



# CONSUNTIVO 2011 DELL'ECONOMIA REGIONALE



# CONSUNTIVO 2011 DELL'ECONOMIA REGIONALE



## Indice

<b>1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.....</b>	<b>3</b>
<b>2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2011 .....</b>	<b>29</b>
<b>3. MERCATO DEL LAVORO.....</b>	<b>39</b>
<b>4. AGRICOLTURA.....</b>	<b>76</b>
<b>5. PESCA.....</b>	<b>117</b>
<b>6. INDUSTRIA ENERGETICA.....</b>	<b>119</b>
<b>7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO .....</b>	<b>121</b>
<b>8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI.....</b>	<b>137</b>
<b>9. COMMERCIO INTERNO.....</b>	<b>161</b>
<b>10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO.....</b>	<b>177</b>
<b>11. TURISMO .....</b>	<b>196</b>
<b>12. TRASPORTI.....</b>	<b>207</b>
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI.....</i>	<i>207</i>
<i>12.2 TRASPORTI AEREI.....</i>	<i>210</i>
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI .....</i>	<i>218</i>
<b>13. CREDITO .....</b>	<b>223</b>
<b>14. REGISTRO DELLE IMPRESE .....</b>	<b>245</b>
<b>15. ARTIGIANATO .....</b>	<b>261</b>
<b>16. COOPERAZIONE .....</b>	<b>272</b>
<b>17. PROTESTI CAMBIARI.....</b>	<b>279</b>
<b>18. FALLIMENTI .....</b>	<b>281</b>
<b>19. INVESTIMENTI .....</b>	<b>282</b>
<b>20. SISTEMA DEI PREZZI .....</b>	<b>284</b>
<b>21. PREVISIONI 2012 - 2014.....</b>	<b>288</b>



## ***1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.***

**1.1 Territorio e clima.** La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.445,54 kmq, equivalenti al 7,4 per cento del territorio nazionale<sup>1</sup>. Il 47 per cento circa del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,6 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,3 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento. Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le Zone di protezione speciale, secondo dati aggiornati a ottobre 2010, sono 81, per una estensione di circa 185.500 ettari, equivalenti all'8,3 per cento della superficie territoriale regionale, rispetto alla media nazionale del 14,5 per cento. I Siti di importanza comunitaria sono 134 per un totale di quasi 236.000 ettari, pari al 10,5 per cento della superficie territoriale (15,3 per cento la media nazionale). Le aree dipendenti da Natura 2000 (sono state calcolate escludendo le sovrapposizioni con i Sic e le Zps) sono 153 per complessivi 265.267 ettari, equivalenti all'11,8 per cento del territorio dell'Emilia-Romagna (20,6 per cento la media italiana).

Per quanto concerne i terremoti, in Emilia-Romagna non esistono zone considerate ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2008, sono abitate da 1.294.770 persone (29,8 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 21.096.934 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,1 per cento della popolazione. Per sismicità media si intende un PGA (picco di accelerazione al suolo) fra 0,15 e 0,25g. Si tratta di una zona dove gli eventi sismici, seppur di intensità minore rispetto a quelli potenzialmente catastrofici della zona 1 ad alta sismicità, possono creare gravissimi danni, come è avvenuto nel terremoto che ha colpito nel mese di maggio 2012 diversi comuni della bassa modenese, bolognese e dell'alto ferrarese, abbattendo o lesionando abitazioni e fabbricati, oltre agli edifici religiosi e storici. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti, per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui quasi 1 milione 238 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna calcolata al 31 dicembre 2010 è di 197,5 abitanti per kmq, contro la media italiana di 201,2. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (429,3), davanti a Lombardia (415,6) e Lazio (332,4). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 39,3 abitanti per Kmq, seguita da Basilicata con 58,8 e Sardegna con 69,5.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. I principali affluenti sono Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi un centinaio balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali

<sup>1</sup> I dati sono comprensivi dei 32.820 ettari in più relativi ai sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini (Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello).

caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo i comuni capoluogo di provincia sui 348 esistenti, (nell'ordine Bologna, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì e Piacenza) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (380.181 residenti a fine 2010), che accoglie l'8,6 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono quattro: Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Cento, Formigine, Lugo, Castelfranco Emilia e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 94 abitanti, seguito da Cerignale con 174 e Caminata con 283, anch'essi situati nella montagna piacentina.

Il clima dell'Emilia-Romagna è di tipo prevalentemente sub-continentale, tendente al sublitoraneo e dunque al mediterraneo solo lungo la fascia costiera sulla quale si affacciano le province di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini. L'Adriatico infatti è un mare troppo ristretto per influire significativamente sulle condizioni termiche della regione. Caratteristiche di base di questo clima sono il forte divario di temperatura fra l'estate e l'inverno, con estati molto calde e afose, e inverni freddi e prolungati. La parte settentrionale, inclusa nella Pianura Padana, ne possiede pienamente le caratteristiche: afa estiva e nebbia abbastanza frequente durante l'inverno dove si raggiungono temperature rigide con giornate di gelo e nebbia che non riesce a dissolversi nemmeno nelle ore centrali del giorno, mantenendo spesso la temperatura prossima allo zero. Durante la notte la temperatura può scivolare al di sotto dello zero e talvolta si sviluppano estese gelate che possono perdurare anche per l'intera giornata, tuttavia le giornate fresche e un po' più gradevoli non mancano del tutto.

In genere gli episodi di maltempo sono generati dalle perturbazioni di stampo atlantico-mediterraneo (con minimi di bassa pressione posizionati sul medio-alto Tirreno o sul mar Ligure) o da quelle, più fredde, sospinte da venti di bora; sporadicamente soffia anche il burian, vento di origine artico-russa che riesce a raggiungere anche abbastanza bene questa regione, sferzandola con gelide raffiche ventose. In estate l'afa la fa spesso da padrona e le temperature possono risultare molto elevate, vi sono elevati tassi di umidità, in particolare nelle zone pianeggianti, mentre nelle zone montuose il caldo risulta meno opprimente. Si possono registrare anche diversi giorni consecutivi di caldo e sole intenso, e durante tale periodo soleggiato si possono sviluppare temporali anche di forte entità, accompagnati talvolta da grandinate. L'autunno è molto umido, nebbioso e fresco fino alla metà di novembre; con il procedere della stagione le temperature scendono, fino ad assumere caratteristiche prettamente invernali. La primavera rappresenta la stagione di transizione per eccellenza, può risultare anche un po' fredda o relativamente fresca o per contro essere un anticipo d'estate, ma nel complesso risulta mite. Le precipitazioni sono di mediocre quantità nella pianura: in genere da 650 a 800 mm in media, per anno. Via via che si passa alla fascia collinare e poi montana, esse aumentano rapidamente e si fanno decisamente copiose nell'alto Appennino. Si superano i 1500 mm in quasi tutta la zona appenninica interna e anche i 2000 mm nelle zone prossime al crinale dell'Appennino Emiliano centro-occidentale. Qui è abbondante la quantità di precipitazioni che cade in forma nevosa nei mesi fra novembre e marzo, per quanto nevicate di minore entità si verificano spesso anche in aprile. Anche la pianura peraltro è visitata non di rado, in inverno, dalla neve (con medie intorno ai 35 cm nelle città emiliane poste lungo l'asse della Via Emilia). La nevosità in pianura aumenta generalmente spostandosi verso le zone pedecollinari e procedendo da Oriente verso Occidente. Il regime delle precipitazioni è comunque caratterizzato da due massimi, uno primaverile e uno autunnale, che non divergono molto fra loro per quantità, ma segnano quasi ovunque la prevalenza del secondo. La stagione più asciutta è l'estate e in conseguenza di questo andamento pluviale, il regime dei corsi d'acqua è spiccatamente torrentizio, con forti piene improvvise alternate a periodi di grandi magre.

L'Emilia-Romagna ha quindi fondamentalmente tre climi, che possono essere sommariamente divisi nel padano (Semi-Continentale), nel montano e nel marittimo (Semi-Mediterraneo presso le coste Romagnole o Sublitoraneo di Romagna). Ricapitolando gli inverni sono quindi più o meno freddi,



con precipitazioni talvolta nevose fino in pianura, gelate talvolta intense e temperature massime mantenute più o meno basse dalle nebbie persistenti talvolta tutto l'arco del giorno. L'estate, invece, è calda e afosa, con temperature massime che si possono spingere anche oltre i 35° e minime che talvolta non scendono sotto i 20°. La primavera è piuttosto piovosa e gradevole da aprile a maggio; anche l'autunno presenta le medesime caratteristiche ed è fresco e gradevole fino a novembre, quando diventa fresco, umido e talvolta freddo. Il clima della fascia montana è invece fortemente influenzato dall'altitudine, ma anche dall'esposizione al sole e al vento. Generalmente ha inverni molto più freddi della pianura, con minime costantemente sottozero nei mesi più freddi e temperature minime che possono raggiungere i -15°, -20°. La neve cade come detto piuttosto abbondante da novembre a marzo, ma spesso alcune "spolverate" sui rilievi più alti avvengono anche in ottobre e in aprile. In un anno cade solitamente almeno un metro di neve anche a quote inferiori ai 700 m s.l.m., e si arriva anche a 1,5 m intorno agli 800 m s.l.m.. Nelle zone oltre i 1000 m s.l.m. ovviamente gli accumuli nevosi sono ancora più abbondanti. Le temperature estive sono gradevoli, con media delle massime sui 25-28° in luglio, ma punte anche oltre i 30° e minime sui 10-15°. L'estate è in generale breve e l'autunno inizia già a settembre, diventando freddo dopo la metà di ottobre; anche la primavera è breve e fresca, inizia in aprile e termina in giugno. La fascia costiera e romagnola (anche per via della latitudine lievemente più meridionale) hanno caratteristiche un po' diverse dalla fascia della pianura settentrionale emiliana, in quanto presentano inverni freschi (la neve cade quasi ogni anno ma non mancano giorni gradevoli di clima) e estati calde, ma un po' più miti ed è proprio qui che risiede il limite settentrionale della coltivazione dell'ulivo, microclimi miti dei laghi prealpini a parte.

**1.2. La popolazione.** Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine novembre 2011 a 4.457.463 abitanti, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861, la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento. La maggioranza della popolazione vive nelle zone pianeggianti: 68,2 per cento del totale a fronte della media nazionale del 48,4 per cento. Le zone montagnose ospitano più di 196.000 abitanti equivalenti al 4,4 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 12,5 per cento. Quelle collinari sono abitate da 1.212.848 persone, equivalenti al 27,4 per cento del totale (39,1 per cento la media nazionale).

Le speranze di vita alla nascita sono leggermente migliori rispetto alla media nazionale e settentrionale. Secondo le stime del 2010, per i maschi le aspettative sono di 79,6 anni, a fronte della media italiana di 79,2 e settentrionale di 79,3. Per le femmine si arriva a 84,7 anni, rispetto alla media nazionale di 84,4 e settentrionale di 84,6.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2011 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione di 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 167,22 rispetto alla media italiana di 144,50. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza al ridimensionamento, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. L'invecchiamento della popolazione emiliano-romagnola traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le risultanze relative a inizio 2011 evidenziavano un rapporto del 34,55 per cento (34,82 a inizio 2010), a fronte della media nazionale del 30,90 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Secondo le previsioni di lungo periodo effettuate da Istat fino al 2065, la popolazione è destinata ad aumentare progressivamente, con un peso crescente degli anziani. Nel 2025 si stima che i residenti

ammonteranno a 4.917.793 persone, rispetto ai 4.432.418 di inizio 2011. L'indice di vecchiaia<sup>2</sup> salirà a 179,58 per salire a 216,28 dieci anni dopo. Nel 2065 ci saranno più di 5 milioni e mezzo di abitanti, con il 30,9 per cento della popolazione costituito da persone con 65 anni e oltre di età, vale a dire 232 anziani ogni 100 bambini. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile<sup>3</sup>, destinato nel 2025 a portarsi a 37,87, rispetto al 34,55 del 2011, per passare al 46,97 del 2035 e 55,24 del 2065. A questo profondo cambiamento della società che si profila, se ne affianca un altro rappresentato dalla progressiva crescita della popolazione straniera. Dai 500.597 residenti di inizio 2011 si passerà ai 911.579 del 2025. Nel 2035 verrà superato il milione di unità e dopo trent'anni si salirà al milione e mezzo. L'incidenza sulla popolazione è destinata a crescere dall'11,3 per cento di inizio 2011 al 21,9 per cento del 2035 e 28,8 per cento del 2065. A una popolazione straniera emergente corrisponde un andamento di segno contrario per quella italiana. Secondo lo scenario più probabile calcolato dall'Istat, la popolazione emiliano-romagnola di cittadinanza italiana è destinata a crescere fino al 2046, quando verranno raggiunti i 4.068.334 di abitanti. Dall'anno successivo dovrebbe innescarsi una parabola discendente che porterà la popolazione italiana nel 2065 sotto i 4 milioni di unità. Da notare che in quell'anno ci saranno 298 italiani con più di 64 anni ogni 100 bambini fino a 14 anni, a fronte del corrispondente rapporto degli stranieri di 125 a 100.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo. Nei primi undici mesi del 2011 è stato di 6.350 unità, pari all'1,42 per mille della popolazione residente a fine novembre 2011. Valori più negativi sono stati rilevati in nove regioni, in un arco compreso tra il -0,32 per mille della Valle d'Aosta e il -5,60 per mille della Liguria. I saldi naturali positivi hanno riguardato sei regioni, con in testa il Trentino-Alto Adige (1,87 per mille). Il tasso di natalità dell'Emilia-Romagna si è tuttavia collocato, anche se leggermente, sopra la media nazionale: 8,29 contro 8,24 per mille. La regione più prolifica è stato il Trentino-Alto Adige (9,27 per mille), seguito da Campania (8,88 per mille) e Valle d'Aosta (8,75 per mille). Dodici regioni si sono collocate sotto la media nazionale, con l'ultimo posto occupato dalla Liguria (6,54 per mille).

Secondo i dati del bilancio demografico dei primi undici mesi del 2011, il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 31.395 persone, pari al 7,04 per mille della popolazione residente a fine novembre 2011, a fronte dell'attivo del 3,73 per mille del Paese. Solo il Lazio ha registrato un indice più elevato pari al 7,69 per mille. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Il saldo migratorio con l'estero relativo all'anno 2010 è risultato attivo per più di 42.000 persone, equivalenti al 9,58 per mille della popolazione emiliano-romagnola. In ambito nazionale la regione si è collocata al primo posto, davanti a Lombardia, Lazio, Umbria e Toscana.

Nel 2010 su 41.618 nati vivi ne sono stati registrati 13.684 nati fuori dal matrimonio, equivalenti al 32,9 per cento del totale, a fronte della media italiana del 25,4 per cento e Settentrionale del 29,0 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni hanno registrato quozienti più elevati, vale a dire Toscana (34,9 per cento), Trentino-Alto Adige (35,4 per cento) e Valle d'Aosta (37,4 per cento). Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2010 si è attestato a 1,49, al di sopra della media nazionale di 1,41. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione su venti regioni, mantenendo la posizione del 2009, alle spalle di Lombardia (1,52), Valle d'Aosta (1,61) e Trentino-Alto Adige (1,62). La crescita dei figli nati fuori dal matrimonio si coniuga all'aumento dei genitori non sposati. Nel 2010 i nati da madri nubili hanno inciso in Emilia-Romagna per il 27,5 per cento del totale (19,9 per cento in Italia) rispetto alla percentuale del 13,0 per cento del 1999 (7,7 per cento in Italia). Un andamento analogo ha riguardato le nascite da padri celibi, la cui percentuale è cresciuta nello stesso arco di tempo dal 13,1 (7,6 per cento in Italia) al 24,5 per cento (17,2 per cento in Italia). In pratica aumentano i figli delle coppie di fatto, come dovrebbe essere sottinteso da nati da genitori nubili e celibi. Nel 1999 avevano inciso per il 10,9 per

<sup>2</sup> Popolazione con più di 64 anni su popolazione da 0 a 14 anni.

<sup>3</sup> Popolazione con almeno 65 anni di età su popolazione da 15 a 64 anni.

cento del totale delle nascite. Nel 2010 la percentuale sale al 20,9 per cento. Un altro aspetto delle nascite, più di costume, riguarda i nati da madri coniugate e padri celibi e padri coniugati e madri nubili. Nel 2010 hanno rappresentato il 4,0 per cento delle nascite. Nel 1999 la percentuale era attestata al 3,1 per cento. Occorre comunque sottolineare che tra i coniugati sono compresi i separati.

Nel 2010 il numero dei matrimoni è nuovamente apparso in diminuzione (13.298 rispetto ai 13.959 del 2009 e 15.051 del 2007). Siamo ben distanti dai livelli del 1994, quando ne furono registrati 17.283. L'incidenza dei riti religiosi appare in calo rispetto al passato. Dalla percentuale del 73,8 per cento del 1994 si è scesi al 47,8 per cento del 2010, rispetto alla media nazionale del 63,1 per cento e settentrionale del 51,4 per cento. Il quoziente matrimoniale ogni 1.000 abitanti si è attestato al 3,0 per 1.000 (3,6 la media nazionale), risultando il più basso delle regioni italiane, dopo quello della Lombardia (2,9 per 1.000). Quello più elevato è stato registrato in Campania (4,8 per mille), seguita da Puglia, Sicilia e Calabria. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2009 la percentuale si riduce al 35,1 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 20,5 per cento.

La fecondità femminile appare in recupero. Il numero medio di figli per donna, tra il 1999 e il 2011, è cresciuto da 1,10 a 1,50, mentre in Italia si è saliti da 1,23 a 1,42. Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2011 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,27 figli per donna contro l'1,28 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,07 e 1,33. L'età media al parto è in aumento. Dai 27,6 anni del 1999 si è passati ai 31,2 del 2011 (31,4 in Italia). Le residenti in Emilia-Romagna di cittadinanza straniera hanno evidenziato nel 2011 una età media al parto di 28,2 anni, inferiore a quella delle residenti italiane di 32,6. Un'analogia fornice è stata riscontrata in Italia: 28,0 contro 32,1.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati da Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 10.772 del 2010. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980, alle 477,0 del 1990 per arrivare alle 255,0 del 2010. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per approdare infine alle 11,0 del 2010. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2009 le interruzioni volontarie della gravidanza effettuate da italiane sono ammontate a 5.254 rispetto alle 5.374 del 2007 e 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece dalle 760 del 1994 e 3.644 del 2008 alle 3.695 del 2009. E' da sottolineare che le donne straniere registrano un tasso maggiore di ivg ripetute (nel 2009 41,2 per cento rispetto al 22,5 per cento delle italiane).

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2010 a 500.597 unità, di cui 114.128 minorenni, rispetto alle 461.321 di fine 2009 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2010 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 all'11,3 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 7,5 per cento. Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Piacenza e Reggio Emilia, con percentuali rispettivamente pari al 13,4 e 13,0 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 7,6 per cento.

A inizio 2011 i cittadini extracomunitari regolarmente presenti in Emilia-Romagna sono ammontati a 444.156, equivalenti al 12,6 per cento del totale nazionale. Solo la Lombardia ne ha contati di più (940.740). Il 51,4 per cento sono di genere maschile, appena al di sotto della media nazionale del 51,6 per cento. Più della metà, esattamente il 54,9 per cento, ha meno di 35 anni (53,9 per cento in Italia), mentre dal lato dello stato civile prevalgono i celibi/nubili: 57,1 per cento contro il 54,9 per cento della media nazionale. Il motivo principale della presenza è stato costituito dal lavoro (55,7 per cento) in sostanziale linea con la media nazionale (55,6 per cento).

Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (14,1 per cento del totale stranieri), Romania (13,2 per cento), Albania (12,1 per cento), Moldova (5,6 per cento), Ucraina (5,5 per

cento), Cina Repubblica popolare (4,8 per cento) e Tunisia (4,6 per cento). Se guardiamo alla situazione in essere a fine 2000, è da sottolineare il crescente peso di Cina ed Est europeo, soprattutto albanesi, romeni, ucraini e moldavi.

Sotto l'aspetto delle nascite, nel 2010 in Emilia-Romagna sono nati 9.677 bambini da genitori entrambi stranieri, equivalenti al 23,1 per cento del totale. Se si considerano tutti i nati con almeno un genitore straniero la percentuale sale al 29,7 per cento (18,6 per cento la media nazionale) in aumento rispetto al 26,1 per cento del 2008. Le nascite con almeno un genitore straniero vedono predominare quelle con madre straniera e padre italiano (5,1 per cento del totale delle nascite) rispetto alla situazione contraria (1,5 per cento).

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo dell'istruzione, ad esempio, nell'anno scolastico 2010/2011 sono stati più di 82.500 i bambini e ragazzi stranieri iscritti nelle scuole della regione, dalle materne fino alle medie superiori. Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna si conferma al primo posto per incidenza percentuale dei bambini e ragazzi stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado (14,0 per cento), davanti a Umbria (13,3 per cento), Lombardia (12,5 per cento), Veneto (11,9 per cento) e Marche (11,7 per cento). Come sottolineato dall'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, l'Emilia-Romagna mostra un elevato grado di integrazione sociale, oltre che di stabilità del fenomeno. Tra i paesi di provenienza degli studenti, si ha una situazione che rispecchia nella sostanza la consistenza della rispettiva popolazione residente. Al primo posto il Marocco con il 18,4 per cento del totale straniero, davanti ad Albania (14,9 per cento), Romania (9,4 per cento), Moldavia (5,1 per cento), Cina e Tunisia, entrambe con una quota del 5,0 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2010 secondo i dati Smail<sup>4</sup> (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), gli addetti stranieri occupati nelle unità locali della regione sfioravano le 175.000 unità, di cui quasi 134.000 extracomunitari, equivalenti all'11,1 per cento del totale regionale. Le concentrazioni maggiori di addetti stranieri sono riscontrabili nei settori del "Noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese" (22,9 per cento) e della "Sanità e assistenza sociale" (18,2 per cento del totale degli addetti), oltre a "Trasporto e magazzinaggio" (17,9 per cento), "Alloggio e ristorazione" (17,8 per cento), industria delle costruzioni (15,8 per cento) e manifatturiera (12,3 per cento).

Nel lavoro domestico la presenza di lavoratori stranieri è aumentata considerevolmente a seguito delle massicce regolarizzazioni effettuate nel 2002, che ne hanno portato l'incidenza sul totale al 71,3 per cento rispetto al 30,7 per cento del 2001 e 28,9 per cento del 1999. Nel 2010, secondo i dati Inps, i domestici stranieri in Emilia-Romagna sono risultati 68.481, equivalenti all'83,4 per cento del totale (73,9 per cento la media nazionale). La grande maggioranza del personale domestico straniero proviene dai paesi dell'Est Europa (71,4 per cento del totale straniero).

Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2010 i dati Smail ne hanno registrati 18.479, di cui 15.142 extracomunitari, pari al 3,8 per cento del totale. Nell'ambito del Registro delle imprese, gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive iscritte sono risultati a fine 2011 in Emilia-Romagna 54.136, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 7,6 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2010 circa il 45 per cento del totale è stato effettuato su donne straniere, in aumento rispetto alla quota del 43,9 per cento rilevata nel 2009. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento. Il tasso di abortività della popolazione straniera è risultato nettamente più elevato di quello della popolazione italiana (24,0 ogni 1.000 donne straniere contro 6,3 per cento mille delle italiane), ma in deciso calo rispetto alla situazione del 2004 (37,5 per cento).

Nel 2010 i ricoveri dei cittadini stranieri sono risultati 61.394, pari al 7,3 per cento del totale, in proporzioni minori rispetto all'incidenza della popolazione residente (11,3 per cento).

---

<sup>4</sup> Nel campo di osservazione Smail sono incluse tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Risultano escluse la Pubblica amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma di impresa.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato gli istituti di pena. A fine 2011 nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato il 51,6 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 36,1 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 41,2 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

**1.3 Il mercato del lavoro.** Il livello di occupazione della popolazione dell'Emilia-Romagna è tra i più elevati del Paese. Nel 2011 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 67,9 per cento, a fronte della media nazionale del 56,9 per cento. Solo il Trentino-Alto Adige ha evidenziato un tasso più elevato, pari al 68,5 per cento. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (67,0 per cento), Veneto (64,9 per cento) e Lombardia (64,7 per cento).

Il tasso di disoccupazione si è attestato al 5,3 per cento. Solo tre regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (5,2 per cento), Veneto (5,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,9 per cento), hanno registrato un tasso più contenuto. La media nazionale è stata dell'8,4 per cento.

La partecipazione al lavoro, intesa come insieme di occupati e persone in cerca di lavoro, appare molto elevata. Nel 2011 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (71,8 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (71,3 per cento), Valle d'Aosta (70,8 per cento) e Piemonte (69,7 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata d'Italia con una percentuale del 64,9 per cento sulla popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (64,3 per cento), Trentino-Alto Adige (63,1 per cento) e Piemonte (62,6 per cento). Per quanto concerne il tasso di attività maschile, L'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria regionale (78,6 per cento), alle spalle del Trentino-Alto Adige (79,3 per cento), precedendo Lombardia (78,1 per cento) e Veneto (78,0 per cento).

Per quanto concerne i sistemi locali del lavoro, i dati aggiornati al 2010 ne hanno individuati in Emilia-Romagna quarantuno. Essi rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, nei quali è diffuso il pendolarismo. Possono pertanto registrare comuni al di fuori non solo dei confini provinciali, ma anche regionali come nel caso, ad esempio, del sistema locale di Ferrara che annovera cinque comuni della provincia di Rovigo (Canaro, Fiesso Umbertino, Occhiobello, Pincara e Stienta), oppure di quello di Bobbio nel piacentino, che comprende tre comuni della provincia di Genova (Fascia, Gorreto e Rondanina). Nel 2010 i sistemi locali del lavoro che fanno capo a comuni dell'Emilia-Romagna hanno registrato circa 1.934.000 occupati, con un tasso di occupazione sulla popolazione di 15 anni e oltre, che si è attestato al 51,2 per cento rispetto al 44,4 per cento della media nazionale. La disoccupazione si è attestata al 5,7 per cento e anche in questo caso è emerso un rapporto meglio intonato rispetto a quello nazionale dell'8,4 per cento, relativo alla totalità dei sistemi. Tra i sistemi del lavoro presenti in Emilia-Romagna, è stato quello di Cesenatico a far registrare il tasso di occupazione più elevato pari al 53,7 per cento. Il sistema comprende nove comuni, di cui otto dislocati nella provincia di Forlì-Cesena e uno in provincia di Rimini, vale a dire Bellaria-Igea Marina. Il sistema è classificato tra i "sistemi del *made in Italy*", con specializzazione nella produzione di calzature. Il secondo sistema in termini di tasso di occupazione verte sul comune di Parma (53,6 per cento). In linea con quanto osservato per il sistema di Cesenatico, anche quello parmigiano abbraccia comuni della stessa provincia, con l'unica eccezione di Brescello nel reggiano. Il sistema di Parma, che comprende ventiquattro comuni, è classificato tra i sistemi non manifatturieri, nella classe dei sistemi urbani e nel gruppo delle aree urbane non specializzate, anche se occorre sottolineare che nel sistema fa parte il comune di Collecchio che ospita due importanti industrie alimentari. Il terzo sistema locale del lavoro per tasso di occupazione ha come perno il comune di Cento nel ferrarese (53,3 per cento). Contrariamente a quanto osservato per gli altri due sistemi, quello centese vede prevalere i comuni fuori provincia sui sette totali. Si tratta dei comuni bolognesi di Castello d'Argile, Pieve di Cento, Crevalcore e Sant'Agata Bolognese. A Cento prevalgono le lavorazioni meccaniche, classificate nel sistema della "manifattura pesante" e specializzate nella produzione di mezzi di trasporto, compresi i motori.

#### **1.4 L'istruzione.** In Emilia-Romagna esiste una vasta rete di strutture scolastiche.

Secondo i dati riferiti all'anno scolastico 2009/2010 sono attive 1.531 scuole dell'infanzia che ospitano 112.523 bambini, distribuiti in 4.545 sezioni, per una media di 25 bimbi per sezione, appena al di sopra dei corrispondenti rapporti dell'Italia (25) e del Nord (24). Le scuole sono 1.036 per un totale di 9.348 classi e 189.686 alunni, con una media per classe di 20 alunni, uno in più rispetto alla media nazionale e settentrionale. Le scuole secondarie di primo grado si articolano su 443 istituti, per complessive 4.972 classi e un totale di 111.877 alunni, con una media per classe di 23 alunni, anche in questo caso uno in più rispetto alla media del Nord e nazionale. L'istruzione secondaria di secondo grado dispone di 358 scuole per un complesso di 7.546 classi in grado di accogliere 166.687 studenti. La media per classe è di 22 studenti, appena al di sopra dei corrispondenti rapporti del Nord e dell'Italia. Il tasso di scolarità, calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e la popolazione di 14-18 anni, è risultato tra i più elevati del Paese (94,9 per cento), superiore sia alla media settentrionale (88,6 per cento) che nazionale (92,3 per cento).

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2010 sono risultati quasi 150.000, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. Di questi, oltre 81.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 61.763, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 29.288, Ferrara con 16.877 e Modena con 14.016. Nel 2009 i laureati-diplomati sono risultati quasi 27.000 sugli oltre 293.000 del totale nazionale.

**1.5 Le infrastrutture e i servizi.** La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2005, si snoda su 13.291 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da altre strade di interesse nazionale, 11.483 da strade regionali e provinciali. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 32,6 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,0 e 26,7 rispettivamente di Italia e Nord. I km di strade per 100 km<sup>2</sup> di superficie territoriale sono risultati poco più di 60, contro i 58,2 di Italia e Nord. Un'analoga differenziazione si ha in termini di incidenza sui veicoli circolanti. L'Emilia-Romagna registra un rapporto di 51,7 km ogni 10.000 veicoli circolanti, contro i 50,6 dell'Italia e i 44,1 del Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1.

La rete ferroviaria italiana (RFI), secondo la situazione in essere nel 2010, si dirama per 1.291 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice, sia elettrificate che non, ammontano a 532 km. equivalenti al 41,2 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 55,0 per cento. In complesso vi sono 29,13 km di linee ogni 100.000 abitanti, appena al di sopra della media nazionale di 27,46. La densità maggiore appartiene al Molise con 84,43 km per 100.000 abitanti, quella minore appartiene alla Sicilia con 8,49 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica sede della flotta romana dell'Adriatico, Nel 2010 lo scalo portuale ravennate ha coperto il 4,5 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando nono sui quarantacinque principali porti italiani censiti, preceduta da Livorno, Porto Foxi, Augusta, Venezia, Taranto, Gioia Tauro, Trieste e Genova, primo porto con una quota dell'8,4 per cento sul totale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali, ad esempio, i prodotti petroliferi. Se non consideriamo questa voce, il porto di Ravenna guadagna la quarta posizione (la prima in Adriatico), con una incidenza del 6,2 per cento sul totale nazionale,

alle spalle di Genova, Taranto e Gioia Tauro, primo porto italiano con una quota dell'11,9 per cento, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna – secondo i dati di Assoaeroporti settimo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2011 su 37 censiti - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, secondo i dati riferiti al 2010, in regione sono dislocati 90 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 628,9 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 195, di cui 66 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 6.721,0 megawatt, pari all'8,5 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è in forte sviluppo. Nel 2010 è stata rappresentata da 14.501 impianti eolici e fotovoltaici (erano 3.422 nel 2008), sui 156.461 situati in Italia, dalla potenza efficiente lorda di 381,9 megawatt (43,3 nel 2008). A fine 2010 le linee elettriche si sviluppavano su 1.268 km. di terna sui 21.997 nazionali, per una densità di 57 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali.

Nel 2010 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto, al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi, 25.113,4 milioni di kwh destinati al consumo (8,8 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 28.542,7 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2010 erano circa 2 milioni 852 mila, equivalenti al 7,8 per cento del totale nazionale.

Il gas metano distribuito, secondo le statistiche del Ministero dello Sviluppo economico, nel 2010 è ammontato in regione a circa 11.897 milioni di standard metri cubi a 38,1 MJ, equivalenti al 14,9 per cento del totale nazionale. Se guardiamo all'aspetto dei consumi, nel 2009 le statistiche dell'Istat hanno evidenziato un quantitativo per abitante, nella media dei capoluoghi di provincia, pari a 656,6 metri cubi rispetto ai 402,5 della media nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2011 l'Emilia-Romagna registrava 79,25 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 55,35. I comuni serviti sono 334 su 348, per un'incidenza del 96,0 per cento contro il 72,9 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige, con una densità di 92,91 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Valle d'Aosta (76,33), Friuli Venezia Giulia (76,32) e Marche (76,24) e (76,61) Ultima la Calabria, con 25,72 sportelli ogni 100.000 abitanti.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2010, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da circa 4.500 esercizi, di cui oltre la metà a tre stelle, per un totale di quasi 299.000 letti distribuiti in quasi 154.000 camere servite da oltre 156.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 121 tra campeggi e villaggi turistici, 1.042 alloggi in affitto, 621 strutture agrituristiche e Country Houses, 69 ostelli della gioventù, 134 case per ferie, 27 rifugi montani e 1.544 Bed & Breakfast, oltre a 81 strutture non meglio specificate. In complesso gli oltre 3.600 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti quasi 139.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una offerta globale di circa 438.000 posti letto, pari al 9,3 per cento del totale nazionale. Nel 2010 sono arrivati più di 8.800.000 turisti, equivalenti al 9,0 per cento del totale nazionale, per un complesso di circa 37 milioni e 675 mila pernottamenti, pari al 10,0 per cento del totale nazionale.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2010 erano attive 145 grandi superfici specializzate per quasi 443.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di quasi 1.000 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 791,6. A fine 2010 i grandi magazzini erano 74, con una superficie di vendita pari a 157.400 metri quadri, vale a dire 355,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (375,3 in Italia). Si contano inoltre 40 ipermercati, con una superficie di vendita prossima ai 266.000 mq., equivalente a una densità di

599,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, appena inferiore ai 601,0 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 775 per una superficie destinata alla vendita di circa 697.000 metri quadrati, vale a dire 1.572,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.412,2. I minimercati erano 362 con una superficie di vendita prossima ai 108.000 metri quadri, vale a dire 243,2 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i quasi 268 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, i dati elaborati dall'Unione italiana delle camere di commercio e dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne aggiornati al 2011 hanno visto l'Emilia-Romagna tra le regioni meglio dotate del Paese. Fatto cento il totale Italia, l'Emilia-Romagna ha evidenziato un indice pari a 115,1, che è equivalso alla quinta posizione, alle spalle di Veneto (117,4), Friuli-Venezia Giulia (124,3), Lazio (150,5) e Liguria (190,5). Se non consideriamo le infrastrutture portuali, che in alcune regioni non possono esistere per motivi geografici, l'Emilia-Romagna sale alla quarta posizione (111,8), preceduta da Lombardia (125,3), Liguria (137,7) e Lazio (158,9). Dalla scomposizione dell'indice generale per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione generalmente superiore all'indice nazionale, soprattutto in termini di rete ferroviaria, porti e reti energetico-ambientali. I ritardi rispetto alla media nazionale, rappresentati da indici inferiori a 100, hanno riguardato il sistema aeroportuale (primeggiano Lazio e Lombardia), i servizi a banda larga (la Campania su tutti) e le strutture per l'istruzione il cui indice, pari a 98,7, è risultato di poco inferiore a quello medio nazionale. Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 119,9 (quinta posizione in ambito nazionale) e 104,0 (settima posizione).

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (4°), preceduta da Venezia, Livorno e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono quelle portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti vengono a trovarsi due province emiliano-romagnole, vale a dire ancora Bologna (9°), seguita da Rimini (10°). Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (14°), seguita da Bologna (15°), Modena (26°), Parma (34°), Forlì-Cesena (41°), Piacenza (58°), Reggio Emilia (59°) e Ferrara (60°).

Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito nazionale delle varie tipologie di infrastrutture possiamo evincere, che per quanto concerne la rete stradale, la prima provincia è Piacenza (10°). Nella rete ferroviaria Bologna occupa la prima posizione. Nei porti troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la quinta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è terza. Nei servizi a banda larga la prima provincia della regione è Rimini (8°). Nelle strutture per le imprese Rimini è al sesto posto, in quelle culturali troviamo nuovamente Rimini, come prima provincia emiliano-romagnola, al dodicesimo posto. Nell'ambito dell'istruzione la prima provincia dell'Emilia-Romagna è Bologna (12°) e lo stesso avviene per le strutture sanitarie (9°). Se consideriamo le sole infrastrutture economiche, l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (3°), davanti a Rimini (12°) e Bologna (16°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Bologna la meglio piazzata (12°), seguita da Modena (14°), Rimini (15°), Parma (20°), Ferrara (32°), Ravenna (34°), Forlì-Cesena (37°), Reggio Emilia (65°) e Piacenza (83°).

**1.6 La qualità della vita.** L'Emilia Romagna occupa una posizione di assoluto rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2011 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato sette province emiliano - romagnole nelle prime venti posizioni su centosette province, con Bologna prima assoluta con 583,8 punti, davanti a Ravenna, quinta con 571,6 punti, Rimini, undicesima con 556,1 punti, Forlì-Cesena dodicesima con 555,1 punti, Parma tredicesima, con 554,9 punti. Seguono a ruota Reggio Emilia (15°) e Piacenza (16°). Oltre la ventesima posizione troviamo Modena (22°) e Ferrara (44°).



In termini di tenore di vita l'Emilia-Romagna si colloca ai vertici della graduatoria nazionale. La prima provincia è Ravenna (5°), seguita quasi a ruota da Bologna (7°) e Forlì-Cesena (8°). Fino alla ventesima posizione troviamo Modena (14°) e Piacenza (17°). Più staccate Ferrara (24°), Parma e Reggio Emilia, entrambe in 28esima posizione. Ultima Rimini (64°). In termini di ricchezza per abitante, l'Emilia-Romagna vanta tre province tra le prime dieci, vale a dire Bologna (4°), Forlì-Cesena (7°) e Modena (b°). Per quanto concerne affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la percentuale di export sul Pil, l'occupazione femminile e giovanile, i crediti inesigibili e il rapporto impieghi/depositi, l'Emilia-Romagna evidenzia una situazione che rispecchia quella eccellente osservata in termini di tenore di vita, con tre province nelle prime dieci posizioni e sette nelle prime venti. Le prime due posizioni della classifica nazionale sono occupate nell'ordine da Ravenna e Reggio Emilia. Dalla undicesima alla quattordicesima posizione troviamo Bologna, Parma, Forlì-Cesena e Modena. Più distanziata Rimini (19°), oltre a Piacenza (41°) e Ferrara (59°). Le province emiliano-romagnole si distinguono soprattutto per l'elevata incidenza di donne occupate, con cinque province nelle prime dieci posizioni.

In termini di servizi, ambiente e salute la provincia meglio attrezzata è Bologna al secondo posto su centosette province. Entro le prime dieci posizioni troviamo inoltre Ravenna al 4° posto e Parma (9°). Fino alla ventesima posizione si sgranano le province di Forlì-Cesena e Reggio Emilia, entrambe in tredicesima posizione. Ultima Piacenza (55°). Anche sotto l'aspetto della popolazione l'Emilia-Romagna continua a distinguersi positivamente, con Piacenza prima assoluta, davanti a Parma (3°), Reggio Emilia (6°) e Modena (8°). A completare il quadro di eccellenza regionale hanno provveduto le province di Ravenna e Forlì-Cesena rispettivamente dodicesima e diciassettesima. Chiude la graduatoria regionale Ferrara (65°). Le province dell'Emilia-Romagna si segnalano soprattutto per le elevate percentuali di immigrati regolari sulla popolazione con quattro province nelle prime dieci posizioni (Piacenza, Reggio Emilia, Modena e Parma). Questa situazione non è che la ulteriore spia della ricchezza della regione e delle occasioni di lavoro che può offrire rispetto ad altre realtà del Paese.

Anche il tempo libero vede numerose province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Rimini occupa la prima posizione, seguita da Bologna (5°). A ridosso delle prime dieci posizioni troviamo Forlì-Cesena (13°), Piacenza (15°) e Ravenna (16°) davanti a Ferrara (19°), Parma (25°), Modena (46°) e Reggio Emilia (51°). Più in dettaglio Rimini primeggia in assoluto sulla consistenza delle sale cinematografiche e in termini di numerosità degli spettacoli, mentre Bologna, in ossequio al suo appellativo di "dotta" si segnala per gli acquisti in libreria (seconda dietro Firenze), con Ferrara quasi a ruota (4°). Parma vanta il quinto migliore indice di sportività, preceduta da Bolzano, Perugia, Genova e Trento.

La classifica del Sole24ore piange in termini di criminalità, poiché la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova a occupare le posizioni peggiori della graduatoria nazionale, in quanto il benessere molto spesso richiama la criminalità. Per trovare la prima provincia emiliano-romagnola occorre scendere alla 31esima posizione di Reggio Emilia. Nella ultime venti posizioni, su centosette province italiane, troviamo Ravenna (97°), seguita da Bologna (92°) e Parma (91°). Subito a ridosso della zona nera si collocano Rimini (82°) e Forlì-Cesena (79°), i cui dati, al pari di Ravenna, sono influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente dovuti agli arrivi turistici. Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici dei reati attribuibili a scippi, borseggi e rapine, che prendono maggiormente di mira le province di Bologna, Rimini, Modena e Parma.

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi", che analizza un maggior numero di indicatori rispetto al Sole24Ore, si ha una situazione meno intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore, ma comunque positiva. In questo caso, nelle prime venti posizioni troviamo Reggio Emilia al quinto posto, seguita dal settimo posto di Parma e diciottesimo di Ravenna. A ridosso della ventesima posizione troviamo Modena (24°), Forlì-Cesena (25°) e Ferrara

(31°). Chiudono la classifica delle province emiliano-romagnole Piacenza (38°), Bologna (40°) e Rimini (55°). Negli “Affari e lavoro” la prima provincia è Bologna (5°) e fino alla ventesima posizione troviamo Parma (11°), Piacenza (13°) e Ravenna (14°). Nell’ “Ambiente” primeggia Ravenna (4°), seguita da Reggio Emilia (8°), Ferrara (11°) e Parma (18°). I dati della criminalità confermano le criticità evidenziate dall’indagine del Sole24ore. Per trovare la provincia più tranquilla occorre scendere alla 23esima posizione di Piacenza, mentre negli ultimi due posti si allineano Bologna (102°) e Rimini (103°). Anche nel “Disagio sociale”<sup>5</sup> la situazione tende a seguire quella della criminalità. Per trovare la prima provincia emiliano-romagnola bisogna arrivare alla 37esima posizione di Ferrara, mentre nelle ultime dieci posizioni figurano quattro province: Bologna (101°), Modena (98°), Forlì-Cesena (96°) e Rimini (94°). Nella “Popolazione” è Reggio Emilia la provincia meglio piazzata (9°), in virtù del migliore tasso di natalità del Paese, seguita da Rimini (18°). Altra peculiarità dell’Emilia-Romagna è la forte presenza di stranieri sulla popolazione, con tre province (Bologna, Parma e Modena) nelle prime dieci posizioni. Nel sistema salute emerge qualche ritardo. La prima provincia è Bologna al 38esimo posto, immediatamente seguita da Ferrara (39°) e Modena (42°), mentre due province si trovano nelle ultime dieci posizioni: Piacenza (97°) e Rimini (94°). Nel “Tempo libero” la classifica di Italia Oggi comprende nelle prime dieci posizioni tre province, vale a dire Bologna (2°), Rimini (3°) e Parma (4°) e nessuna tra le ultime venti. E’ nel “Tenore di vita” che l’Emilia-Romagna si distingue dal resto del Paese, con quattro province tra le dieci più “agiate” del Paese: Reggio Emilia (5°), Bologna (6°), Modena (7°) e Ravenna (10°). Fino alla ventesima posizione troviamo inoltre Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ferrara. Chiude Rimini al 38esimo posto. A spingere verso l’alto il tenore di vita ha provveduto la spesa per consumi per abitante, con cinque province emiliano-romagnole nelle prime dieci posizioni.

**1.7 L’ambiente.** Le aree naturali protette sono risultate piuttosto diffuse. Secondo la situazione aggiornata a ottobre 2010, sono esistenti 81 Zone di protezione speciale (Zps), per un totale di circa 185.500 ettari. I siti di importanza comunitaria (Sic) sono 134 per quasi 236.000 ettari, mentre Natura2000 ne governa 153, equivalenti a 265.267 ettari, pari all’11,8 per cento della superficie territoriale.

Nel 2009 sui 131 km totali di costa, più di 100 sono stati considerati balneabili, con un’incidenza percentuale del 76,6 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media italiana. Nessun tratto di costa è risultato soggetto a inquinamento, a fronte dei 198 km registrati nel Paese. Il 76,6 per cento della costa emiliano-romagnola è stato sottoposto a controllo, in misura superiore alla media nazionale del 70,2 per cento e nessun tratto è stato insufficientemente campionato. Il monitoraggio delle acque marine è affidato alla motonave Dafne che compie periodicamente le analisi nei tratti costieri di Lido di Volano, Porto Garibaldi, Casalborsetti, Marina di Ravenna, Lido Adriano, Cesenatico, Rimini e Cattolica.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è effettuata da una cinquantina di impianti di depurazione, con una percentuale di popolazione servita – i dati sono aggiornati al 2009 – pari al 94,4 per cento, a fronte della media nazionale dell’89,8 per cento.

L’indice sintetico di Legambiente sull’ecosistema urbano del 2011 registra sei province nei primi venti posti, vale a dire Parma (5°), Bologna (11°), Reggio Emilia (12°), Ferrara (14°), Ravenna (15°) e Forlì-Cesena (17°). Il resto delle province va dal 24° posto di Piacenza al 33° di Rimini.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti dall’Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra), assume proporzioni importanti. Nel 2009 ha rappresentato il 45,6 per cento della

<sup>5</sup> Infortuni sul lavoro, suicidi e tentativo di suicidio, morti per tumore, disoccupazione giovanile, reati a sfondo sessuale, incidenti stradali, lavoratori parasubordinati, disabili.

produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 33,6 per cento.

Relativamente alla gestione dei rifiuti, secondo i dati aggiornati al 2009 sono attivi 20 impianti di compostaggio sui 281 esistenti nel Paese, che hanno trattato 366.698 tonnellate rispetto alla quantità massima autorizzata di 655.885. Sono operativi 8 inceneritori che hanno trattato quasi 874.000 tonnellate di rifiuti, di cui circa 592.000 di provenienza urbana. In ambito nazionale, solo la Lombardia dispone di un numero maggiore di inceneritori, esattamente tredici. Le discariche sono 22 che hanno smaltito 979.000 tonnellate di rifiuti urbani, equivalenti al 6,3 per cento del totale nazionale. Sono equivalenti al 33,6 dei rifiuti prodotti, rispetto alla media nazionale del 48,0 per cento.

**1.8 Sanità e assistenza.** Secondo i dati Istat, nel 2009 la spesa sanitaria corrente totale è ammontata a 7.884 milioni di euro, con una media per abitante di 1.805 euro, appena al di sotto della media nazionale di 1.828. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata come valori pro capite al dodicesimo posto. Il primo è stato occupato dal Molise con 2.246 euro per abitante. In proporzione alla spesa totale, l'Emilia-Romagna registra nel 2008 una percentuale di spesa sanitaria tra le più contenute del Paese (75,24 per cento), superata dal solo Friuli-Venezia Giulia (75,09 per cento).

Secondo i dati Istat aggiornati al 2008, la sanità pubblica dell'Emilia-Romagna è governata da 11 Aziende sanitarie locali sulle 157 esistenti in Italia e della stessa entità sono i centri unificati di prenotazione, i dipartimenti di prevenzione e quelli di salute mentale, oltre ai servizi di assistenza domiciliare integrata. Ci sono infine 9 dipartimenti materno-infantile e altrettanti servizi di trasporto per centro dialisi. A fine 2008 i dipendenti del Servizio sanitario nazionale erano 56.272, vale a dire 130,7 ogni 100.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 106,7 e settentrionale di 114,3. Si contano inoltre - i dati sono aggiornati al 2008 - 7,48 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto del rapporto medio nazionale (7,77), ma oltre quello medio settentrionale (7,31). Dove la regione è ai vertici è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,50 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,11 e settentrionale di 8,63. Ogni pediatra assiste mediamente 780 bambini contro gli 841 della media nazionale e 876 del Settentrione. Nel 2008 si contano inoltre 18,87 medici e odontoiatri del Servizio sanitario nazionale ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (17,68) che settentrionale (16,00). Una analoga differenziazione emerge in termini di personale infermieristico del Servizio sanitario nazionale, con un rapporto di 56,39 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 43,59 dell'Italia e 46,57 del Nord. In proporzione ai posti letto - i dati sono riferiti al 2007 - l'Emilia-Romagna registra indici di personale sanitario ausiliario leggermente più elevati di quelli nazionali (129,05 ogni 100 posti letto rispetto ai 127,68 del Paese), ma inferiori a quelli del Nord-Est (135,52). Sempre secondo i dati 2007, negli istituti di cura ogni 100 posti letto si contano 51,77 medici, al di sotto della media nazionale di 55,48, ma oltre quella Nord-orientale attestata a 48,86.

Secondo i dati Istat aggiornati al 2007, sono disponibili negli istituti di cura 4,28 posti letto ordinari ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 3,85.

La disponibilità di attrezzature mediche è tra le più varie e sviluppate d'Italia. Secondo i dati 2007, nelle strutture sanitarie regionali pubbliche e private sono disponibili, tra gli altri, 1.064 ecotomografi, 95 tomografi assiali computerizzati, 895 apparecchi per emodialisi, 59 tomografi a risonanza magnetica, 1.561 ventilatori polmonari, oltre a una trentina di gamma camere computerizzate. La mammografia può contare su 76 apparecchiature, mentre sono presenti due dei 29 tomografi a emissione di positroni disponibili nel Paese. La chirurgia può disporre di 839 tavoli operatori, quasi il 10 per cento del totale nazionale.

La mortalità infantile nel 2008 - si riferisce ai morti nel primo anno di vita - è stata di 3,7 casi ogni 1.000 nati vivi, leggermente superiore sia alla media italiana del 3,5 per mille che settentrionale del 3,1 per mille. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata su livelli decisamente più elevati pari al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2009, vanta il terzo migliore indice di densità del Paese, preceduta da Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, con 34,7 presidi socio-assistenziale e socio-sanitari ogni 100.000 residenti di pari età. In termini di posti letto ogni 100.000 residenti di pari età l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione con una densità di 965,4, rispetto alla media nazionale di 711,3 e Nord-orientale di 996,6. Le strutture socio-assistenziali e socio-sanitarie hanno ospitato 38.101 persone di cui 24.162 anziani non autosufficienti. Nel 2009, secondo i dati Istat, i comuni dell'Emilia-Romagna, sia singoli che associati, hanno speso per interventi e servizi sociali, quasi 785 milioni di euro, con un rapporto per abitante pari a 180,1 euro.. Sotto tale aspetto solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia hanno erogato somme. La parte più consistente della spesa dell'Emilia-Romagna è stata destinata alla famiglia e minori (50,2 per cento contro il 40,3 per cento nazionale) e agli anziani (19,4 per cento rispetto al 21,2 per cento della media nazionale).

Nell'ambito della spesa destinata a interventi e servizi sociali l'Emilia-Romagna evidenzia indici largamente superiori alla media nazionale e nord-orientale. Secondo i dati Istat, nel 2009 la spesa per abitante destinata agli interventi e ai servizi sociali dei singoli comuni e associati è ammontata a 180,1 euro, a fronte dei 162,9 euro della ripartizione nord-orientale e dei 116,3 rilevati in Italia. In ambito regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al quinto posto, alle spalle di Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, prima regione con una spesa per abitante pari a 269,3 euro.

Nel 2009 l'assistenza domiciliare effettuata dai comuni singoli e associati dell'Emilia-Romagna è costata più di 55 milioni di euro, di cui circa 30 milioni e 619 mila euro destinati a servizi socio-assistenziali. In ambito nazionale sei regioni hanno speso più dell'Emilia-Romagna, in testa la Lombardia con quasi 139 milioni e mezzo di euro. Per quanto concerne la spesa per abitante, nel 2009 sono stati spesi in regione per l'assistenza domiciliare 12,61 euro, appena al di sotto della media nazionale di 14,44 euro. La regione italiana più generosa è stata la Valle d'Aosta con 64,60 euro per abitante, davanti a Trentino-Alto Adige (42,25) e Sardegna (42,18). Ultima la Calabria con 4,59 euro.

**1.9 La ricchezza e la povertà.** Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, secondo i dati elaborati dall'Istituto Università Mercatorum scarl è ammontato nel 2010 a 31.612,77 euro, vale a dire 5.886,23 e 1.013,77 euro in più rispetto alla media italiana e nord-orientale. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è posizionata al quarto posto, alle spalle di Lombardia (32.979,88), Trentino-Alto Adige (33.191,91) e Valle d'Aosta (34.677,32). Ultima la Calabria con 16.655,80 euro. Secondo i dati elaborati da Prometeia, in Emilia-Romagna nel 2011 è stato prodotto l'8,8 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente a circa il 7 per cento di quella italiana.

Nel 2010, secondo l'indagine Multiscopo dell'Istat, il 61,6 per cento delle famiglie dell'Emilia-Romagna (56,4 per cento la media nazionale; 61,2 per cento quella nord-orientale) ha giudicato ottime o adeguate le proprie risorse economiche, collocandosi nella fascia più alta delle regioni italiane, preceduta da Lombardia, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige.

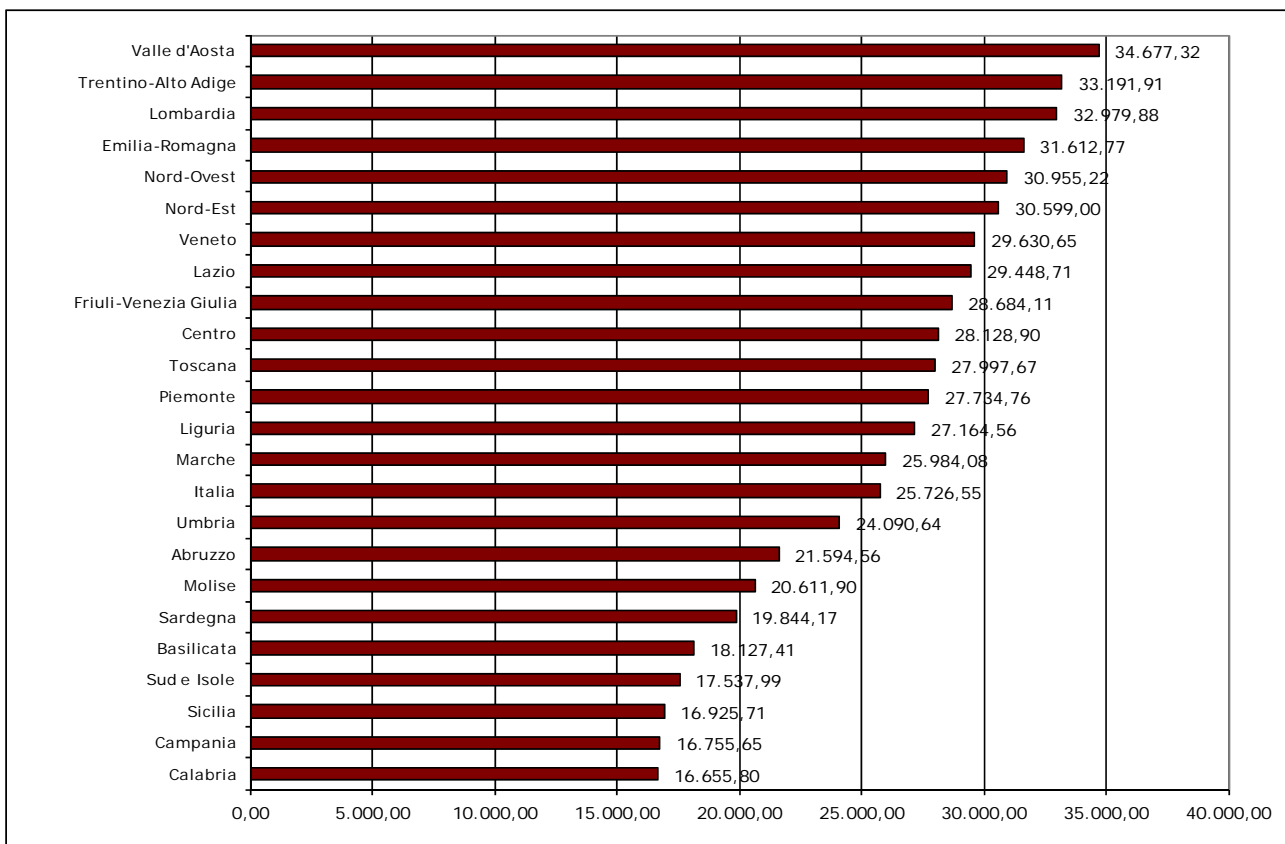
Nei primi dieci posti della classifica provinciale per reddito per abitante, secondo i dati elaborati dall'Istituto Università Mercatorum scarl relativi anche in questo caso al 2010, troviamo quattro province emiliano-romagnole (nessun'altra regione ne ha così tante), vale a dire Bologna (3°), Modena (4°), Forlì-Cesena (6°) e Parma (10°). Entro la ventesima posizione si colloca Rimini (13°).

Un altro indicatore della ricchezza ancora più completo, rappresentato dal reddito disponibile per famiglia consumatrice, che calcola tutte le entrate (redditi da capitale, da lavoro dipendente, prestazioni sociali, ecc.) al netto di imposte correnti e contributi sociali, ha confermato,

relativamente al 2009 la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, prima tra tutte le regioni italiane con 20.330 euro pro capite, davanti a Valle d'Aosta (20.019 euro), Friuli-Venezia Giulia (19.684) e Lombardia (19.556). La graduatoria nazionale è chiusa da Campania e Sicilia rispettivamente con 12.000 e 12.539 euro.

Una analoga situazione emerge in termini di reddito netto familiare, inclusi i fitti imputati. Nel 2006, secondo l'indagine Istat sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, l'Emilia-Romagna ha registrato un valore medio pari a 38.609 euro, a fronte della media nazionale di 33.509. In ambito regionale, nessuna regione vantava un livello di reddito superiore. Se dal computo del reddito familiare escludiamo i fitti imputati, il valore medio scende a 32.587 euro, rispetto alla media italiana di 28.872 euro.

Figura 1.1 – Prodotto interno lordo per abitante delle regioni italiane. Valori in euro. Anno 2010.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Università Mercatorum scarl.

In questo caso, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione della graduatoria regionale, alle spalle di Lombardia (32.852 euro) e Trentino-Alto Adige (33.039). La distribuzione del reddito netto (inclusi i fitti imputati) per quinti di reddito vede l'Emilia-Romagna collocata nella fascia privilegiata. Oltre il 30 per cento delle famiglie è distribuito nel quinto più elevato di reddito, percentuale questa che colloca la regione al primo posto della graduatoria regionale, davanti a Trentino-Alto Adige (29,9 per cento), Toscana (28,0 per cento) e Lombardia (27,0 per cento). All'opposto l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse quote di redditi distribuiti nel quinto più basso, con una percentuale del 6,6 per cento, alle spalle del Trentino-Alto Adige (5,9 per cento). Il rapporto più elevato è appartenuto alla Sicilia (44,7 per cento). Il 22,6 per cento delle famiglie emiliano-romagnole disponeva di un reddito familiare, inclusi i fitti imputati, superiore ai 50.000 euro, a fronte della media nazionale del 16,7 per cento e Nord-orientale del 20,5 per cento.

Nella graduatoria regionale l'Emilia-Romagna si collocava al secondo posto, preceduta dalla Toscana (22,7 per cento), davanti a Trentino-Alto Adige (22,5 per cento) e Lazio (21,2 per cento). In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat aggiornati al 2009, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la trentottesima posizione su 275 regioni europee dell'Unione europea e della Croazia. Il primo posto era occupato dalla regione dell'Inner London. Fino alla decima posizione troviamo nell'ordine Lussemburgo, la regione di Bruxelles-Capitale, Amburgo, Bratislava kraj, l'Ile de France (comprende Parigi), Praga, la regione di Stoccolma, Groningen e Aland. L'ultimo posto è nuovamente appartenuto alla regione bulgara di Severozapaden. Il reddito per abitante di quest'ultima regione è èquivalso ad appena l'8,2 per cento della regione londinese dell'Inner London.

Su 1.283 province comunitaria europee, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2009, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è risultata Bologna (110°), preceduta in ambito nazionale dalla sole provincia di Milano (67°) e Bolzano (85°). Seguono Modena (131°), Forlì-Cesena (150°), Parma (158°), Rimini (164°), Reggio Emilia (182°), Piacenza (216°), Ravenna (226°) e Ferrara (363°). Le dieci province europee più ricche sono risultate nell'ordine Inner London-West (uk), Monaco-Landkreis (de), Frankfurt am Main, Kreisfreie Stadt. (de), Hauts-de-Seine (fr), Parigi (fr), Düsseldorf, Kreisfreie Stadt (de), Schweinfurt, Kreisfreie Stadt (de), Regensburg, Kreisfreie Stadt (de), Lussemburgo e Wolfsburg, Kreisfreie Stadt. Le dieci province più povere sono localizzate tra Macedonia, Bulgaria e Romania: Polosky in Macedonia è la più povera con un reddito per abitante di 4.000 pps a fronte dei 140.100 di Inner London-West, seguita da Severoistocen (mk), Vaslui (ro), Silistra (bg), Sliven (bg), Vidin (bg), Kyustendil (bg), Razgrad (bg), Montana (bg), Botosani (ro) e Kardzhali (bg).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2010 ogni famiglia emiliano-romagnola ha speso mediamente in un mese 2.885 euro, contro la media nazionale di 2.453. In ambito regionale, solo la Lombardia, con 2.896 euro, ha evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata. Quella più contenuta è stata registrata in Sicilia con 1.668 euro.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2010 ogni famiglia dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 459.825,11 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (443.444,92) che nazionale (378.789,66). In ambito provinciale il valore per famiglia più elevato appartiene alla provincia di Rimini, con 479.755,81 euro, davanti a Modena con 476.944,05 euro, Piacenza con 471.407,99 euro, Parma con 468.960,53, Bologna con 462.996,14 euro, Reggio Emilia con 450.390,54 euro, Ravenna con 443.330,69 euro, Forlì-Cesena con 438.948,48 e Ferrara con 434.927,63 euro.

In termini di depositi sia bancari che postali, i dati Bankitalia aggiornati a fine 2011 hanno collocato l'Emilia-Romagna al settimo posto della graduatoria regionale con 21.388,65 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia, Valle d'Aosta e Lazio, prima regione con 29.298,91 euro per abitante. Ultima la Sicilia con 11.154,58 euro. La media nazionale si è attestata a 19.753,15 euro.

Per quanto concerne il livello di ricchezza dei comuni, si può fare riferimento alla statistica delle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche, relative al reddito imponibile ai fini dell'applicazione delle addizionali Irpef destinate a regione e comuni. Sotto questo aspetto, secondo i dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze aggiornati all'anno d'imposta 2010, troviamo al primo posto San Lazzaro di Savena, con 29.077,5 euro per contribuente, davanti a Bologna (28.719,4), Gazzola nel piacentino (28.696,8), Albinea nel reggiano (28.502,7), Parma (28.162,9) e Castelnuovo Rangone nel modenese (27.700,5). Oltre i 27.000 euro troviamo inoltre Pianoro, Sasso Marconi e Monte San Pietro. Nei primi dieci posti si collocano cinque comuni della provincia di Bologna. L'ultimo posto della graduatoria comunale dell'Emilia-Romagna appartiene a Goro sulla costa ferrarese, con 16.306,7 euro per contribuente, precedendo Casteldelci, comune che nel 2010 è

entrato a far parte della provincia di Rimini (16.401,9). Negli ultimi dieci posti troviamo cinque comuni della provincia di Ferrara, due di Piacenza, due di Rimini e uno di Forlì-Cesena.

*Tavola 1.1 – Primi 20 comuni e ultimi 20 comuni per reddito imponibile medio per dichiarazione ai fini dell'applicazione delle addizionali Irpef destinate a regione e comuni. Anni d'imposta 2006-2010. Valori in euro.*

Codiici e descrizioni dei comuni dell'Emilia-Romagna	2006	2007	2008	2009	2010
<b>Primi 20 comuni:</b>					
BO054 - SAN LAZZARO DI SAVENA	26.725,9	28.204,1	28.629,3	28.835,3	29.077,5
BO006 - BOLOGNA	26.674,7	28.045,4	28.167,3	28.449,2	28.719,4
PC022 - GAZZOLA	25.918,8	27.252,9	28.053,9	27.081,1	28.696,8
RE001 - ALBINEA	25.701,4	27.775,0	27.857,7	27.829,3	28.502,7
PR027 - PARMA	25.777,2	27.235,5	27.449,0	27.710,5	28.162,9
MO007 - CASTELNUOVO RANGONE	25.175,0	28.631,6	25.959,6	25.632,5	27.700,5
BO047 - PIANORO	25.548,2	27.148,6	27.271,8	27.018,3	27.274,9
BO057 - SASSO MARCONI	24.940,5	26.564,2	26.532,6	26.621,0	27.222,6
BO042 - MONTE SAN PIETRO	25.522,0	26.722,7	26.752,1	26.426,6	27.015,1
MO023 - MODENA	24.634,3	26.253,3	26.371,9	26.423,3	26.894,3
BO011 - CASALECCHIO DI RENO	24.550,0	25.873,5	26.265,9	26.004,4	26.330,3
BO043 - MONTEVEGLIO	23.937,8	25.295,3	25.838,9	25.535,4	26.261,4
PC032 - PIACENZA	24.059,0	25.425,7	25.697,9	25.799,9	26.148,2
PR031 - SALA BAGANZA	23.298,5	24.640,1	25.171,2	25.844,4	26.092,0
BO060 - ZOLA PREDOSA	24.077,7	25.699,2	25.855,8	25.649,2	26.084,7
BO021 - CASTENASO	24.278,9	25.311,0	25.821,7	25.800,4	25.943,1
PC038 - RIVERGARO	24.238,6	25.079,3	25.287,4	25.253,2	25.896,8
PC023 - GOSSOLENGO	22.998,1	24.758,5	25.585,1	25.509,3	25.602,4
PR009 - COLLECCHIO	23.483,6	24.979,2	25.183,9	25.344,0	25.590,5
PR023 - MONTECHIARUGOLO	23.287,6	24.596,8	24.876,7	24.875,7	25.531,1
<b>Ultimi 20 comuni:</b>					
MO024 - MONTECRETO	16.300,9	16.767,9	17.672,8	17.250,1	17.876,7
FO009 - CIVITELLA DI ROMAGNA	16.168,0	17.396,3	17.540,3	17.717,9	17.784,3
FE013 - MASSA FISCAGLIA	15.880,5	17.168,9	17.165,1	17.493,3	17.771,9
PR002 - BARDI	17.569,8	17.658,7	17.653,6	17.554,0	17.764,6
FO031 - PORTICO E SAN BENEDETTO	16.813,1	17.289,0	17.691,3	17.897,2	17.642,8
PC019 - FARINI	16.715,9	17.186,5	17.922,3	17.579,2	17.630,8
FE017 - OSTELLATO	16.171,6	17.225,2	17.312,4	17.375,5	17.606,1
FO050 - VERGHERETO	15.451,6	17.067,4	17.094,2	17.291,8	17.536,2
PC017 - CORTE BRUGNATELLA	17.460,0	17.876,4	17.804,3	17.508,8	17.509,8
FE002 - BERRA	16.731,4	17.766,9	17.268,2	16.910,9	17.494,1
FE026 - MIGLIARO	15.055,6	16.784,9	16.415,8	16.771,9	17.432,7
FO049 - TREDOZIO	16.171,4	17.090,2	17.118,1	17.044,0	17.296,4
FE014 - MESOLA	15.160,6	16.596,5	16.345,7	16.502,2	17.169,4
FE010 - JOLANDA DI SAVOIA	15.634,0	16.730,6	16.806,3	16.873,9	17.114,5
PC047 - ZERBA	15.175,4	16.576,9	16.209,2	17.037,8	17.094,1
RN004 - GEMMANO	15.209,7	17.196,6	16.513,7	16.143,7	17.012,9
PC028 - MORFASSO	16.090,4	15.822,4	16.264,5	15.783,4	16.897,7
FE011 - LAGOSANTO	15.169,8	16.612,1	16.229,3	16.462,5	16.849,2
RN021 - CASTELDELICI	14.073,1	15.715,6	15.858,7	16.296,1	16.401,9
FE025 - GORO	14.434,9	15.888,9	15.923,7	15.931,5	16.306,7
EMILIA-ROMAGNA	21.416,3	22.843,7	22.941,2	22.940,3	23.335,7
ITALIA	20.979,1	22.703,6	22.771,4	22.890,8	23.240,7

*Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze.*

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2010 le famiglie povere emiliano romagnole incidevano per appena il 4,5 per cento del totale delle famiglie residenti, a fronte della media nazionale dell'11,0 per cento e settentrionale del 4,9 per cento. Solo la Lombardia ha registrato un indice più contenuto pari al 4,0 per cento. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Umbria (4,9 per cento), Piemonte, Veneto e Toscana tutte e tre con una percentuale del 5,3 per cento. Il disagio maggiore ha riguardato Basilicata (28,3 per cento), Sicilia (27,0 per cento) e Calabria (26,0 per cento).

Per quanto riguarda il disagio sociale, l'indagine sul reddito e condizioni di vita delle famiglie ha registrato situazioni di difficoltà generalmente al di sotto della media nazionale. Nel 2009 il 9,9 per cento delle famiglie emiliano-romagnole ha dichiarato di arrivare a fine mese con grande difficoltà, rispetto alla media nazionale del 15,2 per cento. In ambito nazionale solo due regioni hanno evidenziato situazioni meglio intonate, vale a dire Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, entrambe con una percentuale del 5,2 per cento. Le famiglie che nel 2009 non sono riuscite a sostenere spese impreviste nell'ordine di 750 euro si sono attestate al 25,3 per cento del totale contro il 33,3 per cento della media nazionale. Solo quattro regioni hanno evidenziato quote più contenute, vale a dire Valle d'Aosta (18,2 per cento), Trentino-Alto Adige (20,6 per cento), Lombardia (23,9 per cento) e Liguria (24,2 per cento). Le famiglie che non sono riuscite a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni<sup>6</sup>, si tratta sicuramente del disagio sociale più accentuato, sono ammontate ad appena il 4,2 per cento del totale, contro la media nazionale del 6,6 per cento. Solo Valle d'Aosta (0,0 per cento) e Liguria (3,8 per cento) hanno registrato un indice più contenuto. Quelle che non riescono a riscaldare adeguatamente l'abitazione hanno inciso per il 4,6 per cento e anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha evidenziato una situazione meno disagiata rispetto alla media nazionale (10,6 per cento), occupando la quinta posizione alle spalle di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Liguria. Per quanto concerne l'indice Eurostat di deprivazione, che riassume almeno tre indicatori tra il non riuscire a sostenere spese impreviste, non fare vacanze per almeno una settimana in un anno, avere vari arretrati nei pagamenti (mutui, affitti, bollette, ecc.), non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere lavatrice, tv a colori ecc., l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di famiglie in questa condizione pari al 9,5 per cento, a fronte della media nazionale del 15,2 per cento, che è equivalsa alla quinta posizione tra le regioni italiane.

## **1.10 La struttura produttiva e la produttività.**

**1.10.1 L'agricoltura, silvicoltura e pesca.** Nel 2010, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 654 milioni di euro, equivalenti a circa l'11 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore assoluto più elevato, pari a quasi 2 miliardi e 789 milioni di euro.

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con un grado di meccanizzazione tra i più sviluppati del Paese e con elevati indici di produttività per addetto. Sotto quest'ultimo aspetto, i dati Istat più recenti aggiornati al 2009 hanno registrato un valore della produzione per unità di lavoro pari a 51.452 euro, a fronte della media nazionale di 30.773 euro e settentrionale di 46.038 euro. Solo la Lombardia, con 78.447 euro, ha evidenziato un rapporto superiore. Per quanto concerne il margine operativo lordo per unità di lavoro l'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata ai vertici del Paese, con 22.515 euro, preceduta da Trentino-Alto Adige (23.587) e Lombardia (36.721). Un'analoga situazione emerge in termini di valore aggiunto per azienda che in regione si è attestato a 31.489 euro, alle spalle di Trentino-Alto Adige (31.632) e Lombardia (42.925). Il valore medio aziendale della produzione ha superato i 59.000 euro, collocando l'Emilia-Romagna al secondo posto della graduatoria nazionale, preceduta dalla Lombardia con 85.518 euro.

E' assai vasta la gamma di prodotti Dop e Igp, presenti in ambito caseario (Parmigiano-Reggiano, Grana Padano, formaggio di Fossa di Sogliano) e nell'ortofrutta (aglio di Voghiera, amarene brusche di Modena, asparago verde di Altedo, fungo di Borgotaro, marrone di Castel del Rio, patata di Bologna, pera dell'Emilia-Romagna, pesca e nettarina di Romagna, riso del delta del Po e scalogno di Romagna). Tra gli oli meritano una citazione i Dop olio di Brisighella e delle Colline di

<sup>6</sup> La domanda del questionario chiede se la famiglia può permettersi di fare un pasto completo, a base di carne, pollo o pesce almeno una volta ogni due giorni.



Romagna, mentre tra gli aceti diversi da quelli di vino c'è l'Igp aceto balsamico di Modena e i Dop aceto balsamico tradizionale di Modena e di Reggio Emilia.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultimo censimento riferito al 24 ottobre 2010, erano 73.441, equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.364.698,74 ettari, quella agricola utilizzata a 1.066.773,17 ettari, pari al 7,9 per cento del totale nazionale. Il 65,5 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre il 20,5 per cento era parte in proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore (72,7 per cento del totale), mentre risultava minore (10,9 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2011 in Emilia-Romagna è stato raccolto quasi un terzo del frumento tenero nazionale, circa il 10 per cento di orzo, il 14 per cento di mais, il 78 per cento di sorgo, circa un quinto di pisello proteico, il 19,1 per cento di patate comuni, il 31 per cento di piselli, circa un quinto di carote, il 21 per cento di aglio e scalogno, il 23,5 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 36 per cento di cipolle, il 12 per cento di asparagi, il 16 per cento di cocomeri, il 10 per cento di fragole, il 28 per cento di pomodoro, il 13,5 per cento di soia e il 16 per cento di colza. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (71 per cento del raccolto nazionale), nettarine (49 per cento), susine (42 per cento), albicocche (27 per cento), pesche (19 per cento) e actinidia (19 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2011 è ammontato a circa 6 milioni e 455 mila ettolitri, equivalenti a circa il 15 per cento del totale nazionale.

Nel 2011 i due zuccherifici rimasti attivi nelle province di Bologna (Minerbio) e Parma (San Quirico), dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto circa 180.000 tonnellate di zucchero, equivalenti al 71,1 per cento del quantitativo nazionale.

Nel territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo dicembre 2011, è presente circa il 9 per cento del patrimonio bovino e bufalino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo. Le percentuali si riducono in termini di ovini (1,1 per cento), caprini (0,9 per cento) ed equini (7,8 per cento).

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2010 era la quarta regione italiana, dopo Piemonte, Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con quasi di 604.000 capi abbattuti, equivalenti al 15,6 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione sale al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con quasi 4 milioni di capi macellati, equivalenti al 28,8 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava nel 2010 la seconda posizione alle spalle del Veneto, con più di 99 milioni di capi abbattuti tra polli, galline, tacchini, faraone, anatre e oche macellati, pari a quasi un quinto del totale nazionale. Per quanto concerne la selvaggina macellata, troviamo nuovamente la regione al secondo posto, alle spalle del Veneto, con circa 6 milioni e 700 mila capi macellati, equivalenti al 33,2 per cento del totale Italia. Una analoga graduatoria si riscontra in termini di conigli. Con circa 6 milioni e 180 mila capi abbattuti, la regione ha rappresentato il 25,4 per cento del totale nazionale.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2008 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 22 milioni e 345 mila quintali di latte, equivalenti al 18,4 per cento del totale nazionale. La percentuale sfiora il 20 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. Nel 2010 in regione è stato inoltre prodotto più di un quinto del latte nazionale alimentare trattato igienicamente (predomina quello parzialmente scremato), circa il 32 per cento del burro e il 12,4 per cento dei formaggi, con una punta del 28,1 per cento relativamente a quelli a pasta dura, che in Emilia-Romagna sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Dalla regione proviene inoltre circa un quinto del latte raccolto nel Paese dalle industrie lattiero-casearie nelle aziende agricole. E' dislocato il 10,0 per cento dei caseifici e centrali del latte, circa il 29 per cento degli stabilimenti di aziende agricole e il 44,7 per cento di quelli posseduti da cooperative. I centri di raccolta sono otto sui 107 esistenti nel Paese.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2010 per 18 milioni e 122 mila euro, pari al 4,8 per cento del totale nazionale. Nel 2010 sono state eseguite 4.586 tagliate pari al 5,9 per cento del totale

Italia, per una superficie forestale di 3.217 ettari, equivalente al 3,8 per cento del totale nazionale. Le utilizzazioni legnose forestali, tra tondame grezzo, legname per pasta e pannelli, legna per combustibile, ecc. sono ammontate nel 2010 a più di 380.000 metri cubi, di cui l'88,4 per cento costituito da legna da ardere, equivalenti al 4,8 per cento della produzione nazionale.

Il settore della pesca ha realizzato nel 2010 valore aggiunto ai prezzi di base per un totale di quasi 81 milioni di euro, equivalenti a circa il 5 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2010 a 22.181 tonnellate, pari a circa un decimo del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2010 a 628 quintali, equivalenti all'1,6 per cento del totale nazionale.

L'agriturismo è in forte sviluppo. Dalle 547 aziende del 2003 si è progressivamente passati alle 1.008 del 2010, sulle 19.973 esistenti in Italia.

Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a fine giugno 2011 il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca contava in regione su circa 70.000 unità locali con addetti, per un complesso di 113.472 occupati equivalenti al 6,9 per cento del totale.

**1.10.2 L'industria.** Secondo i dati di Prometeia – Unioncamere Emilia-Romagna aggiornati al 2011, l'industria dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 37.449,2 milioni di euro, equivalenti al 10,7 per cento del totale nazionale e al 30,3 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 24,9 per cento.

Secondo la situazione aggiornata a fine 2011, il 39 per cento circa delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nel settore manifatturiero, mentre il 60,0 per cento è impegnato nelle costruzioni. L'industria estrattiva, per lo più costituita da cave, si articola su 208 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, mentre quella energetica conta su 1.094 imprese, equivalenti allo 0,9 per cento del totale industriale. Se approfondiamo il discorso sui vari settori manifatturieri, circa il 42 per cento delle imprese manifatturiere si concentra nella metalmeccanica, in misura superiore al corrispondente rapporto nazionale (33,5 per cento), mentre circa un decimo è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. I prodotti della moda incidono per il 16,0 per cento del totale manifatturiero.

Sotto l'aspetto dell'occupazione, secondo i dati Smail, a fine giugno 2011 il sistema industriale dell'Emilia-Romagna dava lavoro nelle circa 144.000 unità locali con addetti presenti in regione a quasi 656.000 persone, equivalenti al 40,0 per cento del totale. Di questi circa 477.000 erano concentrati nell'industria manifatturiera e circa 158.000 in quella delle costruzioni.

Per quanto riguarda la produttività, nel 2009<sup>7</sup> l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria nazionale con 57.404 euro per unità di lavoro, a fronte della media nazionale di 56.807 euro.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane e può contare su una vasta rete di distretti. Secondo i dati di Asia (Registro statistico delle imprese attive), nel 2009 il 90,4 per cento delle unità locali delle industrie estrattive e manifatturiere emiliano-romagnole non arrivava a venti addetti. Nelle costruzioni la percentuale sale al 99,0 per cento. Secondo i dati di Unioncamere nazionale e Istituto Guglielmo Tagliacarne, circa la metà del valore aggiunto a prezzi correnti del settore manifatturiero proveniva da imprese con meno di 50 addetti, in misura tuttavia più contenuta rispetto al corrispondente rapporto nazionale (55,7 per cento).

Per quanto concerne i distretti industriali, secondo un'elaborazione effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere e Istat, quelli più rilevanti sono sei: tessile a Carpi; biomedicale a Mirandola; agro-alimentare a Parma; calzaturiero a San Mauro Pascoli; ceramico a Sassuolo e mobile imbottito a Forlì. Nel 2010 questi distretti raggruppavano 4.796 imprese, con una occupazione valutata, secondo dati relativi al 2009, in quasi di 42.000 unità. Nel 2010 avevano

<sup>7</sup> Dati riferiti alla serie rilasciata da Istat a febbraio 2012.

effettuato esportazioni per un totale di quasi 4 miliardi di euro equivalenti a circa il 9 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo.

**1.10.3 Il terziario.** Secondo i dati di Prometeia – Unioncamere Emilia-Romagna, il ramo del terziario dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 83.394,3 milioni di euro correnti, equivalenti all'8,1 per cento del totale nazionale e al 67,4 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 73,1 per cento. Parte del minore peso manifestato dalla regione nei confronti del Paese è da attribuire alla minore incidenza dei servizi pubblici, che a livello regionale sono concentrati in talune regioni, Lazio in testa.

Sotto l'aspetto dell'occupazione, i dati di Smail aggiornati a giugno 2011 hanno evidenziato numeri di una certa consistenza, rappresentati da oltre 280 mila unità locali con addetti che occupavano 871.714 addetti, equivalenti al 53,1 per cento del totale, di cui quasi 266.000 imprenditori<sup>8</sup>. Il commercio al dettaglio, escluso autoveicoli e motocicli, ha registrato la parte più consistente di addetti, pari a 153.165, davanti ai servizi di ristorazione con 110.659 e al commercio all'ingrosso, escluso la vendita di auto e moto, con 98.697. Questi tre comparti hanno rappresentato assieme quasi il 42 per cento del totale dei servizi.

Per quanto concerne la numerosità delle imprese, a fine 2011 quelle attive sono ammontate a 235.968 in larga parte concentrate nei settori commerciale (40,8 per cento del totale del terziario), dell'alloggio e ristorazione (12,0 per cento) e attività immobiliari (11,6 per cento).

**1.10.4 La cooperazione.** La cooperazione è particolarmente sviluppata, oltre che radicata nel territorio, e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine 2011 sono state registrate 5.336 società attive, equivalenti al 6,7 per cento del totale nazionale.

Secondo le rilevazioni di Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a fine giugno 2011 le unità locali cooperative con addetti presenti sul territorio regionale sono risultate 10.883, per un totale di oltre 171.000 addetti, equivalenti al 10,4 per cento del totale. Le concentrazioni più ampie di addetti delle cooperative nei vari settori di attività economica hanno riguardato i comparti dell'assistenza sociale non residenziale (93,5 per cento), dei servizi di assistenza sociale residenziale (68,6 per cento), del magazzinaggio e di attività di supporto ai trasporti (60,2 per cento), le biblioteche, archivi, musei e altre attività culturali (54,9 per cento) e dell'attività di servizi per edifici e paesaggio, che includono i servizi di pulizia (49,6 per cento).

In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

**1.10.5 L'artigianato.** Secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2009 l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per 18 miliardi e 309 milioni di euro, di cui circa il 37 per cento proveniente dall'industria in senso stretto, a fronte della media nazionale del 33,7 per cento. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,0 per cento, rispetto alla media nazionale del 12,8 per cento e Nord-orientale del 15,2 per cento.

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2011 sono risultate 142.358, pari al 9,8 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna, assieme alla Liguria, si colloca al secondo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 33,2 per cento, preceduta dalla Valle d'Aosta (34,3 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si collocano Piemonte (32,2 per cento) e Lombardia (32,0 per cento). Le percentuali più basse appartengono a Campania (15,7 per cento) e Basilicata (21,6 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia

<sup>8</sup> La statistica non tiene conto della Pubblica amministrazione, delle istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma d'impresa.

(40,4 per cento), davanti a Como (39,7 per cento) e Lecco (38,9 per cento). Gli ultimi posti sono occupati da Napoli (13,1 per cento), Caserta (15,5 per cento) e Foggia (16,0 per cento).

L'Emilia-Romagna si posiziona ai vertici della graduatoria nazionale anche se si rapporta la consistenza delle imprese artigiane attive alla popolazione residente a metà 2011. In questo caso la regione vanta un rapporto di 32,0 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, preceduta da Marche (32,1) e Valle d'Aosta (32,8). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 12,7, seguita dalla Sicilia con 16,3 imprese ogni 1.000 abitanti. In ambito nazionale è la provincia di Reggio Emilia a collocarsi ai vertici della graduatoria provinciale, occupando la terza posizione con 39,6 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, preceduta da Fermo (41,7) e Prato (43,3). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (34,5). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,6), davanti a Caserta (12,7).

Negli archivi Inps aggiornati al 2010, sono iscritti 204.150 artigiani equivalenti al 10,5 per cento del totale nazionale, di cui 184.688 titolari (10,4 per cento del totale Italia) e il resto collaboratori. Il 36,2 per cento degli artigiani aveva più di 49 anni, in percentuale più ampia della media nazionale del 34,4 per cento. L'invecchiamento degli autonomi è un fenomeno costante. I giovani fino a 29 anni sono scesi dai 26.882 del 2000 ai 15.438 del 2010, con una contestuale riduzione della relativa quota sul totale dal 13,3 al 7,6 per cento. Da notare che i titolari e collaboratori con 70 anni e oltre di età sono passati da 2.500 a 5.904, con conseguente lievitazione dell'incidenza dall'1,2 al 2,9 per cento. L'incidenza sulla popolazione è stata di 461 artigiani ogni 10.000 abitanti. Solo le Marche hanno registrato un rapporto più elevato pari a 475. La minore densità è stata riscontrata in Campania (148) e Sicilia (193).

Secondo i dati Smail (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine giugno 2011, il settore artigiano impiegava in Emilia-Romagna più di 323.000 addetti, equivalenti a circa un quinto del totale dell'occupazione, di cui quasi 175.000 imprenditori.

I settori nei quali si concentra il maggior numero di addetti artigiani, e parliamo di percentuali superiori al 70 per cento, sono quelli della "Riparazione di computer e di beni personali e per la casa" (79,5 per cento), i "Lavori di costruzione specializzati" (78,5 per cento) e le "altre attività di servizi per la persona" (71,1 per cento), nei quali sono compresi i mestieri dediti alla cura della persona (barbieri, parrucchieri, estetisti, ecc.).

**1.10.6 Il commercio interno.** A fine 2011 sono risultate attive 96.300 imprese impegnate nel commercio al dettaglio, all'ingrosso e nella riparazione di autoveicoli e motoveicoli, equivalenti a circa il 7 per cento del totale nazionale. Nel solo commercio al dettaglio, escluso la vendita di autoveicoli e motoveicoli, si aveva una consistenza di 48.480 imprese attive, pari a circa il 6 per cento del totale nazionale.

Secondo i dati dell'Osservatorio regionale, a fine 2010 la struttura commerciale in sede fissa dell'Emilia-Romagna si articolava su 73.322 esercizi per una superficie totale di 6.886.714 metri quadri. Gran parte degli esercizi è costituita da quelli di "vicinato", in pratica i piccoli negozi per lo più ubicati nei centri urbani e a conduzione prevalentemente familiare. A fine 2010 ne sono stati rilevati 69.257, vale a dire 1.562,5 ogni 100.000 abitanti, per una superficie totale di 3.734.559 metri quadri. Accanto ai piccoli esercizi esiste una variegata gamma di strutture più dimensionate. La classe di superficie da 151 a 250 metri quadri può contare su 529 esercizi, mentre quella da 251 a 400 ne registra 293. Negli altri ambiti più strutturati si contano 453 esercizi nella classe da 401 a 800 metri quadri e 272 in quella da 801 a 1.500 metri quadri. La grande distribuzione registra numeri più contenuti: gli esercizi da 1.501 a 2.500 metri quadri sono 59 per una superficie totale di quasi 358.000 metri quadri. Quelli con più di 2.500 metri quadri di superficie sono 45 con una superficie totale di quasi 652.000 metri quadri.

Più segnatamente la grande distribuzione può contare su 145 grandi superfici specializzate, 74 grandi magazzini, 40 ipermercati, 775 supermercati e 362 minimercati. Questi esercizi a fine 2010 davano lavoro a circa 36.000 persone, in maggioranza donne.

**1.10.7 Il commercio estero.** In termini assoluti, nel 2011 l'Emilia-Romagna, con quasi 48 miliardi di euro di export, è la terza regione esportatrice con una quota del 12,8 per cento, alle spalle di Lombardia (27,7 per cento) e Veneto (13,4 per cento).

Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura, che rappresenta una sorta di indice di apertura all'estero – i dati sono aggiornati al 2009 – l'Emilia-Romagna occupa la quinta posizione, alle spalle di Liguria, Toscana, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia. Nel 2002 la regione si trovava al sesto posto.

L'Emilia-Romagna esporta prevalentemente prodotti metalmeccanici, che nel 2011 hanno rappresentato circa il 57 per cento del totale regionale. All'interno di questo composito settore si segnalano prodotti tecnologicamente avanzati quali i macchinari e attrezzature, la cui quota sul totale dell'export ha sfiorato il 31 per cento. In questo ambito è assai rilevante la quota delle “altre macchine a impiego generale” (11,1 per cento) che comprendono la gamma del *packaging*. Seguono i prodotti della moda (10,5 per cento), agro-alimentari (10,1 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, nei quali sono inclusi i prodotti ceramici (7,2 per cento). C'è in sostanza un mix di alta tecnologia, prodotti tipici alimentari e *italian style*.

Le merci esportate prendono principalmente la via del continente europeo, che nel 2011 ha assorbito il 66,6 per cento dell'export regionale. Seguono Asia e America con quote rispettivamente pari al 16,0 e 12,0 per cento. Per l'Africa è stata registrata una percentuale pari al 4,1 per cento, che per il continente oceanico si riduce all'1,4 per cento. Rispetto al passato sta acquisendo sempre più importanza il mercato asiatico, mentre in ambito europeo sono i mercati extracomunitari ad apparire più dinamici. La quota della Ue a 27 paesi dal 64,5 per cento del 1995 è scesa al 55,7 per cento del 2011, mentre quella dei paesi extra-Ue è salita nello stesso arco di tempo dal 6,4 al 10,8 per cento.

**1.10.8 La consistenza delle imprese.** A fine 2011 sono risultate attive in Emilia-Romagna 428.733 imprese, prevalentemente concentrate nei settori commerciale, assieme alla riparazione di autoveicoli e motoveicoli (22,5 per cento del totale), edile (17,5 per cento), agricolo (15,7 per cento) e manifatturiero (11,4 per cento). In quest'ultimo comparto sono assai diffuse le imprese metalmeccaniche che hanno rappresentato il 4,8 per cento del totale del Registro delle imprese e il 41,9 per cento dell'industria manifatturiera.

La maggiore concentrazione di imprese attive (58,7 per cento del totale nel 2011) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta “area forte”, caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

Secondo i dati 2011 in Emilia-Romagna è presente il 9,0 per cento del totale nazionale delle imprese attive manifatturiere, il 9,1 per cento di quelle edili, il 7,7 per cento di quelle impegnate nel terziario, di cui il 6,8 per cento nel commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2011 se ne contavano 96,2 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Toscana (97,5), Trentino-Alto Adige (98,1), Abruzzo (99,1), Molise (100,7) e Marche (101,6). Il rapporto più basso è appartenuto a Sicilia (75,4), Calabria (78,1) e Friuli-Venezia Giulia (79,3).

**1.10.9 La produttività.** Per quanto concerne la produttività, valutata rapportando il fatturato per addetto delle imprese<sup>9</sup>, si può notare che l'Emilia-Romagna – i dati sono riferiti al 2008 - era ai vertici del Paese, con quasi 182.000 euro pro capite, superata soltanto da due regioni, vale a dire Lombardia, con quasi 235.000 euro, e Lazio con circa 264.000 euro. Il settore con il più elevato rapporto tra fatturato e addetti è la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, con un valore procapite di 929.453 euro, davanti alle attività di programmazione e trasmissione

<sup>9</sup> L'indagine viene effettuata dall'Istat attraverso due distinte rilevazioni statistiche. La prima rilevazione, di natura campionaria, osserva le imprese con 1-99 addetti. La seconda ha carattere censuario e rileva le imprese con almeno 100 addetti. I dati si riferiscono alle imprese che operano nel campo dell'industria e dei servizi, ad esclusione del comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività di organizzazioni associative.

(909.890), al commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, bevande e prodotti del tabacco (736.058) e al commercio all'ingrosso di materie prime agricole e di animali vivi (703.855).

**1.11 Il profilo sociale e culturale.** L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a quasi 150.000 al 31 gennaio 2010, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 61.763, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 29.000, Ferrara si attesta quasi a 17.000, Modena ne conta circa 14.000. Il resto degli studenti si distribuisce nei rimanenti capoluoghi di regione.

Secondo i dati aggiornati al 2010, sul territorio regionale sono presenti 32 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato quasi 784.000 visitatori equivalenti al 2,8 per cento del totale nazionale, per un introito pari a 795.339 euro, corrispondenti all'1,3 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Campania, Toscana e Friuli-Venezia Giulia che assieme hanno coperto più dell'80 per cento del totale nazionale.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2010, sono 1.039, di cui circa il 65 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle dieci esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi e opuscoli. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 23,4 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 20,4. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2009 - sono Parma (3,5 ogni 10.000 abitanti), tredicesima in ambito nazionale, Ferrara (3,3), sedicesima e Bologna (3,3), diciannovesima. La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,2).

Nel 2010 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 6.851 opere per una tiratura di 18 milioni 649 mila copie, equivalenti all'8,7 per cento del totale nazionale. Solo tre regioni, vale a dire Piemonte, Lombardia e Toscana, hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 149 editori attivi, sui 1.648 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna 87 di essi si sono collocati nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati ventuno sui 212 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2010 a 1.395.266, quelli speciali a 18.988. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la terza regione per diffusione, con un'incidenza di 81,36 abbonamenti per uso privato ogni 100 famiglie soggette a canone, alle spalle di Liguria (81,58) e Toscana (82,28). L'incidenza più bassa si riscontra in Campania (55,54).

Nel 2007 le emittenze radiofoniche locali erano 94 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali erano 30 sulle 597 presenti in Italia.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2010, ha registrato il migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 63,75 euro, rispetto alla media nazionale di 39,20 e settentrionale di 49,04. L'Emilia-Romagna ha preceduto Lazio (55,05 euro), Veneto (54,44) e Lombardia (50,59 euro). Ultima la Calabria con 9,47 euro.

Nel 2010, secondo i dati diffusi dalla Società italiana autori ed editori, in Emilia-Romagna sono stati effettuati 227.127 spettacoli cinematografici, equivalenti all'8,9 per cento del totale nazionale, per una diffusione di 512 spettacoli ogni 10.000 abitanti. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al sesto posto preceduta da Marche (532,2), Valle d'Aosta (549,8), Umbria (592,6), Friuli-Venezia Giulia (631,9) e Lazio (735,1). Gli ingressi sono risultati 12 milioni e 421 mila, pari a 2,81 per abitante. In ambito nazionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 3,08 ingressi per abitante. La spesa ai botteghini dei cinematografici per abitante è risultata tra le più elevate del Paese (17,98 euro), superata dal solo Lazio con 20,41 euro. Nel 2010 ci sono state 12.970 rappresentazioni teatrali, che hanno fruttato una spesa al botteghino di circa 30 milioni e 307 mila euro. La relativa spesa per abitante è ammontata a 6,87 euro, a fronte della media

nazionale di 6,49 euro. In ambito regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al sesto posto, preceduta da Toscana (7,28), Friuli-Venezia Giulia (7,44), Lombardia (9,88), Lazio (9,88) e Veneto (10,18). L'attività concertistica è risultata ai vertici del Paese. Nel 2010 ci sono stati in Emilia-Romagna 4.092 spettacoli sui 38.251 effettuati in Italia, per una diffusione di 93 spettacoli ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 63. Solo cinque regioni, vale a dire Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche e Valle d'Aosta hanno evidenziato indici superiori. La relativa spesa al botteghino è ammontata a circa 23 milioni e 167 mila euro, equivalenti a 5,25 euro per abitante contro i 4,11 della media nazionale. Sotto l'aspetto della spesa pro capite l'Emilia-Romagna si è classificata al quarto posto. La spesa per abitante più sostenuta è stata registrata nel Lazio (7,78) davanti a Friuli-Venezia Giulia (6,39) e Trentino-Alto Adige (5,67). Nel 2010 nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata nelle prime posizioni della classifica regionale, con 14.486 manifestazioni, alle spalle di Piemonte, Toscana e Lombardia. In rapporto alla popolazione ne sono state contate 328 ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 234. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, preceduta da Lombardia, Piemonte, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Toscana, prima con una densità di 776 manifestazioni sportive ogni 100.000 abitanti. Ogni abitante ha speso mediamente al botteghino 7,35 euro, rispetto ai 5,65 euro del Paese. Solo tre regioni, cioè Toscana, Liguria e Lombardia, prima con 9,90 euro, hanno registrato valori superiori.

**1.12 Ordine pubblico e sicurezza.** Per quanto concerne la criminalità - ci riferiamo ai dati del 2010 relativi ai delitti denunciati dalle forze di Polizia all'Autorità giudiziaria - siamo alla presenza di una situazione tra le meno rosee del Paese. L'Emilia-Romagna è risultata la quarta regione italiana come percentuale di reati in rapporto alla popolazione (5.143,3 casi ogni 100.000 abitanti), dopo Liguria (5.630,4), Lombardia (5.185,7) e Piemonte (5.173,9). Se analizziamo la situazione di alcuni tra i reati più diffusi, troviamo l'Emilia-Romagna ai primi posti in termini di furti (2.790,3 ogni 100.000 abitanti), alle spalle di Lazio e Lombardia. Per i soli furti sulle auto in sosta la regione sale alla seconda posizione (454,6 ogni 100.000 abitanti), a fronte della media nazionale di 305,9. Relativamente più tranquilla appare la situazione dei furti di autovetture. In questo caso emergono situazioni più critiche in dieci regioni in testa la Puglia (445,5 ogni 100.000 abitanti), davanti a Campania e Sicilia. Nell'ambito delle rapine l'Emilia-Romagna si trova in ottava posizione, con 40,7 casi ogni 100.000 abitanti a fronte della media nazionale di 55,8. Il primo, poco invidiabile posto, è occupato dalla Campania con 143,3 rapine ogni 100.000 abitanti. Per le rapine nella pubblica via, che sono tra i delitti a più allarme sociale, l'Emilia-Romagna occupa l'ottava posizione con 17,2 reati ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 27,9 e anche in questo caso è la Campania a primeggiare la poco invidiabile classifica (98,7). Per reati odiosi quali le violenze sessuali l'Emilia-Romagna si trova ai vertici, sorpassata soltanto da Liguria e Toscana. I reati sono risultati 10,2 ogni 100.000 abitanti, contro gli 8,0 della media nazionale. Nell'ambito dei diffusi danneggiamenti, spesso legati ad atti di vandalismo dovuti a eventi sportivi, cortei, manifestazioni, ecc., l'Emilia-Romagna è risultata tra le regioni più prese di mira con 784,9 reati ogni 100.000 abitanti a fronte della media nazionale di 686,0. Solo quattro regioni, vale a dire Toscana, Lombardia, Liguria e Piemonte hanno evidenziato indici peggiori. Nei reati legati agli stupefacenti la regione si trova in posizioni relativamente più tranquille, occupando la undicesima posizione dalla vetta con 53,6 reati ogni 100.000 abitanti, al di sotto della media nazionale di 54,2. Un'analoga situazione ha riguardato gli omicidi volontari, con l'Emilia-Romagna a registrarne 0,5 ogni 100.000 abitanti (0,9 la media nazionale), superata soltanto da cinque regioni: Valle d'Aosta, Veneto, Trentino-Alto Adige, Umbria e Friuli-Venezia Giulia.

Tra le province emiliano-romagnole quelle più bersagliate dalla criminalità sono risultate nel 2010 Rimini e Bologna rispettivamente centounesima e centesima su centotré province italiane, alle spalle di Torino e Milano, prima con 6.911,1 reati ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 4.333,5. A seguire Ravenna (94°), Modena (91°) e Parma (88°) e via via tutte le altre

con Piacenza tra le relativamente più tranquille con 3.668,6 reati ogni 100.000 abitanti, corrispondenti alla 52esima posizione.

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2006 hanno registrato 5.335 condanne per reati commessi in Emilia – Romagna rispetto alle 2.631 del 2000. L'incidenza sul totale nazionale è stata del 10,3 per cento rispetto al 4,5 per cento del 2000. È minore l'impatto sui Sert che si occupano di tossicodipendenza e alcool dipendenza. Nel 2010 la percentuale di assistiti stranieri tossicodipendenti sul totale è stata dell'8,8 per cento, al di sotto della corrispondente incidenza della popolazione residente su quella totale (11,3 per cento). Un po' più elevato è apparso l'impatto degli alcolisti (9,7 per cento), ma anche in questo caso al di sotto della incidenza della popolazione residente su quella totale.

Sotto l'aspetto carcerario, nel territorio dell'Emilia-Romagna sono dislocati 13 istituti sui 206 del Paese. La capienza regolamentare è di 2.453 detenuti a fronte dei 4.000 presenti a fine 2011, di cui 2.065 stranieri, equivalenti al 51,6 per cento del totale (36,1 per cento la media nazionale).

**1.13 Ricerca, sviluppo e innovazione.** In questo ambito l'Emilia-Romagna è tra le realtà più attive del Paese.

Nel 2009 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono risultate in Emilia-Romagna poco più di 23.000, equivalenti al 5,27 per mille della popolazione, a fronte della media nazionale del 3,75 per mille. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. In ambito nazionale solo una regione, vale a dire il Lazio, ha evidenziato un rapporto superiore (5,75 per mille). Più della metà dei ricercatori, esattamente il 59,2 per cento, lavora nell'ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 48,5 per cento.

L'Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo circa 1 miliardo e 856 milioni di euro, equivalenti all'1,37 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell'1,26 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. L'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria regionale, occupando la quarta posizione alle spalle di Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Lazio, prima regione con una incidenza dell'1,82 per cento. La spesa delle sole imprese è ammontata in Emilia-Romagna a oltre 1 miliardo e 175 milioni di euro, pari al 63,3 per cento del totale, contro il 53,3 per cento della media nazionale.

Nell'ambito dell'innovazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese. Nel 2011 sono state registrate 339,10 domande depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 156,47. Una analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per disegni (27,45 contro 22,92), modelli di utilità (59,85 contro 39,62), marchi (120,31 ogni 100.000 abitanti contro 91,48) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest'ultimo caso i dati, riferiti all'anno 2010, hanno registrato una incidenza di 146,89 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 65,20. Ulteriori distacchi, sempre riferiti al 2010, si possono cogliere in termini di domande di marchio comunitarie depositate presso l'Uami (Ufficio per l'armonizzazione del mercato interno), con una diffusione di 194,43 domande rispetto alle 111,34 dell'Italia.

Nel 2011 circa il 16 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall'Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno all'8-10 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, la quota della regione ha superato nel 2010 il 16 per cento. La percentuale si attesta al 12,8 per cento relativamente alle domande di marchio comunitarie depositate presso l'Uami.



## 2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2011

**Il contesto economico internazionale.** Dall'estate sono bruscamente peggiorate le prospettive di crescita dell'economia mondiale.

L'attività delle economie avanzate è apparsa in significativo rallentamento, scontando non solo fattori temporanei, quali il rialzo dei prezzi energetici e le conseguenze dello tsunami che ha colpito il Giappone lo scorso marzo, ma anche le tensioni sul mercato del lavoro, l'intonazione meno espansiva assunta dalle politiche di bilancio oltre alla diffusa incertezza riguardo la risoluzione degli squilibri finanziari, dovuti alla abnorme consistenza dei debiti sovrani di alcuni paesi dell'Unione monetaria e ai conseguenti rischi di insolvenza. Questa situazione ha determinato una marcata instabilità sui mercati finanziari, con ricadute anche sulla capacità di raccolta e sulle valutazioni di borsa del sistema bancario. Come sottolineato dalla Banca d'Italia, una generalizzata "fuga verso la qualità" da parte degli investitori ha ravvivato la domanda di titoli pubblici degli Stati Uniti e della Germania, di beni e valute rifugio come l'oro e il franco svizzero; ha provocato forti ribassi dei corsi azionari e obbligazionari privati, più accentuati nel comparto bancario; ha determinato un deflusso di capitali dai paesi emergenti.

Questa situazione di profonda incertezza ha indotto gli organismi internazionali preposti alle previsioni, a effettuare una brusca inversione di rotta rispetto alle stime proposte prima dell'estate, correggendo al ribasso le previsioni di crescita, rivedendo inoltre al ribasso le stime per il 2012.

Secondo il Fmi<sup>10</sup>, nel 2011 il Pil mondiale è cresciuto del 3,9 per cento, in rallentamento rispetto all'aumento del 5,3 per cento registrato nel 2010. La crescita economica è la sintesi di un mondo a due velocità. Al +7,8 per cento previsto nel 2011 dal Fmi per le economie emergenti e in via di sviluppo (Cina e India cresceranno rispettivamente del 9,2 e 7,2 per cento) si contrappone l'incremento assai più ridotto delle economie avanzate (+1,6 per cento). In questo ambito, Stati Uniti d'America e Regno Unito cresceranno rispettivamente dell'1,7 per cento e 0,7 per cento, mentre per il Giappone si profila uno scenario recessivo (-0,7 per cento), in gran parte conseguenza, come accennato precedentemente, dello tsunami di fine marzo. Per l'Unione monetaria, che ci riguarda più da vicino, è attesa una crescita dell'1,4 per cento, in calo di 0,2 punti percentuali rispetto alla stima contenuta nell'*outlook* di gennaio. Il ridimensionamento della previsione trova fondamento nel progressivo indebolimento dell'economia, culminato negli ultimi tre mesi in una variazione congiunturale negativa del Pil.

Nell'Unione monetaria le principali economie non correranno con lo stesso passo. Se Francia e Germania sono aumentate nel 2011 rispettivamente dell'1,7 e 3,1 per cento, Spagna e Italia si attesteranno, secondo il Fmi, sotto l'1 per cento, vale a dire a +0,7 e +0,4 per cento e questa valutazione è coincisa con la previsione governativa contenuta nel Documento di Economia e Finanza presentato il 18 aprile 2012.

Il commercio internazionale di merci e servizi dovrebbe ricalcare lo scenario prospettato per il Pil, con una crescita pari al 5,8 per cento, in netto rallentamento rispetto all'aumento del 12,9 per cento del 2010. L'inflazione, anche a causa del rincaro del petrolio – nel 2011 è stato registrato un prezzo medio di 111,05 \$ al barile contro i 79,22 del 2010 e 60,73 del 2009 - è apparsa in ripresa, attestandosi a +2,7 per cento nelle economie avanzate e a +7,1 per cento in quelle emergenti e in via di sviluppo. Nel 2010 c'erano stati aumenti rispettivamente pari all'1,5 e 6,1 per cento.

Per il Fmi nel 2012 la crescita mondiale rallenterà ulteriormente rispetto a quanto stimato per il 2011 (+3,5 per cento). Per l'Europa monetaria si prospetta uno scenario dal sapore recessivo (-0,3 per cento) e come sia mutato radicalmente lo scenario basti pensare che nell'*outlook* di settembre 2011 il Fmi aveva prospettato un aumento dell'1,1 per cento. In questo contesto negativo l'Italia dovrebbe accusare un calo del Pil pari all'1,9 per cento, quando a settembre si prevedeva un aumento, seppure moderato, dello 0,3 per cento.

<sup>10</sup> Fmi, aprile 2012. "Overview of the World Economic Outlook Projections".

Tavola 2.1 – Consuntivo e previsioni. Outlook di aprile 2011. (var.% salvo diversa indicazione).

	2010	2011	Previsioni	
			2012	2013
<b>Mondo (1)</b>	<b>5,3</b>	<b>3,9</b>	<b>3,5</b>	<b>4,1</b>
<b>Economie Avanzate</b>	<b>3,2</b>	<b>1,6</b>	<b>1,4</b>	<b>2</b>
Stati Uniti d'America	3	1,7	2,1	2,4
Euro Area	1,9	1,4	-0,3	0,9
Germania	3,6	3,1	0,6	1,5
Francia	1,4	1,7	0,5	1
Italia	1,8	0,4	-1,9	-0,3
Spagna	-0,1	0,7	-1,8	0,1
Giappone	4,4	-0,7	2	1,7
Regno Unito	2,1	0,7	0,8	2
Canada	3,2	2,5	2,1	2,2
Altre economie avanzate (2)	5,8	3,2	2,6	3,5
Economie asiatiche di nuova industrializzazione	8,5	4,0	3,4	4,2
<b>Economie emergenti e in via di sviluppo (3)</b>	<b>7,5</b>	<b>6,2</b>	<b>5,7</b>	<b>6</b>
Est e Centro Europa	4,5	5,3	1,9	2,9
Comunità di Stati indipendenti	4,8	4,9	4,2	4,1
Russia	4,3	4,3	4,0	3,9
Escluso Russia	6,0	6,2	4,6	4,6
Asia in via di sviluppo	9,7	7,8	7,3	7,9
Cina	10,4	9,2	8,2	8,8
India	10,6	7,2	6,9	7,3
ASEAN-5 (4)	7,0	4,5	5,4	6,2
America Latina e zona Caraibica	6,2	4,5	3,7	4,1
Brasile	7,5	2,7	3,0	4,1
Messico	5,5	4,0	3,6	3,7
Africa del Nord e Medio orientale	4,9	3,5	4,2	3,7
Africa sub Sahariana	5,3	5,1	5,4	5,3
Sud Africa	2,9	3,1	2,7	3,4
<i>Memorandum</i>				
Unione europea	2,0	1,6	0,0	1,3
Crescita mondiale basata su tassi di cambio di mercato	4,2	2,8	2,7	3,3
<b>Commercio mondiale in volume (merci e servizi)</b>	<b>12,9</b>	<b>5,8</b>	<b>4,0</b>	<b>5,6</b>
Importazioni				
Economie Avanzate	11,5	4,3	1,8	4,1
Economie emergenti e in via di sviluppo	15,3	8,8	8,4	8,1
Esportazioni				
Economie Avanzate	12,2	5,3	2,3	4,7
Economie emergenti e in via di sviluppo (3)	14,7	6,7	6,6	7,2
<b>Prezzi delle materie prime (U.S. dollars)</b>				
Petrolio (5)	27,9	31,6	10,3	-4,1
Non energetiche (media basata sui pesi dell'export modiale di materie prime)	26,3	17,8	-10,3	-2,1
<b>Prezzi al consumo</b>				
Economie Avanzate	1,5	2,7	1,9	1,7
Economie emergenti e in via di sviluppo	6,1	7,1	6,2	5,6

(1) Le stime trimestrali e la proiezioni incidono per il 90 per cento dei pesi della parità di potere d'acquisto mondiale. (2) Escluso i G7 e i paesi dell'Europa monetaria. (3) Le stime e le proiezioni trimestrali incidono approssimativamente per l'80 per cento delle economie emergenti e in via di sviluppo. (4) Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia e Vietnam. (5) Media semplice dei prezzi del Brent del Regno Unito, Dubai e Texas occidentale. Il prezzo medio del petrolio in dollari americani a barile è stato di 104,01\$ nel 2011. Il prezzo presunto basato sul mercato dei futures è di 114,71\$ nel 2012 e di 110,00\$ nel 2013.

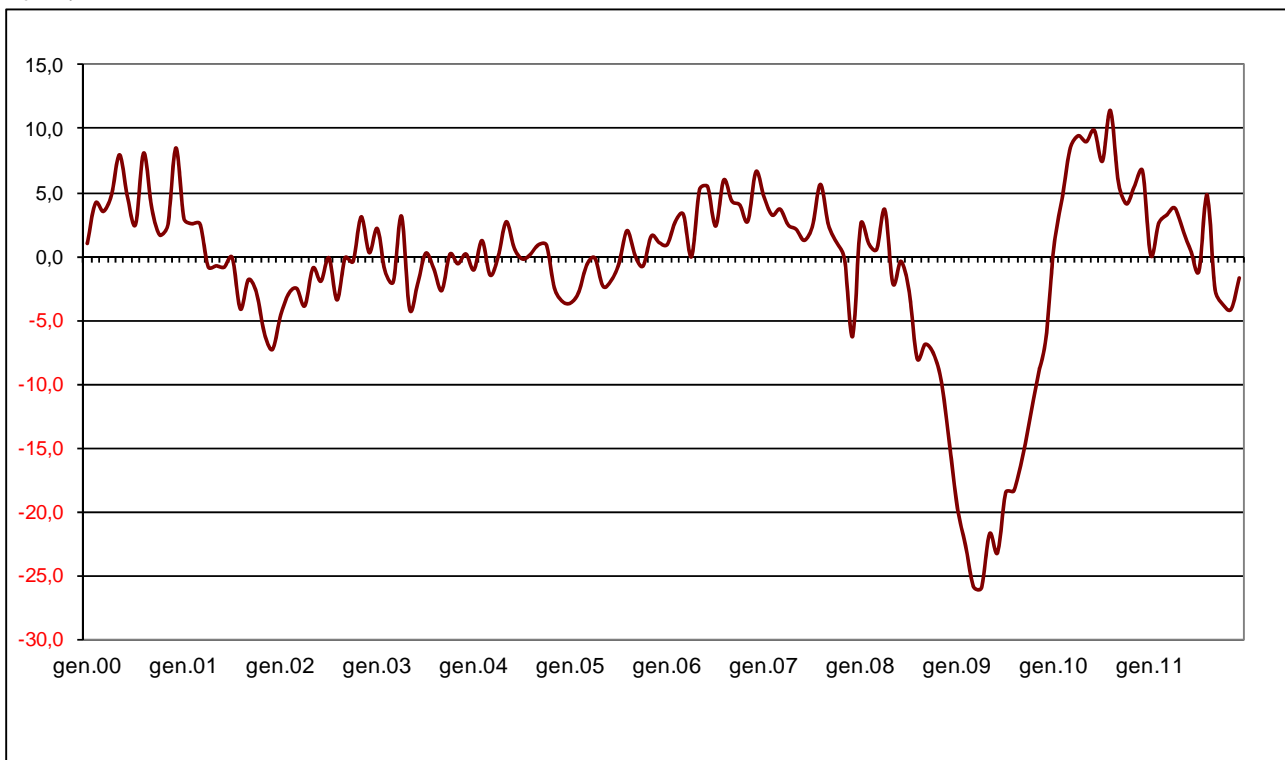
Fonte: Fmi.

Prometeia nella previsione di aprile 2012 è apparsa meno ottimista rispetto al Fmi, stimando una crescita del Pil mondiale nel 2012 del 3,2 per cento, mentre la Uem dovrebbe registrare una riduzione dello 0,4 per cento rispetto al -0,3 per cento stimato dal Fmi.

Per l'Italia il centro econometrico bolognese prevede uno scenario dal sapore recessivo, rappresentato da una diminuzione del Pil dell'1,5 per cento e sostanzialmente sullo stesso piano si sono collocate le stime divulgate da Eurostat a metà maggio, che hanno previsto un calo per l'Italia dell'1,4 per cento, in compagnia di Grecia (-4,7 per cento), Spagna (-1,8 per cento), Cipro (-0,8 per cento), Ungheria (-0,3 per cento), Olanda (-0,9 per cento), Portogallo (-3,3 per cento) e Slovenia (1,4 per cento). Il rallentamento dell'Unione monetaria traspare anche dalle previsioni divulgate da Eurostat in marzo che stimano per il 2012 una diminuzione reale dello 0,3 per cento. Il forte deterioramento della fiducia colpisce investimenti e consumi, la debolezza della crescita mondiale frena le esportazioni, mentre l'urgente e ineludibile risanamento dei conti pubblici, rappresentato da un inasprimento della pressione fiscale, grava sulla domanda interna.

**Il quadro nazionale.** L'economia italiana è stata influenzata dal rallentamento di quella internazionale e, dall'estate, dalle forti tensioni sul mercato del debito sovrano, che in luglio è arrivato a un nuovo record di 1.910.937 milioni di euro.

*Figura 2.1. Produzione industriale nazionale. Indice corretto per gli effetti di calendario. Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2000 – dicembre 2011.*



*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.*

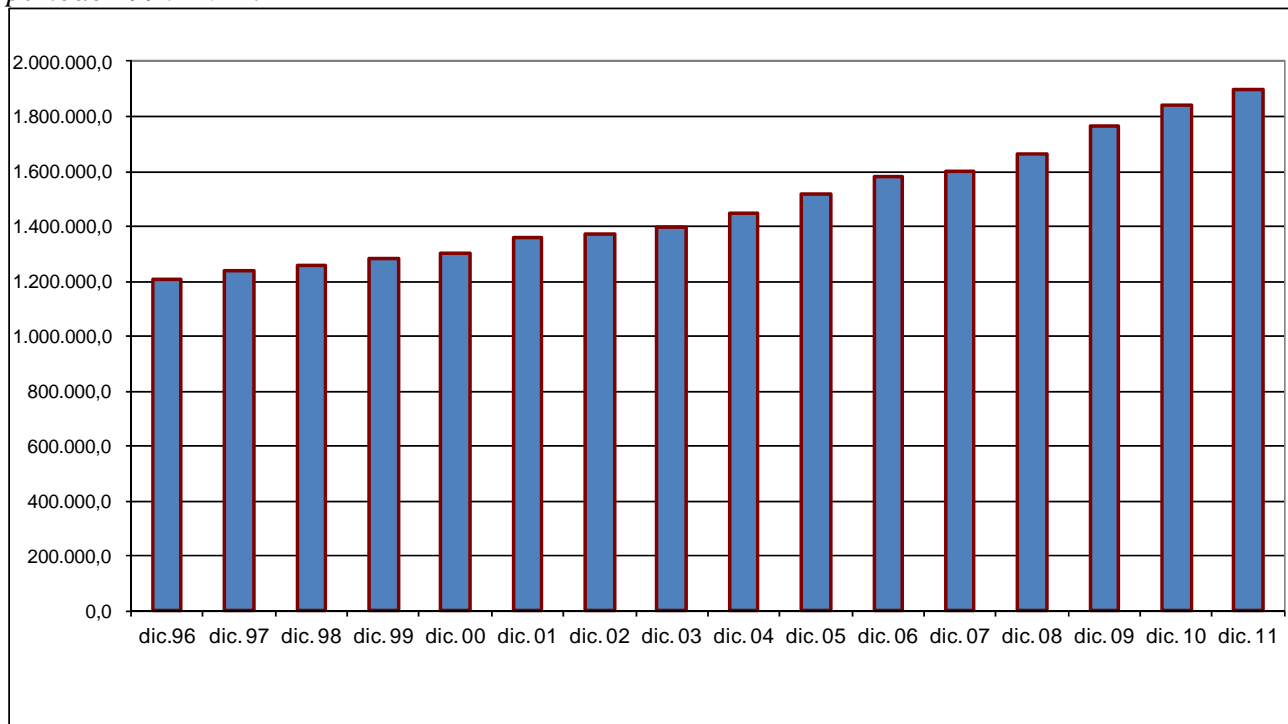
Il Pil che nei primi sei mesi era cresciuto, corretto per gli effetti di calendario, dell'1,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, nel terzo trimestre registra un aumento tendenziale più ridotto, pari allo 0,5 per cento, per lasciare il posto, nel quarto trimestre, a una diminuzione dello 0,6 per cento. Se guardiamo all'andamento dei principali aggregati, solo le esportazioni di beni sono passate pressoché indenni dalle tensioni finanziarie emerse nel corso dell'estate, sia pure manifestando un progressivo rallentamento della crescita. La spesa per consumi finali delle famiglie residenti, che era apparsa in aumento nella prima metà dell'anno, nel trimestre estivo si arresta, per

poi diminuire tendenzialmente negli ultimi tre mesi (-1,5 per cento). Gli investimenti fissi lordi hanno mostrato un andamento ancora più negativo, evidenziando cali tendenziali già dal secondo trimestre, che si sono ampliati nei mesi successivi fino a culminare nella flessione del 3,4 per cento dell'ultimo trimestre, con una punta del 5,3 per cento relativa a macchine, attrezzature e prodotti vari che è subentrata a tre trimestri caratterizzati da aumenti. Gli investimenti in costruzioni sono invece apparsi in calo per tutto il corso del 2011, mentre quelli destinati ai mezzi di trasporto hanno perso colpi nella seconda metà dell'anno, in particolare gli ultimi tre mesi (-3,4 per cento).

L'avvitamento della domanda interna ha avuto effetti sulle importazioni di beni, passate progressivamente dal forte aumento del primo trimestre (+11,1 per cento) alla flessione del 7,2 per cento degli ultimi tre mesi.

Su base annua è pertanto emerso un incremento decisamente ridotto del Pil pari allo 0,4 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita dell'1,8 per cento del 2010. Tale stima, fatta propria dal Governo nel Documento di Economia e Finanza 2012 del 18 aprile scorso, è stata confermata, come accennato precedentemente, dal Fmi nell'*outlook* di aprile, mentre Prometeia, nell'aggiornamento di maggio, è apparsa un po' più ottimista (+0,5 per cento).

Figura 2.2 – La corsa del debito pubblico. Valori in milioni di euro. Situazione a fine dicembre del periodo 1996-2011.



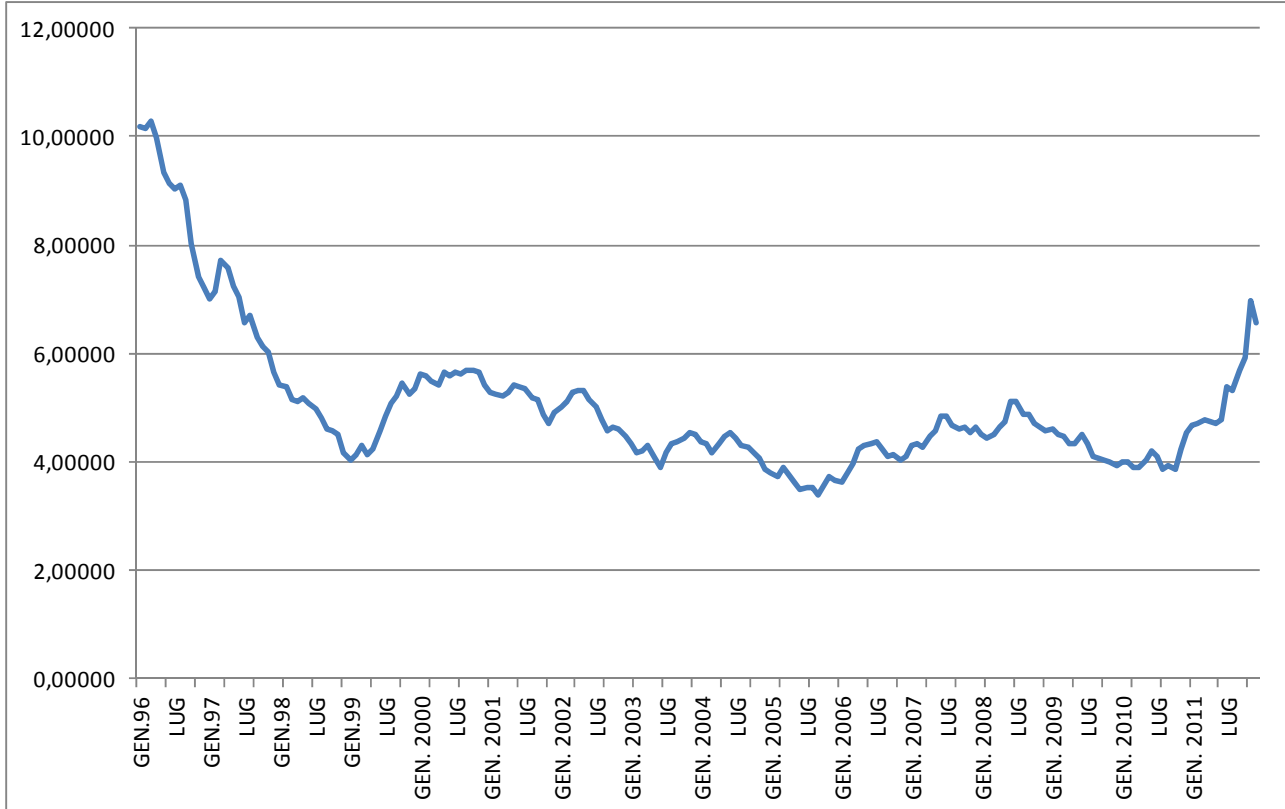
Fonte: Banca d'Italia.

Al rallentamento della crescita economica si è associata l'estrema volatilità dei mercati finanziari, dovuta, come accennato precedentemente, alla abnorme consistenza del debito pubblico e ai timori di una nuova fase recessiva. A tale proposito, la produzione industriale che era apparsa in continua crescita da gennaio 2010 fino a giugno 2011 (vedi figura 2.1), dal mese successivo ha cominciato a perdere qualche colpo (-1,1 per cento), per poi ripartire in agosto (+4,8 per cento) e quindi tornare in calo nei rimanenti mesi, soprattutto ottobre (-3,8 per cento) e novembre (-4,1 per cento).

Come sottolineato dalla Banca d'Italia, le tensioni sul mercato del debito sovrano hanno avuto ricadute sulla capacità di raccolta degli intermediari, in particolare per la componente all'ingrosso, con riflessi sulle condizioni di offerta del credito. Secondo l'indagine mensile dell'Istat e quella trimestrale condotta in dicembre dalla Banca d'Italia in collaborazione con Il Sole 24 Ore, c'è stato un forte aumento della quota di imprese che ha segnalato un peggioramento delle condizioni di

accesso al credito. Secondo l'indagine trimestrale, tale quota ha sfiorato il 50 per cento in dicembre, rispetto al 28,6 per cento di settembre, superando il valore registrato alla fine del 2008 nella fase più acuta della crisi finanziaria.

Figura 2.3 – Rendimento medio lordo Btp quotati al M.O.T. Periodo gennaio 1996-dicembre 2011.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati della Banca d'Italia.

Il forte rialzo del premio al rischio sull'Italia, rappresentato dall'allargamento dello spread tra il rendimento del Btp e del Bund tedesco, si è riflesso sul costo del funding delle banche italiane, con conseguente incremento del rischio bancario percepito, come testimoniato dalle tensioni sui Cds (credit default swap). I relativi premi riferiti alle banche italiane sono raddoppiati (a circa 430 punti base), collocandosi su un livello superiore a quello delle principali banche tedesche e francesi (circa 170 punti in entrambi i casi), ma inferiore a quello delle banche spagnole (di circa 180 punti).

Sulla finanza pubblica continua a pesare l'abnorme fardello del debito pubblico che nello scorso luglio è arrivato al nuovo record di 1.910.936,88 milioni di euro, vale a dire il 3,9 per cento in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. L'allargamento del differenziale tra Btp e Bund (a fine novembre stabilmente al di sopra dei 500 punti base) ha indotto la Bce a intervenire acquistando titoli italiani in modo da calmierare lo spread con la Germania. Per restituire fiducia ai mercati e scongiurare il rischio di un possibile default è stata approvata in settembre una manovra economica che dovrebbe consentire il pareggio di bilancio già dal 2013, mantenendo gli impegni presi con l'Unione europea. Il 19 settembre l'agenzia di rating Standard & Poor's ha tuttavia declassato il rating sul debito sovrano italiano di breve e lungo termine portandolo da A+ a A, con *outlook* negativo, manifestando scarsa fiducia sull'efficacia della manovra. Il 3 ottobre l'agenzia Moody's ha imitato S&P retrocedendo il rating sul debito sovrano da Aa2 ad A2 con *outlook* negativo. Con il subentro del governo Monti a quello guidato da Silvio Berlusconi è stata varata una nuova manovra economica che ha avuto come centralità l'inasprimento del prelievo fiscale e norme più rigide sulle pensioni. Al di là dell'aspetto politico della manovra, che non è materia di questo rapporto, è da annotare che all'indomani del suo varo, ai primi di dicembre, lo spread con i bund

tedeschi è apparso in ribasso. Secondo i dati Bloomberg, il differenziale di rendimento tra i titoli di stato decennali italiani e quelli tedeschi è sceso a 372 punti base, toccando i livelli minimi dalla fine di ottobre. Nei giorni successivi lo spread è tornato a salire, arrivando a toccare il 9 dicembre i 450 punti base, dimostrando ancora una volta l'estrema volatilità dei mercati.

Secondo quanto prospettato nel Documento di Economia e Finanza, nel 2011 il debito pubblico è destinato a salire al 120,1 per cento del Pil rispetto al 118,6 per cento dell'anno precedente. Come sottolineato dal Governo, il peggioramento della dinamica del debito avvenuta nel biennio 2010-2011 è da attribuire, in parte, ai prestiti erogati alla Grecia e, attraverso il veicolo EFSF (*European Financial Stability Facility*) a Portogallo e Irlanda nella misura di 3,9 miliardi di euro nel 2010, pari allo 0,25 per cento del Pil, e 6,2 miliardi nel 2011 (0,58 per cento del Pil).

All'aumento del rapporto Debito/Pil non è corrisposto un analogo andamento in termini di indebitamento netto della Pubblica amministrazione, la cui incidenza sul Pil si è attestata al 3,9 per cento, in miglioramento rispetto al rapporto del 4,6 per cento registrato nel 2010, ma ancora oltre il limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht, il cui rispetto dovrebbe avvenire entro il 2012, secondo la procedura per disavanzo eccessivo (EDP) avviata a fine 2009. L'indebitamento netto della Pubblica amministrazione è ammontato a 62 miliardi e 363 milioni di euro, in diminuzione rispetto ai 71 miliardi e 457 milioni del 2010 e 82 miliardi e 746 milioni del 2009.

Per quanto concerne i flussi di spesa delle Amministrazioni pubbliche, il 2011 si è chiuso con un leggero peggioramento. In un contesto caratterizzato dal forte aumento degli interessi passivi, saliti a poco più di 78 miliardi di euro contro i 71 miliardi e 112 milioni del 2010, le spese totali finali sono ammontate a 798 miliardi e 565 milioni di euro, superando dello 0,4 per cento l'importo del 2010. Le sole spese correnti, compresi gli interessi passivi, hanno raggiunto i 750 miliardi e 648 milioni di euro contro i 741 miliardi e 493 milioni del 2010 (+1,2 per cento).

La crescita delle spese statali è stata calmierata dalla flessione dell'11,0 per cento delle spese in conto capitale, in gran parte dovuta ai contributi in conto capitale passati dai circa 20 miliardi del 2010 ai 17 miliardi e 815 milioni del 2011. Lo Stato ha pertanto ridotto gli aiuti a cittadini, Enti Locali e Imprese, per la realizzazione di alcuni progetti, contribuendo a deprimere, come visto precedentemente, la dinamica degli investimenti fissi lordi.

L'appesantimento, comunque lieve, della spesa pubblica è stato tuttavia corroborato dalla crescita delle entrate finali, che nel 2011 sono ammontate a 736 miliardi e 202 milioni di euro rispetto ai 723 miliardi e 854 milioni del 2010. Le entrate tributarie sono arrivate a 455 miliardi e 303 milioni di euro, vale a dire l'1,7 per cento in più rispetto al 2010. La crescita della fiscalità è stata essenzialmente determinata dalle imposte indirette (+2,0 per cento), che hanno in parte riflesso l'inasprimento dell'Iva deciso nella manovra economica di settembre. Hanno invece segnato il passo le imposte dirette (-0,1 per cento). Il saldo primario è tornato a essere positivo per 15 miliardi e 658 milioni, dopo i passivi di 345 milioni e 11 miliardi e 883 milioni registrati rispettivamente nel 2010 e 2009.

Nonostante l'aumento delle entrate, la pressione fiscale è rimasta la stessa del 2010 (46,1 per cento del Pil), in quanto sia le entrate tributarie che i contributi sociali hanno mantenuto la stessa incidenza sul Pil.

**Il quadro economico regionale.** In questo contesto di lenta crescita, secondo le stime redatte nello scorso maggio da Unioncamere regionale e Prometeia, l'Emilia-Romagna ha chiuso il 2011 con un incremento reale del Pil dello 0,8 per cento (+0,4 per cento in Italia). Rispetto alla stima effettuata un anno prima, c'è stato un leggero ridimensionamento pari a 0,1 punti percentuali. Nei confronti del più ravvicinato scenario di marzo 2012 è invece emersa una stima un po' più intonata, (+0,1 punti percentuali in più), sottintendendo una situazione abbastanza delineata, nonostante l'avvio della fase recessiva negli ultimi tre mesi dell'anno. Al di là delle oscillazioni delle varie stime, è da porre l'accento che nemmeno nel 2011 il livello del Pil regionale è riuscito, quanto meno, a eguagliare quello precedente la crisi del 2007, registrando rispetto a quell'anno una diminuzione del 7,1 per cento. La "frattura" avvenuta nel 2009 (-6,5 per cento rispetto al 2008), vale a dire l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della più grave crisi economica, dopo il crollo di

*Wall Street* del 1929, è stata delle più pesanti e nemmeno nel 2014, stando alle previsioni di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, il Pil tornerà ai livelli del 2007 (-4,6 per cento).

Al di là di quanto avvenuto nel 2011 rispetto all'anno precedente, è da sottolineare che se si guarda agli ultimi quindici anni, in Emilia-Romagna le crescite reali di un certo livello risalgono al 2000 (+5,5 per cento) e 2006 (+3,5 per cento). Dopo l'attentato alle torri gemelle del 2001, l'economia dell'Emilia-Romagna entra in una fase di "stanca", registrando tra il 2002 e il 2011 un ritmo di crescita del Pil reale prossimo allo zero (+0,1 per cento), a fronte dell'aumento, anch'esso vicino allo zero, rilevato in Italia (+0,2 per cento), di segno opposto all'incremento medio annuo del 2,2 per cento registrato tra il 1996 e il 2001.

*Tavola 2.2 – Scenario economico. Tassi di variazione reali, salvo diversa indicazione. Emilia-Romagna. Periodo 2001-2011.*

Descrizione	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-0,4	-0,5	1,0	1,1	3,5	1,8	-2,1	-6,5	1,9	0,8
Spesa per consumi finali delle famiglie sul territorio economico	0,3	0,9	0,7	0,9	1,6	-0,2	-0,2	-0,4	1,5	0,6
Spesa per consumi finali delle AAPP, e delle ISP	2,3	1,9	2,4	3,0	1,3	3,0	-1,7	1,2	-0,4	-1,0
Investimenti fissi lordi totali	13,3	-7,1	3,6	0,6	5,2	-0,7	-3,4	-10,0	3,3	-1,6
Domanda interna	3,4	-0,8	1,6	1,2	2,3	0,2	-1,1	-2,2	1,5	-0,2
Esportazioni di beni	0,1	-0,9	5,8	4,1	6,0	7,6	-0,3	-21,4	13,2	8,6
Importazioni di beni	8,0	2,1	1,6	4,5	4,6	11,3	-5,5	-17,9	14,9	4,5
Valore aggiunto totale ai prezzi di base:	-0,5	-1,0	1,3	1,2	3,7	2,1	-2,1	-6,6	2,8	1,0
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-10,6	-8,5	16,0	-5,5	-2,4	0,0	1,8	-4,9	-0,3	-0,3
- Industria in senso stretto	0,8	-1,2	0,3	-0,3	5,8	3,0	-4,3	-17,3	7,5	1,6
- Costruzioni	-2,2	3,6	10,5	6,9	4,3	2,1	-9,5	-8,2	-4,2	-2,4
- Servizi:	-0,4	-0,8	0,3	1,6	3,0	1,8	0,1	-2,2	1,5	1,1
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.</i>	-5,7	-2,6	1,1	2,1	2,2	2,3	-7,6	-6,6	2,0	1,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impre.</i>	2,8	0,6	-1,5	1,6	4,1	0,6	5,5	-2,6	1,3	1,0
<i>Altre attività di servizi</i>	2,6	-0,6	2,3	1,0	2,1	3,0	2,2	4,0	1,4	1,6
Unità di lavoro totali:	1,5	0,1	-0,9	0,9	2,2	2,3	0,6	-2,6	-1,3	1,2
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,6	-4,2	-1,9	-6,8	1,0	-1,3	2,3	-3,6	-2,4	-1,4
- Industria in senso stretto	1,8	0,6	-3,9	0,4	2,4	1,0	-3,2	-6,6	0,5	2,8
- Costruzioni	-0,6	1,1	4,0	5,7	1,2	6,5	4,3	-2,6	-9,3	-9,0
- Servizi:	2,3	0,2	0,0	1,3	2,3	2,7	1,6	-1,0	-0,9	2,0
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.</i>	1,4	-0,5	-0,4	0,2	0,9	1,2	0,9	-1,9	-0,8	2,2
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impre.</i>	5,9	1,2	1,4	4,0	3,8	5,5	1,5	-2,1	-0,7	2,0
<i>Altre attività di servizi</i>	1,4	0,3	-0,2	1,0	3,3	2,9	2,5	0,8	-1,1	1,8
Unità di lavoro dipendenti:	2,7	-1,2	0,5	3,1	3,3	3,2	0,6	-2,5	-1,2	1,8
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-5,9	-21,3	10,0	9,1	6,0	13,2	2,5	-5,0	-1,7	-0,4
- Industria in senso stretto	2,3	-0,2	-3,9	0,5	2,2	1,8	-2,2	-6,7	0,5	3,3
- Costruzioni	2,1	-0,3	5,3	6,6	-1,8	7,2	1,2	-7,5	-10,8	-9,4
- Servizi:	3,4	-1,0	2,3	4,0	4,2	3,3	1,9	0,0	-1,2	1,9
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.</i>	3,3	-2,3	2,5	4,5	3,1	1,3	2,0	-0,5	-1,1	2,2
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impre.</i>	6,8	-0,7	5,1	8,0	6,7	7,8	0,5	-0,6	-0,9	1,9
<i>Altre attività di servizi</i>	2,1	-0,1	0,9	1,8	4,1	2,9	2,4	0,6	-1,3	1,8
Forze lavoro (migliaia)	1.898	1.930	1.917	1.947	1.985	2.010	2.045	2.054	2.052	2.077
Occupati (migliaia)	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.936	1.967
tasso di disoccupazione (valori %)	2,5	3,1	3,7	3,8	3,4	2,8	3,2	4,8	5,7	5,3
Reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali e private (a)	3,8	3,2	2,5	3,0	4,8	4,0	0,9	-3,7	1,0	2,6
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro a valori concatenati)	23,9	23,4	23,3	23,3	24,0	24,2	23,4	21,6	21,9	22,0

(a) *Tasso di variazione a valori correnti.*

*Fonte: Scenario economico Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2012).*

Le conseguenze di questo andamento stagnante sul valore aggiunto in termini reali per abitante appaiono evidenti. Dalla crescita media annua dell'1,8 per cento rilevata tra il 1996 e il 2001 (+1,7 per cento in Italia) si passa al calo dello 0,9 per cento del periodo 2002-2011, più accentuato rispetto alla diminuzione dello 0,4 per cento riscontrata in Italia. Altre note negative vengono dalla produttività, che tra il 2002 e il 2011 si riduce mediamente ogni anno dello 0,3 per cento (+0,1 per cento in Italia), a fronte della crescita media annua dell'1,1 per cento rilevata tra il 1996 e il 2001 (+0,9 per cento in Italia). Alla minore produttività del sistema regionale è corrisposto un rallentamento del tasso di crescita del reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali private che tra il 2002 e il 2011 sale mediamente ogni anno, a valori correnti, del 2,2 per cento (+2,4 per cento in regione), in tono minore rispetto all'aumento medio annuo del 3,5 per cento del periodo 1996-2001 (+3,6 per cento in Italia). In estrema sintesi, possiamo considerare l'attentato alle torri

gemelle del settembre 2001, come uno spartiacque oltre il quale il sistema economico regionale ha smesso di crescere significativamente, se si esclude l'episodico 2006, mostrando per altro maggiori criticità rispetto all'evoluzione nazionale sotto gli aspetti della produttività e del reddito reale per abitante. Occorre tuttavia sottolineare che l'Emilia-Romagna, al di là di questa situazione, è la quarta regione italiana come ricchezza, con un Pil procapite pari a 31.612,77 euro, 1.013 in più rispetto alla media della ripartizione nord-orientale e 5.886 in più rispetto a quella nazionale.

Nel 2011 il maggiore sostegno all'incremento del Pil dell'Emilia-Romagna è venuto dalle esportazioni di beni, che in un contesto di crescita del 6,9 per cento del commercio internazionale, sono aumentate in termini reali dell'8,6 per cento, in misura superiore a quanto registrato in Italia (+6,9 per cento). A beneficiare di questa situazione sono state soprattutto le imprese più orientate all'internazionalizzazione, che erano quelle che nel 2009 avevano sofferto maggiormente della caduta del 10,8 per cento degli scambi internazionali.

La domanda interna ha invece dato segnali di appannamento, innescati dalla crisi nata nel corso dell'estate, a causa delle tensioni finanziarie legate all'abnorme consistenza dei debiti sovrani di alcuni paesi europei, Italia compresa. Lo scenario di maggio di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha stimato un calo reale dello 0,2 per cento, sul quale ha inciso soprattutto il basso profilo degli investimenti fissi lordi (-1,6 per cento), oltre alla spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione e delle Istituzioni sociali private (-1,0 per cento).

La ripresa dell'acquisizione di capitale fisso rappresenta un primo passo verso una situazione più normale, ma resta tuttavia un livello largamente inferiore a quello precedente la crisi. Secondo l'indagine Confindustria Emilia-Romagna condotta tra le aziende associate, la platea di imprese intenzionate a investire è cresciuta e un analogo andamento, sia pure di moderata intensità, è stato evidenziato dalla tradizionale indagine della Banca d'Italia.

La spesa delle famiglie ha mostrato una maggiore tenuta, ma su livelli piuttosto contenuti (+0,6 per cento), in rallentamento rispetto alla crescita rilevata nel 2010 (+1,5 per cento).

Come vedremo nei capitoli successivi, anche l'Emilia-Romagna ha visto peggiorare il proprio scenario economico nella seconda parte dell'anno rispetto alla prima, soprattutto negli ultimi tre mesi, quando il Pil nazionale ha imboccato la via della recessione.

Nell'industria manifatturiera, fulcro del sistema economico regionale, la produzione ha cominciato a rallentare dal trimestre estivo (+1,7 per cento), dopo la crescita del 3,2 per cento rilevata nei primi sei mesi, per poi scendere dello 0,4 per cento tra ottobre e dicembre. L'edilizia ha vissuto un 2011 costantemente negativo, ma nella seconda metà dell'anno i toni si sono accentuati (-6,8 per cento) rispetto al primo semestre (-2,3 per cento). Un andamento analogo ha riguardato le vendite al dettaglio, che nella seconda metà dell'anno sono scese mediamente del 2,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, accelerando sulla diminuzione dello 0,5 per cento dei primi sei mesi. Nelle piccole imprese monitorate da Trender il fatturato totale ha cominciato a perdere colpi dall'estate, riservando per la seconda metà dell'anno una diminuzione prossima al 3 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 3,0 per cento del primo semestre.

Altri rallentamenti dell'attività hanno interessato il movimento dei passeggeri nell'aeroporto bolognese. Ad una prima metà in forte crescita (+13,1 per cento) è seguita una seconda parte in tono minore (+1,7 per cento), a causa dei segni negativi emersi negli ultimi due mesi dell'anno. Anche il porto di Ravenna ha risentito della generale fase di rallentamento. A un primo semestre piuttosto attivo come movimentazione merci (+13,7 per cento) è seguita una seconda metà di segno opposto (-0,4 per cento), a causa della debolezza degli ultimi tre mesi (-3,4 per cento). Anche l'export ha perso slancio con il passare dei mesi. Dall'aumento del 16,8 per cento del primo semestre si è passati al +9,7 per cento della seconda metà.

Se dovessimo paragonare l'economia al tempo atmosferico dovremmo dire che il cielo emiliano-romagnolo è andato rannuvolandosi nel corso dei mesi, fino ad apparire perturbato in chiusura d'anno, precludendo a un 2012 ancora più scuro, soprattutto considerando i gravi danni inflitti dal terremoto ad alcuni comuni della bassa modenese, bolognese e dell'alto ferrarese.



Secondo l'indagine condotta in dicembre da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne<sup>11</sup> è emerso un carico di difficoltà tutt'altro che trascurabile. Circa il 73 per cento delle imprese ha dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi, in misura superiore di circa sei punti percentuali rispetto alla situazione emersa un anno prima, mentre la percentuale di imprese che ha diminuito il fatturato rispetto al 2010 è stata del 40,9 per cento, in aumento rispetto al 34,9 per cento rilevato nell'indagine dell'anno precedente, quando era stato esaminato l'andamento del 2010 rispetto al 2009. Le conseguenze più negative sono state rappresentate dalla riduzione degli ordini da parte della clientela (54,2 per cento) e dalla minore liquidità (49,6 per cento).

In termini di formazione del valore aggiunto, l'agricoltura in un contesto di leggero calo delle quantità prodotte, ha registrato, secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, un aumento del valore della produzione prossimo al 2 per cento. Questa situazione è da attribuire alla crescita dei prezzi, che non ha tuttavia toccato l'importante comparto dell'ortofrutta, penalizzato da quotazioni in diminuzione. Per l'industria in senso stretto lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha previsto un aumento reale del valore aggiunto pari all'1,6 per cento, in frenata rispetto alla crescita del 7,5 per cento del 2010 e su questo andamento ha pesato il basso profilo della seconda parte dell'anno. L'andamento dell'artigianato è invece apparso nuovamente negativo, anche a causa della scarsa propensione all'export. L'edilizia ha accusato un nuovo calo reale del valore aggiunto (-2,4 per cento), che ha consolidato la fase recessiva in atto dal 2008. La nuova diminuzione degli investimenti in costruzioni è la causa principale, con conseguenze negative sulla compagine imprenditoriale e l'occupazione.

Anche il ramo dei servizi è apparso in crescita in termini di valore aggiunto (+1,1 per cento), ma anche in questo caso c'è stato un rallentamento rispetto all'evoluzione del 2010 (+1,5 per cento). Ogni comparto ha concorso alla crescita complessiva, in particolare le "altre attività dei servizi", il cui incremento dell'1,6 per cento ha accelerato rispetto alla crescita dell'1,4 per cento rilevata nel 2010.

Per quanto riguarda il commercio al dettaglio, al basso profilo della spesa delle famiglie – si stima un aumento reale dello 0,6 per cento – si è associato un nuovo ciclo negativo delle vendite, soprattutto nella seconda parte dell'anno. Una analoga situazione è emersa per gli acquisti di beni durevoli di consumo (elettrodomestici, autovetture, mobili, ecc.) che apparsi in diminuzione, in termini di spesa procapite familiare dell'8,5 per cento rispetto al 2010. Nel settore del credito i prestiti bancari hanno ripreso a crescere, ma è aumentato il peso delle sofferenze mentre i tassi d'interesse sono apparsi in lenta ripresa. Come non accadeva da anni, c'è stato un ridimensionamento degli sportelli bancari.

Nell'ambito dei trasporti, quelli stradali hanno registrato un nuovo recupero del volume d'affari, dopo quello emerso nel 2010, ma resta tuttavia un livello delle attività largamente inferiore a quello precedente la crisi. Il porto di Ravenna ha chiuso il 2011 con un bilancio positivo, senza tuttavia riuscire a eguagliare i volumi del 2008. I trasporti aerei hanno registrato, nel loro complesso, un aumento del movimento passeggeri prossimo al 7 per cento, ma resta l'ombra dello scalo forlivese che ha subito una flessione del 46,0 per cento. Il turismo ha registrato una crescita degli arrivi che si è tradotta in un analogo andamento per i pernottamenti, anche se in termini più sfumati. Da sottolineare il dinamismo della clientela straniera, che si è ripercosso positivamente sulla relativa spesa.

Il movimento cooperativo ha chiuso il 2011 con un bilancio nel quale hanno prevalso le tinte scure, senza tuttavia generare tensioni sull'occupazione.

La compagine imprenditoriale è apparsa sostanzialmente stabile, grazie soprattutto al sostegno fornito dalle società di capitale che ha bilanciato i vuoti riscontrati nelle forme giuridiche "personali".

<sup>11</sup> L'indagine è stata effettuata tra l'1 e il 21 dicembre 2011 e ha interessato 1.500 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese.

La crescita del commercio mondiale ha favorito l'export, che ha evidenziato una crescita su base annua pari al 13,1 per cento, riuscendo a superare del 3,4 per cento il livello del 2007, quando la crisi era ancora di là da venire.

I protesti sono apparsi in ridimensionamento, ma non altrettanto è avvenuto per i fallimenti apparsi in sensibile crescita.

La zona più serena del cielo dell'Emilia-Romagna è stata rappresentata dall'occupazione, che ha evidenziato un aumento su base annua pari all'1,6 per cento, equivalente a circa 32.000 addetti. Nel contempo il ricorso alla Cassa integrazione guadagni è apparso in ridimensionamento in termini di ore autorizzate (-32,6 per cento), con conseguenze positive sulle unità di lavoro apparse in crescita dell'1,2 per cento. Note ugualmente positive per la disoccupazione, il cui tasso è sceso al 5,3 per cento rispetto al 5,7 per cento del 2010. Non tutto è comunque apparso positivo nel mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna. I licenziati per esubero di personale iscritti nelle liste di mobilità sono risultati più di 46.000 contro i 43.828 di un anno prima, mentre le domande di disoccupazione sono tornate a crescere, anche se in misura relativamente contenuta (+2,6 per cento).

Per quanto riguarda l'inflazione c'è stata una nuova fiammata innescata in primo luogo dal rincaro dei prezzi delle materie energetiche. L'indice generale Nic ha registrato una crescita media annua del 2,6 per cento contro il +1,2 per cento del 2010.

Passiamo ora a illustrare più dettagliatamente alcuni temi specifici dell'andamento economico del 2011.

### 3. MERCATO DEL LAVORO

**Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro.** L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita "continua" in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo di fronte a parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

I confronti con il passato vanno sempre effettuati con la dovuta cautela in quanto occorre tenere conto dei flussi delle regolarizzazioni di cittadini stranieri. A tale proposito giova ricordare che la prima regolarizzazione di stranieri attuata in Italia venne disposta con le circolari del Ministero del Lavoro del 2 marzo e 9 settembre 1982, che riguardò tuttavia un limitato numero di stranieri. Nel 1986 ne seguì un'altra che comportò 105.000 richieste di regolarizzazione, in gran parte provenienti da stranieri disoccupati. All'inizio degli anni '90 il flusso delle immigrazioni crebbe ulteriormente e venne così emanato un altro provvedimento legislativo di sanatoria con il d. l. n. 416 del 1989, poi modificato e previsto nella legge n. 39/1990, la cosiddetta Legge Martelli. All'art. 9 fu prevista una ulteriore sanatoria per coloro che potevano attestare di essere entrati in Italia entro il 31-12-1989 a prescindere da ogni altra condizione, che comportò 225.000 domande di regolarizzazione. Nel 1995 segue un altro provvedimento di regolarizzazione conosciuto come sanatoria 'Dini' (decreto legge n.489) che si esplica in 244.000 domande accolte. Un'altra sanatoria viene varata il 16 ottobre 1998, a seguito dell'approvazione della Legge del 6 marzo 40/1998, la cosiddetta "Turco-Napolitano", che comporta l'accoglimento di 215.000 domande di regolarizzazione. Il processo di riforma della materia dell'immigrazione contenuto nel Testo Unico giunge a termine con il D. P. R. 31 agosto 1999 n. 394, con il Regolamento di attuazione del Testo Unico. La materia sull'immigrazione trova tuttavia una nuova disciplina, che sostituisce il Testo Unico, con la Legge 189/2002, meglio nota come "Bossi-Fini". In questo caso segue la sanatoria dalle proporzioni più massicce, di cui beneficiano circa 700.000 persone.

Negli anni successivi si hanno altri provvedimenti di regolarizzazione, come ad esempio nel 2009 quando oggetto della sanatoria sono in particolare le badanti. Tra inizio e fine settembre si contano circa 294.000 domande.

L'impatto delle sanatorie sulla popolazione delle varie regioni risulta importante.

Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, vanno di norma a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al 31 dicembre 2010, la popolazione straniera residente è ammontata a 500.597 unità, contro le 461.321 di fine 2009 e 163.838 di fine 2002. Tra fine 2002 e fine 2010 c'è stato un aumento percentuale medio annuo del 16,3 per cento, a fronte della crescita nazionale del 13,7 per cento. Nello stesso arco di tempo l'incidenza della popolazione straniera sul totale è salita in Emilia-Romagna dal 4,1 all'11,3 per cento, in Italia dal 2,7 al 7,5 per cento. Come di può ricavare da queste cifre, l'Emilia-Romagna ha avuto un impatto della popolazione straniera sulle proprie anagrafi decisamente importante e tale da alterare significativamente l'universo della popolazione al quale fare riferimento. Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue, e ci ripetiamo, che l'analisi dell'andamento occupazionale degli ultimi anni deve essere effettuata con una certa cautela.

**L'evoluzione generale.** Nel 2011 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso positivamente, senza risentire del rallentamento del ciclo congiunturale in atto dall'estate, causato dalle turbolenze finanziarie innescate dai dubbi sulla solvibilità di alcuni paesi europei, Italia compresa. Tale andamento è per certi versi sorprendente, soprattutto se si considera che in ogni trimestre del 2011 la consistenza degli occupati è apparsa in crescita tendenziale, con una intensità che è risultata maggiore nella seconda parte dell'anno, cioè quella più interessata dalla crisi (+1,8 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2010), rispetto alla prima (+1,5 per cento). Oltre tutto il clima rilevato in un campione di imprese nel mese di dicembre, lasciava presagire, quanto meno per gli ultimi mesi, una frenata dell'occupazione. Secondo un'indagine condotta in dicembre da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne su di un campione di 1.500 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, il 72,9 per cento delle imprese aveva dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi, in aumento rispetto alla percentuale del 66,8 per cento rilevata un anno prima. Il calo della produzione aveva provocato, in circa un quinto delle imprese, un esubero del personale. Per fare fronte a questa situazione il 26,4 per cento delle imprese aveva fatto ricorso a licenziamenti, in misura tuttavia un po' più contenuta rispetto alla situazione registrata nell'autunno 2010 (29,7 per cento).

Come vedremo diffusamente in seguito, non sono tuttavia mancate le zone d'ombra che sono state rappresentate dai vuoti registrati nell'occupazione indipendente e tra i settori nelle costruzioni e in agricoltura. Si è acuito il peso dei contratti a tempo determinato e part-time. Sotto l'aspetto dell'età alla crescita delle classi più anziane si è contrapposto il calo di quelle più giovani, anche se in questo caso l'invecchiamento della popolazione può avere influito. Se nel 2009 le imprese avevano cercato di mantenere la componente "core" dell'occupazione, sacrificando quella precaria, nel 2011 emerge, come nel 2010, una tendenza espansiva dell'occupazione a tempo determinato, che sembra sottintendere incertezza da parte delle imprese sulla durata e spessore della ripresa. Un altro fenomeno emerso nel 2011 è stato rappresentato dalla forte crescita del part time e non è da escludere che questo andamento possa essere dipeso, in taluni casi, dalla conversione dei rapporti di lavoro da *full a part time*, come avvenuto nel 2009.

Nel 2011 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.967.000 occupati, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto alla media del 2010, equivalente, in termini assoluti, a circa 32.000 persone. Al di là dell'incremento, resta tuttavia una consistenza degli occupati inferiore dello 0,6 per cento a quella del 2008, prima cioè che la crisi si manifestasse in tutta la sua evidenza.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato meglio disposto rispetto a quanto riscontrato sia nel Nord-est (+1,2 per cento) che nel Paese (+0,4 per cento). In ambito regionale solo l'Abruzzo ha registrato una crescita dell'occupazione più ampia di quella rilevata per l'Emilia-Romagna (+2,7 per cento), mentre cinque regioni hanno accusato diminuzioni, in un arco compreso tra il -0,2 per cento del Lazio e il -1,1 per cento della Campania.

Una ulteriore conferma del bilancio annuale positivo dell'occupazione è venuta anche dallo scenario economico proposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, relativamente alle unità di lavoro, che misurano il volume di lavoro effettivamente svolto (vedi nota 3). Nel 2011, secondo le stime del sistema camerale e di Prometeia, le unità di lavoro sono cresciute dello 0,8 per cento rispetto al 2010, recuperando tuttavia solo parzialmente nei confronti delle flessioni accusate nel biennio 2009-2010.

*Tavola 3.1 – Popolazione per condizione e genere. Emilia-Romagna. Periodo 2004-2011.*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
<b>Occupati:</b>	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.936	1.967
- Maschi	1.044	1.066	1.086	1.108	1.120	1.092	1.083	1.094
- Femmine	802	806	832	846	860	864	853	873
<b>Personi in cerca di occupazione:</b>	71	74	67	57	65	98	117	110
- Maschi	29	29	29	23	27	48	53	52
- Femmine	42	45	38	34	38	50	64	58
- Con precedenti esperienze lavorative	57	61	55	47	52	85	98	89
- Maschi	24	26	26	20	21	43	45	43
- Femmine	33	35	29	27	31	42	53	46
- Disoccupati ex occupati	31	33	34	31	32	59	66	61
- Maschi	15	17	18	16	15	33	35	33
- Femmine	17	16	16	15	16	26	31	29
- Disoccupati ex inattivi	26	28	21	16	21	26	32	27
- Maschi	9	9	8	4	6	10	10	10
- Femmine	17	19	13	12	15	16	22	17
- Senza precedenti esperienze lavorative	14	13	12	11	13	13	19	21
- Maschi	5	3	3	4	6	5	8	9
- Femmine	9	10	9	7	7	8	11	12
<b>Forze di lavoro</b>	1.917	1.947	1.985	2.011	2.045	2.054	2.052	2.077
- Maschi	1.073	1.096	1.115	1.131	1.147	1.139	1.135	1.145
- Femmine	844	851	870	880	898	914	917	932
<b>Non forze di lavoro 15-64 anni:</b>	772	775	761	752	755	780	799	799
- Maschi	289	288	283	273	275	296	301	303
- Femmine	483	488	478	478	480	484	498	497
<b>Popolazione di 15 anni e oltre</b>	3.561	3.613	3.642	3.667	3.706	3.750	3.778	3.803
- Maschi	1.715	1.744	1.759	1.771	1.790	1.810	1.821	1.830
- Femmine	1.846	1.869	1.883	1.895	1.916	1.940	1.957	1.972
<b>Tassi di attività (15-64 anni)</b>	70,9	71,1	71,9	72,4	72,6	72,0	71,6	71,8
- Maschi	78,3	78,7	79,3	80,1	80,1	78,9	78,6	78,6
- Femmine	63,4	63,4	64,3	64,6	64,9	65,1	64,5	64,9
<b>Tassi di occupazione (15-64 anni)</b>	68,3	68,4	69,4	70,3	70,2	68,5	67,4	67,9
- Maschi	76,2	76,6	77,1	78,4	78,2	75,5	74,9	75,0
- Femmine	60,2	60,0	61,5	62,0	62,1	61,5	59,9	60,9
<b>Tassi di disoccupazione</b>	3,7	3,8	3,4	2,9	3,2	4,8	5,7	5,3
- Maschi	2,7	2,7	2,6	2,1	2,4	4,2	4,6	4,5
- Femmine	5,0	5,3	4,3	3,9	4,3	5,5	7,0	6,2

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat.

Anche i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati al 30 giugno 2011 hanno illustrato una situazione espansiva dell'occupazione, in linea con l'andamento positivo della prima metà dell'anno evidenziato dalle indagini sulle forze di lavoro. Nei confronti dell'analogo periodo dell'anno precedente è stata registrata una crescita dell'1,2 per cento, che è equivalente a quasi 19.000 addetti in più. L'aumento è stato determinato da entrambe le posizioni professionali: dipendenti (+1,2 per cento), autonomi (+1,1 per cento).

**L'occupazione per genere.** Per quanto concerne il genere - siamo tornati alla rilevazione sulle forze di lavoro - entrambe le componenti sono apparse in aumento, con una maggiore intensità per le femmine (+2,4 per cento) rispetto ai maschi (+1,0 per cento). In Italia la componente maschile è invece apparsa in leggera diminuzione (-0,1 per cento), a fronte della crescita rilevata per le femmine (+1,2 per cento). Un andamento analogo a quello dell'Emilia-Romagna ha riguardato la circoscrizione nord-orientale, che ha registrato per le femmine un incremento più ampio (+2,6 per cento) rispetto a quello riscontrato per i maschi (+0,1 per cento). Il peso della componente

femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna si è conseguentemente rafforzato, passando dal 44,1 per cento del 2010 al 44,4 del 2011. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione sulle forze di lavoro, si aveva un rapporto attorno al 41 per cento. La crescente importanza dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna non è che un aspetto del processo di emancipazione delle donne, che le ha portate a entrare in professioni prima esclusivamente maschili, basti pensare, ad esempio, alle forze dell'ordine e a quelle armate. L'Emilia-Romagna si trova all'avanguardia in questo processo di emancipazione come efficacemente illustrato dal più elevato tasso di attività femminile del Paese, pari al 64,9 per cento.

**L'occupazione per classe d'età.** Tra le varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'86,6 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (84,0 per cento) e 25-34 anni (78,4 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (24,8 per cento), e in quella da 65 anni e oltre, che è prevalentemente costituita da pensionati.

Rispetto alla situazione del 2010, l'aumento dell'occupazione è stato trainato dalle classi di età meno giovani, vale a dire con almeno 45 anni di età. In quella da 45 a 54 anni c'è stata una crescita del 4,3 per cento, che sale al 9,9 per cento nella classe di età da 55 a 64 anni. Un analogo andamento ha inoltre caratterizzato le persone con almeno 65 anni di età, i cui occupati sono saliti da circa 39.000 a circa 43.000 (+10,6 per cento). Questa tendenza potrebbe essere stata favorita dalla modifica dei requisiti, sempre più stringenti, per accedere alla pensione<sup>12</sup>.

Altro segno per le tre classi di età nelle quali è divisa la fascia da 15 a 44 anni di età, con diminuzioni che sono apparse via via più intense con l'abbassarsi dell'età. Resta da chiedersi quanto possa avere inciso l'invecchiamento della popolazione sul calo dell'occupazione delle classi di età dei più giovani, ma resta tuttavia una tendenza che vede l'occupazione giovanile in una posizione più debole rispetto ai meno giovani. I motivi possono essere diversi, ma molto spesso la maggiore età è sinonimo di esperienza, di conoscenze professionali che un giovane non può ovviamente avere, e nei momenti di crisi le imprese tendono a salvaguardare il *core* dell'occupazione, spesso costituito da dipendenti di vecchia data, con tutto il suo bagaglio di specializzazioni che possono essere costate ingenti risorse in fatto di formazione. Nella classe da 15 a 24 anni la consistenza degli occupati si è ridotta del 4,0 per cento rispetto al 2010 (-5,5 per cento in Italia), per un totale di circa 4.000 addetti. La riduzione è andata a scapito del relativo tasso di occupazione sceso al 24,8 per cento, vale a dire ai minimi dal 2004, quando era attestato al 37,1 per cento. L'impovertimento è palese, ma occorre tenere conto che tra le cause può anche esservi l'aumento della scolarizzazione, che accresce la platea della popolazione giovanile. Nella classe di età da 25-34 anni è stata rilevata una flessione prossima al 2 per cento (-2,6 per cento in Italia), per un totale di circa 8.000 persone. In questo caso il relativo tasso di occupazione si è attestato su livelli comprensibilmente più elevati rispetto a quello della classe da 15 a 24 anni (78,4 per cento), su livelli inferiori a quelli del 2004 (84,2 per cento).

La perdita di occupazione giovanile, al di là dei fattori legati all'invecchiamento, rappresenta la nota più dolente di tutto l'andamento del mercato del lavoro del 2011, in linea con quanto emerso in Italia. L'adeguamento dell'input di lavoro ai ridotti volumi produttivi imposti dalla crisi è stato pagato soprattutto dai giovani, che sono poi quelli, e ci ripetiamo, che sottintendono una minore esperienza lavorativa rispetto alle altre classi e che quindi vengono "sacrificati" dalle imprese per primi, non essendo parte del "*core*" dell'occupazione. Resta semmai da sottolineare la crescita degli

<sup>12</sup> Tra il 2007 e il 2011 il limite anagrafico minimo per l'accesso alla pensione di anzianità dei dipendenti privati e pubblici è stato progressivamente innalzato dai 57 anni del 2007-08 ai 60 del 2011, provocando un rallentamento delle uscite dall'occupazione dei lavoratori più anziani. Stime della Banca d'Italia indicano che se le coorti nate tra il 1951 e il 1953 avessero avuto lo stesso tasso di pensionamento di quelle nate tra il 1948 e il 1951, nel 2011 in quella classe d'età vi sarebbero stati circa 10.000 pensionati in più (circa 100.000 in Italia).

occupati over 64 anni. Nel 2004 erano circa 34.000. Nel 2011 ammontano a circa 43.000, prevalentemente maschi (circa 32.000). Se si considera che in questa classe di età abbondano i pensionati, viene spontaneo pensare a persone che non vogliono comunque uscire dal mercato del lavoro, o che sono costrette a entrarvi allo scopo di arrotondare il magro l'importo della pensione.

**L'occupazione per titolo di studio.** Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea-post laurea (75,8 per cento) e di diploma (69,6 per cento). In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi di occupazione tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna quello relativo alla licenza media si è attestato nel 2011 al 50,8 per cento, per scendere al 10,7 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 42,1 e 10,4 per cento.

Rispetto alla situazione del 2010, solo i possessori di licenza elementare hanno accusato una flessione degli occupati (-18,1 per cento), a fronte degli aumenti rilevati per tutti gli altri titoli di studio: licenza media (+3,5 per cento), diploma (+0,5 per cento), laurea e post-laurea (+8,3 per cento). Non disponiamo di dati per classe di età, ma da questi andamenti sembra emergere che i giovani meno qualificati abbiano rappresentato l'anello debole del mercato del lavoro regionale e che in ogni caso il possesso di un titolo di studio qualificato faciliti l'ingresso nel mercato del lavoro in misura maggiore rispetto a chi dispone di titoli meno qualificati.

**Il tasso di occupazione.** La crescita della consistenza degli occupati ha migliorato i fondamentali del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, consolidando la posizione di preminenza in ambito nazionale.

In termini di tasso specifico di occupazione 15-64 anni, l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari al 67,9 per cento, ha mantenuto la seconda posizione, alle spalle del Trentino Alto Adige (68,5 per cento), precedendo Valle d'Aosta (67,0 per cento), Veneto (64,9 per cento) e Lombardia (64,7 per cento). I tassi più contenuti, a fronte della media nazionale del 56,9 per cento, hanno nuovamente riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (39,4 per cento), Sicilia (42,3 per cento), Calabria (42,5 per cento) e Puglia (44,8 per cento). Rispetto al 2010, la metà delle regioni italiane ha migliorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra i +0,2 punti percentuali della Liguria e i +1,3 dell'Abruzzo. L'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso della fascia privilegiata, con un aumento del proprio tasso di occupazione pari a 0,5 punti percentuali, a fronte della stabilità rilevata in Italia. Nove regioni, distribuite tra Nord, Centro e Meridione, hanno invece accusato cali in un arco compreso tra i -0,2 punti percentuali della Toscana e i -0,8 delle Marche. Al di là di questi andamenti, è da rimarcare che nessuna regione è riuscita a centrare l'obiettivo del 70 per cento previsto per il 2010 dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona. In ambito provinciale solo Bolzano e Ravenna hanno superato tale soglia, con tassi rispettivamente pari al 71,0 e 70,2 per cento. Appena al di sotto si sono collocate Bologna (69,6 per cento), Cuneo (69,0 per cento) e Ferrara (68,6 per cento). E' da sottolineare che nelle prime cinque posizioni si sono collocate tre province dell'Emilia-Romagna. Se poi ci si spinge fino alla decima posizione, si trovano altre tre province emiliano-romagnole, quali Parma (68,1 per cento), Modena (68,1 per cento) e Reggio Emilia (67,3 per cento).

L'elevata incidenza degli occupati sulla popolazione dell'Emilia-Romagna deriva in particolare dall'elevato tasso di occupazione femminile che nel 2011 ha collocato la regione ai vertici del Paese (60,9 per cento), precedendo Valle d'Aosta (60,8 per cento), Trentino Alto Adige (60,3 per cento) e Piemonte (57,2 per cento). La regione vanta nella sostanza un grado di emancipazione femminile piuttosto elevato, che sottintende nuclei famigliari con più di un reddito, con conseguente relativa maggiore ricchezza rispetto ad altre aree del Paese. Non è un caso che alcune delle regioni a più elevato reddito per abitante siano anche quelle che registrano i migliori tassi di occupazione

femminili. Se si scende la penisola i tassi di occupazione femminili tendono a ridursi fino ad arrivare ai minimi di Campania (25,4 per cento), Sicilia (28,7 per cento), Puglia (30,1 per cento) e Calabria (31,3 per cento), vale a dire regioni tra quelle a minore reddito pro capite del Paese.

**L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica.** L'occupazione del settore dell'**agricoltura, silvicoltura e pesca** è tornata a calare, sia pure moderatamente (-0,8 per cento), consolidando la diminuzione dell'1,7 per cento rilevata nel 2010. Una analoga tendenza è emersa dai dati Smail aggiornati a fine giugno 2010 che hanno registrato un calo degli addetti dell'1,0 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009.

L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 3,8 per cento, rispetto alla quota del 3,9 per cento del 2010. L'adozione della nuova codifica delle attività Ateco2007 ha comportato una revisione delle statistiche settoriali delle forze di lavoro che non è andata oltre il 2008. Resta pertanto difficile cogliere i cambiamenti strutturali, ma al di là di questo limite resta tuttavia una tendenza al ridimensionamento – circa 1.000 addetti in meno tra il 2008 e il 2011 – che conferma quanto emerso in passato prima del cambiamento di codifica.

La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è ormai una costante del settore primario. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata, fenomeno questo che è stato messo in luce dall'ultimo censimento agricolo del 2010.

Sotto l'aspetto dell'invecchiamento, giova richiamare le rilevazioni dell'Inps sui lavoratori autonomi, che costituiscono la maggioranza degli occupati in agricoltura. Nel 2010 il peso dei coltivatori diretti - rappresentano la forma più diffusa di conduzione dei fondi - con almeno 60 anni di età ha inciso per il 35,2 per cento del totale, a fronte della quota del 29,6 per cento registrata nel 2000. I soli 70enni e oltre di età sono aumentati, nello stesso arco di tempo, da 5.399 a 7.926, con conseguente incremento della relativa quota sul totale dal 7,6 al 16,2 per cento. Per i giovani fino a 29 anni c'è stato un andamento di segno opposto, con riduzione da 4.899 a 2.493 unità e contestuale calo della relativa incidenza dal 6,9 al 5,1 per cento.

Anche in Italia è stata riscontrata una diminuzione degli occupati pari all'1,9 per cento, che è corrisposta a circa 16.000 persone in più, che hanno quasi annullato l'aumento di circa 18.000 addetti registrato nel 2010. L'incidenza sul totale degli occupati è stata del 3,7 per cento e anche in questo caso è da annotare il ridimensionamento, rappresentato da circa 17.000 posizioni in meno, nei confronti del 2008.

Alla diminuzione delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro in Emilia-Romagna, si è associato il decremento delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto, nel senso che vengono misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall'occupazione principale di chi le esplica. Secondo lo scenario predisposto nello scorso febbraio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2011 c'è stata in regione una diminuzione del 4,6 per cento, che si è aggiunta alle diminuzioni rilevata nel biennio precedente.

Dal lato del genere, la diminuzione dell'occupazione complessiva del settore primario è stata determinata dalle femmine (-8,8 per cento), a fronte della crescita del 2,3 per cento dei maschi. Per quanto concerne la posizione professionale, c'è stata una nuova battuta d'arresto degli indipendenti, rappresentata da un decremento del 3,9 per cento (-4,4 per cento in Italia), cui hanno concorso essenzialmente i maschi (-5,0 per cento), a fronte della stabilità della componente femminile. L'indisponibilità di dati più disaggregati non consente di approfondire la natura della diminuzione dell'occupazione autonoma. La flessione dei maschi, corrispondente in termini assoluti a circa 2.000 addetti, dovrebbe avere colpito principalmente la figura del conduttore del fondo, nel quale è più diffusa la presenza maschile. Questo andamento si è associato alla nuova riduzione delle imprese a conduzione diretta, scese nel 2011 a 39.214 rispetto alle 40.607 del 2010 e 42.098 del 2009. La tendenza negativa dell'occupazione autonoma si è pertanto consolidata. Nel 2011 ha inciso per il 66,6 per cento, in diminuzione rispetto alla quota del 69,9 per cento relativa al 2008.



L'occupazione dipendente agricola è cresciuta in regione del 6,1 per cento, per un totale di circa 1.000 addetti. L'aumento è stato determinato dalla componente maschile, salita da circa 14.000 a circa 17.000 addetti, a fronte della flessione di circa 2.000 addetti di genere femminile. Anche nel Paese c'è stata una crescita dei dipendenti agricoli (+0,9 per cento), che è equivalsa a circa 4.000 addetti, ma in questo caso è stata determinata da entrambi i generi. Tra le cause di questo andamento potrebbe esserci il buon andamento evidenziato dal settore agricolo, che in regione ha registrato un crescita a prezzi correnti del valore aggiunto pari al 6,5 per cento e reale dello 0,9 per cento, ma possono esservi anche altri motivi rappresentati, ad esempio, dai cambiamenti strutturali in atto. L'accorpamento delle aziende, se da un lato riduce l'occupazione autonoma, dall'altro può richiedere un maggiore impiego di manodopera alle dipendenze per gestire aziende sempre più grandi.

*Tavola 3.2 – Indagine continua sulle forze di lavoro. Emilia-Romagna. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Periodo 2004-2011 (a)(b).*

Settori di attività Ateco2007		2008	2009	2010	2011	Var.% 10/11
Agricoltura, silvicoltura e pesca	Dipendenti	23	22	24	25	6,1
	Indipendenti	53	55	52	50	-3,9
	Totale	76	77	76	75	-0,8
Totale industria	Dipendenti	541	535	536	547	2,1
	Indipendenti	139	132	118	110	-6,6
	Totale	680	667	654	658	0,5
Di cui: Costruzioni	Dipendenti	81	75	73	65	-10,9
	Indipendenti	73	69	60	54	-11,2
	Totale	153	144	134	119	-11,0
Di cui: Industria in senso stretto	Dipendenti	460	460	463	482	4,1
	Indipendenti	66	63	58	57	-1,8
	Totale	526	522	520	539	3,5
Servizi	Dipendenti	875	881	884	912	3,2
	Indipendenti	348	331	321	322	0,3
	Totale	1.223	1.212	1.205	1.234	2,4
Di cui: commercio, alberghi e ristoranti	Dipendenti	245	243	248	247	-0,6
	Indipendenti	165	146	140	129	-7,9
	Totale	410	390	388	375	-3,3
Di cui: altre attività dei servizi	Dipendenti	630	638	636	665	4,7
	Indipendenti	183	184	182	194	6,6
	Totale	813	822	817	859	5,1
Totale occupati	Dipendenti	1.439	1.438	1.444	1.485	2,8
	Indipendenti	540	518	492	483	-1,8
	Totale	1.980	1.956	1.936	1.967	1,6

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Variazioni percentuali eseguite tra valori non arrotondati.

Fonte: Istat.

Le **attività industriali** hanno risentito solo parzialmente del rallentamento del ciclo economico innescato dalle tensioni di natura finanziaria nate nel corso dell'estate, chiudendo l'anno con un incremento, seppure moderato, dell'occupazione.

Nel 2011 l'occupazione industriale dell'Emilia-Romagna si è attestata su circa 658.000 unità, vale a dire lo 0,5 per cento in più rispetto all'anno precedente, in linea con quanto accaduto nel Nord-Est (+1,0 per cento), ma in contro tendenza rispetto a quanto rilevato in Italia (-0,6 per cento). In termini assoluti c'è stato un incremento in regione di circa 3.000 addetti, ma al di là di questo progresso, resta tuttavia un livello di occupazione che è risultato al di sotto del 2008 (-3,2 per cento), prima cioè che la crisi si facesse sentire in tutta la sua evidenza.

L'occupazione industriale è apparsa in crescita fino al terzo trimestre. Nel quarto trimestre, in linea con l'inversione negativa del ciclo congiunturale evidenziata dalle indagini del sistema camerale, la

tendenza espansiva si è bruscamente arrestata, a causa di una flessione tendenziale pari al 3,0 per cento, che è equivalsa a circa 20.000 addetti,.

Dal lato della posizione professionale, l'incremento complessivo dell'occupazione industriale è stato trainato dagli occupati alle dipendenze, che sono apparsi in crescita fino a settembre e sostanzialmente stabili negli ultimi tre mesi. Tutt'altro segno per l'occupazione autonoma che ha accusato un calo su base annua del 6,6 per cento - in termini assoluti è equivalso a circa 8.000 addetti - sul quale ha pesato notevolmente la pesante flessione rilevata negli ultimi tre mesi (-17,9 per cento). La crisi nata nell'estate si è fatta sentire pertanto negli ultimi tre mesi. La maggiore tenuta palesata dai dipendenti (+0,1 per cento), si può in parte ascrivere all'utilizzo degli ammortizzatori sociali, paracadute questo di cui non dispone l'occupazione autonoma con conseguenze, come visto, apparse piuttosto pesanti.

La flessione degli occupati indipendenti sembra sottintendere diminuzioni nell'artigianato e a tale proposito è da sottolineare che a fine 2011 la consistenza delle relative imprese impegnate nelle attività industriali è diminuita di quasi 500 unità rispetto all'analogo periodo del 2010. Questo andamento si è collegato al basso profilo congiunturale sia delle piccole imprese industriali che artigiane manifatturiere, che nel 2011 hanno evidenziato un profilo abbastanza piatto della produzione, con aumenti prossimi allo zero pari rispettivamente allo 0,4 e 0,2 per cento.

Nell'ambito dei principali rami che costituiscono le attività industriali, è stato il settore delle **costruzioni** a determinare il calo dell'occupazione industriale. Secondo l'indagine Istat, dai circa 134.000 addetti del 2010 si è passati ai circa 119.000 del 2011 (-11,0 per cento), consolidando la riscontrata tendenza negativa in atto dal 2009. Secondo i dati Smail aggiornati a fine giugno 2010, c'è stata una diminuzione degli addetti dell'1,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009.

Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base del volume di lavoro effettivamente svolto, valutato sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo lo scenario Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia predisposto nello scorso febbraio, una diminuzione piuttosto accentuata (-8,3 per cento), che ha ampliato i termini negativi registrati nel 2009 (-2,6 per cento) e nel 2010 (-7,5 per cento). Da notare inoltre che i dati di consuntivo dell'indagine delle forze di lavoro hanno confermato le previsioni negative espresse dalle imprese a inizio 2011 tramite l'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale, rappresentate da una riduzione dell'occupazione alle dipendenze pari all'1,9 per cento equivalente a un saldo negativo, tra entrate e uscite, di 1.540 persone.

Il nuovo e più accentuato ridimensionamento dell'occupazione edile non fa che riflettere il calo delle attività. In Emilia-Romagna nel 2011 il volume di affari si è ridotto del 4,6 per cento rispetto all'anno precedente con ripercussioni sul valore aggiunto, che è stato stimato in diminuzione in termini reali dello 0,2 per cento, consolidando la fase negativa in atto dal 2008. Alla base di questa situazione c'è il nuovo ridimensionamento, in termini reali, degli investimenti edili che in Emilia-Romagna è stato stimato dall'Ance nel 5,1 per cento, con una punta negativa dell'11,2 per cento nell'ambito delle opere pubbliche. La crisi nata nel corso dell'estate ha avuto un impatto maggiore rispetto ad altri settori. Secondo l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna - Istituto Guglielmo Tagliacarne, effettuata a dicembre 2011 in un campione di 157 imprese edili, quasi l'80 per cento di esse ha dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi, in misura largamente superiore alla percentuale del 72,9 per cento riscontrata nella totalità del campione di imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese. Il 24,8 per cento delle imprese edili ha registrato un esubero di personale legato al calo delle commesse rispetto alla media generale del 19,5 per cento. Per fare fronte a questa situazione il 28,2 per cento delle imprese ha dovuto ricorrere a licenziamenti, anche in questo caso in misura più ampia rispetto alla totalità del campione (26,4 per cento).

Per quanto concerne la posizione professionale di un settore dove prevale nettamente la componente maschile, entrambe le componenti hanno contribuito al calo in misura sostanzialmente simile: autonomi (-11,2 per cento); dipendenti (-10,9 per cento). Un andamento meno equilibrato ha invece caratterizzato le unità di lavoro. Secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne alla diminuzione del 6,7 per cento degli autonomi e corrisposto il

calo ancora più accentuato dei dipendenti (-10,2 per cento dei dipendenti. La flessione degli indipendenti si è associata al calo della consistenza delle imprese attive artigiane, scese tra il 2010 e il 2011 da 60.619 a 60.376 (-0,4 per cento).

Il settore dell'**industria in senso stretto** - riassume i comparti estrattivo, manifatturiero ed energetico - è stato quello dove più ampia è stata la perdita di output rispetto ai livelli precedenti la crisi, con conseguente forte aggiustamento verso il basso dell'occupazione. Nel 2011 c'è stato un andamento positivo, che ha tuttavia recuperato solo parzialmente rispetto al livello pre-crisi del 2008.

Tra il 2010 e il 2011 la consistenza dell'occupazione è passata da circa 520.000 a circa 539.000 unità, per una variazione del 3,5 per cento, che è apparsa superiore sia a quanto rilevato in Italia (+1,4 per cento) che nel Nord-Est (+2,7 per cento). La ripresa dell'occupazione è maturata in ogni trimestre, con una particolare accentuazione nei mesi estivi (+7,0 per cento). Sulla stessa linea dell'indagine sulle forze di lavoro si è collocata la rilevazione di Smail, che a fine giugno 2010 ha registrato un calo degli addetti pari al 2,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, con punte del 3,0 e 3,4 per cento relativamente ai sistemi della moda e metalmeccanico.

La crescita delle "teste" si è coniugata all'aumento delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto. Sotto questo aspetto, lo scenario predisposto nello scorso febbraio da Unioncamere regionale e Prometeia ha registrato una crescita del 3,6 per cento, che ha ampliato il timido recupero emerso nel 2010 (+0,5 per cento).

Per quanto riguarda il genere, l'aumento complessivo è stato determinato sia dai maschi (+3,1 per cento) che dalle femmine (+4,3 per cento).

Tra le posizioni professionali, sono stati i dipendenti a trainare l'occupazione, con un incremento del 4,1 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,8 per cento accusata dagli autonomi, tutti di genere femminile. Anche in questo caso giova sottolineare che la consistenza delle imprese artigiane in attività dell'industria in senso stretto si è ridotta, tra il 2010 e il 2011, da 32.727 a 32.476 unità (-0,8 per cento). Secondo lo scenario predisposto a febbraio da Unioncamere regionale e Prometeia le unità di lavoro alle dipendenze dell'industria in senso stretto sono cresciute del 4,0 per cento, confermando la tendenza emersa dall'indagine sulle forze di lavoro. Questo andamento è maturato in un contesto di minore impiego della Cassa integrazione guadagni che di fatto equivale all'inattività degli occupati alle dipendenze. Nel 2011 tra interventi ordinari, straordinari e in deroga sono state autorizzate più di 58 milioni di ore, vale a dire il 37,6 per cento in meno rispetto al 2010.

L'occupazione dei **servizi** è cresciuta nel 2011 del 2,4 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 29.000 addetti, recuperando sulla diminuzione di circa 6.000 addetti registrata nel 2010 e superando dello 0,9 per cento il livello del 2008, quando la crisi non era esplosa in tutta la sua evidenza. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato meglio intonato rispetto a quanto registrato in Italia (+1,0 per cento) e in contro tendenza rispetto alla ripartizione nord-orientale (-0,9 per cento). Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro - le stime sono di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia relative allo scenario di febbraio - è emerso per l'Emilia-Romagna un andamento positivo, rappresentato da un aumento dell'1,1 per cento, che ha recuperato sul calo dello 0,9 per cento del 2010.

Se approfondiamo l'analisi relativamente alle unità di lavoro dei vari comparti del terziario, possiamo vedere che ognuno di essi ha contribuito alla crescita generale. Quello più elevato, pari all'1,3 per cento, ha riguardato le "altre attività dei servizi" nelle quali è prevalente la gamma di servizi offerti alle persone e nei quali è assai diffuso l'artigianato.

Il peso dei servizi sul totale dell'occupazione si è rafforzato, attestandosi al 62,7 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 62,3 per cento rilevata nel 2010 e del 61,8 per cento relativa al 2008, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo.

Sotto l'aspetto del genere, c'è stata una crescita sostanzialmente equilibrata, con aumenti per maschi e femmine pari rispettivamente al 2,3 e 2,5 per cento. Questo andamento ha leggermente

accresciuto l'incidenza della componente femminile sul totale dell'occupazione, che è arrivata al 55,0 per cento rispetto al 54,9 per cento del 2010 e 53,4 per cento del 2008.

Un andamento dai due volti ha riguardato l'evoluzione per posizione professionale. All'espressione "ridente" dell'occupazione alle dipendenze (+2,4 per cento), si è associata la situazione meno rosea degli autonomi (+0,3 per cento), a ulteriore conferma di come questa componente sia stata quella che ha maggiormente sofferto nel 2011. Anche in questo caso giova richiamare l'andamento delle imprese artigiane impegnate nei servizi, che nel 2011 sono apparse praticamente le stesse dell'anno precedente, in linea con la negativa sostanziale stabilità dell'occupazione autonoma evidenziata dall'indagine sulle forze di lavoro.

In ambito settoriale la crescita complessiva degli occupati del terziario è da attribuire alle attività diverse da quelle del commercio, alberghi e ristoranti, che hanno registrato un aumento del 5,1 per cento rispetto al 2010, equivalente in termini assoluti a circa 42.000 addetti, di cui circa 30.000 alle dipendenze. In Italia c'è stato un incremento più contenuto (+1,6 per cento) e anche in questo caso è stata l'occupazione dipendente a crescere più velocemente (+1,8 per cento) rispetto a quella autonoma (+0,9 per cento). Nella ripartizione Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, l'occupazione è invece rimasta sui livelli del 2010.

Per quanto riguarda il genere, è stata la componente femminile ad aumentare più velocemente (+5,4 per cento) rispetto al comunque apprezzabile incremento maschile del 4,7 per cento, mentre in Italia è emersa una situazione opposta.

Il basso profilo delle vendite al dettaglio emerso dalle indagini del sistema camerale si è associato alla diminuzione degli addetti delle attività del commercio, alberghi e ristoranti (-3,3 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-0,5 per cento) e nel Nord-Est (-2,5 per cento). Tra il 2008 e il 2011 il settore ha perduto in regione circa 35.000 addetti. Nel Paese la perdita è stata di circa 165.000 unità, nel Nord-Est di circa 11.000.

La diminuzione non ha risparmiato in Emilia-Romagna né maschi (-1,7 per cento), né femmine (-4,9 per cento), mentre dal lato della posizione professionale è stata l'occupazione autonoma a pagare il prezzo più alto (-7,9 per cento) rispetto a quella alle dipendenze (-0,6 per cento), mentre nel Paese è avvenuto il contrario, con gli autonomi che hanno mostrato una migliore tenuta (+0,4 per cento) rispetto ai dipendenti (-1,1 per cento).

**L'evoluzione degli occupati atipici.** In Emilia-Romagna, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, nel 2011 sono circa 297.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 15,1 per cento del totale. Nel 2010 la percentuale era attestata al 13,9 per cento, nel 2004 al 12,3 per cento. E' in atto una tendenza espansiva, comune a quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2011, al 15,5 per cento rispetto al 15,0 per cento del 2010 e 12,7 per cento del 2004.

Dal lato del genere, sono le donne, per motivi spesso dovuti all'esigenza di conciliare il lavoro con la cura della famiglia, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 27,3 per cento contro 5,3 per cento e in Italia sono riscontrate le stesse proporzioni.

Nel 2011 è stata l'occupazione *part time* a pesare maggiormente sulla crescita complessiva dell'occupazione, con un incremento del 10,1 per cento rispetto al 2010 (+3,3 per cento in Italia), a fronte dell'aumento dello 0,3 per cento degli occupati a tempo pieno. Il dinamismo del *part time* traspare anche dalle intenzioni espresse dalle aziende a inizio 2011, con 14.480 assunzioni a tempo parziale, equivalenti al 24,1 per cento del totale, contro le 12.770 previste per il 2010.

Questa situazione che vede il mercato del lavoro regionale sempre più flessibile, può essere la conseguenza del forte calo dell'output rilevato nel 2009, a seguito della più grave crisi economica dopo il crollo di Wall Street del 1929. C'è stato in sostanza un adeguamento ai minori volumi di produzione e non è da escludere che il forte aumento del *part time* possa essere dipeso, in taluni casi, dalla trasformazione di contratti a tempo parziale. Secondo una elaborazione della Banca d'Italia su dati delle forze di lavoro, nel 2011 il 44 per cento dei lavoratori a tempo parziale ha dichiarato che avrebbe desiderato un lavoro a tempo pieno, rispecchiando la situazione del 2010.

Se analizziamo la situazione del precariato nel lavoro alle dipendenze, nel 2011 è emersa una nuova sostanziosa ripresa (+10,0 per cento), equivalente in termini assoluti a circa 19.000 addetti, che si è aggiunta all'aumento del 13,9 per cento rilevato nel 2010. La forte diminuzione dell'output patita nel 2009 e il clima di incertezza sulla durata della ripresa, minato per altro dalla nuova crisi nata nel corso dell'estate, ha indotto le imprese a comportamenti prudenti in fatto di assunzioni, limitando quelle continuative allo stretto necessario. Secondo l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali, nel 2011 la quota di assunzioni a tempo indeterminato è stata del 24,4 per cento in calo rispetto alla quota del 25,8 per cento di un anno prima, mentre il peso dei contratti a tempo determinato è salito dal 31,2 al 33,3 per cento. Da notare che le assunzioni precarie finalizzate alla copertura di picchi di attività sono salite dal 13,0 al 14,4 per cento, confermando la necessità da parte di talune aziende di considerare il lavoro come qualcosa di altamente flessibile.

L'incidenza del precariato sul totale dell'occupazione alle dipendenze è così salita in Emilia-Romagna al 13,9 per cento, vale a dire il livello più alto dal 2004. Dal lato del genere, il precariato continua a incidere di più nelle donne (15,0 per cento) rispetto agli uomini (12,8 per cento). Su 100 precari 53 sono donne, in leggero calo rispetto alle proporzioni registrate nel 2004 (55). Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari sul totale dell'occupazione alle dipendenze: 14,7 per cento contro il 12,3 per cento maschile, mentre la relativa incidenza sul totale dei precari è stata del 48,8 per cento, più ridotta rispetto a quanto visto per l'Emilia-Romagna (52,7 per cento).

I contratti a termine possono crescere o diminuire a seconda dei cicli congiunturali. Nei momenti di profonda incertezza sulla durata della ripresa, come è accaduto nel 2011 che è stato oggetto di una nuova crisi nata nel corso dell'estate, possono essere rivalutati in quanto consentono alle imprese di non impegnarsi in assunzioni stabili. Nei momenti di grave crisi, come nel 2009, sono stati sacrificati allo scopo di preservare l'occupazione "core", cioè a tempo indeterminato, che spesso racchiude profili specializzati di difficile reperimento, oltre a tutto il bagaglio di esperienza e di rapporti consolidati nel tempo, fattore quest'ultimo molto presente nelle piccole realtà produttive, dove titolare e dipendenti lavorano spesso a stretto contatto di gomito. Altri fattori che possono incidere sui contratti a tempo determinato sono rappresentati dalla diffusione della stagionalità delle attività, che in Emilia-Romagna, ad esempio, vertono soprattutto sui sistemi agro-alimentare e turistico comprendendo in quest'ultimo il comparto della ristorazione. Al di là di queste considerazioni, l'espansione del precariato può generare un clima d'incertezza che non aiuta a gettare basi per il futuro, mentre quella del *part time* sottintende una minore capacità di spesa.

Rispetto alla media nazionale l'Emilia-Romagna ha nuovamente evidenziato indici di lavoro *part time* e precario, più ridotti.

In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione a tempo parziale, si è collocata al dodicesimo posto sulle venti regioni che costituiscono l'Italia, con una percentuale del 15,1 per cento rispetto alla media nazionale del 15,5 per cento. Rispetto alla situazione del 2010 è stata guadagnata una posizione, in quanto la maggioranza delle altre regioni è aumentata meno velocemente. Nel 2004 l'Emilia-Romagna era nella stessa posizione del 2011, cioè dodicesima. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta nuovamente la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (19,3 per cento). All'opposto troviamo ancora una volta la Campania con una quota dell'11,6 per cento. La diffusione del *part time* e quindi di retribuzioni teoricamente meno elevate rispetto a quelle a tempo pieno, non si coniuga necessariamente a livelli di reddito meno elevati, visto che il Trentino-Alto Adige è tra le regioni più ricche del Paese e la Campania tra quelle relativamente più povere.

Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana della graduatoria nazionale, esattamente decima. I tassi più elevati, oltre la soglia del 15 per cento, hanno riguardato cinque regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 21,8 per cento della Calabria e il 15,3 per cento della Basilicata, e una del Nord vale a dire il Trentino-Alto Adige (15,3 per cento). In questo caso sono le regioni più a basso reddito a registrare il tasso di precariato più elevato, con l'eccezione un po' "anomala" del Trentino-Alto Adige. La regione con l'incidenza più

contenuta di contratti a tempo determinato è la Lombardia (10,0 per cento), seguita da Veneto (11,3 per cento) e Lazio (11,4 per cento). Tra le sette regioni con la più bassa incidenza di precariato cinque sono del Nord, una del Sud, il Molise, e una del Centro, appunto il Lazio.

Se si effettua il confronto con la situazione del 2004, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, si può vedere che l'Emilia-Romagna ha aumentato la propria percentuale di dipendenti a tempo determinato in misura più sostenuta rispetto ad altre regioni, passando nel 2010 alla decima posizione, rispetto alla sesta del 2004, quando la regione registrava una incidenza dell'11,2 per cento, preceduta nell'ordine da Lazio, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Lombardia, prima regione italiana per la minore incidenza di occupati precari.

Un'ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita da Inail relativamente al lavoro interinale<sup>13</sup>. Nel 2011 gli assicurati "netti" (si tratta di persone contate una sola volta, che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno di riferimento) hanno registrato un incremento del 15,6 per cento rispetto all'anno precedente, superiore a quello riscontrato in Italia (+11,0 per cento). La relativa incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti è salita al 3,8 per cento rispetto al 3,4 per cento del 2009. C'è stato nella sostanza un andamento che si è allineato alla tendenza espansiva dei contratti a tempo determinato emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro e dall'aumento delle assunzioni destinate a coprire picchi di attività rilevato tramite l'indagine Excelsior. La crescita è stata determinata sia dai lavoratori italiani (+12,2 per cento), che stranieri (+26,0 per cento) e lo stesso è avvenuto nel Paese. Per quanto concerne gli assicurati equivalenti<sup>14</sup> si ha un andamento ancora più positivo, rappresentato da una crescita del 27,6 per cento, anche in questo caso più accentuata di quella rilevata in Italia (+16,5 per cento). Per gli stranieri l'aumento è stato del 39,9 per cento, a fronte della crescita del 23,4 per cento degli italiani. Se allarghiamo l'analisi ai nuovi assicurati, che sono coloro che entrano per la prima volta nel mondo degli assicurati Inail, si ha in Emilia-Romagna un incremento del 18,1 per cento, superiore a quello del 12,3 per cento registrato in Italia.

Il saldo tra assunzioni e cessazioni è risultato positivo per 582 unità, in misura tuttavia più contenuta rispetto all'attivo di 3.049 unità registrato nel 2010, dopo due anni caratterizzati da saldi negativi compresi tra le 1.600 e 2.200 unità. Un andamento di segno opposto ha riguardato l'Italia, che ha registrato un passivo di 1.345 unità, dovuto agli italiani (-1.888), a fronte dell'attivo degli stranieri (+543).

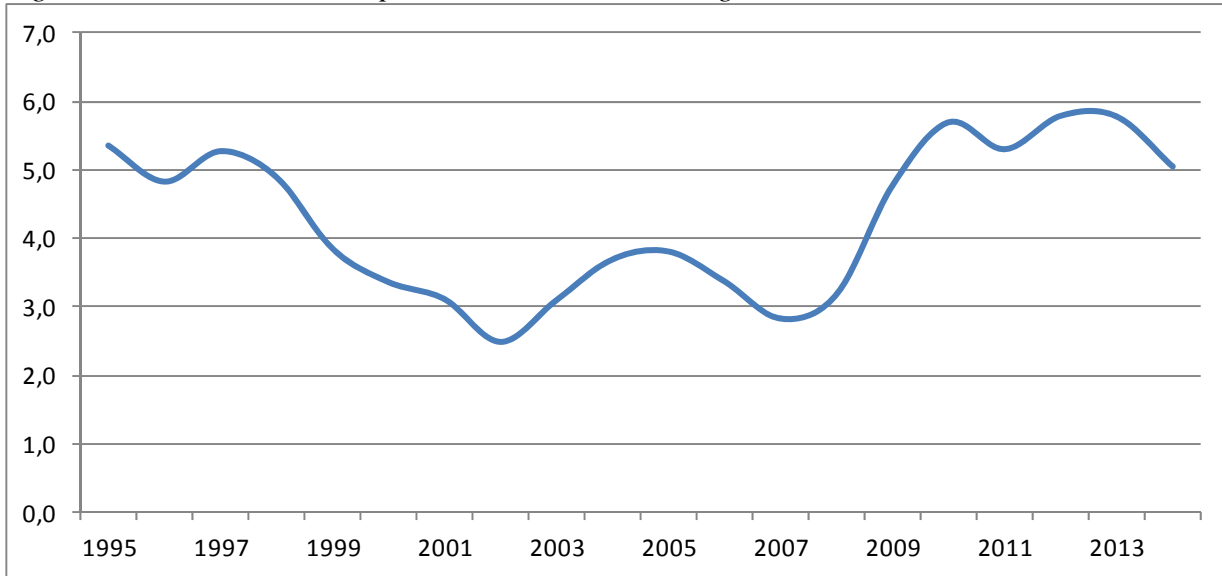
In un contesto economico reso incerto dalle turbolenze finanziarie nate nel corso dell'estate, a causa dei timori legati alla solvibilità del debito sovrano di alcuni paesi europei, il lavoro interinale è apparso in forte aumento, sottintendendo la necessità da parte di talune imprese di non impegnarsi in assunzioni continuative. Al di là della crescita rilevata nei confronti del 2010, occorre sottolineare che la consistenza degli assicurati è risultata al di sotto del livello precedente la crisi, vale a dire il 2007, sia in termini di assicurati netti (-13,1 per cento), che equivalenti (-2,7 per cento), dando l'ennesima testimonianza di come la crisi del 2009 abbia inciso profondamente sulla produzione di beni e servizi.

Per quanto concerne il lavoro parasubordinato, i dati Istat relativi alla circoscrizione Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, hanno registrato una pronunciata crescita delle persone titolari di contratti di collaborazione pari all'8,2 per cento (+3,8 per cento in Italia). Secondo le imprese dell'industria e dei servizi dell'Emilia-Romagna, il 2011 dovrebbe avere riservato 11.280 assunzioni di collaboratori a progetto, contro le 13.590 del 2010. C'è un ridimensionamento che traspare anche dalla percentuale di imprese che li utilizzeranno, passata dal 6,9 al 5,9 per cento.

<sup>13</sup> La statistica è ricavata sulla base di dati della denuncia nominativa degli assicurati e dell'Agenzia delle entrate. I dati 2010 e 2011 sono da considerare provvisori.

<sup>14</sup> Gli assicurati equivalenti si ottengono dividendo il monte giornate lavorate effettivamente per il monte giornate medio lavorabile da un lavoratore teorico nell'anno considerato (252 giornate). Esso corrisponde al numero di lavoratori occupati nell'anno, ipotizzando che tutti abbiano lavorato un intero anno. Per ulteriore chiarezza si evidenzia che se un lavoratore presta la sua opera effettivamente più di 252 giorni nell'anno verrà comunque conteggiato.

Figura 3.1 Il tasso di disoccupazione dell'Emilia-Romagna.



Fonte: Prometeia. Previsione per il triennio 2012-2014.

Secondo i dati Inps aggiornati al 2010, in Emilia-Romagna si contavano poco meno di 128.000 contribuenti collaboratori<sup>15</sup>, a fronte della media di circa 144.000 rilevata nei cinque anni precedenti. In Italia i contribuenti parasubordinati sono ammontati a 1.444.039 e anche in questo caso è da annotare il forte riflusso avvenuto nei confronti del quinquennio precedente, caratterizzato da una media di oltre un milione e mezzo di contribuenti. La crisi economica che ha colpito il 2009 ha avuto effetti piuttosto evidenti, acuendo la tendenza negativa in atto dal 2007. C'è stato in sostanza il sacrificio di molti rapporti considerati dalle imprese marginali, allo scopo di privilegiare l'occupazione "core", che spesso è costata ingenti risorse in fatto di formazione. La maggioranza dei collaboratori che prestano servizio in regione è costituita da amministratori, sindaci di società ecc. (46,2 per cento) e collaboratori a progetto (34,4 per cento).

Oltre ai contribuenti collaboratori si contano in Emilia-Romagna 24.526 contribuenti professionisti<sup>16</sup>, ma in questo caso il loro numero appare in crescita tendenziale, analogamente a quanto avviene in Italia. La componente maschile è predominante rispetto a quella femminile (61,4 per cento del totale), mentre dal lato dell'età i giovani sotto i 30 anni, anche per motivi legati agli studi e all'invecchiamento della popolazione, costituiscono solo il 10,6 per cento del totale, a fronte della media nazionale dell'11,8 per cento.

Una conclusione al commento dell'atipicità è doverosa. Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo talune persone a vivere esperienze lavorative prive di stabilità. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo situazioni di incertezza e insicurezza.

**La ricerca di un lavoro.** Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2011 ha riservato un andamento meglio disposto rispetto al 2010, che ha consolidato la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale in termini di tasso di disoccupazione. La diminuzione delle persone in cerca di lavoro è avvenuta contemporaneamente alla crescita della consistenza degli occupati, quasi a sottintendere una sorta di "travaso" tra le due condizioni. In realtà non è affatto automatico che ciò avvenga, in quanto le condizioni di occupato e di persona in cerca di lavoro non sono due serbatoi che comunicano esclusivamente tra loro. Nei momenti di

<sup>15</sup> Il contribuente è definito collaboratore se il versamento dei contributi viene effettuato dal committente (persona fisica o soggetto giuridico), entro il mese successivo a quello di corresponsione del compenso.

<sup>16</sup> Sono coloro che versano direttamente i contributi, con il meccanismo degli acconti e saldi negli stessi termini previsti per i versamenti Irpef.

crisi, ad esempio, la disoccupazione potrebbe paradossalmente diminuire a causa dello scoraggiamento di chi reputa inutile la ricerca di un lavoro pur avendone necessità, o al contrario aumentare quando l'economia riprende a correre, in quanto più persone si sentono invogliate a ricercare un'attività.

*Tavola 3.3 – Indagine continua sulle forze di lavoro. Tassi di disoccupazione regionali per genere. Anni 2010-2011 (a).*

	2010			2011			Differenza 2010/2011		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	7,0	8,4	7,6	6,9	8,6	7,6	-0,1	0,2	0,0
Valle d'Aosta	3,9	5,1	4,4	5,1	5,4	5,3	1,3	0,3	0,8
Lombardia	4,9	6,5	5,6	5,1	6,7	5,8	0,2	0,1	0,2
Trentino Alto-Adige	3,0	4,2	3,5	3,5	4,4	3,9	0,5	0,2	0,4
Veneto	4,5	7,5	5,8	4,0	6,4	5,0	-0,5	-1,2	-0,8
Friuli-Venezia Giulia	5,1	6,5	5,7	4,1	6,5	5,2	-0,9	0,0	-0,5
Liguria	5,9	7,4	6,5	5,8	7,0	6,3	-0,1	-0,5	-0,3
Emilia-Romagna	4,6	7,0	5,7	4,5	6,2	5,3	-0,1	-0,8	-0,4
Toscana	5,0	7,5	6,1	5,4	7,9	6,5	0,4	0,4	0,4
Umbria	5,1	8,6	6,6	5,2	8,3	6,5	0,1	-0,3	-0,1
Marche	4,9	6,9	5,7	5,4	8,5	6,7	0,5	1,6	1,0
Lazio	8,4	10,6	9,3	8,1	9,8	8,9	-0,2	-0,8	-0,5
Abruzzo	7,0	11,4	8,8	7,1	10,7	8,5	0,0	-0,7	-0,3
Molise	7,7	9,6	8,4	8,9	11,6	9,9	1,2	2,0	1,5
Campania	12,4	17,3	14,0	13,7	19,0	15,5	1,4	1,7	1,5
Puglia	12,1	16,3	13,5	11,1	16,9	13,1	-1,0	0,5	-0,4
Basilicata	11,3	15,7	13,0	11,2	13,2	12,0	0,0	-2,6	-1,0
Calabria	10,8	13,8	11,9	12,2	13,6	12,7	1,4	-0,3	0,8
Sicilia	13,3	17,3	14,7	12,8	17,2	14,4	-0,5	0,0	-0,3
Sardegna	13,6	14,9	14,1	12,8	14,6	13,5	-0,8	-0,3	-0,6
Italia	7,6	9,7	8,4	7,6	9,6	8,4	0,0	-0,1	0,0

(a) Il tasso di disoccupazione è dato dall'incidenza delle persone in cerca di lavoro sulle forze di lavoro.

Fonte: Istat.

In merito allo scoraggiamento sono disponibili statistiche solo relative alle ripartizioni territoriali. Il fenomeno relativamente all'Italia Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, è apparso in espansione. Secondo le statistiche sulle forze di lavoro, nel 2011 sono state rilevate nella ripartizione nord-orientale circa 109.000 persone che si sono dichiarate nelle non forze di lavoro, adducendo come motivo lo scoraggiamento nella ricerca di un lavoro, delle quali circa 79.000 donne. Rispetto al 2010 c'è stata una crescita del 5,7 per cento che sale al 119,3 per cento se il confronto viene eseguito con il 2004, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo. Il fenomeno appare pertanto in forte crescita, anche se ancora limitato nelle sue proporzioni in quanto equivalente ad appena lo 0,9 per cento della popolazione. Lo scoraggiamento assume ben altri toni nelle regioni del Mezzogiorno, con oltre un milione di persone in questa condizione, contro le circa 737.000 del 2004, equivalenti al 5,1 per cento della popolazione.

Quanto possa avere inciso l'Emilia-Romagna nell'alimentare l'area dello scoraggiamento della ripartizione nord-orientale non è dato sapere. Se guardiamo agli inattivi che costituiscono le forze di lavoro potenziali<sup>17</sup> e che possono comprendere persone scoraggiate, si ha in regione una consistenza di circa 98.000 persone, in forte aumento rispetto al 2010 (+18,4 per cento). Il segnale

<sup>17</sup> Con questo termine vengono indicato coloro che non cercano lavoro attivamente, che cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare oppure che non cercano lavoro, ma sono disponibili a lavorare.



non è certo dei migliori e può sottintendere anche per l'Emilia-Romagna una crescita degli scoraggiati, anche se non quantificabile.

Fatta questa premessa nel 2011 le persone in cerca di lavoro in Emilia-Romagna sono risultate circa 110.000, vale a dire il 6,0 per cento in meno rispetto al 2010, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+0,3 per cento). Il tasso di disoccupazione è pertanto sceso al 5,3 per cento, rispetto al 5,7 per cento del 2010, mentre nel Paese è rimasto invariato all'8,4 per cento.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha evidenziato nel 2011 uno dei tassi di disoccupazione più contenuti del Paese, alle spalle di Trentino-Alto Adige (3,9 per cento), Veneto (5,0 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (5,2 per cento). Le situazioni più critiche, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono state registrate nella quasi totalità delle regioni del Mezzogiorno (unica eccezione il Molise), in un arco compreso tra il 12,0 per cento della Basilicata e il 15,5 per cento della Campania. Rispetto alla situazione del 2010, undici regioni hanno migliorato il proprio tasso di disoccupazione in un arco compreso tra i 0,1 punti percentuali dell'Umbria e 1 punto percentuale della Basilicata. Nelle altre regioni, alla stabilità del Piemonte, si sono associati i peggioramenti di otto regioni, che hanno assunto proporzioni di una certa entità, pari a 1,5 punti percentuali, in Molise e Campania. E' insomma emersa una situazione piuttosto eterogenea, ma comunque meglio disposta rispetto a quanto emerso nel 2010, quando i miglioramenti del tasso di disoccupazione riguardarono appena due regioni, vale a dire Marche e Molise.

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per genere, possiamo vedere che anche nel 2011 in Emilia-Romagna sono state nuovamente le donne a registrare il valore più elevato, pari al 6,2 per cento, in riduzione sia rispetto al 7,0 per cento del 2010. Gli uomini si sono posizionati al 4,5 per cento, migliorando anch'essi, ma in misura più contenuta, nei confronti del tasso del 2010 (4,6 per cento). La forbice tra i tassi maschili e quelli femminili è così diminuita, tra il 2010 e il 2011, da 2,3 a 1,7 punti percentuali. In ambito nazionale, tutte le regioni hanno registrato tassi di disoccupazione femminili superiori a quelli maschili, ma con profonde differenze da regione a regione. Le forbici più contenute sono state registrate in Valle d'Aosta (0,2 punti percentuali) e Trentino-Alto Adige (0,9), quelle più elevate hanno per lo più riguardato regioni del Meridione, con i casi estremi di Puglia (5,8) e Campania (5,2). L'Emilia-Romagna con un differenziale, come visto precedentemente, di 1,7 punti percentuali si è collocata in una zona mediana, appena al di sotto della media nazionale di 2,0 punti percentuali.

Per quanto concerne il tasso di disoccupazione maschile, l'Emilia-Romagna ha confermato la quarta posizione del 2010, preceduta da Friuli-Venezia Giulia (4,1 per cento), Veneto (4,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,5 per cento). Le situazioni più critiche, oltre la soglia del 10 per cento, sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali (unica eccezione l'Abruzzo), soprattutto Campania (13,7 per cento), Sicilia (12,8 per cento) e Sardegna (12,8 per cento). Rispetto al 2010 l'Emilia-Romagna ha evidenziato un miglioramento di appena 0,1 punti a fronte della stabilità nazionale. Gli unici miglioramenti di una certa rilevanza, prossimi a 1 punto percentuale, hanno riguardato Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, mentre il peggioramento più consistente ha interessato Calabria e Campania entrambe con 1,4 punti percentuali in più.

Se spostiamo il campo di osservazione alla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2011 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso del 21,9 per cento, a fronte della media nazionale del 29,1 per cento. Nel 2010 la regione era attestata su livelli un po' più elevati (22,4 per cento). E' da sottolineare che il leggero ridimensionamento della disoccupazione giovanile è maturato in un contesto negativo dell'occupazione in età compresa tra i 15 e i 24 anni, che nel 2011 ha subito una flessione del 4,0 per cento, equivalente a circa 4.000 persone. Premesso che, come accennato precedentemente, occupazione e disoccupazione non sono "serbatoi" che comunicano esclusivamente tra loro, emerge tuttavia un andamento che sembra sottintendere una crescita di giovani scoraggiati, che sarebbe in linea con l'aumento dello scoraggiamento complessivo rilevato nella ripartizione nord-orientale.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è stata tra le cinque regioni che hanno visto scendere la disoccupazione giovanile, nella misura di 0,5 punti percentuali, a fronte dell'aumento medio nazionale di 1,3 punti percentuali. La regione ha occupato la quinta posizione, guadagnandone quattro rispetto al 2010, preceduta da Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige, prima regione italiana con una disoccupazione giovanile attestata all'11,5 per cento. Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del Meridione. L'ultimo posto è stato occupato dalla Campania (44,4 per cento), seguita da Sicilia (42,8 per cento), Sardegna (42,4 per cento) e Calabria (40,4 per cento).

Dal lato del genere, la disoccupazione giovanile ha nuovamente pesato di più in Emilia-Romagna sulle donne (23,9 per cento) rispetto agli uomini (20,1 per cento), in linea con quanto emerso nella grande maggioranza delle regioni italiane (uniche eccezioni Liguria, Trentino-Alto Adige e Sardegna), ma la relativa forbice di 3,9 punti percentuali è apparsa in miglioramento rispetto ai 5,6 del 2010 e 4,3 del 2009. Questo avvicinamento è dipeso dall'alleggerimento del tasso delle femmine (-1,5 punti percentuali), a fronte della crescita di 0,3 punti percentuali dei maschi.

*Tavola 3.4 – Tassi di disoccupazione per classe d'età e regione. Media 2011. (valori percentuali).*

	15 anni e più							35 anni e più				
	15-24 anni	15-29 anni	15-64 anni	15-74 anni	18-29 anni	20-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni		
Piemonte	7,6	25,1	16,6	7,7	7,6	16,3	22,2	9,4	5,6	6,5	5,1	5,0
Valle d'Aosta	5,3	22,4	14,6	5,3	5,3	14,7	18,2	7,2	3,3	3,5	2,8	4,7
Liguria	6,3	23,8	16,3	6,4	6,3	15,9	18,3	8,1	4,6	5,2	4,5	3,6
Lombardia	5,8	20,7	12,9	5,8	5,8	12,5	16,7	6,7	4,2	4,6	4,0	3,7
Trentino Alto Adige	3,9	11,5	8,4	4,0	3,9	8,4	9,0	5,0	2,7	3,3	2,4	2,2
Veneto	5,0	19,9	13,2	5,1	5,0	13,1	17,0	6,8	3,0	3,4	3,0	2,2
Friuli-Venezia Giulia	5,2	20,9	12,4	5,3	5,2	12,2	17,2	6,6	3,6	4,1	3,5	2,7
Emilia-Romagna	5,3	21,9	13,6	5,4	5,3	13,1	18,0	6,8	3,6	4,0	3,6	3,0
Toscana	6,5	24,9	16,2	6,6	6,5	16,0	22,5	8,6	4,5	5,5	4,5	2,5
Umbria	6,5	22,8	15,8	6,7	6,6	15,6	19,9	10,2	3,9	4,2	4,0	3,4
Marche	6,7	23,5	15,8	6,8	6,8	15,4	21,8	9,0	4,7	5,6	4,8	2,4
Lazio	8,9	33,7	23,3	9,0	8,9	23,2	30,7	12,6	5,6	6,4	5,6	4,1
Abruzzo	8,5	25,6	20,9	8,6	8,5	20,7	22,5	14,6	5,1	7,2	3,9	2,8
Molise	9,9	28,6	25,5	10,1	10,0	25,4	27,0	17,8	5,8	7,7	5,8	2,3
Campania	15,5	44,4	37,1	15,7	15,5	37,0	42,2	24,4	9,4	12,8	8,4	4,3
Puglia	13,1	37,1	26,9	13,3	13,1	26,6	34,9	16,3	8,9	12,3	6,8	5,9
Basilicata	12,0	39,6	28,3	12,0	12,0	27,9	37,0	18,2	7,3	10,3	6,2	3,9
Calabria	12,7	40,4	28,8	12,9	12,7	28,7	38,2	19,0	8,0	11,3	7,1	3,8
Sicilia	14,4	42,8	33,9	14,5	14,4	33,7	39,2	20,7	8,8	11,0	7,9	6,4
Sardegna	13,5	42,4	31,8	13,7	13,6	31,6	40,1	19,2	8,7	12,2	7,4	4,1
Italia	8,4	29,1	20,5	8,5	8,4	20,2	26,0	11,7	5,5	6,7	5,1	3,9

*Fonte: Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).*

Se analizziamo l'andamento della disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, si può notare che nel 2011 i decrementi si sono distribuiti su ogni titolo, con una particolare intensità per i diplomati (-7,7 per cento) e i titolari di laurea e post-laurea (-11,8 per cento). Il tasso di disoccupazione più contenuto, pari al 3,1 per cento, ha nuovamente riguardato i titolari di laurea e post-laurea, seguiti dai diplomi (5,3 per cento), licenza media (6,1 per cento) e licenza elementare (8,4 per cento). I tassi di disoccupazione sono insomma più contenuti tra chi possiede i titoli di studio più elevati, giustificando il maggiore tempo impiegato negli studi. Rispetto al 2010 la prevalenza dei titoli di studio ha visto migliorare il proprio tasso di disoccupazione, soprattutto per quanto concerne i titolari di laurea e post-laurea (-0,7 punti percentuali). L'unica eccezione è stata rappresentata dai possessori di licenza elementare (+1,3 punti percentuali). In Italia i tassi specifici per titolo di studio, più elevati dei corrispondenti regionali, hanno presentato una gerarchia uguale a quella dell'Emilia-Romagna, ma con una maggiore dispersione fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 5,4 per cento dei titolari di laurea breve, laurea e dottorato è corrisposto l'11,6 per cento della licenza elementare, con un differenziale di 6,3 punti percentuali rispetto ai 5,3 punti percentuali dell'Emilia-Romagna.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 21.000, in crescita rispetto alle circa 19.000 del 2010 e circa 14.000 del 2004. Il forte aumento

di chi è alle prime armi, pari al 10,1 per cento (in Italia c'è stato un incremento del 10,7 per cento) è stato determinato da entrambi i generi, soprattutto maschi, confermando l'andamento del 2010. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 19,1 per cento, in crescita rispetto al 16,3 per cento del 2010, uguagliando il rapporto del 2004. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 28,4 per cento, anch'esso in crescita rispetto al 25,8 per cento del 2010. Chi ha perduto il lavoro avendo esperienze lavorative è diminuito in Emilia-Romagna dalle circa 98.000 unità del 2010 alle circa 89.000 del 2011, per una variazione percentuale del 9,0 per cento, che ha parzialmente recuperato sulla crescita del 15,2 per cento riscontrata nell'anno precedente. Il punto di "rottura" di questa condizione è stato registrato nel 2009, quando la crisi si è manifestata in tutta la sua evidenza, con una consistenza di disoccupati salita a circa 85.000 persone rispetto alle circa 52.000 del 2008. Per quanto in discesa, nel 2011 il numero dei cerca lavoro con esperienza lavorativa è rimasto bel al di sopra dei livelli precedenti la crisi, a ulteriore dimostrazione di come abbia inciso profondamente sull'economia della regione. Se approfondiamo l'analisi dell'andamento dei disoccupati in senso stretto sulla base della provenienza, possiamo notare che la riduzione più consistente, pari al 14,6 per cento, ha riguardato il gruppo meno numeroso dei disoccupati-ex inattivi, ovvero persone che si sono messe alla ricerca di un lavoro, ma che prima facevano parte della popolazione inattiva. Si tratta di una condizione che può comprendere dei pensionati. Sotto l'aspetto del genere, la diminuzione è stata essenzialmente determinata dalle femmine (-23,1 per cento), a fronte della crescita evidenziata dai maschi (+3,9 per cento). Nell'ambito dei disoccupati-ex occupati c'è stato un calo del 6,6 per cento, che ha visto il contributo di entrambi i generi. Nel 2009 fu questa condizione ad accusare la crescita più sostenuta pari all'85,9 per cento, a fronte dell'aumento del 24,4 per cento dei disoccupati ex-inattivi.

Al di là di questi andamenti, si deve sempre tenere presente che il tasso di disoccupazione può essere il frutto dei più svariati atteggiamenti. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità legate alla famiglia, come nel caso ad esempio delle casalinghe. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagio sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno.

A tale proposito, la condizione più disagiata è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che è definita strutturale e che può sottintendere una dipendenza economica tale da generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori.

Nel 2011 il tasso di disoccupazione di lunga durata<sup>18</sup>, ovvero con ricerca di dodici mesi e più, si è attestato in Emilia-Romagna al 2,2 per cento, contro il 2,0 per cento del 2010 e 1,0 per cento del 2004. Anche in questo caso è da rimarcare che nel 2009 c'è stata una rottura rispetto al passato, con un tasso che è salito all'1,3 per cento, rispetto alla media dello 0,9 per cento dei cinque anni precedenti. Sotto l'aspetto del genere, sono le femmine l'anello più debole con un tasso che nel 2011 si è attestato al 2,6 per cento contro l'1,9 per cento dei maschi, confermando la tendenza degli anni precedenti. Il peggioramento degli indici della ricerca di lunga durata può fare da humus allo scoraggiamento, che come descritto precedentemente è risultato in aumento nella ripartizione nord-orientale.

La maggioranza delle regioni italiane ha registrato un aumento della disoccupazione di lunga durata, che ha assunto le proporzioni maggiori in Molise e Campania, entrambe con un aumento di

<sup>18</sup> Il tasso di disoccupazione di lunga durata è dato dall'incidenza percentuale delle persone in cerca di un'occupazione da 12 mesi e oltre sulle forze di lavoro totali.

1,3 punti percentuali. Nel quadro nazionale l'Emilia-Romagna si è trovata nel gruppo delle regioni meno afflitte dal problema, alle spalle di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, vale a dire due regioni tra le più ricche del Paese. Ancora una volta il Mezzogiorno ha evidenziato gli indici peggiori, in testa Campania (9,5 per cento) e Sicilia (8,0 per cento).

Come rilevato dalla Banca d'Italia, i giovani tra i 15 e i 34 anni che non lavorano e non studiano, i cosiddetti *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*) nel 2011 hanno superato in Emilia-Romagna le 140.000 unità, come nel 2010. L'incidenza dei *Neet* tra i laureati è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al periodo precedente la crisi, mentre è aumentata in modo significativo tra i diplomati.

Nel 2011 l'aumento dell'occupazione non si è tradotto in un calo del numero di famiglie nelle quali nessun componente tra i 18 e i 59 anni lavora (l'8 per cento come nel 2010). La debole crescita dell'occupazione femminile si è concentrata in famiglie nelle quali anche un altro membro adulto lavorava. Anche il peggioramento delle condizioni lavorative dei più giovani non ha comportato un aumento significativo delle famiglie prive di reddito da lavoro, grazie alla propensione di questi a costituire famiglie autonome solo se occupati. Nel 2011 il 60 per cento dei giovani tra i 15 e i 34 anni viveva ancora con i genitori: tra questi il tasso di disoccupazione era del 12 per cento, quasi 3 punti percentuali in più rispetto al dato medio.

**La partecipazione al lavoro.** Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando di conseguenza l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali.

Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna nel 2011 è nuovamente risultato il più elevato del Paese, con una percentuale del 71,8 per cento, in miglioramento rispetto al rapporto del 2004, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo (70,9 per cento), e del 2010 (71,6 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è nuovamente collocato il Trentino-Alto Adige (71,3 per cento), seguito da Valle d'Aosta (70,8 per cento) e Piemonte (69,7 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,2 per cento, confermando la situazione del 2010. I rapporti più contenuti sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (46,7 per cento), Calabria (48,8 per cento), Sicilia (49,5 per cento) e Puglia (51,6 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro, chiaro segno questo, come accennato precedentemente, di un elevato grado di emancipazione. Nel 2011 il relativo tasso di attività sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più alto del Paese, attestandosi al 64,9 per cento (64,5 per cento nel 2010; 60,2 per cento nel 2004), al di sopra dell'obiettivo del 60 per cento auspicato dall'accordo di Lisbona. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (64,3 per cento), Trentino-Alto Adige (63,1 per cento) e Piemonte (62,6 per cento). Man mano che si discende la penisola i tassi femminili di attività tendono a decrescere, fino a toccare in Campania la punta minima del 31,4 per cento.

### **L'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale.**

**Il quadro generale.** Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna proviene dalla quattordicesima indagine Excelsior conclusa nei primi mesi del 2011 da

Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di circa 100 mila imprese di industria e servizi con almeno un dipendente, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In Emilia-Romagna le interviste hanno interessato 10.657 imprese, di cui circa la metà costituito da piccole imprese da 1 a 9 dipendenti.

*Tavola 3.5 – Saldo occupazionale e tasso di variazione previsto dalle imprese per regione e ripartizione territoriale.*

	Movimento previsto al 31/12/2011 (valori assoluti) Dipendenti			Tasso di variazione previsto nel 2011 Dipendenti		
	Entrate	Uscite	Saldo	Entrata	Uscita	Saldo
PIEMONTE	60.450	67.770	-7.320	6,2	7,0	-0,8
VALLE D'AOSTA	4.210	4.710	-500	15,7	17,6	-1,9
LOMBARDIA	139.190	148.810	-9.620	5,4	5,8	-0,4
LIGURIA	23.810	25.640	-1.830	8,0	8,6	-0,6
TRENTINO ALTO ADIGE	35.450	36.560	-1.120	14,0	14,5	-0,4
VENETO	80.300	86.110	-5.810	6,7	7,2	-0,5
FRIULI VENEZIA GIULIA	18.630	20.240	-1.610	6,7	7,3	-0,6
EMILIA ROMAGNA	90.910	92.920	-2.010	8,2	8,4	-0,2
PIACENZA	4.110	4.130	-10	6,3	6,3	0,0
PARMA	9.110	8.710	410	8,1	7,8	0,4
REGGIO EMILIA	8.730	8.800	-70	6,6	6,6	-0,1
MODENA	11.700	12.870	-1.170	6,2	6,8	-0,6
BOLOGNA	19.140	18.970	170	6,9	6,8	0,1
FERRARA	4.430	4.970	-540	6,8	7,7	-0,8
RAVENNA	11.100	11.530	-420	12,2	12,7	-0,5
FORLI'-CESENA	9.380	9.560	-180	9,9	10,1	-0,2
RIMINI	13.200	13.390	-190	17,0	17,2	-0,2
TOSCANA	60.280	64.030	-3.750	7,7	8,2	-0,5
UMBRIA	11.060	13.670	-2.610	6,5	8,0	-1,5
MARCHE	23.490	24.920	-1.430	6,9	7,3	-0,4
LAZIO	73.770	82.580	-8.810	6,6	7,3	-0,8
ABRUZZO	20.590	23.300	-2.720	8,7	9,8	-1,1
MOLISE	4.130	4.450	-330	9,8	10,6	-0,8
CAMPANIA	61.210	71.050	-9.840	8,5	9,9	-1,4
PUGLIA	42.850	51.060	-8.200	8,2	9,7	-1,6
BASILICATA	6.360	7.370	-1.010	8,4	9,7	-1,3
CALABRIA	19.200	21.590	-2.390	10,3	11,6	-1,3
SICILIA	45.490	57.750	-12.260	8,3	10,5	-2,2
SARDEGNA	24.640	29.120	-4.480	10,8	12,7	-2,0
NORD OVEST	227.650	246.920	-19.270	5,9	6,4	-0,5
NORD EST	225.280	235.830	-10.550	7,9	8,3	-0,4
CENTRO	168.610	185.210	-16.600	7,0	7,7	-0,7
SUD E ISOLE	224.470	265.700	-41.230	8,8	10,4	-1,6
TOTALE ITALIA	846.010	933.660	-87.650	7,2	8,0	-0,7

*Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2011.*

La modesta crescita del Pil attesa per il 2011 si è associata al basso profilo dei propositi di assunzione manifestati dalle aziende industriali e dei servizi dell'Emilia-Romagna.

Secondo l'indagine Excelsior si dovrebbe avere in regione una diminuzione dell'occupazione nel complesso dei rami secondario e terziario pari allo 0,2 per cento, che si somma alla previsione di calo dell'1,4 per cento relativa al 2010. Più precisamente, le imprese hanno previsto di effettuare quasi 91.000 assunzioni - erano poco più di 79.000 nel 2010 - a fronte di 93.920 uscite (erano 94.470 nel 2010), per un saldo negativo pari a 2.010 dipendenti. Il pessimismo, sia pure moderato, manifestato dalle imprese emiliano-romagnole non ha tuttavia trovato eco nella tendenza di segno

positivo emersa nei primi sei mesi del 2011 dalle indagini Istat sulle forze di lavoro, che hanno registrato per i dipendenti di industria e servizi una crescita media dell'occupazione pari al 3,7 per cento, rispetto all'analogo periodo del 2010. Resta da verificare se la seconda metà del 2011 registrerà una inversione della situazione emersa nella prima parte dell'anno, tale da confermare le aspettative di segno moderatamente negativo manifestate dalle imprese a inizio anno. Il rallentamento dell'economia previsto per la seconda parte dell'anno potrebbe avere effetti negativi sulla consistenza degli occupati. E' da sottolineare che le due indagini devono essere messe a confronto con una certa cautela, se non altro perché Istat ha come oggetto delle interviste le famiglie, mentre Excelsior contatta le imprese.

La diminuzione dello 0,2 per cento prevista in Emilia-Romagna nel complesso di industria e servizi è risultata leggermente inferiore a quella prospettata dalle imprese operanti nel Nord-Est (-0,4 per cento), ma leggermente inferiore a quella attesa per l'Italia (-0,7 per cento). Il clima di moderato pessimismo non ha risparmiato alcuna regione. Le previsioni più negative hanno riguardato le isole (Sicilia -2,2 per cento; Sardegna -2,0 per cento), seguite da Valle d'Aosta (-1,9 per cento), Puglia (-1,6 per cento) e Umbria (-1,5 per cento). Come si può evincere dalla tavola 2.3.2, l'Emilia-Romagna è risultata la regione meno pessimista del Paese, seguita da Lombardia, Marche e Trentino-Alto Adige, tutte quante con una previsione negativa dello 0,4 per cento.

Il motivo principale delle assunzioni è stato rappresentato in Emilia-Romagna dal turn over o dalla sostituzione di personale temporaneamente assente per maternità, malattia ecc.. Nel 2011 la relativa percentuale si è attestata al 42,9 per cento, in leggera diminuzione rispetto a quanto emerso nel 2010 (43,3 per cento). La seconda motivazione ha riguardato la domanda in crescita o in ripresa (26,5 per cento). La quota è obiettivamente ridotta, ma è tuttavia apparsa in miglioramento rispetto a quelle registrate nel 2010 e 2009, rispettivamente pari al 25,8 e 22,0 per cento. Possiamo leggere questo andamento come una conseguenza del superamento della fase più acuta della crisi.

In ultima analisi, giova sottolineare che la propensione ad assumere è apparsa più ampia nelle imprese esportatrici (37,2 per cento contro il 25,1 per cento delle non esportatrici) e in quelle con sviluppo di nuovi prodotti e servizi: 39,4 per cento rispetto al 24,5 per cento di chi non ha in atto alcun sviluppo. Le migliori opportunità di crescita dell'occupazione sono insomma offerte dalle imprese aperte all'internazionalizzazione e/o in grado di innovare i propri prodotti.

**L'andamento settoriale.** L'industria ha evidenziato la previsione meno positiva (-0,6 per cento equivalente a un saldo negativo di 3.180 dipendenti) rispetto a quanto previsto dal ramo dei servizi (+0,2 per cento per complessivi 1.170 dipendenti). Si tratta di un andamento abbastanza comprensibile in quanto sono state le attività industriali a pagare il prezzo più alto della crisi, con un calo dell'output così elevato che occorreranno anni prima che venga, quanto meno, colmato. Il settore industriale più colpito è stato quello dell'industria in senso stretto, che nel 2009 ha accusato una flessione reale del valore aggiunto pari al 15,6 per cento.

L'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica) ha prospettato una diminuzione degli occupati pari allo 0,4 per cento, equivalente a un saldo negativo di 1.500 dipendenti. Tra i vari comparti, le previsioni più negative sono venute dalle industrie della moda (-1,0 per cento), del legno e del mobile (-1,7 per cento), dei beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere (-1,9 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi (-2,7 per cento). Il pessimismo manifestato dai primi due settori trova fondamento nello scarso tono della congiuntura, che nel secondo trimestre del 2011 è stata caratterizzata da diminuzioni tendenziali della produzione prossime al 2 per cento. Le previsioni positive non sono mancate, restando tuttavia sotto la soglia dell'1 per cento. Quelle relativamente più ampie hanno riguardato le industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere (+0,6 per cento) ed elettriche, elettroniche, ottiche e medicali la cui occupazione dovrebbe aumentare dello 0,4 per cento. L'ottimismo manifestato da questi due comparti si è associato alla ripresa produttiva con incrementi nei primi sei mesi del 2011 rispettivamente pari all'1,3 e 4,5 per cento. Nell'importante comparto della fabbricazione di macchinari e attrezzature e mezzi di trasporto è stato registrato un aumento dello 0,1 per cento, forse sproporzionato rispetto all'andamento produttivo dei primi sei mesi del 2011 (+5,5 per cento), ma la perdita di output nel

2009 è stata tale da indurre le imprese del settore a comportamenti estremamente cauti in termini di assunzioni.

L'industria delle costruzioni ha evidenziato una previsione che ha ricalcato il basso profilo dell'attività produttiva. Per il 2011 è stata prevista una diminuzione dell'occupazione dell'1,9 per cento, corrispondente a un saldo negativo di 1.540 dipendenti. Anche in questo caso le prospettive delle imprese edili non sono andate nello stesso segno della tendenza emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro, che limitatamente alla prima metà del 2011 hanno registrato una crescita del 6,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010.

Il settore dei servizi ha registrato in Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, un tasso di crescita dell'occupazione alle dipendenze (+0,2 per cento), a fronte della diminuzione ipotizzata dalle attività industriali (-0,6 per cento). In questo caso la previsione del terziario è andata nella direzione della tendenza emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, che hanno rilevato per i servizi, limitatamente ai primi sei mesi, un aumento dell'occupazione alle dipendenze pari al 4,5 per cento.

Il comparto che ha manifestato il proposito di accrescere l'occupazione in misura maggiore rispetto agli altri, è stato quello della "sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati" (+1,7 per cento), con un saldo positivo di 770 dipendenti. Il dinamismo mostrato da questo comparto, e non è una novità, non fa che confermare il bisogno di personale, specialmente infermieristico in capo alle strutture sanitarie. In termini assoluti nel 2011 sono state previste 450 assunzioni di infermieri e assimilati non stagionali e, sempre nel campo della sanità, oltre a 1.100 professionisti qualificati tra fisioterapisti, ecc. e 250 tra igienisti, assistenti ai dentisti e odontotecnici. Da sottolineare che circa il 40 per cento degli infermieri e assimilati è stata giudicata di difficile reperimento, a fronte della media generale del 21,8 per cento, mentre per le professioni qualificate la percentuale di difficoltà sale al 43,9 per cento.

Sei comparti dei servizi su quattordici hanno manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione, in un arco compreso tra il -0,1 per cento dei "servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio" e il -1,4 per cento dei "servizi culturali, sportivi e altri servizi alle persone". La movimentazione maggiore ha riguardato i servizi di alloggio e ristorazione assieme a quelli turistici, in virtù soprattutto delle assunzioni a carattere stagionale. A 21.250 entrate, sulle 63.460 del terziario, sono corrisposte 21.570 uscite, sulle 62.290 totali, per un saldo negativo dello 0,4 per cento. Il commercio al dettaglio, che è tra i più consistenti in regione in termini di imprese, ha invece evidenziato un certo ottimismo in fatto di assunzioni, con una variazione dello 0,6 per cento che è corrisposta a un saldo positivo di 490 dipendenti. E' da sottolineare che la crescita prevista è maturata grazie alle imprese della grande distribuzione (+2,0 per cento), a fronte del pessimismo manifestato dalle piccole imprese, che sono quelle che hanno registrato, nei primi sei mesi del 2011, l'andamento congiunturale più negativo.

**L'andamento per dimensione d'impresa.** Tutte le dimensioni d'impresa hanno manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione, con l'unica eccezione di quelle maggiori (+0,5 per cento). Il calo percentuale più consistente, pari allo 0,5 per cento, per un totale di 1.130 dipendenti, è stato registrato nella classe da 50 a 249 dipendenti. Nelle rimanenti classi di grandezza delle imprese il decremento si è attestato allo 0,4 per cento.

In ambito settoriale tutte le classi dimensionali dell'industria in senso stretto e dell'edilizia hanno manifestato saldi negativi, mentre nei servizi c'è stata l'eccezione delle imprese più grandi, con 250 dipendenti e oltre, il cui saldo positivo di 2.320 unità ha compensato i vuoti emersi nelle altre classi dimensionali. Il maggiore contributo è venuto dalle grandi imprese impegnate nel commercio al dettaglio e nella sanità.

**Le assunzioni per tipologia di contratto.** Il 24,4 per cento delle 90.910 assunzioni complessive previste nel 2011 dovrebbe avvenire con contratto a tempo indeterminato. Nel triennio 2008-2010 si avevano quote più elevate pari rispettivamente al 31,6, 29,5 e 25,8 per cento. Il progressivo minore peso dei contratti stabili riflette di conseguenza l'aumento della quota di quelli "atipici", che deriva dal crescente utilizzo delle recenti normative, ma che può anche essere indice della necessità delle imprese di non "impegnarsi" troppo con assunzioni durature, soprattutto in un momento che resta

ancora incerto. Quasi il 34 per cento delle assunzioni complessive è a carattere stagionale, in misura inferiore alla quota del 36,1 per cento circa rilevata nel 2010. Le assunzioni a tempo determinato non a carattere stagionale hanno inciso per un terzo per cento del totale (31,2 per cento nel 2010; 29,1 per cento nel 2009), di cui il 14,4 per cento finalizzato alla copertura di un picco di attività, in aumento rispetto al 13,0 per cento del 2010 e 13,9 per cento del 2009. Quelle destinate alla prova di nuovo personale sono ammontate al 6,7 per cento, in leggero aumento rispetto alle percentuali del 5,7 per cento e 5,9 per cento riscontrate rispettivamente nel 2010 e 2009, ma in netto regresso rispetto a quella del 2008, vale a dire del periodo precedente alla crisi, pari al 14,3 per cento. Anche questo andamento può essere interpretato come un ulteriore segnale, da parte delle imprese, a non impegnarsi in assunzioni durature. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (5,9 per cento contro il 5,1 per cento del 2010), contratto di inserimento (0,7 per cento rispetto allo 0,6 per cento del 2010) e altre forme contrattuali, pari all'1,8 per cento contro l'1,2 per cento del 2010.

**Le assunzioni non stagionali per mansione.** Dal lato delle mansioni, le 60.170 assunzioni non stagionali previste in Emilia-Romagna nel 2011 sono state caratterizzate da figure professionali prevalentemente manuali, rispecchiando la situazione emersa negli anni passati.

Al primo posto, con una incidenza dell'8,4 per cento sul totale delle assunzioni non stagionali, troviamo i "commessi e assimilati", seguiti a ruota dagli "addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati", con una quota dell'8,2. Al terzo posto troviamo i "camerieri e assimilati", con una percentuale del 5,7 per cento, davanti a "contabili e assimilati" (5,1 per cento). In sintesi, commessi, addetti alle pulizie e camerieri hanno rappresentato più di un quinto delle assunzioni non stagionali previste. Si tratta in sostanza, come accennato, di mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolarmente elevati e che si prestano ad essere coperte da manodopera immigrata, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti, come nel caso, ad esempio, dei servizi di pulizia. Dal confronto con la situazione del 2010 emerge tuttavia un ridimensionamento del peso di queste mansioni, nell'ordine di circa tre punti percentuali. Le professioni non qualificate, almeno secondo le intenzioni delle imprese, nel 2011 hanno inciso per il 13,5 per cento del totale delle assunzioni non stagionali, in diminuzione rispetto alla quota del 15,7 per cento registrata nel 2010. Sono invece rimasti sostanzialmente stabili i profili dirigenziali, impiegati con elevata specializzazione e tecnici oltre agli impiegati, professioni commerciali e nei servizi, mentre è lievitata la quota degli operai specializzati e conduttori di impianti e macchine, salita dal 25,3 per cento del 2010 al 28,0 per cento del 2011. È in sostanza cresciuto il bisogno di mestieri quali, ad esempio, muratori, meccanici riparatori, elettricisti, sarti, idraulici, autisti di mezzi pesanti ecc. nei quali la manualità prevale sul titolo di studio e che non sempre sono disponibili nella misura voluta nel mercato del lavoro, in quanto molto spesso è richiesta una esperienza specifica. Non a caso il 27,2 per cento degli operai specializzati è stato dichiarato di difficile reperimento, contro la media generale del 21,8 per cento. Per meccanici, riparatori e manutentori di automobili ed assimilati si ha una punta del 46,3 per cento.

**Le difficoltà di reperimento della manodopera.** Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera, che può costituire un autentico freno ai piani di investimento. Il 21,8 per cento delle assunzioni non stagionali previste nel 2011 è stato considerato di difficile reperimento, in misura superiore alla percentuale rilevata in Italia (19,7 per cento), ma praticamente in linea con la quota del Nord-est (21,6 per cento). Nel biennio 2009-2010 la percentuale di difficoltà dell'Emilia-Romagna era attestata su livelli più elevati, pari rispettivamente al 23,3 e 27,1 per cento. Il ridimensionamento delle difficoltà di reperimento di personale potrebbe essere conseguenza della crisi che ha investito l'economia della regione, e non solo, nel 2009. La perdita di posti di lavoro che ne è derivata ha aumentato la disponibilità di manodopera, offrendo più possibilità alle imprese di reperire più facilmente i profili professionali richiesti.

Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite, in contro tendenza con quanto registrato nel Nord-est, dal ridotto numero di candidati e, in secondo



ordine, dalla loro inadeguatezza. Se si approfondisce la tematica del ridotto numero di candidati, si può notare che il motivo principale indicato dalle imprese, con una quota del 62,7 per cento, la stessa del 2010, è rappresentato dalla scarsità delle persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla. In alcuni comparti del terziario, quali i “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici”, i “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone” e quelli “culturali, sportivi e altri servizi alle persone” sono state rilevate percentuali superiori al 90 per cento. Non è pertanto casuale che il 56,3 per cento delle assunzioni di camerieri e assimilati sia stato considerato di difficile reperimento. Un altro problema è inoltre rappresentato dalla figura molto richiesta, che causa concorrenza tra le imprese (24,9 per cento).

Per quanto concerne l’inadeguatezza dei candidati, le imprese industriali e dei servizi emiliano-romagnole lamentano principalmente la mancanza di candidati con adeguata qualificazione o esperienza (43,9 per cento). Da notare che nei comparti dei “servizi finanziari e assicurativi” e “culturali, sportivi e altri servizi alle persone”, la percentuale supera la soglia del 77 per cento. La seconda causa dell’inadeguatezza dei candidati è rappresentata dalla mancanza della necessaria esperienza. Questa indicazione assume contorni assai marcati nelle industrie chimiche (59,5 per cento), nell’edilizia (54,8 per cento) e nella “sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati” (48,9 per cento).

Nel settore industriale i maggiori problemi di reperimento di manodopera sono emersi nei “lavori di impianto tecnico: riparazione, manutenzione e installazione” (33,1 per cento), davanti alla “fabbricazione di macchinari e attrezzature e dei mezzi di trasporto” (27,6 per cento). All’opposto nessun problema è stato riscontrato nell’“estrazione dei minerali” e nelle industrie produttrici di beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere. Il terziario ha registrato una quota di difficoltà pari al 21,6 per cento, in ridimensionamento rispetto alla percentuale del 24,9 per cento registrata nel 2010. I maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati segnalati dal comparto dei “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” (35,2 per cento) – la difficoltà di reperire camerieri, come accennato precedentemente, ne è alla base - e della “sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati” (33,3 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto al passato. Seguono “commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli” (32,8 per cento) e i “servizi avanzati di supporto alle imprese” (24,4 per cento). Il settore che ha dichiarato, al contrario, le minori difficoltà è stato quello dei “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone” che comprende i servizi di pulizia (8,7 per cento), mentre nessuna difficoltà è stata dichiarata dai “servizi dei media e delle comunicazioni”, sottintendendo un’abbondanza di giornalisti.

Tra le azioni adottate dalle imprese per ovviare al difficile reperimento di taluni profili professionali spicca nuovamente l’assunzione di personale con competenze simili da avviare in azienda (41,2 per cento), seguita dalla ricerca della figura in altre province (26,8 per cento) e subito a ruota dall’adozione di modalità di ricerca non seguite in precedenza (26,0 per cento). L’offerta di una retribuzione superiore alla media o altri incentivi ha incontrato il favore di appena il 9,6 per cento delle imprese. In ambito industriale i settori più disposti ad aprire i cordoni della borsa sono risultati le industrie della fabbricazione di minerali non metalliferi (28,0 per cento), seguite dalle “industrie metallurgiche e dei prodotti in metallo” (26,9 per cento). Tra i più “avari” si collocano le industrie estrattive, chimiche e alimentari oltre alle Public utilities (energia, gas, acqua, ambiente). Tra i servizi, la politica degli incentivi ha riscosso meno successo rispetto all’industria (7,3 per cento). Il settore più “generoso” è stato quello dei “servizi finanziari e assicurativi” con una percentuale del 14,7 per cento.

**Le assunzioni di immigrati.** Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre anche a maestranze straniere. Nel 2011 il 18,0 per cento delle imprese che hanno segnalato tali difficoltà ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in misura tuttavia inferiore alle quote del 25,6 e 22,0 per cento segnalate rispettivamente nel 2010 e 2009. Su tutti i “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” con una percentuale del 27,5 per cento, immediatamente seguiti dai “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone” (26,3 per cento), nei quali sono compresi i servizi di pulizia.

In tema di assunzioni di immigrati il fenomeno è apparso in ridimensionamento.

Le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere nel 2011, considerando la sola manodopera non stagionale, da un minimo di 7.450 a un massimo di 11.100 immigrati, equivalenti, questi ultimi, al 18,4 per cento del totale dei non stagionali, in calo rispetto ai numeri del 2010 rappresentati da un minimo di 7.790 a un massimo di 12.900 assunzioni di immigrati, pari al 25,5 per cento del totale delle assunzioni non stagionali previste.

Nell'ambito dei vari settori dell'industria e del terziario, l'incidenza più elevata delle assunzioni di immigrati, prossima al 40 per cento, è stata nuovamente riscontrata nella "sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati", cosa questa abbastanza comprensibile vista la carenza di personale italiano, specie infermieristico. Seguono, con una quota del 30,9 per cento, le industrie "alimentari, delle bevande e del tabacco", davanti a quelle "metallurgiche e dei prodotti in metallo" (27,9 per cento). Oltre la soglia del 25 per cento troviamo inoltre le industrie edili (27,3 per cento).

Il personale immigrato non fa che colmare i vuoti lasciati da una forza lavoro nazionale sempre più scolarizzata e quindi meno propensa ad accettare talune mansioni, considerate poco consone al titolo di studio conseguito o troppo faticose. Un immigrato si adatta meglio, spinto com'è dalla necessità di lavorare comunque, magari accontentandosi di retribuzioni più contenute rispetto agli italiani. I settori più "impermeabili" all'immigrazione, nel senso che non hanno preventivato alcuna assunzione, sono risultati l'estrazione di minerali, i servizi dei media e delle comunicazioni, i servizi finanziari e assicurativi, l'istruzione e servizi formativi privati e gli studi professionali. Per i comparti dei media e delle comunicazioni e dell'istruzione e servizi formativi privati, è presumibile che il requisito della perfetta padronanza della lingua italiana sia tra le cause che impediscono l'assunzione di immigrati.

Per quanto concerne le assunzioni a carattere stagionale si ha una percentuale di immigrati più elevata rispetto a quella osservata per le assunzioni non stagionali, pari al 21,2 per cento delle assunzioni massime previste. In ambito industriale primeggiano le industrie alimentari (28,5 per cento), seguite da quelle della metallurgia e prodotti in metallo (25,7 per cento). Nei servizi sono gli studi professionali i più aperti alle assunzioni di immigrati stagionali, con una quota del 62,4 per cento, davanti al commercio all'ingrosso (59,5 per cento).

***I contratti atipici.*** Tra i contratti che l'Istat classifica come atipici analizzati dall'indagine Excelsior c'è lo strumento del part-time. Questa figura contrattuale ha trovato una prima disciplina nel 1984 (l.n.863 del 1984) e poi una più organica nel 2000 (d.lgs. 25-2-2000 n.61 modificato dapprima dal d.lgs. n.100 del 2001, poi dall'art. 46 del d. lgs. 276 del 2003).

Secondo le indagini sulle forze di lavoro, in Emilia-Romagna nel 2010 lo strumento del part-time ha visto il coinvolgimento di circa 269.000 persone, equivalenti al 13,9 per cento dell'occupazione. Per le donne la percentuale sale al 26,1 per cento, per motivi abbastanza comprensibili in quanto il tempo parziale permette, almeno in teoria, di conciliare il lavoro con la conduzione della famiglia. Il fenomeno appare in crescita. Dai circa 227.000 occupati del 2004, che equivalevano al 12,3 per cento dell'occupazione, si è arrivati, come descritto precedentemente, ai circa 269.000 del 2010 (13,9 per cento). C'è stata in sostanza una progressiva crescita del fenomeno (in Italia l'incidenza del part-time è salita dal 12,7 al 15,0 per cento) che è stato per altro acuita dalla crisi. Alla forte riduzione dell'output di lavoro è corrisposto un analogo andamento per l'occupazione e non sono stati infrequenti i casi, evidenziati da una indagine della sede regionale della Banca d'Italia, di occupati che nel 2009 sono stati "costretti" a modificare il proprio orario da tempo pieno a tempo parziale.

Secondo l'indagine Excelsior, nel 2011 il 24,1 per cento delle assunzioni non stagionali previste dalle imprese emiliano-romagnole sarà effettuato con contratto a tempo parziale, in leggero ridimensionamento rispetto alla quota del 25,2 per cento registrata nel 2010 (22,4 per cento nel 2009). Nel quadriennio 2005-2008 si aveva una incidenza tra il 14-16 per cento. L'aumento che ha caratterizzato il triennio 2009-2011, si riallaccia a quanto descritto precedentemente, nel senso che la crisi economica ha ridotto non solo la base occupazionale, ma anche l'intensità del lavoro,

comportando il passaggio, in taluni casi, dal tempo pieno a quello parziale, pur di mantenere il posto di lavoro.

Tra i rami di attività, l'utilizzo del part-time è apparso più diffuso nei servizi (33,6 per cento), rispetto alle attività industriali (7,0 per cento), rispecchiando l'andamento del passato. Tra i vari comparti spicca la percentuale del 58,4 per cento dei “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici”, seguiti dai “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone” (50,2 per cento) e l’“istruzione e servizi formativi privati” (40,7 per cento) e il commercio al dettaglio (38,1 per cento). Sotto l'aspetto della classe dimensionale, sono le imprese più strutturate, con 250 dipendenti e oltre, a registrare la più elevata percentuale di assunzioni non stagionali part-time (35,2 per cento) e questa situazione può essere correlata alla percentuale del 38,1 per cento rilevata per il settore del commercio al dettaglio, sottintendendo un largo impiego delle assunzioni part-time della grande distribuzione.

Per quanto concerne le collaborazioni a progetto, nel 2011 circa il 6 per cento delle imprese conta di utilizzarne per un totale di 11.280 lavoratori. Il fenomeno, almeno nelle intenzioni delle aziende, è apparso in ridimensionamento rispetto sia al 2010, quando si aveva una percentuale di imprese pari al 6,9 per cento per complessivi 13.590 lavoratori, che al 2009 (8,2 per cento per complessivi 16.540 lavoratori). La lenta ripresa del ciclo economico non ha avuto effetti su queste figure parasubordinate e anche questo andamento rientra nella cautela manifestata dalle imprese, alla luce di una congiuntura considerata ancora incerta. Nel 2009 i contratti precari furono tra i primi a soffrire della crisi, in quanto le imprese cercarono di salvaguardare soprattutto il “core” dell'occupazione. Rispetto al 2008, Istat registrò una flessione del 7,3 per cento dei dipendenti con contratto a tempo determinato, equivalente in termini assoluti a circa 13.000 persone. Per l'Inps nel 2009 le collaborazioni a progetto furono caratterizzate da una flessione del numero dei contribuenti pari al 12,8 per cento rispetto all'anno precedente.

In ambito settoriale, sono i servizi che sfrutteranno maggiormente questi contratti atipici (6,6 per cento delle imprese), con una punta del 27,8 per cento nell’“istruzione e servizi formativi privati”, davanti ai “servizi dei media e della comunicazione” (19,6 per cento). Nell'industria la quota più rilevante, pari al 19,8 per cento, è appartenuta alle Public utilities (energia, gas, acqua, ambiente), precedendo le “industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere” (14,9 per cento). I settori più impermeabili all'assunzione di collaboratori a progetto sono risultati quelli delle costruzioni (1,5 per cento) e dei “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” (2,7 per cento), le cui mansioni più diffuse (muratori, camerieri ecc.) esulano dalla filosofia della “progettualità” del lavoro.

Sotto l'aspetto dei gruppi professionali, le collaborazioni a progetto “in senso stretto” (equivalgono al 97,4 per cento del totale) si concentrano tra le professioni tecniche (51,2 per cento), in particolare tecnici della vendita e della distribuzione (7,8 per cento), mentre dal lato del genere, è risultato indifferente per più della metà delle assunzioni previste.

Un altro aspetto dell'atipicità del lavoro è rappresentato dal lavoro interinale. Secondo i dati provvisori Inail, il fenomeno nel 2010 è stato rappresentato in Emilia-Romagna da 48.611 assicurati “netti” rispetto ai 40.533 del 2009. Al di là della risalita, la consistenza del 2010 è risultata inferiore del 21,1 per cento a quella media del triennio 2006-2008. Anche questa caduta si riallaccia agli effetti della crisi e del conseguente taglio dell'occupazione precaria. La forte diminuzione dell'output di lavoro ha reso infatti meno necessari i lavoratori interinali, la cui assunzione può essere finalizzata a far fronte a particolari picchi di lavoro.

Secondo l'indagine Excelsior, nel 2011 il 5,7 per cento delle imprese industriali e dei servizi emiliano-romagnole ha previsto di utilizzare 22.210 lavoratori interinali, a fronte della quota del 5,3 per cento per complessivi 16.170 lavoratori del 2010. Il fenomeno del lavoro interinale è più diffuso nell'industria (7,9 per cento delle imprese) rispetto ai servizi (4,4 per cento). La differenza è abbastanza comprensibile in quanto le attività industriali hanno caratteristiche diverse dai servizi, basti pensare al solo aspetto degli ordinativi, che possono avere picchi improvvisi da fronteggiare. In ambito industriale il lavoro interinale ha pesato maggiormente nelle “industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere” (25,7 per cento) e nelle “industrie della gomma e delle materie

plastiche” (22,6 per cento). Tra i servizi primeggiano quelli finanziari e assicurativi (14,5 per cento). **Le assunzioni non stagionali per grado di esperienza.** L’importante peso di figure professionali, quali commessi, camerieri e addetti alle pulizie, che non richiedono, almeno teoricamente, particolari percorsi formativi, si coniuga coerentemente all’elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari al 46,5 per cento del totale, in leggero aumento rispetto a quanto registrato nel 2010 (46,1 per cento). Nei servizi, nei quali sono diffuse le figure professionali testé citate, la percentuale sale al 51,1 per cento, mentre nell’industria si attesta al 38,4 per cento.

Tra i vari comparti svetta nuovamente la percentuale del 71,7 per cento dei “servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone”, che comprendono i servizi di pulizia, davanti ai servizi finanziari e assicurativi (65,9 per cento), davanti alle “industrie alimentari, delle bevande e del tabacco” (60,2 per cento) e ai “servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” (57,2 per cento).

Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze lavorative sono state nuovamente rilevate nella “sanità e servizi sanitari privati” (79,3 per cento), davanti alle industrie edili (74,2 per cento) e ai “lavori di impianto tecnico: riparazione, manutenzione e installazione” (71,2 per cento). Per il primo settore, ovvero “sanità e i servizi sanitari privati”, la forte richiesta di personale con specifica esperienza è abbastanza comprensibile, in quanto le assunzioni sono per lo più rappresentate da personale medico e infermieristico, per il quale l’esperienza acquisita è spesso una condizione irrinunciabile.

**Le assunzioni non stagionali per conoscenze informatiche.** Una interessante analisi sui dati Excelsior riguarda le conoscenze informatiche richieste dalle imprese in merito alle assunzioni di carattere non stagionale. L’aspetto più evidente, e abbastanza comprensibile, è che tali requisiti sono maggiormente richiesti nei profili con più elevato titolo di studio, mentre appaiono, al contrario, piuttosto limitati nelle professioni prevalentemente manuali.

La conoscenza dell’informatica come utilizzatore, in un contesto caratterizzato da crescenti investimenti in ICT, è stata richiesta nella misura del 34,3 per cento, rispecchiando nella sostanza quanto emerso nel 2010 (35,7 per cento) e 2009 (34,4 per cento). La percentuale sale al 69,5 per cento nei profili professionali di livello universitario. In questo ambito diventa una condizione praticamente irrinunciabile (la percentuale supera il 90 per cento) negli indirizzi giuridico, medico e odontoiatrico, agrario-agroalimentare-zootecnico, geo-biologico e biotecnologie e statistico. Man mano che il livello di istruzione scende si riduce la conoscenza dell’informatica come utilizzatore, arrivando alle quote del 10,5 per cento di chi non ha nessuna formazione specifica e del 23,9 per cento delle qualifiche di formazione o diploma professionale.

La conoscenza dell’informatica in veste di programmatore si attesta su percentuali molto più ridotte (7,0 per cento) rispetto a quelle di utilizzatore, ma in aumento rispetto alla quota del 4,5 per cento registrata nel 2010. Anche in questo caso, la percentuale decresce man mano che si riduce il titolo di studio. Nelle professioni di livello universitario si ha la percentuale più elevata (18,1 per cento), con punte dell’80,2 per cento per l’indirizzo di ingegneria elettronica e dell’informazione e del 59,4 per cento relativamente a quello scientifico, matematico e fisico. Negli ambiti di chi non ha nessuna formazione specifica e delle qualifiche di formazione o diploma professionale si scende sotto la soglia del 5 per cento.

**Le modalità di ricerca e selezione del personale.** L’indagine Excelsior analizza anche le modalità attraverso le quali le imprese assumono personale. Nel 2010 la ricerca e selezione è avvenuta principalmente tramite la conoscenza diretta, con una percentuale del 43,6 per cento, molto più ampia rispetto a quella del 25,3 per cento riscontrata nel 2010. Sono soprattutto le imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, a ricorrere a questo sistema (47,8 per cento del totale), cosa questa abbastanza comprensibile in quanto il rapporto piuttosto stretto tra maestranze e imprenditori che si viene a creare sottintende la conoscenza diretta di chi si vuole assumere. La seconda modalità ha riguardato le banche dati interne aziendali (25,8 per cento), che sono per lo più utilizzate dalle imprese più strutturate, con più di 249 dipendenti (49,7 per cento). La terza modalità è stata rappresentata dalla cosiddetta raccomandazione (11,9 per cento). La pratica delle segnalazioni di

conoscenti o partner commerciali ha più effetto nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, (13,1 per cento), rispetto alla quasi impermeabile grande impresa con oltre 249 dipendenti (2,7 per cento). L'utilizzo dei centri per l'impiego è risultato abbastanza limitato, in quanto solo il 4,5 per cento delle imprese ne ha fatto ricorso, sottintendendo una scarsa fiducia verso questo strumento, che dovrebbe invece facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Sono per lo più le aziende di media dimensione, tra i 10 e 49 dipendenti, a servirsene maggiormente (5,8 per cento), mentre nelle imprese più strutturate si scende sotto il 3 per cento. Il ricorso a società di selezione, unitamente ad associazioni di categoria e internet (4,0 per cento) è adottato principalmente dalle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre (17,5 per cento) e molto meno da quelle più piccole da 1 a 9 dipendenti (3,3 per cento). Le società di lavoro interinale hanno registrato una percentuale del 3,6 per cento e in questo caso c'è una netta distinzione tra le piccole imprese e quelle più grandi. Nella fascia da 1 a 9 dipendenti si ha una percentuale del 2,1 per cento, a fronte delle percentuali del 12,5 e 10,9 per cento delle classi da 50 a 249 e con almeno 250 dipendenti. Le conclusioni che si possono trarre è che le piccole imprese, meno capitalizzate, ricorrono a strumenti di ricerca meno costosi, quali la conoscenza diretta, le raccomandazioni o le banche dati, mentre le imprese più strutturate ricorrono in maggiore misura a strumenti più costosi quali le società di selezione, ecc.

La modalità di ricerca che ha riscosso il minore successo è stata rappresentata dagli annunci sui quotidiani e sulla stampa specializzata (2,5 per cento).

**La formazione professionale.** La formazione professionale può ovviare in parte alle difficoltà di reperimento di talune mansioni lavorative ed è considerata dagli economisti una condizione irrinunciabile per la crescita di un'azienda.

Nel 2010 la formazione professionale, sia interna che esterna, è stata effettuata dal 35,6 per cento delle imprese emiliano-romagnole, in crescita di tre punti percentuali rispetto all'anno precedente. Man mano che aumenta la dimensione delle imprese, cresce la percentuale di chi forma il personale: dalla quota del 30,4 per cento delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente all'86,0 per cento della dimensione da 250 e oltre. La piccola impresa non è spesso in grado di assumere gli oneri della formazione professionale, che non di rado avviene in strutture esterne a quelle dell'impresa.

Tra i settori dell'industria e del terziario sono nuovamente le imprese che operano nei "servizi finanziari e assicurativi" a registrare la più elevata percentuale di formazione (71,8 per cento), davanti a "sanità e servizi sanitari privati" (65,0 per cento) e "public utilities (energia, gas, acqua, ambiente)" con una quota del 64,0 per cento. La percentuale più ridotta è appartenuta nuovamente alle industrie della moda (18,7 per cento), vale a dire un settore dove è molto diffusa la piccola dimensione d'impresa, che come accennato precedentemente è tra le meno propense, per motivi economici, a formare il proprio personale. Seguono i "servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici" (20,2 per cento) e le "industrie del legno e del mobile" (25,1 per cento).

**Le imprese che non intendono assumere.** L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale.

In Emilia-Romagna hanno rappresentato nel 2011 il 70,8 per cento del totale, in diminuzione rispetto alle percentuali del 76,9 e 76,1 per cento rilevate rispettivamente nel 2010 e 2009, ma in crescita rispetto a quella del 60,4 per cento rilevata nel 2008, vale a dire nel periodo precedente la crisi. Il motivo principale di questo atteggiamento è stato costituito dall'adeguatezza dell'organico, con una quota del 79,2 per cento largamente superiore a quelle del 64,4 e 43,3 per cento rilevate rispettivamente nel 2010 e 2009. Anche questo andamento rappresenta un segnale di incertezza, dovuto agli strascichi della crisi.

Il brusco ridimensionamento delle attività che ne è derivato ha reso meno impellente la necessità di assumere, rendendo di conseguenza gli organici sempre più adeguati ai ridotti carichi di lavoro. La seconda causa è stata rappresentata dalla domanda in calo e dalla conseguente incertezza che ne è derivata. La percentuale si è attestata all'11,6, in misura inferiore alla quota del 18,5 per cento rilevata nel 2010. Il miglioramento della fase congiunturale, dopo la "burrasca" del 2009, è alla

base di tale ridimensionamento. L'industria è apparsa più "sofferente" (15,5 per cento) rispetto ai servizi (9,5 per cento).

E' da sottolineare che appena lo 0,7 per cento delle imprese ha dichiarato tra i motivi dell'intenzione di non assumere la presenza di lavoratori in esubero o in Cig, rispetto alla quota del 3,1 per cento del 2010. Nelle attività dell'industria in senso stretto la corrispondente percentuale sale all'1,3 per cento, con una punta del 4,0 per cento relativa alle "industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi".

La percentuale di imprese che assumerebbe personale se non ci fossero ostacoli è stata di appena il 2,4 per cento, rispetto al 3,9 e 2,9 per cento rispettivamente del 2010 e 2009.

**Conclusioni.** In estrema sintesi, l'indagine Excelsior ha evidenziato un moderato pessimismo da parte delle imprese ad assumere, sottintendendo un clima d'incertezza che continua a perdurare dopo il "terribile" 2009, che resta l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della grave crisi economica.

La tendenza emersa dalle indagini sulle forze di lavoro è risultata di segno contrario a quello dell'indagine Excelsior. L'impatto della nuova crisi finanziaria scoppiata in estate e il conseguente rallentamento dell'economia atteso per la seconda metà dell'anno non ha avuto effetti sull'occupazione che ha mostrato una certa tenuta.

E' da sottolineare che le imprese più propense ad assumere sono risultate quelle più aperte all'internazionalizzazione e/o allo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. E' continuato il ridimensionamento dei contratti stabili, mentre è diminuito il peso della manodopera d'immigrazione. La ricerca di personale è apparsa meno difficoltosa rispetto al passato, sottintendendo una maggiore disponibilità di manodopera dovuta alla perdita di posti di lavoro causata dalla crisi. Tra le figure professionali richieste è diminuito il peso delle professioni non qualificate e si è rinforzato quello degli operai specializzati e conduttori di impianti e macchine.

La mancanza dei requisiti necessari dei candidati, unitamente al maggiore ricorso alla formazione professionale, ha sottinteso l'inadeguatezza della pubblica istruzione nella formazione. La conoscenza dell'informatica si è confermata elemento praticamente irrinunciabile per i profili professionali con il titolo di studio più elevato, oltre che gradita per altre professioni. Si può affermare che ormai fa parte dell'alfabetizzazione delle persone che intendono lavorare.

### **Dinamica e struttura delle retribuzioni dell'Emilia-Romagna.**

*Introduzione.* Unioncamere Emilia-Romagna ha replicato l'indagine sulle retribuzioni avviata due anni fa, con la collaborazione della società Organization Design & Management. Come vedremo diffusamente in seguito, l'aspetto più positivo emerso dall'indagine è che le retribuzioni dell'Emilia-Romagna sono cresciute un po' più velocemente rispetto a quelle nazionali e della ripartizione nord-orientale, superando di oltre un punto percentuale il tasso di crescita dell'inflazione. Per il resto c'è stata la conferma di nodi ormai strutturali, rappresentati in primo luogo dalla minore retribuzione delle donne rispetto agli uomini, fenomeno questo che si è accentuato nel corso degli anni, se si considera che il divario è salito dai 2.980 euro del 2003 ai 3.970 del 2010. Un altro aspetto da sottolineare è che il titolo di studio più elevato, vale a dire la laurea specialistica, è il più premiante, mentre sotto l'aspetto settoriale sono le industrie petrolifere, chimiche e farmaceutiche, spiccatamente "capital intensive", a remunerare maggiormente i propri dipendenti. Per concludere, tra il 2003 e il 2010 è aumentata la dispersione tra le retribuzioni dei vari settori, segno questo che non vi è stato alcun appiattimento.

*Risultati generali.* Secondo l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna e Organization Design & Management, la retribuzione media annua rilevata nel 2010 in Emilia-Romagna, risultante dall'elaborazione della banca dati OD&M Consulting, è ammontata a 27.230 euro, superando del 2,1 per cento la media delle regioni del Nord-Est (26.680 euro) e del 3,5 per cento quella nazionale (26.300 euro). Rispetto alle regioni limitrofe, Lombardia e Veneto, lo scarto è stato rispettivamente del -5,2 per cento e del +4,3 per cento.

Tra il 2003 (anno in cui la rilevazione OD&M può considerarsi arrivata a regime) e il 2010, le retribuzioni regionali hanno beneficiato di un incremento medio annuo del 3,1 per cento (da cui una variazione complessiva del +24,1 per cento), superiore a quello della retribuzione media annua del Nord-Est, pari al 3,0 per cento (+22,9 per cento nel totale dei cinque anni) e alla crescita media annua registrata a livello nazionale, pari al 2,9 per cento (con una crescita complessiva del +22,1 per cento).

*Tavola 3.6 – Retribuzioni dell’Emilia-Romagna per settore di attività. Periodo 2003-2010. Valori in euro.*

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
<b>Totale:</b>	21.940	22.580	23.360	24.720	25.270	26.110	26.750	27.230
Agricoltura	20.080	20.440	20.800	21.940	20.780	22.370	21.680	21.890
Industria	21.930	22.610	23.530	24.910	25.660	26.780	27.470	27.980
<i>Di cui manifatturiera</i>	22.230	22.880	23.850	25.250	26.100	27.150	27.960	28.460
<i>Di cui costruzioni</i>	19.790	20.580	21.220	22.340	22.590	24.080	24.170	24.820
<i>Di cui altre industrie</i>	24.770	26.280	26.600	28.790	29.620	31.120	31.660	31.360
Servizi	21.980	22.580	23.230	24.580	24.950	25.470	26.130	26.590
<i>Di cui commercio e turismo</i>	20.170	20.750	21.520	22.550	22.780	23.670	24.420	25.040
<i>Di cui Altri servizi (pubblici e privati)</i>	23.530	24.140	24.690	26.300	26.800	27.000	27.540	27.870
<b>Uomini</b>	23.160	23.690	24.650	25.970	26.870	27.680	28.310	28.870
Agricoltura	20.030	20.510	20.740	22.060	20.460	21.530	20.730	20.720
Industria	22.540	23.110	24.170	25.560	26.460	27.650	28.380	28.970
<i>Di cui manifatturiera</i>	23.140	23.630	24.800	26.260	27.290	28.400	29.300	29.900
<i>Di cui costruzioni</i>	19.390	20.220	20.820	21.850	22.080	23.600	23.730	24.360
<i>Di cui altre industrie</i>	25.970	27.440	27.720	29.820	31.040	32.870	33.360	33.030
Servizi	24.820	24.740	25.570	26.760	27.760	27.930	28.540	29.070
<i>Di cui commercio e turismo</i>	21.570	22.150	23.160	23.790	24.800	25.440	26.220	26.840
<i>Di cui Altri servizi (pubblici e privati)</i>	26.500	26.870	27.540	29.200	30.180	29.970	30.410	30.860
<b>Donne</b>	20.180	20.980	21.510	22.930	22.980	23.860	24.530	24.900
Agricoltura	20.220	20.220	20.960	21.600	21.670	24.800	25.490	26.620
Industria	20.430	21.400	21.960	23.300	23.710	24.660	25.260	25.580
<i>Di cui manifatturiera</i>	20.290	21.280	21.830	23.120	23.550	24.490	25.130	25.420
<i>Di cui costruzioni</i>	22.660	23.200	24.060	25.850	26.250	27.520	27.470	28.290
<i>Di cui altre industrie</i>	20.070	21.730	22.230	24.750	24.030	24.230	24.980	24.810
Servizi	20.050	20.760	21.260	22.740	22.580	23.400	24.100	24.510
<i>Di cui commercio e turismo</i>	19.020	19.600	20.180	21.550	21.130	22.240	22.950	23.560
<i>Di cui Altri servizi (pubblici e privati)</i>	20.950	21.770	22.200	23.790	23.860	24.420	25.070	25.310

*Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna e OD&M (rapporto 2011 “Lavoro, retribuzioni, produttività, contrattazione”).*

Nel 2010 l’incremento retributivo è stato tuttavia contenuto (+1,8 per cento), il più basso misurato dal 2003, ma ancora più contenuti sono risultati gli incrementi medi del Nord-Est (+1,3 per cento) e dell’Italia (+1,2 per cento).

L’aumento delle retribuzioni ha superato quello dell’inflazione generale (+1,2 per cento), risultando in linea con l’aumento dei prezzi dei beni ad alta frequenza d’acquisto (+1,7 per cento contro il +1,9 per cento del Nord-Est e il +2 per cento italiano). Sia nell’ultimo anno, sia nel triennio precedente (2007-2009) la crescita delle retribuzioni in Emilia-Romagna è stata appena sufficiente a coprire la crescita dei prezzi ad alta frequenza d’acquisto.

In generale la crescita delle retribuzioni è apparsa meno dinamica, in termini percentuali, per quei dipendenti le cui retribuzioni sono più elevate, vale a dire dirigenti, laureati e dipendenti delle grandi imprese.

*Le retribuzioni settoriali.* In Emilia-Romagna le retribuzioni medie settoriali hanno raggiunto, nel 2010, i 21.890 euro in agricoltura, i 27.980 euro nell’industria e i 26.590 euro nei servizi. Le retribuzioni nell’industria hanno superato sia la media nazionale (+8,2 per cento), che quella Nord-orientale (+3,2 per cento). Le retribuzioni nei servizi hanno superato quelle della ripartizione (+1,1 per cento), ma non altrettanto è avvenuto nei confronti della media nazionale (-0,7 per cento). Le

retribuzioni in agricoltura sono risultate più alte di quelle italiane di poco più del 2 per cento, ma inferiori a quelle del Nord-Est di quasi il 5 per cento.

Nel 2010 la retribuzione degli occupati dell'industria è cresciuta su livelli simili a quella degli occupati dei servizi (rispettivamente +1,9 e +1,8 per cento). Per la attività industriali si è trattato della crescita retributiva più bassa dal 2003, mentre per i servizi solo nel 2006 c'è stato un incremento più contenuto pari all'1,5 per cento.

Se si mettono a confronto gli anni prima della crisi (2003-2007) con quelli che ne sono stati influenzati (2007-2010) si può notare che la crescita delle retribuzioni si è fortemente ridotta, passando nell'industria dal 17,0 al 9,0 per cento e nei servizi dal 13,5 al 6,6 per cento.

Per quanto riguarda i giovani fino a 24 anni, la loro retribuzione media è ammontata a 19.750 euro inferiore del 3 per cento rispetto alla media del Nord-Est e quasi dell'1 per cento nei confronti di quella nazionale. Fra i giovani sono i dipendenti dei servizi a evidenziare la retribuzione maggiore (20.230 euro) rispetto a quelli dell'industria (19.170 euro), ma passando alla classe successiva (25-29 anni) l'aumento della retribuzione dei secondi appare doppio rispetto ai primi (+20,6 per cento contro +10,3 per cento). Nella fascia di età fra i 25 e i 29 anni la retribuzione media è stata di 22.710 euro, con l'industria (23.120 euro) di poco superiore rispetto ai terziario (22.310 euro), anche se nel lungo periodo, confrontandole con quelle degli over 50, le retribuzioni sono cresciute maggiormente nei servizi (+59,5 per cento contro il +52,6 per cento dell'industria).

Dall'analisi per comparto si può notare che nel 2010 la retribuzione media più elevata, pari a 35.690 euro, è stata registrata in un comparto "capital intensive" quale quello delle industrie petrolifere, chimiche, farmaceutiche e fibre, davanti a credito e assicurazioni (34.170 euro). All'opposto troviamo le retribuzioni più contenute in agricoltura (21.890 euro) e alberghi e ristoranti (22.560 euro). Se nel 2003 la forbice tra agricoltura e chimica era di 6.460 euro nel 2010 sale a 13.800 euro.

*Le retribuzioni per genere.* Anche nel 2010 è stato confermato il forte differenziale riscontrato negli anni precedenti. In Emilia-Romagna le retribuzioni femminili sono risultate inferiori a quelle maschili del 13,8 per cento, in misura più contenuta a quella riscontrata nel Nord-Est (-15,6 per cento), ma superiore alla forbice del 10,7 per cento dell'Italia. Il differenziale si è leggermente ridotto negli ultimi tre anni, anche se nel 2010, grazie a un incremento maggiore della retribuzione maschile rispetto a quella femminile (+2,0 per cento contro +1,5 per cento), il divario fra le retribuzioni dei due generi è tornato ad allargarsi.

Le donne registrano retribuzioni inferiori in tutti i casi esaminati (settore, professione, scolarizzazione, ecc.) e le differenze tendono a crescere per i profili più elevati (professioni dirigenziali -25 per cento, laurea specialistica -25 per cento). L'unica eccezione ha riguardato la figura professionale del dirigente. In questo caso le donne hanno beneficiato di una retribuzione superiore del 2,1 per cento a quella degli uomini, anche se il dato riguarda una percentuale di donne molto bassa. Per quanto riguarda i settori, la differenza è apparsa maggiore nelle attività del terziario (-15,7 per cento), rispetto a quelle industriali (-11,7 per cento).

Per i giovani fino a 24 anni lo scarto retributivo tende a essere piuttosto ridotto (4,2 per cento), ma si allarga progressivamente con l'età, raggiungendo il 7 per cento nella classe da 25 a 29 anni, per superare il 20 per cento negli over 50. Anche fra i giovani la minore retribuzione femminile è confermata per quasi tutte le variabili esaminate. L'unica eccezione ha riguardato gli under 24 con i profili più bassi (scuola dell'obbligo e professioni non qualificate) dove le donne hanno evidenziato retribuzioni superiori a quelle maschili. In genere però si può affermare che uomini e donne, pur partendo quasi "alla pari" quando iniziano la propria vita lavorativa, sul lungo periodo hanno invece prospettive di carriera e di progressione economica su piani diversi, con le donne che divengono "tartarughe" e gli uomini "lepri".

*Le retribuzioni per qualifica.* Le retribuzioni dei dipendenti in Emilia-Romagna sono comprese tra i 23.390 euro degli operai e i 98.330 euro dei dirigenti.

Nel 2010 gli aumenti retributivi sono risultati sostanzialmente simili fra i diversi inquadramenti, anche se leggermente maggiori per le qualifiche più basse (Operai +1,9 per cento) e leggermente più basse per quelle più elevate (Dirigenti +1,6 per cento). Il maggiore dinamismo delle retribuzioni



operaie viene confermato anche esaminando il lungo periodo (2003-2010) in cui gli operai hanno visto crescere la propria retribuzione del 26,9 per cento, contro il 23 circa delle altre qualifiche.

Le maggiori differenze fra le retribuzioni si hanno passando dagli impiegati ai quadri (+92,1 per cento, pari a quasi 25.000 euro) e dai quadri ai dirigenti (+89,6 per cento per un ammontare superiore ai 46.000 euro), mentre la differenza fra le retribuzioni medie degli operai e degli impiegati è di 3.600 euro pari al 15,4 per cento.

Considerando la popolazione giovanile si nota come le differenze retributive fra operai e impiegati siano più ridotte rispetto al resto della popolazione (poco più di 1.000 euro per chi ha meno di 25 anni e poco meno di 3.000 euro per la fascia compresa fra i 25 e i 29 anni).

*Le retribuzioni per titolo di studio.* La retribuzione media rilevata nel 2010 in Emilia-Romagna secondo il livello di istruzione è stata compresa tra i 24.700 euro di chi ha frequentato solo la scuola dell'obbligo e i 36.600 euro di chi è in possesso di una laurea specialistica. Si nota anche il relativo scarso successo, in termini retributivi, delle lauree triennali. I dipendenti con questo titolo di studio hanno registrato una retribuzione media pari a 25.810 euro, inferiore di oltre 2.000 euro alla retribuzione dei diplomati. Con tutta probabilità, alla base di questa situazione c'è la forte incidenza dei giovani, vista l'introduzione recente delle lauree triennali, che di norma sono meno retribuiti rispetto alle classi di età più anziane.

La retribuzione media in Emilia-Romagna è apparsa superiore a quella del Nord-Est per tutti i titoli di studio, mentre è risultata inferiore a quella media nazionale per i titoli di studio più elevati, quali la laurea triennale (-2,7 per cento) e, soprattutto, specialistica (-6,4 per cento).

I differenziali retributivi maggiori hanno riguardato i dipendenti in possesso di una laurea specialistica. Questi hanno beneficiato di una retribuzione media che ha superato di circa il 30 per cento quella dei diplomati, la cui retribuzione ha superato invece di circa l'11 per cento quella dei dipendenti con una qualifica professionale e del 13 per cento chi ha frequentato solo la scuola dell'obbligo.

Ne discende che in termini retributivi la laurea specialistica è sicuramente premiante, anche se esaminando gli incrementi retributivi, sia nel breve (2009-2010) che nel lungo periodo (2003-2010), gli incrementi più contenuti hanno interessato proprio i laureati.

Per quanto riguarda i giovani, la laurea triennale si dimostra premiante a livello retributivo per chi ha meno di 25 anni. Rispetto ad una retribuzione media di 19.750 euro, chi possiede questo tipo di laurea vanta una retribuzione pari a 20.870 euro, vale a dire la remunerazione più alta per questa fascia di età per livello di scolarizzazione. Nella fascia di età successiva (25-29 anni) la retribuzione più elevata spetta a chi possiede una laurea specialistica (24.380 euro), seguita a ruota da quella triennale (24.010 euro). Le differenze retributive fra i giovani si dimostrano basse anche considerando il livello di scolarizzazione.

Se si guarda infine agli incrementi retributivi fra le diverse fasce di età, la laurea specialistica è quella che è cresciuta maggiormente, quasi del 35 per cento.

*La retribuzione per dimensione aziendale.* Nel 2010 le retribuzioni degli occupati nelle imprese dell'Emilia-Romagna sono state comprese, in base alla classe dimensionale, tra i 25.080 euro delle imprese fino a 49 dipendenti e i 32.780 euro della classe con almeno 250 dipendenti. Tra questi due importi si colloca quello degli occupati nelle medie aziende (50-249 dipendenti), pari a 29.920 euro. L'importo massimo supera quello minimo del 30,7 per cento, ma negli ultimi tre anni, sia pure con qualche oscillazione, questo divario è apparso in diminuzione. Anche le variazioni del 2010 rispetto al 2009 hanno contribuito al restringimento di questa forbice: le retribuzioni sono cresciute solo dello 0,9 per cento nelle grandi imprese contro una crescita media dell'1,8 e del 2 per cento circa nelle PMI.

Le retribuzioni in Emilia-Romagna sono apparse superiori a quelle del Nord-Est e alla media nazionale per tutte le classi dimensionali, anche se la differenza è risultata più contenuta nel caso delle grandi imprese rispetto all'Italia e sostanzialmente identica nei confronti della ripartizione nord-orientale (-0,1 per cento).

Per i giovani la differenza di retribuzione tra piccole e grandi imprese è decisamente più contenuta: è addirittura negativa per chi ha meno di 25 anni (-1,1 per cento per chi lavora nelle grandi imprese) ed è inferiore al 15 per cento nella classe da 25 a 29 anni. I giovani fino ai 24 anni hanno registrato retribuzioni inferiori a quelle del Nord-Est e nazionali per tutte le classi dimensionali e in particolare nelle imprese di grandi dimensioni (-16 per cento rispetto al Nord-Est e quasi -6 per cento nei confronti dell'Italia). Le retribuzioni dei giovani fra 25 e 29 anni tendono ad aumentare al crescere della dimensione aziendale. Rispetto al Nord-Est e all'Italia evidenziato retribuzioni leggermente maggiori nelle PMI, mentre confermano anche loro di avere retribuzioni più contenute nelle grandi imprese.

Le differenze di opportunità per i giovani che entrano in azienda aumentano al crescere della dimensione aziendale. Il differenziale retributivo fra chi ha meno di 25 anni e chi ha fra i 25 e i 29 anni passa dal 10,7 per cento nelle imprese con meno di 50 dipendenti, al 17 per cento in quelle con 50-249 dipendenti, raggiungendo il 38,1 per cento in quelle con più di 250 dipendenti. Ancora più evidente appare la crescita retributiva nel lungo periodo. In questo caso la differenza tra la classe di età 25-29 anni e quella di chi ha più di 50 anni è del 28 per cento circa nelle imprese più piccole, quasi del 24 per cento in quelle medie per salire al 92 per cento nella grande dimensione. Sono quindi le imprese più strutturate quelle che offrono ai giovani, nel caso di una possibile opzione in vista di un'eventuale assunzione, le migliori opportunità di miglioramento economico con il crescere dell'età.

**Gli ammortizzatori sociali.** La ripresa, seppure lenta, delle attività economiche si è associata a un impiego relativamente più "morbido" degli ammortizzatori sociali, Cassa integrazione guadagni in primis. In complesso sono state autorizzate poco meno di 80 milioni di ore, corrispondenti a circa 48.000 occupati a tempo pieno, con una flessione del 32,6 per cento rispetto al 2010. Secondo una elaborazione della Banca d'Italia, in base ai dati della rilevazione sulle forze di lavoro si stima che i lavoratori effettivamente interessati dalla Cig siano stati circa 15.000, in marcato calo rispetto al 2010. Al di là del ridimensionamento, il 2011 si è tuttavia collocato su livelli abbastanza elevati rispetto agli standard del passato. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2006-2010 il 2011 registra un incremento delle ore autorizzate del 92,6 per cento.

*Tavola 3.7- Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate per tipo di gestione. Emilia-Romagna e Italia*

Periodo	Emilia-Romagna				Italia			
	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale
2005	6.427.930	2.985.371	454.007	9.867.308	142.449.534	89.776.557	13.326.838	245.552.929
2006	4.408.888	2.958.549	1.536.139	8.903.576	96.571.464	111.194.082	23.509.256	231.274.802
2007	2.777.439	2.084.184	1.397.236	6.258.859	70.646.701	88.181.307	24.884.204	183.712.212
2008	4.680.905	2.969.775	987.390	8.638.070	113.024.235	86.688.660	27.947.360	227.660.255
2009	43.159.869	12.453.532	9.306.330	64.919.731	576.418.996	215.897.088	121.718.553	914.034.637
2010	26.375.579	38.114.338	54.590.976	119.080.893	341.810.245	488.790.424	373.037.580	1.203.638.249
2011	11.065.414	29.886.705	38.167.919	79.120.038	226.168.922	411.490.663	315.847.211	953.506.796

*Fonte: elaborazione del Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps.*

Prima di commentare i dati della Cassa integrazione guadagni per gestione (ordinaria, straordinaria e in deroga) occorre tuttavia sottolineare che le ore autorizzate non sempre vengono utilizzate dalle aziende al cento per cento. Può capitare, e i casi non sono infrequenti, che giungano ordinativi imprevisti che inducono le aziende a richiamare il personale collocato in Cassa integrazione

guadagni, con conseguente ridimensionamento del fenomeno. Secondo i dati Inps, riferiti all'Italia (non sono disponibili statistiche regionali), nel 2011 il "tiraggio" della Cig ordinaria (ore utilizzate su quelle autorizzate) è ammontato al 65,7 per cento, in misura superiore al rapporto relativo agli interventi straordinari e in deroga (51,6 per cento). E' da sottolineare che rispetto al 2010 il "tiraggio" nazionale è apparso in crescita sia rispetto alla Cig ordinaria (57,4 per cento) che straordinaria e in deroga (48,1 per cento).

*Tavola 3.8 – Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate nel 2011 per settore di attività economica e posizione professionale. Emilia-Romagna (1). (variazioni percentuali sull'anno precedente).*

Settori di attività	Operai	Var.%	Impiegati	Var.%	Totale	Var.%
Attività economiche connesse con l'agricoltura	190.446	-49,8	4.802	31,8	195.248	-49,0
Estrazione minerali metalliferi e non	21.159	-50,0	5.234	-28,0	26.393	-46,8
Legno	3.177.631	4,1	695.371	25,8	3.873.002	7,4
Alimentari	829.959	-20,7	266.148	27,3	1.096.107	-12,7
Metallurgiche	645.260	-41,5	183.707	-16,5	828.967	-37,3
Meccaniche	23.648.110	-51,2	7.837.256	-33,3	31.485.366	-47,7
Tessili	1.505.052	-38,1	355.784	14,2	1.860.836	-32,1
Abbigliamento	3.095.590	-32,2	1.780.935	28,0	4.876.525	-18,2
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	1.931.207	-23,5	498.661	-8,2	2.429.868	-20,8
Pelli, cuoio e calzature	1.070.556	-54,5	196.093	-52,8	1.266.649	-54,3
Lavorazione minerali non metalliferi	5.886.177	-22,0	1.702.442	-4,6	7.588.619	-18,6
Carta, stampa ed editoria	1.339.693	-32,4	461.555	-29,1	1.801.248	-31,6
Installazione impianti per l'edilizia	1.080.164	-44,4	261.325	-11,6	1.341.489	-40,1
Energia elettrica, gas e acqua	1.847	253,8	1.448	223,9	3.295	240,0
Trasporti e comunicazioni	1.425.000	-44,1	193.297	19,0	1.618.297	-40,3
Tabacchicoltura	0	-	0	-	0	-
Servizi	231.533	-35,4	24.068	8,6	255.601	-32,8
Varie	414.480	-32,7	187.141	-41,8	601.621	-35,8
Commercio	6.411.806	-10,0	4.528.068	-25,3	10.939.874	-17,0
Totale edilizia	6.033.413	5,3	838.340	147,0	6.871.753	13,2
- Industria edile	4.182.037	16,9	755.805	196,1	4.937.842	28,9
- Artigianato edile	1.772.051	-12,5	54.897	23,7	1.826.948	-11,7
- Industria lapidei	74.979	-33,5	27.550	-29,8	102.529	-32,6
- Artigianato lapidei	4.346	-73,5	88	-83,7	4.434	-73,9
Altro (2)	27.121	-74,1	132.159	32,9	159.280	-22,0
Totale ordinaria, straordinaria e deroga	58.966.204	-37,2	20.153.834	-19,9	79.120.038	-33,6

(1) Totale ordinaria, straordinaria e in deroga.

(2) Enti pubblici, agricoltura e credito.

Nel 2011 le ore autorizzate di matrice anticongiunturale sono ammontate in Emilia-Romagna a poco più di 11 milioni di ore, in diminuzione del 58,0 per cento rispetto al 2010. Anche in Italia è stato registrato un andamento dello stesso segno, con circa 226 milioni e 169 mila di ore autorizzate rispetto ai 341.810.245 del 2010 (-33,8 per cento). Il riflusso degli interventi anticongiunturali, che in regione è costantemente in atto da maggio 2010, se da un lato può dipendere da una congiuntura meno sfavorevole, specie per le imprese più internazionalizzate, dall'altro potrebbe essere il frutto della scadenza dei termini<sup>19</sup> e del conseguente passaggio all'utilizzo della Cassa integrazione guadagni straordinaria o in deroga, che nel 2011 è tuttavia diminuita, come vedremo diffusamente in seguito. Per quanto concerne la posizione professionale, è stata la componente degli impiegati a pesare maggiormente sul calo complessivo (-66,8 per cento), a fronte del decremento del 56,3 per cento degli operai. La quasi totalità dei settori è apparsa in calo. Il maggiore utilizzatore, vale a dire

<sup>19</sup> La durata massima della CIG ordinaria è di 13 settimane, più eventuali proroghe, fino a 24 mesi. La circolare Inps numero 58 del 20 aprile 2009 ha introdotto un criterio di maggiore flessibilità della Cig ordinaria: il limite di durata delle 52 settimane deve essere calcolato sulle singole giornate di sospensione dal lavoro e non sulle settimane. Questo significa che una settimana viene considerata usufruita solo se la contrazione del lavoro ha interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta.

l'industria metalmeccanica – ha rappresentato il 31,4 per cento del totale - ha registrato quasi 3 milioni e mezzo di ore autorizzate, vale a dire il 76,8 per cento in meno rispetto al 2010. Negli altri settori di attività è da sottolineare la flessione del sistema moda (-59,2 per cento), che ha beneficiato della sensibile riduzione del comparto tessile (-76,9 per cento). L'unico aumento, di moderata entità, ha riguardato un comparto dell'edilizia, vale a dire l'artigianato lapidei, le cui ore autorizzate sono cresciute da 3.049 a 3.826. Giova ricordare che nel settore edile è piuttosto diffuso il ricorso alla Cig per cause di forza maggiore, dovute essenzialmente al maltempo.

La Cassa integrazione straordinaria riveste un carattere strutturale, in quanto la concessione viene subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni. Nel 2011 è emersa una situazione meno pesante, che ha tradotto la tendenza al ridimensionamento in atto dal mese di marzo<sup>20</sup>. Le ore autorizzate sono ammontate in Emilia-Romagna a 29.886.705, vale a dire il 21,6 per cento in meno rispetto all'anno precedente. In Italia ne sono state registrate circa 411 milioni e 491 mila ore autorizzate, per un decremento percentuale del 15,8 per cento.

In Emilia-Romagna il riflusso delle ore autorizzate ha toccato la maggioranza dei settori di attività, con una particolare sottolineatura per il sistema metalmeccanico, le cui ore sono diminuite del 36,2 per cento. Le eccezioni più vistose hanno riguardato le industrie del legno, le cui ore sono passate da 492.342 a quasi 1 milione e mezzo, e il settore edile che è arrivato a oltre 1 milione e 600 mila, quasi quadruplicando la consistenza del 2010. Altre tensioni sono venute dal settore collegato dell'installazione impianti per l'edilizia (da 89.102 a 279.259 ore autorizzate) a conferma del difficile momento vissuto dall'edilizia.

Secondo i dati raccolti dalla Regione Emilia-Romagna<sup>21</sup>, nel 2011 sono stati stipulati 302 accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria rispetto ai 673 dell'anno precedente. Le unità locali coinvolte sono risultate 387 contro le 829 di un anno prima. I lavoratori interessati sono risultati 12.350 unità e anche in questo caso c'è stato un netto decremento rispetto alla situazione del 2010 caratterizzata da 32.705 lavoratori. La principale motivazione degli accordi stipulati è stata rappresentata dalla crisi aziendale, con 218 casi rispetto ai 558 del 2010. Seguono le procedure concorsuali con 40 casi, anch'esse in riduzione rispetto alla situazione di un anno prima (86).

Le prospettive per il futuro appaiono tuttavia piuttosto incerte. Secondo i dati raccolti dalla Regione, tra aprile 2012 e marzo 2014, quasi 21.000 lavoratori vedranno scadere la Cig straordinaria secondo gli accordi sindacali stipulati. Di questi, 10.861 sono concentrati nell'industria meccanica e quasi 2.000 nel settore del legno.

Per quanto concerne gli interventi in deroga, che vengono estesi a quelle imprese che non possono usufruire degli interventi ordinari e straordinari o che hanno superato i limiti concessi dalle normative vigenti, il 2011 si è chiuso positivamente, dopo il massiccio ricorso che aveva caratterizzato il biennio 2009-2010, a seguito dell'accordo, in atto da gennaio 2009, firmato dalla Regione Emilia-Romagna e dai rappresentanti delle associazioni dell'artigianato e dei sindacati, allo scopo di estendere la Cassa integrazione ordinaria e straordinaria in deroga anche ai dipendenti delle imprese artigiane, che prima potevano ricorrere alla sola mobilità.

Secondo i dati Inps, nel 2011 le ore autorizzate in deroga in Emilia-Romagna sono ammontate a circa 38 milioni e 168 mila, vale a dire il 30,1 per cento in meno rispetto al quantitativo del 2010. Il solo artigianato ne ha registrate quasi 12 milioni e mezzo contro i circa 32 milioni e 198 mila dell'anno precedente. Anche in Italia il fenomeno delle deroghe è apparso meno evidente. Dai circa 373 milioni di ore autorizzate del 2010 si è scesi ai circa 315 milioni e 847 mila del 2011, vale a dire il 15,3 per cento in meno.

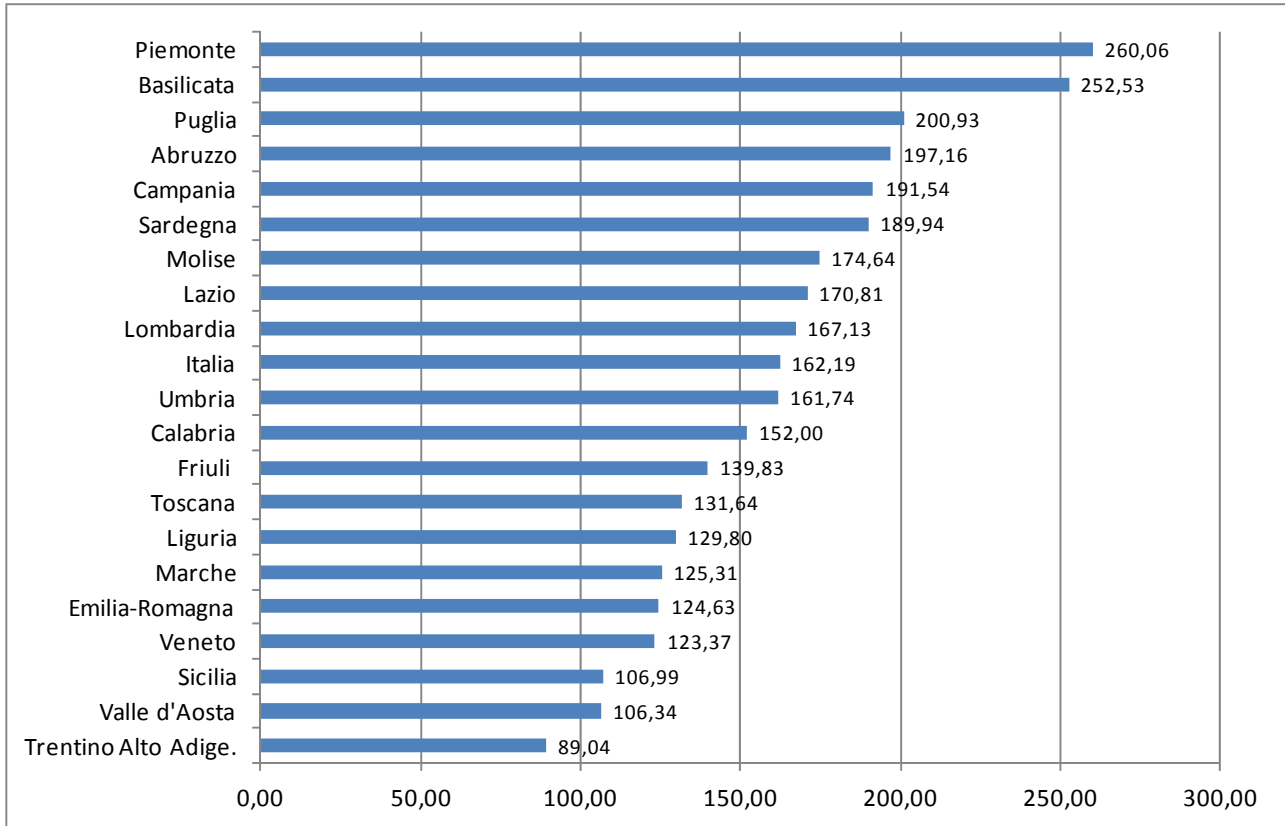
Secondo i dati raccolti dalla Regione, a tutto il 31 dicembre 2011 gli ammortizzatori in deroga hanno coinvolto in Emilia-Romagna 9.870 unità locali per un totale di 72.606 lavoratori, in gran parte concentrati nella meccanica, nei trasporti e comunicazioni e nel commercio. Se si considera

<sup>20</sup> L'unica eccezione è stata riscontrata nel mese di novembre quando è stato rilevato un incremento tendenziale del 44,7 per cento.

<sup>21</sup> Dati aggiornati alla situazione riportata nel "flash sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali di marzo 2012".

che a tutto il 31 dicembre 2010 i lavoratori interessati erano poco più di 56.617 emerge un salto di ampie proporzioni. Secondo i dati della Regione, a tutto il 31 dicembre 2011 la sola Cig ordinaria in deroga ha coinvolto 54.324 lavoratori distribuiti in 8.735 sedi, per un totale di 53.129.853 ore.

*Figura 3.2 – Ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per dipendente dell'industria. Anno 2011.*



*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps e Istat.*

Se rapportiamo agli occupati alle dipendenze dell'industria<sup>22</sup> le ore autorizzate complessivamente di Cig<sup>23</sup> possiamo notare che l'Emilia-Romagna ha guadagnato alcune posizioni rispetto alla situazione del 2010, quando evidenziava il sesto peggiore indice nazionale, con 194,51 ore pro capite. Nel 2011 il rapporto scende a 124,63 ore, a fronte della media nazionale di 162,19, facendo salire la regione alla quinta migliore posizione. Tra il 2010 e il 2011 c'è stata una flessione delle ore pro capite del 35,9 per cento, la più alta tra le regioni italiane. La situazione più critica ha riguardato nuovamente il Piemonte, con un valore pro capite di 260,06 ore (erano 346,02 nel 2010), davanti a Basilicata (252,53), Puglia (200,93), Abruzzo (197,16) e Campania (191,54). Alla base di questa situazione ci sono con tutta probabilità le richieste di Cig effettuate dalla Fiat, che ha stabilimenti oltre che in Piemonte, in Basilicata (Melfi), Lazio (Cassino), Molise (Termoli) e Campania (Pomigliano d'Arco). Il Trentino-Alto Adige è stata la regione meno colpita dal fenomeno, con 89,04 ore per dipendente dell'industria, seguita da Valle d'Aosta (106,34) e Sicilia (106,99).

Per quanto concerne la mobilità disciplinata dalle Leggi 223/91 e 236/93, secondo i dati elaborati dalla Regione, nel 2011 sono state registrate 24.599 iscrizioni, con un decremento del 2,7 per cento rispetto al 2010. Dal lato del genere, è stata la componente maschile a determinare il calo (-5,0 per

<sup>22</sup> I dati sono ricavati dall'indagine delle forze di lavoro dell'Istat. Si tratta della media annua..

<sup>23</sup> Si è deciso di riportare la Cig nel suo complesso, e non più per tipo d'intervento come in passato, in quanto le ore autorizzate in deroga hanno riguardato sia interventi anticongiunturali che strutturali.

cento), a fronte della leggera crescita registrata per le donne (+0,5 per cento). Sotto l'aspetto dell'età, è da sottolineare la flessione delle classi più giovani, fino a 39 anni, con una punta del 16,9 per cento relativa agli under 25. Sono state pertanto le classi più anziane ad aumentare, in particolare quella tra 40 e 49 anni (+4,8 per cento), che sono quelle le meno "collocabili" sul mercato del lavoro. Per quanto concerne il peso, lo strumento della mobilità ha riguardato soprattutto le fasce di età intermedie, tra i 30 e i 49 anni, (62,2 per cento del totale), rispecchiando nella sostanza la situazione dell'anno precedente.

Un aspetto negativo è emerso in termini di licenziati, per esubero di personale, iscritti nelle liste di mobilità. Secondo i dati raccolti dalla Regione, nel 2011 il fenomeno ha riguardato 46.530 persone contro le 43.828 dell'anno precedente. Di queste 17.172 avevano più di 49 anni, in aumento rispetto alle 14.573 del 2010.

Le domande di disoccupazione sono ritornate a crescere. Secondo le elaborazioni della Regione su dati Inps, nel 2011 ne sono state registrate complessivamente 145.440, tra ordinaria e con requisiti ridotti, con un incremento del 2,6 per cento rispetto al 2010. Al di là della crescita, resta tuttavia un quantitativo che è apparso al di sotto della situazione del 2009, quando vennero registrate 168.196 domande. Per la sola disoccupazione ordinaria, che riguarda per lo più i lavoratori che hanno subito un licenziamento, le domande sono cresciute, tra il 2010 e il 2011, da 90.617 a 91.934, per un aumento percentuale pari all'1,5 per cento. Per quella a requisiti ridotti la crescita percentuale è stata del 4,6 per cento.

**Gli stranieri nel Registro delle imprese.** Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di una riflessione riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2011 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono risultati in Emilia-Romagna 54.136 rispetto ai 19.410 di fine 2000 e 51.402 di fine 2010. Dei 54.136 attivi, poco più di 34.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 9.503 di fine 2000 e 32.196 di fine 2010. Segno opposto per i titolari italiani. In questo caso dagli oltre 256.000 del 2000 si è progressivamente scesi ai quasi 219.000 di fine 2011, con una riduzione della relativa incidenza sul totale dei titolari dal 96,5 all'86,5 per cento.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2010 pari al 7,6 per cento - la media nazionale è del 7,1 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso di immigrazione è l'edilizia, con una percentuale del 17,4 per cento sul totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 7,6 per cento.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'occupazione straniera è offerto da Smail (Sistema di monitoraggio annuale sulle imprese e sul lavoro). Il campo di osservazione include tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Sono escluse la Pubblica Amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio, oltre alle attività libero professionali non costituite in forma di impresa. Si tratta pertanto di una statistica altamente rappresentativa del fenomeno. A fine 2010 si contavano in Emilia-Romagna 174.857 addetti stranieri, di cui quasi 134.000 residenti in paesi extracomunitari, con una incidenza dell'11,1 per cento sul totale. I maschi costituivano la maggioranza degli addetti (65,6 per cento), in misura superiore a quanto registrato per gli italiani (62,0 per cento).

Per quanto concerne la nazionalità, emerge una situazione che rispecchia nella sostanza la composizione della popolazione. A fine 2010 la componente più numerosa è stata rappresentata dai marocchini, con 22.082 addetti, seguiti da Romania (21.774), Albania (19.555) e Cina (8.931).

Se rapportiamo la consistenza degli addetti alla popolazione residente dei primi dieci paesi in regione, è la Cina a registrare l'incidenza più elevata (37,5 per cento), davanti a Romania (33,0 per cento), Albania (32,2 per cento), Marocco (31,3 per cento) e Tunisia (30,9 per cento).

Per quanto riguarda l'età, l'occupazione straniera si distingue da quella italiana per l'elevata percentuale di giovani. A fine 2010 gli addetti fino a 34 anni costituivano in Emilia-Romagna il 41,0 per cento del totale, a fronte della percentuale del 24,7 per cento degli italiani. La differenza è

notevole e dipende essenzialmente dal fatto che sono per lo più i giovani che emigrano alla ricerca di un lavoro, senza dimenticare il costante invecchiamento della popolazione italiana, che si ripercuote inevitabilmente sul mercato del lavoro. Se guardiamo ai paesi più rappresentati, si può notare che sono i romeni a evidenziare la percentuale più elevata di addetti fino a 34 anni (52,6 per cento), davanti ad albanesi (51,7 per cento), moldavi (51,6 per cento), cinesi (48,0 per cento) e marocchini (38,2 per cento).

#### 4. AGRICOLTURA

**Le generalità.** L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde tendenzialmente addetti senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 1996 e il 2009 il contributo del settore primario alla formazione del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 4,1 al 2,6 per cento, in proporzioni inferiori rispetto al calo dal 7,8 al 5,3 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività (valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro), pari ad un incremento medio annuo del 3,4 per cento (+2,5 per cento in Italia), a fronte della crescita zero del totale dell'economia (+0,2 per cento in Italia).

Il miglioramento della produttività reale, al di là delle oscillazioni legate ai capricci del clima, può dipendere da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più efficienti in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati provvisori del Censimento dell'agricoltura 2010 diffusi dalla Regione Emilia-Romagna hanno evidenziato un nuovo calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 106.363 aziende censite nel 2000 si è scesi alle 73.441 del 2010. In termini di superficie totale si è passati da 1.462.984,91 ettari a 1.364.698,74. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.129.317,92 a 1.066.773,17 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 10,65 a 14,63 ettari contro la media nazionale di 8,59 ettari. Tra il 2000 e il 2010 sono "scomparsi" circa 62.500 ettari di superficie agraria utilizzata, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 2000 e il 2009, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito quasi 300 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati e ampliamenti, con una "copertura" di oltre 6.000 ettari di superficie.

La struttura delle 73.441 aziende agricole censite nel 2010 in Emilia-Romagna è caratterizzata dalla forte incidenza delle imprese a conduzione diretta del coltivatore con manodopera familiare, che è ammontata al 92,9 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 95,0 per cento. La piccola proprietà contadina è in sostanza assai ramificata, anche se è in atto un processo di accorpamento. Secondo i dati del Censimento del 2010, c'erano 42.614 aziende al di sotto dei dieci ettari di superficie agricola utilizzata, equivalenti al 58,5 per cento del totale. Nel Censimento del 2000 erano 70.848 per una percentuale del 66,6 per cento. Per quanto concerne l'età dei conduttori è in atto un processo di invecchiamento. Nel 2000 i conduttori dei fondi con meno di quarant'anni di età pesavano per il 10,1 per cento del totale. Dieci anni dopo la percentuale scende al 7,7 per cento. Da notare che i conduttori con almeno 80 anni di età sono stati l'unica classe di età a crescere (da 7.192 a 8.307).

Secondo i dati Istat relativi al valore aggiunto ai prezzi di base aggiornati al 2010, l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia, e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Il concetto di Reddito Lordo Standard è utilizzato per determinare la dimensione economica delle aziende agricole, espressa in termini di Unità di Dimensione Europea (UDE). Per reddito lordo standard si intende il valore del reddito



per azienda - i dati si riferiscono al 2007 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 35,61 ude, rispetto alla media nazionale di 14,89. Solo la Lombardia ha evidenziato un rapporto superiore pari a 53,47 ude.

Sotto l'aspetto dell'utilizzo della superficie, le aziende agricole emiliano-romagnole sono per lo più orientate ai seminativi (60,6 per cento della S.a.u.), in misura largamente superiore alla media nazionale (39,1 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile visto che quasi la metà del territorio regionale è pianeggiante rispetto alla media nazionale del 23,2 per cento.

Circa il 70 per cento dei conduttori non è andato oltre la licenza di scuola media inferiore, mentre l'utilizzo di apparecchiature informatiche appare sostanzialmente limitato. Circa 17.000 aziende dispongono di un personal computer sulle quasi 82.000 censite. Per quanto limitata al 20 per cento circa, la quota dell'Emilia-Romagna è tuttavia apparsa molto più ampia di quella nazionale del 9,6 per cento. La presenza di un collegamento Internet scende a 14.230 aziende e ancora di più si riduce la presenza di un sito web con appena 1.242 aziende.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente colza e canapa. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Nell'ambito delle altre colture erbacee, gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da fava da granella, pisello proteico, patata, carota, cipolla, cocomero, fagiolo fresco e fagiolino, lattuga, melone, pomodoro da industria, pisello fresco e zucche e zucchine. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo.

Nell'arco di un decennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac, che ha decretato, tramite il cosiddetto "disaccoppiamento", sostegni ai redditi degli agricoltori, indipendentemente dalle colture coltivate. Rispetto alla superficie media del decennio 2001-2010, nel 2011 hanno perso decisamente terreno, oltre i 1.000 ettari, frumento tenero (-34.140 ha), orzo (-12.932 ha), patata comune (-1.070 ha), pomodoro (-2.255 ha), barbabietola da zucchero (-50.221 ha) e girasole (-1.026 ha), mentre ne hanno acquistato, oltre i mille ettari, frumento duro (+1.615 ha), mais (+7.910 ha), sorgo (+6.779 ha), pisello fresco (+1.883 ha), soia (+2.975) e colza (+1.430 ha).

Nel 2011 le colture frutticole hanno occupato quasi 72.000 ettari. Se confrontiamo la superficie totale del 2011 con quella media dei dieci anni precedenti possiamo osservare ampi regressi per pesche (-2.325 ha), nettarine (-1.533 ha), mele (-1.199 ha) e pere (-2.021 ha). L'unico aumento degno di nota ha riguardato l'actinidia (+836 ha) mentre albicocco e susino si sono mantenuti sostanzialmente stabili. Il ridimensionamento è stato per lo più dovuto alle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture frutticole più sviluppate, oltre i 10.000 ettari di superficie totale coltivata, sono state rappresentate da pesche, nettarine e pere. Susine e mele si sono aggirate sui 5.100 ettari. Le albicocche hanno sfiorato i 5.000 ettari. La coltura del kiwi, che si può considerare relativamente "nuova" rispetto alle altre varietà frutticole, ha occupato circa 4.400 ettari. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliege e loti, le prime oltre i 2.000 ettari, i secondi oltre i 1.100.

La viticoltura è largamente diffusa, anche se in misura più contenuta rispetto al passato. In Emilia – Romagna, secondo i dati provvisori diffusi dalla Regione relativi al censimento 2010, sono 25.276 le aziende che se ne occupano, rispetto alle 44.599 censite nel 2000. Nel 2011 le aree investite sono ammontate a oltre 70.000 ettari, vale a dire quasi 5.000 ettari in meno rispetto alla superficie media del decennio 2001-2010. Nel 1975 la vite da vino si estendeva su oltre 242.000 ettari, scesi vent'anni dopo a circa 62.000. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Fortana, Malvasia, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda, Ortrugo e Gutturmo. La coltura dell'olivo è prevalentemente praticata nella zona della Romagna e si caratterizza per

---

lorde corrispondente alla situazione media di una determinata regione o provincia e di una determinata attività produttiva.

l'ottima qualità. Si tratta di una produzione di nicchia che nel 2010, secondo i dati relativi al Censimento, ha occupato circa 3.661 ettari, in aumento di oltre 1.000 ettari rispetto al 2000. Le aziende impegnate nella olivicoltura sono risultate 4.826, vale a dire 243 in meno rispetto al censimento del 2000.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2010-2011 sotto i vari aspetti climatici, economici, produttivi<sup>25</sup>, commerciali, occupazionali ecc..

**Le condizioni climatiche. Riassunto.** Secondo le rilevazioni dell'Agenzia regionale prevenzione e ambiente, l'annata agraria 2010-2011 è stata caratterizzata da un andamento non privo di anomalie, a dimostrazione che il cambiamento climatico è ormai una realtà, forse irreversibile.

In novembre, mese di avvio della stagione agraria 2010-2011, sono state registrate intense precipitazioni, anche a carattere nevoso, che si sono protratte nel mese successivo, caratterizzato da temperature minime insolitamente basse. I primi tre mesi del 2011 sono stati oggetto di abbondanti precipitazioni, cui è seguito un bimestre al contrario povero e con temperature oltre la norma, soprattutto nei primi giorni di aprile, quando si sono avute punte massime superiori ai 32 gradi. Il ciclo delle precipitazioni si è ristabilito in giugno, specie nella parte occidentale della regione, mentre luglio, dopo una fase piuttosto calda tra i giorni 6 e 13, ha riservato nella seconda metà del mese temperature spesso sotto la norma, con precipitazioni associate a temporali dovuti ad afflussi di aria fredda e instabile. Agosto è risultato pressoché privo di precipitazioni nelle zone pianeggianti, con temperature ben oltre le medie del periodo – sono stati toccati i 40 gradi - nella seconda parte del mese. Settembre è risultato tra i più caldi di sempre, con temperature che sono arrivate a toccare i 34 gradi e precipitazioni che sono largamente risultate sotto la norma. La tenacità dei terreni, causa la siccità, ha reso difficili le lavorazioni. Ottobre è stato caratterizzato da precipitazioni sostanzialmente scarse e da temperature sopra la norma nella prima decade che si sono poi abbassate bruscamente nella seconda parte del mese, a causa di una irruzione di aria fredda dai Balcani. Le condizioni dei terreni per le semine di frumento e orzo sono tuttavia apparse favorevoli.

Passiamo ora a illustrare più approfonditamente l'andamento dei mesi da novembre 2010 a ottobre 2011, facendo riferimento ai bollettini agrometeorologici curati dal servizio Idrometeoclima dell'Arpa.

*Novembre 2010.* Durante le prime tre settimane, il succedersi di numerose perturbazioni atlantiche ha portato piogge frequenti, localmente intense, tempo grigio con solo brevi schiarite, ma temperature abbastanza alte, in particolare per i valori minimi. Sulla pianura orientale (ferrarese e Romagna) il quantitativo di pioggia è risultato nella norma (tra 70 e 80 mm), ma si sono registrati molti giorni di pioggia, tra 12 e 14, rispetto ai 7-9 attesi secondo il clima. Sulla pianura occidentale (parmense e piacentino) i quantitativi di pioggia sono risultati invece molto superiori alla norma e compresi tra 100 e 200 mm. Le temperature hanno iniziato a diminuire all'inizio dell'ultima settimana, a causa di correnti gelide settentrionali che nella giornata di venerdì 26 hanno portato le prime nevicate anche a bassa quota. La neve è caduta di nuovo e più abbondante domenica 28; nella giornata si sono misurati tra 5 e 10 cm sull'alta pianura emiliana, che sono saliti fino a 50 cm sui rilievi. I riflessi sulle attività agricole della abbondante piovosità sono stati rappresentati dalle ritardate semine del frumento e dell'orzo, con molti appezzamenti che a fine mese erano ancora da seminare.

*Dicembre 2010.* Rispetto al periodo di riferimento (1991-2005), le temperature medie del mese sono risultate di quasi 2 °C inferiori, ma sono state le minime assolute a scendere a valori decisamente insoliti; nella settimana dal 13 al 19 sono state registrate punte in pianura anche

<sup>25</sup> Larga parte della descrizione dell'andamento di alcune colture è stata estratta dalla relazione annuale dell'Assessorato regionale all'Agricoltura.

inferiori a 15 gradi al di sotto dello zero; 10 in meno rispetto alle minime assolute attese nel periodo. Sui rilievi, sempre in un contesto di valori mediamente inferiori alla norma, si sono registrati momentanei, ma intensi rialzi termici. Questi eventi, concomitanti a piogge molto intense (localmente si sono raggiunti i 100 mm giornalieri) e allo scioglimento della neve precedentemente caduta, ha provocato preoccupanti piene dei fiumi. Oltre che sui rilievi, le precipitazioni sono state molto superiori alla norma anche sulla pianura occidentale, parmense e piacentino in particolare, con valori circa doppi rispetto al clima. Frumento e orzo si sono trovati in condizioni non ottimali, a causa delle copiose precipitazioni e delle basse temperature, senza tuttavia arrivare a soglie critiche.

*Gennaio 2011.* Il mese è stato caratterizzato da tre distinte fasi dell'evoluzione del tempo meteorologico. La prima decade, dopo alcuni giorni di stabilità atmosferica, è stata dominata dall'arrivo di correnti umide e temperate che, dopo alcuni fiocchi sulla pianura emiliana e molta pioggia che gelava sui rilievi, ha portato altre precipitazioni liquide essenzialmente lungo il crinale appenninico. In seguito, durante la seconda decade, il flusso perturbato si è ritirato verso le latitudini settentrionali del continente, mentre sull'Italia si è stabilita una robusta cella di alta pressione che ha portato cieli sereni e temperature miti sull'Appennino. La valle del Po è invece rimasta sotto una cappa di nubi basse e nebbie, che hanno coperto il Sole per molti giorni. Nella giornata del 20 un poderoso fronte freddo ha fatto affluire aria polare, che ha spazzato la cappa d'umidità. E' piovuto sulla pianura, in particolare quella pedemontana romagnola, e per due giorni notevoli quantità di neve hanno ricoperto l'Appennino, con gli accumuli maggiori sulla parte romagnola; poca neve è caduta anche tra Reggio Emilia e Parma e sulla città di Bologna. Il flusso perturbato si poi portato sull'Italia meridionale, lasciando il Nord con condizioni di tempo stabile, ma un po' freddo. Solo alla fine del mese i sistemi nuvolosi sono riusciti a portarsi nuovamente verso settentrione e, soprattutto nella giornata del 30, uno di questi ha investito la regione, con neve sulla pianura emiliana, anche fino a Forlì, e pioggia sul resto della Romagna. In Appennino sono caduti altri 20/30 cm di neve; fenomeni scarsi sul ferrarese.

*Febbraio 2011.* La stabilità atmosferica è presente sulla regione fin dall'inizio del mese di febbraio: la nebbia e la galaverna ricoprono la pianura, mentre il cielo rimane terso sull'Appennino. Dalla giornata del 4 l'alta pressione si rinforza per l'arrivo d'aria calda subtropicale che determina un diradamento delle nebbie, temperature pomeridiane sui 15 gradi, pur in presenza di gelate notturne. Alla fine della prima decade, con la parziale attenuazione del campo di pressione, ritornano le nubi basse, diminuiscono le temperature massime e aumentano quelle minime. Soltanto a metà del mese, tra le giornate del 15 e del 16, il respiro delle correnti atlantiche riesce a portare un po' di pioggia debole o moderata sull'Italia settentrionale in genere. Una situazione simile si ripete pure tra il 20 ed il 21. La sera del 25 giunge un piccolo nucleo gelido sull'Adriatico i cui effetti in regione si limitano alla sola diminuzione delle temperature. Il 27, però, con l'arrivo dall'Atlantico settentrionale di un nuovo sistema nuvoloso torna a nevicare sull'Appennino, mentre sulla pianura interna cade della neve molto bagnata che non riesce ad accumularsi. Infine, nella giornata del 28, un esteso sistema depressionario si organizza sul Mediterraneo centrale, con neve copiosa sull'Appennino e pioggia significativa in pianura, i cui effetti saranno maggiori nella prima giornata di marzo.

*Marzo 2011.* I primi due giorni si presentano con caratteristiche molto perturbate tipicamente invernali. Una profonda bassa pressione sul Mediterraneo centrale produce piogge particolarmente abbondanti su vaste zone dell'Italia e sulla Romagna (fino a 100 mm). Su quest'area della regione, però, le conseguenze sui fiumi sono trascurabili grazie al veloce abbassamento della quota della neve che trasforma la pioggia in una delle neviccate più intense da parecchi decenni a questa parte, e così in avanti nella stagione, sulle città di Forlì e Cesena (tra 30 e 40 cm), Faenza (quasi 30), Lugo (15 cm) e Ravenna (4-5 cm). Le colline romagnole registrano valori prossimi al metro d'accumulo, mentre la neve, molto pesante e bagnata, accumula pochi cm sul bolognese. Un nuovo impulso perturbato produce ancora un po' di centimetri di neve nella giornata del 3 sull'Emilia, con pioggia sulla costa. Il tempo quindi migliora e le temperature si alzano velocemente fino alla giornata del 7 quando un nucleo di aria gelida abbassa le temperature di 8-9 gradi in 24 ore. Seguono alcune

mattinate serene, ma con gelate e brinate estese in pianura. A metà mese arrivano le correnti di scirocco, con temperature in aumento e piogge di rilievo sul settore occidentale. Nella serata del 19, il transito di un nucleo di aria fredda e instabile genera alcuni temporali che interessano parte della regione, anche se il tempo migliora velocemente. Tra il 24 ed il 25 le temperature si portano sui 22 gradi sulle pianure interne della regione, mentre il 28 un nucleo di aria instabile produce dei rovesci sparsi. Il mese termina con il tempo in miglioramento e con un nuovo aumento delle temperature.

*Aprile 2011.* L'alta pressione, già presente dal mese precedente sull'Europa continentale, si stabilizza su quelle zone esercitando, al tempo stesso, un dominio quasi incontrastato sull'intera Italia settentrionale e, quindi, anche sull'Emilia-Romagna. La prima decade vede condizioni stabilmente volte al bel tempo, con temperature ben oltre la media del periodo, con l'eccezione della giornata del 5 quando un debole fronte freddo determina un temporaneo calo dei valori. Nella giornata del 9, inoltre, la presenza anche di venti settentrionali in caduta dalle Alpi porta i valori di temperatura sopra i 30 gradi su vaste aree della pianura. I valori calano nella giornata del 10 e un po' d'instabilità interessa qua e là la regione tra il 12 ed il 14. Il tempo quindi si stabilizza nuovamente fino alla giornata del 23 quando un po' di pioggia giunge dal Mediterraneo meridionale, prolungandosi in Romagna anche il giorno successivo. Gli ultimi giorni del mese vedono ancora leggere condizioni d'instabilità sulla regione, con qualche locale rovescio o temporale, un po' di grandine di piccola dimensione, in un contesto comunque di temperature sempre superiori al valore normale. Gli effetti sull'agricoltura si manifestano in un contenuto idrico eccezionalmente basso negli strati più superficiali del terreno.

*Maggio 2011.* Anche durante il mese di maggio l'alta pressione è stabilmente presente sull'Europa occidentale, con il suo centro d'azione sulla Francia. Questa esercita un blocco alle correnti umide dell'oceano che scorrono alle latitudini della Scozia da una parte o dell'Africa settentrionale dall'altra, dove si hanno precipitazioni straordinarie che coinvolgono anche le regioni più meridionali dell'Europa. La posizione del blocco anticiclonico permette, saltuariamente, l'arrivo d'aria più fredda da nord-est che origina qualche temporale sulla regione e un abbassamento temporaneo delle temperature, altrimenti stabilmente su valori più consoni alla fine di giugno. Nella giornata del 15 un temporaneo cedimento della pressione permette l'ingresso di un fronte atlantico che porta un po' di pioggia sulla regione, seguito da un nuovo aumento delle temperature e da tempo più stabile. Soltanto nella giornata del 27 un nuovo fronte freddo riesce a portare alcuni forti temporali sull'Italia settentrionale che interessano sola la parte piacentina della regione, accompagnato in ogni caso da un generale calo delle temperature. Infine, nella giornata del 31, una goccia fredda scende dalla Francia verso il Mediterraneo occidentale, portando solo alcuni locali temporali in regione, ma che segnerà un cambiamento sostanziale delle condizioni del tempo nei giorni successivi, quelli dell'inizio ufficiale dell'estate meteorologica. I terreni continuano a soffrire del contenuto idrico piuttosto basso negli strati più superficiali.

*Giugno 2011.* L'alta pressione, che ha dominato l'area continentale dell'Europa già dalla fine di marzo, lascia il posto ad una vasta area di bassa pressione che interessa anche l'Emilia Romagna fin quasi alla metà del mese di giugno. Sono frequenti gli eventi temporaleschi, già dal primo giorno del mese, che interessano a più riprese vaste aree di territorio e che, in alcuni casi, si trasformano in veri nubifragi che colpiscono la pianura parmense l'uno e quella tra Reggio e Modena nella giornata del 5. Un altro nubifragio, non molto esteso, investe il parmense con epicentro a Collecchio nella giornata dell'undici. Sulla parte orientale della regione, le precipitazioni risultano meno frequenti e insistenti durante le prime due settimane. Da segnalare tuttavia una grandinata nel territorio di Bagnacavallo nella giornata dell'undici. La situazione meteorologica tende a stabilizzarsi nella seconda metà del mese, con fasi alterne di alcuni giorni di caldo, con temperature sui 33 gradi nella pianura interna, seguite da veloci ingressi di aria più fredda e asciutta, che provocano solo pochi rovesci o temporali, molto localizzati. L'ultima invasione calda è bruscamente interrotta nel pomeriggio del 29 quando, grazie all'arrivo di un sistema frontale dalla Francia, si forma un esteso ammasso temporalesco che interessa buona parte dell'Emilia fino a sera, con rovesci più localizzati che interessano la Romagna.

*Luglio 2011.* Durante i primi cinque giorni del mese di luglio, l'atmosfera si mantiene instabile con rovesci e temporali che interessano in maniera irregolare il territorio regionale. Tra gli eventi di rilievo si segnala un nubifragio sul centro di Bologna nella giornata dell'uno, la grandine a Castel San Pietro nella stessa giornata e il temporale sul riminese nella giornata del 5. In seguito, la configurazione meteorologica sull'Europa si modifica e una vasta area di bassa pressione sulle isole britanniche facilita l'afflusso di aria calda e stabile sull'Italia, che raggiunge il culmine nella giornata del 13, quando si registrano temperature pomeridiane intorno a 38 gradi nella pianura interna orientale, mentre sul settore più occidentale i valori massimi raggiungono i 34 gradi. La seconda metà del mese è caratterizzata da un ribaltamento della situazione a larga scala, con afflussi di aria fredda e instabile che penetrano con facilità sul Mediterraneo centrale, portando le temperature su valori molto sotto la media e determinando alcuni episodi di pioggia che appaiono più consistenti sulla Romagna. Durante gli ultimi giorni di luglio le temperature si riportano sui valori attesi, pur in presenza di locali temporali pomeridiani.

*Agosto 2011.* La prima metà del mese è trascorsa sotto gli effetti dell'alta pressione delle Azzorre, la cui estensione è rimasta però limitata a sud delle Alpi; il libero transito delle perturbazioni atlantiche a nord ha mantenuto la regione in condizioni di tempo generalmente stabile senza però escludere lievi infiltrazioni di aria fresca, che hanno provocato episodi di variabilità per annuvolamenti e precipitazioni limitate però solo ai rilievi appenninici più elevati. Le temperature della prima metà del mese hanno oscillato tra valori normali e valori lievemente inferiori ai riferimenti climatici. La seconda metà del mese è stata caratterizzata dall'estensione di un robusto campo di alta pressione di origine africana, che ha portato tempo stabile e temperature in progressivo aumento, su valori superiori alla norma. Nella pianura interna dal giorno 18 al 26 le temperature massime si sono mantenute costantemente oltre i 35 °C, con punte sino a 40 °C. Un lieve calo dei valori si è osservato negli ultimi giorni del mese, ma con temperature sempre superiori alla norma. Se si esclude un isolato episodio sul delta del Po nella giornata del Ferragosto, nell'intero mese, in pianura, non si sono verificate piogge. Il contenuto idrico dei terreni è risultato eccezionalmente basso.

*Settembre 2011.* Sull'Italia settentrionale ha dominato l'alta pressione, che ha così permesso il prolungamento della stagione estiva nella sua migliore forma fin oltre il consueto, con temperature pomeridiane nella pianura interna che hanno superato i 30 gradi nella maggior parte delle giornate della prima quindicina. Per quanto riguarda le precipitazioni, si sono avuti due episodi di tempo molto perturbato durante il mese che hanno tuttavia generato solo la metà circa dei giorni di pioggia che avvengono in media. La prima ondata di maltempo si è avuta tra le giornate del 4 e del 5 settembre, quando violenti temporali sulla Riviera Ligure hanno scaricato ingenti quantità di pioggia anche sull'Appennino occidentale; i temporali hanno interessato anche la sottostante pianura, ma si sono presentati in maniera più localizzata sul settore centro-orientale della regione. L'altro episodio di forte maltempo sull'Italia si è avuto nelle giornate tra il 18 ed il 20 settembre quando un poderoso afflusso d'aria fredda si è gettato verso il Mediterraneo occidentale: piogge abbondanti sono cadute nuovamente sull'Appennino occidentale, mentre la ritornante da nord-est ha interessato il giorno successivo la Romagna meridionale. Il tempo si è poi ristabilito e le temperature si sono portate oltre i 26/27 gradi fino alla fine del mese. Gli effetti sull'agricoltura sono stati rappresentati da maggiori irrigazioni sulle culture tardive, mentre la siccità ha reso i terreni più resistenti alle lavorazioni.

*Ottobre 2011.* Il mese è stato caratterizzato da temperature massime oltre la norma (il 12 di ottobre si sfioravano ancora i 30 °C). E' stato necessario attendere sino a metà mese per vedere le temperature rientrare a quote più normali, e qualche giorno ancora per le intense piogge che mancavano ormai da lungo tempo. La svolta verso l'autunno è iniziata al termine della seconda settimana: prima una decisa diminuzione delle temperature con minime in pianura anche al di sotto degli 0°C, poi, nella terza decade, piogge diffuse e persistenti, anche se generalmente inferiori alla norma. Dal 19 al 26, sulla pianura delle province occidentali si sono misurati oltre 80 mm, un po' meno sulle aree orientali della regione. In precedenza le sole precipitazioni erano ascrivibili ai

temporali dei giorni 7 e 8, con fenomeni localmente molto intensi per forti raffiche di vento e grandinate. Solo nella pianura reggiana e modenese e sui rilievi più elevati del settore centro occidentale le piogge hanno raggiunto o superato i valori attesi secondo la stagione. Sono restate indietro la Romagna, il ferrarese (con un deficit di pioggia di circa il 30 per cento) e il piacentino occidentale (-50 per cento). Eccezionali e impressionanti i quasi 297 mm registrati sul crinale appenninico parmense (Lagdei-Corniglio) nella sola giornata di martedì 25, evento collegato ai gravissimi fenomeni che hanno colpito le aree tra Liguria e Toscana, provocando dissesti idrogeologici..

**Il risultato economico.** Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura proposte nel mese di aprile hanno evidenziato una situazione moderatamente espansiva.

A valori correnti le produzioni agricole e zootecniche dell'Emilia-Romagna sono state stimate in più di 4,3 miliardi di euro, superando dell'1,9 per cento l'importo dell'anno precedente. Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, si tratta di un risultato importante che ha consolidato l'ottima performance del 2010, quando l'incremento del valore della produzione agricola-zootecnica superò l'11 per cento. In termini quantitativi è stato stimato un aumento più sostenuto, pari al 3,7 per cento.

Se si analizza il contributo dei diversi comparti alla luce della redditività delle singole produzioni, il quadro complessivo ha tuttavia presentato alcune criticità, come nel caso di alcuni prodotti del settore vegetale, con particolare riferimento a quelli ortofrutticoli, che hanno accusato pesanti ridimensionamenti delle quotazioni.

La crescita più sostenuta delle quantità prodotte rispetto a quella rilevata a valori correnti ha sottinteso quotazioni in ripresa dei prezzi agricoli, come confermato dalle rilevazioni nazionali dello stesso istituto, che nel 2011 hanno registrato una crescita media dei prodotti venduti dagli agricoltori pari all'8,2 per cento rispetto all'anno precedente (nel 2010 +1,5 per cento), da attribuire in primo luogo al dinamismo mostrato dai cereali e dalle produzioni zootecniche, in particolare suini e pollame.

Per quanto concerne la redditività delle aziende agricole emiliano-romagnole, il 2011 ha evidenziato una situazione non priva di ombre, in quanto i bilanci sono stati appesantiti dall'aumento dei consumi intermedi. Secondo i dati Istat riferiti all'Italia, i prezzi dei mezzi correnti di produzione sono mediamente cresciuti del 6,3 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento del 2,5 per cento riscontrato nel 2010. La fiammata dei costi di produzione è da attribuire agli aumenti riscontrati nei mangimi (+10,6 per cento), nei concimi e ammendanti (+15,8 per cento) e, soprattutto, nei carburanti (+22,9 per cento).

Le prime stime contenute nel rapporto 2011 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna<sup>26</sup> hanno mostrato una moderata crescita dei ricavi medi per azienda, che non si è tradotta in un corrispondente aumento della redditività a causa, come accennato, del pronunciato aumento dei costi intermedi.

A fronte di un aumento dei ricavi dell'1,7 per cento, è corrisposta una diminuzione dell'1,6 per cento del valore aggiunto, dovuta alla crescita del 4,5 per cento dei costi intermedi. Gli aggravii più sostenuti sono venuti soprattutto dalle spese legate alle materie prime energetiche (+12,3 per cento), all'alimentazione animale (+9,4 per cento) e ai noleggi e trasporti (+8,2 per cento). Come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, c'è stato inoltre un tendenziale aumento anche delle remunerazioni del lavoro, che ha comportato una flessione del 3,0 per cento del reddito netto aziendale, con conseguente riduzione del 2,0 per cento del reddito per unità lavorativa familiare, il cui livello si è mantenuto ben al di sotto del reddito di riferimento dei settori extragricoli.

L'indagine sui redditi aziendali ha messo in evidenza l'importanza del premio unico disaccoppiato per l'economicità della gestione aziendale. Nel complesso delle aziende agricole della regione tale

<sup>26</sup> L'analisi ha riguardato un gruppo di circa 250 aziende agricole, la cui composizione è rimasta costante nel triennio 2009-2011. Le aziende hanno una dimensione mediamente superiore a quella media regionale, sia in termini di superficie che di dimensione economica.

pagamento ha rappresentato nel 2011 quasi il 9 per cento del valore della produzione e oltre un terzo del reddito netto aziendale.

*Tavola 4.1 – Produzione lorda vendibile dell’Emilia-Romagna. Valori a prezzi correnti (a)(b).*

Produzioni vegetali e zootecniche	Produzioni in migliaia di tonn.			Prezzi in euro al quintale			P.L.V. in milioni di euro		
	2010	2011	Var. %	2010	2011	Var. %	2010	2011	Var. %
<b>CEREALI</b>	2.436,5	2.722,6	11,7				555,41	625,76	12,7
Di cui: Frumento tenero (c)	800,7	842,3	5,2	22,00	23,00	4,5	176,16	193,74	10,0
Frumento duro (c)	318,3	215,9	-32,2	20,00	29,00	45,0	63,66	62,62	-1,6
Orzo (c)	92,7	88,1	-5,0	19,00	21,00	10,5	17,62	18,50	5,0
Risone (c)	43,6	55,0	26,1	41,50	38,67	-6,8	18,10	21,26	17,5
Granoturco (c)	969,4	1.286,4	32,7	20,10	19,00	-5,5	194,85	244,42	25,4
Sorgo da granella	211,7	234,8	10,9	19,20	18,50	-3,6	40,64	43,44	6,9
<b>PATATE E ORTAGGI</b>	2.258,1	2.423,4	7,3				465,13	434,03	-6,7
Di cui: Patate	219,4	227,0	3,5	24,00	16,50	-31,3	52,66	37,46	-28,9
Fagioli freschi	37,1	41,4	11,5	37,00	33,50	-9,5	13,73	13,86	0,9
Piselli freschi	22,0	23,3	5,5	28,50	28,00	-1,8	6,28	6,51	3,7
Pomodoro da industria	1.636,9	1.759,8	7,5	8,43	8,45	0,2	137,99	148,71	7,8
Cipolla	122,7	149,2	21,6	17,00	12,00	-29,4	20,86	17,91	-14,1
Melone	31,6	40,0	26,6	35,00	30,00	-14,3	11,05	11,99	8,5
Cocomero	64,5	68,7	6,5	17,00	8,00	-52,9	10,97	5,50	-49,9
Fragole	11,2	9,7	-12,9	180,00	150,00	-16,7	20,10	14,59	-27,4
Zucche e zucchine	47,5	39,4	-17,1	32,50	32,00	-1,5	15,43	12,59	-18,4
Lattuga	51,7	49,9	-3,4	37,00	43,00	16,2	19,14	21,48	12,2
<b>PIANTE INDUSTRIALI</b>	1.645,5	1.317,1	-20,0				92,98	86,42	-7,1
Di cui: Barbabietola da zucchero	1.552,6	1.233,5	-20,6	3,68	4,41	19,9	57,13	54,42	-4,7
Soia (c)	79,0	70,3	-11,0	35,80	34,60	-3,4	28,28	24,32	-14,0
Girasole (c)	14,0	13,3	-4,5	36,50	34,40	-5,8	5,10	4,59	-10,0
<b>LEGUMINOSE DA GRANELLA</b>							2,92	1,00	-65,9
<b>COLTURE SEMENTIERE</b>							93,04	116,92	25,7
<b>COLTURE FLORICOLE</b>							28,35	25,52	-10,0
<b>FORAGGI</b>	885,8	775,7	-12,4	11,70	12,30	5,1	103,64	95,41	-7,9
<b>TOTALE COLTIVAZIONI ERBACEE</b>							<b>1.341,47</b>	<b>1.385,06</b>	<b>3,2</b>
<b>ARBOREE</b>	1.318,8	1.540,8	16,8				702,69	547,15	-22,1
Di cui: Mele	144,4	142,2	-1,5	37,00	32,00	-13,5	53,44	45,51	-14,8
Pere	463,3	646,5	39,5	63,00	36,50	-42,1	291,87	235,98	-19,2
Pesche	190,4	197,7	3,8	40,00	22,00	-45,0	76,18	43,48	-42,9
Nettarine	300,4	300,7	0,1	39,00	23,00	-41,0	117,16	69,17	-41,0
Albicocche	63,9	67,6	5,8	60,00	53,00	-11,7	38,34	35,82	-6,6
Ciliegie	10,5	8,7	-17,4	260,00	280,00	7,7	27,30	24,29	-11,0
Susine	86,0	80,5	-6,5	37,00	32,00	-13,5	31,83	25,75	-19,1
Actinidia	46,0	79,0	71,9	62,00	40,00	-35,5	28,50	31,61	10,9
<b>PRODOTTI TRASFORMATI</b>							289,83	324,98	12,1
Vino (000/hl)	6.771,7	5.803,4	-14,3	39,60	50,40	27,3	268,16	292,49	9,1
<b>TOTALE COLTIVAZIONI ARBOREE</b>							<b>992,52</b>	<b>872,13</b>	<b>-12,1</b>
<b>TOTALE PRODUZIONI VEGETALI</b>							<b>2.333,99</b>	<b>2.257,18</b>	<b>-3,3</b>
<b>ALLEVAMENTI</b>							1.929,41	2.084,90	8,1
Di cui: Carni bovine (peso vivo)	94,3	93,6	-0,7	181,40	190,25	4,9	171,01	178,10	4,2
Carni suine (peso vivo)	232,0	225,0	-3,0	122,10	140,70	15,2	283,27	316,58	11,8
Pollame e conigli (peso vivo)	275,8	282,0	2,2	112,00	125,00	11,6	308,90	352,50	14,1
Latte vaccino	1.777,8	1.887,9	6,2	54,35	54,40	0,1	966,23	1.027,02	6,3
Uova (mln di pezzi, euro per 1000 pezzi)	1.643,7	1.671,5	1,7	105,70	109,40	3,5	173,74	182,86	5,3
<b>TOTALE PRODUZIONI ZOOTECNICHE</b>							1.929,41	2.084,90	8,1
<b>TOTALE GENERALE</b>							<b>4.263,40</b>	<b>4.342,08</b>	<b>1,9</b>

(a) Dati 2011 provvisori. (b) Variazioni percentuali calcolate su valori non arrotondati (c) Produzioni quantitative al netto della produzione sementiera.

Fonte: Assessorato regionale all’agricoltura.

Per quanto concerne i vari indirizzi produttivi, sono emersi andamenti abbastanza diversificati. Le aziende specializzate in seminativi hanno beneficiato della tenuta delle quotazioni di cereali, registrando una crescita dei ricavi di circa il 5 per cento. La sostanziale stabilità dei consumi intermedi, cresciuti di appena lo 0,9 per cento, ha consentito di ottenere significativi aumenti sia del

valore aggiunto (+13,5 per cento) che del reddito netto aziendale (+36,9 per cento). I livelli di redditività per unità lavorativa si sono tuttavia mantenuti su valori piuttosto contenuti e in larga parte dipendenti dal premio unico disaccoppiato. In queste aziende i pagamenti del disaccoppiamento hanno inciso per oltre il 16 per cento dei ricavi e per l'85 per cento del reddito netto.

Le aziende specializzate nella produzione di frutta hanno invece registrato un andamento spiccatamente negativo. I ricavi sono diminuiti del 5,6 per cento rispetto al 2010, a causa delle pronunciate flessioni delle quotazioni. A rendere ancora più negativa la situazione hanno provveduto i costi intermedi saliti mediamente del 5 per cento, a causa, soprattutto, dai forti rincari rilevati per antiparassitari e diserbanti (+10,5 per cento) e per le materie prime energetiche (+12,5 per cento). La somma di questi andamenti è sfociata in una flessione del 14,6 per cento del valore aggiunto, che è salita al 30 per cento in termini di reddito netto, a causa dell'aumento dei costi legati alla remunerazione del lavoro.

In ambito zootecnico gli allevamenti di bovini da latte hanno mostrato un andamento abbastanza soddisfacente, rappresentato da un aumento dei ricavi pari al 6,8 per cento. La situazione sarebbe stata più rosea se non ci fosse stato il forte incremento dei costi intermedi (+13,5 per cento), in particolare mangimi (+17,3 per cento) e materie prime energetiche (+20,5 per cento), che ha determinato una contenuta crescita del valore aggiunto netto (+1,6 per cento). La dinamica delle remunerazioni del lavoro (+2,5 per cento) e dei costi di natura finanziaria ha influito inoltre sul livello del reddito netto aziendale, rimasto lo stesso del 2010 attorno a circa 29.000 euro per unità lavorativa familiare. Come annotato nel Rapporto agro-alimentare, le aziende specializzate nell'allevamento dei bovini da latte sembrano tuttavia essere le uniche, tra quelle analizzate, in grado di assicurare una accettabile remunerazione ai capitali e al lavoro familiare. Anche per queste aziende il premio unico disaccoppiato riveste un ruolo assai importante per i risultati economici aziendali, incidendo per il 6,5 per cento dei ricavi e oltre il 18 per cento della redditività netta.

La diminuzione della redditività dell'Emilia-Romagna rispetto al 2010 si è calata in un contesto internazionale di segno opposto. I redditi agricoli dell'Unione europea, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono cresciuti mediamente del 6,5 per cento, consolidando l'aumento del 12,3 per cento registrato nel 2010. L'incremento dei redditi è stato rilevato in 19 paesi membri, con aumenti piuttosto pronunciati per Romania (+43,7 per cento), Ungheria (+41,8 per cento) e Irlanda (+30,1 per cento). Per l'Italia è stato rilevato un aumento dell'11,5 per cento, che ha ampiamente recuperato sulla flessione del 3,3 per cento del 2010. I cali sono risultati circoscritti a otto nazioni, con riduzioni rilevanti per Belgio (-22,5 per cento), Malta (-21,2 per cento) e Portogallo (-10,7 per cento).

La crescita del reddito agricolo è derivata dal positivo aumento dello stesso in termini reali (+3,7 per cento) e dalla concomitante riduzione degli occupati in agricoltura (-2,7 per cento), replicando nella sostanza la situazione emersa nel 2010. La produzione agricola comunitaria è cresciuta in termini reali del 7,2 per cento, a fronte del pronunciato aumento dei consumi intermedi (+9,7 per cento) e della nuova riduzione, pari all'1,2 per cento, dei sussidi in termini reali e al netto delle tasse.

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i comparti che promettono i migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando



conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org". L'applicazione ha avuto una serie di tappe in modo da favorire un approccio più graduale alle nuove politiche. Dal 20 novembre 2007 è stata avviata la verifica dell'applicazione della Pac, cui ha fatto seguito il 20 novembre dell'anno successivo un accordo politico. Il fatto più saliente è stato rappresentato dalla possibilità per gli stati membri di regionalizzare gli aiuti. Con questo meccanismo gli agricoltori ricevono i titoli in base alla superficie ammissibile dichiarata al 15 maggio 2010, consentendo l'accesso anche agli agricoltori sprovvisti di titoli.

La riforma della Pac per il periodo 2010-2013 ha introdotto novità rilevanti soprattutto per quanto concerne il disaccoppiamento, la gestione dei titoli all'aiuto, la condizionalità, l'articolo 68, la modulazione e lo sviluppo rurale. L'Health Check prevede la scomparsa di tutti i pagamenti accoppiati tra il 2010 e il 2012: alcuni saranno soppressi e altri integrati nel regime di pagamento unico. Per le produzioni presenti in Emilia-Romagna giova ricordare che nel 2010 è stato abolito il sostegno alle colture energetiche, la colza è tra queste<sup>27</sup>, cui è seguito nel 2011 quello alla barbabietola da zucchero, che in regione, a seguito della riforma OCM, si è ridotta nel 2011 su circa 21.000 ettari contro gli oltre 50.000 del decennio precedente. Nel 2012 diventeranno disaccoppiati gli aiuti alla trasformazione dei foraggi essiccati, alla produzione di sementi, per il riso che in regione è largamente diffuso nella provincia di Ferrara, per la piante proteiche e per la frutta a guscio. Inoltre per l'Italia l'aiuto al pomodoro e alla frutta da industria nel 2011 è stato integrato nel regime di pagamento unico e l'aiuto alle prugne da industria lo sarà nel 2012.

Il futuro della PAC fino al 2014 è più che altro legato al progetto di indirizzarne i benefici prioritariamente verso gli agricoltori definiti "attivi" e in particolare per le imprese agricole orientate al mercato e che operano sul territorio. La scadenza più importante è rappresentata dalla scelta tra una redistribuzione nazionale o regionale, che dovrà essere adottata entro il 1 agosto 2013. Si tratta di una scelta difficile in quanto ogni regione italiana ha una realtà produttiva tutta sua, con pagamenti diretti che attualmente sono estremamente differenziati. Puglia, Calabria, Lombardia e Veneto hanno, ad esempio, una media per ettaro dei titoli superiore a 500 euro, che scende sotto i 200 euro per Toscana, Trentino-Alto Adige, Sardegna, Abruzzo e Basilicata. L'ipotesi di una distribuzione a livello nazionale porterebbe all'uniformazione dei titoli con una forte redistribuzione dalle regioni più "ricche" come pagamenti per ettaro a quelle più "povere". La distribuzione del sostegno a livello regionale manterrebbe invece l'invarianza del sostegno per regioni omogenee, che potrebbero essere anche le regioni amministrative. Questa scelta, pur conservando le risorse della Pac a livello regionale, implica in ogni caso l'uniformazione dei pagamenti diretti tra gli agricoltori della stessa regione. La scelta tra il massimale regionale o nazionale sarà difficile perché le due opzioni presentano vantaggi e svantaggi speculari. L'Emilia-Romagna, secondo le elaborazioni del periodico "Terra e Vita", si troverebbe a godere dello stesso trattamento, comunque sia il tipo di redistribuzione, con 297 euro per ettaro di pagamenti diretti nel caso si adotti il criterio delle regioni amministrative.

Per ulteriori approfondimenti sulle novità della Pac e la sua applicazione si rimanda all'esauriente Rapporto 2011 "Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna" edito da Unioncamere Emilia-Romagna e Regione.

### **Le produzioni erbacee.**

**Cereali.** In base alle stime pubblicate dall'IGC (International Grains Council) nel gennaio 2012, la produzione mondiale 2011 di frumento si è attestata attorno a 690 milioni di tonnellate, con un incremento su base annua di circa il 4,5 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale

<sup>27</sup> Nel 2011 gli investimenti a colza sono ammontati a quasi 2.200 ettari, rispetto agli oltre 700 rilevati mediamente nel decennio 2001-2010, per una produzione stimata in circa 71.000 quintali.

all'agricoltura, si tratta del secondo raccolto più abbondante mai registrato a livello mondiale. Questo andamento, sommato alle notevoli entità delle scorte, ha garantito un forte incremento delle disponibilità globali per l'annata 2011-12, tanto che si prevede che gli stock mondiali raggiungeranno a fine campagna il livello più elevato dell'ultimo decennio, nonostante il previsto aumento dei consumi a un ritmo più veloce del normale.

I paesi che hanno maggiormente contribuito a tale crescita sono risultati Russia (+35 per cento), Ucraina (+31 per cento) e Kazakhstan (+116 per cento), che fanno parte dei principali esportatori mondiali di frumento e quindi tra i protagonisti nell'ambito degli scambi internazionali.

Il forte incremento di questi paesi è da attribuire al ritorno a quote più normali, dopo la caduta della produzione dovuta al gran caldo del periodo estivo, che aveva indotto la Russia a bloccare le esportazioni per far fronte alle esigenze del consumo interno.

Nell'Unione europea il raccolto 2011 di grano tenero non si è discostato molto da quello 2010.

Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura la produzione complessiva di cereali è ammontata a circa 2 milioni e 723 mila tonnellate superando dell'11,7 per cento il quantitativo del 2010. Al buon risultato produttivo si è associata una campagna di commercializzazione dal doppio volto, con aumenti per grano tenero, duro e orzo e cali relativamente a risone, mais e sorgo. Il valore della produzione è stato stimato in circa 626 milioni di euro, vale a dire il 12,7 per cento in più rispetto al 2010. In sintesi si può collocare il 2011 tra le annate meglio intonate sotto l'aspetto dei ricavi, soprattutto se si considera che i costi dei consumi intermedi sono cresciuti in misura più contenuta (+6,8 per cento)<sup>28</sup>.

**Il frumento tenero.** Nell'Unione europea il raccolto 2011 di grano tenero non si è discostato molto da quello 2010. Secondo le stime COCERAL (Comité du Commerce des céréales, aliments du bétail, oléagineux, huile d'olive, huiles et graisses et agrofournitures) del dicembre 2011, la produzione complessiva di grano tenero si dovrebbe infatti attestare attorno a 129,64 milioni di tonnellate contro i 127,46 milioni dell'anno precedente, segnando così un aumento dell'1,7 per cento.

In Francia e Germania, principali paesi produttori di grano tenero in ambito UE, le rese medie sono risultate in diminuzione rispettivamente del 6,6 e 2,4 per cento, a seguito della perdurante siccità primaverile. Il calo ha comportato una perdita complessiva di quasi 2,5 milioni di tonnellate, un quantitativo corrispondente all'incirca all'intera produzione italiana.

Anche nel 2011 sono cresciute, pur rimanendo decisamente inferiori ai valori medi registrati a livello continentale, le rese unitarie del grano tenero nei principali paesi dell'Europa orientale (Polonia, Romania e Bulgaria), a probabile conferma di un graduale miglioramento delle tecniche produttive adottate.

In Italia è proseguito anche nel 2011 il calo tendenziale degli investimenti (-3,2 per cento) verso nuovi minimi storici: dai quasi 549 mila ettari del 2010 si è passati ai 531 mila del 2011. Nel 2007 la coltura occupava più di 661 mila ettari.

Le conseguenze in termini produttivi sono risultate pressoché proporzionali (-3,4 per cento), a causa della sostanziale stabilità delle rese (+0,1 per cento), con un raccolto che si è attestato complessivamente poco sopra i 2,8 milioni di tonnellate. Ciò comporterà un ulteriore incremento delle importazioni dall'estero, se si considera che attualmente il nostro grado di autoapprovvigionamento non copre neppure la metà del fabbisogno.

In Emilia-Romagna, dove si concentra mediamente circa un terzo della produzione nazionale di frumento tenero, le superfici investite hanno registrato una diminuzione dell'1,6 per cento rispetto alla precedente annata. La perdita progressiva degli investimenti a frumento tenero, già evidenziata negli anni scorsi, è quindi proseguita anche nel 2011 con la perdita di ulteriori 2 mila ettari. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, sulla riduzione delle aree investite ha avuto un ruolo importante l'avverso andamento climatico che ha reso oltremodo difficili le operazioni di semina.

<sup>28</sup> Si tratta della rilevazione nazionale Istat relativa ai numeri indici dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori.

Il buon andamento delle rese unitarie (+6,9 per cento rispetto al 2010 e +9,2 per cento sulla media del decennio 2001-2010) ha tuttavia consentito di incrementare la produzione, che ha sfiorato i 9 milioni di quintali, vale a dire il 5,2 per cento in più rispetto al 2010. Il buon risultato quantitativo è stato corroborato dalle ottime performance registrate sotto il profilo qualitativo.

Il prezzo medio della produzione 2011 di frumento tenero – rilevato all’origine e utilizzato ai fini del calcolo della Plv agricola regionale – è aumentato in misura più contenuta (+4,5 per cento), dopo i forti rialzi registrati nel corso dell’annata precedente. Secondo i dati raccolti dalla Borsa merci di Bologna, i prezzi del frumento tenero sono apparsi in forte crescita fino a luglio. Dal mese successivo è subentrato un rallentamento, che negli ultimi tre mesi del 2011, soprattutto dicembre, è sfociato in diminuzioni. Il bilancio annuale delle quotazioni è tuttavia risultato positivo. Le varietà “speciali di forza” hanno evidenziato nel 2011 una crescita media delle quotazioni rispetto all’anno precedente pari al 34,5 per cento, e del 34,8 per cento relativamente alle varietà “speciali”. Un andamento ancora più sostenuto ha riguardato la varietà “fino” che è aumentata del 44,6 per cento. Secondo l’indice Confindustria, le quotazioni internazionali del frumento nel suo complesso sono cresciute mediamente nel 2011 del 27,5 per cento rispetto all’anno precedente, consolidando l’aumento del 38,1 per cento emerso nel 2010.

Il valore complessivo della produzione ottenuta in Emilia-Romagna ha superato i 193 milioni di euro, con un aumento del 10 per cento rispetto al 2010.

Il ricavo medio per ettaro ha superato la soglia dei 1.400 euro, in virtù del buon andamento di prezzi e rese unitarie. Rispetto all’ottimo livello raggiunto nel 2010, c’è stato un incremento di quasi il 12 che sale a quasi il 25 per cento se il confronto viene eseguito con quello medio dell’ultimo quinquennio.

**Il frumento duro.** La produzione mondiale di grano duro è stata stimata dall’IGC (International Grains Council) in quasi 36 milioni di tonnellate. Nei confronti dell’annata precedente c’è stato un aumento del raccolto di circa un milione di tonnellate, con un incremento di circa il 3 per cento rispetto alla precedente annata. All’origine dell’incremento vi è il forte recupero produttivo di Canada (+40 per cento) - primo produttore mondiale di frumento duro - e Kazakistan (+52,9 per cento), mentre sono diminuiti i raccolti di USA (-51,7 per cento) e Ue-27 (-13,2 per cento).

In Italia i dati Istat evidenziano una contrazione degli investimenti di quasi il 7 per cento nei confronti dell’anno precedente, con cali che sono apparsi piuttosto rilevanti nelle aree produttive dell’Italia settentrionale (-40 per cento), nelle quali è maggiore è la concorrenza culturale del frumento tenero e del mais. La diminuzione del raccolto è risultata tuttavia limitata al 3,3 per cento, grazie ad un aumento delle rese unitarie superiore al 3 per cento.

In Emilia-Romagna la diminuzione degli investimenti nei confronti dell’anno precedente ha superato il 41 per cento, che è equivalso a circa 30 mila ettari, di cui circa la metà nella sola provincia di Ferrara, dove si concentra la maggior parte delle superfici. La buona intonazione delle rese unitarie (+19,3 per cento rispetto al 2010 e +8,7 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010) ha reso meno pesante la flessione delle quantità raccolte (-30,5 per cento). Al di là della riduzione, il raccolto 2011 è risultato tra i più abbondanti, superando del 15,0 per cento quello medio del decennio 2001-2010. Ancora una volta è stata confermata l’affidabilità di questa coltura, nonostante condizioni climatiche tutt’altro che favorevoli, a causa delle elevate precipitazioni da novembre a marzo e della successiva siccità che in taluni casi ha richiesto inusuali interventi irrigui, senza dimenticare le elevate temperature di maggio contestualmente alla prima fase di ingrossamento delle cariossidi.

Nonostante il quadro generale di rilevante contrazione della coltivazione del frumento duro, l’accordo patrocinato dalla Regione che prevede la fornitura di grano duro di alta qualità “made in Emilia-Romagna” al gruppo Barilla non solo è stato rinnovato, nel corso del dicembre 2011, ma addirittura incrementato nei volumi contrattualizzati per un totale complessivo di 90 mila tonnellate. Come segnalato dall’Assessorato regionale all’agricoltura, oltre il 40 per cento della produzione regionale di frumento duro è ormai interessata dall’accordo, a conferma della validità di una formula che ha tra i suoi obiettivi di carattere generale la valorizzazione dei prodotti regionali

di qualità e la difesa del reddito degli agricoltori mediante meccanismi di stabilizzazione dei prezzi di mercato.

In termini di valore della produzione lorda vendibile, il bilancio complessivo regionale del grano duro è tuttavia risultato in calo, sia pure lieve, dell'1,6 per cento, in quanto l'aumento dei prezzi medi su base annua (+45,0 per cento) ha compensato solo parte delle forti perdite subite sotto il profilo quantitativo. La vivacità delle quotazioni è stata efficacemente illustrata dalla Borsa merci della Camera di commercio di Bologna, che ha registrato aumenti a due cifre per tutto il corso del 2011. Nella media dell'anno la produzione "nord fino" ha registrato una crescita del 54,3 per cento rispetto al 2010 e del 52,2 per cento relativamente alla varietà "centro fino".

**Il mais.** Secondo le stime elaborate dagli analisti dell'IGC (International Grains Council), la produzione mondiale di mais ha stabilito nel corso dell'ultima campagna un vero e proprio record, superando gli 860 milioni di tonnellate, vale a dire il 4 per cento in più rispetto al 2010.

Nonostante i deludenti risultati degli Stati Uniti d'America, primo produttore mondiale, dove il boom degli investimenti è stato in buona parte vanificato dalla siccità che ha fortemente ridimensionato l'entità delle rese, a livello globale l'annata ha chiuso comunque con il segno positivo. Determinante è risultato il contributo di altri importanti paesi produttori, quali Argentina, Brasile e Ucraina, dove agli alti livelli dei prezzi internazionali è corrisposto un deciso incremento delle superfici investite e delle quantità raccolte.

L'ottima performance delle produzioni non è stata tuttavia sufficiente a garantire un'adeguata copertura dei fabbisogni e ha avuto come diretta conseguenza un progressivo assottigliamento delle scorte. La domanda mondiale di mais è infatti in continua crescita, trainata soprattutto dai consumi a uso foraggero dei paesi emergenti, mentre risulta in lieve flessione negli USA l'utilizzazione per la produzione di etanolo, dopo i forti incrementi degli anni scorsi.

I dati del COCERAL (Comité du Commerce des céréales, aliments du bétail, oléagineux, huile d'olive, huiles et graisses et agrofournitures) hanno mostrato anche in ambito UE un deciso incremento dei raccolti di oltre 10 milioni di tonnellate (+18,5 per cento), dovuto al contemporaneo aumento di investimenti e rendimenti in tutti i principali paesi produttori (Francia, Ungheria, Romania e Italia).

In Italia, sulla base dei dati Istat, il raccolto di mais è aumentato di circa il 15 per cento, passando da 8,49 milioni di tonnellate nel 2010 a 9,75 milioni nel 2011, con un saldo positivo di 1,25 milioni di tonnellate, diretta conseguenza anche in questo caso della crescita di investimenti (+7,3 per cento) e rendimenti medi per ettaro (+6,5 per cento).

Questo aumento dovrebbe portare a una contrazione delle nostre importazioni, che sono cresciute in modo vertiginoso nel corso del 2011. Dai dati diffusi dall'Istat emerge una crescita su base annua del 34 per cento dei quantitativi di mais di provenienza estera: da 1,62 milioni di tonnellate a 2,17 milioni di tonnellate. In termini monetari, per effetto del rincaro dei prezzi di mercato, il bilancio è risultato ancora più pesante, con un incremento del conto complessivo di quasi il 90 per cento, che è equivalso a più di 500 milioni di euro.

Come rimarcato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, questo andamento impone una riflessione. Il raccolto mondiale non copre i fabbisogni e, di conseguenza, il rapporto tra scorte e consumi si sta progressivamente assottigliando. Sussistono pertanto le condizioni perché si abbiano nuovi forti rialzi dei prezzi di mercato, dato che è assai difficile al momento prevedere una contrazione dei crescenti utilizzi foraggeri da parte dei paesi emergenti o di quelli energetici da parte di quelli sviluppati.

La situazione è tale da imporre inevitabilmente cautela nelle strategie di mercato e di approvvigionamento. E' quindi presumibile - come emerge dall'analisi dei dati sull'andamento nell'ultimo quinquennio della ripartizione degli stock cerealicoli mondiali tra paesi esportatori ed importatori - che molti paesi importatori di cereali abbiano incrementato il livello delle proprie scorte per far fronte ad eventuali nuove crisi di mercato. Al contrario l'Italia sta progressivamente riducendo il proprio grado di auto-approvvigionamento e aumentando il livello delle proprie

importazioni di cereali, nonostante l'importanza fondamentale che tali materie prime hanno per i propri allevamenti e la propria industria agro-alimentare.

Secondo l'Assessorato regionale all'agricoltura, questa situazione potrebbe aggravarsi se si dovessero confermare le previsioni per il 2020 del piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili, che stimano in 200 mila ettari di terreno coltivato a mais le richieste per produrre biogas, a cui corrisponderebbe una capacità produttiva pari a circa 1,8 milioni di tonnellate di cereale. Si tratta di quantitativi enormi che corrispondono all'incirca a un quinto della produzione nazionale e all'intero volume delle nostre importazioni attuali.

In Emilia-Romagna il mais, secondo cereale per importanza dopo il frumento tenero, ha registrato un vero e proprio exploit in termini di aree coltivate, che sono passate, tra il 2010 e il 2011, da 98.370 a 121.716 ettari (+23,7 per cento). Se il confronto viene effettuato con il livello medio del decennio 2001-2010 l'aumento si attesta al 7,0 per cento.

La resa media per ettaro, appena inferiori ai 110 quintali, è apparsa abbondante, con un aumento del 6,3 per cento rispetto ai livelli record dello scorso anno e del 21,1 per cento nei confronti della media del decennio 2001-2010. Questa autentica performance è da attribuire a un andamento meteo-climatico che è risultato particolarmente favorevole in tutte le fasi di sviluppo della coltura. Le piogge di giugno e luglio, cadute in prossimità della fioritura, hanno favorito l'allegagione e la fase successiva di riempimento cariossidi. L'assenza di piogge in agosto e le scarse precipitazioni di settembre hanno consentito di raccogliere granella con un basso livello di umidità. Il raccolto regionale è così ammontato a più di 13 milioni e 300 quintali, superando del 31,5 per cento il quantitativo del 2010 e del 30,2 per cento quello medio del decennio 2001-2010.

L'andamento dei prezzi utilizzati per il calcolo della produzione lorda vendibile, relativi al periodo settembre-novembre ha mostrato nei confronti dell'anno precedente una lieve diminuzione (-5,5 per cento), che tuttavia non ha assolutamente compromesso l'ottimo risultato complessivo della coltura in termini di ricavo (+25,4 per cento). Se guardiamo alla situazione di tutto il 2011, come emerge dai dati raccolti dalla Borsa merci della Camera di commercio di Bologna, le quotazioni sono apparse in forte aumento fino a luglio, per poi calare tendenzialmente da ottobre. Nella media d'anno il prezzo del granoturco nazionale è aumentato del 31,8 per cento, accelerando sulla crescita del 27,5 per cento rilevata nel 2010. Questo andamento si è calato in un quadro internazionale ancora più vivace (+58,4 per cento), anch'esso in accelerazione rispetto al 2010 (+18,5 per cento).

In termini di ricavi per unità di superficie (Plv/ha), il mais è praticamente rimasto sui notevoli livelli dell'anno precedente, al di sopra dei 2.000 euro/ha.

L'**orzo** è stato caratterizzato da una nuova diminuzione delle aree coltivate (-8,8 per cento), più sostenuta di quella rilevata nel Paese (-0,9 per cento). Se si effettua il confronto con la superficie media del decennio precedente, si ha una variazione negativa molto più accentuata prossima al 40 per cento. Le produzioni unitarie si sono attestate su circa 48 quintali per ettaro, in aumento rispetto al quantitativo del 2010 (+5,6 per cento), ma nella media dei dieci anni precedenti (-0,1 per cento). Il raccolto è ammontato a circa 940.000 quintali, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto al 2010. Si è trattato di un quantitativo tra i più magri del periodo 2001-2010, la cui media si è attestata su circa 1 milione e mezzo di quintali.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in ascesa (+10,5 per cento), con riflessi positivi sul valore della produzione che è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in aumento del 5,0 per cento rispetto al 2010.

Il **sorgo** ha visto nuovamente aumentare le aree coltivate passate da 26.730 a quasi 28.444 ettari (+6,4 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+4,8 per cento). Rispetto all'estensione media dei dieci anni precedenti c'è stato in Emilia-Romagna un incremento del 31,3 per cento. In Emilia-Romagna si concentrano i due terzi degli investimenti nazionali e i tre quarti della produzione. Questo cereale che richiede meno acqua rispetto al mais si colloca tra quelli emergenti se si considera che nel 1990 si estendeva su circa 3.500 ettari rispetto agli oltre 28.000 del 2011. Un impulso allo sviluppo della cultura è sicuramente venuto dall'avvio dell'applicazione del regolamento Cee 2078/92, relativo alle produzioni eco-compatibili. Il sorgo è stato ulteriormente

privilegiato in quanto le limitate esigenze di fattori chimici (concimi, diserbanti, antiparassitari), che tale coltura richiede, consentono più facilmente agli agricoltori di rientrare nei limiti imposti dalla normativa senza particolari rischi di insuccessi o vistosi cali produttivi.

Le rese unitarie si sono attestate su ottimi livelli, superando del 4,2 per cento il quantitativo del 2010 e del 18,9 per cento quello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto di questo cereale, che viene in parte destinato all'industria dei mangimi, ha beneficiato della concomitante crescita delle aree e delle rese, attestandosi su circa 2 milioni e 300 mila quintali, vale a dire il 10,9 per cento in più rispetto al 2010 e il 55,4 per cento in più in rapporto alla media del decennio 2001-2010.

La commercializzazione non ha seguito la tendenza generale dei cereali. Le quotazioni sono mediamente scese del 3,6 per cento, senza tuttavia inficiare i ricavi apparsi in crescita del 6,9 per cento rispetto al 2010.

Secondo i dati diffusi dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, nel 2011 il **risone**, che in Emilia-Romagna è prevalentemente coltivato in provincia di Ferrara, ha beneficiato della crescita delle aree investite e delle rese unitarie, con conseguente aumento del 26,1 per cento della produzione. All'aumento dell'offerta si è contrapposto il calo prossimo al 7 per cento delle quotazioni, che non ha tuttavia impedito ai ricavi di salire dai 18,10 milioni di euro del 2010 ai 21,26 del 2011. Il basso tono delle quotazioni si è calato in un contesto internazionale segnato da una diminuzione media dello 0,9 per cento, che si è aggiunta alla flessione del 6,6 per cento riscontrata nel 2010.

**Le produzioni orticole.** Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha stimato un valore della produzione pari a poco più di 434 milioni di euro, vale a dire il 6,7 per cento in meno rispetto al 2010. Questo deludente andamento, maturato in un contesto di crescita dell'offerta (+7,3 per cento), è pertanto dipeso da quotazioni che sono apparse generalmente in calo.

Il **melone** ha beneficiato della netta ripresa delle rese unitarie nei confronti dell'annata precedente (+31,6 per cento), tornate nella media dopo i livelli minimali toccati nel 2010, a seguito di un andamento meteorologico primaverile particolarmente sfavorevole. L'areale più colpito era risultato il Ferrarese, dove si concentra gran parte della produzione regionale, che nel 2011 ha pertanto evidenziato i recuperi più consistenti in termini di resa per ettaro (+70 per cento) e produzione (+60 per cento). Il raccolto, tra pieno campo e serre, è ammontato a circa 450.000 quintali, superando del 27,0 per cento il quantitativo del 2010. Non si tratta tuttavia di un raccolto eccezionale se si considera che è apparso in calo del 9,6 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010.

All'aumento dell'offerta è corrisposto un calo di circa il 14 per cento delle quotazioni medie, che ha limitato all'8,5 per cento la crescita complessiva dei ricavi nei confronti dell'annata precedente. In termini di redditività lorda per ettaro (Plv/ha), il bilancio è risultato ancora più positivo, con un aumento del 13 per cento, che però diventa negativo, di circa il 4 per cento, se il confronto viene effettuato con la media dell'ultimo quinquennio.

Nel corso del 2011 il **cocomero** ha registrato in Emilia-Romagna un andamento produttivo abbastanza regolare. Nei confronti dell'annata precedente le superfici sono leggermente cresciute (+1,9 per cento) e lo stesso è avvenuto per le rese (+4,5 per cento), portando così a un raccolto, tra pieno campo e serre, di quasi 700.000 quintali, rispetto ai circa 655.000 del 2010. Come per il melone non si è trattato di un raccolto eccezionale se si considera che è apparso in diminuzione del 7,2 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010.

La campagna di commercializzazione è risultata assai deludente. Il forte abbassamento delle quotazioni (-52,9 per cento secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura) ha portato a un sostanziale dimezzamento del valore della produzione nei confronti del 2010. Un dato che trova conferma anche nel raffronto con le medie dei ricavi ottenuti dalla coltura nel corso dell'ultimo quinquennio e dell'ultimo decennio, a ulteriore riprova di un'annata risultata particolarmente negativa.

Si è chiuso negativamente il bilancio 2011 della coltivazione dell'**asparago** in Emilia-Romagna, con un decremento complessivo del valore della produzione rispetto all'annata precedente prossimo al 12 per cento.

La flessione è stata determinata dalla concomitante diminuzione dei prezzi (-11,4 per cento) e dei quantitativi raccolti (-0,6 per cento in pieno campo), diretta conseguenza della riduzione del 3,8 per cento delle aree coltivate, a fronte della leggera crescita della resa per ettaro (+3,5 per cento), apparsa tra le più abbondanti degli ultimi dieci anni.

In base ai dati Istat, la produzione nazionale di **patate comuni** dovrebbe risultare sostanzialmente stabile, passando dai 12,07 milioni di quintali del 2010 ai quasi 12 milioni del 2011, a seguito di una contrazione degli investimenti di 900 ettari (-2,0 per cento).

In Emilia-Romagna, dopo le notevoli contrazioni degli anni scorsi, le superfici coltivate a patata comune sono risultate nel 2011 in aumento dell'1,1 per cento rispetto al 2010. Il merito è da attribuire principalmente ai maggiori investimenti realizzati nelle province di Ferrara e Ravenna, a fronte di cali, nel Bolognese, superiori al 9 per cento. L'abbondanza delle rese unitarie (+2,3 per cento rispetto al 2010 e +14,6 per cento nei confronti del livello medio del decennio 2001-2010) ha consentito di raccogliere circa 2.270.000 quintali, superando del 3,5 per cento il quantitativo del 2010. Per quanto concerne gli aspetti di mercato, la campagna di commercializzazione ha risentito della ripresa dei volumi produttivi della patata da consumo fresco in Europa, dopo che nel 2010 erano state registrate rese produttive inferiori alla media in Francia, Germania e, in particolare, Russia, dove la perdita del raccolto era risultata superiore al 30 per cento a seguito della lunga siccità estiva.

In Emilia-Romagna l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha stimato un calo dei prezzi medi su base annua attorno al 31 per cento, che ha determinato di conseguenza una flessione del valore della produzione prossima al 29 per cento.

La **cipolla** ha chiuso il 2011 con un bilancio assai negativo. All'incremento di superfici (+8,7 per cento) e rese unitarie (11,9 per cento), che ha determinato un aumento delle produzioni superiore al 21 per cento, è corrisposto un andamento medio delle quotazioni in deciso ribasso (-29,4 per cento) con conseguente riduzione del valore della produzione da 20,86 a 17,91 milioni di euro (-14,1 per cento).

Per quanto concerne il **pomodoro da industria**, i dati provvisori elaborati dall'Istat mostrano una diminuzione degli investimenti nazionali passati dai 94.514 ettari del 2010 agli 84.449 del 2011. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si tratta di un andamento, in parte prevedibile, da porre in relazione con il primo anno di applicazione del disaccoppiamento totale degli aiuti al pomodoro e conseguente modifica sostanziale delle condizioni di convenienza economica per gli operatori agricoli. Sul calo delle aree investite hanno inoltre pesato i deludenti risultati, in termini reddituali, della campagna del pomodoro da industria 2010, che hanno sicuramente influito negativamente sulle scelte di ordine colturale degli agricoltori, soprattutto in una fase particolarmente espansiva dei prezzi di mercato dei cereali.

Ciononostante il volume dei raccolti si è incrementato (+6,7 per cento), superando la soglia dei 5,3 milioni di quintali, grazie alla decisa ripresa delle rese medie per ettaro (+19,4 per cento) rispetto all'anno precedente.

In Emilia-Romagna, divenuta ormai la prima regione italiana in ordine di importanza per la coltivazione<sup>29</sup>, la produzione e la trasformazione del pomodoro da industria, le variazioni dei principali parametri produttivi - ovvero superfici complessive e rese unitarie - hanno subito oscillazioni decisamente più contenute rispetto a quanto avvenuto nel Paese, segno evidente della maturità del comparto e della professionalità dei relativi operatori. Nei confronti dell'annata precedente, le superfici regionali interessate dalla coltivazione del pomodoro da industria sono diminuite del 3,2 per cento, per un totale di circa 840 ettari. Il forte recupero delle rese medie unitarie che hanno superato la soglia dei 700 q/ha, arrivando a toccare nel Ravennate una media di ben 850 q/ha, ha tuttavia consentito di incrementare ugualmente il raccolto (+7,5 per cento), con produzioni passate dai 16,4 milioni di quintali del 2010 ai 17,6 milioni del 2011. Il merito è da attribuire essenzialmente all'ottimo andamento climatico registrato nel corso del mese di settembre,

<sup>29</sup> La regione è prima in Italia in termini di ettari coltivati, davanti a Puglia e Lombardia.

che ha consentito di ottenere rese elevate, smentendo le stime che fino a quel momento prevedevano cali produttivi compresi tra il 12 e il 15 per cento.

Il prezzo indicativo di riferimento 2011, determinato dall'accordo tra le organizzazioni dei produttori del Nord Italia e l'Associazione degli industriali della trasformazione (Aiipa), è stato fissato in 88 euro per tonnellata franco azienda produttore. L'incremento di prezzo di 18 euro a tonnellata rispetto alla campagna precedente è scattato soprattutto in considerazione del cambiamento delle compensazioni comunitarie, che per il pomodoro italiano a partire dal 2011 non sono più accoppiate alla produzione. Nella formazione del prezzo è stato inoltre introdotto un sistema premiante per valorizzare la qualità del prodotto e incentivare la raccolta di pomodori con un basso contenuto di difetti. Di conseguenza, il prezzo medio all'origine della produzione regionale di pomodoro da industria, tenuto conto di tutti i parametri che concorrono alla sua definizione, è stato stimato in 8,45 euro per quintale, ovvero sui medesimi livelli dell'anno precedente.

Il bilancio regionale della campagna del pomodoro da industria 2011 - la prima dopo periodo transitorio di tre anni di disaccoppiamento parziale - si è chiuso positivamente, con un aumento del valore della produzione prossimo all'8 per cento rispetto al 2010.

Lo sviluppo della **fragola** è stato favorito da un andamento climatico favorevole, che ha portato a un contenimento delle problematiche fitosanitarie e a una produzione di qualità migliore rispetto all'anno precedente. In termini quantitativi il raccolto sia in pieno campo che in serra ha tuttavia accusato una flessione dell'11,4 per cento a seguito di un lieve calo delle rese unitarie e dell'ulteriore forte contrazione delle superfici in pieno campo (-10,2 per cento). Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, va sottolineato come nel corso dell'ultimo decennio gli ettari dedicati alla coltura abbiano subito in regione un drastico ridimensionamento, corrispondente ad un sostanziale dimezzamento delle superfici. Se si effettua il confronto con la superficie media del decennio 2001-2010 la superficie in pieno campo registra una flessione del 42,8 per cento, che scende al 7,9 per cento limitatamente alle serre. Tale trend negativo è da imputare principalmente a problemi di redditività, derivanti da prezzi di vendita stabili o addirittura in calo, a fronte di un aumento costante dei costi di produzione. Il basso profilo dei prezzi è riconducibile non tanto all'andamento dei consumi, che risultano in costante crescita, bensì alla forte concorrenza del prodotto di provenienza estera, soprattutto spagnolo, venduto sul mercato a prezzi inferiori rispetto a quello italiano.

Come segnalato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è risultata abbastanza deludente. Dopo un avvio promettente, la sovrapposizione delle nostre produzioni regionali con quelle dell'Europa centro-settentrionale ha portato a una diminuzione dei flussi commerciali con conseguente ridimensionamento delle quotazioni. La diminuzione dell'offerta unitamente alla flessione delle quotazioni ha determinato un forte ridimensionamento del valore della produzione, sceso da 20,10 a 14,59 milioni di euro (-27,4 per cento).

Nell'ambito dei **piselli freschi** - in Emilia-Romagna si concentra circa un terzo della produzione nazionale - il bilancio economico è risultato moderatamente positivo. La crescita del 5,5 per cento dell'offerta ha consentito di attutire il calo delle relative quotazioni (-1,8 per cento), facendo crescere il valore della produzione lorda vendibile dai 6,28 milioni di euro del 2010 ai 6,51 milioni del 2011.

**Fagioli e fagiolini** sono stati caratterizzati anch'essi da un bilancio economico moderatamente positivo. La flessione del 9,5 per cento delle quotazioni è stata colmata dalla forte crescita del raccolto in pieno campo (+14,1 per cento), dovuta esclusivamente all'incremento della superficie coltivata (+26,6 per cento), a fronte della flessione del 9,5 per cento accusata dalle rese unitarie. L'apporto delle serre, che hanno occupato circa 23 ettari, è risultato marginale, in diminuzione sia come investimenti che raccolto.

I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 13,86 milioni di euro, con un aumento dello 0,9 per cento rispetto all'anno precedente.



Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, nel corso del 2011 è stato registrato in Emilia-Romagna un calo del raccolto in pieno campo di circa il 17 per cento, che ha tratto origine dal concomitante decremento delle superfici investite e delle rese unitarie per ettaro. Il prodotto in serra, che si è esteso su circa 87 ettari sui 1.428 totali, è invece apparso più stabile, sia come investimenti che raccolto.

Alla flessione dell'offerta si è associato il deludente andamento delle quotazioni (-1,5 per cento), che ha determinato un ridimensionamento del valore della produzione lorda vendibile da 15,43 a 12,59 milioni di euro (-18,4 per cento).

Il notevole incremento delle superfici destinate alla coltivazione dell'**aglio** (+68,0 per cento) e il buon andamento delle rese unitarie cresciute dell'8,9 per cento rispetto al 2010 e dell'11,7 per cento nei confronti del decennio 2001-2010, hanno portato anche nel 2011 a un aumento considerevole del raccolto rispetto all'annata precedente. L'ottima performance produttiva del 2011 si è aggiunta a quella altrettanto positiva delle annate precedenti, segnando così nel corso dell'ultimo triennio un raddoppio dei volumi produttivi complessivi.

I prezzi medi alla produzione, stimati in 185 euro al quintale, sono rimasti sui medesimi livelli della campagna di commercializzazione del 2010. Il valore della produzione è ammontato a 11,65 milioni di euro, superando del 41,6 per cento l'importo dell'annata precedente.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha occupato più di 1.600 ettari, risultando in lieve calo rispetto al 2010 (-1,8 per cento), in linea con quanto rilevato in Italia (-2,7 per cento in Italia). La resa unitaria nei 1.505 ettari in pieno campo si è attestata attorno ai 332 quintali, vale a dire il 3,0 per cento in meno rispetto al 2010. La produzione unitaria delle serre – hanno occupato circa 156 ettari – ha sfiorato i 350 quintali per ettaro, in leggero aumento rispetto al quantitativo della precedente annata. Il raccolto tra pieno campo e serre è ammontato a più di 545.000 quintali, con una diminuzione del 3,7 per cento rispetto all'annata precedente. Il moderato decremento dell'offerta si è coniugato a quotazioni in ascesa del 16,2 per cento) che hanno comportato una crescita dei ricavi di circa il 12 per cento.

Anche nel 2011 è proseguita, sia pure moderatamente, la diminuzione del valore delle produzioni di **finocchio** che in regione è prevalentemente coltivato nella provincia di Forlì-Cesena. Questo andamento è dipeso essenzialmente dalla riduzione del raccolto dovuta al calo delle aree coltivate (-11,7 per cento). La ripresa delle quotazioni (+9,7 per cento) ha consentito di limitare il calo del valore della produzione ad appena lo 0,7 per cento.

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 86,42 milioni di euro, vale a dire il 7,1 per cento in meno rispetto al 2010, in larga parte imputabile alla flessione delle quantità prodotte. Il deludente andamento economico del comparto è da attribuire soprattutto ai negativi risultati, sia in termini produttivi che mercantili, di soia e girasole.

Per quanto riguarda la **barbabietola da zucchero**, l'analisi del risultato della campagna bieticolo-saccarifera 2011, primo anno di applicazione del completo disaccoppiamento degli aiuti per la coltivazione della barbabietola, non può prescindere da un inquadramento del contesto internazionale, che negli ultimi anni è stato oggetto di profonde modificazioni.

In seguito alla riforma dell'OCM zucchero avviata nel 2006, l'Unione europea si è trasformata da secondo esportatore mondiale di zucchero, dietro il Brasile, a primo importatore netto davanti alla Cina.

Come rimarcato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, nel corso della campagna 2010-11, l'Ue ha importato circa 3 milioni e mezzo di tonnellate di zucchero per colmare il proprio deficit e garantire i propri fabbisogni, provenienti in prevalenza da una serie di paesi – Acp (Africa, Caraibi, Pacifico), Ldc (paesi meno sviluppati) ed Eba (Everything's but not arms ... tutto tranne le armi) – che rappresentano, nell'ambito dell'attuale quadro normativo comunitario, il principale collegamento al mercato internazionale dello zucchero in quanto unico canale di commercializzazione non presidiato da dazi.

Nello stesso periodo la situazione internazionale del mercato dello zucchero è stata caratterizzata da forti tensioni. Dopo due annate consecutive con produzioni inferiori ai consumi e conseguente riduzione delle scorte a livello mondiale, circostanza che sui mercati internazionali prelude normalmente a periodi turbolenti di forte crescita ed elevata volatilità dei prezzi, si è assistito in breve tempo a un forte aumento delle quotazioni mondiali dello zucchero e all'insolita situazione di un prezzo all'interno della Ue inferiore a quello internazionale. A tale proposito giova sottolineare che nel 2011 il prezzo internazionale dello zucchero in euro è aumentato mediamente del 17,9 per cento, consolidando la crescita del 23,6 per cento rilevata nel 2010.

L'ammontare degli incrementi di mercato è stato tale che in Brasile, primo produttore mondiale di zucchero e di bioetanolo, il governo ha deciso di ridurre la percentuale di bioetanolo nei carburanti dal 25 al 20 per cento a decorrere dal 1° ottobre 2011, nel tentativo di disinnescare il processo a catena di aumento dell'inflazione determinato dal legame tra zucchero, bioetanolo e carburante.

Nell'ambito dell'Europa comunitaria il regime delle quote di produzione dello zucchero ha in realtà garantito la stabilità delle produzioni e attenuato gli effetti delle turbolenze del mercato internazionale. Ma con un ridotto grado di copertura dei fabbisogni, che dopo la riforma del 2006 è sceso all'85 per cento, e la conseguente necessità di far ricorso al mercato internazionale i prezzi sono inevitabilmente aumentati, contravvenendo così a uno dei presupposti alla base della riforma dell'OCM zucchero. A fine 2011, nel tentativo di riequilibrare il mercato europeo dello zucchero e di prevenire fenomeni di scarsità dell'offerta, con particolare riferimento a difficoltà di approvvigionamento e prezzi elevati, la Commissione Ue ha adottato una serie di provvedimenti per assicurare un incremento delle disponibilità di prodotto al proprio interno mediante meccanismi di agevolazione delle importazioni e una diversa utilizzazione del raccolto fuori quota.

In merito alla difficile situazione venutasi a creare, la Relazione della Corte dei conti Ue sulla riforma dell'OCM zucchero del novembre 2010 risulta a posteriori quantomeno lungimirante. Nell'analizzarne l'efficacia rispetto alla stabilizzazione dei mercati e alla garanzia dell'offerta, la Corte sottolineava infatti come la riduzione della produzione andasse ben oltre i fabbisogni industriali, trasformando l'Ue in un importatore netto con rischi per la stabilità del mercato interno, che in futuro sarebbe dipeso dalla capacità delle industrie di remunerare adeguatamente i bieticoltori e dalla disponibilità dei paesi terzi ad esportare verso l'Ue.

In questo quadro, a un quinquennio dall'avvio della riforma, il bilancio dell'Italia risulta essere molto pesante. Dopo la chiusura di una decina di stabilimenti e la perdita di oltre 200mila ettari, con soli 4 zuccherifici in attività e all'incirca 45mila ettari ancora coltivati a barbabietola da zucchero, l'Italia non riesce a coprire neppure il 40 per cento del proprio fabbisogno.

Nel 2011, secondo i dati diffusi dall'ABSI (Associazione bieticolo saccarifera italiana), le superfici a barbabietola da zucchero hanno subito una contrazione di ben 16.700 ettari (dai 62.266 ettari del 2010 ai 45.540 del 2011), corrispondente in termini relativi ad una perdita del 27 per cento su base annua. In termini di radici raccolte il calo è stato ancor più consistente arrivando a sfiorare il 30 per cento (dai 3,55 milioni di tonnellate del 2010 ai 2,50 milioni del 2011), mentre la diminuzione della produzione di saccarosio si è attestata attorno al 20 per cento (da 518 mila tonnellate del 2010 a 415 mila tonnellate del 2011) a seguito del buon andamento del grado polarimetrico medio (da 14,59° nel 2010 a 16,61° nel 2011).

Il settore presenta evidenti segni di difficoltà. Il calo degli investimenti in termini di superfici coltivate rischia di mettere a rischio l'esistenza dei pochi zuccherifici rimasti. Va infatti ricordato che ogni stabilimento necessita, ai fini dell'economicità di funzionamento, di un adeguato bacino produttivo di riferimento.

Da qui gli sforzi compiuti da società saccarifere e organizzazioni dei produttori per sostenere il prezzo delle bietole e valorizzare l'utilizzo a fini energetici delle polpe, in modo tale da favorire gli investimenti da parte degli agricoltori e contrastare la concorrenza delle altre colture, cereali in primis.

Particolarmente significativa è in tal senso la sottoscrizione anticipata – a fine luglio 2011 – dell'accordo interprofessionale 2012 tra Eridania-Sadam e organizzazioni dei bieticoltori, con

l'obiettivo di garantire allo stabilimento di San Quirico (Parma) conferimenti di materia prima corrispondenti alle effettive capacità produttive dello zuccherificio nella prossima campagna saccarifera, contrariamente a quanto avvenuto nel corso del 2011.

Completano il quadro di gravità della situazione del settore: gli 86 milioni di euro di aiuti nazionali 2009 e 2010 stanziati e non ancora corrisposti alla filiera e il mancato raggiungimento da parte dell'Italia della quota produttiva prevista (504mila tonnellate). Aspetto che potrebbe preludere a una riassegnazione della quota italiana ad altri paesi europei, se non fosse che con la nuova proposta di riforma della PAC si sta profilando la possibilità dell'eliminazione stessa del sistema comunitario delle quote nel settore zucchero.

Sarebbe interessante comprendere, come sottolinea l'Assessorato regionale all'Agricoltura, anche come si colloca strategicamente nel contesto nazionale, appena descritto, la realizzazione in prossimità del porto di Brindisi da parte della Sfir della nuova raffineria di zucchero grezzo di canna. Il gruppo Sfir di Cesena è un'azienda storica del settore saccarifero, tra le più importanti a livello nazionale. Dopo la riforma comunitaria del 2005, la società si è però contraddistinta per la scelta di riconvertire le proprie attività nel settore, con l'abbandono della produzione tradizionale di zucchero da barbabietola. Si è trattato evidentemente di una breve parentesi, in quanto il *core business* della produzione di zucchero è ripreso passando dalla barbabietola alla canna.

Alimentato con materia prima importata via nave da mezzo mondo e in grado di funzionare a ciclo continuo tutto l'anno, a differenza della produzione legata alla barbabietola che si completa in pochi mesi, il nuovo stabilimento Sfir dispone di una capacità produttiva teorica capace di sfiorare le 500mila tonnellate di zucchero (300mila le tonnellate previste nel 2011 e 350mila quelle per il 2012) destinate per circa l'85 per cento a essere commercializzate in Italia. Si tratta sicuramente di volumi rilevanti che avranno un impatto notevole sul mercato nazionale. Basti ricordare che l'Italia è un paese fortemente deficitario per quanto riguarda l'approvvigionamento dello zucchero, in quanto costretto a importare tra il 60-70 per cento del proprio fabbisogno, essendo la nostra quota produttiva comunitaria di sole 508mila tonnellate a fronte di consumi che oscillano tra 1,6-1,7 milioni di tonnellate.

In Emilia-Romagna, dove si concentra la metà degli zuccherifici ancora in funzione ovvero lo stabilimento COPROB di Minerbio (Bologna) e quello Eridania-Sadam a San Quirico (Parma), gli investimenti a barbabietola da zucchero sono diminuiti di oltre 5.000 ettari (dai 26 mila ettari del 2010 ai 20,7 mila del 2011), pari ad una perdita di circa il 20 per cento su base annua.

Il dato produttivo in termini di resa in radici è risultato stabile sugli ottimi livelli dello scorso anno e ha sfiorato il limite delle 60 ton./ha.

In deciso incremento, invece, il quantitativo medio di saccarosio prodotto per ettaro - risultato pari a circa 10 ton./ha (+16 per cento) - a seguito di un grado di polarizzazione media di 16,73° a fronte dei 14,42° registrati lo scorso anno. In regione si è così ottenuta una produzione complessiva netta di 1,23 milioni di tonnellate di barbabietole corrispondente a circa 206 mila tonnellate di saccarosio, con cali su base annua pari rispettivamente a -20,6 e -7,4 per cento.

L'andamento positivo delle quotazioni medie - aumentate all'incirca del 20 per cento - ha tuttavia consentito di contenere il calo del valore della produzione regionale di barbabietola da zucchero attorno al -4,7 per cento.

Per quanto concerne il **girasole**, In Emilia-Romagna dopo i cali degli investimenti registrati nel corso degli ultimi anni, le superfici sono apparse nuovamente in risalita, arrivando a sfiorare i 6.000 ettari contro i 5.274 dell'anno precedente (+17,5 per cento in Italia). Al di là della crescita, resta tuttavia un livello degli investimenti nel 2011 che è apparso inferiore del 14,7 per cento a quello medio del decennio 2001-2010. Le rese unitarie si sono attestare attorno ai 28 quintali per ettaro, appena al di sopra della media degli ultimi dieci anni, ma in calo dell'11,8 per cento rispetto all'abbondante quantitativo del 2010. Il raccolto è ammontato a più di 168.000 quintali, uguagliando nella sostanza il quantitativo del 2010. Se il confronto viene effettuato con la media del decennio 2001-2010 si ha invece una flessione del 10,2 per cento.

La campagna di commercializzazione ha avuto un esito deludente. I prezzi sono diminuiti del 5,8 per cento rispetto al 2010, comportando una flessione del valore della produzione pari al 10,0 per cento.

Per quanto concerne la **soia**, i dati diffusi dall'Istat hanno evidenziato un aumento degli investimenti passati dai 159.511 ettari del 2010 ai quasi 166 mila del 2011 (+4,0 per cento). L'incremento complessivo di oltre 6.000 ettari si è aggiunto a quello altrettanto considerevole dello scorso anno, segnando una netta ripresa degli investimenti nazionali di soia rispetto al livello minimo di circa 108 mila ettari toccato nel corso dell'annata 2008.

L'andamento produttivo è apparso moderatamente positivo. La stazionarietà delle rese unitarie, alla luce dell'aumento delle aree coltivate, ha consentito di raccogliere quasi 565 mila tonnellate, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2010.

In Emilia-Romagna è proseguito anche nel 2011 l'incremento delle superfici coltivate a **soia**. Dopo l'exploit del 2010 (+18,3 per cento), è seguito un aumento del 6,1 per cento. La ripresa degli investimenti emerge ancora di più se si considera che c'è stato un aumento del 13,9 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010.

Note meno positive per l'aspetto produttivo. Il ridimensionamento della resa per ettaro, tra le più basse degli ultimi dieci anni, ha fatto scendere il raccolto a circa 762.000 quintali, con una flessione dell'11,2 per cento rispetto al 2010. Al calo dell'offerta si è associato il deludente andamento delle quotazioni apparse in calo del 3,4 per cento. Le conseguenze sui ricavi sono apparse piuttosto pesanti, con una diminuzione pari al 14,0 per cento.

Il comparto delle **leguminose da granella**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a un milione di euro contro i quasi 3 del 2010. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dal ridimensionamento delle aree coltivate soprattutto a fava da granella e pisello proteico.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 25,52 milioni di euro, il 10,0 per cento in meno rispetto al 2010.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee (prati avvicendati ed erbai) è ammontata a quasi di 336.000 ettari, di cui circa 289.000 coltivati a erba medica, con un decremento del 7,6 per cento rispetto al 2010. Le relative unità foraggere sono risultate circa 1.726.000, vale a dire il 6,5 per cento in meno rispetto al 2010. Per quanto concerne il valore medio per ettaro di superficie utilizzata, c'è stata una leggera crescita (+1,2 per cento). Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), alla diminuzione della superficie utilizzata (-2,0 per cento) è corrisposto l'aumento dell'1,5 per cento delle unità foraggere. Le unità foraggere per ettaro hanno registrato un aumento del 3,6 per cento.

La flessione complessiva delle unità foraggere, unitamente al calo delle superfici, è stata parzialmente compensata dalla ripresa delle quotazioni (+5,1 per cento). Secondo le elaborazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura i ricavi sono ammontati a 95,41 milioni di euro, in diminuzione di circa l'8 per cento rispetto al 2010, in piena sintonia con quanto rilevato da Istat.

L'inserimento del valore delle **colture sementiere** da parte dell'Assessorato regionale all'Agricoltura nel calcolo della Produzione lorda vendibile agricola emiliano-romagnola costituisce una sostanziale novità nei confronti delle annate precedenti. Si tratta di un settore particolarmente importante, che non poteva essere ulteriormente escluso sia per la sua rilevanza economica, che sopravanza nettamente quella di tante altre colture oggetto di commento, sia per la notevole dinamicità sotto il profilo commerciale, con particolare riferimento alla sua forte propensione verso l'export.

Nel 2011 il fatturato realizzato dalle colture sementiere in Emilia-Romagna ha sfiorato i 117 milioni di euro, con un incremento nei confronti dell'annata precedente di oltre il 25 per cento.

## Le produzioni legnose.

Le **colture legnose** continuano a essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2011 secondo i dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno coperto circa il 13 per cento del valore a prezzi correnti della produzione regionale vegetale e zootecnica.

Le condizioni climatiche sono risultate generalmente favorevoli, con rese unitarie che si sono distinte positivamente dalla media del decennio 2001-2010, con l'unica eccezione di ciliege e olivo. La crescita dell'offerta è stata tuttavia frustrata da quotazioni all'origine apparse prevalentemente in calo, con conseguenze pesantemente negative sui ricavi che, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono diminuiti dai 702,69 milioni di euro del 2010 ai 547,15 milioni del 2011 (-22,1 per cento). Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2011, in un campione di aziende specializzate in frutticoltura è stato rilevato un calo dei ricavi del 5,6 per cento rispetto all'annata precedente. Il valore aggiunto netto, per effetto di una crescita del 5 per cento dei costi intermedi, trainata dai sensibili aumenti di antiparassitari e diserbanti (+10,5 per cento) e materie prime energetiche (+12,5 per cento), ha subito una flessione del 14,6 per cento. L'incremento dei costi per la remunerazione del lavoro, dovuto alla crescita delle quantità raccolte, ha inoltre determinato una forte diminuzione del reddito netto (-30 per cento), che si è collocato su valori inferiori a quelli del 2009.

In estrema sintesi il 2011 può essere annoverato tra le peggiori annate per il comparto delle coltivazioni legnose, soprattutto per la frutticoltura.

Le **pere** si sono confermate la principale coltura frutticola della regione con quasi 24.500 ettari di investimenti. Il 2011 è stato caratterizzato dalla notevole ripresa delle rese unitarie che sono apparse in crescita di oltre il 40 per cento rispetto all'annata precedente e del 18,7 per cento nei confronti del decennio 2001-2010. Questo andamento è stato determinato dalle scarse rese dell'anno precedente e dalle elevate temperature in occasione della fioritura, che hanno favorito la delicata fase dell'allegagione, ovvero il passaggio da fiore a frutto. Se nel 2010 la produttività era risultata particolarmente scarsa con medie a livello regionale di neppure 210 q/ha, nel 2011 la quantità di pere prodotte per unità di superficie ha raggiunto livelli record di quasi 300 q/ha. Tutte le principali varietà hanno registrato un andamento positivo nei confronti dell'annata precedente, soprattutto per quanto concerne la cultivar più diffusa e pregiata, ovvero l'Abate Fétel, (fino ad oltre il 70 per cento), che lo scorso anno era risultata la più penalizzata.

Sotto il profilo commerciale i risultati conseguiti sono stati però tutt'altro che lusinghieri. In un contesto di forte aumento dell'offerta, i prezzi medi hanno accusato su base annua una flessione del 42,1 per cento, che ha determinato un calo, in termini di ricavi, superiore al 19 per cento.

La superficie coltivata a **mele** si è ridotta dell'1,8 per cento rispetto all'annata precedente, confermando la tendenza negativa in atto da molti anni. Se si esegue il confronto con la superficie media dei dieci anni precedenti si ha una flessione del 18,9 per cento.

La resa per ettaro è risultata sostanzialmente stabile rispetto alla precedente annata (+0,2 per cento), attestandosi tuttavia su buoni livelli, pari a circa 320 q/ha, superiori del 7,5 per cento alla media del decennio 2001-2010. Le quantità raccolte sono ammontate a poco più di 1.400.000 quintali, vale a dire l'1,5 per cento in meno rispetto al 2010. Se il confronto viene effettuato con la media del decennio precedente il calo sale al 13,7 per cento.

Gli andamenti di mercato hanno inevitabilmente risentito della flessione generalizzata dei prezzi della frutta. Nel caso delle mele, il calo delle quotazioni, pari al 13,5 per cento, è risultato tuttavia relativamente più contenuto rispetto ad altre varietà, determinando una diminuzione complessiva dei ricavi prossima al 15 per cento.

Per le **susine** è stata registrata una stabilità degli investimenti rispetto all'annata precedente e lo stesso si può dire in rapporto alla media del decennio precedente (+0,7 per cento). La resa per ettaro, attestata su circa 195 quintali, è risultata in diminuzione del 5,7 per cento rispetto all'eccezionale quantitativo del 2010, ma in aumento del 23,7 per cento rispetto a quello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto si è attestato su circa 800.000 quintali con un decremento del 6,5 per cento rispetto al 2010, ma anche in questo caso è da sottolineare il buon livello produttivo se si considera che c'è stato un aumento del 22,7 per cento nei confronti della media del decennio 200-

2010. La riduzione dell'offerta non ha tuttavia stimolato le quotazioni, che sono apparse in diminuzione del 13,5 per cento rispetto al 2010. I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 25,75 milioni di euro, con una flessione di circa il 19 per cento rispetto all'anno precedente.

Le **pesche** hanno occupato circa 10.500 ettari, con una diminuzione dell'1,7 per cento rispetto al 2010, in linea con il calo riscontrato in Italia (-0,6 per cento). La coltura continua a perdere terreno a causa soprattutto dei magri risultati economici conseguiti negli anni precedenti dovuti all'eccesso di offerta. Rispetto alla superficie media del decennio precedente, c'è stata una flessione prossima al 18 per cento. La produzione unitaria, attestata su circa 215 quintali per ettaro, è diminuita del 3,1 per cento rispetto al 2010, mantenendosi tuttavia nella media se si considera che, rispetto al valore medio del decennio 2001-2010, c'è stato un incremento del 2,7 per cento. Il raccolto è ammontato a più quasi 2 milioni di quintali, con un calo del 5,5 per cento rispetto al quantitativo del 2010 (+0,8 per cento in Italia). Rispetto al livello medio del decennio precedente è emerso un deficit di circa il 16 per cento, equivalente a circa 378.000 quintali.

Alla ripresa delle quotazioni emersa nel 2010 è seguita una autentica debacle (-45,0 per cento) che ha ridotto i ricavi del 42,9 per cento. Come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi all'origine sono risultati inferiori ai costi di produzione fin dall'inizio della stagione, a causa del sovrapporsi delle abbondanti produzioni di Spagna, Grecia e Italia e, a livello nazionale, per l'ulteriore accavallamento tra le produzioni in ritardo delle precoci del Sud-Italia e l'anticipo di quelle a maturazione intermedia del Nord. Va inoltre aggiunto che i consumi sono risultati inizialmente rallentati dall'andamento climatico abbastanza incerto e piuttosto fresco, che ha interessato gran parte delle regioni del Centro-nord Europa. Solamente nella seconda parte dell'estate, la situazione è migliorata grazie al perdurare di condizioni di tempo stabile e soleggiato, che hanno sostanzialmente favorito il mantenimento di un adeguato livello di domanda. Si è trattato però di una inversione arrivata troppo tardivamente, per riuscire a sovvertire i risultati di un'annata ormai irrimediabilmente compromessa.

Le **nettarine** hanno visto calare del 3,6 per cento le aree investite, in linea con quanto avvenuto in Italia (-4,1 per cento). La produzione unitaria è ammontata a circa 252 quintali per ettaro, in ripresa rispetto al 2010 (+18,0 per cento). Al di là dell'incremento, la resa dell'annata 2011 è risultata dei più abbondanti, in crescita del 4,0 per cento rispetto alla media dei dieci anni precedenti. Il recupero della produttività ha più che bilanciato la riduzione delle aree coltivate, consentendo di raccogliere quasi 3 milioni di quintali, vale a dire il 13,3 per cento in più rispetto al 2010 (+6,6 per cento in Italia) e il 4,0 per cento in più nei confronti del decennio 2001-2010. Per quanto concerne la campagna di commercializzazione, valgono le considerazioni espresse e proposito della crisi sofferta dalle pesche. La pronunciata flessione delle quotazioni rispetto al 2010 (-41,0 per cento) ha avuto forti ripercussioni sui ricavi, scesi da 117,16 a 69,17 milioni di euro, collocando il 2011 tra le peggiori annate.

La coltura dell'**albicocco** è risultata estesa in Emilia-Romagna su quasi 5.000 ettari, di cui 4.260 in produzione. Rispetto al 2010 è emerso un leggero aumento degli investimenti (+1,5 per cento) e lo stesso è avvenuto nei confronti del decennio precedente (+1,4 per cento). La resa per ettaro si è mediamente attestata su buoni livelli, pari a circa 159 quintali, superando del 4,8 per cento il quantitativo del 2010 e dell'11,2 per cento quello medio del decennio 2001-2010. Il raccolto si è aggirato sui 676.000 quintali, registrando un incremento del 5,8 per cento nei confronti del 2010, che sale al 9,9 per cento se il confronto viene eseguito sul decennio precedente. All'abbondanza del raccolto non è corrisposta una campagna di commercializzazione altrettanto intonata. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni si sono mediamente ridotte dell'11,7 per cento, con riflessi sui ricavi che sono scesi dai 38,34 milioni di euro del 2010 ai 35,82 milioni del 2011 (-6,6 per cento).

La superficie investita a **ciliege** è aumentata moderatamente rispetto al 2010 (+1,7 per cento). Sembra pertanto essersi arrestata la fase di riflusso che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Se si estende il confronto alle media del decennio 2001-2010 si ha una flessione del 6,5 per cento.

La resa per ettaro è stata di circa 56 quintali, tra le più scarse in assoluto a causa delle avverse condizioni climatiche. Se si esegue il confronto con la media degli ultimi dieci anni si ha una flessione del 14,5 per cento. La produzione effettivamente raccolta si è aggirata su quasi 87.000 quintali, equivalenti a circa l'87 per cento della produzione. I danni causati dalle avverse condizioni atmosferiche hanno indotto i produttori a lasciare sulla pianta i frutti deteriorati e quindi non commercializzabili. La minore offerta è stata in parte corroborata dalla crescita delle quotazioni, senza tuttavia impedire ai ricavi di scendere da 27,30 a 24,29 milioni di euro.

L'aspetto che ha caratterizzato maggiormente l'annata produttiva 2011 dell'**actinidia** è stato rappresentato dalla ripresa delle rese unitarie, dopo la forte caduta registrata nel 2010. In Emilia-Romagna, a fronte di superfici cresciute dell'8,6 per cento, la produzione per ettaro ha fatto registrare una crescita del 58,2 per cento, che scende a +18,8 per cento se il confronto viene eseguito sulla media del decennio 2001-2010. Ne discende che il raccolto, pari a circa 790.000 quintali, è risultato tra i più abbondanti in assoluto, superando del 71,9 per cento il quantitativo del 2010 e del 40,8 per cento quello medio del decennio 2001-2010.

Al forte incremento dell'offerta si è contrapposto il negativo andamento dei prezzi, che sono risultati in calo di circa il 35 per cento nei confronti dell'anno precedente. Questo andamento ha contenere frenato i ricavi apparsi in crescita del 10,9 per cento rispetto al 2010.

Per i **loti o kaki** si è arrestata la fase di declino delle superfici coltivate salite da 1.052 a 1.139 ettari. Al di là dell'aumento resta un'estensione inferiore del 3,5 per cento a quella media del decennio 2001-2010. Il forte incremento della produzione unitaria per ettaro (+18,4 per cento) ha contribuito a far salire il raccolto a quasi 179.000 quintali rispetto ai quasi 139.000 del 2010 (+29,1 per cento). Se il confronto viene effettuato con la media dei dieci anni precedenti la crescita si attesta al 10,1 per cento.

Passando dagli aspetti produttivi a quelli economici, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato una diminuzione delle quotazioni medie di mercato pari al 7,0 per cento, che ha bilanciato in negativo parte dell'aumento dell'offerta, determinando ricavi per 7,16 milioni di euro contro i quasi 6 del 2010.

Per quanto concerne il **vino**, Nel 2011, secondo le stime diffuse da Assoenologi ad ottobre la produzione di vino e mosti in Italia è risultata pari a circa 40,3 milioni di ettolitri. Rispetto al 2010, quando furono prodotti, in base ai dati Istat, 46,7 milioni di ettolitri, si registra pertanto un calo di circa il 14 per cento.

Secondo l'Assoenologi il livello qualitativo della vendemmia 2011 è apparso buono, ma tale giudizio cela in realtà situazioni alquanto eterogenee, anche nell'ambito di una medesima regione. La scarsità della vendemmia è stata determinata in primo luogo dal caldo eccezionale registrato nella seconda metà dell'estate e, in secondo luogo, da estirpazioni (9.300 gli ettari abbattuti nel 2010) e vendemmia verde, pratica che ha interessato - solo in Sicilia - 13mila ettari.

Il Veneto con 8,7 milioni di ettolitri si conferma la regione più produttiva a livello nazionale, seguita nell'ordine da Emilia-Romagna, Puglia e Sicilia. Circa il 60 per cento di tutto il vino italiano proviene da queste quattro regioni.

In Italia il settore vitivinicolo sta attraversando un periodo favorevole. I prezzi risultano in generale ripresa, non tanto per i consumi interni, che sono in tendenziale riduzione anno dopo anno, bensì per la continua crescita dell'export. Se nel 2010 è stata esportata quasi la metà della produzione nazionale, le vendite di vino italiano sui mercati esteri hanno registrato nel primo semestre del 2011 un ulteriore incremento del +14,1 per cento in valore e del +15,4 per cento in volume, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

In Emilia-Romagna l'annata 2011 è stata caratterizzata da un netto anticipo della vendemmia, che in alcune limitate zone ha avuto inizio negli ultimi giorni di agosto. Il clima caldo e siccitoso di agosto e settembre ha un po' limitato le rese (-1,0 per cento), ma favorito una gradazione zuccherina elevata per tutte le varietà, con valori di acidità inferiori alla media delle scorse annate.

In un contesto caratterizzato dalla riduzione degli investimenti (-2,5 per cento rispetto al 2010; -7,7 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010) l'andamento della produzione di vino

regionale ha fatto segnare una diminuzione di poco superiore al 14 per cento, sostanzialmente in linea quindi con il dato registrato a livello nazionale, passando dai 6,77 milioni di ettolitri della vendemmia 2010 ai 5,80 milioni di ettolitri della vendemmia 2011.

Per quanto riguarda la ripartizione tra le diverse categorie (Doc/Docg, Igt, da tavola), la categoria che è stata maggiormente penalizzata dalla diminuzione dei volumi produttivi è stata quella dei vini da tavola, che ha registrato una flessione superiore al 26 per cento, seguita a distanza dai vini Igt in calo all'incirca del 15 per cento. Sono invece risultate in crescita di oltre il 7 per cento i vini Doc/Docg.

I timori di una vendemmia scarsa e una situazione delle giacenze notevolmente alleggerita hanno sospinto al rialzo il livello delle quotazioni medie (+27,3 per cento), consolidando in questo modo la tendenza espansiva avviata lo scorso anno, dopo un triennio caratterizzato da continui cali. I ricavi hanno beneficiato di questa situazione, evidenziando un incremento del 9,1 per cento.

L'**olivo** ha occupato circa 3.900 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 7,3 per cento rispetto al 2010. In Italia le aree coltivate si sono aggirate su 1.188.000 ettari, praticamente gli stessi del 2010.

Per l'Emilia-Romagna si può parlare di coltura emergente, se si considera che gli investimenti sono cresciuti del 28,5 per cento rispetto alla media del decennio 2001-2010. Contrariamente a quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono diminuite del 15,7 per cento, risultando inoltre inferiori dell'11,9 per cento rispetto alla media del decennio precedente.

Il raccolto di olive è ammontato a circa 70.000 quintali, con una diminuzione del 3,2 per cento rispetto al 2010 (-0,8 per cento in Italia).

### **Le produzioni zootecniche.**

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una tendenza espansiva. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a poco meno di 2.084 milioni di euro, con un aumento dell'8,1 per cento rispetto al 2010.

Per quanto concerne i **bovini**, sono 7.343 le aziende che nel 2010 erano impegnate nell'allevamento, a fronte delle 12.183 censite nel 2000. Il ridimensionamento degli allevamenti ha colpito soprattutto le piccole stalle con meno di 50 capi (-48,5 per cento), mentre hanno mostrato una relativa maggiore tenuta gli allevamenti più strutturati (-21,4 per cento). La diminuzione delle aziende con più di 49 capi è stata determinata dalle flessioni riscontrate nelle stalle da 50 a 499 capi, a fronte degli incrementi rilevati nei grandi allevamenti. Il numero medio di capi bovini per allevamento si è attestato a 76 unità contro le 52 del 2000.

Nel corso del 2011, secondo i dati diffusi dall'Istat, il numero dei capi bovini macellati in Italia ha subito una contrazione di oltre il 7 per cento nei confronti dell'anno precedente. In termini di peso morto il calo è tuttavia apparso più contenuto (-6,4 per cento), a causa dell'aumento del peso medio di manzi e vitelloni maschi.

In Emilia-Romagna, come emerge dai dati dell'Anagrafe bovina, il numero complessivo dei capi allevati e avviati alla macellazione ha accusato una diminuzione inferiore all'1 per cento, decisamente più contenuta rispetto a quanto riscontrato a livello nazionale.

Le stime sull'andamento complessivo delle quotazioni dei bovini da macello, formulate sulla base dei dati del mercato bestiame di Modena, hanno evidenziato una situazione positiva nei confronti dell'anno precedente, rappresentata da un incremento prossimo al 5 per cento. Gli aumenti medi su base annua più consistenti hanno riguardato vitelli (+7,5 per cento) e vitelloni (+4,9 per cento), mentre sono risultati più contenuti quelli riguardanti la categoria delle vacche (+2 per cento). Più segnatamente, alla borsa merci dell'importante piazza di Modena, i prezzi medi dei vitelloni maschi da macello Limousine extra kg. 550-600 sono apparsi in crescita per tutto il corso dell'anno, soprattutto nella seconda metà, consentendo di chiudere il 2011 con un aumento dell'8,7 per cento rispetto al 2010, mentre qualche segnale di pesantezza è venuto dai vitelli baliotti da 60 kg., i cui prezzi sono apparsi tendenzialmente in calo per quasi tutto l'anno.



La ripresa delle quotazioni, unita alla sostanziale stabilità della produzione di carne, ha consentito di chiudere il 2011 con un aumento del valore della produzione superiore al 4 per cento.

*Tavola 4.2 – Consistenza di bovini-bufalini, suini, ovini, caprini ed equini. Emilia-Romagna. Periodo 2005-2011. Situazione al 1 dicembre.*

Anni	Totale Bovini e bufalini	Di cui: Lattifere	Di cui: Bufalini	Suini	Di cui: da ingrasso	Ovini	Di cui: pecore	Caprini	Di cui: capre	Equini
2005	618.959	277.022	757	1.611.678	839.163	85.149	74.448	9.395	7.177	22.336
2006	606.727	274.238	855	1.638.019	842.439	91.122	81.455	8.723	6.954	24.973
2007	623.980	276.697	1.090	1.630.060	844.809	92.152	81.558	8.348	6.764	28.567
2008	621.760	275.564	1.143	1.629.642	851.981	91.462	81.130	8.759	6.908	28.991
2009	622.185	282.694	1.273	1.611.827	839.016	89.292	79.449	8.796	6.930	29.720
2010	578.412	258.516	1.256	1.641.674	859.270	88.892	80.175	9.006	7.111	34.771
2011	589.329	261.332	1.247	1.646.660	865.357	89.095	80.268	8.779	6.849	32.916

*Fonte: Istat.*

Secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2011, il parco bovino dell'Emilia-Romagna si è articolato su 589.329 capi, di cui 1.247 bufalini. Rispetto al 2010 c'è stata una ripresa (+1,9 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (+0,9 per cento). Al di là dell'incremento, resta tuttavia una consistenza dei bovini e bufalini che è apparsa inferiore del 3,5 per cento a quella media del quinquennio 2006-2010. L'impoverimento del parco zootecnico bovino e bufalino rispetto al passato dipende soprattutto dal ridimensionamento della categoria più diffusa in regione, vale a dire le lattifere, la cui consistenza, pari al 44,3 per cento del totale bovino e bufalino, si è ridotta del 4,4 per cento rispetto al quinquennio precedente, nonostante la crescita dell'1,1 per cento registrata nei confronti del 2010. La necessità di contingentare la produzione di latte, alla luce dell'annosa questione delle quote produttive assegnate dall'Unione europea, unita agli incentivi all'abbattimento delle lattifere è tra le cause del ridimensionamento che ha avuto toni assai accentuati, per restare agli anni 2000, nel 2002 (-19,4 per cento) e nel 2010 (-8,6 per cento).

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, al buon andamento dei prezzi di mercato del bestiame non è però corrisposto un altrettanto lusinghiero risultato in termini di redditività dell'attività di allevamento. Se le quotazioni dei vitelli da ristallo<sup>30</sup> sono risultate in linea con gli anni scorsi, non altrettanto è avvenuto per il costo di alimentazione degli animali, che ha comportato notevoli problemi soprattutto in relazione all'andamento delle quotazioni di mercato del mais. Secondo i dati Istat, i prezzi dei mangimi sono mediamente cresciuti del 10,6 per cento rispetto al 2010, a fronte della crescita generale del 6,3 per cento. Questa situazione sommata al tendenziale calo dei consumi, dovuto alla crisi economica, ha indotto molti allevatori a ridurre prudenzialmente l'entità dei ristalli nell'ambito degli allevamenti, portando così inevitabilmente al calo delle macellazioni di bovini nazionali.

Alla base dell'incremento dei prezzi non vi è comunque solamente il calo dell'offerta da parte dei nostri allevatori, ma anche e soprattutto una minore pressione delle importazioni provenienti dai principali produttori europei di carni bovine (Francia, Germania e Polonia), che con l'apertura dei mercati del Nord-Africa e, soprattutto, quello turco hanno decisamente allentato la pressione sulle piazze italiane.

Per quanto concerne i **suini**, in base ai dati censuari 2010 erano 1.209 le aziende impegnate in Emilia-Romagna nell'allevamento, con un calo del 74,3 per cento rispetto al censimento del 2000. Come descritto per i bovini, la perdita più ampia ha riguardato i piccoli allevamenti fino a 99 capi (-81,9 per cento). In quelli più strutturati la diminuzione si è attestata al 42,4 per cento. La riduzione

<sup>30</sup> Metodo di allevamento dei vitelli per cui l'ingrasso avviene in una stalla diversa da quella riservata allo svezzamento.

dei capi è apparsa più leggera rispetto a quella osservata per le aziende (-18,1 per cento), disegnando uno scenario fatto di aziende con un maggiore numero medio di capi: 1.055 contro i 331 del 2000.

Secondo l'indagine Istat sul bestiame macellato, nel corso del 2011 le macellazioni di suini in Italia sono diminuite in termini di numero di capi del -4,8 per cento rispetto all'anno precedente, mentre in termini di peso morto il calo è risultato lievemente inferiore e pari precisamente a -4,3 per cento. L'andamento dei grassi da macello, che costituiscono la categoria di gran lunga preponderante tra quelle considerate, ha mostrato una flessione più contenuta: -3,2 per cento i capi macellati e -3,0 per cento il peso morto. In netto calo il dato relativo ai magroni da macello sia in termini numerici (-29,7 per cento) che ponderali (-30,4 per cento).

In Emilia-Romagna, la consistenza dei suini grassi avviati alla macellazione nel 2011 è stata stimata in diminuzione nei confronti dell'anno precedente. La categoria, che rappresenta la quasi totalità della produzione suinicola regionale, rivestendo una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, ha mostrato sulla base dei primi dati provvisori un calo percentuale attorno al 3 per cento.

L'Emilia-Romagna si è confermata tra i principali allevatori di suini, con una consistenza, al primo dicembre 2011, di 1.646.660 capi, seconda alla sola Lombardia con 4.164.452. Nel 2011 il parco suinicolo dell'Emilia-Romagna è leggermente aumentato rispetto al 2010 (+0,3 per cento) e lo stesso avviene se il confronto viene eseguito con la media del quinquennio 2006-2010 (+1,0 per cento). Più della metà del parco suinicolo emiliano-romagnolo è rappresentata da suini da ingrasso, di cui circa un quinto di peso superiore ai 109 kg. Si tratta di una situazione che si colloca nella filiera della trasformazione in salumi e prosciutti, che in Emilia-Romagna vanta eccellenze conosciute in tutto il mondo.

In un'annata iniziata con la concessione di aiuti all'ammasso privato e la richiesta al Mipaaf del riconoscimento dello stato di crisi, una crescita dei prezzi su base annua superiore al 15 per cento ha determinato un incremento del valore della produzione di quasi il 12 per cento, costituendo un epilogo soddisfacente oltre che inatteso.

Dopo una congiuntura molto pesante nel corso della prima metà del 2011, a causa di prezzi di vendita dei suini che non arrivavano a coprire neppure i costi di alimentazione, a partire dal mese di agosto si è instaurata una tendenza positiva, che ha consentito agli allevatori di recuperare un minimo di redditività, grazie all'incremento del listino dei suini e al contemporaneo abbassamento del prezzo del mais, componente determinante nella formulazione della razione. Nella importante Borsa merci di Modena, le quotazioni dei grassi da macello da oltre 156 kg a 176 kg hanno chiuso il 2011 con un incremento medio del 15,2 per cento rispetto all'anno precedente, in netta ripresa rispetto all'andamento piatto del 2010.

Nell'ambito del **pollame e conigli**, i dati dell'indagine Istat sui capi macellati a carne bianca in Italia nel corso del 2011 hanno registrato per pollame e tacchini aumenti percentuali rispettivamente pari al 3,1 e 1,6 per cento. In termini ponderali, la dimensione della variazione è però apparsa differente: nel caso del pollame si ha una crescita meno rilevante (+2,9 per cento) mentre per quanto concerne i tacchini l'incremento è apparso più consistente (+3,7 per cento).

Tra le categorie rimanenti è da segnalare la flessione di faraone (-7,8 per cento in numero dei capi e 7,2 per cento di peso morto), conigli (-3,1 per cento in numero dei capi e -2,7 per cento di peso morto) e quaglie (-5,8 per cento in numero dei capi e -0,2 per cento di peso morto).

In Emilia-Romagna, dopo la chiusura leggermente positiva dello scorso anno, l'andamento del valore complessivo della produzione si è decisamente consolidato (+14,1 per cento), grazie ad un incremento delle quotazioni medie superiore all'11 per cento. In particolare i prezzi dei polli da carne e dei tacchini, che rappresentano il grosso della produzione, sono aumentati rispettivamente del 13,6 e 12,5 per cento. Se approfondiamo il discorso sull'andamento delle quotazioni, possiamo notare che in base ai dati della Borsa merci della Camera di commercio di Forlì-Cesena, nel 2011 il prezzo dei polli bianchi/gialli a terra leggeri è aumentato mediamente del 12,8 per cento rispetto all'anno precedente, e lo stesso è avvenuto per quelli bianchi a terra pesanti (+12,9 per cento).

Ancora più vivace è apparsa l'evoluzione del comparto delle galline allevate a terra, con un aumento per quelle "pesanti" pari al 29,9 per cento, che per quelle "medie" sale al 33,4 per cento. Ancora più lusinghiero è apparso l'andamento delle produzioni in batteria, con incrementi per quelle "leggere" e "medie" rispettivamente pari al 45,7 e 40,5 per cento. Nell'ambito dei conigli i prezzi sono apparsi anch'essi in aumento, ma in misura molto più contenuta rispetto al pollame: +5,1 per cento per quelli "leggeri"; +1,7 per cento per i conigli "pesanti".

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la riduzione della spesa alimentare da parte dei consumatori indotta dalla crisi economica in corso ha interessato anche il settore delle carni. Gli effetti sono stati tuttavia decisamente differenti a seconda delle diverse categorie, con incremento della domanda delle carni a prezzo più contenuto - come quelle avicole - a fronte di una contrazione dei quantitativi commercializzati di quelle più costose. A tale proposito è significativo sottolineare come, in base ai dati Istat le macellazioni di polli e tacchini siano state le uniche a registrare nel 2011 un aumento su base annua, a fronte di cali più o meno consistenti per bovini, suini, ovini, conigli, ecc... Appare quindi chiaro come il comparto avicolo, con particolare riferimento a polli e tacchini, si stia avvantaggiando di una situazione di progressivo ridimensionamento dei consumi e della produzione delle altre carni.

Unica nota dolente, comune peraltro all'intero settore degli allevamenti, è il sensibile aumento della spesa sostenuta per l'acquisto dei mangimi, che incidono in misura assai elevata sul costo complessivo di produzione.

Per quanto riguarda le **uova**, i quantitativi immessi sul mercato si sono leggermente discostati da quelli dello scorso anno, in quanto la variazione registrata è stata di appena l'1,7 per cento. La ripresa dei prezzi medi (+3,5 per cento) ha consentito di ottenere un valore della produzione pari a 182,86 milioni di euro, superando del 5,3 per cento l'importo del 2010.

Per quanto riguarda il comparto **ovicaprino**, secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura c'è stato un calo della produzione di carne pari al 2,6 per cento. Questo andamento si è associato alla stabilità del numero dei capi ovini (+0,2 per cento) e alla flessione di quello caprino (-2,5 per cento). Alla diminuzione dell'offerta si è associato il basso profilo dei prezzi rimasti pressoché stabili rispetto al 2010 (+0,5 per cento). La somma di questi andamenti ha determinato un valore della produzione pari a 3,81 milioni di euro, con una diminuzione del 2,2 per cento rispetto al 2010.

Sotto l'aspetto del patrimonio zootecnico, l'Emilia-Romagna ha registrato al primo dicembre 2011 una consistenza di circa 89.000 ovini, di cui circa 80.000 costituiti da pecore, equivalente ad appena l'1,1 per cento del totale nazionale. Si tratta in sostanza di un settore marginale nell'ambito dell'agricoltura regionale, il cui concorso alla formazione della produzione lorda vendibile è stato di appena lo 0,1 per cento.

Per quanto concerne il comparto del **latte vaccino**, il 2011 si è chiuso brillantemente.

La produzione è aumentata di oltre il 6 per cento e le quotazioni si sono confermate sui buoni livelli dello scorso anno, portando a un incremento del valore complessivo della produzione regionale pari al 6,3 per cento. Tenuto conto che gran parte del latte munto in regione è destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha evidenziato possibili criticità per il 2012 a causa del forte incremento del numero di forme prodotte, che ha già portato a un incremento delle giacenze. Non va infatti sottovalutata la ciclicità che caratterizza gli andamenti di mercato del Parmigiano-Reggiano, che vede l'alternarsi abbastanza sistematico di periodi di rialzo a fasi di depressione dei prezzi. Sotto questo aspetto nel 2011 i prezzi del Parmigiano-Reggiano sono apparsi in aumento per gran parte dell'anno e solo nell'ultimo bimestre è subentrato un certo appannamento, che è sfociato in cali accentuati nei primi mesi del 2012.

Il numero di forme prodotte in Emilia-Romagna è passato da 2.711.318 unità del 2010 al valore record di 2.884.723 del 2011 (+6,4 per cento). La produzione delle zone montane è cresciuta più velocemente (+8,1 per cento) rispetto a quella delle aree di pianura e collina (+5,8 per cento)

A questo andamento della produzione è però corrisposta una contrazione degli acquisti per consumi domestici a livello nazionale, che ha inevitabilmente portato ad una crescita delle giacenze, nonostante il buon andamento dell'export.

**La produzione di formaggio grana.** Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna a denominazione di origine protetta (Dop), ha fatto registrare nel 2011 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella lombarda di Mantova una produzione pari a 3.231.915 forme, mai raggiunta negli anni precedenti, con un aumento del 7,1 per cento rispetto al 2010. Se restringiamo il campo di osservazione alle sole province emiliano-romagnole si ha una crescita un po' meno sostenuta di quella rilevata nel comprensorio pari al 6,4 per cento. Il forte aumento produttivo del comprensorio è stato determinato da entrambe le zone altimetriche, con una velocità maggiore nella zona di montagna, cresciuta dell'8,1 per cento, per un totale di quasi 54.000 forme, a fronte dell'aumento del 6,8 per cento riscontrato nelle zone pianeggianti e collinari equivalente a circa 160.000 forme. Tutte le province del comprensorio del Parmigiano-Reggiano hanno evidenziato aumenti, in un arco compreso tra il +5,3 per cento di Parma e il +9,5 per cento di Mantova.

L'andamento mensile produttivo è risultato tendenzialmente in crescita in ogni mese, soprattutto in luglio (+13,4 per cento) e agosto (+9,5 per cento).

Il mercato all'origine, come anticipato nella parte dedicata al latte vaccino, ha avuto esiti soddisfacenti. Secondo i dati raccolti dalla borsa merci di Modena, il prezzo medio della qualità "scelto" a 12 mesi ha toccato il massimo di 11,25 euro al kg. nel bimestre marzo/aprile, chiudendo l'anno con un incremento medio del 17,8 per cento rispetto al 2010. Il formaggio stagionato a 18 mesi, sempre della qualità "scelto", ha superato in ogni mese la soglia degli 11 euro al kg. facendo registrare, su base annua, una crescita del 20,4 per cento. Una analoga situazione ha caratterizzato la qualità più pregiata, fino a 24 mesi di stagionatura. In questo caso i prezzi medi si sono sempre attestati oltre la soglia dei 12 euro al kg., evidenziando un aumento medio del 19,4 per cento rispetto all'anno precedente.

La forte ripresa dei prezzi all'origine si è coniugata al buon andamento del collocamento delle relative partite. Al 26 dicembre 2011 le vendite da caseificio a stagionatore della produzione a marchio 2010 sono equivalse al 94,6 per cento delle partite disponibili. Alla stessa data dell'anno precedente il collocamento del millesimo 2009 era attestato su livelli un po' più contenuti, pari al 93,9 per cento.

Il mercato al consumo ha dato qualche segnale di rallentamento. Secondo le rilevazioni della Nielsen Scantrack diffuse dal SI P-R (sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano) nel 2011 gli acquisti di Parmigiano-Reggiano nei canali della distribuzione moderna sono diminuiti in volume del 5,7 per cento, a fronte della riduzione del 2,6 per cento dell'intero comparto dei formaggi "duri". In calo sono apparsi anche gli acquisti di Grana Padano (-4,8 per cento) e di Trentingrana (-8,1 per cento). Solo il comparto degli "altri duri", che registra prezzi di vendita più contenuti rispetto agli altri formaggi, è apparso in aumento (+17,7 per cento) e questo andamento è un sintomo di come taluni consumatori, in una fase di crisi economica, tendano a orientarsi verso prodotti meno costosi, anche a costo di rinunciare alla qualità.

La riduzione degli acquisti non ha risparmiato alcun canale di distribuzione, con punte del 6,2 e 6,1 per cento relativamente a ipermercati e liberi servizi. La diminuzione della domanda di Parmigiano-Reggiano non ha calmierato la dinamica dei prezzi al consumo, che hanno ricalcato la fase espansiva di quelli all'origine, salendo dai 15,16 euro al kg. del 2010 ai 17,39 del 2011. Il Parmigiano-Reggiano si è confermato tra i formaggi duri più costosi, a fronte dei 12,72 euro al kg. del Grana Padano, i 13,92 del marchio Trentingrana e i 12,06 degli altri formaggi duri.

I punti di vendita a libero servizio si sono confermati il principale canale di distribuzione, con una quota del 46,9 per cento, in leggera riduzione rispetto al 2010 (47,1 per cento), seguiti da iper (27,8 per cento) e supermercati (25,3 per cento). Nei punti di vendita a libero servizio è stato rilevato l'aumento dei prezzi al consumo relativamente più contenuto (+13,9 per cento), mentre quello più elevato ha riguardato gli iper (+16,7 per cento).

Le giacenze di magazzino hanno risentito dei minori volumi delle vendite al dettaglio. Secondo i dati del Sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano, raccolti in un campione di magazzini generali, a fine 2011 erano immagazzinate 434.812 forme di oltre 18 mesi, con un incremento del 9,6 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. E' da notare che dal mese di luglio si è instaurata una tendenza all'appesantimento, culminata nell'aumento del 9,6 per cento, già descritto, di dicembre. Questa situazione è da attribuire anche al rallentamento delle esportazioni. Per quanto i dati comprendano anche le vendite all'estero del Grana Padano, secondo i dati Istat nel 2011 l'export è aumentato in quantità di appena lo 0,6 per cento, dopo l'ottimo risultato conseguito nel 2010 (+9,7 per cento). La frenata delle esportazioni è stata determinata dal calo degli acquisti dei mercati extraeuropei, solo in parte compensato dall'aumento dei principali Paesi comunitari. Nell'Unione europea l'incremento ha interessato le più importanti destinazioni, in particolare Germania (+6,8 per cento), Francia (+5,2 per cento) e Regno Unito (+5,8 per cento), che assieme hanno rappresentato quasi il 40 per cento delle quantità esportate. In termini relativi l'incremento più consistente ha riguardato il mercato svedese (+21,3 per cento) La domanda da Svizzera e Spagna si è mantenuta stabile, mentre è continuato a calare vistosamente l'export verso la Grecia, dove l'acuirsi della grave crisi economica che ha colpito il paese si è tradotto in un arretramento del 12,5 per cento. Altre diminuzioni hanno interessato Belgio e Austria, pari rispettivamente a -6,2 e -4,1 per cento.

Il calo complessivo del 5,6 per cento registrato fuori dal continente europeo, è stato causato in larga misura dalla flessione delle esportazioni dirette verso Stati Uniti d'America (-7,6 per cento) e Giappone (-11,0 per cento).

Sotto l'aspetto strutturale è proseguito il processo di riduzione del numero di caseifici scesi in Emilia-Romagna a 357 contro i 365 del 2010, 534 del 2000 e 786 del 1990.

Come sottolineato dal Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampiamente le cessazioni di attività. Di contro, si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprimendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione. Secondo i dati Istat, gli stabilimenti di enti cooperativi agricoli, comprese le latterie turnarie e di prestanza, sono progressivamente scesi in Emilia-Romagna, tra il 2000 e il 2010, da 397 a 230.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2011, è costituito da oltre 261.000 capi, equivalenti al 44,3 per cento del totale bovino-bufalino, rispetto alla corrispondente quota del 28,1 per cento del Paese. Al di là del lieve recupero evidenziato nei confronti del 2010, la consistenza delle vacche da latte rimane ben al di sotto dei

livelli del passato se considera che a nel 1990 e nel 2000 le lattifere ammontavano in Emilia-Romagna rispettivamente a 434.300 e 274.606 capi.

Per quanto riguarda la produzione a marchio **Grana Padano**, che in regione viene fabbricato nel piacentino, nel 2011 sono state prodotte da 24 caseifici (gli stessi del 2010) 588.855 forme, vale a dire il 14,7 per cento in più rispetto all'anno precedente e anche in questo caso siamo di fronte a un valore record. In virtù della crescita, la provincia di Piacenza ha consolidato la quarta posizione in ambito nazionale, con una quota produttiva sul totale nazionale a marchio Grana Padano pari al 12,6 per cento, in aumento rispetto all'11,8 per cento del 2010. Davanti a Piacenza si sono collocate le province di Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.286.060 forme prodotte. In Italia la produzione è ammontata a 4.658.957 forme, compreso il marchio "Trentingrana", con un aumento del 7,2 per cento, più contenuto rispetto a quello registrato per la provincia di Piacenza.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni che nel corso del 2011 sono apparse in ascesa. Secondo il listino all'ingrosso della Camera di commercio di Piacenza, il prezzo massimo del Grana Padano (in frazione di partita Iva esclusa) stagionato 12-15 mesi è passato, tra dicembre 2010 e dicembre 2011, da 8,05 euro al kg. a 8,90. Un analogo andamento ha riguardato il formaggio stagionato 9 mesi il cui prezzo, nello stesso arco di tempo, è salito da 7,75 a 8,35 euro al kg. Nell'importante piazza di Cremona, la quotazione dai 7,85 euro al kg di dicembre 2010 è passata in maggio a 8,90 euro al kg, per poi scendere fino agli 8,63 euro di agosto e chiudere il 2011 a 8,75 euro al kg, con un incremento dell'11 per cento rispetto a un anno prima.

La ripresa della produzione nazionale si è tuttavia coniugata a consumi in ridimensionamento.

Nel 2011 secondo le indagini Nielsen Scantrack effettuate nei canali della distribuzione moderna (iper, supermercati e libero servizio), le vendite al dettaglio di formaggio Grana Padano sono diminuite del 4,8 per cento rispetto all'anno precedente. La relativa quota sul totale dei formaggi duri è ammontata al 48,9 per cento, in leggero calo rispetto alla percentuale del 50,0 per cento rilevata nel 2010. Se si guarda all'andamento del marchio Trentingrana, la diminuzione sale all'8,1 per cento. A guadagnare qualche posizione è stato il mercato dei formaggi duri diversi da Parmigiano-Reggiano e Grana Padano, i cui acquisti nei canali della distribuzione moderna sono cresciuti del 17,7 per cento rispetto al 2010, con conseguente innalzamento della quota di mercato dall'11,6 al 14,0 per cento. Questo andamento, come accennato precedentemente, può essere ricondotto alla crisi che ha indotto taluni consumatori a ricorrere a prodotti meno costosi, sacrificando qualcosa in termini di qualità.

Il prezzo medio al consumo del Grana Padano nei canali della distribuzione moderna si è attestato a 12,72 euro al kg, con un incremento del 20,8 per cento rispetto al 2010, ben al di sopra della crescita del 15,9 per cento riscontrata nell'intero comparto dei formaggi duri. La forbice con il principale concorrente, ovvero il Parmigiano-Reggiano, è salita leggermente da 4,63 a 4,67 euro al kg. In sintesi anche il Grana Padano ha evidenziato una dinamica dei prezzi al consumo che ha ricalcato la tendenza espansiva emersa per quelli all'origine.

Gran parte delle vendite al dettaglio di Grana Padano nei canali della distribuzione moderna è avvenuta tramite i punti di vendita a libero servizio (49,9 per cento), i cui acquisti nel 2011 sono diminuiti quantitativamente del 3,8 per cento rispetto al 2010. Stessa sorte per gli iper (-7,2 per cento) e i supermercati (-4,0 per cento). E' da notare che il minore calo è avvenuto nonostante un livello di prezzi leggermente più elevato rispetto a iper e supermercati.

**L'impiego di fitofarmaci, concimi, sementi e mangimi.** Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Nel 2011 sono aumentate le spese sostenute dagli agricoltori per l'acquisto di mezzi tecnici, principalmente per effetto dei rincari delle materie prime destinate all'alimentazione animale e dei concimi, mentre sono apparsi stabili o in riduzione i quantitativi impiegati, soprattutto per quanto concerne i fertilizzanti.

Secondo l'indagine nazionale Istat sui prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori, nel 2011 c'è stato un aumento medio annuo del 6,3 per cento rispetto all'anno precedente, in accelerazione rispetto alla crescita del 2,5 per cento riscontrata nel 2010. Tra i prodotti più rincarati troviamo i carburanti (+22,9 per cento), seguiti dai concimi e ammendanti (+15,8 per cento), soprattutto quelli

semplici (+19,7 per cento). Aumenti a due cifre hanno inoltre riguardato i mangimi (+10,6 per cento), in particolare quelli composti (+11,1 per cento). Gli aumenti più contenuti hanno interessato diserbanti (+0,5 per cento), antiparassitari (+ 2,6 per cento) e insetticidi (+2,8 per cento).

Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2010 in Emilia-Romagna è stato distribuito il 13,6 per cento dei concimi nazionali, a fronte della media dell'11,4 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Se si rapporta l'impiego degli elementi nutritivi agli ettari di superficie concimabile, l'Emilia-Romagna primeggia rispetto alla media nazionale soprattutto in termini di anidride fosforica (45,92 kg per ettaro di superficie coltivabile contro i 27,52 kg dell'Italia). Un altro gap a favore della regione si registra inoltre in termini di azoto (66,99 kg contro 61,13) e sostanza organica (119,64 kg per ettaro contro 112,39). Per quest'ultimo impiego si può parlare di un autentico exploit trainato dalla diffusione del "biologico", se si considera che in regione c'è stato un aumento dell'84,7 per cento rispetto alla media del decennio 2000-2009. La situazione si ribalta solo in termini di ossido potassico (22,40 kg per ha contro i 25,03 nazionali). E' da sottolineare, in relazione al maggiore impiego di sostanze organiche appena descritto, anche il crescente utilizzo degli ammendanti. Dai quasi 203.000 quintali distribuiti in Emilia-Romagna nel 1998 si è arrivati a 1.440.157 quintali del 2010. Come sottolineato da Istat, tale andamento conferma, da un lato, la rinnovata potenzialità del comparto e, dall'altro, la richiesta sostenuta di tali prodotti. Uno stimolo è venuto dai programmi dell'Unione europea a sostegno dell'agricoltura eco-compatibile e biologica e la crescente attenzione degli agricoltori e dei consumatori per la qualità delle derrate alimentari e per la salvaguardia dell'ambiente. Un forte incremento ha riguardato anche i concimi "correttivi" il cui impiego, legato anch'esso allo sviluppo del biologico, nel 2010 è ammontato a circa 925.000 quintali contro la media degli oltre 191.000 quintali dei dieci anni precedenti. Si tratta di sostanze che aggiunte al terreno ne modificano in meglio la reazione (pH). In Emilia-Romagna sono principalmente costituiti da solfato di calcio, anidriti e gessi.

Nel 2011 la campagna primaverile è stata condizionata negativamente dalla riduzione delle semine autunnali di cereali e dal clima di incertezza sull'andamento di mercato. Inoltre, come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, dalla fine dell'estate sono drasticamente calati i volumi dei concimi acquistati dagli agricoltori, a causa della stasi dei consumi connessa alla crisi economica generale, nata nel corso dell'estate a causa delle tensioni innescate dai debiti sovrani.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2010 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti utilizzatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate da seme, fiori e piante ornamentali, bietole da costa e da orto, basilico, cavolo e cavolfiore, cetriolo e cetriolino, cicoria e radicchio, cipolla, fava, fagiolo e fagiolino, finocchio, melone, pisello, pomodoro da industria (qui si sfiora il 50 per cento), prezzemolo, rapa, ravanello, sedano, zucca, piante aromatiche, mediche e da condimento e barbabietola da zucchero (circa il 57 per cento). Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari a circa il 38 per cento del totale nazionale.

In un contesto caratterizzato dalla ripresa dei prezzi, nel 2011 c'è stata una riduzione dell'impiego di sementi cerealicole, in particolare del frumento duro. Tra le cause le avverse condizioni climatiche al momento delle semine e le basse quotazioni di mercato.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare considerevole, soprattutto se rapportato ai volumi prodotti. Nel 2010 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 10,6 per cento, a fronte del 12,0 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoiatrici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a oltre 8.620 tonnellate. I prodotti più utilizzati sono rappresentati dai fungicidi, che nel 2010 sono ammontati a circa di 9.679 tonnellate, pari al 14,3 per cento del consumo nazionale. Nel 2011 il loro impiego è stato sostenuto dagli interventi sulle frutticole, che hanno risentito delle piogge intense della tarda primavera e, in misura minore, dei trattamenti su pomodoro e vite.

Per quanto concerne insetticidi e acaricidi nel 2010 ne sono stati distribuiti in Emilia-Romagna circa 4.981 tonnellate (17,7 per cento del totale nazionale), in netta diminuzione (-28,4 per cento) rispetto al livello medio di quasi 7.000 tonnellate riscontrato nei dieci anni precedenti. L'impiego di insetticidi, ecc. ad alta tossicità è risultato in netto calo e un analogo andamento ha riguardato gli erbicidi, la cui distribuzione di prodotti classificati come tossici o molto tossici nel 2010 è ammontata a circa 54 tonnellate, in forte riduzione rispetto al valore medio di circa 127 tonnellate del quinquennio 2000-2009. Alla base di questi drastici ridimensionamenti c'è soprattutto la diversa offerta proposta dalle case produttrici, che hanno proposto una gamma di prodotti meno tossici, ma ugualmente efficaci. Nel 2011 il loro impiego è stato di ordinaria amministrazione.

Per quanto concerne i mangimi, siamo di fronte a numeri altrettanto importanti, abbastanza comprensibili visto lo sviluppo che assume la zootecnia in Emilia-Romagna. Secondo i dati Istat aggiornati al 2010, è stato distribuito circa il 15 per cento del quantitativo nazionale di mangime "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 13,5 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto industrialmente il 26,7 per cento dei mangimi completi – per quelli destinati a suini e polli da carne le percentuali salgono rispettivamente al 33,8 e 27,4 per cento - e il 20,6 per cento di quelli complementari. I mangimi consentiti nell'agricoltura biologica si sono diffusi rapidamente. Nel 2010 ne sono stati distribuiti in Emilia-Romagna 276.242 quintali, equivalenti al 29,5 per cento del totale nazionale. Nel 2003 si aveva una incidenza assai più ridotta pari ad appena il 3,4 per cento. Ancora più ampi sono apparsi i numeri della produzione, con 461.822 quintali equivalenti al 48,6 per cento del totale nazionale. Nel 2003 la quota era attestata al 4,6 per cento.

**La meccanizzazione agricola.** Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane.

A fine 2011, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte poco più di 360.000 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a circa 11 milioni di chilovattori. Rispetto al 2010 c'è stato un lieve aumento della consistenza pari allo 0,2 per cento, che ha arrestato la tendenza regressiva in atto dal 2000. In quell'anno il parco meccanico si articolava su poco meno di 424.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

*Tavola 4.3 – Consistenza delle macchine e motori agricoli dell'Emilia-Romagna. Situazione al 31 dicembre 2010 e 2011.*

Generi macchina	2010			2011		
	N.	Kw	Pot. Media	N.	Kw	Pot. media.
Trattrici	176.334	8.545.748,2		177.741	8.775.050,5	49,4
Derivate	523	9.548,7		500	9.187,1	18,4
Mietitrebbiatrici e autotrebbiatrici	3.872	461.053,4		3.963	486.753,7	122,8
Motoagricole	1.786	25.996,7		1.750	25.594,1	14,6
Motocoltivatori	20.906	174.737,5		20.067	168.101,5	8,4
Motozappatrici	4.108	18.912,4		3.954	18.279,4	4,6
Moto falciatrici	27.917	214.935,9		26.599	206.270,4	7,8
Altre macchine	45.442	1.179.361,2		46.497	1.242.654,9	26,7
Totale macchine e motori	280.888	10.630.294,0		281.071	10.931.891,6	38,9
Apparecchi senza motore	5.483	60.211,3		5.556	68.159,4	12,3
Carrelli portatrattrici	60	-	-	61	-	-
Rimorchi e affini	73.009	-	-	73.317	-	-
<b>Totale generale</b>	<b>359.440</b>	-	-	<b>360.005</b>	-	-

*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Uma Emilia-Romagna.*



La leggera ripresa della consistenza del parco meccanico è dipesa dagli strascichi dei provvedimenti di rottamazione (D.L. 40/2010) adottati nel 2010. Come sottolineato nel Rapporto 2011 Agro-alimentare, nella prima parte dell'anno c'è stata una intensificazione delle iscrizioni di macchine agricole "nuove di fabbrica" come conseguenza delle regolarizzazioni delle pratiche avviate nel 2010. Al di là di questo andamento, dovuto a fattori eccezionali, resta tuttavia una tendenza di fondo della riduzione del parco meccanico, che dipende in parte dalla progressiva diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura e dai dati del Registro delle imprese. Secondo i dati Uma, gli utenti attivi sono scesi dai 54.884 del 2010 ai 54.273 del 2011 (-1,1 per cento). Cinque anni prima si sfioravano le 62.000 unità. Il calo più accentuato ha riguardato gli utenti in contro terzi (-2,1 per cento), mentre più contenuta è risultata la diminuzione di quelli in conto proprio (-1,2 per cento), che sono la grande maggioranza (95,2 per cento). Chi lavora sia per se che per altri è invece apparso in ripresa (+4,0 per cento) e quest'ultimo andamento sembra sottintendere la necessità da parte di taluni agricoltori, di accrescere le proprie entrate prestando la propria opera in altre aziende agricole. Un altro fattore che ha inciso sulla tendenza calante del parco meccanico è stato rappresentato dalle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. A tale proposito, a fine 2011, secondo i dati della Banca d'Italia, la consistenza dei finanziamenti agevolati oltre il breve termine all'agricoltura è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 23,0 per cento (-7,7 per cento in Italia), consolidando la fase negativa di lungo periodo. Per la sola voce della macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari rurali, la diminuzione delle poste agevolate è stata del 21,4 per cento, molto più sostenuta rispetto al calo del 4,3 per cento rilevato in Italia.

Le macchine più diffuse, quali le trattrici, sono apparse in crescita, passando dalle 176.334 di fine 2010 alle 177.741 di fine 2011. Come accennato precedentemente, gli incentivi alla rottamazione hanno avuto la loro parte, ma resta tuttavia una consistenza largamente inferiore ai livelli del passato. Nel 2000 se ne contavano 197.705. Nelle altre macchine, i diffusi rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali a due assi sono rimasti invariati, mentre sono leggermente cresciuti quelli a un asse (+0,8 per cento). Si è ridotta la consistenza di motofalciatrici e motocoltivatrici rispettivamente del 4,9 e 4,0 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le motopompe per irrigazione o irrorazione, la cui consistenza è scesa a 8.649 unità rispetto alle 8.711 del 2010 del 1993. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è ormai tendenziale e potrebbe dipendere anche dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi di irrigazione a goccia o aspersione. Anche le assai diffuse motozappatrici hanno accusato una diminuzione pari al 3,7 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 3.954 unità. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse in leggero aumento (+0,7 per cento). Al di là del leggero recupero, resta tuttavia una tendenza negativa (nel 2000 erano 11.315 rispetto alle 10.330 di 2011) che si può ascrivere oltre che alle cause descritte precedentemente, anche dalla riduzione delle superfici coltivate a frutteto che tra il 2000 e il 2011 sono scese in Emilia-Romagna da quasi 86.000 a circa 71.500 ettari. Negli altri ambiti delle macchine più diffuse, hanno dato segnali di recupero motoseghe (+0,9 per cento), impianti per riscaldamento per serre e tunnel generatori d'aria (+0,3 per cento) oltre a mietitrebbiatrici semoventi (+2,3 per cento) e rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li a 3 assi (+9,1 per cento). Hanno invece segnato il passo motoranghinatori (-3,7 per cento), i rimorchio di peso complessivo fino a 15 q.li (-3,6 per cento), le motoagricole (-2,0 per cento) e le motopompe per servizi aziendali (-1,8 per cento).

Il ridimensionamento degli investimenti a barbabietola da zucchero, dovuto alla riforma OCM zucchero, non ha certamente stimolato gli investimenti nelle macchine specializzate. Il tipo più diffuso, rappresentato dagli scavaraccoglietole, è sceso nel 2011 a 925 unità rispetto alle 933

dell'anno precedente. A fine 2000 se ne contavano 1.365, a fine 1993 erano 1.534. Stessa sorte per le assai meno diffuse raccoglibietole trainate passate a 60 unità, due in meno rispetto al 2010. Nell'ambito delle macchine raccoglitrice è emersa una prevalenza di aumenti come nel caso dei raccoglipomodori (+5,9 per cento), raccoglifagiolini (+19,3 per cento), raccoglipatate (+22,0 per cento), raccoglipiselli (+18,9 per cento) e raccoglitrice varie (+11,1 per cento). L'unica nota stonata è venuta dai raccogliverdure (-1,6 per cento), la cui consistenza è scesa a 121 macchine.

La lieve crescita della consistenza del parco meccanico si è associata all'aumento della potenza media dei mezzi (+2,9 per cento). Per il gruppo più numeroso delle trattrici, dai 48,5 kw medi per macchina del 2010 si è passati ai 49,4 del 2011. Nel 2001 la potenza media era attestata a 45,6 kw. Per quanto concerne le diffusissime motocoltivatrici e motofalciatrici la diminuzione percentuale della loro consistenza è risultata più contenuta rispetto a quella rilevata per la potenza, determinando incrementi della potenza media per macchina pari per entrambi i generi di macchina allo 0,2 per cento. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il nuovo calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 43,4 a 45,1. Nell'ambito delle diffuse mietitrebbiatrici semoventi, tra le più potenti del parco meccanico, la potenza media è passata a 123 kw contro i 119,3 dell'anno precedente. Nel 2001 era attestata a 111,5 kw.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, nel 2011 è stata registrata una crescita, pari all'1,1 per cento, dopo quella rilevata nel 2010 che seguiva la flessione riscontrata nel 2009 (-4,1 per cento). Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire con esattezza la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta un segnale positivo che assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturato, come descritto precedentemente, in un contesto di ulteriore riduzione degli utenti attivi e quindi della potenziale platea di acquirenti.

Come descritto precedentemente, l'aumento degli acquisti ha riflesso, soprattutto nella prima parte del 2011, la regolarizzazione delle pratiche di rottamazione avviate nel 2010, contemplate dal D. L. 40/2010. Come riportato nel Rapporto 2011 Agroalimentare la ripresa degli investimenti è stata sostenuta, soprattutto, dalle aziende che svolgono attività agricola in conto proprio, e sono la grande maggioranza, mentre c'è stato un nuovo e pesante calo, pari al 26,0 per cento, delle macchine destinate alle lavorazioni conto terzi, che risultano generalmente di maggiore peso economico. La riduzione degli acquisti da parte degli agromeccanici, se da un lato sconta il peggioramento della congiuntura economica e il rincaro del carburante, dall'altro può avere riflesso il calo delle relative aziende. Secondo i dati contenuti nel Registro delle imprese, a fine 2011 le imprese attive impegnate nelle attività agricole per conto terzi sono ammontate a 1.179 rispetto alle 1.206 dello stesso periodo dell'anno precedente (-2,2 per cento), mentre in termini di movimentazione a 15 iscrizioni sono corrisposte 43 cessazioni, per un saldo negativo di 28 imprese, più ampio del passivo di 19 rilevato nel 2010.

Più segnatamente, nel 2011 le iscrizioni del "nuovo di fabbrica" sono risultate 3.638 (la potenza complessiva ha superato i 194.000 chilovattori) vale a dire l'1,1 per cento in più rispetto al 2010. La crescita delle immatricolazioni, come descritto precedentemente, ha in parte riflesso la regolarizzazione delle pratiche di rottamazione avviate nel 2010 a seguito del Decreto Legge n. 40 del 25 marzo 2010 che prevedeva incentivi per il rinnovamento del parco macchine. La misura, come sottolineato nel Rapporto 2010 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna, prevedeva un contributo pubblico del 10 per cento sul prezzo di acquisto, cui si aggiungeva un ulteriore sconto del 10 per cento del concessionario.

Se guardiamo all'andamento delle macchine più diffuse, ovvero le trattrici - hanno rappresentato oltre la metà delle macchine agricole acquistate nuove di fabbrica - possiamo vedere che i relativi acquisti sono cresciuti da 1.821 a 1.874 unità (+2,9 per cento) e altrettanto è avvenuto per la potenza media per macchina, che è aumentata da 77,0 a 81,5 kw. In pratica non solo più trattori nuovi, ma anche più potenti. Il ricambio di questi mezzi ha riguardato, in particolare, le aziende che affiancano all'attività agricola in conto proprio quella in conto terzi, mentre c'è stato un consistente calo delle iscrizioni attribuibili esclusivamente alle lavorazioni agromeccaniche per conto terzi, che tuttavia avevano già beneficiato dell'effetto rottamazione dell'anno precedente.

L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è scesa da 141 a 130 unità e resta da chiedersi quanto possa avere influito su questo andamento la pesante riduzione dei prezzi all'origine della frutta estiva. Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta, è da sottolineare il decremento dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono scese da 35 a 28. Nelle altre macchine destinate alla raccolta è da sottolineare che nell'ambito delle bietole nel 2011 non c'è stato alcun acquisto delle macchine più usate, ovvero le scavaraccoglibietole, mentre ne sono stati rilevati appena due tra le raccoglibietole trainate (nessun acquisto nel 2010). La riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura della maggior parte degli zuccherifici (in Emilia-Romagna ne sono rimasti attivi solo due) non ha certo incoraggiato gli operatori a investire. I carica escavatori e, soprattutto, i caricatori semoventi sono apparsi in aumento. Per i secondi gli acquisti del nuovo di fabbrica sono cresciuti da 28 a 50.

Per quanto concerne la fienagione, sono apparse in aumento sia le immatricolazioni delle falciatrici-caricatrici che delle raccogliballatrici trainate, quest'ultime passate da 56 a 68. Le diffuse mietitrebbiatrici semoventi (quasi 4.000 a fine 2011) hanno subito una forte riduzione del "nuovo di fabbrica" (-34,6 per cento) che ha interessato tutte le tipologie di utenza, in particolare le aziende che affiancano all'attività agricola in conto proprio quella in conto terzi. Le mietitrebbiatrici sono macchine di costo assai elevato, rispetto alla media delle macchine agricole, e lavorano solo in brevi periodi dell'annata agraria, svolgendo una attività lavorativa particolarmente concentrata per essere ragionevolmente ammortizzate. In sostanza, sono oggetto di sfruttamento piuttosto intenso e la loro durata risulta essere proporzionalmente inferiore rispetto ad altri tipi di attrezzature. La propensione all'acquisto, come sottolineato nel Rapporto 2011 Agroalimentare, è legata più alle dinamiche di mercato e alla stabilità finanziaria che agli incentivi alla rottamazione. Sotto questo aspetto la riduzione degli investimenti è stata limitata dall'inasprimento delle condizioni di accesso al credito e dall'instabilità dei mercati agricoli.

Le macchine operatrici semoventi (motocoltivatori, motofalciatrici e motozappe) sono risultate nel loro complesso in calo, con l'eccezione delle motozappatrici.

Nelle rimanenti macchine, merita una sottolineatura il raddoppio degli acquisti di desilatori (da 5 a 10) che sono stati favoriti dall'incremento degli investimenti in mais, e il forte incremento di macchine destinate al giardinaggio e la cura del verde pubblico quali i rasaerba, il cui "nuovo di fabbrica" è salito da 5 a 18 unità. Hanno invece segnato il passo autoirroratrici e bollitori.

Nell'ambito delle macchine destinate alla vendemmia, c'è stata una ripresa che ha interessato sia le macchine semoventi che trainate.

La moderata crescita del parco meccanico si è associata all'aumento delle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 340 mila ettolitri è aumentato dell'1,3 per cento rispetto al 2010. Il 93,1 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio, il cui assegnato è aumentato dell'1,3 per cento rispetto al 2010. Tra le cause di questo andamento possiamo includere la prolungata siccità estiva, che ha costretto gli agricoltori a ricorrere maggiormente alle irrigazioni di soccorso alle varie colture.

Il resto del carburante assegnato è stato costituito da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è calata del 9,2 per cento, il secondo è invece cresciuto dell'1,7 per cento, in linea con la leggera crescita della consistenza degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel.

**Il commercio estero.** In un contesto di frenata del commercio internazionale (+5,8 per cento nel 2011 contro +12,9 per cento del 2010), le esportazioni di prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna sono apparse in rallentamento, dopo la crescita del 14,6 per cento rilevata nel 2010, che faceva seguito alla pesante flessione accusata nel 2009.

Nel 2011 l'export è ammontato a 779 milioni e 465 mila euro, con un incremento di appena lo 0,6 per cento rispetto all'anno precedente (+2,2 per cento in Italia), che non è riuscito a riportare il valore delle esportazioni ai livelli del 2008, quando si ebbe un ammontare di 781 milioni e 177 mila euro. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - c'è stata in Italia una crescita del 2,5 per cento, a fronte dell'incremento monetario, come descritto

precedentemente, del 2,2 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono rimasti sostanzialmente stabili (-0,2 per cento). Questa tendenza, che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, è maturata in uno scenario di sensibile crescita dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli (+8,2 per cento).

Il continente europeo ha acquistato circa l'88 per cento dei prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna. La Germania è nuovamente risultata il principale cliente, con una incidenza del 32,3 per cento, seguita molto più a distanza da Francia (8,3 per cento), Regno Unito (5,0 per cento), Austria (4,4 per cento) e Olanda (4,2 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con la sola eccezione della Svizzera, hanno acquisito il 67,2 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, che sottintende rapporti abbastanza consolidati tra esportatori e importatori.

Se si osserva l'evoluzione rispetto al 2010 dei principali clienti, possiamo notare che la Germania ha contratto i propri acquisti del 9,2 per cento, dopo la performance del 2010 (+19,8 per cento), imitata da Regno Unito (-11,6 per cento), Austria (-17,4 per cento), Polonia (-2,1 per cento) e Svizzera (-13,2 per cento). Di contro sono aumentate le esportazioni verso Francia (+13,2 per cento), Olanda (+1,5 per cento), Spagna (+11,3 per cento), Danimarca (+10,8 per cento) e Belgio (+22,6 per cento).

Negli altri ambiti territoriali sono da sottolineare i forti incrementi percentuali rilevati in aree marginali, ma dalle grandi potenzialità quali Cina (+70,2 per cento), Stati Uniti (+51,6 per cento), Brasile (+98,5 per cento), Arabia Saudita (+173,9 per cento) e Corea del Sud (+267,8 per cento). Altri forti aumenti hanno interessato Cipro, Costa d'Avorio e Marocco. Nel 2011 i mercati extra-europei hanno accresciuto il proprio peso portandolo all'11,8 per cento contro il 9,1 per cento di due anni prima. Gli operatori stanno in sostanza cercando di diversificare i mercati di sbocco, spingendosi verso mercati "impensabili" fino a qualche anno fa.

**Il credito.** A fine 2011 la domanda di credito è apparsa in crescita, anche se in misura più contenuta rispetto all'evoluzione del 2010.

Secondo i dati elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine 2011 è stato registrato un aumento dei prestiti bancari destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 7,3 per cento (+15,9 per cento nel 2010), a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nella totalità delle imprese non finanziarie (+0,1 per cento).

In un contesto di inasprimento del rapporto banca-impresa, i finanziamenti a medio-lungo termine destinati all'agricoltura<sup>31</sup> sono invece apparsi in ridimensionamento. A fine dicembre 2011 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a circa 1 miliardo e 830 milioni di euro, vale a dire il 5,0 per cento in meno nei confronti dello stesso periodo del 2010 (+0,8 per cento in Italia). I finanziamenti non agevolati, che hanno costituito il 98,6 per cento del totale, hanno registrato una diminuzione tendenziale del 4,7 per cento (+1,1 per cento in Italia), a fronte della pronunciata flessione, e non è una novità, di quelli agevolati (-23,0 per cento), apparsa più sostenuta di quella rilevata in Italia (-7,7 per cento).

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti oltre il breve termine finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che il calo percentuale più accentuato, pari all'11,8 per cento, ha riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati non residenziali rurali, consolidando la tendenza in atto da lunga data. La riduzione dei finanziamenti in essere si è associata alla flessione delle somme erogate, che nel 2011 sono scese a 108 milioni e 213 mila euro, contro i 150 milioni e 745 mila dell'anno precedente (-28,2 per cento). Questo andamento rientra nel generale contesto di riduzione degli investimenti in edilizia e del conseguente calo dell'attività

<sup>31</sup> Dal IV trimestre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno, mentre precedentemente il limite era di diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile eseguire un confronto omogeneo relativamente alle somme erogate.

delle industrie delle costruzioni. Una battuta d'arresto, ma molto meno accentuata, è stata accusata anche dai prestiti finalizzati all'acquisto di immobili rurali (-0,7 per cento), dopo un lungo periodo caratterizzato da aumenti. La cautela delle banche nel concedere mutui sembra essersi estesa anche a questa destinazione, che ha inciso per circa il 19 per cento del totale dei finanziamenti oltre il breve termine. L'unica eccezione è venuta dai finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti rurali, il cui importo è cresciuto del 3,4 per cento rispetto all'anno precedente, anche se in netto rallentamento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+28,2 per cento).

Per quanto riguarda i tassi d'interesse (sono comprese le attività della silvicoltura e della pesca), le statistiche della Banca d'Italia hanno registrato una ripresa, in linea con l'andamento generale. In Emilia-Romagna i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca<sup>32</sup> sono saliti dal 5,09 per cento di marzo 2011 al 6,13 per cento di dicembre 2011. La crescita è stata pertanto di 104 punti base, superiore ai 93 punti base in più del totale delle branche economiche. Rispetto ai tassi praticati nel Paese, la regione ha continuato a beneficiare di un trattamento più favorevole, anche se in termini leggermente più contenuti. A dicembre 2011 è stato registrato uno *spread* di 85 punti base, più ridotto rispetto a quello rilevato a dicembre 2010 (89 punti base) e marzo 2009 (99 punti base), vale a dire il periodo più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo. In rapporto alla totalità delle branche economiche, il settore primario ha evidenziato ancora una volta condizioni meno vantaggiose, che sottintendono una relativa maggiore rischiosità. A fine dicembre 2011 il divario a sfavore è stato di 49 punti base, in misura più elevata rispetto alla situazione di dicembre 2010 (39 punti base).

**L'occupazione.** L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito secondo l'indagine sulle retribuzioni effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e ODM (Organization design & management) nel 2010 la retribuzione media annuale in agricoltura era ammontata a 21.890 euro, a fronte della media generale di 27.230 euro, vale a dire il 19,6 per cento in meno. Rispetto alla retribuzione media annua del 2003, gli emolumenti in agricoltura sono aumentati del 9,0 per cento, ben al di sotto dell'incremento generale del 24,1 per cento. Le retribuzioni dell'agricoltura sono pertanto cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori, con una forbice che è andata progressivamente aumentando nel corso degli anni. Se nel 2003 la retribuzione media annua dell'agricoltura equivaleva al 91,5 per cento di quella media generale, nel 2010 il rapporto scende all'80,4 per cento. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari, nel 2009, al 17,4 per cento rispetto al 27,3 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Nel 2011 l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa in leggero calo rispetto all'anno precedente (-0,8 per cento), consolidando la diminuzione dell'1,7 per cento rilevata nel 2010. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 3,8 per cento, in diminuzione rispetto alla quota registrata nel 2010 (3,9 per cento) e 2008 (3,9 per cento), ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, dopo la revisione delle serie dovuta all'adozione della nuova codifica delle attività Ateco-2007. Il settore primario ha contato circa un migliaio di addetti in meno rispetto alla situazione del 2008. In Italia l'agricoltura, silvicoltura e pesca ha registrato un decremento dell'occupazione pari all'1,9 per cento, che è corrisposto a circa 16.000 persone, annullando gran parte dell'aumento registrato nel 2010, pari a circa 18.000 addetti.

<sup>32</sup> Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminata, quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che il cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente.

Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati gli occupati indipendenti a pesare sulla diminuzione complessiva (-3,9 per cento), a fronte della crescita del 6,1 per cento di quelli alle dipendenze, e si è trattato di una replica dell'andamento del 2010. Il ridimensionamento dell'occupazione indipendente è stato causato essenzialmente dalla componente maschile, che tradizionalmente prevale nella figura professionale del conduttore del fondo, i cui addetti sono scesi dalle circa 41.000 unità del 2010 alle circa 39.000 del 2011. Le femmine, che invece prevalgono nella figura del coadiuvante, sono invece rimaste stabili attorno alle 11.000 unità. Il nuovo ridimensionamento degli autonomi ne ha ridotto l'incidenza sul totale dell'occupazione al 66,6 per cento, rispetto alla quote del 68,7 e 69,9 per cento rilevate rispettivamente nel 2010 e 2008. In termini assoluti sono mancati all'appello, tra il 2008 e il 2011, circa 3.000 addetti. Il ridimensionamento dell'occupazione autonoma dell'agricoltura, silvicoltura e pesca si è associato al calo delle corrispondenti imprese a conduzione diretta, passate dalle 40.607 del 2010 alle 39.214 del 2011. Se si prende in esame il solo comparto delle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi, le imprese a conduzione diretta scendono da 40.479 a 39.087. La tendenza riduttiva della consistenza degli autonomi è ormai una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata.

L'indagine Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornata al 30 giugno 2011, ha invece registrato una tendenza moderatamente positiva dell'occupazione, ma occorre tenere presente che oltre alla parzialità del periodo preso in esame, i dati rivestono un carattere provvisorio a causa di un probabile sovradimensionamento della manodopera stagionale. Fatta questa premessa, l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è ammontata a 113.472 unità, con un incremento dello 0,8 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010. Come emerso dall'indagine delle forze di lavoro, gli imprenditori sono risultati in larga maggioranza, con una percentuale del 69,1 per cento sul totale degli occupati rispetto al 71,4 per cento di tre anni prima. Le similitudini con l'indagine Istat sulle forze di lavoro non stanno solo in questo andamento, ma hanno riguardato l'andamento per posizione professionale che è stato caratterizzato dalla diminuzione degli imprenditori (-0,9 per cento), a fronte dell'incremento dei dipendenti (+4,8 per cento).

La diminuzione delle persone occupate registrata dall'indagine sulle forze di lavoro si è associata al calo delle unità di lavoro, registrato dallo scenario economico di maggio 2012 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia (-1,4 per cento).

Per quanto concerne la presenza straniera, i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine 2010, hanno registrato una presenza straniera, relativamente al settore delle "Coltivazioni agricole, produzione animali e caccia", pari a 2.600 addetti, equivalenti al 2,4 per cento del totale, a fronte della media generale dell'11,1 per cento. Sotto l'aspetto della nazionalità si tratta per lo più di albanesi (352), seguiti da marocchini (322), romeni (272) e indiani (246), questi ultimi piuttosto richiesti negli allevamenti, in quanto si mostrano, per motivi religiosi, assai scrupolosi nella cura degli animali. E' da sottolineare che la grande maggioranza degli addetti stranieri è alle dipendenze (2.365 sui 2.600 addetti totali), in netta contro tendenza rispetto agli italiani (28.267 sui 104.089 addetti totali). Acquisire terra da coltivare è abbastanza costoso e chi emigra non ha spesso le possibilità economiche per farlo.

**Le aziende agrituristiche.** Secondo i dati della specifica indagine Istat sull'agriturismo, dalle 547 aziende autorizzate dalla Regione Emilia-Romagna del 2003 si è progressivamente saliti alle 1.008 del 2010, equivalenti al 5,0 per cento del totale nazionale. Si tratta di strutture ubicate per lo più nelle aree collinari, aperte tutto l'anno, dove prevale l'offerta di ristorazione assieme ad altre attività. Sono per lo più ricavate in abitazioni non indipendenti, in pratica annesse all'azienda agricola vera e propria. In quelle autorizzate all'alloggio c'è una disponibilità di 8.349 posti letto rispetto ai 4.515 del 2003 ed è prevalente l'offerta di pensione completa. Nell'ambito delle attività

diverse da ristorazione e alloggio, le aziende agrituristiche sono per lo più orientate alla tenuta di corsi e attività varie per i propri ospiti. Le aziende condotte da maschi sono in maggioranza: 534 contro le 312 femminili.

**La compagine imprenditoriale.** E' continuata la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2011 nel settore delle "Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi" ne sono risultate attive 64.881 rispetto alle 66.485 dell'anno precedente. Nei confronti del 2010 c'è stata una variazione negativa del 2,4 per cento, leggermente più contenuta rispetto al calo del 2,7 per cento rilevato in Italia. Sulle cause vale praticamente quanto descritto relativamente all'occupazione. C'è semmai da sottolineare che il processo di razionalizzazione e concentrazione delle imprese in atto ha avuto come effetto il rafforzamento delle imprese più competitive, in grado di adeguarsi ai cambiamenti in atto nelle politiche agrarie e alle mutate esigenze del consumo, e la fuoriuscita di quelle inefficienti e fuori mercato, che restano in agricoltura solo per la mancanza di fonti di reddito alternative o per motivazioni che poco hanno a che fare con l'attività d'impresa (ragioni residenziali, hobbistiche, ecc.). Dal calo generale non si sono sottratte le imprese femminili, la cui consistenza è scesa da 15.000 a 14.622 imprese attive (-2,5 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-2,7 per cento).

Il flusso di iscrizioni e cessazioni registrato nel 2011 è risultato passivo per 1.857 imprese, in sostanziale linea con il saldo negativo di 1.832 emerso nel 2010. Se non teniamo conto dell'aliquota delle imprese cancellate d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha nel 2011 un passivo di 1.719 imprese, più contenuto di quello rilevato nel 2010, pari a 1.737 imprese.

La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena l'1,0 per cento del settore (1,7 per cento in Italia), a fronte della media generale del 7,6 per cento. In termini di occupati a fine 2010 hanno inciso, secondo i dati Smail, per appena lo 0,3 per cento. Sul perché di questa situazione si possono avanzare alcune ipotesi. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati persone che abbiano la necessaria competenza per condurre un'azienda agricola, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto di aziende o terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare e quindi sostanzialmente povere. La manodopera straniera è più diffusa tra gli occupati alle dipendenze (7,7 per cento rispetto allo 0,3 per cento degli autonomi), che spesso svolgono mansioni rifiutate dagli italiani. In taluni allevamenti, ad esempio, il personale che accudisce gli animali è prevalentemente straniero, con una particolare sottolineatura per gli indiani, che sono apprezzati per la particolare attenzione che mostrano verso il bestiame, specie bovino.

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese impegnate nelle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2010 e fine 2011, si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 40.479 a 39.087 unità, per una variazione negativa del 3,4 per cento, la stessa riscontrata in Italia. Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.427 unità, in leggera riduzione rispetto al passivo di 1.488 del 2010. Siamo di fronte a numeri nuovamente negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 26.213 rispetto alle 26.453 di fine 2010 (-0,9 per cento). Anche in questo caso è emerso un saldo negativo, tra iscrizioni e cessazioni, pari a 430 imprese, in aumento rispetto al passivo di 344 rilevato nel 2010.

In Italia la consistenza delle imprese agricole diverse dalla conduzione diretta è diminuita dell'1,9 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per oltre 10.000 imprese, anche in questo caso in crescita rispetto al passivo di 6.632 unità del 2010.

Un ulteriore contributo all'analisi della compagine imprenditoriale è offerto dall'Osservatorio Inps sul mondo agricolo. Secondo i dati aggiornati al 2010, erano iscritti in Emilia-Romagna 50.390 lavoratori autonomi, in gran parte rappresentati da coltivatori diretti (48.782). In rapporto alla popolazione residente se ne contavano 114 ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di

79. Nella graduatoria regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al nono posto, in una posizione sostanzialmente mediana. La maggiore densità è spettata al Trentino-Alto Adige (278), quella più contenuta alla Calabria (37). I dati Inps hanno confermato la tendenza al ridimensionamento della compagine imprenditoriale emersa da altri indicatori. Dai 72.123 autonomi del 2000 si è progressivamente scesi ai 50.390 del 2010, vale a dire il 30,1 per cento in meno rispetto alla diminuzione nazionale del 26,0 per cento. I vuoti maggiori, e non poteva essere diversamente visto il peso della categoria, sono emersi tra i coltivatori diretti, la cui consistenza nello stesso arco di tempo è passata da 70.788 a 48.782 unità (-31,1 per cento). Nelle altre categorie si sta avviando a estinzione la figura del colono-mezzadro ridotta a 119 unità contro le 490 del 2000, mentre appare in tendenziale aumento quella dell'imprenditore agricolo professionale. Si tratta di persone che svolgono autonomamente, con capacità professionale, attività di conduzione dell'azienda agricola, dedicandovi almeno la metà della propria attività complessiva e ricavandone altrettanta quota del proprio reddito globale. Dalle 845 persone del 2000 si è passati alle 1.489 del 2010 (+76,2 per cento) e un analogo fenomeno ha riguardato il Paese dove si è saliti da 8.901 a 24.379 unità (+173,9 per cento). Sta emergendo in sostanza una nuova figura di imprenditore che sta lentamente subentrando a quella "storica" del coltivatore diretto. L'abbandono dell'attività da parte dei coltivatori diretti, vuoi per motivi economici, vuoi per raggiunti limiti d'età, e il conseguente accorpamento dei terreni sta dando vita, come emerso dal censimento del 2010, ad aziende sempre più grandi come estensione, che devono essere per forza gestite con criteri più manageriali. Tra il censimento del 2000 e quello del 2010 le aziende con più di 50 ettari di superficie sono cresciute in regione da 4.713 a 5.531, mentre le altre sotto i 50 ettari (escluso quelle senza superficie) si sono ridotte da 101.447 a 67.254 (-33,7 per cento). In questo gruppo i cali percentuali più vistosi hanno riguardato i piccoli appezzamenti, fino a un ettaro (-62,1 per cento) e da un ettaro a due ettari (-43,2 per cento). In termini di superficie agraria utilizzata, le aziende più strutturate hanno inciso nel 2010 per circa il 47 per cento della Sau totale rispetto alla quota del 36,9 per cento del 2000.



## 5. PESCA

**La struttura del settore.** Il settore della pesca e acquacoltura dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2011 su 2.012 imprese attive - equivalenti al 17,0 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.965 dello stesso periodo del 2010, per un incremento del 2,4 per cento, che è risultato più elevato rispetto alla crescita dello 0,4 per cento registrata in Italia. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 25 unità, che salgono a 26 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che in quanto tali non hanno alcuna valenza congiunturale. Anche un anno prima era emerso un saldo positivo, al netto delle cancellazioni d'ufficio, ma un po' più elevato, pari a 35 imprese.

Gran parte delle imprese, esattamente 1.642, è stata costituita da ditte individuali, con una incidenza pari all'81,6 per cento del totale delle imprese attive, largamente superiore alla media generale del 59,0 per cento. Le società di persone erano 280 pari al 13,9 per cento del totale, rispetto alla media generale del 20,6 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,1 per cento rispetto alla media del 18,3 per cento del Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco-2007 non consente di effettuare confronti di medio-lungo periodo. Se guardiamo al confronto tra il 2009 e la situazione di fine 2000, relativo alla vecchia codifica Atecori-2002, emerge relativamente alle attività della "pesca, piscicoltura e servizi connessi" una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale ha accresciuto il proprio peso di circa sei punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è salita da 57 a 58.

Del tutto marginale la presenza di imprese artigiane, appena una attiva come nel 2010.

Nel settore della pesca e acquacoltura gli stranieri con cariche (titolare, socio, amministratore, ecc.) hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata all'1,2 per cento (1,6 per cento in Italia), a fronte della media generale del 7,6 per cento.

**Il commercio estero.** In un contesto di crescita del commercio internazionale, più lenta rispetto a quella riscontrata nel 2010 (+5,8 per cento contro +12,9 per cento), l'export di pesci e altri prodotti della pesca e prodotti dell'acquacoltura dell'Emilia-Romagna è apparso in aumento. Nel 2011 è ammontato a quasi 46 milioni di euro, vale a dire il 24,4 per cento in più rispetto all'anno precedente, che aveva invece accusato una diminuzione del 4,5 per cento nei confronti del 2009. Anche in Italia è stato registrato un andamento positivo, rappresentato da una crescita del 6,8 per cento, che ha consolidato l'aumento dell'8,7 per cento registrato nel 2010. Questo andamento è maturato in un contesto negativo delle quantità esportate (-6,2 per cento), sottintendendo una crescita dei prezzi impliciti all'export pari al 13,8 per cento.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (95,5 per cento), in particolare nell'Europa comunitaria (88,5 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (57,1 per cento), Germania (13,2 per cento) e Francia (10,9 per cento), seguiti molto più a distanza da Svizzera (5,3 per cento), Paesi Bassi (4,5 per cento) e Tunisia (4,2 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori al 4 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato assieme circa l'81 per cento dell'export ittico emiliano-romagnolo.

In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea a 27 paesi ha rappresentato il 78,5 per cento dell'export nazionale contro l'88,5 per cento dell'Emilia-Romagna. In ambito nazionale è da sottolineare il forte incremento dell'export del Giappone, dopo la forte caduta rilevata nel 2010, e con tutta probabilità questo andamento è da attribuire alla ripresa dell'export di tonni. Non a caso, la Sicilia, che ne è una forte produttrice, ha visto crescere gli acquisti del paese del Sol Levante del 42,4 per cento.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 54,7 per cento, recuperando ampiamente sulla flessione dell'11,0 per cento riscontrata nel 2010. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, ha invece ridotto gli acquisti dell'1,1 per cento, colmando tuttavia solo una piccola parte del forte aumento riscontrato nel 2010 (+27,9 per cento). La Francia

ha perso la seconda posizione del 2010, a causa della flessione del 23,9 per cento, che ha fatto seguito alla battuta d'arresto del 2010 (-1,8 per cento). Tra gli altri principali clienti è da sottolineare il forte incremento della Svizzera, il cui export è salito a 2 milioni e 448 mila euro rispetto a 1 milione e 199 mila del 2010. Anche i Paesi Bassi sono cresciuti, in misura assai più ridotta rispetto a Spagna e Svizzera, ma comunque apprezzabile (+11,7 per cento). Si è un po' arrestata la tendenza fortemente espansiva del mercato tunisino (-1,5 per cento) e forse le turbolenze politiche ne sono state causa, mentre è proseguita la tendenza negativa del Regno Unito (-78,6 per cento), che ha acuito la fase di riflusso emersa nel biennio precedente.

**La pesca nei laghi e bacini artificiali.** Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2010 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a 628 quintali equivalente ad appena l'1,6 per cento del totale nazionale. Siamo di fronte al quantitativo più ridotto degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "Latterini, agoni e altri pesci" che hanno caratterizzato il 51,9 per cento del totale (61,8 per cento in Italia). Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato in Emilia-Romagna come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

**L'occupazione.** Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a fine giugno 2011 il settore della pesca e acquacoltura dava lavoro in Emilia-Romagna a 3.519 addetti distribuiti in 2.052 unità locali. Di questi il 63,7 per cento era costituito da imprenditori, in misura largamente superiore alla media generale del 29,8 per cento. Rispetto allo stesso periodo del 2010, è stata registrata una crescita degli addetti pari al 3,3 per cento, determinata dai concomitanti incrementi di dipendenti (+4,2 per cento) e imprenditori (+2,7 per cento). E' insomma emersa una tendenza positiva, anche se occorre sottolineare la provvisorietà dei dati, che potrebbe comportare una sovrastima degli addetti stagionali.

Lo scarso peso degli stranieri sulle cariche rivestite nel Registro delle imprese e nell'ambito delle imprese (appena 22 attive quelle gestite da stranieri sulle 2.012 totali) si registra anche sotto l'aspetto dell'occupazione, che a fine 2010 contava su 177 addetti, equivalenti ad appena il 5,1 per cento del totale, a fronte della media generale dell'11,1 per cento. La presenza femminile è statisticamente insignificante (appena due addetti su 177), mentre dal lato del paese di nascita gran parte degli addetti stranieri proviene dalla Tunisia: 72,9 per cento del totale straniero.

## 6. INDUSTRIA ENERGETICA

Le uniche informazioni organiche riguardanti il settore provengono dal credito, dall'occupazione monitorata da Smail e dalla movimentazione del Registro delle imprese. Per quanto concerne l'andamento congiunturale il settore è compreso nell'industria in senso stretto, con un peso marginale rispetto alle attività manifatturiere.

**L'evoluzione imprenditoriale.** Le imprese attive a fine dicembre 2011 sono risultate 1.094, rispetto alle 908 di fine 2010. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato relativamente contenuto: a 38 iscrizioni sono corrisposte 33 cessazioni, per un saldo positivo di 5 imprese che sale a 6 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale.

La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, caratterizzato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 53,4 per cento contro il 18,3 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia comporta forti investimenti e di conseguenza occorrono capitali consistenti. La presenza di imprese artigiane è pertanto molto limitata nel comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata. – appena 9 unità sulle 496 totali - mentre appare molto più pronunciata nella fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento, in quanto non pochi artigiani sono impegnati nel recupero e riciclaggio dei rifiuti (37,6 per cento). Occorre tuttavia sottolineare che la consistenza del settore non dipende solo dai flussi di iscrizioni e cessazioni, ma anche dalle variazioni avvenute all'interno del Registro imprese e tra queste occupa un posto di primo piano l'attribuzione del codice di attività in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione, fenomeno questo che si è acuito con l'introduzione delle procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese.

Al di là di queste considerazioni, il settore è apparso in forte sviluppo grazie soprattutto alla spinta prodotta dalle imprese impegnate nella produzione di energia elettrica, la cui consistenza è aumentata, tra fine 2010 e fine 2011, da 226 a 380 imprese attive (+68,1 per cento). Con tutta probabilità, questa *performance* è da attribuire alla crescente diffusione delle fonti rinnovabili.

La presenza straniera, in termini di persone che rivestono cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2011 per il 3,5 per cento del totale, a fronte della media generale del 7,6 per cento.

**L'occupazione.** Secondo i dati elaborati da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a fine giugno 2011 il settore energetico dell'Emilia-Romagna contava su 19.419 addetti, vale a dire il 5,4 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2010. Per i dipendenti, che hanno rappresentato circa il 90 per cento del totale dell'occupazione, è stato registrato un aumento prossimo del 3,1 per cento, che per gli imprenditori sale al 34,5 per cento. Per quanto parziale, in quanto viene richiamata la situazione in essere a metà anno, resta tuttavia un ottimo risultato che assume un significato ancora più importante se un confronto con l'andamento generale (+1,2 per cento). Tra i vari comparti che compongono il settore, è da sottolineare l'incremento rilevato nella "Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata" pari al 13,2 per cento e con tutta probabilità lo sviluppo del fotovoltaico è alla base di questa performance. E' proseguita la crescita della raccolta, trattamento, smaltimento rifiuti, recupero materiali, i cui addetti sono saliti a 6.911 rispetto ai 6.675 di un anno prima e 6.237 di giugno 2008. L'unico calo, limitato allo 0,5 per cento, ha riguardato il comparto della gestione delle reti fognarie.

**Il credito.** Nell'ambito del credito, le attività impegnate nella fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento a fine 2011 hanno accresciuto i prestiti bancari del 21,4 per cento, a fronte della stagnazione rilevata nella totalità delle branche di attività economica (+0,1 per cento). Nel 2010 c'era stata una crescita assai più ridotta, pari al 3,4 per cento. La domanda di credito è pertanto aumentata in misura notevole, e con tutta probabilità il proliferare delle energie alternative, tra fotovoltaico e biomasse, è alla base di questa performance. Sotto l'aspetto dei tassi attivi d'interesse relativi alle operazioni autoliquidanti e a revoca, il comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata ha registrato nuovamente nel quarto trimestre 2011 una delle condizioni meno favorevoli con il 7,07 per cento, a

fronte della media generale del 5,64 per cento. Solo due settori, vale a dire le telecomunicazioni e i servizi d'alloggio e ristorazione hanno registrato tassi meno convenienti, pari rispettivamente all'8,07 e 7,22 per cento. Rispetto ai tassi praticati a fine marzo 2011, c'è stato un aumento di 138 punti base, superiore ai 93 punti base in più della totalità delle branche economiche della regione. Tra i vari settori, solo tre di essi hanno registrato un inasprimento maggiore, vale a dire telecomunicazioni (+266 punti base), fabbricazione di computer, elettronica, ottica, elettromedicali, misurazione, orologi (+168) e mezzi di trasporto (+142).

Rispetto alle condizioni praticate in Italia, le imprese impegnate nella fornitura di energia elettrica, ecc. con sede in Emilia-Romagna hanno registrato uno *spread* a sfavore di 265 punti percentuali, in riduzione rispetto ai 321, sempre a sfavore, di un anno prima.

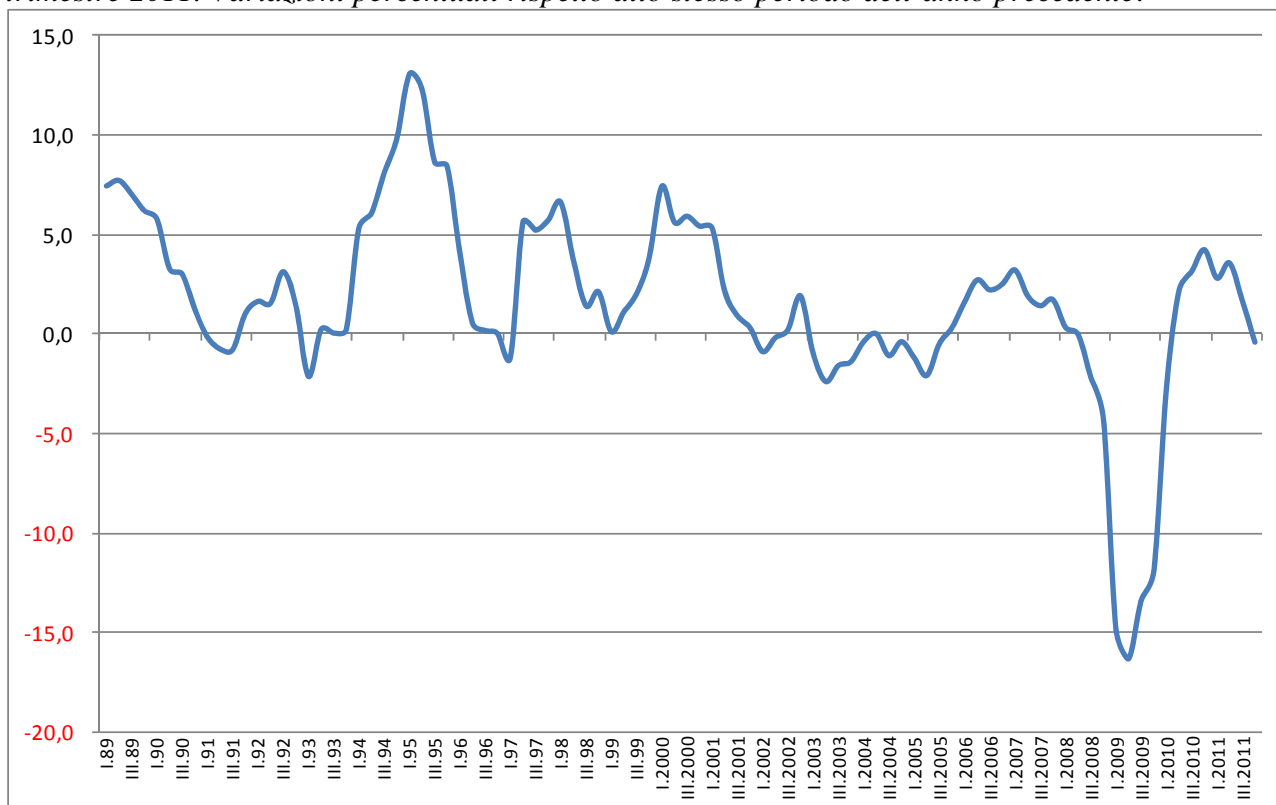
La situazione delle imprese impegnate nella fornitura di acqua, reti fognarie, gestione rifiuti, ecc. è apparsa più distesa. Nel quarto trimestre del 2011 i tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca si sono attestati al 3,52 per cento, contro la media del 5,64 per cento delle branche economiche della regione, con uno *spread* a favore di 212 punti base, in miglioramento rispetto ai 150 punti base di un anno prima. E' da notare che rispetto alla situazione dei primi tre mesi del 2011, il comparto della fornitura di acqua, reti fognarie, gestione rifiuti, ecc. è stato l'unico a registrare un alleggerimento dei tassi pari a 30 punti base, a fronte della crescita di 93 punti base della totalità delle branche economiche.

Nei confronti dei tassi praticati in Italia, il quarto trimestre del 2011 ha riservato condizioni più favorevoli nell'ordine di 194 punti base, migliorando rispetto alla situazione del quarto trimestre 2010, quando lo *spread* era di 137 punti base.

## 7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

**La struttura del settore.** L'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica,) dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2011 su quasi 50.000 imprese attive (11,7 per cento del totale del Registro delle imprese) e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 539.000 addetti, di cui circa 482.000 alle dipendenze, equivalenti al 27,4 per cento del totale degli occupati (20,4 per cento in Italia).

*Figura 7.1 – Produzione industriale dell'Emilia-Romagna. Periodo primo trimestre 1989 – quarto trimestre 2011. Variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.*



*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.*

Secondo Prometeia, il valore aggiunto del 2011 è ammontato, a valori correnti, a 30 miliardi e 448 milioni di euro, con un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base totale, equivalente al 24,6 per cento (19,2 per cento in Italia). Nel 2011 l'export è ammontato a quasi 47 miliardi di euro, equivalenti al 12,9 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2011 quelle attive erano 32.476 sulle 347.089 del Paese, prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese è stata del 65,0 per cento, più elevata del valore medio nazionale del 62,2 per cento.

**L'evoluzione del reddito.** Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2011, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia divulgato a fine maggio, è aumentato in termini reali dell'1,6 per cento rispetto al 2010, consolidando l'aumento del 7,5 per cento rilevato nell'anno precedente, che seguiva la pesante flessione del 2009 (-17,3 per cento). Al di là della crescita, l'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna è rimasta abbondantemente al di sotto dei livelli del 2007 (-13,6 per cento), a dimostrazione di come la crisi avviata sul finire del 2008 ed esplosa nel 2009 abbia inciso profondamente sull'output.

Nei tre anni successivi si prevede un calo del valore aggiunto nel 2012 (-3,0 per cento) e una nuova risalita nei due anni successivi, ma nemmeno nel 2014 si riuscirà a tornare, quanto meno, al livello del 2007 (-11,7 per cento).

**L'andamento congiunturale.** Nel 2011 le indagini congiunturali condotte dal sistema camerale nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno registrato un bilancio positivo, anche se non sono mancati segnali di rallentamento nell'ultimo scorcio dell'anno, che rischiano di preludere a una nuova fase negativa, che non dovrebbe tuttavia avere l'intensità del 2009. Secondo l'indagine della Banca d'Italia relativa alle imprese manifatturiere con almeno 20 addetti, il 64 per cento di esse ha chiuso il 2011 in utile (70 per cento nel 2010), a fronte di circa un quinto che ha invece riportato una perdita.

La produzione è apparsa in crescita fino all'estate, per poi scendere leggermente negli ultimi tre mesi. Le variazioni trimestrali sono state riassunte da un incremento medio annuo dell'1,9 per cento rispetto all'anno precedente (+1,4 per cento in Italia), in leggera accelerazione rispetto alla crescita riscontrata nel 2010 (+1,7 per cento). Gli aumenti produttivi del biennio 2010-2011 hanno tuttavia recuperato solo parte delle diminuzioni dell'1,5 e 14,1 per cento rilevate rispettivamente nel biennio 2008-2009.

La crescita della produzione è stata essenzialmente determinata dall'industria metalmeccanica. Il comparto dei metalli, che comprende larghi strati della subfornitura, ha registrato un aumento del 3,7 per cento, e praticamente della stessa entità è stato l'incremento delle industrie della meccanica, elettricità e mezzi di trasporto (+3,4 per cento). In una fase di crescita degli scambi internazionali, il settore metalmeccanico si è trovato più avvantaggiato in virtù della spiccata propensione al commercio estero. L'industria alimentare ha registrato un moderato aumento (+0,8 per cento), che ha confermato l'aciclicità del settore. Nel 2009 riuscì a limitare i danni, registrando un calo della produzione pari ad appena l'1,1 per cento. In questo ambito sono da sottolineare il calo dell'1,9 per cento della produzione di prosciutto di Parma e l'incremento del 6,4 per cento di quella del Parmigiano Reggiano relativamente alle province di Bologna, Modena, Parma e Reggio Emilia, arrivata al livello massimo degli ultimi vent'anni.

Nei rimanenti settori è emersa una situazione di segno negativo. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha registrato un calo della produzione dello 0,4 per cento rispetto al 2010, e sulla stessa linea si sono collocate le industrie della moda (-0,5 per cento), che hanno consolidato la fase negativa in atto dal 2007. Dall'andamento negativo delle "altre industrie" si è distinta la produzione di piastrelle, le cui unità produttive sono concentrate nelle province di Modena e Reggio Emilia. Secondo dati provvisori di Confindustria Ceramica, la produzione si è attestata intorno ai 400 milioni di metri quadrati, superando di circa il 3 per cento il quantitativo del 2010. Il contributo della domanda estera è apparso moderatamente positivo. L'export di "materiali da costruzione in terracotta", che comprende le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, nel 2011 è ammontato a circa 1 miliardo e 734 milioni di euro, con un aumento dell'1,7 per cento rispetto al 2010 e del 3,7 per cento nei confronti del 2009. Resta tuttavia solo un parziale recupero rispetto alla caduta rilevata nel 2009 a causa della crisi. Se si esegue il confronto con il 2008 emerge una flessione del 12,4 per cento. Le esportazioni di piastrelle rappresentano il 5,8 per cento di quelle totali regionali, ma oltre il 90 di quelle nazionali del comparto.

La diminuzione produttiva più accentuata è stata riscontrata nel settore del legno e mobili (-3,1 per cento) e a questa situazione non è stata estranea la crisi dell'edilizia, dato che nel campione sono numerose le imprese impegnate nella produzione di serramenti, infissi, ecc. per l'edilizia.

Sotto l'aspetto della dimensione, la crescita produttiva ha toccato tutte le classi, con una intensità che è apparsa direttamente proporzionale alla grandezza delle imprese.

La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, ha chiuso il 2011 con un aumento assai moderato (+0,4 per cento), dopo tre anni caratterizzati da diminuzioni che hanno avuto il loro culmine nel 2009 (-14,7 per cento). La pronunciata flessione dell'output rilevata nel triennio 2008-2010 è stata recuperata in minima parte e questa situazione di basso profilo può essere in parte imputata alla

scarsa apertura al commercio estero, e quindi dalle minori opportunità offerte dalla crescita degli scambi internazionali. La media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, ha chiuso il 2011 con un bilancio produttivo positivo meglio intonato. L'aumento dell'1,8 per cento si è sommato alla crescita dell'1,1 per cento rilevata nel 2010, ma anche in questo caso occorre sottolineare che è stata recuperata solo parte della flessione del 16,6 per cento registrata nel 2009. Le grandi imprese da 50 a 500 dipendenti hanno colto maggiormente le opportunità venute dalla ripresa degli scambi internazionali, in virtù della elevata propensione al commercio estero. Il 2011 si è chiuso con una crescita della produzione pari al 2,5 per cento, che si è aggiunta all'incremento del 2,9 per cento del 2010. Rispetto alle altre classi dimensionali, le imprese più strutturate hanno mostrato un recupero più sostenuto nei riguardi della pesante flessione patita nel 2009 pari al 12,4 per cento.

*Tavola 7.1 – Industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente.*

Anni	Produzione Var.% su anno preced.	Fatturato Var.% anno preced.	Ordinativi totali Var.% su anno preced.	Ordinativi esteri Var.% su anno preced.	Esportazioni Var.% anno preced.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-1,6	-1,9	-2,1	-	-0,3	3,1
2004	-0,5	-0,4	-0,5	-	1,3	3,2
2005	-0,9	-0,5	-0,8	-	1,0	3,2
2006	2,3	2,7	2,5	-	3,4	3,3
2007	2,1	2,2	2,1	-	3,5	3,8
2008	-1,5	-1,0	-1,9	-	1,3	3,5
2009	-14,1	-14,3	-14,4	-	-7,9	1,8
2010	1,7	1,8	2,0	-	2,9	2,4
2011	1,9	1,9	1,4	3,1	3,4	2,1

*Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.*

Alla crescita produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, che è aumentato dell'1,9 per cento rispetto all'anno precedente (+2,6 per cento in Italia), replicando nella sostanza l'andamento del 2010 (+1,8 per cento). Anche in questo caso occorre sottolineare che gli aumenti del biennio 2010-2011 hanno recuperato solo parzialmente rispetto alla straordinaria flessione riscontrata nel 2009 (-14,3 per cento).

Come osservato per la produzione, le vendite sono apparse in crescita fino all'estate per poi avvitarci negli ultimi tre mesi (-0,1 per cento). La diminuzione è di entità assai modesta, ma essendo espressa a prezzi correnti ha sottinteso un calo reale abbastanza pronunciato, se si considera che nell'ultimo trimestre del 2011 i prezzi industriali alla produzione rilevati dall'Istat sono aumentati mediamente del 4,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010.

Sotto l'aspetto settoriale, vale esattamente quanto osservato per la produzione. Gli aumenti relativamente più ampi del fatturato hanno riguardato le imprese del composito settore metalmeccanico. Nelle industrie dei metalli, nelle quali è assai diffusa la subfornitura, è stato registrato l'incremento su base annua più sostenuto (+3,5 per cento), che si è sommato alla crescita del 3,3 per cento riscontrata nel 2010. Le industrie meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto hanno evidenziato un aumento del 3,1 per cento, in leggera accelerazione rispetto alla crescita del 2,9 per cento rilevata nel 2010. Le industrie alimentari hanno confermato la propria aciclicità, evidenziando un incremento del fatturato sostanzialmente contenuto (+1,1 per cento), che è tuttavia apparso in recupero rispetto alla situazione di basso profilo del 2010 (-0,2 per cento). Nei rimanenti ambiti settoriali, spicca la diminuzione dell'1,7 per cento delle industrie del legno e mobili, dopo la sostanziale stazionarietà del 2010 (+0,3 per cento). Il sistema moda ha accusato una nuova, seppure contenuta, diminuzione (-0,2 per cento), confermando le difficoltà in atto dal 2007. Nelle "altre

industrie” l’andamento del fatturato ha ricalcato quanto osservato per la produzione, con un decremento dello 0,2 per cento, che ha riprodotto nella sostanza la situazione di basso profilo emersa nel 2010 (+0,7 per cento).

*Tavola 7.2 – Produzione dei settori dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna. Variazione percentuale sull’anno precedente. Periodo 2003 – 2011.*

Anni	Industrie dei metalli	Alimentari e bevande	Tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	Legno e mobili	Meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto	Altre industrie manifattur.	Totale industria in senso stretto
2003	-3,0	0,2	-6,9	-0,9	-0,8	-0,3	-1,6
2004	0,5	-0,7	-7,2	3,5	0,3	-0,1	-0,5
2005	-1,6	-0,4	-5,4	-0,6	0,8	-1,0	-0,9
2006	4,3	1,2	1,1	-0,4	2,5	1,5	2,3
2007	2,7	1,2	-0,6	0,6	3,6	0,9	2,1
2008	-2,5	0,8	-3,5	-2,6	-0,5	-2,6	-1,5
2009	-23,7	-1,1	-11,4	-13,9	-15,1	-11,6	-14,1
2010	2,7	-0,4	-2,2	0,4	3,1	0,8	1,7
2011	3,7	0,8	-0,5	-3,1	3,4	-0,4	1,9

*Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.*

L’evoluzione del fatturato per dimensione d’impresa ha ricalcato l’andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. L’intensità della crescita delle vendite è risultata direttamente proporzionale alla dimensione delle imprese. Quelle piccole fino a 9 dipendenti hanno registrato un aumento del fatturato piuttosto modesto (+0,7 per cento), ma che ha tuttavia interrotto la serie negativa emersa nel triennio 2008-2010, culminata nella pesante flessione del 14,1 per cento del 2009. Le medie imprese, da 10 a 49 dipendenti, hanno accresciuto il proprio fatturato in misura un po’ più sostenuta rispetto alle piccole imprese (+1,8 per cento), accelerando nei confronti del 2010 (+1,2 per cento). Anche in questo caso occorre tuttavia sottolineare che siamo di fronte a un parziale recupero della flessione del 15,5 per cento accusata nel 2009. Nelle imprese da 50 a 500 dipendenti è stata rilevata la crescita più sostenuta del fatturato, pari al 2,3 per cento, che ha consolidato l’aumento del 2,8 per cento registrato nel 2010. In questo caso le imprese più strutturate hanno evidenziato un recupero più sostenuto nei confronti della flessione accusata nel 2009 pari al 13,6 per cento.

Un ulteriore contributo all’analisi dell’evoluzione del fatturato viene dall’indagine congiunturale dell’Osservatorio sulle micro e piccole imprese “Trender”. Sotto questo aspetto il fatturato totale dell’industria manifatturiera è apparso in crescita del 6,9 per cento, consolidando l’aumento del 7,4 per cento riscontrato nel 2010, dopo la pesante flessione che aveva contraddistinto il 2009 (-22,0 per cento). E’ emersa in sostanza una tendenza decisamente meglio intonata rispetto a quanto indicato dall’indagine del sistema camerale. Le analogie hanno riguardato l’intensità della crescita, che è andata rallentando nel corso dei mesi, fino ad arrivare all’aumento prossimo allo zero dell’ultimo trimestre. Anche Trender ha evidenziato la vivacità dell’export, cresciuto del 20,5 per cento, a fronte dell’aumento del 6,5 per cento del mercato interno.

L’indagine svolta dalla Banca d’Italia su un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti ha registrato una tendenza espansiva, in linea con quanto emerso dall’indagine congiunturale del sistema camerale. Nel 2011 il fatturato è cresciuto dell’8,1 per cento in termini nominali, in misura più accentuata rispetto agli incrementi registrati nel Nord Est (+7,0 per cento) e in Italia (+7,6 per cento). L’incremento è stato più intenso per le imprese esportatrici e per quelle di maggiori dimensioni, mentre la quota di export sul fatturato si è attestata al 42 per cento circa, in crescita sia rispetto al 2010 (37 per cento) che al 2009 (32 per cento).



Alla crescita di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2011 si è chiuso con un incremento degli ordini complessivi pari all'1,4 per cento (+1,2 per cento nel Paese), in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2010 (+2,0 per cento). La frenata della domanda è da attribuire al basso profilo della seconda metà del 2011. Nel terzo trimestre la crescita si è arrestata, per divenire negativa negli ultimi tre (-0,7 per cento), comportando per la seconda metà dell'anno un calo dello 0,3 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, a fronte dell'incremento del 3,1 per cento rilevato nel primo semestre. Questa situazione è coincisa con le turbolenze finanziarie avviate dall'estate e ha avuto come effetto la stasi di produzione e vendite degli ultimi tre mesi, descritta precedentemente.

L'andamento settoriale ha riproposto nella sostanza quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso l'andamento meglio intonato è venuto dalle industrie legate al metalmeccanico, che sono quelle più orientate al commercio estero. La crescita annuale più sostenuta, pari al 3,3 per cento, è venuta dalle industrie dei metalli, che comprendono buona parte delle lavorazioni meccaniche in subfornitura, seguite a ruota da quelle meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto (+2,4 per cento). Negli altri ambiti settoriali, le industrie alimentari hanno nuovamente confermato la loro "impermeabilità" ai cicli sia positivi che negativi, evidenziando una crescita contenuta (+0,4 per cento), che ha parzialmente recuperato sulla diminuzione dello 0,9 per cento riscontrata nel 2010. Le industrie della moda hanno accusato una diminuzione dell'1,0 per cento, che ha consolidato la fase negativa che perdura dal 2007. Il settore del legno e mobile in legno ha accusato il calo più sostenuto (-3,3 per cento), dopo la crescita zero registrata nel 2010. Come descritto precedentemente, la crisi dell'industria delle costruzioni, in un settore dove sono presenti numerose imprese dedite alla produzione di serramenti, infissi, ecc. per l'edilizia, è alla base di questa situazione. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprendono, tra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto scendere gli ordinativi dello 0,3 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'1,3 per cento del 2010.

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che l'intensità della crescita degli ordini è risultata direttamente proporzionale alla dimensione delle imprese. Le piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, hanno evidenziato un aumento prossimo allo zero (+0,2 per cento). In una fase di crescita della domanda internazionale, la scarsa propensione all'export tipica della piccola impresa diventa uno svantaggio, acuito dal basso profilo, come vedremo più avanti, del mercato interno. Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti la situazione è apparsa relativamente meglio disposta (+1,1 per cento), ma in rallentamento rispetto alla crescita rilevata nel 2010 (+1,6 per cento), che seguiva la caduta degli ordini, prossima al 17 per cento, riscontrata nel 2009. Le grandi imprese, da 50 a 500 dipendenti, che sono quelle maggiormente orientate al commercio estero, hanno colto le opportunità offerte dalla crescita degli scambi internazionali, registrando l'incremento più sostenuto (+2,0 per cento), ma anche in questo caso c'è stata una frenata rispetto alla crescita del 3,1 per cento rilevata nel 2010.

In un contesto di crescita del commercio internazionale, gli ordini dall'estero (la variabile è stata introdotta nel 2011) sono cresciuti del 3,1 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,4 per cento degli ordini totali. Ne discende che la domanda interna ha avuto un ruolo di basso profilo nella crescita della domanda, soprattutto nella seconda metà del 2011.

Tra i settori sono state le industrie metalmeccaniche a registrare gli aumenti più sostenuti: +4,8 per cento le industrie dei metalli; +3,8 per cento le industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto. Anche il settore alimentare ha beneficiato di una domanda abbastanza sostenuta (+3,3 per cento), mentre nelle "altre industrie" c'è stata una crescita più contenuta (+0,5 per cento). Nelle industrie della moda non c'è stata alcuna variazione, mentre nel legno e mobili in legno è emerso un andamento di segno negativo (-2,9 per cento), a conferma di un 2011 piuttosto difficile anche sotto l'aspetto della domanda estera.

Tra le classi dimensionali, è stata registrata una situazione abbastanza equilibrata nel senso che non ci sono state grandi differenze nell'entità della crescita, che è stata compresa tra il +2,4 per cento delle piccole imprese fino a 9 dipendenti e il +3,2 per cento di quelle tra 50 e 500 dipendenti.

Alla buona disposizione degli ordini dall'estero si è associato un analogo andamento dell'export, che è risultato il maggiore sostegno dell'attività industriale della regione. Alla crescita del 2,9 per cento riscontrata nel 2010, è seguito un aumento del 3,4 per cento. L'andamento migliore è stato riscontrato nel secondo trimestre, caratterizzato da un aumento tendenziale prossimo al 6 per cento. Dall'estate la corsa delle vendite all'estero è apparsa più lenta, fino ad arrivare alla crescita minima dell'1,9 per cento degli ultimi tre mesi. In Italia, secondo l'indagine del sistema camerale, l'incremento dell'export è risultato più sostenuto (+5,0 per cento), in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2010 (+2,7 per cento).

In ambito settoriale, tutti i settori, chi più chi meno, hanno contribuito alla crescita generale delle esportazioni. Gli aumenti più sostenuti hanno nuovamente riguardato le industrie legate al sistema metalmeccanico, che sono quelle, e ci ripetiamo, più orientate al commercio estero. Quello più elevato ha riguardato le industrie dei metalli, che comprendono le lavorazioni meccaniche in subfornitura (+4,8 per cento), davanti alle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto (+4,5 per cento). Negli altri ambiti settoriali è da sottolineare la buona intonazione del settore alimentare (+3,4 per cento), mentre il sistema moda, con un aumento dell'1,2 per cento, ha in pratica replicato l'andamento del 2010. Nelle industrie del legno e mobili e nell'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" gli incrementi non sono andati oltre l'1 per cento.

Tutte le classi dimensionali hanno concorso all'aumento generale dell'export.

Quello più intenso, pari al 3,7 per cento, ha riguardato le imprese strutturalmente più orientate al commercio estero, da 50 a 500 dipendenti, che erano quelle che nel 2009 avevano maggiormente risentito della caduta del commercio internazionale. Nelle piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, è stata registrata la crescita più contenuta (+2,5 per cento), che è tuttavia apparsa in accelerazione rispetto all'andamento di basso profilo del 2010 (+0,8 per cento). Nelle medie imprese, da 10 a 49 dipendenti, il 2011 si è chiuso con una crescita del 3,2 per cento delle vendite all'estero e anche in questo caso c'è stato un miglioramento rispetto all'evoluzione del 2010 (+1,9 per cento). Giova sottolineare che le crescite rilevate nel biennio 2010-2011 hanno parzialmente recuperato sulla flessione del 2009, in misura tuttavia più ampia rispetto a quanto osservato per produzione, fatturato e ordini.

Le vendite all'estero dell'industria in senso stretto desunte dai dati Istat, pari a quasi 47 miliardi di euro – i dati si riferiscono all'universo delle imprese - sono apparse in crescita (+13,5 per cento), riuscendo a tornare anche al di sopra del 2008 (+1,0 per cento), prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua evidenza. Nel solo ambito metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 57 per cento del totale dell'export, la crescita è salita al 16,7 per cento. In questo ambito, l'unica nota stonata è venuta dalle esportazioni di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (-1,9 per cento), mentre è da sottolineare la performance del comparto più importante, rappresentato dalle macchine e apparecchi meccanici, cioè beni ad elevato contenuto tecnologico, il cui export è aumentato del 20,9 per cento, arrivando a circa 14 miliardi e 726 milioni di euro. Nei prodotti alimentari-bevande e della moda gli aumenti si sono attestati rispettivamente all'11,9 e 15,2 per cento. Hanno invece segnato un po' il passo gli "altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi", nei quali è compreso il comparto ceramico (+0,5 per cento). Non è mancata qualche nota negativa come nel caso delle industrie del legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio (-5,8 per cento) e dei prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-1,6 per cento).

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini è risultato di circa due mesi, in leggero calo rispetto al 2010. Prima della crisi del 2009 si avevano livelli stabilmente al di sopra dei tre mesi. In Italia è stato registrato lo stesso valore dell'Emilia-Romagna e anche in questo caso si è rimasti al di sotto dei livelli precedenti la crisi.

## **L'occupazione.**

**L'indagine sulle forze di lavoro.** La crescita produttiva che ha caratterizzato i primi nove mesi del 2011 ha avuto effetti positivi sull'occupazione.

*Tavola 7.3 – Addetti per posizione professionale dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Situazione al 30 giugno 2011 e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente.*

Ateco2007	Addetti					
	Totale	Var. %	Imprenditori	Var. %	Dipendenti (a)	Var. %
B005 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	3	50,0	1	0,0	2	100,0
B006 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	55	-3,5	14	7,7	41	-6,8
B007 - Estrazione di minerali metalliferi	2	0,0	2	0,0	0	-
B008 - Altre attività di estraz.di min.da cave e miniere	1.372	-3,9	264	-5,7	1.108	-3,4
B009 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	257	23,0	4	0,0	253	23,4
C010 - Industrie alimentari	56.775	0,7	6.998	0,1	49.777	0,8
C011 - Industria delle bevande	2.828	-2,1	189	-6,0	2.639	-1,8
C012 - Industria del tabacco	1	0,0	1	0,0	0	-
C013 - Industrie tessili	7.548	-1,5	1.838	-3,5	5.710	-0,8
C014 - Confez. art. abbigliamento e art. in pelle e pelliccia	28.929	-0,2	6.051	-1,1	22.878	0,1
C015 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	8.474	2,3	1.232	-2,5	7.242	3,2
C016 - Ind. legno/sugh. escl.mobili; fabbr.art.paglia	12.575	-3,1	3.466	-1,8	9.109	-3,6
C017 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	5.480	-1,5	400	-5,9	5.080	-1,1
C018 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	10.078	-2,7	2.106	-1,1	7.972	-3,1
C019 - Fabbr.di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz.	987	3,7	15	0,0	972	3,7
C020 - Fabbricazione di prodotti chimici	13.306	0,2	607	-0,7	12.699	0,2
C021 - Fabbr. prod. farmaceutici di base e preparati	3.175	0,9	55	7,8	3.120	0,8
C022 - Fabbr. art. in gomma e materie plastiche	17.710	0,6	1.511	-0,9	16.199	0,8
C023 - Fabbr. altri prod. della lavoraz. di min. non met.	36.711	-3,7	2.384	-0,8	34.327	-3,9
C024 - Metallurgia	8.252	0,3	306	-3,2	7.946	0,4
C025 - Fabbr. di prod. in met. escl. macch. e attrezz.	83.107	0,3	14.748	-0,9	68.359	0,6
C026 - Fabbr.computer,prod.eletr/ott.,med.,misur.e orol.	14.223	0,6	1.302	-2,6	12.921	0,9
C027 - Fabbr. apparecch. eletr.e per uso dom.non eletr.	24.748	-0,2	1.732	-0,1	23.016	-0,3
C028 - Fabbricaz. di macchinari ed apparecch. nca	89.312	-0,7	5.405	-2,1	83.907	-0,6
C029 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirim.	12.824	-2,9	437	-2,0	12.387	-2,9
C030 - Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	5.882	-4,7	524	0,8	5.358	-5,2
C031 - Fabbricazione di mobili	10.533	-3,8	2.342	0,4	8.191	-4,9
C032 - Altre industrie manifatturiere	12.354	1,7	3.864	0,2	8.490	2,3
C033 - Riparaz.manutenz., installaz. macch. e apparecch.	10.834	6,5	3.348	4,8	7.486	7,4
D035 - Forn. en. eletr., gas, vapore e aria condiz.	5.620	13,2	1.041	78,9	4.579	4,5
E036 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	4.238	1,8	37	2,8	4.201	1,8
E037 - Gestione delle reti fognarie	1.646	-0,5	198	4,2	1.448	-1,1
E038 - Racc., trattam.,smaltim.rifiuti,recupero materiali	6.911	3,5	381	2,4	6.530	3,6
E039 - Attiv. di risanam. e altri serv. di gest. rifiuti	1.004	3,7	198	-0,5	806	4,8
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>497.754</b>	<b>-0,2</b>	<b>63.001</b>	<b>0,0</b>	<b>434.753</b>	<b>-0,3</b>

(a) Escluso il lavoro interinale.

Fonte: Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro). Dati provvisori.

La rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2011 un aumento medio degli occupati dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari al 3,5 per cento - in termini assoluti è equivalsa a circa 18.000 addetti - più sostenuto rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove è stato registrato un incremento dell'1,4 per cento, corrispondente a circa 63.000 addetti in più.

Ogni trimestre ha evidenziato aumenti, in particolare quello estivo (+7,0 per cento). Negli ultimi tre mesi, quelli segnati dal moderato calo della produzione, c'è stato un incremento del 2,0 per cento. Si conferma pertanto lo sfasamento tra andamento del ciclo congiunturale e occupazione, con quest'ultima che avverte qualche mese dopo gli effetti della congiuntura negativa. Occorre tuttavia sottolineare che la crescita dell'occupazione ha riguardato i soli dipendenti (+4,1 per cento) e, con tutta probabilità, l'impiego degli ammortizzatori sociali, anche se meno massiccio rispetto al passato, ha dato il suo contributo. Se non ci fosse stato il puntello della Cassa integrazione guadagni, tra interventi anticongiunturali, strutturali e in deroga, ci sarebbero stati su base annua

circa 36.000 addetti in meno<sup>33</sup>. Segno opposto per gli autonomi (-1,8 per cento su base annua), che sono apparsi in aumento nella prima metà dell'anno, per poi calare vistosamente nei sei mesi successivi, quando l'economia ha cominciato a risentire delle tensioni finanziarie nate nel corso dell'estate. E' da sottolineare che questa diminuzione, determinata essenzialmente dal genere femminile, si è coniugata alla riduzione dello 0,8 per cento delle imprese artigiane attive.

In termini di unità di lavoro che ne misurano il volume effettivamente svolto, lo scenario economico di fine maggio 2010 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, ha registrato una sostanziale stabilità sia per il complesso degli occupati (+0,3 per cento) che della sola occupazione alle dipendenze (+0,1 per cento), che è seguita alle cadute registrate nel 2009 (-6,9 per cento) e nel 2008 (-2,8 per cento).

Entrambi i generi hanno contribuito alla crescita complessiva dell'occupazione: +3,1 per cento i maschi; +4,3 per cento le femmine e altrettanto è avvenuto nel Paese, sia pure con una minore intensità.

**L'indagine Smail.** Un ulteriore aspetto dell'evoluzione dell'occupazione è offerto da Smail (Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro) che analizza la consistenza dell'occupazione, incrociando dati del Registro imprese e del Rea con quelli degli archivi Inps e delle utenze telefoniche. I dati disponibili provvisori si riferiscono alla fine di giugno 2011 e riguardano le unità locali realmente attive, con almeno un addetto, situate in Emilia-Romagna. Si tratta in sostanza di uno strumento assai valido per analizzare l'evoluzione dell'occupazione, anche se limitato, come periodo di analisi, alla prima metà dell'anno. Ogni confronto tra i dati Smail e la rilevazione sulle forze di lavoro deve essere effettuato con la dovuta cautela in quanto i primi hanno una natura squisitamente censuaria rispetto a quella campionaria dell'Istat, senza tralasciare l'importante aspetto dell'unità di rilevazione, Smail conta infatti gli addetti delle unità locali indipendentemente dalla loro residenza, mentre Istat rileva le famiglie presenti sul territorio, indipendentemente dal luogo di lavoro. Fatta questa doverosa premessa, i dati Smail hanno registrato una situazione moderatamente negativa. L'occupazione registrata a fine giugno 2011 (non sono compresi gli interinali) è diminuita dello 0,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, per un totale di 1.171 addetti. Alla stabilità degli imprenditori, si è associata la flessione dello 0,3 per cento dei dipendenti. Come si può evincere dalla tavola 7.3, il comparto numericamente più consistente, vale a dire la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca, ha subito un calo dello 0,7 per cento. E' invece progredito il comparto della fabbricazione di prodotti in metallo escluso macchinari e attrezzature (+0,3 per cento), assieme alle industrie alimentari (+0,7 per cento). Il sistema moda ha ricalcato lo scenario recessivo emerso dall'indagine del sistema camerale, registrando un calo dell'1,8 per cento. Per il resto è da sottolineare la flessione del 3,7 per cento del comparto degli "altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (-3,7 per cento), che comprende la fabbricazione di piastrelle per pavimenti e rivestimenti. Un altro aspetto degno di nota riguarda la performance della riparazione, manutenzione, installazione di macchine e apparecchiature, che ha registrato un aumento del 6,5 per cento, equivalente a 666 addetti. Non è da escludere che questo andamento sia dipeso da forme di auto impiego di manodopera specializzata espulsa dal mondo del lavoro a causa della crisi. Un'altra crescita intensa ha riguardato la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (+13,2 per cento) e con tutta probabilità tale andamento è da collegare alla proliferazione delle attività legate alle energie alternative, quali il fotovoltaico e le biomasse.

**L'indagine Excelsior.** Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera.

**Il movimento occupazionale.** Per il 2011 l'indagine Excelsior ha registrato una tendenza di segno opposto a quella positiva emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro.

<sup>33</sup> E' stato considerato che nell'industria in senso stretto siano state prestate 1.600 ore di lavoro in un anno.

Secondo quanto dichiarato dalle imprese, l'industria in senso stretto avrebbe dovuto chiudere il 2011 con una diminuzione degli occupati alle dipendenze pari allo 0,4 per cento, in termini un po' più accentuati rispetto a quanto preventivato per la totalità dell'industria e dei servizi (-0,2 per cento). A inizio 2010, quando la crisi era ancora piuttosto viva, il clima era apparso negativo in misura più accentuata (-1,7 per cento).

A 20.360 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 21.870 uscite, per un saldo negativo di 1.500 unità, inferiore a quello di 7.290 prospettato per il 2010.

Ogni dimensione aziendale ha manifestato il proposito di ridurre l'occupazione. La maggiore tenuta è stata manifestata dalle imprese più piccole, fino a 9 dipendenti, dove è assai diffuso l'artigianato, che hanno previsto un calo dell'occupazione dello 0,2 per cento e negli stessi termini si sono collocate quelle da 10 a 49 dipendenti. Passata questa soglia si ha un aumento del pessimismo, con decrementi per le fasce da 50 a 249 e oltre 250 pari rispettivamente allo 0,6 e 0,4 per cento.

*Le assunzioni per tipo di contratto.* Il 28,7 per cento degli assunti dovrebbe venire inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 27,6 per cento della media dell'industria e il 24,4 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili tendono a ridurre il proprio peso, in linea con l'andamento generale. L'incertezza sul futuro, almeno nella percezione delle aziende, non invoglia ad assumere stabilmente. Ne trae "vantaggio" l'occupazione precaria (sono esclusi gli stagionali) che nel 2011 ha rappresentato il 38,5 per cento delle assunzioni complessive, in aumento rispetto alle quote del 35,9 e 31,3 per cento registrate rispettivamente nel 2010 e 2009. La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 20,3 per cento, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura superiore all'incidenza riscontrata nel 2010 (16,5 per cento). C'è in sostanza una richiesta di flessibilità più elevata rispetto al passato, con l'occupazione che diventa un fattore sempre più variabile. L'apprendistato è apparso relativamente poco diffuso, con una quota del 7,2 per cento (era il 4,9 per cento nel 2009), leggermente al di sotto della media dell'industria (7,7 per cento), ma tuttavia superiore a quella generale del 5,9 per cento.

Il lavoro stagionale dovrebbe incidere, nelle intenzioni delle imprese, per il 22,3 per cento (era il 28,0 per cento nel 2010), oltre la media industriale (21,2 per cento), ma al di sotto di quella generale (33,9 per cento). La quota maggiore di stagionali appartiene, per motivi facilmente intuibili, alle industrie alimentari (62,7 per cento), seguite molto più a distanza da quelle impegnate nella produzione di beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere (27,5 per cento) e di prodotti della moda (25,4 per cento). Per quanto relativamente esiguo come peso, anche il lavoro stagionale può risultare di difficile reperimento. Nel 2011 la percentuale di assunzioni considerate tali si è attestata all'8,8 per cento (nel 2010 era il 15,3 per cento), con una punta del 19,6 per cento relativa alle industrie metallurgiche e dei prodotti in metallo. Il motivo principale delle difficoltà è imputabile più alla inadeguatezza dei candidati (5,4 per cento) che al loro ridotto numero (3,4 per cento).

*Le assunzioni non stagionali per qualifica.* Dal punto di vista strutturale, l'industria in senso stretto ha necessità di reperire personale qualificato in misura inferiore rispetto alla media dell'industria. Il 57,5 per cento delle 15.830 assunzioni non stagionali previste nel 2011 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 61,6 per cento del totale dell'industria e del 53,5 per cento relativamente all'insieme di industria e servizi. Nei lavori di impianto tecnico (riparazione, manutenzione e installazione) il bisogno di figure con specifica esperienza ha superato il 70 per cento. Viceversa è apparsa meno impellente la necessità di maestranze qualificate nell'ambito delle industrie alimentari-bevande-tabacco (39,8 per cento) e chimiche, farmaceutiche e petrolifere (46,6 per cento).

Se spostiamo l'analisi ai grandi gruppi professionali troviamo una situazione coerente con la minore necessità di disporre di personale qualificato. La percentuale di operai specializzati richiesti dalle imprese dell'industria in senso stretto ha sfiorato il 33 per cento, al di sotto del valore medio dell'industria (40,8 per cento). Le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco hanno registrato la percentuale più elevata (55,4 per cento), seguite dai lavori di impianto tecnico (riparazione, manutenzione e installazione) (45,2 per cento).

*Il part-time nelle assunzioni non stagionali.* La percentuale di assunzioni part-time sul totale delle non stagionali si è mantenuta su livelli abbastanza contenuti (7,7 per cento), praticamente in linea con quanto prospettato per il 2010 (7,4 per cento). Nella totalità di industria e servizi la percentuale è invece risultata molto più ampia (24,1 per cento), in virtù soprattutto del largo impiego mostrato da alcuni comparti dei servizi, quali, ad esempio, quelli legati al turismo (58,4 per cento). La forte riduzione dell'output dovuta alla crisi che si è abbattuta sull'economia nel 2009, non ha stimolato più di tanto i contratti a tempo parziale. Le imprese, come descritto precedentemente, hanno preferito orientarsi su assunzioni a tempo determinato finalizzate alla copertura di picchi di attività. La diffusione dell'occupazione part-time, emersa dalle indagini sulle forze di lavoro, è stata più che altro determinata dalla trasformazione di contratti a tempo pieno a tempo parziale, come risposta alla crisi. Non è da escludere che con la ripresa dell'economia si possa avere un processo inverso.

*Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale.* Il reperimento di manodopera può rappresentare un problema per le imprese e l'industria in senso stretto non ha fatto eccezione. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 22,7 per cento, in calo rispetto alla quota del 28,8 per cento del 2010. L'allentamento delle difficoltà di reperimento di personale (si tratta di circa 3.600 persone) sembra coerente con la maggiore disponibilità di manodopera che può essere derivata dai posti di lavoro perduti o in pericolo a causa degli strascichi della crisi economica. L'11,4 per cento delle assunzioni non stagionali, equivalente a 1.800 persone, è stato giudicato di difficile reperimento a causa della inadeguatezza dei candidati. I motivi principali di tale inadeguatezza sono stati rappresentati dalla mancanza di persone con adeguata qualificazione/esperienza (36,4 per cento) oppure prive della necessaria esperienza (28,6 per cento). La terza motivazione per importanza (24,1 per cento) ha riguardato la mancanza delle caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione, con una punta del 45,8 per cento nel comparto della lavorazione dei minerali non metalliferi. Per quanto riguarda la motivazione legata al ridotto numero di candidati si hanno gli stessi numeri della loro inadeguatezza, cioè 1.800 persone equivalenti all'11,4 per cento del totale delle assunzioni non stagionali. In questo caso il motivo principale della difficoltà di reperimento è stato rappresentato dalle poche persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla (60,2 per cento) seguita dalla concorrenza tra le imprese per accaparrarsi i candidati. C'è in sostanza un deficit di manodopera che il mercato del lavoro non riesce a colmare. Nelle industrie del legno e del mobile la scarsità di candidati raggiunge la punta dell'81,5 per cento, mentre la concorrenza tra le imprese affligge in particolare il comparto dei lavori di impianto tecnico (riparazione, manutenzione e installazione) con una percentuale del 65,1 per cento.

Per cercare di aggirare il problema del difficile reperimento di personale, le industrie in senso stretto percorrono principalmente due strade. La prima riguarda l'assunzione di personale da formare all'interno dell'azienda (44,5 per cento). La seconda è rappresentata dalla ricerca in altre province (28,2 per cento). La remunerazione superiore alla media, o altri incentivi economici, riveste un ruolo minore nelle politiche aziendali dell'edilizia (15,4 per cento), ma in misura comunque più generosa rispetto a quanto rilevato nell'industria (13,7 per cento) e nei servizi (7,3 per cento). Le industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi sono risultate quelle più propense ad aprire i cordoni della borsa (28,0 per cento).

Nel riprendere il discorso sulla necessità di formare personale per ovviare al difficile reperimento di manodopera, giova richiamare quanto avvenuto nel 2010 in termini di formazione professionale. In quell'anno il 32,3 per cento delle imprese ha effettuato, internamente o esternamente, corsi di formazione per il personale, in misura superiore a quanto rilevato nel 2009 (27,7 per cento). La propensione alla formazione è strettamente legata alla dimensione delle imprese. Dalla percentuale del 24,2 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente a quella dell'85,6 per cento delle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre. Questa situazione, che è comune a tutti i comparti industriali, è abbastanza comprensibile in quanto la formazione, specie esterna, comporta oneri che non tutte le piccole imprese riescono a sostenere. Tra i vari comparti sono le industrie

elettriche, elettroniche, ottiche e medicali quelle che nel 2010 sono risultate tra le più propense a formare i propri dipendenti (47,0 per cento).

*Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata.* Per ovviare alla carenza di personale diventa pertanto necessario per l'industria in senso stretto ricorrere anche a manodopera straniera, più propensa ad accettare taluni lavori manuali rispetto a quella italiana. Nel 2011 il fenomeno è apparso meno evidente rispetto a quanto preventivato per il 2010. Le imprese hanno previsto di assumere da un minimo di 2.160 fino a un massimo di 2.840 immigrati, equivalenti questi ultimi al 18,0 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 25,9 per cento del 2010. Il salto è notevole e si riallaccia a quanto emerso dai dati di Smail (sistema di monitoraggio delle imprese e del lavoro) che hanno rilevato, tra il 2008 e il 2010, una riduzione dell'occupazione straniera.

La maggioranza delle assunzioni massime di immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di ulteriore formazione (79,1 per cento), in misura superiore rispetto alla media del 67,4 per cento del 2010. Il 51,3 per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, ben al di sopra sia della media industriale del 45,4 per cento che complessiva (43,4 per cento).

*Le imprese che non intendono assumere.* Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell'industria in senso stretto che non assumerebbe comunque personale nel 2011 è stata del 67,0 per cento, in diminuzione rispetto alla quota sia del 2010 (76,7 per cento) che del 2009 (82,7 per cento). Questo andamento sembra rispecchiare una situazione più distesa rispetto al passato, frutto del consolidamento della ripresa congiunturale. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra i motivi di assunzione di personale la domanda in crescita, o in ripresa, ha registrato una percentuale del 38,1 per cento contro il 28,9 per cento del 2010.

Il 73,2 per cento delle imprese che non assumerebbero comunque personale ha indicato come motivo principale l'adeguatezza dell'organico alle aspettative produttive, rispecchiando la situazione del 2009. La seconda motivazione è stata rappresentata dalla domanda in calo o incerta (14,4 per cento), ma in misura più contenuta rispetto al 2010 (23,0 per cento) e anche questo è un segnale di un clima più disteso.

Per concludere il discorso sulle imprese che non assumono, c'è un piccolo gruppo, pari al 2,7 per cento, che lo farebbe se non ci fossero ostacoli. Nel 2010 la percentuale era un po' più sostenuta (3,5 per cento). Il comparto più "ostacolato" è risultato quello della moda (5,3 per cento), confermando la situazione del 2010.

**La Cassa integrazione guadagni.** La ripresa produttiva si è associata al minore ricorso alla Cassa integrazione guadagni.

Le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale, sono scese dai circa 20 milioni e 791 mila ore del 2010 ai quasi 6 milioni e mezzo del 2011, per un decremento del 68,9 per cento, che è apparso molto più ampio rispetto al calo rilevato in Italia (-39,8 per cento). Il fenomeno è in costante diminuzione dal maggio 2010, in concomitanza con l'inversione del ciclo rilevata dalle indagini congiunturali del sistema camerale. Per quanto concerne la posizione professionale, il riflusso degli interventi ordinari è stato determinato da entrambe le componenti. Per gli operai il quantitativo del 2011 è diminuito del 68,4 per cento, per gli impiegati del 71,1 per cento. Per quanto concerne la dimensione settoriale, la totalità dei settori ha registrato cali. Le industrie metalmeccaniche, che restano il principale utilizzatore anche a causa della forte diffusione del settore, sono scese sotto i 3 milioni e mezzo di ore autorizzate, con una flessione del 76,8 per cento rispetto al 2010. Da sottolineare inoltre la sensibile riduzione del sistema moda, le cui ore autorizzate sono passate da circa 1 milione e 187 mila a circa 484.000, in virtù dei forti decrementi osservati nei comparti tessile e pelli-cuoio-calzature.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria sono diminuiti anch'essi anche se in proporzioni più contenute rispetto a quanto osservato nell'ambito degli interventi anticongiunturali. Dai circa 35 milioni e 733 mila ore autorizzate del 2010 si è passati ai circa 25 milioni e mezzo del 2011, per una variazione

percentuale del 28,4 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (-32,6 per cento), che gli impiegati (-14,9 per cento). Sulla diminuzione complessiva hanno pesato i decrementi rilevati soprattutto nelle industrie metalmeccaniche e della moda. Le prime hanno registrato circa 14 milioni e 770 mila ore autorizzate, a fronte dei circa 23 milioni e 154 mila del 2010, le seconde si sono attestate su circa 2 milioni e 262 mila ore autorizzate, con una flessione del 33,9 per cento rispetto a un anno prima.

Al di là dell'entità del calo, più ampio rispetto a quello riscontrato in Italia (-22,6 per cento), resta tuttavia un monte ore di Cig straordinaria che è apparso significativamente superiore, di circa due volte, a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2006-2010, pari a oltre 10 milioni e 643 mila ore. La riduzione delle ore autorizzate si è associata al ridimensionamento delle richieste. Secondo i dati della Regione, nel 2011 sono stati stipulati in Emilia-Romagna 176 accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, rispetto ai 515 dell'anno precedente. Più della metà degli accordi, esattamente 89, ha riguardato le industrie meccaniche, in netto calo rispetto ai 345 del 2010. Le unità locali coinvolte sono risultate 224 rispetto alle 614 del 2010, con l'interessamento di 9.465 lavoratori contro i circa 30.000 di un anno prima.

Anche la Cassa integrazione in deroga, che, ricordiamo, può essere estesa sia agli interventi ordinari che straordinari, in particolare quando vengono a scadere i termini previsti dalle vigenti normative, è apparsa in rientro. Giova ricordare che questo strumento si applica anche alle imprese artigiane e cooperative fino a quindici lavoratori, oltre alle imprese artigiane cooperative con più di 15 lavoratori che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria, e alle imprese industriali con più di 15 lavoratori che hanno esaurito il periodo della Cigs. Nel 2011 il ricorso è ammontato a circa 25 milioni e 703 mila ore autorizzate contro i circa 37 milioni e 385 mila del 2010. La relativa incidenza sul totale della Cig dell'industria in senso stretto è stata del 44,5 per cento, in aumento rispetto al 39,8 per cento del 2010 e ciò a causa della minore intensità del calo rispetto alla gestione ordinaria. Fino al 31 dicembre 2010 il fenomeno degli ammortizzatori in deroga ha coinvolto 8.186 unità locali, per un complesso di 56.617 lavoratori rispetto ai 16.214 della situazione a tutto il 31 dicembre 2009, di cui circa 20.000 appartenenti alla sola industria meccanica, a fronte dei 10.434 dell'anno precedente.

**Le procedure concorsuali.** Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, una situazione sostanzialmente stabile. Secondo i dati riferiti a sette province<sup>34</sup>, nel 2011 ne sono stati dichiarati dai relativi tribunali 209 contro i 210 dell'anno precedente (-0,5 per cento), a fronte della crescita del 12,3 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche. Se rapportiamo il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive delle sette province che sono state in grado di fornire la statistica, si ha nel 2011 una percentuale del 5,76 per mille, la stessa del 2010, a fronte della media generale del 2,17 per mille.

**Il credito.** Un segnale di pesantezza è venuto dai dati della Banca d'Italia relativi agli impieghi "vivi"<sup>35</sup> bancari concessi all'industria in senso stretto. L'analisi, che si basa sulle segnalazioni di Vigilanza, risente tuttavia dei sostanziali cambiamenti apportati nel mese di giugno 2011<sup>36</sup>, che hanno impedito un confronto di più ampio respiro.

A fine dicembre 2011 il ciclo degli impieghi "vivi" dell'industria in senso stretto ha dato segni di cedimento rispetto al mese di giugno, facendo registrare una diminuzione dell'1,8 per cento, leggermente più contenuta rispetto a quella riscontrata in Italia (-2,6 per cento). Se si guarda all'andamento congiunturale, gli impieghi "vivi" sono apparsi in ripresa fino a settembre (+1,2 per cento rispetto ad agosto), per poi rallentare nei mesi successivi, fino ad arrivare al calo del 3,3 per cento di dicembre rispetto a novembre. Tra le cause del rallentamento ci sono le tensioni finanziarie

<sup>34</sup> Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

<sup>35</sup> Gli impieghi "vivi" corrispondono agli impieghi totali (escluso i riporti e compresi i conti correnti di corrispondenza) al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine.

<sup>36</sup> Nel mese di giugno 2011 è stata compresa nel sistema bancario la Cassa depositi e prestiti, rendendo problematico ogni confronto con i mesi antecedenti.



nate in estate, a causa dell'abnorme consistenza del debito pubblico e dei relativi timori di default, che hanno indotto le banche a essere estremamente caute nel concedere prestiti. Un altro fattore è stato rappresentato dal raffreddamento della domanda da parte delle imprese, causato dalla sfavorevole congiuntura degli ultimi mesi del 2011.

Una situazione di basso profilo analoga a quella relativa ai prestiti "vivi" è emersa dai dati relativi alla totalità dei prestiti di fonte Centrale dei rischi<sup>37</sup>. Sotto questo aspetto, a fine 2011 l'industria manifatturiera emiliano-romagnola ha registrato una crescita prossima allo zero rispetto alla situazione di un anno prima, che era stata segnata da una diminuzione del 2,4 per cento. La stagnazione dei prestiti è stata il frutto di andamenti differenziati da settore a settore, che hanno spesso ricalcato la fase congiunturale, come nel caso delle industrie della moda, i cui prestiti sono scesi del 2,0 per cento, dopo la flessione prossima al 12 per cento riscontrata a fine 2010. Altre frenate di una certa rilevanza hanno riguardato la produzione di mezzi di trasporto (-5,7 per cento), oltre a metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo e lavorazione di minerali non metalliferi (-3,8 per cento) e fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (-3,6 per cento). Di contro il "rubinetto" del credito è sgorgato copiosamente per le industrie alimentari (+7,7 per cento) e la fabbricazione di raffinati del petrolio, chimica e farmaceutica (+8,2 per cento).

Per quanto concerne i tassi d'interesse, nel quarto trimestre 2011, relativamente all'industria manifatturiera che costituisce gran parte dell'industria in senso stretto, i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca<sup>38</sup> sono apparsi in ripresa rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+86 punti base) in linea con quanto avvenuto in Italia (+89 punti base). E' da sottolineare che l'inasprimento dei tassi applicati all'industria manifatturiera è risultato più ampio rispetto a quanto avvenuto nella totalità delle branche di attività economica (+78 punti base).

Le condizioni migliori, che sottintendono una relativa minore "rischiosità", hanno riguardato settori caratterizzati dalla presenza di grandi aziende e dall'elevato impiego di capitale, quali la fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (3,52 per cento), le industrie chimiche (4,47 per cento) e la fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (4,51 per cento). I tassi meno vantaggiosi sono stati nuovamente rilevati nel comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (7,07 per cento), seguiti dalla fabbricazione di mobili (6,22 per cento) e dai mezzi di trasporto (6,00 per cento). L'elevato tasso applicato al comparto della produzione di energia elettrica potrebbe derivare dal proliferare delle iniziative avviate nel campo delle energie alternative, che le banche considerano evidentemente abbastanza rischiose.

**Il Registro delle imprese.** La pesantezza del ciclo congiunturale in atto dall'estate si è riflessa sulla consistenza delle imprese.

Le imprese attive a fine 2011 sono risultate 49.992, rispetto alle 50.169 dell'analogo periodo del 2010, per una variazione negativa dello 0,4 per cento, più contenuta rispetto a quella registrata in Italia (-1,1 per cento). Il cambiamento della codifica delle attività avvenuto nel 2009 impedisce di avere confronti omogenei sui dati retrospettivi di lungo respiro, ma resta tuttavia un andamento in linea con la tendenza negativa che aveva caratterizzato gli anni dal 2002 in avanti.

Il saldo tra le iscrizioni e cessazioni (comprese quelle cancellate d'ufficio) è risultato negativo per 972 imprese, rispetto al passivo di 1.435 rilevato nel 2010. Se dal computo escludiamo le 311 cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, si ha un passivo più ridotto, ma comunque consistente (-661). La situazione sarebbe apparsa ancora più negativa, sotto

<sup>37</sup> La Centrale dei rischi rileva tutte le posizioni di rischio delle banche (incluse le filiali italiane di banche estere, limitatamente al credito erogato ai soggetti residenti in Italia) per le quali l'importo accordato o utilizzato o delle garanzie rilasciate superi la soglia di 75.000 euro (fino a dicembre 2008) ovvero di 30.000 euro da gennaio 2009). Le sofferenze sono censite a prescindere dall'importo.

<sup>38</sup> Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminato quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che un cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente.

l'aspetto della consistenza delle imprese, se non vi fosse stato un afflusso netto di 759 imprese dovuto alle variazioni avvenute all'interno del Registro imprese. A tale proposito giova sottolineare che le variazioni non danno luogo a cessazione e/o re-iscrizione della medesima impresa, ma possono modificare la consistenza a livello di rami di attività economica e/o forma giuridica. Tra i casi di variazione ricordiamo l'erronea dichiarazione di cessazione, con contestuale ritorno allo stato di impresa attiva, oppure la modifica dell'attività esercitata, oltre al trasferimento della sede legale dell'impresa presso la CCIAA nella cui circoscrizione territoriale siano già istituite sedi secondarie o unità locali. E' il caso, tutt'altro che infrequente, di imprese con sede fuori provincia che trasferiscono la propria sede nella provincia considerata oppure, viceversa, trattasi di imprese con sede in provincia che si trasferiscono fuori dalla provincia considerata. Un altro importante aspetto delle variazioni è inoltre rappresentato dall'attribuzione, successivamente alla data di iscrizione al Registro delle imprese, del codice di attività, fenomeno questo che sembra essersi acuito con l'adozione nell'aprile 2010 delle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese. In pratica una impresa viene iscritta tra quelle "non classificate", per poi transitare nel settore di appartenenza in un secondo tempo, una volta stabilito il codice di attività, rendendo in questo modo di difficile interpretazione la reale evoluzione del settore.

La diminuzione dello 0,4 per cento dell'industria in senso stretto è da attribuire principalmente al decremento registrato dal ramo di attività più consistente, vale a dire l'industria manifatturiera (-0,7 per cento). Le industrie energetiche<sup>39</sup>, che hanno inciso per appena lo 0,3 per cento del Registro imprese e il 2,2 per cento dell'industria in senso stretto, sono invece aumentate da 908 a 1.094, mentre le industrie estrattive sono diminuite da 213 a 208. Come anticipato nel capitolo dedicato all'industria energetica, sono state le imprese produttrici di energia elettrica a trainare la crescita del comparto energetico, traducendo con tutta probabilità la crescente diffusione delle fonti rinnovabili. Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, possiamo notare che la grande maggioranza dei settori è apparsa in diminuzione. Il composito settore metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 41 per cento dell'industria in senso stretto, ha accusato una flessione dell'1,6 per cento, che ha avuto il concorso di tutti i comparti, con l'unica eccezione della "fabbricazione di altri mezzi di trasporto" (+1,6 per cento). Il comparto più consistente, ovvero la "Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature", ha accusato una flessione dell'1,6 per cento rispetto al 2010. In questo comparto è assai diffusa la subfornitura, rappresentata per lo più da piccole imprese impegnate nel trattamento e rivestimento dei metalli e nei lavori di meccanica generale (alesatura, tornitura, fresatura, lappatura, ecc.). Le imprese attive di questa categoria sono passate da 5.191 a 5.087 per una diminuzione percentuale del 2,0 per cento. Lo scarso tono dell'evoluzione congiunturale delle piccole imprese, come descritto precedentemente, può essere alla base di questo andamento. Di solito le piccole imprese subfornitrici avvertono la crisi prima delle altre e ne escono con un certo ritardo. Il settore della moda, che ha rappresentato il 15,6 per cento dell'industria in senso stretto, ha consolidato la tendenza negativa emersa negli anni passati e non è casuale che ciò sia maturato in un contesto produttivo segnato da una diminuzione del 2,2 per cento. All'interno del sistema moda spicca la flessione dell'1,7 per cento accusata dal comparto tessile.

Le eccezioni alla fase negativa sono risultate circoscritte a pochi comparti. Oltre al già citato incremento della fabbricazione di "altri mezzi di trasporto", è da segnalare l'autentica nuova performance del comparto della "Riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature", le cui imprese sono cresciute da 2.620 a 2.815 (+7,4 per cento). Nelle sole imprese individuali si sale da 1.649 a 1.779 (+7,9 per cento). Con tutta probabilità, il comparto può avere tradotto forme di auto impiego di persone espulse dal ciclo produttivo a causa della crisi economica.

---

<sup>39</sup> Comprendono la "Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata" e la "Raccolta, trattamento e fornitura di acqua".

Nel 2011 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle società di persone”, mentre si è arrestata la fase negativa delle ditte individuali. Le forme societarie di capitali si sono espanse nuovamente e lo stesso è avvenuto per il piccolo gruppo delle “altre società”, che include le cooperative. Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno ormai strutturale, che traduce la necessità di creare strutture più solide finanziariamente e quindi in grado di meglio affrontare le sfide della globalizzazione.

Tra dicembre 2010 e dicembre 2011 le imprese individuali attive dell’industria in senso stretto sono salite da 20.655 a 20.677, per una variazione positiva pari allo 0,1 per cento. Un andamento di segno opposto, ha caratterizzato le società di persone che sono scese da 12.914 a 12.805 (-3,2 per cento). Le società di capitale sono invece cresciute dalle 15.833 di fine 2010 alle 16.026 di fine 2011, vale a dire l’1,2 per cento in più, e un analogo andamento ha riguardato anche il piccolo gruppo delle “altre società”, che racchiude le imprese cooperative (+2,2 per cento). Come descritto precedentemente, questi andamenti traducono, nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o a una società di persone. Il cambiamento della codifica delle attività avvenuto nel 2009 non consente di valutare l’andamento di lungo periodo. Se guardiamo alla situazione ottenuta sulla base delle altre codifiche si può tuttavia cogliere il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell’industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2009 la tendenza si consolida ulteriormente: le società di capitale si attestano al 28,2 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 43,5 per cento e quelle di persone al 26,9 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (include le cooperative), composto da 837 società, la moderata diminuzione dello 0,5 per cento registrata tra il 2008 e il 2009, ne ha mantenuto il peso sul totale all’1,5 per cento, uguagliando la percentuale di fine 2000.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. L’adozione nel 2009 della codifica delle attività Ateco2007 ha segnato una rottura con il passato, rendendo di fatto impossibile ogni confronto. Un altro elemento di discontinuità è stato inoltre rappresentato dall’acquisizione nel 2010 di sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. Ci dobbiamo pertanto limitare ad un’analisi limitata al biennio 2010-2011. Alla fine del 2011, nelle imprese attive dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna, gli stranieri che hanno rivestito cariche sono risultati 6.955 contro i 6.651 di un anno prima, per una incidenza percentuale sul totale pari al 6,5 per cento (6,2 per cento nel 2010), a fronte della media del Registro delle imprese pari al 7,6 per cento.

L’analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore più consistente dell’industria in senso stretto, vale a dire l’industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono maggiormente. A fine 2011 troviamo in testa settori tutti i comparti della moda, nei quali il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono necessari grandi investimenti finanziari per intraprendere una attività. Parliamo della “Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia” (24,9 per cento), della “Fabbricazione di articoli in pelle e simili” (16,2 per cento) e delle industrie tessili (11,3 per cento). Nei rimanenti settori le percentuali scendono sotto la soglia del 7 per cento. Se focalizziamo il settore della confezione di articoli d’abbigliamento, ecc., che è quello nel quale gli stranieri incidono maggiormente, possiamo vedere che a fine 2011 in Emilia-Romagna i nati in Cina erano 1.701, pari a circa un quinto del totale delle persone attive, preceduti da 5.931 italiani (76,1 per cento). Il comparto dell’abbigliamento evidenzia pertanto una diffusione di imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, nella quale prevale nettamente la titolarità d’impresa: 94,7 per cento del totale contro il 26,3 per cento degli italiani.

Per quanto concerne le imprese straniere – la statistica è stata avviata nel 2011 – l’industria in senso stretto ne ha annoverate 39.802 attive, equivalenti al 9,1 per cento del totale, appena al di sotto della media generale del Registro delle imprese pari al 9,3 per cento. Tra i settori è l’edilizia che registra

la concentrazione più elevata di imprese straniere con una incidenza del 22,1 per cento, davanti alle attività di “Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese” che comprendono le imprese di pulizia. E’ da notare che nel corso del 2011 le imprese straniere dell’industria in senso stretto hanno registrato un saldo positivo, tra iscrizioni e cancellazioni non d’ufficio, pari a 199 imprese, a fronte del passivo di 860 imprese rilevato nelle imprese controllate dagli italiani.

Per quanto concerne l’artigianato, le imprese attive dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna a fine 2011 sono risultate 32.476, vale a dire lo 0,8 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2010 (-1,5 per cento in Italia). Si tratta di un andamento che si è allineato a quello generale (-0,4 per cento) e che è risultato coerente con la perdita di terreno emersa nelle società di persone, a fronte della sostanziale stabilità delle imprese individuali, ovvero le forme giuridiche nelle quali è più diffuso l’artigianato. Al peggioramento della consistenza, equivalente, in termini assoluti, a circa 250 imprese in meno, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni pari a 110 imprese. Se non tenessimo conto delle cancellazioni d’ufficio effettuate dalla Camere di commercio, che non hanno alcuna valenza congiunturale, il passivo si sarebbe attestato a 64 imprese.

Il nuovo impoverimento della compagine artigiana dell’industria in senso stretto può essere imputato a una congiuntura che è apparsa ancora di basso profilo, soprattutto se confrontata con l’andamento delle industrie.

L’indice di sviluppo (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d’ufficio e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è conseguentemente apparso negativo (-0,20 per cento), in misura tuttavia più contenuta rispetto a quanto registrato nella totalità del Registro delle imprese (-0,28 per cento).

In ambito settoriale c’è stata una prevalenza di indici di sviluppo negativi, che sono apparsi piuttosto pronunciati nell’“Attività di risanamento e altri servizi di gestione dei rifiuti” (-7,89 per cento), nella “Fabbricazione di carta e di prodotti di carta” (-5,23 per cento) e nella “Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” (-3,70 per cento). L’importante e composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione dell’1,28 per cento, superiore a quello medio dell’industria in senso stretto (0,20 per cento). Il comparto più consistente, vale a dire quello della “Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)”, nel quale è assai diffusa la subfornitura, ha registrato un indice negativo dell’1,21 per cento, appena inferiore a quello medio del settore metalmeccanico. Non sono tuttavia mancati gli indici di sviluppo positivi, che hanno assunto una certa rilevanza nella “Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata” (+11,1 per cento) e, con tutta probabilità, lo sviluppo delle fonti rinnovabili è alla base di questo andamento. Un altro indice di sviluppo degno di nota è stato rilevato nella “Riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature” (+5,54 per cento). Come accennato precedentemente, questa *performance* sembra sottintendere forme di auto impiego di persone espulse dalle fabbriche a causa della crisi economica.

A fine 2011 l’artigianato ha rappresentato il 65,0 per cento delle imprese attive dell’industria in senso stretto, in misura leggermente superiore alla media nazionale del 62,2 per cento. I settori nei quali è più diffuso sono il “Legno e prodotti in legno e sughero” (84,4 per cento), seguito da “Altre industrie manifatturiere” (81,1 per cento), “Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature” (78,3 per cento), tessili (78,0 per cento) e “Fabbricazione di articoli in pelle e simili” (72,9 per cento). Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la produzione di mobili (72,6 per cento), la “Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature” (71,8 per cento), dove è assai diffuso, e ci ripetiamo, il conto-terzismo e il piccolo comparto della gestione delle reti fognarie – non si arriva a cento imprese attive – con una incidenza del 70,1 per cento. In Italia si ha una situazione sostanzialmente simile, nel senso che nei primi tre posti troviamo, nello stesso ordine, gli stessi settori dell’Emilia-Romagna. La situazione cambia con il quarto posto che è occupato in Italia dalla “Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)”, con una percentuale del 68,9 per cento.

## 8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

**La struttura del settore.** A fine 2011 sono risultate attive in Emilia-Romagna 75.017 imprese, di cui 60.376 artigiane, con un'occupazione pari a circa 133.000 addetti. Secondo i dati di Prometeia, nel 2011 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto pari a circa 7 miliardi di euro equivalenti al 5,7 per cento del totale regionale, sostanzialmente in linea con la quota nazionale (5,8 per cento).

In termini di fatturato, nel 2008, secondo l'indagine Istat sulle imprese, sono stati superati i 37 miliardi e 735 milioni di euro, mentre gli investimenti sono ammontati a circa 1 miliardo e 396 milioni di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 228.496 euro, collocando la regione al primo posto della graduatoria nazionale.

Una delle caratteristiche del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in gran parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 60.376 imprese attive iscritte nella relativa sezione speciale hanno costituito l'80,5 per cento del totale di settore (70,0 per cento in Italia), rispetto alla media del 74,3 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

**L'evoluzione del reddito.** L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2011, secondo le stime contenute nello scenario redatto a fine maggio 2012 da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 2,4 per cento, che ha consolidato la fase spiccatamente negativa in atto dal 2008.

Siamo di fronte a un andamento che è apparso in linea con le risultanze emerse, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno riguardato, occorre sottolineare, le imprese fino a 500 dipendenti, trascurando di fatto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno, per ovvi motivi, un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia.

*Tavola 8.1 – Volume d'affari delle imprese edili. Emilia-Romagna e Italia. Variazioni percentuali sull'anno precedente.*

	Emilia-Romagna				Italia				
	Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti	Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 1 a 49 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti
2003	-0,9	-1,0	-1,5	0,8	-1,6	-1,7	....	-2,4	1,0
2004	-1,7	-2,3	-2,5	2,5	-1,8	-2,1	....	-2,4	0,9
2005	-0,3	-0,7	0,1	0,3	-1,9	-2,9	....	-0,6	-0,4
2006	1,3	0,1	3,8	0,5	-0,8	-2,1	....	0,9	0,3
2007	0,2	-0,3	1,1	0,8	-2,0	....	-2,5	....	1,4
2008	-0,9	-1,3	-0,5	-0,2	-2,9	....	-3,3	....	0,0
2009	-3,9	-4,3	-3,6	-3,6	-7,2	....	-7,6	....	-5,7
2010	-2,7	-3,1	-2,3	-1,9	-5,1	....	-5,7	....	-1,9
2011	-4,6	-4,7	-2,8	-6,5	-3,5	....	-3,8	....	-2,1

(....) Dati non disponibili.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unione italiana delle Camere di commercio.

**L'andamento congiunturale.** L'indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento negativo, in sintonia con quanto evidenziato dalle stime sul valore aggiunto di Unioncamere Emilia - Romagna - Prometeia. La crisi nata nel corso dell'estate, a causa delle turbolenze finanziarie innescate dalla crisi del debito pubblico, si è abbattuta su un quadro produttivo già debole, con ripercussioni, come vedremo diffusamente in seguito, su volume d'affari, produzione, occupazione e consistenza delle imprese.

Nel 2011 il volume di affari delle imprese edili dell'Emilia-Romagna è diminuito mediamente del 4,6 per cento rispetto al 2010, consolidando la fase negativa avviata nel 2008. Secondo l'indagine della Banca d'Italia su un campione di imprese regionali con almeno 20 addetti, oltre la metà delle unità produttive edili ha chiuso il 2011 in perdita, a fronte di un quarto che ha invece registrato un utile.

Il punto più basso del ciclo è stato toccato nel trimestre estivo, in concomitanza con il nascere della crisi, quando è stata registrata una diminuzione tendenziale dell'8,7 per cento, di intensità mai riscontrata in passato. Negli altri trimestri i decrementi sono apparsi relativamente più contenuti, oscillando tra l'1,0 e il 4,9 per cento. Al di là dell'entità delle variazioni, il 2011 ha evidenziato una situazione negativa diffusa, consolidando la fase recessiva che perdura dall'estate del 2008. In Italia è stata rilevata una diminuzione annuale più contenuta (-3,5 per cento) e anche in questo caso il punto più basso del ciclo è stato registrato nel trimestre estivo (-4,6 per cento). Negli altri trimestri sono emersi cali comunque consistenti a cavallo tra il 2-4 per cento. E' da sottolineare che contrariamente a quanto osservato per l'Emilia-Romagna la tendenza negativa è in atto in Italia dal 2003, vale a dire dal primo anno nel quale è stata avviata l'indagine congiunturale del sistema camerale.

Ogni classe dimensionale ha concorso alla diminuzione regionale del volume di affari. In quella da 1 a 9 dipendenti, che è quella più soggetta al decentramento delle attività da parte delle grandi imprese e dove è maggiore la presenza dell'artigianato, è stata registrata una diminuzione del 4,7 per cento, in accelerazione rispetto al calo del 3,1 per cento rilevato nel 2010. Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è diminuito su base annua del 2,8 per cento, nella scia degli andamenti negativi riscontrati nel triennio 2008-2010. Nella fascia più strutturata da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di grandi commesse pubbliche, è stato rilevato il calo più sostenuto (-6,5 per cento) con un netto peggioramento rispetto ai magri risultati conseguiti nei tre anni precedenti. Il basso profilo delle imprese medio-grandi si è associato alla buona ripresa del settore delle opere pubbliche sia dal lato dei bandi che delle aggiudicazioni. Il 76 per cento degli importi di queste ultime è stato acquisito da imprese operanti in regione.

Anche l'Osservatorio sul credito dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha registrato una situazione difficile. Secondo le interviste effettuate in un campione rappresentativo di 157 imprese, nel 2011 il 46,5 per cento delle imprese ha registrato una diminuzione del fatturato, a fronte del 12,7 per cento che ha invece dichiarato di averlo aumentato. C'è stato pertanto un saldo negativo di quasi 34 punti percentuali superiore al passivo di circa 20 punti percentuali della totalità delle imprese.

Una ulteriore conferma del difficile momento vissuto dalle imprese edili della regione è venuto dal sondaggio che l'Ance ha compiuto presso le imprese associate operanti nella regione. Secondo l'indagine, l'83,0 per cento delle aziende ha giudicato bassa la consistenza del proprio portafoglio ordini contro il 17,0 per cento che l'ha ritenuta nella normalità, mentre nessuna l'ha ritenuta elevata. Nel corso del 2011 è emerso un forte deterioramento dei volumi di attività cantierabili. Nel confronto sui sei mesi precedenti, la consistenza degli ordinativi è risultata in diminuzione per il 52,7 per cento delle imprese, a fronte di appena il 10,9 per cento che l'ha dichiarata in crescita. Le aspettative per l'intero 2012 sono prevalentemente orientate verso un'ulteriore riduzione delle nuove commesse. Solo l'11,5 per cento delle imprese ritiene che nel 2012 ci saranno dei miglioramenti nell'acquisizione di nuovi lavori, mentre per il 51,9 per cento le attese sono orientate verso un peggioramento.

Il basso profilo delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti descritto dall'indagine camerale ha trovato conferma nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese (Trender), che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In questo ambito, non omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stato rilevato un calo reale del fatturato totale pari all'8,7 per cento, in accelerazione rispetto alla diminuzione dell'1,9 per cento del 2010. Ogni trimestre è apparso in calo tendenziale, soprattutto l'ultimo che ha accusato una flessione del 12,2 per cento.

Per quanto concerne la produzione (non sono disponibili dati di variazione percentuale), l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha replicato il deludente risultato del volume di affari. Per tutto il corso del 2011 c'è stata una prevalenza delle imprese che hanno accusato diminuzioni rispetto a quelle apparse in crescita, facendo registrare su base annua un saldo negativo pari a 29 punti percentuali, tuttavia più contenuto rispetto ai -8 del 2010. Nella seconda parte del 2011, che è quella interessata dalla crisi finanziaria, è stata rilevata la situazione peggiore, rappresentata da un saldo negativo di 42 punti percentuali. Secondo l'indagine della Banca d'Italia la produzione, espressa a prezzi costanti, è diminuita del 6 per cento.

In estrema sintesi, il settore delle costruzioni non ha evidenziato alcun miglioramento, con difficoltà che si sono acuite dall'estate a causa della nuova crisi economica.

L'indagine della Banca d'Italia condotta su un campione di imprese regionali del settore delle costruzioni con almeno 20 addetti, ha confermato il basso profilo emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale e dell'Ance. Nel 2010 quasi il 60 per cento delle unità produttive ha registrato una perdita (il 40 per cento nel 2009), a fronte del 20 per cento che ha chiuso l'esercizio in pareggio. Il valore della produzione è diminuito di oltre il 7 per cento (-4 per cento nel 2009). Il tasso di natalità netto è stato pari al -1,1 per cento; era del -2,1 nel 2009.

**Gli investimenti.** Secondo l'indagine del sistema camerale, il 2011 ha registrato una situazione meno negativa rispetto a quella emersa nel 2010, pur permanendo un quadro di basso profilo in rapporto alla totalità delle attività industriali.

Il 23 per cento delle aziende ha realizzato investimenti, a fronte della media generale del 36 per cento, in misura superiore rispetto alla percentuale del 12 per cento rilevata nel 2010, anch'essa inferiore al valore medio industriale del 27 per cento. C'è stata in sostanza una ripresa della propensione a investire, anche se in misura meno intensa rispetto all'andamento generale dell'industria. Nella percentuale di imprese che hanno investito nel 2011, l'80 per cento ha effettuato spese superiori a quelle sostenute nel 2010, a fronte del 3 per cento che le ha invece ridotte. Di ben altro tono era apparsa la situazione del 2010, con una percentuale di imprese in crescita pari al 27 per cento, contro il 13 per cento che aveva invece dichiarato un calo.

La destinazione maggiore degli investimenti effettuati nel 2011 è stata rappresentata dall'introduzione di nuovi impianti e/o macchinari innovativi (49 per cento), ribaltando quanto emerso nell'anno precedente, quando la destinazione maggiore era stata rappresentata dall'acquisto di impianti e/o macchinari uguali a quelli esistenti (52 per cento). Seguono l'apertura di nuova sede o rinnovo della stessa (24 per cento) e l'acquisto di impianti e/o macchinari uguali a quelli esistenti (10 per cento). Di fronte al perdurare della crisi, chi ha avuto il coraggio di investire ha pertanto privilegiato l'innovazione, piuttosto che la mera sostituzione degli impianti e macchinari divenuti obsoleti, in linea con quanto avvenuto nell'industria.

Le stime dell'Ance sugli investimenti in edilizia, contenute nel tradizionale rapporto congiunturale, hanno evidenziato una situazione di basso profilo, che si collega a quanto emerso dalle indagini del sistema camerale.

Nel 2011 gli investimenti in costruzioni<sup>40</sup> dell'Emilia-Romagna hanno accusato una flessione in termini reali pari al 5,1 per cento, che ha consolidato la fase negativa emersa nel triennio 2008-2010, rappresentata da decrementi rispettivamente pari al 2,3, 10,5 e 6,0 per cento. Il calo reale degli investimenti in costruzioni è stato determinato dalla quasi totalità dei comparti, con l'unica eccezione, e non è una novità, della voce delle "manutenzioni straordinarie e recupero", il cui aumento dello 0,8 per cento, ha consolidato la fase moderatamente virtuosa del triennio 2008-2010. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 55,3 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 2,9 per cento, che ha consolidato la fase negativa del triennio precedente, che ha avuto il suo culmine nel 2009 (-9,7 per cento). Sul nuovo riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione dell'8,2 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato aumento, come descritto precedentemente, dello 0,8 per cento evidenziato dagli

<sup>40</sup> Trattasi di dati al netto dei costi per trasferimento di proprietà.

interventi destinati a manutenzioni straordinarie e riqualificazione del patrimonio abitativo. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata al 4,9 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare la prosecuzione della fase negativa emersa nei tre anni precedenti. Un analogo andamento ha riguardato le costruzioni non residenziali pubbliche che sono apparse in diminuzione dell'11,2 per cento, acuendo la fase di basso profilo emersa nel triennio 2008-2010. Il monitoraggio condotto dall'Ance sui dati Infoplus ha messo in luce il progressivo disimpegno degli enti pubblici appaltanti. Nel periodo 2003 – 2011 il valore dei bandi posti in gara per lavori pubblici ha mostrato un andamento irregolare caratterizzato dall'alternarsi di forti variazioni in positivo e in negativo degli importi annuali, a seguito della pubblicazione di maxi-appalti (Alta velocità, Cispadana, ecc.). Nel 2011 l'Ance ha ravvisato un ridimensionamento delle risorse complessivamente messe in campo per l'attivazione di opere pubbliche prossimo al 40 per cento rispetto all'anno precedente. Dai bilanci di previsione delle Amministrazioni locali emiliano romagnole emergono consistenti riduzioni della spesa per investimenti. In particolare le previsioni di spesa per l'acquisizione di beni immobili (acquisto, costruzione, manutenzione straordinaria o rifacimento di opere e di beni immobili) si riducono nel 2011 del 24,4 per cento, in misura più sostenuta rispetto alla diminuzione del 4,6 per cento rilevata nel 2010. Le risorse stanziare dalle Amministrazioni comunali per tali finalità hanno presentato, negli ultimi sette anni, continue riduzioni e l'ammontare del 2011 è risultato inferiore del 63,2 per cento rispetto a quello del 2004.

In sintesi c'è stato in Emilia-Romagna un nuovo e pressoché generale ridimensionamento degli investimenti in costruzioni, che si protrarrà anche nel 2012, sia pure in misura più attenuata (-3,8 per cento), a meno che la ricostruzione legata al terremoto che ha colpito le province di Bologna, Ferrara e Modena non dia fiato al settore.

L'andamento dell'Emilia-Romagna si è collocato un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo le elaborazioni di Ance su dati Istat, il 2011 si è chiuso per l'Italia con un decremento reale del 5,4 per cento, destinato a protrarsi, anche se in misura più attenuata, nel 2012 (-3,8 per cento). In linea con quanto osservato per l'Emilia-Romagna, è stato il comparto delle costruzioni non residenziali pubbliche a subire la riduzione reale più accentuata (-10,5 per cento), mentre l'unico segno positivo ha riguardato la manutenzione straordinaria delle abitazioni (+0,5 per cento), che ha fatto seguito ai moderati aumenti rilevati nel triennio 2008-2010.

Nel quadriennio 2008-2011 il settore delle costruzioni ha perduto il 21,1 per cento degli investimenti. I risultati più negativi riguarderanno soprattutto il comparto delle nuove abitazioni, che ha perso in quattro anni il 36,6 per cento del volume degli investimenti. Forti perdite sono previste anche nell'ambito delle costruzioni non residenziali pubbliche (-31,7 per cento). Per questo comparto, che risente delle restrizioni imposte dal Patto di stabilità interno, il ridimensionamento dei volumi produttivi è in atto ormai da otto anni, con una flessione complessiva del 44,5 per cento. Secondo quanto contenuto nel Rapporto Ance, nel 2010, a livello nazionale, l'irrigidimento del Patto di stabilità ha provocato una riduzione di circa 7 miliardi di euro della spesa in conto capitale degli enti locali rispetto all'anno precedente (-18,5 per cento). Nel 2011 c'è stata una ulteriore stretta pari a 7,6 miliardi di euro rispetto al 2010, destinata a salire nel 2012 a 9,2 miliardi di euro, per un complesso di 32 miliardi di euro nel triennio 2012-2014.

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti del settore edile proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti). In questo ambito è stata rilevata una situazione di appiattimento segno negativo, in quanto gli investimenti totali sono diminuiti nel 2011 del 10,3 per cento rispetto all'anno precedente, annullando la timida ripresa osservata nel 2010 (+1,0 per cento). Nell'ambito delle immobilizzazioni materiali la diminuzione è stata la stessa del totale degli investimenti, e anche in questo caso è stato completamente annullato il lieve aumento rilevato nel 2010 (+0,2 per cento). La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo, evidenziando un livello degli investimenti largamente inferiore ai volumi del passato, soprattutto se si considera che nel 2009 c'è stata una flessione del 16,3 per cento. Una certa cautela deve tuttavia sussistere poiché l'indagine sulla micro



e piccola impresa si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Per quanto concerne gli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica, che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

### **L'occupazione.**

**L'indagine sulle forze di lavoro.** La diminuzione del volume di affari evidenziata dall'indagine del Sistema camerale si è associata al calo dell'occupazione, replicando l'andamento del 2010. Secondo l'indagine continua sulle forze lavoro, nel 2011 è stata registrata in Emilia-Romagna una flessione degli occupati dell'11,0 per cento rispetto all'anno precedente, equivalente in termini assoluti a circa 15.000 addetti, largamente superiore a quella registrata sia nel Nord-Est (-2,9 per cento), che in Italia (-5,3 per cento). Siamo di fronte a numeri spiccatamente negativi, testimoni di una crisi che perdura e che in regione appare più accentuata rispetto ad altre realtà.

A far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso negativo sono state entrambe le posizioni professionali: per i dipendenti il calo è stato del 10,9 per cento, per gli autonomi dell'11,2 per cento. La diminuzione di questi ultimi si è associata al calo dello 0,4 per cento accusata dalle imprese attive artigiane. Nel Paese è stato registrato un andamento simile a quello regionale, ma in termini più sfumati. Al calo del 6,2 per cento dell'occupazione dipendente si è associata la diminuzione del 3,6 per cento degli autonomi. Anche Nel Nord-Est è stato registrato un andamento in linea con la tendenza emersa in Emilia-Romagna, ma anche in questo caso in misura meno accentuata: -4,3 per cento i dipendenti; -1,0 per cento gli autonomi.

La percentuale di dipendenti sul totale dell'occupazione è stata del 54,9 per cento, in crescita rispetto alla quota del 52,6 per cento rilevata nel 2008, ultimo anno con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo dopo l'adozione della codifica Ateco-2007. Sembra pertanto essersi arrestata la tendenza di lungo periodo che vedeva aumentare il peso del lavoro autonomo, a scapito di quello alle dipendenze. Secondo la vecchia codifica Ateco-2002 in Emilia-Romagna nel 1993 i dipendenti rappresentavano il 62,5 per cento degli addetti. Nel 2000 la percentuale scende al 55,1 per cento, per ridursi nel 2008 al 54,9 per cento. Resta da chiedersi quanto possa avere inciso in passato, sul fenomeno del maggiore peso del lavoro autonomo, il processo di destrutturazione del mercato del lavoro edile. Talune imprese hanno incoraggiato i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto è più conveniente avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo, che consentono vantaggi fiscali, aumentano la flessibilità del lavoro, con conseguenti risparmi sui compensi a causa dell'accresciuta concorrenza. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. A fine 2011 sono state registrate 13.088 imprese straniere con un solo addetto sulle 16.589 complessive controllate da stranieri, per una incidenza del 78,9 per cento, ben al di sopra della quota delle corrispondenti imprese italiane (55,7 per cento).

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del volume di lavoro effettivamente svolto, lo scenario predisposto a fine maggio 2012 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha registrato una situazione in linea con quella negativa evidenziata dalle indagini sulle forze di lavoro. Per il 2011 è stata rilevata una flessione del 9,0 per cento, che si è aggiunta ai cali del 2,6 e 9,3 per cento registrati rispettivamente nel 2009 e 2010. A pesare sul decremento è stata soprattutto la scarsa intonazione dell'occupazione alle dipendenze, che è apparsa in calo del 9,4 per cento, mentre per gli autonomi c'è stata una riduzione dell'8,7 per cento.

**L'indagine Smail.** L'indagine condotta dal Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro relativa alla situazione in essere a fine giugno 2011 nelle unità locali con addetti situate in Emilia-Romagna, ha registrato una diminuzione della consistenza dell'occupazione (sono esclusi gli interinali) pari allo 0,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, equivalente a circa 1.400 addetti. L'indagine Istat sulle forze di lavoro relativa alla prima metà del 2011 ha registrato una analoga tendenza rappresentata da una diminuzione media rispetto allo stesso periodo del 2010 prossima al 2 per cento.

Secondo quanto emerso dall'indagine Smail, il calo è stato determinato dalla componente alle dipendenze (-2,6 per cento), a fronte del leggero aumento degli imprenditori (+0,8 per cento), che hanno rappresentato il 51,8 per cento del totale degli occupati. Più segnatamente il calo complessivo dell'occupazione edile è stato essenzialmente determinato dal comparto della costruzione di edifici (-4,0 per cento), con una punta del 6,0 per cento relativa ai dipendenti. Nell'ambito dell'ingegneria civile è stato rilevato un decremento del 2,5 per cento, mentre è apparso in leggero aumento il comparto dei lavori di costruzione specializzati (+0,8 per cento), nel quale sono preponderanti le attività artigianali. La lieve diminuzione dei relativi dipendenti (-0,3 per cento) è stata annullata dalla crescita dell'1,6 per cento degli imprenditori, e non è da escludere che taluni addetti che hanno perso l'occupazione abbiano dato vita a forme di autoimpiego.

**L'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne.** Secondo questa indagine, effettuata nel mese di dicembre 2011, circa un quarto delle imprese edili dell'Emilia-Romagna ha registrato esuberi di personale, in misura superiore alla media generale del 19,5 per cento. Tra gli altri settori di attività solo quello eterogeneo delle "altre industrie" ha evidenziato una percentuale più elevata pari al 26,2 per cento.

Per fare fronte a tale situazione, le 39 imprese con esubero di personale hanno ricorso principalmente agli ammortizzatori sociali (56,4 per cento) oppure a licenziamenti (28,2 per cento) e riduzione delle ore lavorate (25,6 per cento).

Le indicazioni per il 2012 non appaiono delle migliori. Il calo di fatturato che viene prospettato dal 47,1 per cento delle imprese (35,3 per cento la media generale) avrà effetti sull'occupazione. Solo l'1,4 per cento delle imprese edili (5,0 per cento la media generale) ha previsto di aumentarla, a fronte del 19,7 per cento che ha invece prospettato di ridurla (12,3 per cento la media generale). Tutti gli altri settori hanno evidenziato percentuali di riduzione degli occupati più contenute.

Resta da vedere se nel 2012 si riuscirà ad avviare la ricostruzione delle zone colpite dalla scosse di terremoto avviate all'alba del 20 maggio e se ciò dovesse avvenire non è da escludere un andamento meno negativo di quello prospettato, visto l'enorme lavoro da fare per ricostruire abitazioni, capannoni industriali ed edifici storici.

**L'indagine Excelsior.** Tale indagine, che viene svolta tradizionalmente nei primi mesi dell'anno, valuta le intenzioni di assunzione delle imprese edili con almeno un dipendente. Si tratta di previsioni che sono ovviamente influenzate dal clima congiunturale del momento nel quale cade l'intervista. Possono pertanto essere suscettibili, in un secondo tempo, di cambiamenti in positivo o in negativo. Nel settore edile, la vincita di un appalto oppure l'acquisizione di una grossa commessa, magari imprevista, può mutare in positivo il quadro di previsioni prima improntate al pessimismo. Al di là di questa doverosa precisazione, si può affermare che tra i dati previsionali Excelsior e quelli consuntivi delle forze di lavoro vi è quasi sempre stata una sostanziale coerenza.

**Il movimento occupazionale.** Per il 2011 l'indagine Excelsior ha registrato una tendenza analoga a quella negativa emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro.

Secondo le intenzioni delle imprese, il settore delle costruzioni dovrebbe chiudere il 2011 con una flessione degli occupati alle dipendenze pari all'1,9 per cento, in termini più accentuati rispetto a quanto previsto per l'industria in senso stretto (-0,6 per cento) e in contro tendenza rispetto all'evoluzione dei servizi (+0,2 per cento). A inizio 2010 il clima era tuttavia apparso più negativo (-3,3 per cento), ma il settore stava risentendo della grave crisi emersa nel 2009. Il settore edile si è pertanto distinto per un pessimismo più accentuato rispetto ad altre attività. Tra i comparti dell'industria, solo le "industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi", che fanno parte anch'esse del sistema edilizia, hanno manifestato una previsione più negativa (-2,7 per cento).

A 6.650 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 8.190 uscite, per un saldo negativo di 1.540 unità, inferiore, come accennato precedentemente, a quello di 2.670 prospettato per il 2010.

Dal lato della dimensione, è da sottolineare che le aspettative negative hanno riguardato ogni classe dimensionale, con una accentuazione particolare per la fascia intermedia da 10 a 249 dipendenti. Le imprese più piccole, dove è preponderante l'artigianato, che nel 2010 avevano manifestato le

peggiori aspettative, prevedendo una flessione dell'occupazione pari al 5,0 per cento, hanno evidenziato propositi meno negativi (-1,8 per cento). Nella grande dimensione, con almeno 250 dipendenti, più orientata all'acquisizione di grandi commesse pubbliche, è emersa una situazione ugualmente negativa (-1,0 per cento), in termini un po' più accentuati rispetto al 2010 (-0,8 per cento). Al di là della diversa entità delle diminuzioni, resta tuttavia una situazione di fondo improntata al pessimismo, che non ha risparmiato alcuna dimensione d'impresa, a dimostrazione delle difficoltà del momento.

*Le assunzioni per tipo di contratto.* Il 29,0 per cento degli assunti non a carattere stagionale dovrebbe venire inquadrato con contratto a tempo indeterminato, in misura più contenuta rispetto al 37,1 per cento dell'industria in senso stretto e al 36,8 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili tendono a ridurre il proprio peso, in linea con la tendenza generale. L'incertezza sul futuro, almeno nella percezione delle aziende, non invoglia ad assumere stabilmente. Ne trae "vantaggio" l'occupazione precaria che nel 2011 ha rappresentato il 56,8 per cento delle assunzioni (era il 52,7 per cento nel 2010), in misura largamente superiore sia al totale dell'industria in senso stretto (49,4 per cento) che a quello generale di industria e servizi (50,3 per cento). La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 33,2 per cento delle assunzioni non stagionali, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura superiore alla corrispondente quota del 25,9 per cento relativa all'industria in senso stretto e quella generale del 21,7 per cento. L'apprendistato è apparso relativamente diffuso, con una quota del 9,2 per cento (era il 9,7 per cento nel 2010), superiore a quella del 7,2 per cento dell'industria in senso stretto e generale del 5,9 per cento.

Rispetto ad altre attività, l'edilizia si caratterizza per la minore incidenza di lavoro stagionale rappresentato da una percentuale del 18,7 per cento, a fronte della media industriale del 21,2 per cento e generale del 33,8 per cento. Rispetto alle previsioni per il 2010, c'è stata tuttavia una impennata della quota di lavoro stagionale superiore ai dodici punti percentuali, che rientra nel solco della crescita del lavoro precario.

*Le assunzioni non stagionali per qualifica ed esperienza.* Le assunzioni non stagionali sono per lo più costituite da maestranze specializzate (66,5 per cento), in misura largamente superiore alla media dell'industria in senso stretto (32,8 per cento) e generale (17,1 per cento). Ne discende coerentemente che il settore edile ha necessità di reperire personale qualificato in misura maggiore rispetto al resto dell'industria. Il 74,2 per cento delle 5.410 assunzioni non stagionali previste nel 2011 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 57,5 per cento del totale dell'industria in senso stretto e del 53,5 per cento relativamente all'insieme di industria e servizi.

Un'altra caratteristica del settore edile è costituita dalla elevata percentuale di assunzioni non stagionali dove non è segnalato alcun livello di istruzione (51,2 per cento), a fronte della media del 29,1 per cento dell'industria in senso stretto e generale del 34,4 per cento. Conta nella sostanza più l'esperienza che il titolo di studio. Le percentuali di laureati e diplomati da assumere si sono infatti attestate rispettivamente al 2,9 e 28,2 per cento delle assunzioni non stagionali, ben al di sotto delle corrispondenti quote dell'industria in senso stretto pari all'11,0 e 53,8 per cento.

*Il part-time nelle assunzioni non stagionali.* Il dato più saliente è rappresentato dal ritorno ai bassi standard settoriali delle assunzioni part-time sul totale di quelle non stagionali. Dal 14,4 per cento del 2010, rispetto alla media del 3,8 per cento del quinquennio 2005-2009, si è scesi al 5,5 per cento del 2011 per un totale di 300 persone, in gran parte destinate alle imprese più piccole, fino a 49 dipendenti.

Rispetto alla media dell'industria in senso stretto, il *part time* dell'edilizia riguarda meno i giovani e di più i profili senza esperienza specifica.

*Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale.* Il reperimento di manodopera può, a volte, rappresentare un problema per le imprese e l'industria edile non fa eccezione. La quattordicesima indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 20,9 per cento, a fronte della media

dell'industria in senso stretto del 22,7 per cento. Rispetto alla situazione del 2010 c'è stato un netto miglioramento nell'ordine di circa venti punti percentuali. Il sensibile decremento delle difficoltà di reperimento di personale si coniuga idealmente all'attuale fase congiunturale di basso profilo, e sembra sottintendere una maggiore disponibilità di manodopera, da ascrivere ai posti di lavoro perduti a causa del perdurare della crisi economica. La causa principale del difficile reperimento è da imputare all'inadeguatezza dei candidati e ciò a causa della mancanza della necessaria esperienza (54,8 per cento), cosa questa che nell'edilizia assume contorni più accentuati rispetto all'industria in senso stretto (28,6 per cento). La seconda motivazione per importanza, che riecheggia un po' la prima, riguarda la mancanza di adeguata qualificazione/esperienza (27,4 per cento), ma in questo caso si ha una percentuale inferiore a quella dell'industria in senso stretto (36,4 per cento).

Per cercare di aggirare il problema del difficile reperimento di personale non stagionale, le industrie edili percorrono principalmente due strade. La prima riguarda l'assunzione di personale con competenze simili da formare all'interno dell'azienda (34,1 per cento). La seconda si riferisce a modalità non specificate, con una percentuale pari al 34,0 per cento, più che tripla rispetto all'industria in senso stretto.

La ricerca di personale in altre province riscuote un relativo scarso successo (11,5 per cento), soprattutto se rapportata all'industria in senso stretto (28,2 per cento) e alla media generale (26,8 per cento).

La maggiore remunerazione, o altri incentivi economici, riveste un ruolo minore nelle politiche aziendali dell'edilizia (9,1 per cento), in misura relativamente meno "generosa" rispetto a quanto rilevato nell'industria in senso stretto (15,4 per cento), ma superiore se rapportata a quella dei servizi (7,3 per cento).

Nel riprendere il discorso sulla necessità di formare personale per ovviare al difficile reperimento di manodopera, giova richiamare quanto avvenuto nel 2010 in termini di formazione professionale. Lo scorso anno il 40,9 per cento delle imprese (era il 37,0 per cento nel 2009) ha effettuato, internamente o esternamente, corsi di formazione per il personale, in misura superiore a quanto rilevato per l'industria in senso stretto (32,3 per cento). La propensione alla formazione è strettamente legata alla dimensione delle imprese. Dalla percentuale del 38,0 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente a quella del 77,7 per cento delle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre. Questa situazione, che è comune a tutti i comparti industriali, è abbastanza comprensibile in quanto la formazione, specie esterna, comporta oneri che non tutte le piccole imprese sono in grado di sostenere.

I dipendenti che hanno partecipato a corsi di formazione sono equivalenti nel 2010, a circa un terzo del totale, superando di quasi otto punti percentuali la quota dell'industria in senso stretto.

*Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata.* Per ovviare alla carenza di personale diventa pertanto necessario per il settore edile ricorrere anche a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavori manuali rispetto a quella italiana. Nel 2011 il fenomeno è apparso più evidente, contrariamente a quanto avvenuto nell'industria, rispetto a quanto preventivato per il 2010. Le imprese edili hanno previsto di assumere da un minimo di 1.190 fino a un massimo di 1.480 immigrati, equivalenti questi ultimi al 27,3 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 19,2 per cento del 2010 e 15,3 per cento del 2009.

In rapporto agli settori, l'edilizia si colloca tra quelli più propensi ad assumere personale immigrato, alle spalle delle "industrie metallurgiche e dei prodotti in metallo" (27,9 per cento), "alimentari, bevande e del tabacco" (30,9 per cento) e "sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati" (39,7 per cento). L'elevato peso di imprese gestite da stranieri può essere tra le cause.

La maggioranza delle assunzioni massime di immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di ulteriore formazione (46,6 per cento), in misura inferiore rispetto alla media del 79,1 per cento dell'industria in senso stretto. Circa un terzo per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, ben al di sotto della media dell'industria in senso stretto del 51,3 per cento. La

conclusione che si può trarre da questi andamenti è che la manodopera d'immigrazione vada per lo più a coprire mansioni non particolarmente qualificate, in pratica di manovalanza.

*Le imprese che non intendono assumere.* Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario.

La percentuale di imprese edili che in Emilia-Romagna non assumerebbero comunque personale è ammontata al 74,7 per cento, rispetto alla media industriale del 69,6 per cento e generale del 70,8 per cento. La quota appare in diminuzione rispetto a quelle del 2010 (81,4 per cento) e 2009 (82,7 per cento), ma è risultata ancora al di sopra del 2008, vale a dire dell'anno precedente la crisi (62,9 per cento). Anche questa è una dimostrazione di aspettative poco brillanti sull'evoluzione del mercato edile.

Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, quelle piccole, fino a 49 dipendenti, hanno registrato la percentuale maggiore (75,3 per cento), a fronte del 35,6 per cento delle imprese con almeno 50 dipendenti. Tra i motivi della non assunzione primeggia l'organico sufficiente (70,3 per cento), ben al di sopra della percentuale registrata nel 2010 (56,0 per cento). La seconda motivazione è stata rappresentata dalla domanda in calo o incerta (17,5 per cento). Rispetto alle valutazioni per il 2010, c'è stata una riduzione superiore agli otto punti percentuali, ma al di là del clima meno negativo è tuttavia rimasta una situazione più critica rispetto alla media dell'industria (15,5 per cento) e generale (11,6 per cento). In ambito industriale solo le industrie del "legno e del mobile" e quelle "chimiche, farmaceutiche e petrolifere" hanno evidenziato percentuali più elevate, rispettivamente pari al 74,9 e 77,8 per cento.

La minoranza di imprese che ha invece previsto assunzioni (22,0 per cento contro il 16,5 per cento del 2010) ha addotto come motivo principale la domanda in crescita o in ripresa (45,4 per cento), davanti al turn over (26,2 per cento). Rispetto al 2010 c'è stato un miglioramento delle aspettative sulla crescita della domanda, che ha tuttavia riguardato una minoranza d'imprese, senza riuscire pertanto a innescare, come registrato dalle indagini congiunturali, un ciclo virtuoso della produzione.

**La Cassa integrazione guadagni.** La Cassa integrazione guadagni ordinaria riguarda il comparto dell'installazione impianti per l'edilizia oltre alle attività spiccatamente edili. Nel valutare tali dati occorre tenere presente che, specie per quanto concerne l'attività edilizia in senso stretto, le sfavorevoli fasi congiunturali si sommano ai motivi legati ai casi d'inattività dovuti a cause di forza maggiore, per lo più rappresentate dal maltempo che impedisce le attività dei cantieri a cielo aperto. L'interpretazione dei dati non è pertanto delle più agevoli.

Fatta questa premessa, le ore autorizzate al comparto delle installazioni impianti per l'edilizia non hanno riflesso la sfavorevole congiuntura. Nel 2011 sono ammontate a 134.792, vale a dire il 54,7 in meno rispetto al quantitativo del 2010 (-29,0 per cento nel Paese). Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2006-2010, che deriva da dati ricavati dagli archivi gestionali ed è di conseguenza pienamente omogeneo, si ha in Emilia-Romagna una moderata crescita (+1,4 per cento). Se spostiamo l'osservazione alle attività edili in senso stretto dove è importante il peso delle cause di forza maggiore dovute al maltempo, si ha un quantitativo di circa 4 milioni e 264 mila ore autorizzate, con una flessione del 15,5 per cento rispetto al 2010 (-10,3 per cento in Italia). Come descritto precedentemente, la commistione tra stati di difficoltà congiunturale e cause di forza maggiore dovute al maltempo, non consente di trarre conclusioni certe sul reale impatto della crisi. Resta tuttavia un decremento piuttosto pronunciato, che si trasforma tuttavia in un aumento del 48,3 per cento se il confronto viene eseguito con il valore medio del quinquennio 2006-2010.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a stati di crisi o processi di ristrutturazione, riorganizzazione ecc., è invece apparso in netta ripresa, riflettendo in tutta la sua evidenza il difficile momento vissuto dal settore.

Le ore autorizzate al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono ammontate a 279.259, vale a dire circa il triplo in più rispetto al 2010. La situazione peggiora, quasi sette volte in più, se si esegue il confronto con il valore medio del quinquennio 2006-2010, pari a 43.804 ore. Se si pone l'attenzione sulle attività edili in senso stretto, si ha un quantitativo di 1.638.163 ore autorizzate,

vale a dire circa quattro volte in più rispetto al 2010, in linea con quanto rilevato nel Paese (+104,2 per cento).

Per quanto concerne gli accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, è emersa una situazione coerente con l'incremento delle ore autorizzate. Secondo i dati della Regione, nel 2011 ne sono stati stipulati 45 rispetto ai 29 dell'anno precedente. Le unità locali coinvolte sono state 49, dieci in più rispetto a un anno prima, mentre i lavoratori interessati sono risultati 1.247, con un aumento del 54,1 per cento rispetto al 2010.

Gli interventi in deroga<sup>41</sup> (possono riguardare sia gli interventi ordinari che straordinari) al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono risultati in Emilia-Romagna in diminuzione, in virtù del massiccio riflusso delle richieste effettuate dalle imprese artigiane. Le ore complessivamente autorizzate sono scese da 1.851.064 a 927.438, di cui circa l'89 per cento a carico del solo settore artigiano. Di analogo segno l'evoluzione nazionale, che è stata caratterizzata da poco più di 9 milioni di ore autorizzate rispetto ai circa 12 milioni e mezzo del 2010. Nell'ambito delle attività edili in senso stretto gli interventi in deroga in regione sono stati rappresentati da più di 969.000 ore autorizzate, ma in questo caso c'è stato un aumento del 68,9 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+72,3 per cento).

**Il credito.** Secondo i dati della Banca d'Italia di fonte Centrale dei rischi, la domanda di credito è apparsa in ridimensionamento. A fine dicembre 2011 i prestiti, al netto delle sofferenze, sono ammontati a 19 miliardi e 944 milioni di euro, con un calo del 4,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, a fronte della stabilità rilevata nella totalità delle branche economiche (+0,1 per cento). Il calo dei prestiti ha in pratica ricalcato la debolezza della fase congiunturale, come evidenziato dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno registrato, in ogni trimestre del 2011, diminuzioni della produzione e del volume d'affari.

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine<sup>42</sup>, possiamo notare che nel quarto trimestre 2011 quelli destinati alla costruzione di fabbricati sono diminuiti tendenzialmente del 4,6 per cento, in linea con quanto riscontrato nel Paese (-2,9 per cento). A pesare maggiormente sulla crescita complessiva è stato il comparto dell'edilizia abitativa, che ha fatto registrare un calo tendenziale del 6,3 per cento, più elevato rispetto a quello emerso nella costruzione di altri fabbricati (-2,8 per cento). Al di là della cautela dovuta all'effetto delle cartolarizzazioni e dell'entrata da giugno 2011 della Cassa Depositi e Prestiti nel sistema delle banche dichiaranti, c'è stato un andamento che ha accentuato il trend negativo dei dodici mesi precedenti (-0,4 per cento), in piena sintonia con il ridimensionamento degli investimenti in edilizia evidenziato dall'indagine dell'Ance e descritto precedentemente. A questo andamento si è associata la riduzione delle erogazioni di mutui alle famiglie consumatrici per l'acquisto di abitazioni. Nel 2011 il numero dei mutui erogati si è ridotto dell'8,9 per cento. L'importo medio dei mutui, al contrario, è costantemente aumentato fino al 2010, a fronte di una stabilizzazione dei prezzi delle abitazioni a partire dal 2008. Come sottolineato nel Rapporto della Banca d'Italia, ciò è probabilmente dovuto allo spostamento delle nuove erogazioni verso il finanziamento di immobili di maggior valore.

Nell'ambito dei tassi d'interesse, il settore delle costruzioni ha avuto condizioni meno vantaggiose. Nel quarto trimestre 2011 i tassi attivi effettivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca si sono attestati al 6,46 per cento, con una crescita di circa 75 punti base rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, appena inferiore all'aumento medio delle attività economiche di 78 punti base. Il settore edile ha evidenziato un tasso tra i più elevati delle varie branche economiche, sottintendendo una maggiore rischiosità. Al di là di questa situazione, i tassi praticati in Emilia-Romagna all'industria edile nel quarto trimestre 2011 sono apparsi più contenuti dei corrispondenti nazionali nella misura

<sup>41</sup> Gli ammortizzatori sociali in deroga (Cig ordinaria, Cig straordinaria e mobilità) derivano dall'accordo stipulato il 18 maggio 2009 dalla Regione Emilia-Romagna con UPI, ANCI e parti sociali.

<sup>42</sup> Dal quarto trimestre 2008 il limite è stato abbassato a un anno rispetto ai diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi al quarto trimestre 2008.

di 56 punti base, in termini più ampi rispetto alla situazione di un anno prima, quando la forbice era di 47 punti percentuali.

**Il rapporto banca – impresa.** Il rapporto che intercorre tra le imprese edili e il sistema creditizio è stato analizzato dall'indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne tra l'1 e il 21 dicembre 2011, con il coinvolgimento di 157 imprese rappresentative della realtà regionale.

**I canali di finanziamento:** Le imprese edili dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite le banche in misura superiore rispetto alla media generale<sup>43</sup>. I prestiti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 64,0 per cento (59,2 per cento la media generale) oppure per l'attività di investimento (7,6 per cento) in misura inferiore alla media generale del 9,9 per cento. L'autofinanziamento è praticato in misura importante dal 59,9 per cento delle imprese, in termini più accentuati rispetto a quanto rilevato un anno prima (55,4 per cento).

Chi non ricorre all'autofinanziamento ha rappresentato il 20,4 per cento del totale delle imprese intervistate contro il 25,0 per cento di un anno prima. Alla luce della sfavorevole congiuntura e del conseguente calo del volume d'affari, il maggiore ricorso all'autofinanziamento sembra la conseguenza delle maggiori restrizioni all'accesso del credito imposte al settore, come vedremo in seguito.

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono decisamente meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è sconosciuto a circa il 54 per cento delle imprese edili, mentre il 16,6 per cento vi ricorre sporadicamente. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda non è praticata dalla quasi totalità del campione (94,9 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che nel campione di imprese delle costruzioni dell'Emilia-Romagna è assai diffusa la piccola impresa. Stessa sorte per il *Venture capital*<sup>44</sup> con il 94,1 per cento del campione che non lo utilizza e il 3,8 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società di intermediazione finanziaria non sono per nulla usati dal 96,2 per cento delle imprese, mentre l'1,9 per cento li utilizza saltuariamente. Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile. Il 96,2 per cento delle 1.500 imprese intervistate non vi ricorre mai, mentre l'1,9 per cento lo utilizza poco. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati visto che il 95,5 per cento del campione non ne usufruisce e il 2,5 per cento lo fa in modo episodico. A tale proposito occorre tuttavia sottolineare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) erogano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento, ma resta pur sempre ampia la platea di imprese che non vi ricorre (70,7 per cento) o li utilizza poco (12,7 per cento).

C'è per riassumere un orientamento delle imprese edili verso l'autofinanziamento e il canale bancario. Sotto quest'ultimo aspetto, le imprese dell'Emilia-Romagna sono più propense ad avere rapporti con banche di respiro locale, compreso le Banche di credito cooperativo (73,9 per cento), in misura più ampia rispetto alla media generale (67,0 per cento), confermando nella sostanza la percentuale di un anno prima (73,0 per cento). Questa situazione sembra tradurre rapporti che si sono consolidati nel tempo se si considera che nel 2011 appena lo 0,7 per cento del campione ha

<sup>43</sup> Il 64,3 per cento delle imprese edili ha dichiarato di ricorrere molto o abbastanza ai finanziamenti bancari, a fronte della media generale del 56,5 per cento.

<sup>44</sup> Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

cambiato tipologia di banca di riferimento, in misura inferiore rispetto a un anno prima (3,8 per cento).

**Accesso al credito:** Nel corso del 2011 è emerso un clima decisamente meno positivo rispetto a quanto rilevato in passato.

*Tavola 8.2 – Rapporto banca-impresa. Industria delle costruzioni. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).*

Accesso al credito	Giudizio	2010 (b)		2011 (c)	
		Totale	Di cui: edili	Totale	Di cui: edili
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguito	50,4	45,3	42,7	42,0
	Inadeguato	42,9	46,6	55,6	57,3
	Nonsa/Non risponde	6,7	8,1	1,7	0,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguito	55,4	46,6	49,3	46,5
	Inadeguato	36,9	41,9	47,1	51,0
	Nonsa/Non risponde	7,7	11,5	3,6	2,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguito	50,7	45,9	45,4	45,9
	Inadeguato	41,4	43,2	51,0	52,2
	Nonsa/Non risponde	7,9	10,8	3,6	1,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguito/Accettabile	43,2	38,5	28,8	24,8
	Inadeguato/Oneroso	48,6	51,4	68,1	73,2
	Nonsa/non risponde	8,2	10,1	3,1	1,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguito/Accettabile	42,5	37,8	38,9	38,9
	Inadeguato/Oneroso	49,1	52,7	58,7	59,2
	Nonsa/non risponde	8,5	9,5	2,5	1,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguito/Accettabile	40,3	35,8	32,5	32,5
	Inadeguato/Oneroso	49,4	52,0	63,5	66,2
	Nonsa/non risponde	10,3	12,2	4,0	1,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine dell'autunno 2010 le imprese intervistate sono state 148 sulle 1.500 totali. In quella del 2011 sono state intervistate 157 imprese sulle 1.500 totali.

(b) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.

(c) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione di dicembre 2011 il 57,3 per cento degli imprenditori edili lo ha giudicato inadeguato, con un peggioramento rispetto alla percentuale del 46,6 per cento registrata nella rilevazione dell'autunno 2010. Anche nella totalità delle imprese c'è stata una crescita dell'area degli insoddisfatti dal 42,9 al 55,6 per cento.

Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese edili che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 51,0 per cento del totale, in crescita rispetto alla quota del 41,9 per cento riscontrata nella rilevazione dell'autunno 2010 e anche in questo caso l'industria edile ha evidenziato una percentuale di "scontenti" superiore alla media generale (47,1 per cento).



Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, il 52,2 per cento delle imprese edili ha espresso un giudizio dal sapore negativo, in largo aumento rispetto alla quota del 43,2 per cento registrata nella rilevazione dell'autunno 2010, e anche in questo caso l'industria edile ha evidenziato criticità superiori alla media generale (51,0 per cento).

**Costo del finanziamento:** Nella rilevazione di dicembre 2011 il 73,2 per cento delle imprese edili intervistate ha giudicato oneroso il tasso applicato, in misura largamente superiore rispetto alla situazione, di per se già critica, emersa un anno prima (51,4 per cento). Nessun altro settore ha registrato una situazione così critica. Questa situazione deriva dal fatto che le banche considerano il settore edile tra i più "rischiosi" facendo pagare questo aspetto con uno spread maggiore rispetto ad altri settori.

Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno largamente prevalso i giudizi negativi (59,2 per cento) rispetto a quelli positivi (38,9 per cento), con una forbice più ampia rispetto alla situazione registrata nella rilevazione dell'autunno 2010 e anche questo andamento si riallaccia a quanto detto precedentemente sulla maggiore "rischiosità" del settore. Anche in questo caso l'industria edile ha registrato una platea di "scontenti" superiore alla media regionale (58,7 per cento).

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, c'è stato un netto incremento della platea di insoddisfatti, e non poteva essere diversamente visto quanto appena descritto in termini di tassi, garanzie, ecc.. Il 66,2 per cento delle imprese intervistate a dicembre 2011 lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, superando largamente la percentuale del 52,0 per cento rilevata un anno prima. Nessun altro settore ha registrato una percentuale più elevata, confermando, se mai ve ne fosse bisogno, il forte disagio vissuto dall'industria delle costruzioni nei confronti delle banche.

**Imprese e linee di credito:** La maggior parte delle imprese edili intervistate a dicembre 2011 possiede una linea di credito (81,4 per cento), in misura più ampia rispetto a quanto emerso nella rilevazione dell'autunno 2010 (76,6 per cento), oltre che superiore alla media generale del 76,5 per cento. C'è in sostanza una ulteriore conferma dei maggiori vincoli che le imprese edili hanno verso le banche ed è quindi stato più avvertito, rispetto ad altri settori, il peggioramento del rapporto tra banche e imprese. La minoranza di imprese edili che non possiedono una linea di credito ha dato come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (86,2 per cento), in percentuale molto più elevata rispetto a un anno prima (58,8 per cento). Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) sono state citate da una percentuale più contenuta di imprese.

Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito, pur con qualche oscillazione, è, pertanto, una modalità operativa che fa parte della vita quotidiana delle attività economiche.

Un ulteriore segnale negativo del peggioramento del rapporto tra banche e imprese è inoltre venuto dalle richieste di rientro effettuate dalle banche, che nel 2011 hanno visto il coinvolgimento del 17,3 per cento delle imprese edili, in misura superiore alla media generale (11,1 per cento), oltre che in crescita rispetto alla situazione di un anno prima (11,7 per cento). Tra gli altri settori di attività, solo l'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" ha registrato una percentuale di richieste di rientro superiore, pari al 19,0 per cento. Anche questo andamento rientra nell'alveo del maggiore stato di "rischiosità" dell'industria edile rispetto ad altre realtà produttive.

**Le criticità del 2011.** Il 38,6 per cento delle imprese intervistate in dicembre 2011 ha ritenuto che, rispetto ad aprile 2010, non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito. Nella rilevazione di circa un anno prima, era stata registrata una percentuale assai più ampia pari al 64,9 per cento. Nell'arco di un anno c'è stato pertanto un salto in negativo di 26,3 punti percentuali, a fronte del peggioramento di 20,6 punti rilevato nella totalità dei settori. Anche questo è un ulteriore segnale, e ci ripetiamo, delle maggiori difficoltà che le imprese edili hanno affrontato nel loro rapporto con le banche. Tra le criticità occupa il primo posto l'aumento dei costi e delle commissioni, con una percentuale del 26,8 per cento, che è apparsa in aumento rispetto alla situazione di un anno prima (16,2 per cento). Al secondo posto si colloca l'aumento dei tassi applicati (18,1 per cento) e anche in questo caso c'è una netta crescita rispetto alla situazione

rilevata nell'autunno 2010 (4,5 per cento). Altre criticità hanno riguardato le garanzie richieste e la riduzione dell'orizzonte temporale del credito, le cui percentuali, per entrambi i motivi pari al 4,7 per cento, sono apparse in crescita rispetto a un anno prima. L'unico allentamento ha riguardato la riduzione della quantità di credito concesso che è stata denunciata dal 6,3 per cento delle imprese, in termini più contenuti rispetto alla situazione emersa nell'indagine dell'autunno 2010 (8,1 per cento).

**Le prospettive del credito nel 2012.** La grande maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei primi sei mesi del 2012 (85,4 per cento), in aumento rispetto alla percentuale dell'82,8 per cento rilevata un anno prima. Questo andamento potrebbe essere frutto di una certa sfiducia nel futuro, abbastanza comprensibile visto che il 2012 rischia concretamente di chiudersi con una diminuzione del Pil. Quelle che invece hanno manifestato l'intenzione di chiedere un finanziamento si muoveranno soprattutto per gestire le attività correnti (56,5 per cento), in misura più elevata rispetto a quanto registrato un anno prima (32,0 per cento). Questo andamento deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno questo che continua a perdurare. La realizzazione di nuovi investimenti ha coinvolto una platea più contenuta di imprese (34,8 per cento), rispetto alla situazione di un anno prima (60,0 per cento) e anche questa riduzione si colloca nel clima di scarsa fiducia verso il 2012.

**Gli appalti di opere pubbliche, forniture e servizi.** Come riportato nel Rapporto della Banca d'Italia, la scarsità di risorse statali e degli enti locali ha causato una riduzione degli investimenti in costruzioni non residenziali pubbliche dell'11,2 per cento in termini reali, un calo più pronunciato rispetto a quello dell'anno precedente. In base a stime effettuate dall'ANCE, che tengono conto degli appalti fino a un milione di euro non soggetti a obbligo di pubblicazione, le gare per lavori pubblici bandite in Emilia-Romagna nel 2011 sono diminuite in valore del 40 per cento, nonostante l'aumento in numero del 4,5 per cento. Se dal computo venissero esclusi il maxi-appalto per il prolungamento dell'autostrada A22 del Brennero (881 milioni di euro), bandito nel 2010, e quello per la realizzazione del primo lotto del collegamento fra l'autostrada A15 della Cisa e la A22 (322 milioni di euro), bandito nel 2011, il valore complessivo del 2011 risulterebbe in calo del 23 per cento.

Secondo i dati elaborati dall'Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, nella prima metà del 2011 è emersa una situazione di segno negativo, essenzialmente dovuta all'assenza di lavori di grossa consistenza, come invece era avvenuto nel primo semestre del 2010. La ricaduta sulle imprese regionali, come vedremo in seguito, è tuttavia apparsa meglio intonata rispetto alla prima metà del 2010, nel senso che è aumentato il valore pro capite degli appalti vinti, ma occorre tuttavia sottolineare che è diminuita la platea di imprese regionali che ha vinto almeno un appalto.

Per quanto riguarda gli appalti delle opere pubbliche banditi in Emilia-Romagna nella prima metà del 2011 - i dati sono dell'Osservatorio Regionale dei Contratti Pubblici di Lavori, Servizi e Forniture - è emersa una tendenza negativa. Alla flessione del 6,0 per cento del numero di gare rispetto alla prima metà del 2010, si è associato il notevole decremento del relativo valore complessivo, passato da 1.105,35 a 483,48 milioni di euro (-56,3 per cento). Se dai dati della prima metà del 2010 si toglie il valore dell'appalto legato alla progettazione, alla riqualificazione funzionale ad autostrada e alla gestione del raccordo autostradale Ferrara-Porto Garibaldi, la diminuzione si riduce al 4,8 per cento. Al di là di questa considerazione, il valore degli appalti banditi della prima metà del 2011 è comunque risultato tra i più bassi degli ultimi anni, con una flessione del 51,8 per cento rispetto alla media dei primi sei mesi del periodo 2000-2010. Se tenessimo inoltre conto dell'acquisizione dei sette comuni provenienti dalle Marche, entrati a far parte della Regione nel 2010, il calo percentuale testé descritto potrebbe risultare leggermente superiore.

L'impatto sulle fasce di importo delle gare, e non poteva essere diversamente, è stato notevole. Le gare superiori ai 4 milioni e 845 mila euro sono diminuite da 889,17 a 273,03 milioni di euro, con conseguente riduzione dell'importo medio da 52,30 a 13,00 milioni di euro. Nelle fasce più

“economiche” c’è stato un arretramento degli importi complessivi fino a 99.999 euro (-61,3 per cento) e da 100.000 a 749.999 euro (-21,4 per cento). Per gli appalti di valore compreso tra 750.000 e 4.845.000 euro, il numero di gare, pari a 90, è rimasto invariato, mentre gli importi sono rimasti sostanzialmente stabili (+0,1 per cento). La situazione cambia di segno se il confronto viene eseguito nei confronti della prima metà del 2009, vale a dire un periodo dominato dalla crisi. In questo caso il valore complessivo degli appalti banditi appare in aumento del 5,0 per cento, per effetto della crescita del 31,5 per cento registrata nella fascia dei grandi appalti di importo superiore ai 4.845.000 euro, che ha compensato le diminuzioni registrate nelle altre fasce d’importo.

*Tavola 8.3 – Appalti banditi nel primo semestre del periodo 2000-2011. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).*

Tipologia opere pubbliche	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Sanitaria	71,17	24,15	137,00	58,00	187,18	70,09	72,45	34,94	41,44	33,44	30,12	58,52
Assistenziale	12,15	23,51	24,00	20,00	48,48	12,99	18,85	17,74	18,72	11,47	19,29	7,49
Uffici pubblici	28,33	19,16	16,00	21,00	22,19	11,28	46,53	10,01	109,46	6,16	2,69	26,63
Residenziale	16,15	54,15	16,00	30,00	21,20	36,55	38,22	36,27	25,56	8,75	17,61	15,65
Scolastica	61,61	59,96	35,00	68,00	56,53	75,62	57,49	63,98	65,93	64,34	49,24	59,73
Cimiteriale	7,38	11,39	7,00	13,00	13,31	15,03	12,88	3,83	6,57	3,05	5,08	0,28
Culturale	8,43	9,96	10,00	9,00	9,35	4,40	14,04	22,89	2,82	2,94	6,43	0,65
Monumentale	2,00	5,28	11,00	8,00	0,86	3,28	5,62	7,92	0,92	5,35	4,79	8,39
Altra edilizia	38,78	38,77	76,00	59,00	79,22	28,87	22,73	15,84	165,02	41,79	17,91	25,37
<b>TOTALE EDILIZIA</b>	<b>246,00</b>	<b>246,33</b>	<b>332,00</b>	<b>285,00</b>	<b>438,32</b>	<b>258,12</b>	<b>288,81</b>	<b>213,42</b>	<b>436,44</b>	<b>177,29</b>	<b>153,16</b>	<b>202,72</b>
Raccolta distr. fluidi	27,14	30,37	35,00	6,00	62,37	27,12	19,50	12,65	44,80	9,57	29,72	1,46
Smaltimento rifiuti	22,93	34,23	65,00	60,00	42,10	23,56	10,09	11,39	24,01	22,05	10,38	32,23
Viabilità e trasporti	211,89	419,53	477,00	998,00	1.229,91	323,41	380,11	453,24	1.268,80	220,85	825,73	138,70
Difesa del suolo e verde	23,79	13,65	29,00	14,00	15,92	12,96	29,20	9,00	9,95	8,48	3,76	7,83
Impianti sportivi	11,73	12,61	29,00	24,00	22,54	20,66	34,32	21,05	14,09	15,56	11,08	9,25
Interventi in campo econ.	0,31	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Altre infrastrutture	16,02	8,32	4,00	9,00	14,09	4,02	5,38	0,00	1,90	6,56	71,52	91,29
<b>TOTALE INFRASTRUTTURE</b>	<b>313,80</b>	<b>518,70</b>	<b>638,00</b>	<b>1.111,00</b>	<b>1.386,94</b>	<b>411,72</b>	<b>478,59</b>	<b>507,32</b>	<b>1.363,54</b>	<b>283,06</b>	<b>952,19</b>	<b>280,76</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>559,79</b>	<b>765,03</b>	<b>971,00</b>	<b>1.396,00</b>	<b>1.825,26</b>	<b>669,84</b>	<b>767,40</b>	<b>720,74</b>	<b>1.799,98</b>	<b>460,35</b>	<b>1.105,35</b>	<b>483,48</b>

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

La tipologia “viabilità e trasporti” si è confermata al primo posto con una percentuale del 28,7 per cento sugli importi banditi, in forte calo rispetto alla situazione di un anno (74,7 per cento) che era stata caratterizzata, come descritto precedentemente, dallo straordinario valore della gara legata alla superstrada Ferrara – Porto Garibaldi. Al di là del naturale ridimensionamento, è da sottolineare che la voce viabilità e trasporti occupa un posto di primo piano nelle politiche delle Amministrazioni pubbliche, se si considera che tra il 1993 e il 2010 sono state varate gare in Emilia-Romagna per un valore pari a circa 15 miliardi e 644 milioni di euro, equivalenti al 52,5 per cento del totale. La seconda tipologia per importanza ha riguardato nella prima metà del 2011, le infrastrutture non meglio specificate, che hanno registrato gare per un valore di 91,29 milioni di euro, equivalenti al 18,9 per cento del totale, rispetto alla quota del 6,5 per cento di un anno prima. Nelle restanti tipologie le incidenze percentuali superiori al 10 per cento hanno riguardato l’edilizia sanitaria (12,1 per cento) e scolastica (12,4 per cento). Tutte le altre tipologie si sono collocate sotto questa soglia, in un arco compreso tra il 5,5 per cento degli “uffici pubblici” e lo 0,1 per cento dell’edilizia culturale e cimiteriale.

Per quanto riguarda le amministrazioni aggiudicatrici, il sensibile calo degli importi banditi è da ascrivere agli ambiti statali e di interesse nazionale/sovra regionale (-94,9 per cento), in particolare i concessionari trasporto autostradale (-97,1 per cento), nella fattispecie l’Anas che nella prima metà del 2010 era titolare della gara del valore di 633 milioni e 300 mila euro relativa ai lavori da effettuare sulla Superstrada Ferrara – Porto Garibaldi. Nell’ambito degli enti locali c’è stata invece una crescita del valore degli importi banditi del 24,6 per cento, che ha tratto giovamento dagli aumenti dovuti in particolare ad Aziende speciali/Consorti, Asl e “Altri enti”. I comuni hanno varato il maggior numero di gare (73) e di importi (quasi 149 milioni di euro), questi ultimi

aumentati dell'11,8 per cento rispetto alla prima metà del 2010. I cali in valore non sono mancati, come nel caso delle Amministrazioni provinciali (-33,8 per cento), dell'Acer (-50,9 per cento) e delle Società patrimoniali di comuni e Società di trasformazione urbana (-98,9 per cento).

Per quanto concerne gli affidamenti, dai 934 appalti affidati nella prima metà del 2010 si è passati ai 658 del primo semestre 2011 (-29,6 per cento), mentre il valore complessivo è sceso da 1.511,88 a 374,13 milioni di euro (-75,3 per cento).

Come accennato in apertura di paragrafo, c'è stato un miglioramento della ricaduta sulle imprese con sede in regione. L'importo delle relative gare vinte è infatti cresciuto da 288,8 a poco più di 306 milioni di euro, arrivando a superare anche il valore della prima metà del 2009, pari a 308,2 milioni di euro. Le imprese con sede in regione che hanno vinto almeno una gara nella prima metà del 2011 sono risultate 374 contro le 474 della prima metà del 2010 e 558 dell'analogo periodo del 2009, mentre quelle extraregionali sono passate da 120 a 102. La ricaduta degli appalti pubblici di lavori ha insomma riguardato una platea più ristretta di imprese regionali, che hanno tuttavia beneficiato di un importo medio superiore, pari a poco più di 818.000 euro contro i circa 609.000 euro della prima metà del 2010 e 552.390 del primo semestre 2009. Di tutt'altro spessore l'andamento delle imprese extraregionali, tornato a quote più "normali" (circa 667.500 euro), dopo i 10 milioni e 193 mila euro regione registrati nella prima metà del 2010, da ascrivere al maxi appalto della Cispadana vinto da una impresa trentina.

La forte diminuzione del valore degli affidamenti è dovuta al fatto che nella prima metà del 2010 era stata affidata una gara di straordinario valore, pari a circa 1 miliardo e 159 milioni di euro, relativa all'aggiudicazione dei lavori finalizzati alla realizzazione e gestione dell'autostrada regionale Cispadana tra la A22 nel reggiano e la A13 in provincia di Ferrara. Se non si considerasse questo affidamento della Regione Emilia-Romagna, si avrebbe nella prima metà del 2011 una crescita degli importi pari al 5,9 per cento. Al di là di questa considerazione, i primi sei mesi del 2011 si sono tuttavia collocati tra le annate più "magre", con una flessione del 46,2 per cento nei confronti degli analoghi periodi del decennio 2000-2010.

La quasi totalità degli importi affidati, esattamente 372,32 milioni di euro, è venuta dagli enti locali, i cui affidamenti sono diminuiti in valore del 74,7 per cento rispetto alla prima metà del 2010, con una punta del 99,7 per cento relativa all'ente Regione, che nella prima metà del 2010 aveva affidato lo straordinario appalto della Cispadana alla Società per azioni Autostrada del Brennero, con sede a Trento. Negli altri ambiti locali sono da sottolineare i ridimensionamenti degli importi di Province (-17,2 per cento), Acer (-69,4 per cento) e Università (-22,7 per cento), mentre sono apparsi in forte ripresa Asl, Aziende speciali/ConSORZI e, soprattutto, "Altri enti" (+137,0 per cento) e Società patrimoniali di Comuni e Società di trasformazione urbana, le cui gare sono ammontate a 10,67 milioni di euro, con un aumento del 423,0 per cento rispetto alla prima metà del 2010. Per la eterogenea voce degli "Altri enti" hanno pesato gli appalti affidati dal Consorzio Mercato Navile relativi a opere di urbanizzazione primaria per un valore superiore ai 14 milioni di euro. La parte più consistente degli affidamenti è venuta dalle Aziende speciali/ConSORZI, con 115,73 milioni di euro equivalenti al 30,9 per cento del totale complessivo. Rispetto alla prima metà del 2010 c'è stato un incremento del 23,1 per cento, cui ha contribuito notevolmente l'appalto di 70 milioni di euro affidato dalla società Enia Parma srl all'impresa Bonatti spa per la realizzazioni di lavori in ambito energetico (acqua, gas, teleriscaldamento, ecc.).

In ambito statale e di interesse nazionale/sovra regionale c'è stata una flessione del 95,2 per cento degli importi affidati, dovuta al quasi azzeramento dei Ministeri e alla totale assenza dei "Servizi Ferroviari", che è rappresentata dalla società Rete ferroviaria italiana spa, e dei Concessionari trasporto autostradale. L'unica crescita ha riguardato l'Agenzia interregionale per il fiume Po – Aipo, che ha aggiudicato 11 gare per un importo di 1,52 milioni di euro.

Gran parte degli affidamenti della prima metà del 2011 è stata nuovamente costituita da infrastrutture. La parte più consistente di questa tipologia è stata ancora una volta rappresentata da "viabilità e trasporti", che ha coperto il 32,1 per cento del totale degli affidamenti, anche se in misura meno evidente rispetto alla prima metà del 2010 (83,6 per cento), che era influenzata dal

maxi appalto relativo alla Cispadana. Tra le altre tipologie spicca l'aumento dello smaltimento rifiuti, il cui valore, pari a 83,67 milioni di euro, è aumentato di circa sette volte rispetto al primo semestre 2010, risultando il più elevato dal 2000 (vedi tavola 2.6.2). La terza tipologia per importanza è stata rappresentata dall'edilizia sanitaria, la cui quota è salita all'11,0 per cento contro il 2,0 per cento di un anno prima.

*Tavola 8.4 – Appalti affidati nel primo semestre del periodo 2000-2011. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).*

Tipologia opere pubbliche	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Sanitaria	70,75	14,21	31,00	52,00	35,87	73,46	129,89	51,68	30,64	83,27	29,67	41,26
Assistenziale	11,59	11,64	20,00	26,00	33,99	9,93	15,25	16,33	7,11	7,18	6,97	4,56
Uffici pubblici	38,76	24,21	11,00	15,00	14,12	7,01	17,38	58,35	13,79	29,00	3,59	19,21
Residenziale	17,06	5,80	37,00	19,00	15,13	34,28	20,68	33,51	21,33	18,16	18,54	7,76
Scolastica	29,35	23,92	22,00	37,00	34,04	53,17	56,34	65,97	45,10	55,81	41,02	30,33
Cimiteriale	5,50	5,54	7,00	9,00	7,64	36,50	7,56	7,77	6,75	3,47	4,87	2,97
Culturale	3,11	6,56	7,00	7,00	11,36	7,46	14,23	7,10	6,02	18,29	1,07	4,06
Monumentale	5,09	3,97	3,00	8,00	1,85	3,40	12,34	13,73	3,61	9,38	3,82	4,01
Altra edilizia	47,88	29,85	48,00	43,00	38,51	47,15	26,23	19,48	53,42	6,74	11,65	14,76
<b>TOTALE EDILIZIA</b>	<b>229,08</b>	<b>125,70</b>	<b>188,00</b>	<b>216,00</b>	<b>192,52</b>	<b>272,35</b>	<b>299,89</b>	<b>273,92</b>	<b>187,77</b>	<b>231,30</b>	<b>121,20</b>	<b>128,91</b>
Raccolta distr. fluidi	19,53	9,94	34,00	30,00	5,73	80,66	15,94	16,55	38,55	30,75	11,04	5,74
Smaltimento rifiuti	17,73	22,50	41,00	42,00	32,66	32,41	14,11	9,25	13,49	7,49	11,55	83,67
Viabilità e trasporti	217,94	218,08	273,00	290,00	559,44	630,35	286,25	161,09	226,83	168,82	1.264,45	120,08
Difesa del suolo e verde	18,75	30,18	19,00	14,00	22,70	20,14	39,68	17,07	20,34	11,02	14,81	7,83
Impianti sportivi	4,02	10,41	13,00	12,00	9,39	19,15	18,58	27,93	9,53	13,44	4,09	2,66
Altre infrastrutture	0,10	0,45	3,00	1,00	1,00	1,66	1,41	6,00	2,68	5,63	84,74	25,23
<b>TOTALE INFRASTRUTTURE</b>	<b>278,07</b>	<b>291,56</b>	<b>383,00</b>	<b>389,00</b>	<b>630,92</b>	<b>784,37</b>	<b>375,97</b>	<b>237,88</b>	<b>311,42</b>	<b>237,14</b>	<b>1.390,68</b>	<b>245,22</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>507,15</b>	<b>417,26</b>	<b>570,00</b>	<b>605,00</b>	<b>823,45</b>	<b>1.056,72</b>	<b>675,86</b>	<b>511,80</b>	<b>499,19</b>	<b>468,44</b>	<b>1.511,88</b>	<b>374,13</b>

*(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.*

*Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.*

Il ribasso medio praticato dalle imprese edili si è attestato al 13,8 per cento rispetto alle percentuali del 13,9 e 12,1 per cento registrate rispettivamente nella prima metà del 2010 e 2009. Quello proposto dalle imprese extraregionali, pari al 16,6 per cento, è risultato nuovamente maggiore rispetto a quello espresso dalle imprese con sede in Emilia-Romagna (13,2 per cento). La maggiore percentuale di ribasso delle imprese che operano fuori regione, che è indice di una maggiore concorrenzialità, non si è tuttavia associata al miglioramento della relativa quota di lavori affidati, scesa al 18,2 per cento del valore degli appalti rispetto all'80,9 per cento della prima metà del 2010, che era stata influenzata dall'affidamento della Cispadana alla società Autostrada del Brennero, con sede a Trento. Per quanto concerne il numero delle gare la quota delle imprese extra-regionali è salita al 16,6 per cento rispetto al 15,0 per cento della prima metà del 2010.

Per quanto riguarda i contratti pubblici di forniture, i primi sei mesi del 2011 hanno registrato un nuovo ridimensionamento del valore dei bandi di gara scesi da 222,48 a 145,77 milioni di euro. La frenata, che segue quella ancora più accentuata rilevata nei confronti della prima metà del 2009, ha colpito soprattutto le forniture di importo superiore ai 193.000 euro, la cui consistenza si è ridotta da 220,38 a 143,72 milioni di euro. Un andamento dello stesso segno, ma in termini più contenuti, ha riguardato gli affidamenti, il cui importo si è ridotto da 259,0 a 225,03 milioni di euro.

In tema di contratti pubblici di servizi è stata registrata una situazione dello stesso segno di quello delle forniture. Alla leggera diminuzione del numero dei bandi di gara, scesi da 263 a 261, si è associata la flessione dei relativi importi passati da 1.650,87 a 1.062,80 milioni di euro. Occorre tuttavia sottolineare che la prima metà del 2010 era stata influenzata dal sostanzioso importo, pari a circa 787 milioni di euro, contenuto nel bando varato da SRM – Reti e Mobilità Spa per l'affidamento dei servizi di trasporto pubblico locale (Tpl) terrestre del bacino provinciale bolognese. Se dal computo totale togliessimo questo straordinario appalto si sarebbe avuto un incremento.

Gli affidamenti di gara di servizi sono invece apparsi in aumento, sia in termini numerici (+54,8 per cento) che d'importo (+31,3 per cento). Il 35,0 per cento degli affidamenti è avvenuto tramite

procedura aperta, in misura nettamente inferiore alla quota del 59,6 per cento rilevata nella prima metà del 2010. Alla perdita di peso della procedura aperta, dovuta a un calo degli importi pari al 22,8 per cento, si è contrapposta la forte crescita della procedura negoziata senza bando, il cui valore è salito da 87,18 a 225,91 milioni di euro (+159,1 per cento). Questa particolare tipologia di gara costituisce una deroga al normale principio di concorrenzialità. I presupposti per il ricorso alla procedura negoziata senza bando ricorrono soltanto quando si tratti di qualità talmente particolari dell'impresa prescelta da farla apparire, sia sotto il profilo delle maestranze altamente specializzate, sia per gli strumenti tecnologici di cui dispone, sia per il prodotto o il servizio offerto, come l'unica in grado di eseguire un'opera o una prestazione dalle caratteristiche tecniche assolutamente particolari. Anche la procedura ristretta ha visto crescere in misura sostanziosa il valore degli affidamenti passato da 68,05 a 117,85 milioni di euro.

**Il partenariato pubblico-privato.** Nel 2011 il mercato del Partenariato Pubblico e Privato è apparso in rallentamento. E' quanto emerge dagli ultimi dati dell'Osservatorio Regionale del Partenariato Pubblico Privato dell'Emilia Romagna ([www.siooper.it](http://www.siooper.it)), un sistema informativo e di monitoraggio degli avvisi di gara e delle aggiudicazioni sull'intero panorama del PPP, promosso da Unioncamere Emilia Romagna e realizzato da Cresme Europa Servizi.

*Tavola 8.5 – Il partenariato pubblico e privato in Emilia-Romagna. Gare censite nel biennio 2010-2011 per procedura. (importi in milioni di euro) (a).*

	2010				2011			
	N.	Di cui con importo noto			N.	Di cui con importo noto		
		TOTALE	Numero	Importo		Importo medio	TOTALE	Numero
Selezioni di proposte (PF fase I) *	1	-	-	-	1	-	-	-
Concessione di CG a iniziativa privata	14	14	109,1	7,8	10	10	41,9	4,2
Art. 153 comma 15 (doppia gara)	4	4	26	6,4	2	2	20,2	10,1
Art. 153 commi 1 e 14 (gara unica)	10	10	84	8,4	8	8	21,7	2,7
Art. 153 comma 19	-	-	-	-	-	-	-	-
Concessione di CG a iniziativa pubblica	62	52	1.023	19,7	37	32	69,6	2,2
Concessione di servizi	190	133	66	0,5	132	92	51,1	0,6
Altre gare di PPP**	10	4	47	11,7	17	7	38,6	5,5
<b>Gare di PPP</b>	<b>276</b>	<b>203</b>	<b>1244,8</b>	<b>6,1</b>	<b>196</b>	<b>141</b>	<b>201,2</b>	<b>1,4</b>
di cui gare di concessione di CG ***	76	66	1.131,8	17,1	47	42	111,5	2,7

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

\* Non considerati nel dato statistico delle gare in quanto rappresentano la fase di preselezione del progetto da affidare con contratto di concessione di costruzione e gestione ai sensi dell'art. 153 del D.lgs n. 163/06.

\*\* Tra le altre gare di PPP sono classificate le gare per: Stu, Società miste per l'esercizio di servizi pubblici, Contratti di quartiere, Programmi edilizi e sponsorizzazioni.

\*\*\* Gare di concessione di costruzione e gestione a iniziativa privata e a iniziativa pubblica.

Fonte: elaborazione Cresme ES per Unioncamere Emilia-Romagna - [www.siooper.it](http://www.siooper.it)

Nel 2011 sono state indette 196 gare di PPP, vale a dire 80 in meno rispetto all'anno precedente, che aveva riflesso lo straordinario andamento delle gare finalizzate alla realizzazione di impianti fotovoltaici. Al di là della diminuzione, il 2011 è tuttavia apparso superiore ai valori raggiunti tra il 2002 e il 2009. Per quanto riguarda il valore del mercato, ovvero l'ammontare degli importi messi in gara, è emerso un rallentamento ancora più marcato, dopo un triennio di forte espansione trainato dalle grandi opere stradali (1,1 miliardi Cispadana nel 2008, 633 milioni Ferrara-Porto Garibaldi nel

2009, 881 milioni Campogalliano-Sassuolo nel 2010), con poco più di 200 milioni di euro<sup>45</sup> a fronte di 1,2 miliardi di un anno prima.

Su questi risultati, che indicano un ritorno a un trend “normale, hanno pesato alcuni fattori negativi dovuti alla crisi economica generale, alle nuove disposizioni del quarto conto energia oltre all’incertezza normativa dovuta alle modifiche del quadro normativo di riferimento, per dare risposta alle criticità e incentivare la partecipazione dei privati alla realizzazione e gestione di infrastrutture o servizi di pubblica utilità.

*Tavola 8.6 – PPP – I settori di attività – Gare 2010 e 2011 per tipologia di opera. Importi in milioni di euro.*

Settori di attività	2010				2011			
	N. TOTALE	di cui con importo noto			N. TOTALE	di cui con importo noto		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Acqua, gas, energia, telecomunicazioni	63	52	173,2	3,3	37	30	52	1,7
Approdi turistici	-	-	-	-	-	-	-	-
Arredo urbano e verde pubblico	48	40	19	0,5	20	12	10,6	0,9
Beni culturali	-	-	-	-	-	-	-	-
Centri polivalenti	-	-	-	-	1	1	0	-
Cimiteri	6	6	2,5	0,4	12	10	6,2	0,6
Commercio e artigianato	43	21	21	1	24	18	5,9	0,3
Direzionale	-	-	-	-	-	-	-	-
Igiene urbana	-	-	-	-	-	-	-	-
Impianti sportivi	73	48	19,5	0,4	54	30	21,8	0,7
Parcheggi	6	6	17	2,8	4	4	19	4,8
Riassetto di comparti urbani	6	6	69,3	11,6	1	-	-	-
Sanità	1	1	7,9	7,9	4	4	9,9	2,5
Scolastico e sociale	8	8	23,9	3	6	4	25,5	6,4
Tempo libero	8	6	0,4	0,1	15	11	9	0,8
Trasporti	3	2	881,6	440,8	-	-	-	-
Turismo	7	5	6,1	1,2	8	8	0,4	0
Varie	4	2	3,3	1,7	10	9	40,8	4,5
<b>TOTALE</b>	<b>276</b>	<b>203</b>	<b>1.244,8</b>	<b>6,1</b>	<b>196</b>	<b>141</b>	<b>201,2</b>	<b>1,4</b>

*Fonte: elaborazione Cresme ES per Unioncamere Emilia-Romagna – www.siooper.it*

A livello nazionale il trend è apparso in lieve calo in termini di numero di gare (-3 per cento). Non altrettanto è avvenuto per il valore delle gare, che ha tratto giovamento soprattutto dalle grandi opere autostradali (+48 per cento).

Il rallentamento rilevato in regione ha avuto conseguenze sul relativo peso del PPP sull’intero mercato delle opere pubbliche, che è sceso dal 35 al 24 per cento in termini di numero di opportunità e dal 58 al 13 per cento in fatto di importo.

Rispetto all’intero mercato nazionale, nel 2011, l’Emilia Romagna con 196 interventi in gara, contro una media regionale italiana di 141, si è collocata al quinto posto nella classifica per numero di opportunità alle spalle di Lombardia, Campania, Toscana e Piemonte. Un anno prima occupava il secondo posto con 276 opere. Nella classifica per volume d’affari si è collocata al tredicesimo posto, con soli 201 milioni di euro contro una media regionale italiana di 706 milioni. Un anno prima, con oltre 1,2 miliardi, occupava la terza posizione dietro Campania e Sicilia.

<sup>45</sup> Tale importo è al netto degli investimenti previsti dalla concessione di lavori pubblici per la progettazione, il potenziamento e la manutenzione straordinaria nonché la gestione dell’autostrada A22 Brennero-Modena, opera interregionale dell’importo complessivo di 3 miliardi, che per esigenze statistiche è stato interamente computato nella regione Trentino Alto Adige (la regione maggiormente coinvolta in termini di Km di autostrada) ma che in realtà coinvolge anche i territori delle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna.

A determinare le prime posizioni della classifica regionale per volume d'affari del 2011 sono state ancora una volta le grandi opere autostradali da realizzare con lo strumento della concessione di lavori pubblici ad iniziativa pubblica o privata. In cima alla classifica troviamo la regione Lazio con 4,5 miliardi dei quali 2,7 finalizzati alla realizzazione e gestione del Corridoio Intermodale Roma – Latina e collegamento Cisterna – Valmontone. Il Trentino Alto Adige ha occupato la seconda posizione con 3,3 miliardi dei quali 3 relativi alla concessione di lavori pubblici per la progettazione, il potenziamento e la manutenzione straordinaria nonché la gestione dell'autostrada A22 Brennero-Modena, che però coinvolge anche il territorio delle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Con la terza posizione si scende sotto 1,2 miliardi e si trova la Lombardia per la quale sono risultate determinanti la concessione di costruzione e gestione per il potenziamento del presidio ospedaliero San Gerardo di Monza (174 milioni) e alcune gare relative al rinnovo di concessioni per il servizio di distribuzione del gas.

In Emilia Romagna la gara più sostanziosa del 2011 ha registrato un valore complessivo presunto di 30 milioni di euro e ha riguardato la selezione del socio privato di Azimut SpA, società dei Comuni di Ravenna, Faenza, Cervia e Castel Bolognese, che per quindici anni dovrà occuparsi dei seguenti servizi e lavori: cimiteriali, nei comuni di Ravenna, Cervia, Faenza e Castel Bolognese; sfalcio erba e potatura nel comune di Ravenna; trattamento pozzetti stradali con la zanzara tigre nei comuni di Ravenna e Cervia; manutenzione delle toilette automatiche nel comune di Ravenna; costruzione di sepolture nei comuni di Ravenna, Faenza e Cervia; sosta nei comuni di Ravenna e Cervia.

Anche per il 2011 le concessioni di servizi sono il segmento procedurale con il maggior numero di opportunità, con 132 gare pari a oltre i due terzi del mercato regionale. Un anno prima rappresentavano il 69 per cento con 190 gare.

La seconda quota del mercato (19 per cento) per numero di opportunità, è spettata alle concessioni di costruzione e gestione a iniziativa pubblica, con 37 gare (erano 62 un anno prima). Le concessioni di costruzione e gestione a iniziativa privata, ovvero su proposta del promotore, sia a procedimento unificato che in due fasi, hanno rappresentato il 5 per cento (10 gare) delle opportunità attivate nel 2011, mentre hanno pesato per il 9 per cento (17 gare) le “altre procedure di PPP”.

Dal punto di vista dell'investimento hanno dominato le concessioni di costruzione e gestione a iniziativa pubblica, con circa 70 milioni di euro che sono corrisposti al 35 per cento del mercato regionale del PPP.

**Le procedure concorsuali.** I fallimenti dichiarati nel 2011 in sette province<sup>46</sup> dell'Emilia-Romagna sono risultati 171 rispetto ai 115 registrati nel 2010, per un incremento percentuale del 48,7 per cento.

Al di là della parzialità del dato, che deve indurre ad una certa cautela nella valutazione, resta tuttavia una situazione tra le più pesanti, soprattutto se confrontata con la crescita del 12,3 per cento rilevata nel totale delle attività, testimone del momento di crisi attraversato dal settore edile.

Se si rapporta il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive edili delle sette province si ha nel 2011 una incidenza del 2,95 per mille, superiore a quella media generale del 2,17 per mille. A fine 2010 l'incidenza dei fallimenti delle imprese edili era attestata all'1,98 per mille contro l'1,93 per mille della media generale.

**Il Registro delle imprese.** La compagine imprenditoriale a fine 2011 si è articolata su 75.017 imprese attive, con un decremento dello 0,3 per cento rispetto al 2010, che è apparso in linea con quanto registrato nel Paese (-0,2 per cento). La diminuzione, che è corrisposta a 214 imprese in meno, si è aggiunta alla flessione riscontrata nel 2010, interrompendo la tendenza espansiva che aveva caratterizzato gli anni precedenti.

Il calo, comunque moderato, delle imprese edili attive si è associato al saldo negativo della movimentazione delle imprese. Tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è emerso un passivo di 536 imprese, tuttavia più contenuto

<sup>46</sup> Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Forlì-Cesena.



rispetto a quanto rilevato nel 2009 (-860). Se fossero conteggiate anche le cancellazioni d'ufficio il saldo negativo salirebbe a 823 imprese contro le 1.202 di un anno prima. Con questo strumento, previsto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2011 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 287 che si sono aggiunte alle 342 del 2010.

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco-2007, si ha ragione di ritenere che esista una platea di imprese di costruzioni, non quantificabile, iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco-2007 L68). Questa affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Al di là della diminuzione della consistenza delle imprese registrata negli ultimi due anni, il settore edile è risultato tra i più dinamici del Registro imprese. Tra il 2000 e il 2009<sup>47</sup> le imprese attive sono cresciute del 40,4 per cento, a fronte dell'incremento del 5,1 per cento del Registro delle imprese e del 17,4 per cento dell'industria. Nello stesso arco di tempo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,2 per cento. Questo andamento è derivato dalla tendenza espansiva delle imprese individuali, il cui peso è salito dal 71,2 per cento del 2000 al 72,7 per cento del 2009, a fronte della riduzione del totale generale dal 65,0 al 59,6 per cento. Nell'arco di nove anni c'è stato un aumento di oltre 16.000 imprese. Questo andamento, per certi versi tumultuoso, è stato il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che c'è stata un'ampia mobilità delle maestranze, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche un maggiore ricorso a occupati autonomi, che probabilmente, in molti casi, hanno sottinteso un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, comune ad altre realtà del Paese, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali da parte delle imprese più strutturate, che "incoraggiano" i propri dipendenti a prendere la partita Iva. Oltre ai vantaggi fiscali facilmente intuibili (sparisce, ad esempio, il pagamento delle ferie), il maggiore ricorso a occupati autonomi genera una sorta di aumento della concorrenzialità nel mercato del lavoro delle costruzioni, che consente alle imprese di calmierare ulteriormente il costo del lavoro.

Nel 2011 è continuata l'espansione delle società di capitale aumentate dell'1,7 per cento, a fronte delle diminuzioni di quelle di persone (-3,1 per cento) e delle imprese individuali (-0,3 per cento). Nelle "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è relativamente ridotta (hanno rappresentato l'1,9 per cento del totale), c'è stato un incremento del 2,0 per cento.

Il peso delle società di capitale è così salito al 15,6 per cento, rispetto al 15,3 per cento del 2010 e 14,8 per cento del 2009. Nelle imprese che si occupano della costruzione di edifici e dei lavori legati all'ingegneria civile (costruzione di strade, ferrovie, opere di pubbliche utilità, ecc.) la quota delle società di capitale oscilla tra il 37 e 40 per cento, per scendere al 5,8 per cento nei lavori di costruzione specializzati (intonacatori, elettricisti, tinteggiatori, muratori generici, ecc.) nei quali è predominante l'artigianato.

Al di là della crescita pressoché costante delle società di capitale, si ha tuttavia una capitalizzazione relativamente ridotta rispetto alla totalità delle imprese iscritte nel Registro delle imprese, coerentemente con la larga diffusione di imprese artigiane. In primo luogo c'è una percentuale di imprese attive, prive di capitale, largamente superiore a quella media (68,8 per cento contro 55,0 per cento), mentre la quota di imprese maggiormente capitalizzate, vale a dire con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, risulta inferiore a quella complessiva del Registro imprese: 0,7 per cento

<sup>47</sup> I dati sono stati calcolati utilizzando la codifica Atecori-2002 che nel 2009 ha lasciato il posto alla nuova codifica Ateco-2007. Il 2009 è stato messo a disposizione da Infocamere con entrambe le codifiche.

contro 1,5 per cento. Le grandi imprese “super capitalizzate”, ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, sono risultate 180 (erano 193 nel 2010), equivalenti ad appena lo 0,2 per cento del totale, a fronte della media generale dello 0,5 per cento. Si ha in estrema sintesi un settore che in regione presenta un piccolo gruppo di grandi aziende e, all’opposto, un pulviscolo di piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, senza alcuna capitalizzazione. In Italia è stata registrata una situazione meno sbilanciata. Le imprese prive di capitale hanno pesato meno rispetto alla quota dell’Emilia-Romagna (60,9 per cento contro 68,8 per cento), mentre quelle maggiormente capitalizzate, con più di 500.000 euro di capitale sociale, hanno inciso in misura leggermente superiore: 0,8 per cento contro 0,7 per cento. E’ nella fascia di capitale sociale che non supera i 50.000 euro che la regione evidenzia un tangibile distacco, con una quota del 26,2 per cento sul totale delle imprese edili, a fronte della corrispondente incidenza nazionale del 33,6 per cento. La diversa struttura della capitalizzazione e la maggiore presenza di imprese prive di capitale sociale può trovare una spiegazione nella forte diffusione di imprese artigiane che l’Emilia-Romagna registra rispetto al Paese (80,5 per cento contro 70,0 per cento), vale a dire imprese che sono spesso sottocapitalizzate o totalmente prive.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. L’adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco2007 impedisce di effettuare confronti omogenei di ampio respiro, ma la tendenza espansiva riscontrata negli anni precedenti è tuttavia emersa anche nel 2011.

La situazione rilevata a fine 2011 è stata rappresentata in Emilia-Romagna da 18.416 persone nate all’estero, tra titolari, amministratori, soci ecc. (erano 17.599 nel 2010), equivalenti al 17,4 per cento del totale, largamente al di sopra del valore medio del 7,6 per cento relativo alla media generale del Registro imprese. Si tratta della percentuale più alta fra tutti i rami di attività del Registro imprese. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Toscana hanno evidenziato una quota superiore, confermando la situazione del 2010. Le persone di nazionalità italiana sono risultate 87.390, ma in questo caso c’è stato un calo rispetto alle 89.138 e 90.530 registrate rispettivamente a fine 2010 e fine 2009.

Sotto l’aspetto del luogo di nascita, la nazione straniera maggiormente rappresentata è l’Albania, con 4.321 persone, equivalenti al 4,1 per cento del totale, in aumento rispetto alle 4.173 del 2010. Con più di mille persone seguono inoltre Tunisia (2,6 per cento), Romania (2,5 per cento) e Marocco (1,4 per cento). Se restringiamo l’analisi ai soli titolari, le percentuali salgono significativamente. In questo caso i 3.802 albanesi titolari d’impresa (erano 3.713 nel 2010) hanno rappresentato il 7,2 per cento del relativo totale, davanti a tunisini (4,8 per cento), romeni (4,3 per cento), marocchini (2,4 per cento) e macedoni (1,6 per cento). I titolari italiani sono risultati 37.496 in calo del 2,3 per cento rispetto ai 38.361 del 2010.

A fine 2011 le imprese attive controllate dagli stranieri – la statistica è stata avviata nel 2011 – sono risultate 16.589, con una incidenza del 22,1 per cento sul totale, la più elevata del Registro delle imprese. Nel 2011 si sono iscritte 2.331 imprese a fronte di 1.636 cessazioni non d’ufficio per un saldo positivo di 695 imprese, a fronte del passivo di 1.231 imprese rilevato per gli italiani. Per quanto il dato possa essere influenzato dalle imprese che non hanno avuto attribuzione del codice di attività, resta tuttavia una tendenza che vede le imprese straniere sempre più presenti nella struttura produttiva regionale, confermando quanto descritto precedentemente in termini di persone che rivestono cariche nel Registro delle imprese. Se si approfondisce la tematica delle imprese straniere per capitale sociale, emerge una realtà che si differenzia sostanzialmente dalle “concorrenti” italiane. Sotto questo aspetto circa il 90 per cento delle imprese straniere è risultato privo di capitale sociale rispetto alla quota italiana del 62,5 per cento. Inoltre oltre la soglia dei 150.000 euro di capitale sociale ne figurano appena 6 contro le 759 italiane. La elevata percentuale di imprese prive di capitale sociale si è coniugata alla forte incidenza di imprese con un solo addetto: 78,9 per cento contro il 55,7 per cento degli italiani. Resta da chiedersi quante piccole imprese straniere “nascondano” rapporti di sostanziale dipendenza.

Le imprese edili artigiane attive sono risultate, a fine 2011, pari a 60.376, con una diminuzione dello 0,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, che è apparsa leggermente più contenuta rispetto a quanto emerso in Italia (-0,5 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 166 unità, in misura meno accentuata rispetto a quanto registrato nel 2010 (-736). Le cancellazioni d'ufficio sono ammontate a 73, in attenuazione rispetto al quantitativo del 2010. È stata confermata l'alta incidenza percentuale del settore artigiano sul totale delle imprese, con un rapporto pari all'80,5 per cento, largamente superiore alla quota del 70,0 per cento del Paese. Nei lavori di costruzione specializzati, che racchiudono tutta la gamma di tinteggiatori, elettricisti, intonacatori, ecc., la percentuale sale al 93,1 per cento e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si distingue dalla media nazionale dell'85,9 per cento.

**Il mercato immobiliare.** Il mercato immobiliare si è ulteriormente ridimensionato, in piena sintonia con la crisi del settore edile.

Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, nel 2011 il numero di compravendite residenziali, valutate in termini di transazioni normalizzate<sup>48</sup>, si è ridotto in Emilia-Romagna del 3,5 per cento (-2,2 per cento in Italia), consolidando la tendenza negativa emersa nel quadriennio 2007-2010, segnato da una flessione media del 9,1 per cento. Il calo è apparso più intenso nella seconda metà dell'anno (-5,9 per cento), rispetto alla prima parte (-1,1 per cento). Nel 2011 il numero delle compravendite ha riguardato il 2,05 per cento della consistenza di unità immobiliari (era il 2,15 per cento nel 2010), a fronte della media italiana dell'1,80 per cento, anch'essa in riduzione rispetto al 2010 (1,87 per cento). Come sottolineato nel Rapporto della Banca d'Italia, la dinamica delle transazioni immobiliari residenziali, in calo dal 2007, ha ricalcato quella delle erogazioni di mutui alle famiglie consumatrici per l'acquisto di abitazioni, che nel 2011 si sono ridotti dell'8,9 per cento. L'importo medio dei mutui è invece costantemente aumentato fino al 2010, a fronte di una stabilizzazione dei prezzi delle abitazioni a partire dal 2008. Questo andamento è probabilmente da attribuire allo spostamento delle nuove erogazioni verso il finanziamento di immobili di maggior valore. L'accessibilità finanziaria alla casa di proprietà è convenzionalmente misurata confrontando il reddito disponibile delle famiglie e la spesa sostenuta per il pagamento della rata del mutuo per comprare un'abitazione alle condizioni di prestito prevalenti. Sulla base di elaborazioni della Banca d'Italia, in Emilia-Romagna l'accessibilità alla casa di proprietà risulta inferiore rispetto a quella delle altre regioni del Nord Est. Nel 2011 l'indicatore è leggermente peggiorato rispetto al 2010 a causa del rialzo dei tassi di interesse, pur rimanendo su livelli superiori rispetto agli anni precedenti la crisi. L'aumento dell'indicatore tra il 2008 e il 2010 a fronte del calo del reddito disponibile, è attribuibile alla stazionarietà dei prezzi delle abitazioni e, soprattutto, alla riduzione dei tassi di interesse.

Anche i dati Istat relativi alle compravendite di unità immobiliari e ai mutui stipulati hanno evidenziato una tendenza negativa del mercato immobiliare.

Nel 2011 le compravendite di unità immobiliari in Emilia-Romagna sono risultate 64.659, con un decremento del 3,1 per cento rispetto all'anno precedente, che ha consolidato le diminuzioni dello 0,5 e 11,7 per cento rilevate rispettivamente nel 2010 e 2009. Il bilancio negativo del 2011 è stato determinato soprattutto dalla caduta avvenuta nel primo semestre (-5,2 per cento), a fronte del calo più moderato della seconda parte (-0,9 per cento). In Italia è stato registrato un decremento molto più contenuto (-0,1 per cento) e anche in questo caso la seconda metà del 2011 (+2,6 per cento) è apparsa meglio intonata rispetto alla prima (-2,8 per cento).

Nell'ambito delle compravendite a uso abitazione e accessori, che costituiscono la grande maggioranza delle transazioni, c'è stata una diminuzione del 2,7 per cento, che sale al 6,8 per cento

<sup>48</sup> Il numero di transazioni normalizzate è ponderato rispetto all'effettiva quota di proprietà oggetto di compravendita. Ciò significa che se di una unità immobiliare è compravenduta una frazione di quota di proprietà, per esempio il 50 per cento, essa non è contata come una transazione, ma come 0,5 transazioni.

per quelle a uso economico e come si può notare questi andamenti sono coerenti con la flessione degli investimenti edili rilevata dall'Ance.

*Tavola 8.7 – Compravendite di immobili e mutui stipulati. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2007-2011.*

Periodo	Compravendite di unità immobiliari (a) per tipologia di utilizzo			Mutui stipulati (a) per costituzione di ipoteca immobiliare		
	Totale compravendite	Di cui: ad uso abitazione ed accessori	Di cui: ad uso economico (b)	Senza costituzione di ipoteca immobiliare	Con costituzione di ipoteca immobiliare	Totale mutui stipulati
<b>Emilia-Romagna</b>						
2007	91.480	84.019	6.636	36.275	53.729	90.004
2008	75.947	69.393	5.999	31.360	43.747	75.107
2009	67.072	61.873	4.752	31.804	41.626	73.430
2010	66.733	61.549	4.637	30.982	40.310	71.292
2011	64.659	59.916	4.324	22.454	36.028	58.482
<b>Italia</b>						
2007	1.055.585	976.953	68.827	352.697	577.660	930.357
2008	913.925	843.466	62.258	303.908	475.511	779.419
2009	822.436	762.203	53.093	310.535	448.144	758.679
2010	817.963	761.519	49.862	314.872	457.792	772.664
2011	816.758	761.077	49.387	242.662	419.440	662.102

(a) *Convenzioni contenute negli atti notarili.*

(b) *Usò artigianale, commerciale, industriale; uso ufficio; uso rurale (fabbricati rurali non costituenti pertinenze di fondo agricolo).*

Fonte: Istat.

Per quanto concerne i mutui stipulati, c'è stato un andamento in regione ancora più negativo (-18,0 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-14,3 per cento). Per i mutui con costituzione di ipoteca immobiliare, che costituisce la garanzia più richiesta dalle banche per concederli, la diminuzione è stata del 10,6 per cento, che sale al 27,5 per cento per quelli senza. E' da notare che la flessione del numero dei mutui, si è associata al calo delle erogazioni da parte delle banche alle famiglie consumatrici finalizzate all'acquisto dell'abitazione, scese tra il 2010 e il 2011, da quasi 5 milioni e mezzo di euro a 4 milioni e 209 mila (-22,5 per cento).

La riduzione del mercato immobiliare ha avuto l'effetto di calmierare i prezzi delle abitazioni.

Secondo le rilevazioni di Tecnocasa, nel 2011 tutte le città capoluogo dell'Emilia-Romagna hanno visto scendere i prezzi, in un arco compreso tra il -9,9 per cento di Modena e il -1,7 per cento di Piacenza. Nel capoluogo di regione la diminuzione è stata del 3,4 per cento.

## 9. COMMERCIO INTERNO

**L'andamento delle vendite al dettaglio.** Il bilancio 2011 delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, si è chiuso negativamente, in misura più accentuata rispetto a quanto registrato nell'anno precedente.

La modesta crescita della spesa delle famiglie non è riuscita a riflettersi sulle vendite. Secondo lo scenario di maggio 2012 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, il 2011 si è chiuso con un aumento reale dei consumi delle famiglie di appena lo 0,6 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita dell'1,5 per cento registrata nel 2010.

La fiducia dei consumatori, secondo le rilevazioni nazionali dell'Istat, prima condotte da Isae, è peggiorata per quasi tutto il corso del 2011, se si esclude un piccolo miglioramento tra maggio e giugno. Questo andamento si è associato a un quadro di analogo segno delle imprese commerciali, che dal mese di agosto hanno visto l'indice di fiducia scendere progressivamente.

*Tavola 9.1 – Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio in forma fissa e ambulante. Emilia-Romagna. Periodo 2003-2011 (a)(b).*

Anni	Settori di attività							
	Totale attività	Commercio al dettaglio prodotti non alimentari						
		Commercio al dettaglio prodotti alimentari	Totale	Abbigliamento ed accessori	Prodotti per la casa elettrodomestici	Altri prodotti non alimentari	Ipermercati supermercati e grandi magazzini	
2003	0,4	0,5	-1,7	-4,1	-0,5	-1,2	6,8	
2004	0,0	-2,1	-0,7	-3,1	0,2	-0,2	3,4	
2005	0,2	0,1	-1,4	-0,4	-0,8	-2,1	4,2	
2006	1,7	0,2	-0,3	-1,1	0,9	-0,6	6,9	
2007	1,4	-0,4	-0,2	-0,1	1,2	-1,2	5,7	
2008	-0,7	-0,9	-2,1	-3,0	-1,8	-1,9	2,2	
2009	-2,9	-2,8	-4,5	-6,0	-4,3	-4,0	0,4	
2010	-0,7	-1,6	-1,9	-2,1	-1,8	-1,8	2,0	
2011	-1,6	-1,8	-2,7	-3,9	-2,5	-2,1	0,8	

(a) Fino al IV trimestre 2009 utilizza la codifica Atecori-2002. Dal I trimestre 2010 utilizza la codifica Ateco-2007

(b) Variazioni percentuali a prezzi correnti rispetto all'anno precedente.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione dell'Unione italiana delle Camere di commercio.

Nel 2011 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante dell'Emilia-Romagna sono diminuite, a prezzi correnti, dell'1,6 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media del 2,6 per cento dell'inflazione regionale, misurata sulla base dell'indice generale regionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. Nel 2010 c'era stata una variazione negativa delle vendite più contenuta, pari allo 0,7 per cento, che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio regionale attestato all'1,2 per cento. Sotto questo aspetto, il 2011 è stato caratterizzato da una perdita di redditività superiore al 4 per cento, in termini più pesanti rispetto alla situazione riscontrata nell'anno precedente, quando la perdita si era aggirata attorno al 2 per cento.

Ogni trimestre ha contribuito al decremento annuale, con cali tendenziali che si sono tuttavia rafforzati dall'estate, in concomitanza delle tensioni finanziarie nate a causa dell'abnorme

consistenza dei debiti sovrani di alcuni paesi europei, Italia compresa. A una prima metà caratterizzata da una diminuzione media delle vendite pari allo 0,5 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, sono seguiti sei mesi segnati da una flessione del 2,8 per cento. Anche negli altri settori dell'economia reale, quali industria, edilizia e artigianato, il quadro congiunturale è apparso più negativo dall'estate.

In Italia è emersa una situazione meno intonata. Le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante sono diminuite del 2,7 per cento rispetto al 2010, consolidando la fase negativa in atto dal 2007. L'inflazione è aumentata mediamente del 2,8 per cento, sottintendendo una perdita di redditività superiore al 5 per cento, un po' più elevata di quella registrata in Emilia-Romagna.

Il decremento delle vendite osservato in regione non ha risparmiato alcuna dimensione.

I piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, sono quelli che hanno sofferto maggiormente del calo delle vendite, accusando una diminuzione del 3,6 per cento, superiore alla riduzione media, prossima al 3 per cento, emersa nel quinquennio 2006-2010. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa (-2,5 per cento) e anche in questo caso c'è stata una accelerazione rispetto a quanto rilevato nei cinque anni precedenti (-2,0 per cento). La grande distribuzione ha contenuto le perdite (-0,3 per cento), ma in contro tendenza rispetto alla crescita media del 2,2 per cento rilevata nei cinque anni precedenti. Il decremento di uno dei segmenti distributivi tradizionalmente più forti, se da un lato può avere tradotto il basso tono della domanda e la tendenza a privilegiare prodotti meno costosi, dall'altro potrebbe avere riflesso l'impatto delle politiche promozionali, largamente praticate dai grandi esercizi, che possono avere ridotto il fatturato a parità di quantità vendute.

Anche in Italia sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 3,9 per cento, tuttavia più contenuto rispetto alla diminuzione del 4,3 per cento riscontrata nel quadriennio 2007-2010. Negli esercizi più strutturati, con almeno 20 dipendenti, la riduzione è stata dell'1,1 per cento, anch'essa in contro tendenza rispetto all'evoluzione del quinquennio 2006-2010 (+1,1 per cento).

La relativa maggiore tenuta della grande distribuzione rispetto agli esercizi medio-piccoli, e ci ripetiamo, trae fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali e degli sconti a favore dei soci), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, in quelli specializzati l'indagine del sistema camerale ha registrato un andamento diffusamente negativo. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite dell'1,8 per cento e una situazione ancora più deludente ha riguardato il comparto non alimentare (-2,7 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua ad essere dominato da tinte scure, in misura per altro più accentuata rispetto alla situazione già negativa emersa mediamente nel quinquennio precedente. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda hanno accusato nuovamente il calo più elevato pari al 3,9 per cento, in peggioramento rispetto all'andamento medio dei cinque anni precedenti (-2,5 per cento). Nei rimanenti prodotti sono state registrate diminuzioni un po' meno accentuate. I prodotti diversi da quelli per la casa, compresi gli elettrodomestici, sono scesi del 2,1 per cento e praticamente dello stesso tenore è stato il calo delle vendite di elettrodomestici e di prodotti per la casa (-2,5 per cento). In entrambi i casi l'involuzione del 2011 è apparsa leggermente più ampia rispetto al risultato negativo del quinquennio 2006-2010. Ipermercati, supermercati e grandi magazzini hanno beneficiato di una situazione meglio intonata (+0,8 per cento) rispetto al commercio specializzato, ma in netto rallentamento se confrontata con l'incremento medio del quinquennio 2006-2010 (+3,4 per cento). In Italia è stato registrato un andamento che ha sostanzialmente rispecchiato quello descritto per l'Emilia-Romagna. E' semmai da sottolineare il basso profilo di ipermercati, supermercati e grandi magazzini (-0,4 per cento), a fronte dell'incremento medio dell'1,4 per cento dei cinque anni precedenti.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine del sistema camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna la stabilità delle imprese che le hanno giudicate adeguate e, nel contempo, l'aumento, rispetto al 2010, del saldo fra chi le ha dichiarate in esubero e chi, al contrario, le ha considerate scarse. E' da sottolineare che la crescita di chi ha giudicato le giacenze esuberanti ha avuto luogo dall'estate, in concomitanza con l'accentuazione del calo delle vendite. Questa situazione è stata determinata soprattutto dagli esercizi della piccola distribuzione, che sono quelli che hanno registrato il maggiore calo percentuale degli incassi. La grande distribuzione ha invece mantenuto su livelli contenuti l'area degli esuberi di magazzino, nonostante un certo appesantimento rispetto al passato.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2011 sono apparse orientate a un diffuso pessimismo, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nel 2010. Questa situazione è stata determinata dagli esercizi meno strutturati, soprattutto la piccola distribuzione. Le imprese della grande distribuzione hanno invece manifestato previsioni meglio intonate, ovvero con una prevalenza di propositi di aumento rispetto ai cali, anche se in misura più contenuta rispetto al 2010, a causa della flessione rilevata negli ultimi tre mesi del 2011, vale a dire il periodo nel quale la recessione ha cominciato a manifestarsi.

**L'acquisto di beni durevoli di consumo.** Secondo i dati Prometeia-Findomestic, nel 2011 il reddito disponibile per abitante è aumentato dell'1,7 per cento rispetto all'anno precedente, in misura leggermente più sostenuta rispetto alla crescita dell'1,3 per cento rilevata nel Paese. Al di là dell'incremento, il livello del reddito disponibile del 2011 riscontrato in regione è risultato inferiore dello 0,6 per cento se confrontato con la media del quinquennio 2006-2010 (+0,8 per cento in Italia). Il livello di potenziale spesa, per quanto superiore di circa il 20 per cento a quello nazionale, è rimasto pertanto su valori relativamente contenuti, dopo la "rottura" avvenuta nel 2009, quando si registrò una flessione del 5,0 per cento. Non è emersa pertanto una situazione favorevole agli acquisti di beni durevoli, anche alla luce delle restrizioni al credito, divenute maggiori dopo le tensioni finanziarie nate nel corso dell'estate. Secondo i dati della Banca d'Italia, a fine 2011 il credito al consumo erogato da banche e finanziarie è diminuito in Emilia-Romagna del 3,9 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nel 2011 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato, relativamente alla spesa media familiare, una situazione in peggioramento rispetto sia all'anno precedente (-8,5 per cento), che nei confronti del livello medio del quadriennio 2007-2010 (-13,7 per cento). In Italia è stato registrato un andamento sostanzialmente simile a quello rilevato in Emilia-Romagna rappresentato da un calo dell'8,4 per cento rispetto al 2010 e del 14,7 per cento nei confronti del quadriennio 2007-2010.

Se analizziamo la spesa complessiva, tra elettrodomestici, mobili, auto, moto e informatica familiare, le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2011 circa 5 miliardi e 172 milioni di euro, vale a dire il 7,0 per cento in meno rispetto al 2010. Se si estende il confronto al quadriennio precedente<sup>49</sup> la diminuzione sale all'11,0 per cento, a ulteriore dimostrazione del basso profilo del 2011. Anche l'andamento nazionale è apparso negativo sia nei confronti del 2010 (-7,1 per cento) che del quadriennio precedente (-12,5 per cento). In estrema sintesi la "torta" destinata ai commercianti di beni durevoli si è ristretta significativamente, contribuendo a deprimere il quadro delle vendite al dettaglio, come descritto precedentemente sulla base delle indagini del sistema camerale.

La diminuzione della spesa per famiglia destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stata determinata soprattutto dal ridimensionamento degli elettrodomestici. In questo ambito la relativa spesa per famiglia è diminuita del 26,1 per cento rispetto al 2010 e del 20,5 per cento relativamente al livello medio del quadriennio 2006-2010. In Italia la diminuzione della spesa media familiare è risultata meno accentuata (-16,3 per cento), e lo stesso avviene se il confronto viene eseguito con la spesa media dei cinque anni precedenti (-14,6 per cento). La "torta" complessiva del mercato degli

<sup>49</sup> E' solo dal 2007 che sono disponibili i dati degli acquisti di informatica familiare.

elettrodomestici è ammontata in Emilia-Romagna a 594 milioni di euro, vale a dire il 24,9 per cento in meno rispetto al 2010. Se si esegue il confronto con il livello medio del quinquennio precedente si ha una flessione più contenuta, ma ugualmente importante pari al 17,1 per cento, che ha confermato il basso tono del mercato del 2011, in termini per altro più accentuati rispetto all'andamento nazionale: -15,0 per cento rispetto al 2010; -11,6 per cento rispetto al quinquennio 2006-2010.

*Tavola 9.2 – Acquisti di beni durevoli da parte delle famiglie consumatrici. Spesa per famiglia in euro. Periodo 2008-2011 (1)(2).*

Voci	2009	2010	Var. %	2011	Var. %
<b>Emilia-Romagna</b>					
Elettrodomestici:	667	791 <sup>■</sup>	18,6	594	-24,9
- bianchi e piccoli	368	385	4,6	348	-9,6
- bruni	299	406	35,8	246 <sup>■</sup>	-39,2
Mobili	1.295	1.356	4,7	1.337	-1,4
Articoli di informatica per la famiglia	158	166	5,0	152	-8,7
Autoveicoli famiglie:	3.231	3.081 <sup>■</sup>	-4,6	2.939	-4,6
- Autoveicoli nuovi	2.062	1.859	-9,8	1.665	-10,5
- Autoveicoli usati	1.169	1.222	4,5	1.274	4,3
Motoveicoli	190	168	-11,4	149	-11,4
Totale	5.542	5.563	0,4	5.172	-7,0
<b>Italia</b>					
Elettrodomestici:	8.104	8.490 <sup>■</sup>	4,8	7.216	-15,0
- bianchi e piccoli	3.837	4.017	4,7	3.725	-7,3
- bruni	4.267	4.473	4,8	3.491	-22,0
Mobili	15.416	16.089	4,4	15.875	-1,3
Articoli di informatica per la famiglia	1.594	1.607	0,8	1.476	-8,2
Autoveicoli famiglie:	37.771	35.229 <sup>■</sup>	-6,7	32.629	-7,4
- Autoveicoli nuovi	22.628	20.047	-11,4	17.116	-14,6
- Autoveicoli usati	15.143	15.182	0,3	15.513	2,2
Motoveicoli	2.534	2.057	-18,8	1.762	-14,3
Totale	65.417	63.472	-3,0	58.957	-7,1

(1) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(2) Variazioni percentuali calcolate su valori non arrotondati.

Fonte: Prometeia-Findomestic.

A pesare maggiormente sul forte riflusso della spesa destinata agli elettrodomestici è stato il comparto dei “bruni” (televisori, hi-fi, decoder, ecc.), la cui spesa familiare è scesa a 123 euro rispetto ai 206 dell'anno precedente (-40,3 per cento) e ai 185 registrati mediamente nel quinquennio precedente (-33,7 per cento), mentre in termini di spesa complessiva si è passati tra il 2010 e 2011 da 406 a 246 milioni di euro. Come si può constatare, il salto è notevole e dipende essenzialmente dall'esaurimento della fase di rinnovamento dei televisori che aveva caratterizzato il 2010, in occasione dello switch-off della TV analogica. Le diminuzioni riscontrate nel Paese sono apparse meno pesanti e con tutta probabilità sono state mitigate dal rinnovamento dei televisori dovuto al passaggio al digitale di Liguria, Toscana, Umbria e Marche.

Anche il bilancio degli acquisti di elettrodomestici “bianchi e piccoli” (frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, cucine a gas ecc.) si è chiuso negativamente. Tra le cause di questo andamento c'è l'assenza degli incentivi che nel 2010 erano stati finalizzati all'acquisto di prodotti più economici



sotto l'aspetto dei consumi energetici<sup>50</sup>. L'esborso medio per famiglia è diminuito in Emilia-Romagna dai 196 euro del 2010 ai 174 del 2011, per un decremento percentuale dell'11,2 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-8,8 per cento). La spesa media per famiglia del 2011 è inoltre apparsa in calo del 7,4 per cento anche nei confronti del livello medio dei cinque anni precedenti, a fronte della diminuzione del 9,0 per cento registrata in Italia. La spesa complessiva è stata stimata in 348 milioni di euro, in diminuzione del 9,6 per cento rispetto all'anno precedente (-7,3 per cento in Italia). Il livello di spesa complessiva del 2011 è risultato tra i più magri degli ultimi anni, se si considera che è apparso inferiore del 5,8 per cento a quello medio del quinquennio precedente e dello stesso tenore è stato il corrispondente calo nazionale.

Il mercato delle auto nuove ha avuto un esito negativo.

Secondo i primi dati provvisori, le relative immatricolazioni effettuate dalle famiglie emiliano-romagnole sono scese dalle 130.985 del 2010 alle 113.858 del 2011 (-13,1 per cento). Questo andamento, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia (-17,4 per cento), si è riflesso sulla relativa spesa per famiglia passata da 943 a 831 euro, mentre quella complessiva è calata da 1.859 a 1.665 milioni di euro, per una variazione percentuale del 10,5 per cento, tuttavia meno accentuata di quella riscontrata in Italia (-14,6 per cento). Se confrontiamo la spesa del 2011 con quella media del quinquennio precedente emergono cali ancora più accentuati, pari al 23,9 e 27,7 per cento rispettivamente per la spesa complessiva e pro capite familiare. Un andamento di segno opposto ha riguardato le immatricolazioni delle autovetture destinate alle aziende, che sono aumentate dell'8,4 per cento rispetto al 2010, in linea con quanto rilevato nel Paese (+5,3 per cento). Questo andamento potrebbe sottintendere una ripresa degli investimenti, quanto meno dal lato dei mezzi di trasporto.

Il bilancio complessivo delle immatricolazioni di autovetture è pertanto apparso negativo rispetto sia all'anno precedente (-9,3 per cento), che al quinquennio 2006-2010 (-20,9 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia.

La compravendita di auto usate da parte delle famiglie emiliano-romagnole è apparsa in aumento. Dalle 170.480 auto del 2010 si è passati alle 174.226 del 2011, con conseguente incremento della spesa sia complessiva (+4,3 per cento), che pro capite familiare (+2,6 per cento), in sintonia con quanto avvenuto in Italia. Il mercato dell'usato 2011 si può collocare tra le annate meglio disposte se si considera che la spesa complessiva è cresciuta del 2,0 per cento rispetto al quinquennio 2007-2011. Il successo dell'usato rispetto al nuovo, che ha interessato ogni provincia dell'Emilia-Romagna, può rappresentare un ulteriore segnale della frenata dei consumi e delle difficoltà che hanno talune famiglie nell'affrontare la spesa per l'auto nuova, preferendo il più economico usato.

Il mercato dei motoveicoli, dopo gli incentivi alla rottamazione varati nel 2010<sup>51</sup>, ha ricalcato quanto descritto per quello delle auto nuove. Dai 30.224 motoveicoli venduti nel 2010 si è passati ai 25.801 del 2011 (-14,6 per cento). Il livello di vendite del 2011 è apparso inferiore, e in misura più accentuata, anche a quello medio dei cinque anni precedenti (-30,9 per cento), conformemente a quanto rilevato in Italia (-35,8 per cento). La spesa complessiva per l'acquisto di motoveicoli è ammontata a 149 milioni di euro, rispetto ai 168 del 2010, mentre quella media per famiglia è scesa da 85 a 75 euro (-12,8 per cento), risultando ancora più distante dal livello medio del quinquennio 2006-2010 (-28,2 per cento). Un analogo andamento ha riguardato l'Italia.

La spesa complessiva relativa all'acquisto di mobili è ammontata a 1.337 milioni di euro, in leggera diminuzione rispetto al 2010 (-1,4 per cento), mentre quella media per famiglia è scesa da 688 a 667 euro, per un calo percentuale del 3,0 per cento, apparso un po' più sostenuto rispetto a quanto

<sup>50</sup> Gli incentivi erano stati destinati all'acquisto di: cucine componibili corredate da almeno due elettrodomestici ad alta efficienza energetica; lavastoviglie di classe AAA; forni elettrici di classe A; piani di cottura a gas con valvola di sicurezza; cucine a libera installazione dotate di piano di cottura a gas con valvola di sicurezza e forni elettrici di classe A; cappe climatizzate.

<sup>51</sup> Hanno riguardato la rottamazione di motorini euro 0 ed euro 1 con scooter ad alimentazione elettrica doppia o esclusiva. Per i motocicli gli incentivi hanno riguardato la rottamazione dei veicoli euro 0 ed euro 1 con motocicli nuovi euro 3 fino a 400 cc di cilindrata o con potenza non superiore a 70 kw.

rilevato nel Paese (-2,7 per cento). Il basso tono del mercato del mobile può dipendere in parte dalle difficoltà attraversate dall'edilizia, in particolare il mercato delle nuove costruzioni, che è quello che incentiva maggiormente l'acquisto di mobili.

Per quanto concerne l'informatica familiare, i cui dati sono disponibili dal 2007, dobbiamo annotare un ridimensionamento, che ha interrotto la tendenza espansiva. Alla diminuzione dell'8,4 per cento dei consumi complessivi, ammontati a 152 milioni di euro, si è associato un analogo andamento della spesa media delle famiglie (-9,5 per cento), in linea con la tendenza negativa emersa in Italia. Al di là del calo, la spesa media per famiglia si è tuttavia mantenuta su livelli abbastanza alti, se si considera che è apparsa in crescita del 6,3 per cento rispetto al quadriennio 2007-2010. Non altrettanto è avvenuto per la "torta" da spartire tra i venditori, il cui ammontare è apparso il diminuzione dello 0,7 per cento nei confronti della media dei quattro anni precedenti, a fronte della flessione nazionale del 6,4 per cento.

**Il mercato del lavoro.** Per quanto concerne l'occupazione, le varie fonti hanno evidenziato andamenti non sempre univoci, generando una certa incertezza nell'interpretazione dei dati.

Secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2011 l'occupazione del settore commerciale, allargata ad alberghi e ristoranti, è ammontata in Emilia-Romagna a circa 375.000 addetti, con una diminuzione del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente, equivalente in termini assoluti a circa 13.000 addetti. Questo calo si è aggiunto alle flessioni del 5,0 e 0,4 per cento registrate rispettivamente nel 2009 e 2010. In Italia c'è stata una variazione negativa dello 0,5 per cento corrispondente a circa 24.000 addetti e anche in questo caso c'è stato il consolidamento delle diminuzioni rilevate nel biennio precedente.

Dal lato del genere, è stata la componente femminile a subire il calo più accentuato: -4,9 per cento rispetto al -1,7 per cento degli uomini.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la flessione del settore commerciale è da attribuire principalmente agli occupati autonomi, la cui consistenza è scesa da circa 140.000 a circa 129.000 addetti (-7,9 per cento), a fronte del più contenuto calo registrato per i dipendenti (-1,6 per cento). La forte riduzione dell'occupazione autonoma è maturata in un contesto di sostanziale tenuta della compagine imprenditoriale. A fine 2011 le imprese attive nel settore del commercio, alberghi e ristoranti sono cresciute dello 0,4 per cento rispetto alla situazione dell'analogo periodo del 2010, in virtù dell'aumento dei servizi di ristorazione (+1,9 per cento), a fronte del calo di quelli d'alloggio (-0,6 per cento) e della stabilità delle imprese orientate alle vendite e alla riparazione di auto e moto (+0,1 per cento).

L'indagine Smail relativa alla situazione in essere a fine giugno 2011 ha invece registrato una sostanziale tenuta dell'occupazione, ma occorre precisare che i dati sono ancora provvisori in quanto può esservi una sovrastima dovuta ad alcune anomalie legate al conteggio degli occupati stagionali. Fatta questa premessa, nelle unità locali con addetti del commercio all'ingrosso e al dettaglio presenti in Emilia-Romagna, la consistenza degli occupati (sono esclusi gli interinali) è cresciuta dell'1,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 4,4 per cento rilevata da Istat nella prima metà del 2011. Relativamente alla posizione professionale, sia gli imprenditori che i dipendenti sono apparsi in aumento, in misura sostanzialmente simile. I primi hanno inciso per il 40,6 per cento del totale degli occupati, largamente al di sopra della media generale del 29,8 per cento.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato una tendenza di segno positivo. Nell'ambito delle attività commerciali si prevede un saldo positivo, tra entrate e uscite, pari a 440 unità, in contro tendenza rispetto al passivo, prossimo alle 2.000 unità, riscontrato nel 2010. E' insomma prevalso un moderato ottimismo, ma occorre considerare che le previsioni formulate dalle imprese sono state raccolte nei primi mesi del 2011, prima che si manifestassero le tensioni finanziarie nate nell'estate, con conseguenti riflessi sull'economia reale. Non è pertanto da escludere che nel prosieguo dei mesi qualche proposito di assunzione possa essersi un po' "raffreddato".

Più segnatamente, nel commercio al dettaglio è stata prevista una crescita dello 0,9 per cento, mentre in quello all'ingrosso non è stata prevista alcuna variazione statisticamente rilevante. L'unico comparto pessimista è stato quello della riparazione di autoveicoli e motocicli, le cui imprese hanno prospettato di ridurre l'occupazione dello 0,3 per cento.

In ambito dimensionale soprattutto sono state le piccole strutture, che sono quelle che hanno sofferto maggiormente della diminuzione delle vendite, a manifestare previsioni di segno negativo. Nel commercio al dettaglio le imprese da 1 a 9 dipendenti hanno previsto un calo dello 0,4 per cento, che sale all'1,0 per cento nella dimensione da 10 a 49 dipendenti. Nelle dimensioni più strutturate del commercio al dettaglio hanno invece prevalso i propositi ad assumere, rispetto a quelli di riduzione del personale, con una punta del 2,0 per cento nella grande distribuzione da 250 dipendenti e oltre. Tra i grossisti la situazione è apparsa meno lineare rispetto ai dettaglianti, nel senso che le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti hanno manifestato intenzioni ad assumere prevalentemente positive (+0,1 per cento), ma anche in questo caso sono state le grandi strutture a evidenziare il maggiore ottimismo (+0,5 per cento). Nella riparazione di autoveicoli e motocicli ogni dimensione ha manifestato propositi negativi, soprattutto le grandi imprese.

**Gli ammortizzatori sociali.** Il 2011 si è chiuso con il ridimensionamento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni.

Le ore autorizzate in complesso al settore del commercio<sup>52</sup> sono ammontate a quasi 11 milioni, vale a dire il 15,9 per cento in meno rispetto al 2010. Si è trattato per lo più di interventi in deroga (hanno inciso per l'83,7 per cento del totale complessivo), che nel 2011 hanno registrato una flessione del 21,3 per cento. Di segno contrario è invece apparsa l'evoluzione degli interventi di natura straordinaria, la cui concessione è subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2011 l'Inps ha autorizzato poco più di 1 milione 793 mila ore, con un aumento del 30,6 per cento rispetto all'anno precedente, che sale al 298,1 per cento se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2006-2010.

Secondo i dati della Regione, gli accordi stipulati in Emilia-Romagna per accedere alla Cig straordinaria sono risultati 18 contro i 33 dell'anno precedente, con il coinvolgimento di 41 unità locali rispetto alle 73 del 2010. I lavoratori interessati dal fenomeno sono ammontati a 407, in ridimensionamento rispetto ai 933 di un anno prima. Il concomitante aumento della Cig straordinaria e il calo dei lavoratori interessati non deve stupire, in quanto esiste un margine abbastanza ampio tra richiesta della Cig e relativa autorizzazione, senza tralasciare l'aspetto del peso del fenomeno, in quanto possono esserci meno lavoratori coinvolti, ma con un carico di ore superiore rispetto al passato.

**La compagine imprenditoriale.** Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2011 dell'aggregato del commercio al dettaglio e all'ingrosso, comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli, sono risultate 96.300, corrispondenti al 22,5 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro. Rispetto al 2010 c'è stato un leggero incremento, pari allo 0,1 per cento, lo stesso riscontrato nel Paese, che si è aggiunto alla crescita dello 0,7 per cento rilevata nel 2010. La tendenza al ridimensionamento che aveva caratterizzato gli anni precedenti sembra essersi pertanto arrestata, anche se una certa cautela si rende necessaria in quanto il cambio della codifica delle attività avvenuto nel 2009, ha reso di non facile interpretazione il confronto con i dati retrospettivi<sup>53</sup>. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato tuttavia negativo (-1.596 unità). La sostanziale tenuta della consistenza del settore è stata pertanto determinata dalle variazioni intervenute all'interno del Registro delle imprese, che sono equivalse all'afflusso netto di 2.221 imprese. Gran parte di queste variazioni è dipesa dall'attribuzione del codice di attività avvenuta in un secondo

<sup>52</sup> Comprende commercio all'ingrosso, al minuto, attività varie (professionisti, artisti, scuole e istituti privati di istruzione, istituti di vigilanza, case di cura private), intermediari (agenzie di viaggio, immobiliari, di brokeraggio, magazzini di custodia conto terzi), alberghi, pubblici esercizi e attività similari.

<sup>53</sup> Nel 2009 è stata adottata la codifica Ateco-2007 in luogo della Ateco-2002. Tra i cambiamenti più sostanziali c'è stato il transito dei riparatori di beni di consumo e per la casa nelle "Altre attività dei servizi".

tempo rispetto alla data dell'iscrizione, fenomeno questo che sembra sia stato acuito dalle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese, in atto dal mese di aprile del 2010. Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive sono ammontate a 514, in misura più contenuta rispetto alle 639 del 2010.

Giova sottolineare che con lo strumento della cancellazione d'ufficio il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla radiazione di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro.

Il comparto numericamente più consistente, vale a dire il "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli", ha accresciuto la consistenza delle imprese attive dello 0,2 per cento. Nell'ambito del "Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e motocicli" c'è stato un leggero decremento (-0,1 per cento). L'incremento più sostenuto, pari allo 0,8 per cento, ha riguardato il gruppo che gravita sui mezzi di trasporto, vale a dire il "Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli". Il cattivo andamento del mercato dell'auto e del motociclo non ha avuto conseguenze apparenti. Nel Paese è emersa una situazione simile a quella dell'Emilia-Romagna, ma in questo caso è stato il gruppo del "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e motocicli" a mostrare l'incremento più sostenuto (+0,4 per cento).

Dal lato della forma giuridica, si sono ulteriormente rafforzate le società di capitale (+2,0 per cento), il cui peso sul totale del settore è arrivato in Emilia-Romagna al 14,9 per cento rispetto al 14,6 per cento del 2010 e 14,3 per cento del 2009. Nuovo segno negativo per le società di persone (-0,9 per cento), mentre le imprese individuali sono cento rimaste stabili. Tale andamento, al di là del cambio di codifica che ha rimescolato i vari settori e dell'acquisizione di sette comuni, si è distinto dalla fase negativa che aveva caratterizzato gli anni precedenti (tra il 2000 e il 2009 la consistenza delle imprese individuali è diminuita del 5,0 per cento). Resta da chiedersi quante nuove attività siano derivate da forme di auto impiego di persone che hanno perduto il lavoro a causa della crisi economica. Il piccolo gruppo delle "altre società", che ha rappresentato appena lo 0,6 per cento del totale, è diminuito dell'1,0 per cento.

Il cambio di codifica delle attività, unitamente all'acquisizione dei sette comuni marchigiani, non consente di valutare pienamente se la tendenza espansiva delle società di capitale si sia coniugata al rafforzamento delle imprese dotate di grandi capitali, intendendo con questo termine il capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Tra il 2002 e il 2008, secondo la codifica Atecori-2002, queste imprese erano passate da 691 a 1.324, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,7 all'1,4 per cento. Nella classe più elevata, con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, le imprese erano cresciute da 69 a 562. In sostanza la compagine imprenditoriale del settore commerciale aveva dato segni di un significativo irrobustimento finanziario, traducendo con tutta probabilità il forte sviluppo della grande distribuzione avvenuto negli ultimi dieci anni.

Nel 2011 il settore commerciale dell'Emilia-Romagna registra una quota di imprese maggiormente capitalizzate pari all'1,2 per cento, a fronte della media generale dell'1,5 per cento. Se si restringe l'analisi alle imprese super capitalizzate, con almeno 5 milioni di euro di capitale sociale, la quota si attesta allo 0,4 per cento, appena al di sotto del corrispondente livello del totale delle attività (0,5 per cento). La tendenza espansiva delle imprese maggiormente capitalizzate descritta precedentemente, relativamente alla codifica Atecori-2002, si è tuttavia arrestata, in linea con quanto avvenuto nella totalità dei settori. Tra il 2009 e il 2011 si sono ridotte da 1.236 a 1.113. Nel solo ambito delle imprese attive super capitalizzate, ovvero con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, si scende da 518 a 432.

Da sottolineare infine che la quota di imprese prive di capitale, in un settore dove è rilevante il peso della piccola impresa, è risultata largamente inferiore a quella regionale (49,5 per cento contro 55,0 per cento), sottintendendo la presenza di un folto gruppo d'imprese commerciali, di capitalizzazione medio-bassa, intendendo con tale termine le imprese con capitale sociale fino a 50.000 euro. Nel

2011 sono arrivate a coprire al 42,7 per cento del totale rispetto al 36,7 per cento della media del Registro delle imprese.

Un fenomeno rilevante del settore commerciale (e non solo) è rappresentato dalla presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato *Stockview*, a fine 2011 le persone nate all'estero, che hanno rivestito cariche nelle imprese attive, sono risultate 12.679, con un aumento del 4,8 per cento rispetto alla situazione in atto a fine 2010. Nel 2011 la relativa incidenza sul totale delle persone è salita all'8,6 per cento, rispetto all'8,1 per cento del 2010. Come più volte sottolineato, i sostanziali cambiamenti imposti dall'adozione della codifica delle attività Ateco-2007 non consentono di verificare i mutamenti avvenuti nel lungo periodo, ma quanto registrato tra il 2010 e il 2011 indica una prosecuzione della tendenza espansiva emersa negli anni precedenti. Segno negativo invece per gli italiani, anche se su toni sostanzialmente contenuti (-1,0 per cento). Questa riduzione è derivata dai cali accusati dai titolari (-0,7 per cento), soci (-3,5 per cento) e "altre cariche" (-1,7 per cento), a fronte della pronunciata sostanziale stabilità degli amministratori. Tra gli stranieri l'unico segno negativo ha riguardato le "altre cariche" (-1,7 per cento). Nelle altre cariche spicca l'aumento del 5,3 per cento dei titolari.

Gli stranieri che si occupano di commercio provengono da 146 nazioni. Quelle più rappresentate sono risultate nuovamente Marocco (2.344) e Cina (1.375), che a fine dicembre 2011 hanno registrato aumenti rispetto al 2010 rispettivamente pari al 4,9 e 6,0 per cento, arrivando a rappresentare assieme il 29,3 per cento degli stranieri. Seguono Bangladesh (1.100), Pakistan (681), Senegal (667) e Svizzera (548). Rispetto al 2010 Bangladesh e Pakistan hanno registrato incrementi piuttosto pronunciati, rispettivamente pari al 13,3 e 16,8 per cento, mentre hanno perso terreno Senegal (-31,3 per cento) e Svizzera (-0,7 per cento). I rimanenti paesi sono risultati al di sotto della soglia delle 500 unità.

Un ultimo contributo all'analisi della compagine imprenditoriale del commercio, viene dall'Osservatorio Inps sul lavoro autonomo. A fine 2010 sono risultate iscritte in Emilia-Romagna 182.015 persone, tra titolari e collaboratori. Si tratta della consistenza più elevata dal 2000, in linea con l'andamento nazionale. Sotto l'aspetto della classe di età, anche i commercianti hanno risentito del processo d'invecchiamento della popolazione. Tra il 2000 e il 2010 i giovani fino a 29 anni sono diminuiti di circa 8.000 unità, con un ridimensionamento della relativa quota sul totale dal 12,7 al 7,8 per cento. Un analogo fenomeno ha riguardato il Paese (circa 54.000 le unità in meno), con una riduzione della corrispondente quota dal 13,5 al 9,2 per cento. Da sottolineare infine la tendenza espansiva della classe più anziana, con almeno 70 anni di età, la cui consistenza è progressivamente salita dalle 4.513 unità del 2000 alle 8.500 del 2010, con conseguente lievitazione della quota sul totale dal 2,6 al 4,7 per cento (in Italia dal 2,3 al 3,6 per cento).

L'incidenza dei commercianti sulla popolazione emiliano-romagnola è stata di 411 persone ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 366. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al sesto posto, alle spalle di Piemonte (416), Trentino-Alto Adige (429), Toscana (451), Liguria (467) e Valle d'Aosta (489). La densità più contenuta ha riguardato la Sicilia (292).

**La struttura commerciale e la sua evoluzione.** Le statistiche raccolte dal Ministero dello Sviluppo economico, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato un andamento che è apparso in linea con l'aumento della consistenza delle imprese. L'adozione da parte del Ministero nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 al posto dell'Ateco2002 non consente di eseguire confronti attendibili con i dati retrospettivi al 2009 per quanto concerne i vari comparti che costituiscono il dettaglio, oltre agli ambulanti, mentre è possibile relativamente ai grossisti.

Fatta questa premessa, a fine 2011 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto si è articolato su 52.204 tra sedi di impresa e unità locali, risultando in crescita dello 0,2 per cento rispetto all'anno precedente (-0,2 per cento in Italia), e dell'1,0 per cento nei confronti della media del quinquennio 2006-2010. Più segnatamente, i soli grossisti, forti di 18.471 unità, sono aumentati dello 0,2 per cento rispetto al 2010, in linea con quanto avvenuto in Italia (+0,4 per cento). Gli intermediari che costituiscono il gruppo più consistente con quasi 23.000 imprese e unità locali, sono invece apparsi in leggera diminuzione (-0,1 per cento), rispecchiando, ma in termini più

contenuti, quanto avvenuto nel Paese (-1,0 per cento). Il settore auto è aumentato dell'1,0 per cento, arrivando a toccare con 10.801, tra imprese e unità locali, la punta massima dal 2002 (+0,2 per cento in Italia).

Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa, tra sedi di impresa e unità locali, le statistiche ministeriali ne hanno registrati in Emilia-Romagna 49.802 contro i 49.738 di fine 2010 (+0,1 per cento). In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di esercizi fissi al dettaglio più contenuta rispetto a quella nazionale, con una diffusione di 111,7 ogni 10.000 abitanti rispetto ai 127,6 dell'Italia. La forbice è andata allargandosi nel corso del tempo. Nel 2000 la regione aveva un rapporto di 120,9 negozi ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 124,7. Nel giro di circa un decennio il divario sale da 3,8 a quasi 16 punti percentuali.

Tra i vari ambiti merceologici, gli esercizi despecializzati, che includono tutta la gamma di supermercati, minimercati, iper, grandi magazzini, ecc. sono cresciuti dello 0,8 per cento, grazie soprattutto al contributo degli esercizi più numerosi, cioè quelli con prevalenza di prodotti alimentari e bevande (+1,1 per cento). Anche nel Paese c'è stata una crescita, ma più contenuta (+0,2 per cento).

Tra gli esercizi specializzati merita una sottolineatura particolare l'aumento del 5,5 per cento di prodotti tipici della modernità quali le apparecchiature informatiche e per le telecomunicazioni (+2,6 per cento in Italia). Se spostiamo il confronto al 2009, la crescita sale al 9,1 per cento. Per quanto sia esiguo il periodo preso in esame, resta tuttavia una tendenza spiccatamente espansiva, che si collega alla crescente diffusione della telefonia mobile e di internet.

Il gruppo più consistente, rappresentato dagli "altri esercizi specializzati" (41,8 per cento del commercio fisso al dettaglio)<sup>54</sup>, è apparso in crescita dello 0,7 per cento rispetto al 2010 e del 2,3 per cento nei confronti del 2009. Anche in questo caso è in atto una tendenza espansiva, che ha tratto origine dall'affermazione, anch'essa tendenziale, dei prodotti legati all'abbigliamento e, soprattutto, alla salute, tra farmacie e articoli medicali e ortopedici.

Il secondo gruppo per consistenza, vale a dire i prodotti alimentari, bevande e tabacco (15,1 per cento del totale) ha invece registrato una diminuzione dello 0,9 per cento rispetto al 2010, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata in Italia. Tale andamento è stato determinato dai ridimensionamenti che hanno interessato panifici (-4,4 per cento), oltre ai negozi di frutta e verdura (-2,6 per cento) e macellerie (-2,3 per cento). Hanno invece mostrato una maggiore tenuta le pescherie (+1,6 per cento), le vendite di bevande (+1,5 per cento) e le tabaccherie (+0,5 per cento), oltre a tutta la gamma di prodotti alimentari vari (+3,1 per cento).

Nell'ambito degli altri prodotti per uso domestico è emersa una situazione di segno negativo, sia nei riguardi del 2010 (-1,3 per cento) che del 2009 (-2,2 per cento). La tendenza negativa è stata determinata da tutti i comparti, con l'unica eccezione degli elettrodomestici, i cui esercizi sono saliti a 81 contro i 60 del 2010 e 49 del 2009, praticamente una elite che deve misurarsi con la concorrenza della grande distribuzione e delle grandi superfici specializzate. Tra gli altri comparti, spicca soprattutto la riduzione dei prodotti tessili, scesi tra il 2009 e il 2011, da 1.745 a 1.597.

Gli esercizi orientati alla vendita di articoli culturali e ricreativi hanno segnato anch'essi il passo (-0,8 per cento), ritornando sostanzialmente ai livelli del 2009. A perdere terreno sono stati i giocattoli, assieme alle librerie e alle vendite di giornali e articoli di cartoleria, mentre sono apparsi in risalita gli articoli sportivi, ritornati quasi ai livelli del 2009. Un'ultima annotazione riguarda la vendita di carburanti, per la quale è in atto una tendenza espansiva. In Emilia-Romagna ne sono stati registrati 1950 contro i 1.942 del 2010 e 1.902 del 2009.

La grande distribuzione in essere a inizio 2011, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, è stata caratterizzata, nel suo insieme,<sup>55</sup> da una tendenza espansiva.

<sup>54</sup> Comprende abbigliamento, calzature, farmacie, articoli medicali e ortopedici, profumerie, fiorai, gioiellerie, ecc.

<sup>55</sup> I dati comprendono grandi superfici specializzate, grandi magazzini, ipermercati, supermercati e minimercati.

Tavola 9.3 – Grande distribuzione. Superficie in metri quadri ogni 100.000 abitanti. Situazione al 1 gennaio. Emilia-Romagna e Italia.

Anni	Grandi superfici specializzate	Grandi magazzini	Ipermercati	Supermercati	Minimercati
<b>Emilia-Romagna</b>					
2002	365,9	408,5	497,3	1.149,9	-
2003	549,9	354,9	465,1	1.178,7	-
2004	551,4	357,1	512,5	1.217,4	-
2005	644,9	330,4	493,1	1.299,4	219,2
2006	696,4	312,6	575,1	1.343,0	245,4
2007	728,9	311,8	575,1	1.397,1	258,7
2008	787,1	296,3	605,7	1.424,7	238,9
2009	915,5	304,7	604,2	1.481,3	243,4
2010	1.018,1	337,5	614,4	1.540,5	243,8
2011	998,6	355,1	599,5	1.572,7	243,2
<b>Italia</b>					
2002	359,0	353,6	372,2	1.006,5	-
2003	446,8	326,7	389,8	1.018,6	-
2004	479,1	327,0	405,9	1.073,9	-
2005	535,1	320,5	419,5	1.145,8	192,3
2006	572,1	320,2	466,0	1.203,4	231,2
2007	620,9	330,9	501,1	1.259,3	253,0
2008	675,6	339,8	534,1	1.299,4	257,0
2009	711,9	348,5	566,6	1.341,7	260,7
2010	749,3	357,3	582,6	1.392,0	265,8
2011	791,6	375,3	601,0	1.412,2	267,7

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Ministero dello Sviluppo economico.

L'unica eccezione è venuta dagli ipermercati che, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, sono diminuiti dai 41 di inizio 2010 ai 40 di inizio 2011. Al di là della variazione, resta tuttavia una situazione largamente espansiva rispetto al passato, se si considera che a inizio 1992 se ne contavano una decina. La riduzione di un esercizio, avvenuta tra inizio 2010 e inizio 2011, si è associata al ridimensionamento della superficie di vendita scesa da 268.971 a 265.705 metri quadri. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stato invece un aumento abbastanza pronunciato della consistenza degli ipermercati, essendo passati da 570 a 588, con conseguente espansione della superficie da 3.515.177 a 3.643.868 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita dell'Emilia-Romagna è stato di 599,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti rispetto ai 601,6 dell'Italia. Per trovare una densità inferiore a quella nazionale occorre risalire a inizio 1997. Mentre in Emilia-Romagna la crescita degli ipermercati si è sostanzialmente stabilizzata da inizio 2008, non altrettanto è avvenuto in Italia, con conseguente recupero del gap che esisteva nei confronti della regione.

Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.519 (75,9 per cento donne), in diminuzione rispetto agli 8.593 di inizio 2010 (-0,9 per cento). E' da inizio 2009 che gli iper dell'Emilia-Romagna stanno riducendo l'occupazione, pur permanendo livelli considerevolmente più elevati rispetto alla situazione di inizio 1992, quando gli addetti erano circa 1.500. In Italia ne sono stati conteggiati 84.674, rispetto agli 84.487 di inizio 2010 e circa 23.000 di inizio 1992, ma in questo caso siamo di fronte a una tendenza espansiva che non ha conosciuto soste. In termini di rapporto fra superficie e

addetti, a inizio 2011 l'Emilia-Romagna ha registrato 31,19 metri quadri pro capite, rispetto ai 43,03 della media nazionale. La regione mostra pertanto una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo, almeno teoricamente, una migliore funzionalità delle strutture. Il condizionale è d'obbligo in quanto non è possibile discernere tra il complesso degli addetti, coloro che sono preposti alla vendita.

I supermercati sono risultati in Emilia-Romagna 775 rispetto ai 764 di inizio 2010 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita è ammontata a poco più di 697 mila metri quadri, contro i 674.336 di inizio 2010 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri altamente indicativi di uno sviluppo che non conosce soste - tra inizio 1993 e inizio 2011 la superficie di vendita è cresciuta ad un tasso medio annuo del 6,4 per cento, leggermente superiore al corrispondente incremento nazionale del 5,9 per cento - confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e il 2011, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.572,7. In Italia il rapporto superficie/abitanti è risultato inferiore (1.412,2), ma anch'esso in forte evoluzione rispetto alla situazione di inizio 1992 (509,1). Il personale occupato in Emilia-Romagna nei supermercati è risultato pari a 18.527 addetti (71,8 per cento donne), vale a dire il 3,7 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2010. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati sono passati da 9.481 a 9.651, per un totale di 173.000 addetti rispetto ai 170.579 di inizio 2010 (+1,4 per cento) e 69.813 di inizio 1992. Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 37,63 metri quadri pro capite contro i 49,49 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano, almeno teoricamente, una maggiore funzionalità strutturale. E' da sottolineare che il rapporto superficie/addetti è apparso più ampio rispetto al passato. In Emilia-Romagna nel 1992 si avevano 29,44 metri quadrati di superficie, contro i 37,63 di inizio 2011, mentre in Italia si è passati da 41,39 a 49,49. La superficie dei supermercati è insomma cresciuta senza che vi sia stato un proporzionale aumento degli addetti.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2011 su 145 esercizi, quattro in meno rispetto alla situazione di inizio 2010. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Il riflusso avvenuto rispetto alla situazione di inizio 2010 si è riflesso sulla superficie di vendita scesa da 445.646 a 442.640 metri quadri. Al di là della riduzione, resta tuttavia una estensione largamente superiore a quella di inizio 2002 pari a 145.787 metri quadri. In Italia non c'è stato alcun arresto della tendenza espansiva. Tra inizio 2002 e inizio 2011 la consistenza degli esercizi è progressivamente salita da 178 a 473, mentre la superficie di vendita è passata, nello stesso arco di tempo, da 2.046.164 a 4.799.159 metri quadri. In Emilia-Romagna sono stati registrati 998,6 metri quadri di superficie ogni 10.000 abitanti rispetto ai 791,6 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2011 a 4.374 persone, vale a dire l'1,7 per cento in meno rispetto alla consistenza di inizio 2010. Anche in questo caso giova sottolineare che al di là del riflusso, il numero di addetti è risultato largamente superiore alla situazione di inizio 2002, quando se ne contavano 991. In Italia l'occupazione è salita, tra inizio 2010 e inizio 2011, da 47.415 a 50.279 addetti (+6,0 per cento). Nove anni prima erano 15.245. La superficie per addetto si è attestata in Emilia-Romagna a 101,20 metri quadri pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 95,45 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione ha evidenziato, almeno teoricamente, una minore presenza del personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini sono cresciuti dai 66 di inizio 2010 ai 74 di inizio 2011, in linea con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.415 a 1.570. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49, nel Paese 849. Il punto più alto della consistenza regionale è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che è stata tuttavia interrotta dagli aumenti riscontrati nel triennio 2009-2011. L'incremento dei punti di vendita si è associato a un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che è salita da 147.753 a 157.400 metri quadri. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 2.156.047 a 2.275.320 metri quadri. In rapporto alla



popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 355,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 375,3 dell'Italia. La crescita degli esercizi si è riflessa sull'occupazione. Gli addetti a inizio 2011 sono risultati in Emilia-Romagna 1.863, in aumento del 4,8 per cento rispetto alla situazione di inizio 2010 (+2,2 per cento in Italia). Il tetto è stato toccato a inizio 2002 con 2.405 addetti. Il rapporto fra superficie di vendita dei grandi magazzini e addetti si è attestato in Emilia-Romagna a 84,49 metri quadri rispetto agli 83,20 della media nazionale, evidenziando una relativa minore presenza di personale, almeno teoricamente, rispetto al Paese. A inizio 1992 si aveva in regione un rapporto di poco inferiore ai 63 metri quadri, che evidenzia strutture meno servite rispetto al passato.

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati in Emilia-Romagna 362 rispetto ai 359 dell'analogo periodo del 2010. La superficie di vendita si è attestata sui 107.808 metri quadri contro i 106.703 di inizio 2010 e 91.002 di inizio 2005. Alla ripresa dei punti di vendita si è associato l'aumento dell'occupazione passata da 2.677 a 2.723 addetti, in larga maggioranza donne (69,7 per cento). Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 243,2 metri quadri ogni 10.000 abitanti, praticamente gli stessi dell'anno precedente. In Italia il corrispondente rapporto è risultato nuovamente più elevato (267,7). Anche nel Paese è emerso un andamento espansivo: dai 5.440 minimercati di inizio 2010 si è passati ai 5.524 di inizio 2011, mentre la superficie è cresciuta da 1.603.700 a 1.623.097 metri quadri. Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 39,59 metri quadri per addetto rispetto ai 47,30 della media nazionale.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale dell'Emilia-Romagna è rappresentato dai centri commerciali al dettaglio. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. L'indagine è stata ripresa dal Ministero nel 2009 in forma sintetica, dopo l'interruzione avvenuta nel 2007 (la frequenza era inizialmente biennale), a causa del venire meno dei finanziamenti necessari alla rilevazione sul campo. Al 1 gennaio 2009 l'Emilia-Romagna poteva contare su 110 centri commerciali al dettaglio rispetto ai 34 del 1995. Il lotto di superficie totale nello stesso arco di tempo è salito da circa un milione e mezzo di metri quadri a 4.155.480. In termini di *Gross leasable Area* – equivale alla superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio – si passa da 393.810 a 1.235.765 metri quadri. Siamo di fronte a numeri che traducono una forte espansione del fenomeno, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia. In rapporto alla popolazione emergono indici superiori a quelli nazionali, con 9.579,3 metri quadri ogni 10.000 abitanti, a fronte dei 5.157,1 rilevati nel Paese.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è offerto dall'Osservatorio sul commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2010, secondo la classificazione del decreto "Bersani", possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo che può consentire di cogliere i cambiamenti avvenuti nel lungo periodo nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

In questo arco di tempo la struttura commerciale dell'Emilia-Romagna si è sviluppata significativamente, rispecchiando nella sostanza l'incremento della popolazione. Tra il 1998 e il 2010 la consistenza degli esercizi è salita da 65.264 a 73.322. Nel 2010 l'incidenza ogni 100.000 abitanti è stata di 1.654,2 esercizi, praticamente la stessa della situazione del 1998 (1.657,3). In termini di superficie si è passati da 5.664.296 a 6.886.714 metri quadri, ma in questo caso l'aumento della disponibilità ha accelerato rispetto alla crescita della popolazione residente in regione, in quanto i metri quadri ogni 1.000 abitanti sono saliti da 1.430,46 a 1.553,71.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato<sup>56</sup>. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dalla grande distribuzione. Sono di solito ubicati nei centri urbani e di fatto costituiscono il classico negozio "sotto casa", a conduzione prevalentemente familiare. Tra il 1998 e il 2010 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto tangibile sulla consistenza degli esercizi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.906 a 69.257, mentre in termini di superficie si è passati da 3.213.509 a 3.734.559 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è stato del 94,5 per cento, in leggero aumento rispetto alla situazione del 1998 (94,3 per cento). Non altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,7 al 54,2 per cento, a causa della maggiore velocità di crescita degli esercizi più strutturati. Se valutiamo la superficie media degli esercizi di vicinato si sale, tra il 1998 e il 2010, da 51,91 a 53,92 mq. Nelle altre tipologie di più ampia superficie, c'è stata una generale crescita della consistenza degli esercizi, con conseguente lievitazione della superficie, che è apparsa piuttosto sostenuta negli esercizi più strutturati. Quella "medio grande"<sup>57</sup>, ha accresciuto l'incidenza della propria superficie sul totale dal 5,2 al 6,4 per cento, mentre i grandi esercizi<sup>58</sup>, l'hanno accresciuta dall'8,6 per cento al 10,1 per cento. Negli esercizi medio-piccoli è stato invece riscontrato un leggero ridimensionamento dell'incidenza sulla superficie totale passata dal 29,5 del 1998 al 29,3 per cento del 2010, dovuto come sottolineato precedentemente, a una più lenta velocità di crescita della superficie.

*Tavola 9.4 – Esercizi commerciali per tipologia distributiva. Emilia-Romagna. Periodo 1998-2010.*

Anni	Esercizi di vicinato			Esercizi medio-piccoli			Esercizi medio-grandi			Esercizi grandi			Totale esercizi		
	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti	Numero	Superficie (mq)	Esercizi ogni 100.000 abitanti
1998	61.906	3.213.509	1.563,4	3.410	1.672.044	86,1	190	292.390	4,8	118	486.353	3,0	65.624	5.664.296	1.657,3
2001	63.058	3.354.251	1.562,0	3.621	1.781.875	89,7	209	316.563	5,2	129	524.069	3,2	67.017	5.976.758	1.660,0
2002	63.451	3.359.268	1.563,1	3.526	1.742.285	86,9	207	318.093	5,1	126	517.725	3,1	67.310	5.937.371	1.658,1
2003	65.008	3.494.554	1.585,0	3.700	1.842.025	90,2	220	344.648	5,4	134	562.128	3,3	69.062	6.243.355	1.683,9
2004	65.952	3.588.195	1.588,7	3.640	1.842.140	87,7	222	356.100	5,3	134	572.268	3,2	69.948	6.358.703	1.684,9
2005	66.283	3.543.181	1.582,9	3.766	1.944.660	89,9	240	399.592	5,7	141	621.995	3,4	70.430	6.509.428	1.681,9
2006	66.120	3.612.154	1.565,6	3.777	1.974.315	89,4	239	399.742	5,7	141	624.849	3,3	70.277	6.611.060	1.664,0
2007	67.069	3.649.795	1.568,6	3.725	1.982.044	87,1	237	400.616	5,5	142	638.748	3,3	71.173	6.671.203	1.664,6
2008	68.148	3.685.793	1.571,0	3.720	1.976.896	85,8	262	437.328	6,0	142	657.634	3,3	72.272	6.757.651	1.666,0
2009	68.656	3.720.220	1.568,4	3.670	1.989.901	83,8	261	443.792	6,0	144	681.862	3,3	72.731	6.835.775	1.661,5
2010	69.257	3.734.559	1.562,5	3.664	2.017.721	82,7	255	440.690	5,8	146	693.744	3,3	73.322	6.886.714	1.654,2

*Fonte: Regione Emilia-Romagna. Osservatorio regionale sul commercio.*

La sostanziale tenuta degli esercizi di vicinato è osservabile anche in rapporto alla popolazione residente. Nel 2010 ne sono stati registrati 1.562,5 ogni 100.000 abitanti contro i 1.563,4 del 1998. Quanto alla superficie si è passati, nello stesso arco di tempo, da 811,54 mq ogni 1.000 abitanti a 842,56. Un andamento sostanzialmente analogo ha riguardato gli esercizi medio-piccoli. Al leggero calo della diffusione sulla popolazione (da 86,1 a 82,7 esercizi ogni 100.000 abitanti), si è

<sup>56</sup> Si tratta di negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio.

<sup>57</sup> La superficie va da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. In quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

<sup>58</sup> La superficie è oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

contrapposto il miglioramento della superficie disponibile ogni 1.000 abitanti cresciuta da 422,26 a 455,22 metri quadri.

In sintesi la piccola distribuzione, sia di vicinato che medio-piccola, è riuscita comunque a crescere, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per la progressiva entrata nel settore di operatori stranieri. A tale proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2008 (il confronto con il 2010 non è possibile a causa dell'adozione dal 2009 della nuova codifica Istat Ateco2007) l'imprenditoria straniera è cresciuta nel solo settore del commercio al dettaglio, comprese le riparazioni di beni di consumo, in termini di persone impegnate nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 2.971 a 8.054 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale al dettaglio dal 3,2 all'8,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani, la cui consistenza si è ridotta da 89.268 a 82.648 persone. Una ulteriore conferma, anche se limitata come periodo, dell'afflusso di immigrati è stata offerta dai dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) che a fine 2010 hanno registrato nel settore del commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e motocicli) 3.278 addetti indipendenti nati all'estero rispetto ai 3.217 di due anni prima.

C'è stato in sostanza un ricambio delle attività costrette a chiudere, vuoi per motivi economici, vuoi per il raggiungimento dei limiti d'età, e in questo processo l'immigrazione straniera ha svolto un ruolo importante, consentendo alle strutture commerciali meno strutturate di crescere nel tempo.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo notare che la piccola superficie fino a 150 mq., che annovera gran parte degli esercizi di vicinato, è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 65.897 del 2010, per effetto soprattutto degli esercizi non alimentari, la cui consistenza è cresciuta del 12,7 per cento, a fronte del moderato aumento di quelli alimentari (+2,3 per cento). La superficie di vendita è apparsa in crescita, nello stesso arco di tempo, del 7,5 per cento, e coerentemente con quanto descritto in termini di consistenza degli esercizi sono stati gli esercizi non alimentari a pesare sull'aumento (+9,6 per cento), a fronte della sostanziale stabilità di quelli alimentari (+0,3 per cento). Negli altri ambiti di superficie è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. L'unica eccezione ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito del calo accusato dal settore alimentare, la cui consistenza è scesa, fra il 1998 e il 2010, da 440 a 293 esercizi, a fronte dell'aumento del 9,3 per cento di quelli non alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, in pratica ipermercati e grandi superfici specializzate, è salita da 97 a 125 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 651.821 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 al 9,5 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, che ha sostanzialmente ricalcato la crescita della popolazione. La piccola dimensione, in pratica gli esercizi di vicinato, ha tenuto egregiamente, nonostante l'espansione delle grandi strutture commerciali, grazie soprattutto all'apporto del comparto non alimentare. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate negli esercizi alimentari con superficie compresa tra i 251 e i 400 mq. Tra il 1998 e il 2010 la relativa consistenza è diminuita del 33,4 per cento, mentre per la superficie la riduzione si è attestata al 32,7 per cento. Non possiamo però escludere che il calo possa essere stato dovuto anche alla modifica della superficie di vendita, con conseguente passaggio in altre classi dimensionali.

**Le procedure concorsuali.** I fallimenti dichiarati nel 2011 in sette province<sup>59</sup> nel comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazioni di motocicli e autoveicoli sono risultati 159 rispetto ai 128 del 2010, per un incremento percentuale del 24,2 per cento, a fronte della crescita media del 12,3 per cento. La ripresa dei fallimenti dichiarati non fa che associarsi al basso profilo delle vendite come emerso dalle indagini del sistema camerale.

<sup>59</sup> Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

Se rapportiamo il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive si ha nel 2011 una percentuale pari al 2,21 per mille, a fronte della media generale del 2,17 per mille. Nel 2010 si avevano rapporti leggermente più contenuti pari all'1,78 e 1,93 per mille.

**Il credito.** Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia di fonte Centrale dei rischi la domanda di credito dei servizi del commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazioni di autoveicoli e motocicli, a fine dicembre 2011 è apparsa in leggera crescita rispetto all'anno precedente (+1,4 per cento), a fronte della sostanziale stabilità rilevata nella totalità delle branche economiche (+0,1 per cento). Nel 2010 c'era stata una crescita più ridotta pari all'1,1 per cento.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse applicati alle operazioni autoliquidanti e a revoca, anche il settore commerciale ha risentito della generale fase di ripresa. Secondo i dati della Banca d'Italia, nel quarto trimestre 2011 il tasso si è attestato al 5,27 per cento, superando di 78 punti base il trend dei dodici mesi precedenti, in misura un po' più elevata rispetto al peggioramento di 73 punti base della totalità delle attività economiche, escludendo le organizzazioni e organismi extraterritoriali. La minore onerosità evidenziata dal settore commerciale nei confronti del corrispondente tasso nazionale si è mantenuta, con uno *spread* di 97 punti percentuali, in miglioramento rispetto agli 85 punti base di un anno prima. Rispetto alle condizioni praticate al totale delle imprese per branca economica escluso le organizzazioni, ecc., a fine 2011 le attività commerciali hanno evidenziato in regione un vantaggio pari a 37 punti base, in leggero miglioramento rispetto ai 33 punti base di fine 2010. Il settore commerciale ha insomma beneficiato di condizioni più vantaggiose, che hanno sottinteso una relativa minore "rischiosità" rispetto ad altri settori.

## 10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

**10.1 L'evoluzione generale delle esportazioni.** Le esportazioni dell'Emilia-Romagna hanno beneficiato della crescita del 5,8 per cento del commercio internazionale di merci e servizi, il tutto in un contesto caratterizzato da un moderato aumento del Pil regionale e da una crescita del deflatore dei prezzi all'export (+3,2 per cento), che è apparsa più contenuta rispetto all'aumento dei prezzi all'export dei paesi concorrenti, sia in dollari (+11,3 per cento) che in euro (+6,1 per cento).

*Tavola 10.1.1 – Commercio estero dell'Emilia-Romagna. Anno 2011. Variazioni percentuali sull'anno precedente.*

Divisioni ATECO2007	Import	Comp. %	Var. %	Export	Comp. %	Var. %
AA01-Prodotti agricoli, animali e della caccia	1.402.562.753	4,7	12,6	779.464.902	1,6	0,6
AA02-Prodotti della silvicoltura	23.086.888	0,1	-7,0	5.819.160	0,0	157,2
AA03-Prodotti della pesca e dell'acquacoltura	59.295.397	0,2	2,8	45.916.703	0,1	24,4
BB05-Carbone (esclusa torba)	5.518.256	0,0	-52,3	103.447	0,0	4,4
BB06-Petrolio greggio e gas naturale	31.462.921	0,1	-25,1	66	0,0	4,8
BB07-Minerali metalliferi	40.113.927	0,1	17,9	15.874.849	0,0	67,9
BB08-Altri minerali da cave e miniere	241.441.518	0,8	7,5	19.063.514	0,0	-1,6
CA10-Prodotti alimentari	4.333.480.787	14,5	17,0	3.617.207.325	7,5	11,7
CA11-Bevande	105.613.575	0,4	30,3	395.712.334	0,8	14,6
CA12-Tabacco	54.456.945	0,2	157,4	9.889	0,0	-
CB13-Prodotti tessili	446.834.620	1,5	13,5	444.608.459	0,9	10,3
CB14-Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	2.026.164.111	6,8	13,6	3.570.283.381	7,4	13,9
CB15-Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	513.227.356	1,7	16,0	1.010.115.901	2,1	22,6
CC16-Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio	404.501.618	1,4	-2,6	148.795.024	0,3	-5,8
CC17-Carta e prodotti di carta	625.911.598	2,1	-3,2	352.095.623	0,7	9,7
CC18-Prodotti della stampa e della riproduzione di supporti registrati	3.534.235	0,0	25,2	4.485.050	0,0	1,0
CD19-Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	205.194.972	0,7	1,4	55.191.716	0,1	7,6
CE20-Prodotti chimici	3.287.812.255	11,0	16,4	2.856.668.553	6,0	14,4
CF21-Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	332.259.707	1,1	-22,0	935.090.351	2,0	-1,6
CG22-Articoli in gomma e materie plastiche	886.287.310	3,0	9,4	1.281.887.327	2,7	9,5
CG23-Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	434.125.203	1,5	6,3	3.474.402.907	7,2	0,5
CH24-Prodotti della metallurgia	2.798.542.444	9,4	26,0	2.109.935.182	4,4	17,0
CH25-Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	757.108.122	2,5	13,7	1.615.387.538	3,4	4,3
CI26-Computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi	1.780.350.142	5,9	-23,5	928.198.197	1,9	-1,9
CJ27-Apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	1.257.635.407	4,2	2,1	2.506.132.814	5,2	4,9
CK28-Macchinari e apparecchiature nca	3.230.650.897	10,8	18,9	14.725.528.123	30,7	20,9
CL29-Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	3.128.285.810	10,5	38,5	4.384.713.418	9,1	16,0
CL30-Altri mezzi di trasporto	285.342.149	1,0	-16,5	846.040.703	1,8	45,2
CM31-Mobili	438.955.680	1,5	9,2	549.580.041	1,1	8,8
CM32-Prodotti delle altre industrie manifatturiere (da DD35 a VV89) Altri prodotti	583.956.944	2,0	2,0	944.534.328	2,0	5,9
	201.753.267	37,5	0,7	310.871.096	0,6	-12,6
<b>Totale</b>	<b>29.925.466.814</b>	<b>100,0</b>	<b>12,1</b>	<b>47.933.717.921</b>	<b>100,0</b>	<b>13,1</b>

*Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.*

Come si può evincere dalla tavola 10.1.1, nel 2011 l'export dell'Emilia-Romagna è apparso in crescita in valore del 13,1 per cento rispetto all'anno precedente, in leggero rallentamento rispetto all'incremento del 16,2 per cento registrato nel 2010. E' da sottolineare che nel 2011 il valore delle esportazioni è riuscito a superare, sia pure leggermente, il livello del 2008, prima che la crisi

esplodesse in tutta la sua evidenza, comportando una caduta delle esportazioni pari al 23,3 per cento. L'andamento regionale è apparso meglio intonato rispetto sia al Paese (+11,4 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+11,1 per cento).

Il ciclo dell'export emiliano-romagnolo è apparso in aumento per tutto il corso del 2011, consolidando la tendenza espansiva in atto dal mese di marzo 2010. La crescita ha tuttavia perso un po' di slancio con il passare dei mesi. Ad una prima metà caratterizzata da un incremento del 16,8 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, è seguito un secondo semestre meno brillante (+9,7 per cento). Questo andamento si è allineato a quanto avvenuto nel Paese, le cui vendite all'estero dei primi sei mesi sono cresciute mediamente in valore del 15,6 per cento, in misura più accentuata rispetto all'aumento del 7,6 per cento riscontrato nella seconda parte. Le cause di tale rallentamento sono da ricercare nelle turbolenze finanziarie nate nel corso dell'estate, a causa dell'abnorme consistenza dei debiti pubblici di alcune nazioni europee, e dei conseguenti riflessi negativi sull'economia reale.

*Tavola 10.1.2 - Esportazioni delle province dell'Emilia-Romagna. Anni 2010-2011. Valori in euro (a).*

	2010	Quote %	2011	Quote %	Var.% 2010/2011
Piacenza	1.987.018.384	4,7	2.664.829.993	5,6	34,1
Parma	4.912.023.296	11,6	5.341.424.985	11,1	8,7
Reggio nell'Emilia	7.330.607.480	17,3	8.325.382.687	17,4	13,6
Modena	9.311.078.259	22,0	10.116.523.136	21,1	8,7
Bologna	9.739.239.327	23,0	11.014.066.735	23,0	13,1
Ferrara	1.945.946.593	4,6	2.383.693.847	5,0	22,5
Ravenna	3.114.773.250	7,3	3.482.836.058	7,3	11,8
Forlì Cesena	2.536.166.672	6,0	2.762.105.534	5,8	8,9
Rimini	1.508.660.111	3,6	1.842.854.946	3,8	22,2
Emilia-Romagna	42.385.513.372	12,6	47.933.717.921	12,8	13,1
Italia Nord-Orientale	105.820.307.231	31,4	117.583.652.944	31,3	11,1
Totale Italia	337.346.283.197 -		375.849.580.721 -		

*(a) Quote provinciali calcolate sul totale regionale. Quote Emilia-Romagna e Nord-est su totale Italia.*

*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.*

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni più dinamiche. Le migliori performance sono state rilevate in Puglia (+17,5 per cento) e Sicilia (+15,5 per cento). Oltre la crescita media nazionale sono risultate inoltre Piemonte, Toscana, Lazio, Abruzzo, Liguria e Umbria. Le eccezioni di segno negativo non sono mancate come nel caso di Molise (-4,1 per cento), Sardegna (-0,6 per cento) e Basilicata (-3,1 per cento).

Se poniamo l'attenzione al contributo alla variazione delle esportazioni nazionali<sup>60</sup>, l'Emilia-Romagna è risultata la seconda regione dopo la Lombardia, precedendo Veneto, Piemonte e Toscana. In estrema sintesi l'Emilia-Romagna si è confermata anche nel 2011 tra i principali protagonisti dell'export nazionale, con una quota del 12,8 per cento, preceduta da Lombardia (27,7 per cento) e Veneto (13,4 per cento). Cinque anni prima si aveva una incidenza più ridotta pari al 12,5 per cento.

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, ogni provincia ha concorso alla crescita regionale, con una particolare accentuazione per Piacenza, Ferrara e Rimini. Tra le dieci province che hanno

<sup>60</sup> Misura l'incidenza delle variazioni delle esportazioni dei singoli aggregati merceologici o geografici sull'aumento o sulla diminuzione dei flussi aggregati.

contribuito maggiormente alla crescita delle esportazioni nazionali nel 2011, spiegando circa il 42 per cento della crescita complessiva, ne troviamo due dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna e Reggio nell'Emilia. Da sottolineare inoltre l'apprezzabile contributo di Piacenza, superiore a 0,17 punti percentuali, e di Ferrara e Rimini che si sono collocate nella fascia tra 0,06 e 0,17 punti percentuali. In termini assoluti Bologna è la provincia che nel 2011 ha esportato di più in Emilia-Romagna, con circa 11 miliardi di euro, equivalenti al 23,0 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al secondo posto si è collocata Modena, con 10 miliardi e 117 milioni di euro (21,1 per cento), seguita da Reggio Emilia con 8 miliardi e 325 milioni di euro (17,4 per cento). L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 843 milioni di euro, seguita da Ferrara con 2 miliardi e 384 milioni di euro.

### 10.1.2 La propensione all'export.

Come accennato precedentemente, in termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con quasi 48 miliardi di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia e Veneto.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export, effettuando la stessa operazione messa in atto per calcolare l'apertura all'export delle province dell'Emilia-Romagna descritta precedentemente.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea più aggiornata rispetto a quella appena descritta per i dati provinciali, che abbraccia il periodo 2000-2009. In questo caso l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 113,8 per cento, appena inferiore a quello medio del Nord-est (114,5), ma superiore di oltre dieci punti percentuali rispetto a quello nazionale. In Italia solo quattro regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (162,7), Piemonte (120,7), Toscana (115,5) e Liguria (114,6) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2009 con la situazione dell'anno precedente emerge un generale arretramento della propensione all'export, con le uniche eccezioni di Liguria e Toscana. Per l'Emilia-Romagna la riduzione è ammontata a 18,1 punti percentuali, a fronte dei cali di 15,3 e 11,5 punti rilevati rispettivamente nel Nord-est e in Italia. Anche questo andamento rappresenta un chiaro segnale dello spessore della crisi che ha colpito il sistema produttivo nel 2009. Se articoliamo il confronto con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è riuscita tuttavia a migliorare di circa diciassette punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dalla settima alla quinta posizione, scavalcando Lombardia e Veneto. La migliore *performance* in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta alla Liguria, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2009, di circa quarantacinque punti percentuali, davanti a Friuli-Venezia Giulia (+30,6), Basilicata (+25,1) ed Emilia-Romagna (+16,9). Gli arretramenti non sono tuttavia mancati come nel caso di Lazio (-2,5 punti percentuali), Marche (-9,0), Molise (-9,4) e Valle d'Aosta (-10,9). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna, al di là della battuta d'arresto accusata nel 2009, è risultata tra le regioni italiane che nel lungo periodo sono apparse più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai quasi otto punti percentuali del 2000 ai 0,7 del 2009.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2011 merci per un totale di quasi 48 miliardi di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchinari ed apparecchiature generali e speciali in primis) che ha coperto quasi il 57 per cento dell'export regionale, rispetto alla percentuale del 54,1 per cento del 2000 e 51,5 per cento del 1995. Seguono in ordine di importanza i prodotti della moda (10,5 per cento), agro-alimentari (10,1 per

cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprendono l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (7,2 per cento).

Se restringiamo il campo di osservazione alle province dell'Emilia-Romagna, valutando l'incidenza dell'export di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto<sup>61</sup>, la classifica per valori assoluti descritta precedentemente cambia aspetto. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 157,7 per cento, davanti a Parma (144,7 per cento), Bologna (142,7 per cento) e Modena (132,1). La minore propensione è stata rilevata a Forlì-Cesena (86,0), Ferrara (88,9 per cento) e Rimini (107,6 per cento). In sintesi, la cosiddetta "area forte" dell'Emilia-Romagna, assieme alla limitrofa Parma, riesce a sfruttare maggiormente le potenzialità offerte dal suo vasto sistema produttivo, rispetto al resto della regione. Queste quattro province hanno registrato assieme una propensione media all'export pari al 142,8 per cento ben al di sopra della media regionale del 129,3 per cento e nazionale del 114,7 per cento.

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat disponibili per il 2007<sup>62</sup>, sono stati i prodotti chimici, comprese le cokerie e la chimica farmaceutica, ad avere registrato l'indice più elevato pari a 194,2 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono oltre 194 di export), seguiti da quelli della moda (189,7) e metalmeccanici (166,7). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi (136,9). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 62,5 per cento. Gli indici più bassi si registrano nella carta, stampa, editoria (22,8), nei prodotti dell'industria estrattiva (25,8) e in quelli dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (26,6). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, al 62,5 per cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale. Secondo i dati disponibili fino al 2010 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 18,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 23,3 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 24,2 per cento, largamente al di sotto del valore medio del 41,4 per cento dell'industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è sempre agevole a causa, molto spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide, che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per le elevate qualità organolettiche.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del quinquennio 2007-2011 con quelle dei cinque anni precedenti, possiamo notare che i cambiamenti non sono andati oltre il punto percentuale, sia di segno negativo che positivo. Si ha in sostanza una sorta di cristallizzazione del mercato, nel senso che l'evoluzione dei vari prodotti esportati ha avuto sostanzialmente la stessa intensità, senza stravolgerne il peso nel medio periodo. Il guadagno relativamente più significativo ha riguardato i prodotti metalmeccanici agro-alimentari, la cui quota è salita dall'8,7 al 9,5 per cento, in virtù soprattutto della migliore tenuta evidenziata nell'anno della grande crisi, ovvero il 2009, quando l'export agro-alimentare risultò in diminuzione del 4,3 per cento, a fronte della flessione generale del 23,3 per cento. I prodotti metalmeccanici hanno guadagnato anch'essi rispetto alla quota media del quinquennio 2002-2006, ma in misura assai contenuta, pari ad appena 0,4 punti percentuali. Il contributo più consistente a questo moderato miglioramento è venuto dai

<sup>61</sup> I dati del valore aggiunto sono di fonte Istituto Guglielmo Tagliacarne.

<sup>62</sup> La serie è aggiornata al 2007 in quanto non si sono resi disponibili in tempo utile i dati settoriali della nuova serie calcolata in base alla nuova codifica Ateco2007, il cui rilascio è previsto per l'autunno 2012.



prodotti legati alla metallurgia (+1,2 punti percentuali). Negli altri ambiti settoriali le quote del quinquennio 2007-2011 sono rimaste pressoché invariate rispetto a quelle dei cinque anni precedenti. Gli spostamenti, sia in positivo che in negativo, delle quote degli altri i prodotti più venduti sono risultati prossimi allo 0 per cento. L'unica eccezione degna di nota, di segno negativo, è venuta dai prodotti relativi a computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi, la cui quota si è ridotta di 0,8 punti percentuali rispetto a quella media del quinquennio 2002-2006. Per quanto concerne i prodotti della moda, certamente tra i più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti che possono valersi di manodopera a basso costo, è da sottolineare il miglioramento della quota, seppure esiguo, manifestato tra i due quinquenni presi in esame (+0,4 punti percentuali), da attribuire soprattutto alla voce più importante, ovvero gli articoli di abbigliamento, anche in pelle e in pelliccia.

**10.1.3 L'export per settori.** Se guardiamo all'evoluzione del 2011 rispetto al 2010, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 16,7 per cento, di quasi quattro punti percentuali superiore all'incremento totale dell'export emiliano-romagnolo. La crescita è tutt'altro che disprezzabile ed è quasi riuscita a colmare la pesante flessione patita nell'anno della grande crisi, ovvero il 2009, avvicinando l'export metalmeccanico al livello del 2008 (-3,8 per cento). La buona intonazione delle industrie metalmeccaniche, che come descritto precedentemente sono tra le imprese più propense a esportare, ha riguardato la maggioranza dei comparti. L'unica eccezione è venuta dai computer e prodotti di elettronica e ottica, assieme agli apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi, le cui esportazioni sono diminuite dell'1,9 per cento rispetto al 2010. I segni positivi più accentuati sono stati rilevati negli "altri mezzi di trasporto" che hanno beneficiato della ottima intonazione di nautica e di cicli-motocicli (+45,2 per cento) e nelle macchine e apparecchi meccanici non classificati altrove (+20,9 per cento), che costituiscono la voce più importante dei prodotti metalmeccanici con circa 14 miliardi e 726 milioni di export equivalenti al 54,3 per cento del totale metalmeccanico e al 30,7 per cento di quello totale. Uno dei comparti tecnologicamente più avanzati di questa voce, vale a dire le "altre macchine di impiego generale", che comprendono il *packaging* (hanno rappresentato l'11,1 per cento del totale dell'export), ha registrato un aumento prossimo al 20 per cento, di quasi sette punti percentuali superiore alla media generale, oltre che in accelerazione rispetto al già lusinghiero incremento del 14,0 per cento rilevato nel 2010. Anche l'importante gruppo delle "altre macchine per impieghi speciali" è cresciuto sensibilmente (+22,8 per cento), ampliando l'aumento rilevato nel 2010 (+8,3 per cento).

Per i prodotti della moda, i più esportati dopo quelli metalmeccanici, con una quota del 10,5 per cento, è stato rilevato un incremento dell'export pari al 15,0 per cento, ma in questo caso il sistema moda è riuscito ad annullare la flessione rilevata nel 2009, evidenziando un aumento del 7,7 per cento rispetto al 2008. In una fase congiunturale dal sapore recessivo (in regione la produzione è diminuita, seppure lievemente, per il quinto anno consecutivo) l'export è stata l'unica voce positiva, di cui tuttavia ha beneficiato solo una ridotta platea di imprese. La crescita del commercio mondiale si è fatta in sostanza sentire, mentre la concorrenza internazionale è apparsa più "morbida". A tale proposito nel 2011 l'import nazionale di prodotti della moda è cresciuto del 10,9 per cento, risultando in rallentamento rispetto alla crescita del 18,9 per cento rilevata nel 2010.

La voce più consistente dei prodotti della moda, costituita dagli articoli di abbigliamento escluso quello in pelliccia, ha superato in Emilia-Romagna i 3 miliardi di euro, con un aumento del 16,2 per cento nei confronti del 2010, in forte accelerazione rispetto alla crescita del 2,5 per cento riscontrata nell'anno precedente. Anche le calzature hanno mostrato un buon andamento (+24,1 per cento) e anche in questo caso il 2011 è risultato più dinamico del 2010 (+10,2 per cento). Negli altri ambiti della moda sono stati rilevati solo aumenti, apparsi piuttosto ampi negli articoli di abbigliamento in pelliccia e negli articoli in pelle (articoli da viaggio, borse, pelletteria, ecc.).

Nell'ambito dei prodotti alimentari, bevande e tabacco – hanno inciso per l'8,4 per cento dell'export emiliano-romagnolo - si può parlare di buon andamento (+11,9 per cento), soprattutto se

si considera che è stato consolidato l'incremento del 2010, pari al 13,4 per cento, che aveva colmato la diminuzione accusata nell'anno della grande crisi, ovvero il 2009. Se approfondiamo la dinamica dei vari prodotti alimentari, possiamo notare che l'unico segno negativo ha riguardato i prodotti ittici (-2,3 per cento), che ha tuttavia compensato solo una piccola parte della crescita del 12,1 per cento rilevata nel 2010. La voce più consistente rappresentata da carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne, in pratica prosciutti e salumi, ha realizzato più di un miliardo di euro, superando del 7,6 per cento l'importo del 2010. Degno di nota è l'andamento dei prodotti lattiero-caseari, nei quali è compreso un prodotto tipico della regione quale il Parmigiano-Reggiano, le cui vendite all'estero sono aumentate del 21,4 per cento, consolidando brillantemente l'ottimo andamento riscontrato nel 2010 (+27,7 per cento). La nuova *performance* dei prodotti lattiero-caseari (l'80 per cento prende la strada dell'Unione europea) è da attribuire alla vivacità degli acquisti dei principali clienti, ovvero Francia, Germania e Regno Unito, cresciuti rispettivamente del 17,8, 36,3 e 27,0 per cento. Il quarto mercato per importanza, cioè quello statunitense ha registrato una crescita del 12,9 per cento, che ha consolidato la forte risalita del 2010 (+51,0 per cento) dopo la caduta del 2009. Per un altro importante cliente, quale la Spagna, il 2011 ha invece avuto un esito negativo (-1,5 per cento). La voce degli "altri prodotti alimentari", eterogenea voce che comprende prodotti dolciari, condimenti e spezie, tè e caffè, precotti, ecc. è risultata la più venduta dopo le carni. Nel 2011 ha realizzato esportazioni per un valore di 736 milioni e 793 mila euro, con un aumento prossimo al 12 per cento rispetto al 2010, e anche in questo caso possiamo parlare di consolidamento nei confronti della brillante crescita rilevata nel 2010 (+17,5 per cento). Rispetto al mercato delle carni, quello degli "altri prodotti alimentari" è risultato un po' meno ristretto, nel senso che l'Unione europea ne ha acquistato per una quota pari al 63,6 per cento. Il principale cliente si è confermata la Germania, con una quota del 20,9 per cento, che è stata rafforzata da una crescita del 12,5 per cento rispetto al 2010. Segue la Francia con una incidenza del 12,0 per cento, ma in questo caso è stato registrato un incremento più "soft", pari al 5,1 per cento. Terzo mercato gli Stati Uniti (9,5 per cento) e anche per il colosso americano c'è stata una crescita "tranquilla" (+6,1 per cento), inferiore a quella media dei prodotti alimentari. Per i prodotti da forno e farinacei (è compresa la produzione di pasta), che in regione derivano, in parte, da marchi conosciuti praticamente in tutto il mondo, il 2011 si è chiuso con un bilancio moderatamente positivo (+3,6 per cento), ma insufficiente a recuperare sulla diminuzione del 4,7 per cento emersa nel 2010. I principali mercati si sono confermati Francia e Germania, che hanno registrato aumenti rispettivamente pari al 6,3 e 4,2 per cento. Nei rimanenti più importanti mercati hanno segnato il passo Regno Unito e Svizzera, mentre si è consolidata la crescita degli Stati Uniti. Tra i mercati emergenti sono da sottolineare la performance di Russia (+28,5 per cento) e Australia (+48,5 per cento).

Il quarto settore per importanza, rappresentato dalla lavorazione dei minerali non metalliferi – ha rappresentato il 7,2 per cento dell'export dell'Emilia-Romagna – è ripresa rimasto sostanzialmente al palo (+0,5 per cento), dopo l'aumento del 10,9 per cento registrato nel 2010. Al di là di questi progressi, il livello del 2011 è rimasto largamente al di sotto del 2008 (-10,0 per cento), a dimostrazione di come la crisi del 2009 abbia inciso pesantemente sul settore che in regione è fortemente caratterizzato dalla produzione di materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, che hanno rappresentato circa l'81 per cento dell'export dei prodotti dell'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi. Nel 2011 il relativo export è aumentato del 2,6 per cento, e anche in questo caso è da sottolineare che si è rimasti ancora distanti dai livelli del 2008, prima che la crisi esplodesse in tutta la sua evidenza (-13,6 per cento). La sostanziale stabilità dell'export di piastrelle è da attribuire, in parte, al negativo andamento del terzo principale cliente, ovvero gli Stati Uniti (-1,9 per cento). Altri cali degni di nota per l'importanza dei mercati hanno interessato Spagna, Canada, Arabia Saudita e Grecia, mentre è da sottolineare il crollo della Libia, i cui acquisti, a causa della guerra civile, sono passati dai 5 milioni e 650 mila euro del 2010 ai circa 500 mila del 2011. I due principali clienti, ovvero Francia e Germania, hanno

accresciuto i propri acquisti rispettivamente del 5,9 e 5,0 per cento, mentre meritano l'etichetta di emergenti i paesi Brics<sup>63</sup> assieme a Lituania ed Estonia.

**10.1.4 I mercati di sbocco.** In un contesto segnato dalla crescita del commercio internazionale e del Pil mondiale, l'export dell'Emilia-Romagna è apparso in ripresa in ogni continente, con l'unica eccezione dell'Africa, che ha riflesso le turbolenze politiche che hanno afflitto Tunisia, Libia ed Egitto.

L'Unione Europea allargata a ventisette paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2011 pari al 55,7 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 12,8 e 11,8 per cento. Rispetto alla situazione dei dieci anni precedenti - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di oltre tre punti percentuali, non tanto per un calo dell'export, bensì per la maggiore velocità di crescita evidenziata da altre aree, in particolare il continente asiatico, la cui quota è migliorata di 3,4 punti percentuali, in misura superiore rispetto all'andamento nazionale (+2,2 punti percentuali). Altri progressi, ma più contenuti, hanno riguardato l'Europa non Ue (+1,0 punti percentuali) e l'America Centro-meridionale (+1,1 punti percentuali), mentre all'opposto ha un po' rallentato la sua corsa il mercato nord-americano, la cui quota nel 2011 si è ridotta di 2,2 punti percentuali, in misura leggermente più ampia rispetto a quanto avvenuto in Italia (-1,6 punti percentuali).

Rispetto al 2010, l'export verso i paesi dell'Unione europea è apparso in aumento dell'11,0 per cento (+8,8 per cento in Italia), avvicinandosi ai livelli precedenti la crisi del 2009. Per restare nell'ambito europeo, è da sottolineare il dinamismo evidenziato dai paesi non Ue, i cui acquisti sono aumentati del 24,0 per cento, senza tuttavia riuscire, anche in questo, caso a raggiungere il livello del 2008. Nelle rimanenti aree geografiche è da sottolineare la crescita dei continenti americano e asiatico rispettivamente pari al 18,5 e 15,5 per cento, oltre alla performance dell'Oceania e altri territori (+19,6 per cento), che resta tuttavia un mercato marginale, con una quota di appena l'1,4 per cento sul totale dell'export emiliano-romagnolo. Come accennato precedentemente, l'unico segno negativo ha riguardato il continente africano (-6,8 per cento), ma in questo caso l'Emilia-Romagna ha mostrato una relativa maggiore tenuta rispetto all'andamento nazionale (-10,2 per cento).

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a ventisette paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le “macchine e apparecchiature meccaniche non classificate altrove” - sono equivalenti a circa il 24 per cento dell'export - sono cresciuti del 19,5 per cento rispetto all'anno precedente, accelerando rispetto all'incremento del 14,4 per cento rilevato nel 2010. Si tratta di un andamento che assume una particolare valenza in quanto il gruppo delle “macchine e apparecchiature meccaniche non classificate altrove” comprende prodotti tecnologicamente avanzati a elevato valore aggiunto. La crescita è stata determinata dalle voci più importanti, vale a dire le “macchine di impiego generale”<sup>64</sup> e “altre macchine di impiego generale”<sup>65</sup>, i cui aumenti si sono attestati rispettivamente al 24,9 e 15,2 per cento. Un altro incremento degno di nota ha riguardato il comparto delle “altre macchine per impieghi speciali” (+14,3 per cento).

La seconda voce per importanza, rappresentata dai prodotti della moda (10,9 per cento del totale) è apparsa in aumento dell'11,5 per cento, in misura meno brillante rispetto all'incremento del 15,8

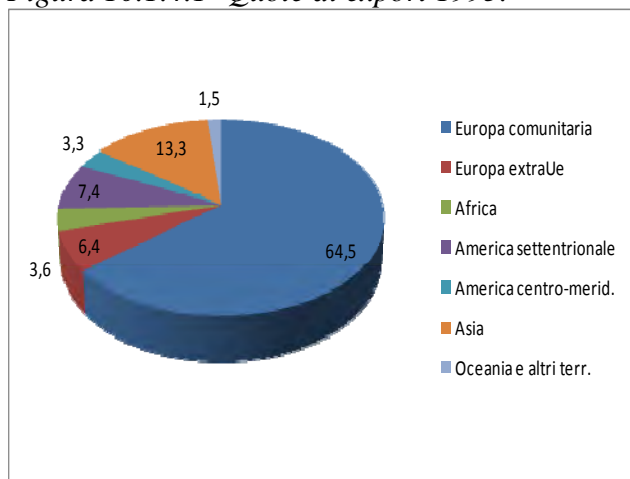
<sup>63</sup> Brasile, Russia, India, Cina e Sud-Africa.

<sup>64</sup> Comprendono la fabbricazione di motori e turbine (esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli), apparecchiature fluidodinamiche, pompe e compressori, rubinetti e valvole, cuscinetti, ingranaggi e organi di trasmissione esclusi quelli idraulici e quelli per autoveicoli, aeromobili e motocicli.

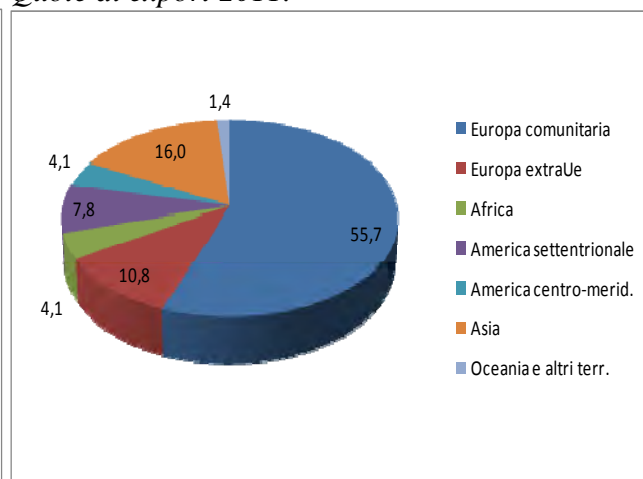
<sup>65</sup> Comprendono la fabbricazione di forni, bruciatori e sistemi di riscaldamento, macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione, macchine e attrezzature per ufficio (escluso computer e unità periferiche), utensili portatili a motore e attrezzature di uso non domestico per la refrigerazione e la ventilazione, oltre a bilance, macchine per le industrie chimiche e affini, macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l'imballaggio, ecc.

per cento rilevato nel 2010. La intonazione crescita, comunque apprezzabile, di questi prodotti, tipici del *made in Italy*, è stata determinata dall'ottimo andamento degli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili, il cui aumento del 21,4 per cento, ha consolidato il già buon incremento del 2010 (+16,0 per cento). Per le sole calzature la crescita è salita al 22,2 per cento. La voce più consistente, ovvero gli "articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia", ha evidenziato un incremento più leggero (+9,4 per cento), in frenata rispetto all'evoluzione del 2010 (15,9 per cento). I prodotti tessili hanno evidenziato una crescita dell'11,8 per cento, e anche in questo caso è da annotare il rallentamento nei confronti dell'evoluzione del 2010 (+14,4 per cento).

Figura 10.1.4.1- Quote di export 1995.



Quote di export 2011.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

I prodotti alimentari, che rappresentano il terzo settore per importanza - hanno costituito il 10,0 per cento dell'export verso la Ue - hanno registrato un aumento dell'8,4 per cento, più contenuto rispetto all'evoluzione del 2010 (+11,4 per cento). Il comparto più importante rappresentato dalla "carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne", in pratica prosciutti, salumi, ecc. è aumentato in misura piuttosto contenuta (+4,1 per cento), riuscendo tuttavia a migliorare il buon andamento del 2010 (+14,9 per cento). La migliore performance è venute dai prodotti delle industrie lattiero-casearie, il cui export è salito del 22,1 per cento, replicando nella sostanza l'ottima intonazione del 2010 (+26,1 per cento). L'unico segno negativo, comunque moderato, ha riguardato i pesci, crostacei e molluschi lavorati e conservati (-0,6 per cento), una sorta di assestamento dopo il forte aumento del 2010 (+27,6 per cento). I "prodotti da forno e farinacei"<sup>66</sup>, che in regione fanno capo a marchi prestigiosi e conosciuti in tutto il mondo, hanno evidenziato una parziale ripresa (+2,2 per cento), rispetto alla flessione del 6,5 per cento accusata nel 2010.

La quarta voce per importanza, vale a dire i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi - hanno coperto il 7,9 per cento dell'export verso la Ue a 27 paesi - sono apparsi in aumento del 2,5 per cento, dopo la crescita del 4,8 per cento riscontrata nel 2010. Occorre sottolineare che il settore appare ancora "convalescente" non essendo riuscito a colmare, quanto meno, la pesante flessione, attorno al 16 per cento, patita nel 2009. La voce più importante rappresentata dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, è cresciuta di appena l'1,7 per cento, confermando il basso tono del 2010 (+2,0 per cento).

In un mercato potenzialmente ricco quale quello nord-americano, le esportazioni sono cresciute del 17,2 per cento, (+12,5 per cento in Italia) La crescita del Pil sia statunitense che canadese, pari rispettivamente a +1,8 e +2,3 per cento, ha avuto effetti positivi, senza tuttavia riportare gli acquisti alla situazione precedente il 2009, verso la quale è emerso un deficit del 5,6 per cento.

<sup>66</sup> Comprende la produzione di paste alimentari, di cuscus e prodotti farinacei simili.

La crescita dell'export ha interessato la maggioranza dei principali prodotti che l'Emilia-Romagna destina al mercato nord-americano.

La voce più importante, a elevato valore aggiunto, quale i “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” (32,7 per cento del totale nord-americano), ha evidenziato un incremento più che lusinghiero pari al 29,1 per cento, che ha migliorato il già apprezzabile aumento del 2010 (+16,6 per cento). Il fatto che un'area tra le più avanzate del pianeta acquisti prevalentemente prodotti tecnologicamente avanzati, depone a favore della alta qualità della meccanica fine emiliano-romagnola. In questo ambito, le “altre macchine di impiego generale”<sup>67</sup> – hanno inciso per il 9,4 per cento dell'export verso il Nord-america - sono apparse in crescita del 24,0 per cento, ampliando la portata della già ampia crescita rilevata nel 2010 (+14,8 per cento). Ancora più vivace è stato l'apporto del comparto delle “macchine di impiego generale” (sono compresi pompe e compressori, cuscinetti a sfere, apparecchiature fluidodinamiche, ecc.), il cui aumento del 28,3 per cento si è aggiunto al brillante incremento del 2010 (+33,9 per cento).

*Tavola 10.1.3 – Export per aree geografiche-economiche. Rapporti di composizione percentuale. Emilia-Romagna. Periodo 1995 – 2011.*

Anni	Esportazioni									
	Europa	Di cui: UE a 27	Di cui: Europa extra UE a 27	Africa	America	Di cui: America Settentrionale	Di cui: America centro- merid.	Asia	Oceania e altri territori	Mondo
1995	70,8	64,5	6,4	3,6	10,7	7,4	3,3	13,3	1,5	100,0
1996	69,1	61,9	7,2	3,5	11,2	7,8	3,4	14,7	1,5	100,0
1997	68,2	60,5	7,6	3,6	13,5	9,2	4,3	13,3	1,4	100,0
1998	70,3	62,9	7,4	3,7	14,2	9,9	4,2	10,4	1,5	100,0
1999	70,6	64,0	6,7	3,7	14,0	10,6	3,4	10,1	1,5	100,0
2000	68,3	61,3	7,0	3,4	15,6	12,0	3,6	11,2	1,5	100,0
2001	67,9	60,7	7,2	3,6	15,3	11,7	3,6	11,8	1,4	100,0
2002	68,5	60,5	7,9	3,7	14,5	11,6	2,9	11,8	1,5	100,0
2003	69,5	60,8	8,7	3,6	13,5	11,1	2,4	11,8	1,5	100,0
2004	69,7	60,1	9,6	3,7	13,4	10,9	2,5	11,5	1,6	100,0
2005	68,2	58,1	10,1	3,7	14,7	11,9	2,8	11,9	1,5	100,0
2006	69,6	58,7	10,9	3,7	13,8	10,8	3,0	11,5	1,4	100,0
2007	70,2	59,1	11,1	4,0	12,7	9,5	3,2	11,8	1,4	100,0
2008	69,2	57,3	11,9	4,5	11,6	8,4	3,3	13,2	1,5	100,0
2009	67,6	56,4	11,2	5,3	10,2	7,2	3,0	15,6	1,4	100,0
2010	66,6	56,8	9,9	4,9	11,4	7,6	3,9	15,7	1,3	100,0
2011	66,6	55,7	10,8	4,1	12,0	7,8	4,1	16,0	1,4	100,0

*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.*

Un andamento espansivo ha caratterizzato anche la seconda voce per importanza, ovvero “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” – sono equivalsi al 22,4 per cento dell'export verso il Nord-america - il cui aumento del 9,2 per cento ha consolidato la performance dell'anno precedente (+48,6 per cento). La voce più importante, ovvero gli autoveicoli, che in Emilia-Romagna sono costituiti da marchi di fama mondiale, è aumentata del 7,6 per cento e anche in questo caso c'è stato un consolidamento della forte ripresa osservata nel 2010 (+37,5 per cento), dopo il magrissimo 2009. Un analogo andamento ha riguardato le “parti e accessori per autoveicoli e loro motori” che hanno caratterizzato l'8,1 per cento per cento dell'export verso il Nord-america. Da sottolineare

<sup>67</sup> Il comparto comprende il cosiddetto “packaging” vale a dire la fabbricazione di macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l'imballaggio.

inoltre la ripresa della nautica, il cui export, pari a circa 84 milioni e mezzo di euro, è quadruplicato rispetto all'anno precedente, recuperando brillantemente sulla flessione che aveva toccato il 2010 (-50,5 per cento). Nell'ambito dei mezzi di trasporto l'unico neo è venuto dalla flessione di "carrozzerie per autoveicoli; rimorchi e semirimorchi" (-72,6 per cento), dopo la performance del 2010 (+134,3 per cento).

Per l'importante voce degli altri prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto più del 10 per cento dell'export verso il mercato nord-americano – il 2011 si è chiuso negativamente, con una diminuzione del 3,1 per cento rispetto all'anno precedente, in contro tendenza rispetto all'incremento del 16,6 per cento riscontrato nel 2010. Questo andamento altalenante non ha fatto che riflettere la diminuzione del 3,5 per cento del comparto più importante, rappresentato dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti. E' da sottolineare infine che il valore del 2011 è risultato inferiore del 28,8 per cento rispetto al livello del 2008, prima che la crisi esplodesse in tutta la sua evidenza.

I prodotti alimentari, escluso le bevande, che hanno rappresentato circa il 6 per cento del totale delle esportazioni verso il Nord-america, sono riusciti, con una crescita del 7,4 per cento, a consolidare l'aumento del 22,4 per cento del 2010. Il "mangiare bene" tipico dell'Emilia-Romagna continua pertanto a espandersi. Gli acquisti più consistenti del mercato nord-americano hanno riguardato gli "altri prodotti alimentari" (tra questi tè, caffè, cioccolato, condimenti, ecc.) e quelli lattiero-caseari che rispetto al 2010 hanno registrato aumenti rispettivamente pari al 6,8 e 9,3 per cento.

L'export di bevande (sono compresi i vini) è apparso in crescita dell'1,9 per cento, replicando nella sostanza quanto rilevato nel 2010 (+3,8 per cento).

Nell'ambito di prodotti tipici del *made in Italy* quali quelli della moda, c'è stata una ulteriore risalita (+37,9 per cento) che ha consentito di superare del 17,7 per cento anche il livello del 2008, prima della crisi. La voce più consistente, rappresentata dagli "articoli di abbigliamento (escluso quello in pelliccia)", è apparsa in forte crescita (+44,8 per cento) e sullo stesso piano si sono collocati i prodotti tessili (+56,4 per cento). Di buon spessore è risultato anche l'aumento delle calzature (+26,5 per cento), e anche in questo caso c'è stato il superamento dell'importo del 2008 (+15,5 per cento).

L'area dell'America Centro-meridionale è risultata tra le più pronte ad acquistare merci dell'Emilia-Romagna, con un aumento del 21,0 per cento, che ha consolidato la forte ripresa emersa nel 2010 (+50,7 per cento), dopo la pesante flessione dovuta alla crisi. A trainare la crescita sono stati i prodotti più venduti, vale a dire le "macchine e apparecchi meccanici non classificati altrove" (hanno inciso per quasi il 60 per cento dell'export), il cui export ha superato 1 miliardo e 175 milioni di euro, con un incremento del 26,1 per cento rispetto al 2010. Se si approfondisce l'andamento di questo settore, si può notare il forte aumento delle "altre macchine di impiego generale" (+35,4 per cento), nelle quali è compreso il *packaging*, oltre a quello delle "altre macchine per impieghi speciali", che comprendono macchinari specializzati ad alta tecnologia<sup>68</sup> (+21,3 per cento). Per il resto è da sottolineare la scarsa penetrazione dei prodotti alimentari (appena il 2,7 per cento del totale) e della moda (1,2 per cento).

Nell'ambito del mercato sud-americano merita una finestra il Brasile, vale a dire uno dei componenti dei paesi Brics. Nel 2011 l'export emiliano-romagnolo è ammontato a 677 milioni e 761 mila euro equivalenti al 34,1 per cento dell'America latina. Rispetto al 2010 c'è stato un aumento del 12,2 per cento, più contenuto rispetto alla crescita continentale del 21,0 per cento. Anche il Brasile, al pari di tanti paesi emergenti, acquista dall'Emilia-Romagna per lo più macchine e apparecchiature (58,5 per cento del totale) che nel 2011 hanno fatto registrare un incremento piuttosto sostenuto (+19,3 per cento) e anche in questo caso sono stati prodotti ad alta tecnologia quali le "altre macchine di impiego generale" (+30,5 per cento) – è compresa la gamma delle

<sup>68</sup> Sono comprese macchine per l'industria alimentare, da miniera, per la metallurgia, per le industrie della moda, della carta-stampa-editoria, delle materie plastiche, ecc.

macchine impacchettatrici - e le “altre macchine a impiego speciale” a pesare sull’aumento, in linea con la tendenza emersa in tutta l’area dell’America Centro-meridionale. Qualche nota negativa non è tuttavia mancata. Quella più significativa è emersa nei mezzi di trasporto, più segnatamente le parti e accessori per autoveicoli e loro motori, la cui quota si è ridotta al 9,1 per cento (era il 13,2 per cento nel 2010) a causa della flessione del 22,5 per cento patita nei confronti del 2010.

L’export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 15,5 per cento rispetto al 2010 (+14,9 per cento in Italia). Come descritto precedentemente, l’Asia ha acquisito nel corso del tempo quote sempre più ampie dell’export dell’Emilia-Romagna, risultando tra le aree in grado di offrire sempre più opportunità. Il continente asiatico si distingue per la forte propensione all’acquisto di prodotti tecnologicamente avanzati quali le “macchine e gli apparecchi non altrove classificati”, che hanno rappresentato il 41,1 per cento del totale dell’export, a fronte della percentuale verso il mondo del 30,7 per cento. Nel 2011 questa voce ha superato i 3 miliardi e 155 milioni di euro, euro con un incremento del 15,9 per cento rispetto all’anno precedente. Questo andamento ha tratto origine, in primo luogo, dalla vivacità espressa dalle “altre macchine di impiego generale” nelle quali è compreso il comparto ad alto valore aggiunto del *packaging*. Nel 2011 il relativo export è aumentato del 22,2 per cento, accelerando sull’incremento del 6,9 per cento rilevato nel 2010. Note positive invece per altri due comparti tecnologicamente avanzati quali le “altre macchine per impieghi speciali” e le “macchine di impiego generale”, il cui export è cresciuto rispettivamente del 13,8 e 17,3 per cento. La vocazione all’acquisto di prodotti meccanici manifestata dai mercati asiatici è stata rafforzata dalla voce dei mezzi di trasporto, in particolare autoveicoli, le cui esportazioni, pari all’8,0 per cento del totale, sono cresciute del 35,4 per cento rispetto all’anno precedente, ampliando il tasso di crescita emerso nel 2010. Nell’ambito dei mezzi di trasporto va inoltre segnalato il forte aumento delle parti ed accessori per autoveicoli e loro motori (+22,2 per cento) e la ripresa della nautica, dopo la pronunciata flessione accusata nel 2010. Nell’ambito degli altri prodotti, allo scarso peso degli alimentari, che hanno inciso assieme alle bevande, per appena il 3,7 per cento dell’export, si è contrapposta l’apprezzabile quota dei prodotti della moda (10,7 per cento), soprattutto se si considera che è stata ottenuta in un’area tra le più competitive del pianeta. Segno questo che lo stile italiano nel vestire riesce a penetrare quasi ovunque. Nel 2011 il valore dell’export di prodotti della moda è ammontato a poco più di 820 milioni di euro equivalenti al 27,5 per cento dell’export verso il mondo. Due anni prima si aveva una quota più ridotta pari al 26,1 per cento. Rispetto al 2010 c’è stato un incremento del 28,5 per cento, sul quale ha pesato la crescita del 28,7 per cento della voce più importante rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso l’abbigliamento in pelliccia. Un altro incremento degno di nota ha riguardato le calzature (+32,1 per cento). Altre quote di una certa rilevanza hanno riguardato i prodotti chimici e “altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi”. I primi hanno beneficiato di una crescita dell’11,5 per cento. I secondi hanno invece accusato una diminuzione del 14,1 per cento, che ha in parte annullato i progressi osservati nel 2010 (+44,0 per cento). Su questo andamento negativo hanno avuto un ruolo determinante le flessioni patite dai materiali da costruzione (cemento, calce, gesso, prodotti in calcestruzzo, ecc.), mentre hanno tenuto egregiamente le piastrelle (+6,5 per cento).

Se l’export verso il continente asiatico è cresciuto più che altrove, lo si deve anche ad un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese, i cui acquisti sono aumentati del 17,4 per cento, a fronte della crescita del 15,5 per cento verso l’Asia, consolidando il forte incremento rilevato nel 2010 (+56,4 per cento). La crescita dell’export si è calata in uno scenario economico caratterizzato da un aumento reale del Pil cinese che è apparso comunque notevole (+9,2 per cento), nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti del 2010 (+10,4 per cento). In termini assoluti, l’Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 1 miliardo e 621 milioni di euro, equivalenti a circa un quinto dell’export asiatico. Due anni prima si aveva una quota inferiore di quasi sei punti percentuali.

Le esportazioni dell’Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Il 56 per cento circa delle vendite è stato realizzato da

“macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, rappresentati in primo luogo da “altre macchine di impiego generale”, nelle quali è compresa la fabbricazione di macchine automatiche per dosatura, la confezione e per l’imballaggio, il cosiddetto *packaging*. I “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” hanno accresciuto il proprio export del 6,3 per cento, quasi un assestamento dopo il sensibile incremento del 9,4 per cento rilevato nel 2010. Il rallentamento della crescita è da attribuire alla minore spinta esercitata dalla voce principale rappresentata dalle “altre macchine di impiego generale”, il cui export è salito del 4,9 per cento rispetto al lusinghiero incremento del 63,2 per cento rilevato nel 2010. Come descritto precedentemente, si tratta di prodotti ad alto contenuto tecnologico tra i quali primeggia tutta la gamma del *packaging*. Un andamento più dinamico è venuto da prodotti anch’essi tecnologicamente avanzati quali le “altre macchine per impieghi speciali”. Si tratta di beni d’investimento per eccellenza, costituiti da macchine che vengono utilizzate esclusivamente in una specifica attività economica. Nel 2011 gli acquisti cinesi sono aumentati del 15,4 per cento, ma anche in questo caso c’è stato un rallentamento piuttosto consistente nei confronti del 2010 (+61,7 per cento). Stessa sorte per l’altro comparto delle “macchine e apparecchi non altrove classificati”, vale a dire le “macchine di impiego generale”<sup>69</sup>, con una crescita dell’export pari all’11,3 per cento, a fronte dell’aumento del 40,5 per cento registrato nel 2010.

Il forte peso del settore metalmeccanico è stato completato dall’export di “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi”, che hanno costituito l’11,5 per cento dell’export verso la Cina, con un valore che si è avvicinato ai 187 milioni di euro. Rispetto al 2010 c’è stato un incremento ragguardevole (+76,5 per cento), che si è aggiunto alla forte crescita registrata nel 2010 (+101,0 per cento). Il 70 per cento circa dell’export regionale di autoveicoli è venuto dalla provincia di Modena che per inciso ha accresciuto le vendite in Cina del 92,7 per cento.

I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell’export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese piuttosto modeste. Assieme non arrivano al 6 per cento dell’export verso la Cina. I prodotti alimentari, comprese le bevande, sono arrivati nel 2011 a vendite per un totale di circa 27 milioni e 622 mila di euro – 1,7 per cento dell’export verso la Cina - contro i 18 milioni e 252 mila euro dell’anno precedente. La crescita è apprezzabile (+51,3 per cento) e si aggiunge al forte incremento rilevato nel 2010 (+125,2 per cento), ma restano tuttavia cifre contenute se rapportate alla sterminata popolazione cinese. Ciò non toglie che sia in atto una tendenza spiccatamente espansiva che può premiare ulteriormente la qualità dei prodotti alimentari emiliano-romagnoli. La spinta maggiore è venuta dalla carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne il cui export è salito oltre i 2 milioni di euro rispetto ai circa 661.000 del 2010. Altri aumenti degni di nota, attorno al 60 per cento, hanno riguardato la voce eterogenea degli “altri prodotti alimentari” che comprende tè, caffè, cioccolato, omogeneizzati, ecc.. e gli oli e grassi vegetali e animali.

I prodotti della moda sono cresciuti sul mercato cinese del 45,3 per cento, accelerando sull’incremento del 28,7 per cento registrato nel 2010. La crescita ha interessato la maggioranza delle varie voci, con una menzione particolare per quella più importante, rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia, il cui export è arrivato a superare i 42 milioni e mezzo di euro, con un aumento del 42,6 per cento rispetto al 2010. Bene anche le calzature con un export quasi raddoppiato.

Un’ultima annotazione relativa al mercato asiatico riguarda l’export verso l’India, altro mercato dalle interessanti prospettive, che nel 2011 ha registrato una crescita del Pil pari al 7,4 per cento, in leggera frenata rispetto all’incremento del 9,9 per cento stimato nel 2010. Al rallentamento del tasso di crescita del Pil si è associato un analogo andamento delle esportazioni emiliano-romagnole, che sono cresciute più lentamente (+23,5 per cento) rispetto all’evoluzione del 2010 (+32,6 per cento).

<sup>69</sup> Tra gli altri comprende la produzione di pompe e compressori, apparecchiature fluidodinamiche, cuscinetti, ingranaggi, organi di trasmissione, ecc.



La voce più importante, in linea con quanto osservato per la Cina, è stata rappresentata dai “macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, la cui quota è ammontata al 61,5 per cento del totale dell’export. Nel 2011 c’è stata una crescita del 25,9 per cento, che ha consolidato l’aumento del 35,2 per cento rilevato nel 2010. Gli indiani acquistano prevalentemente macchine a impiego speciale e generale, vale a dire beni d’investimento altamente tecnologici. Nel 2011 le prime sono cresciute del 21,6 per cento, a fronte della crescita del 44,1 per cento riscontrata nell’anno precedente. Le “altre macchine di impiego generale”, che comprendono tutta la gamma del packaging, hanno evidenziato un aumento più accentuato pari al 31,5 per cento, ma in questo caso accelerando rispetto all’evoluzione del 2010 (+11,5 per cento). Più smorzata, ma comunque apprezzabile, è apparsa l’evoluzione delle “macchine di impiego generale” (+19,7 per cento), dopo il forte aumento che aveva caratterizzato il 2010 (+47,6 per cento). La seconda voce dell’export verso l’India è stata costituita dai prodotti chimici – l’incidenza è stata dell’8,4 per cento – il cui export è cresciuto del 28,8 per cento, ampliando l’evoluzione del 2010 (+3,7 per cento). I prodotti chimici destinati all’India sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie. Nel 2011 questa voce è apparsa in ripresa (+23,5 per cento) dopo la sostanziale stabilità rilevata nel 2010 (-0,2 per cento). Tra i rimanenti prodotti è da sottolineare la nuova forte crescita delle “parti e accessori per autoveicoli e loro motori”, pari al 38,0 per cento, con conseguente risalita della relativa quota sul totale dell’export verso l’India dal 5,4 al 6,0 per cento. Per i soli autoveicoli l’export è quasi quadruplicato rispetto al 2010, arrivando poco oltre gli 8 milioni e 600 mila euro. In rapporto alla grandezza dell’India si tratta di cifre relativamente contenute, ma tuttavia assai emblematiche di una sempre maggiore presenza dei marchi automobilistici più prestigiosi della regione.

L’export verso il continente africano è diminuito del 6,8 per cento (-10,2 per cento in Italia) e come accennato precedentemente su tale andamento hanno pesato le turbolenze politiche che hanno afflitto alcuni paesi dell’Africa mediterranea. Al di là di questa riduzione, il 2011 ha tuttavia superato dell’1,1 per cento il valore medio del quinquennio 2006-2010. L’Emilia-Romagna ha esportato principalmente verso l’Africa “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” – la quota è stata del 46,6 per cento - per lo più “altre macchine a impiego generale” (è compreso il packaging) e “altre macchine per impieghi speciali”. C’è in sostanza una forte richiesta di tecnologia tipica delle aree emergenti, a dimostrazione dell’elevato grado di apprezzamento di un settore che in regione si fonda su circa 6.700 unità locali che danno lavoro a oltre 88.000 addetti. Nel 2011 le “altre macchine a impiego generale” sono diminuite del 4,5 per cento, colmando parzialmente l’incremento dell’11,4 per cento registrato nel 2010. Le “altre macchine per impieghi speciali” sono diminuite del 4,8 per cento, consolidando la fase negativa emersa nel biennio 2009-2010. Nel campo delle “macchine di impiego generale” – hanno costituito il 6,4 per cento dell’export verso l’Africa - c’è stata una flessione più pronunciata (-20,8 per cento) che fa riportare l’export sotto il livello del 2009. Un’altra considerevole quota ha riguardato i mezzi di trasporto (8,1 per cento), che per l’Africa sono per lo più rappresentati dai prodotti del sistema auto. Nel 2011 è stato registrato un decremento del 7,4 per cento, e anche in questo calo il valore dell’export è sceso sotto il livello del 2009. Per la voce più importante, rappresentata dagli autoveicoli, è stato registrato un calo del 7,5 per cento, e praticamente dello stesso tenore è stata la riduzione delle parti ed accessori per autoveicoli e loro motori. Si ripete nella sostanza anche per l’Africa quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più richiesti sono quelli tecnologicamente più avanzati. Da sottolineare infine che circa il 56 per cento dell’export verso l’Africa è stato destinato ai paesi dell’area settentrionale, che hanno accusato una flessione del 18,9 per cento, largamente superiore a quella dell’intero continente pari al 6,8 per cento. Come accennato precedentemente, le turbolenze politiche che hanno afflitto alcuni paesi nord-africani hanno depresso i commerci. In Tunisia l’export emiliano-romagnolo ha accusato un calo del 13,7 per cento, che per la Libia, alle prese con la guerra civile, sale all’82,3 per cento. Stesso segno per l’Egitto (-15,0 per cento).

**10.1.5 Le esportazioni per regime statistico.** Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2011 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,3 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in linea con la media del decennio precedente (98,4 per cento). Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota più contenuta, pari al 97,9 per cento e lo stesso avviene per il Paese (95,8 per cento). Rispetto al 2010 è stata registrata una crescita delle esportazioni definitive dell'Emilia-Romagna del 13,0 per cento che è quasi coincisa, e non poteva essere diversamente visto il peso, con l'aumento generale dell'export (+13,1 per cento).

Per quanto riguarda le esportazioni temporanee c'è stato un aumento più contenuto, rispetto a quello generale, pari al 9,6 per cento, che ha tuttavia consentito al 2011 di superare il livello del 2008, prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua evidenza. Il Nord-est ha invece evidenziato una crescita più sostenuta rispetto a quella complessiva (+12,9 per cento contro +11,1 per cento), mentre l'Italia, con un incremento del 9,2 per cento, ha evidenziato anch'essa, come l'Emilia-Romagna, un ritmo di crescita più contenuto rispetto a quello medio dell'11,4 per cento. Le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi. Sotto questo aspetto, il 2011 ha registrato una crescita del 47,2 per cento nei confronti del valore medio del decennio 2001-2010, a fronte della crescita generale del 25,8 per cento, che può sottintendere un aumento del decentramento, sia pure di entità assai contenuta rispetto al totale dell'export.

In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una crescita del 24,2 per cento, di circa undici punti percentuali superiore a quella media generale. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,7 per cento, la stessa rilevata nel 2010. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari allo 0,8 e 3,3 per cento. Il fatto che l'Emilia-Romagna registri una quota significativamente inferiore a quella nazionale, lascia intuire che sul territorio regionale sia relativamente scarso il decentramento operato da imprese estere, tanto più che il valore del 2011 è apparso in crescita del 14,9 per cento rispetto a quello medio del decennio 2001-2010, a fronte dell'aumento generale del 25,8 per cento.

**10.1.6 L'export per sistemi locali del lavoro.** A fine aprile 2012 Istat ha divulgato per la prima volta dati delle esportazioni relativi ai sistemi locali del lavoro, comprendendo il periodo 2009-2011. I sistemi locali del lavoro sono aggregazioni di comuni contigui (non necessariamente appartenenti alla stessa regione o provincia), costruite sulla base di un'analisi degli spostamenti giornalieri della popolazione per motivi di lavoro, i quali sono rilevati in occasione dei Censimenti della popolazione. Un Sll è una regione funzionale, che si definisce come un'area di "auto-contenimento" dei flussi di pendolarismo: identifica, cioè, un insieme di comuni legati da significative relazioni di interdipendenza.

Fatta questa premessa, nel 2011 i 41 sistemi locali del lavoro che fanno capo all'Emilia-Romagna hanno esportato merci per poco più di 47 miliardi di euro, superando del 13,0 per cento l'importo del 2010, a fronte della crescita nazionale dell'11,4 per cento. Il valore dell'export dei sistemi è praticamente coinciso con quello proveniente da tutti i comuni della regione, pari a poco meno di 48 miliardi di euro.

Per quanto concerne i mercati di sbocco, circa il 56 per cento delle esportazioni ha preso la strada dell'Unione europea, in diminuzione rispetto alla quota del 57,0 per cento rilevata due anni prima. L'export verso i mercati extra-comunitari è apparso più dinamico (+15,9 per cento) rispetto a quello destinato all'Unione europea (+10,9 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia.

L'origine territoriale delle esportazioni dei sistemi locali regionali risulta fortemente concentrata. Nel 2011, i primi cinque sistemi locali del lavoro per ammontare delle vendite all'estero, vale a dire Bologna, Reggio Emilia, Sassuolo, Parma e Modena, hanno realizzato il 54,3 per cento delle esportazioni totali dei sistemi, mentre i primi dieci sono arrivati al 71,9 per cento.

Il sistema locale che nel 2011 ha esportato di più in termini assoluti, come appena accennato, è quello di Bologna, con circa 7,8 miliardi di euro.

*Tavola 10.1.4 – Propensione all'export dei sistemi locali del lavoro dell'Emilia-Romagna. Anno 2009.*

Denominazione SLL	Gruppo di specializzazione	Sistema manifatturiero PMI	Propensione all'export (a)
Modigliana	Sistemi delle calzature	Nessuna specializz.	73,7
Sassuolo	Sistemi dei materiali da costruzione	Nessuna specializz.	69,2
Copparo	Sistemi della fabbricazione di macchine	Nessuna specializz.	64,4
Lugo	Sistemi dell'agroalimentare	Alimentari	63,3
Guastalla	Sistemi della fabbricazione di macchine	Meccanica	61,9
Cesena	Aree urbane senza specializzazione	Nessuna specializz.	61,7
Parma	Aree urbane senza specializzazione	Nessuna specializz.	61,7
Cento	Sistemi dei mezzi di trasporto	Nessuna specializz.	60,7
Imola	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	60,5
Faenza	Sistemi dell'agroalimentare	Beni per la casa	59,1
Reggio Nell'emilia	Sistemi della fabbricazione di macchine	Meccanica	58,4
Rocca San Casciano	Sistemi dell'agroalimentare	Meccanica	58,0
Modena	Aree urbane senza specializzazione	Meccanica	57,0
Bologna	Aree urbane senza specializzazione	Nessuna specializz.	56,9
Fidenza	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	56,6
Gaggio Montano	Sistemi della fabbricazione di macchine	Nessuna specializz.	56,4
Fiorenzuola D'arda	Sistemi dell'agroalimentare	Meccanica	56,3
Carpi	Sistemi dell'industria tessile	Tessile e abbigl.	55,2
Mirandola	Sistemi dell'occhialeria	Meccanica	54,3
Cattolica	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	53,5
Piacenza	Aree urbane senza specializzazione	Nessuna specializz.	52,9
Pavullo Nel Frignano	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	52,3
Cesenatico	Sistemi delle calzature	Nessuna specializz.	50,7
Villa Minozzo	Sistemi dei materiali da costruzione	Beni per la casa	50,3
Forlì	Aree urbane senza specializzazione	Beni per la casa	49,9
Ravenna	Aree urbane a bassa specializzazione	Nessuna specializz.	49,3
Comacchio	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	45,5
Fanano	Sistemi turistici	Nessuna specializz.	41,7
Rimini	Aree urbane a bassa specializzazione	Nessuna specializz.	38,0
Ferrara	Aree urbane a bassa specializzazione	Nessuna specializz.	37,4
Pievepelago	Sistemi turistici	Nessuna specializz.	36,9
Langhirano	Sistemi dell'agroalimentare	Alimentari	36,6
Argenta	Sistemi dell'agroalimentare	Meccanica	36,4
Bedonia	Sistemi dei materiali da costruzione	Nessuna specializz.	35,6
Bobbio	Sistemi turistici	Nessuna specializz.	35,4
Zocca	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	35,3
Castelnuovo Ne'monti	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	26,5
Bagno Di Romagna	Sistemi turistici	Nessuna specializz.	22,9
Borgo Val Di Taro	Sistemi senza specializzazione	Nessuna specializz.	21,7
Mesola	Sistemi a vocazione agricola	Nessuna specializz.	17,4
Santa Sofia	Sistemi dell'agroalimentare	Nessuna specializz.	14,8

*Fonte: Istat.*

Si tratta di un sistema che si qualifica come area urbana senza una particolare specializzazione produttiva. Secondo i dati aggiornati al 2009, il sistema locale bolognese esportava principalmente “altre macchine a impiego generale” (23,8 per cento del totale del sistema), nelle quali è compresa la gamma *del packaging*, “macchine a impiego generale” (9,7 per cento) e “altre macchine per

impieghi speciali” (7,1 per cento), cioè beni a elevato contenuto tecnologico, sicuramente meno esposti alla concorrenza dei paesi emergenti e in via di sviluppo.

Per quanto riguarda i mercati di sbocco, Bologna ha rispecchiato la situazione regionale, registrando come principali clienti Germania (12,4 per cento del totale) e Francia (9,3 per cento), seguite dagli Stati Uniti d’America (6,9 per cento). Alle spalle di Bologna si è collocato il sistema locale di Reggio Emilia con circa 4 miliardi e 700 milioni di euro, ma in questo caso il comune reggiano e affini fa parte del sistema della fabbricazione di macchine. Il prodotto più esportato è stato rappresentato dagli articoli di abbigliamento, escluso l’abbigliamento in pelliccia (18,8 per cento del totale), seguiti dalle “macchine di impiego generale” (17,4 per cento) e “altre macchine di impiego generale” (10,6 per cento). In questo caso il primo cliente è la Francia con una quota del 13,6 per cento, seguita da Germania (10,5 per cento) e Spagna (7,4 per cento). Al terzo posto si colloca Sassuolo, con quasi 4 miliardi e mezzo di export che derivano in gran parte dai materiali da costruzione. Il primo prodotto esportato, e non poteva essere diversamente vista la caratteristica del sistema, sono stati i materiali da costruzione in terracotta (45,0 per cento del totale del sistema) in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, davanti agli autoveicoli (23,0 per cento) in quanto il sistema di Sassuolo comprende il comune di Fiorano Modenese, nel quale ha sede la fabbrica della Ferrari. Terzo prodotto le “altre macchine per impieghi speciali” con una quota del 6,5 per cento.

Nel 2011 la grande maggioranza dei sistemi del lavoro dell’Emilia-Romagna ha registrato una crescita dell’export, che ha assunto una particolare rilevanza a Bagno di Romagna (+64,4 per cento), Fiorenzuola d’Arda (+45,1 per cento) e Piacenza (+30,7 per cento). Il sistema locale del lavoro di Bagno di Romagna fa parte dei sistemi turistici, senza alcuna particolare specializzazione manifatturiera e dispone di una apertura all’export, misurata sulla base degli addetti delle industrie esportatrici sull’universo, piuttosto contenuta pari al 22,9 per cento secondo i dati aggiornati al 2009. Fiorenzuola d’Arda, in provincia di Piacenza, fa invece parte, come specializzazione, del sistema agro-alimentare, mentre in termini di sistema manifatturiero della PMI rientra nella meccanica. La propensione all’export è abbastanza elevata, pari al 56,3 per cento. Quanto a Piacenza fa parte anch’essa del gruppo delle aree urbane senza specializzazione e questa caratteristica si ritrova anche in termini di sistema manifatturiero della PMI. La propensione all’export è risultata abbastanza elevata (52,9 per cento).

Su quarantuno sistemi solo tre hanno accusato un calo dell’export. La perdita più elevata, pari al 28,9 per cento, ha interessato Bedonia in provincia di Parma. Si tratta di un sistema che nel 2011 ha esportato per un totale di circa 10 milioni e mezzo di euro e la cui specializzazione verte sui materiali da costruzione, vale a dire un prodotto che in ambito regionale ha un po’ segnato il passo nel 2011. Il primo prodotto esportato è il vetro e prodotti in vetro, la cui quota si è attestata nel 2009 al 37,0 per cento. Oltre a Bedonia hanno sofferto cali Mesola in provincia di Ferrara (-22,4 per cento) e Modigliana in provincia di Forlì-Cesena (-15,5 per cento). Il sistema che fa capo al comune ferrarese rientra in quelli a vocazione agricola e il primo prodotto esportato, con una quota del 76,4 per cento, è stato rappresentato dai prodotti ittici, grazie all’apporto del comune di Goro, nel cui territorio è assai diffusa la mitilicoltura. La flessione del sistema mesolano si è associata al calo regionale del 2,3 per cento relativo all’export di pesci, crostacei e molluschi lavorati e conservati. Su questa voce il sistema di Mesola nel 2011 ha inciso per circa il 30 per cento. Il sistema del lavoro di Modigliana è specializzato nella produzione di calzature, che risultano il terzo prodotto esportato dopo le apparecchiature per le telecomunicazioni e i prodotti in legno, sughero, paglia e materiali da intreccio, che in ambito regionale hanno accusato una flessione del 5,8, per cento.

Per quanto concerne i sistemi locali del lavoro caratterizzati dalla presenza di sistemi manifatturieri con una significativa concentrazione di piccole e medie imprese, nel 2011 le relative esportazioni sono risultate pari al 36,8 per cento del totale delle vendite all’estero dei sistemi, con un aumento dell’11,4 per cento rispetto al 2010, leggermente più contenuto rispetto alla totalità dei sistemi (+13,0 per cento). L’evoluzione distrettuale è stata trainata dagli incrementi rilevati nei distretti dell’alimentare di Langhirano e Lugo (+13,1 per cento), che hanno esportato per quasi 1 miliardo e

492 milioni di euro, e nei sette della meccanica (+12,7 per cento), che hanno realizzato vendite all'estero per quasi 12 miliardi e 380 milioni di euro. Tra questi ultimi sono da sottolineare i risultati conseguiti dai distretti di Fiorenzuola d'Arda (+45,1 per cento), Rocca San Casciano (+28,3 per cento) e Argenta (+25,8 per cento), mentre la crescita è apparsa più debole nei sistemi di Modena e Mirandola, con aumenti pari rispettivamente al 7,9 e 7,5 per cento. Il distretto del tessile e abbigliamento di Carpi si è mosso in tono minore (+6,6 per cento) e lo stesso è avvenuto per l'insieme dei distretti che producono beni per la casa (+6,3 per cento), che nel complesso hanno realizzato vendite all'estero per quasi 1 miliardo e 769 milioni di euro, presentando andamenti disomogenei: Villa Minozzo (+18,8 per cento), Forlì (+7,8 per cento) e Faenza (+2,6 per cento). Per concludere, giova analizzare la propensione all'export dei vari sistemi locali del lavoro calcolata rapportando l'incidenza degli addetti delle imprese esportatrici dei sistemi al relativo universo. Secondo i dati aggiornati al 2009, è Modigliana, facente parte del sistema produttivo delle calzature, a evidenziare la propensione all'export più elevata (73,7 per cento), seguita da Sassuolo (69,2 per cento), Copparo (64,4 per cento) e Lugo (63,3 per cento). Oltre la soglia del 60 per cento troviamo inoltre nell'ordine Guastalla, Cesena, Parma, Cento e Imola. Ultimo il sistema forlivese di Santa Sofia che fa parte del sistema agro-alimentare (14,8 per cento), seguito da Mesola (17,4 per cento).

**10.2 Le rimesse degli immigrati.** Un altro interessante aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso gli intermediari conosciuti come "*money transfer operator*", (MTO).

Nel 2011, secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, gli stranieri hanno trasferito all'estero, attraverso i MTO dell'Emilia-Romagna, 476 milioni e 142 mila euro, con un incremento dell'8,2 per cento rispetto al 2010, in rispetto linea con l'incremento nazionale del 12,5 per cento. Se si effettua il confronto con la media del quinquennio precedente si ha una crescita del 18,8 per cento. La battuta d'arresto accusata nel 2009 (-4,3 per cento), complice la più grave crisi economica dopo il crollo di *Wall Street* del 1929, è stata pertanto assorbita. In ambito nazionale la grande maggioranza delle regioni ha registrato aumenti, in un arco compreso tra il +0,2 per cento dell'Abruzzo e il +33,3 per cento della Sicilia. I cali hanno riguardato tre regioni, vale a dire Puglia (-4,7 per cento), Sardegna (-3,8 per cento) e Valle d'Aosta (-3,0 per cento). L'Emilia-Romagna si è collocata a ridosso delle regioni più dinamiche, alle spalle di Lombardia, Lazio, Toscana, Veneto, Campania e Sicilia. La crescita, seppure lenta, dell'economia ha ridato fiato alle rimesse degli immigrati. In Italia le rimesse sono ammontate a circa 7 miliardi e 394 milioni di euro, equivalenti allo 0,47 per cento del Pil nazionale, in leggera crescita rispetto alla incidenza dello 0,42 per cento del 2010.

La crescita dell'8,2 per cento registrata in Emilia-Romagna ha visto il concorso della grande maggioranza delle province, con l'unica eccezione di Forlì-Cesena (-15,1 per cento). Nelle altre province gli aumenti percentuali più sostenuti, a due cifre, hanno riguardato Reggio Emilia (+34,2 per cento), Ferrara (+14,2 per cento) e Modena (+10,4 per cento). Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che effettua il regolamento con l'estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell'autore della rimessa.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari al 58,7 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (28,8 per cento del totale nazionale). Seguono Lombardia (21,3 per cento), Toscana (9,2 per cento), Veneto (6,8 per cento) ed Emilia-Romagna (6,4 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme quasi i tre quarti del totale nazionale.

Sotto l'aspetto dei paesi di destinazione delle rimesse degli immigrati possiamo notare che in Emilia-Romagna c'è una certa correlazione con la rispettiva popolazione regolare residente. Il 12,8 per cento delle rimesse totali ha preso la strada della Romania (seconda nazione per consistenza in Emilia-Romagna), davanti a Cina (12,5 per cento) che è la sesta nazione, Marocco che è primo come popolazione (8,4 per cento), Filippine all'undicesimo posto (6,5 per cento) e Senegal al tredicesimo posto (5,2 per cento). Tutte le altre nazioni hanno evidenziato percentuali sotto la soglia del 5 per cento.

*Tavola 10.2.1 - Rimesse degli immigrati per regioni. Periodo 2005-2011. (valori in migliaia di euro).*

Regioni	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Abruzzo	40.750	54.978	62.259	67.877	73.886	78.752	78.901
Basilicata	9.682	12.796	13.652	12.939	14.596	16.730	17.820
Calabria	60.303	82.119	83.339	81.788	87.877	94.925	99.354
Campania	173.985	226.314	280.771	295.193	353.223	340.618	425.266
Emilia-Romagna	227.460	325.577	398.216	428.998	410.619	439.965	476.142
- Bologna	69.554	103.054	126.135	138.722	130.773	130.700	131.858
- Ferrara	12.001	14.832	17.335	20.337	20.042	20.587	23.516
- Forlì-Cesena	15.282	19.798	21.690	23.318	24.802	28.598	24.271
- Modena	34.340	48.974	65.387	70.156	58.015	61.637	68.019
- Parma	23.607	33.249	37.022	40.019	38.847	46.142	47.889
- Piacenza	12.784	20.291	24.125	25.380	26.270	28.401	30.376
- Ravenna	21.242	29.405	35.654	36.838	33.950	32.930	36.064
- Reggio Emilia	25.522	36.797	43.364	45.996	49.909	59.396	79.730
- Rimini	13.128	19.177	27.504	28.232	28.011	31.572	34.419
Friuli-Venezia Giulia	34.905	46.481	54.772	63.487	67.507	67.590	72.808
Lazio	1.208.461	1.154.537	1.568.665	1.770.281	1.862.748	1.867.148	2.130.661
Liguria	96.858	145.686	158.492	173.799	188.249	190.245	195.480
Lombardia	927.847	971.841	1.242.904	1.303.528	1.330.790	1.413.211	1.575.107
Marche	58.669	77.841	92.953	99.327	103.874	108.768	112.130
Molise	6.293	7.902	8.914	8.673	10.247	10.720	10.758
Piemonte	199.517	263.262	292.088	296.960	298.696	306.714	326.318
Puglia	65.417	86.262	96.480	106.102	122.062	156.316	148.964
Sardegna	29.358	45.936	55.896	61.850	65.542	67.382	64.817
Sicilia	126.868	157.973	174.300	187.578	223.267	239.495	319.128
Toscana	275.052	394.447	867.813	851.366	934.579	601.641	694.759
Trentino-Alto Adige	27.747	40.351	48.663	53.199	56.947	59.568	63.486
Umbria	66.364	66.685	71.851	71.760	70.357	70.537	74.275
Valle d'Aosta	4.457	6.906	7.305	7.972	8.249	9.342	9.065
Veneto	231.304	311.362	406.958	425.993	427.524	423.645	499.161
Dati non ripartibili	29.496	48.410	52.964	8.279	36.979	8.928	0
Italia	3.900.793	4.527.666	6.039.255	6.376.949	6.747.818	6.572.240	7.394.400

*Fonte: Banca d'Italia.*

Rispetto al 2010, quasi tutti i paesi sopraelencati hanno evidenziato una crescita delle rimesse, in un arco compreso tra il +38,9 per cento della Repubblica Popolare Cinese e il +4,1 per cento del Senegal. L'unico calo ha riguardato le Filippine (-4,2 per cento). Tra le nazioni più rappresentate in regione si segnalano inoltre gli aumenti di Ucraina (+15,8 per cento), Moldavia (+19,4 per cento), Nigeria (+20,0 per cento) e soprattutto India (+75,4 per cento). Hanno invece segnato il passo le rimesse verso Albania, terza nazione per popolazione in regione (-3,5 per cento), Tunisia (-16,6 per cento), Pakistan (-16,0 per cento) e Polonia (-4,3 per cento).

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati per regione alla rispettiva popolazione straniera residente a inizio 2011, possiamo evincere che è stato nuovamente il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 3.926 euro per straniero, davanti a Campania (2.589 euro) e Sicilia (2.249 euro). Le rimanenti regioni italiane hanno registrato valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.908 euro della Toscana e i 692 euro del Friuli-Venezia Giulia. L'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle ultime posizioni, con un valore pro capite di 951 euro.

Se rapportiamo le rimesse per paese alla rispettiva popolazione residente in Emilia-Romagna possiamo notare che esistono profonde differenze da nazione a nazione. Occorre tuttavia tenere presente che i dati possono essere influenzati dal fatto che non tutte le somme inviate all'estero transitano per i MTO. Molto probabilmente, verso i paesi più prossimi all'Italia vengono utilizzati canali alternativi, più diretti e forse più economici. Fatta questa premessa, i più "generosi" sono risultati gli abitanti dell'Arabia Saudita che nel 2011 hanno inviato a testa nel loro paese rimesse per più di 37.000 euro pro capite, ma occorre precisare che i residenti in regione sono risultati appena quattro a inizio 2011, con conseguente relativa scarsa significatività dei dati per residente. Se prendiamo in considerazione alcune delle nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna, possiamo vedere, ad esempio, che ogni residente del Marocco ha inviato nel proprio paese circa 565 euro, in leggero aumento rispetto ai circa 555 euro dell'anno precedente. Per i romeni che seguono i marocchini come consistenza della popolazione regolare, si sale a 924 euro contro i 959 euro del 2009. Per la terza nazione, ovvero l'Albania, si registrano appena 234 euro e anche in questo caso si ha un importo inferiore a quello dell'anno precedente pari a 252 euro. Per moldavi e ucraini che seguono le nazioni precedentemente descritte, si hanno valori pro capite rispettivamente pari a 718 e 780 euro. Da sottolineare gli elevati rapporti di filippini, cinesi e senegalesi che hanno destinato, a testa, rispettivamente 2.499, 2.502 e 2.537 euro, mentre è da sottolineare il rapporto pro capite degli 889 georgiani residenti in regione pari a circa 6.800 euro pro capite. Come si può constatare, più aumenta la distanza dall'Italia e più cresce il valore pro capite delle rimesse. Tra albanesi e filippini, ad esempio, c'è una forbice di circa 2.265 euro. Senza entrare nel merito della propensione al risparmio o della generosità di un popolo rispetto a un altro, si può ipotizzare che verso la dirimpettaia Albania, ad esempio, esistano canali alternativi alle rimesse tramite i MTO.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati, ma si può ragionevolmente pensare che la maggior parte degli immigrati risieda nella regione da cui parte la transazione. Nelle prime dieci posizioni delle rimesse pro capite troviamo regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria della ricchezza nazionale, come ad esempio, Campania, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Calabria e Puglia, mentre le ultimi dieci posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte.

Non è quindi per niente automatico che rimesse "ricche" degli immigrati vengano dalle regioni italiane più ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altre cause possono essere rappresentate dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che andrebbe approfondita, oppure dalla prevalenza di nazioni più prossime all'Italia, verso le quali è possibile mandare denaro senza dovere ricorrere necessariamente ai tradizionali intermediari.

## 11. TURISMO

**La struttura del settore.** Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna. Questa affermazione trova fondamento in un'analisi dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico, unito a tutte quelle attività legate indirettamente (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato nel decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma di fronte a un impatto macroeconomico importante. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

L'importanza economica del turismo traspare anche dai dati elaborati dalla Banca d'Italia sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2011 le spese degli stranieri in Emilia-Romagna destinate alle sole vacanze sono state stimate in 802 milioni di euro, equivalenti al 4,3 per cento del totale nazionale e allo 0,6 per cento del Pil regionale (1,6 per cento in Italia).

Le unità locali con addetti direttamente interessate dal turismo, tra servizi di alloggio e ristorazione e agenzie di viaggi, tour operator, ecc, sono risultate a fine giugno 2011 circa 38.500, per un totale di quasi 156.000 addetti, equivalenti questi ultimi a circa il 10 per cento del totale. Di questi, quasi 42.000 avevano la qualifica di imprenditore.

**L'evoluzione generale della stagione turistica.** La stagione turistica 2011 si è chiusa in Emilia-Romagna con un bilancio moderatamente positivo rispetto all'anno precedente, quanto meno sotto l'aspetto dei flussi, che assume una valenza ancora più positiva se si considera che maturato in un contesto di basso profilo della spesa della famiglie.

Secondo i dati provvisori pervenuti dalle nove Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla crescita degli arrivi del 4,6 per cento rispetto al 2010, si è associato il leggero aumento delle presenze (+1,6 per cento), in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese, dove gli arrivi sono rimasti sostanzialmente invariati (+0,2 per cento), mentre i pernottamenti sono diminuiti dello 0,5 per cento.

Se confrontiamo il 2011 con l'andamento medio del quinquennio precedente, in regione emerge una situazione meglio intonata dal lato degli arrivi (+6,7 per cento), ma relativamente meno positiva sotto l'aspetto delle presenze (+0,8 per cento), che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Occorre tuttavia sottolineare che i dati del quadriennio 2006-2009 non comprendono i flussi turistici dei sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini. Il 2011 risulta pertanto un po' sovradimensionato rispetto al passato, senza tuttavia compromettere la sostanza dei dati, che lo collocano tra le annate tenuta moderatamente positive, quanto meno sotto l'aspetto meramente quantitativo.

Diverso discorso per la redditività delle aziende turistiche. Secondo l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, nel periodo giugno-agosto (nel 2011 ha rappresentato circa il 65 per cento dei pernottamenti) è stata registrata, secondo la percezione dei 684 operatori intervistati, una diminuzione del fatturato dello 0,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010. C'è in sostanza una forte ipotesi sull'andamento complessivo del 2011, che si somma alla flessione del 7 per cento prevista dagli operatori nel 2010. Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2011, possiamo notare che l'andamento più positivo ha riguardato la prima metà dell'anno, caratterizzata da un incremento del 3,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010. Nei sei mesi successivi, nei quali ha preso corpo la crisi dovuta ai debiti sovrani, la situazione è apparsa meno



dinamica (+0,5 per cento), a causa del bilancio in rosso del bimestre novembre-dicembre, i cui pernottamenti sono diminuiti del 5,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010. Se si focalizza l'attenzione sul cuore della stagione turistica, rappresentato dal periodo maggio-settembre, si registra un aumento delle presenze pari all'1,4 per cento, dovuto in particolare alla ripresa di giugno (+7,1 per cento), che nell'anno precedente era stato penalizzato dalle avverse condizioni atmosferiche.

Il periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna è apparso in diminuzione, attestandosi sui 4,44 giorni, rispetto ai 4,57 giorni del 2010. La diminuzione si misura in termini di decimali, ma è rientrata nella tendenza al ridimensionamento in corso dai primi anni '90. Nel 2000 il periodo medio era attestato a 5,34 giorni, nel 1990 a 6,04. Un analogo andamento ha caratterizzato l'Italia, il cui periodo medio di soggiorno è sceso da 3,80 a 3,77 giorni, consolidando la tendenza di lungo periodo. La riduzione dei periodi di vacanza è da mettere in relazione alle risorse economiche sempre più ridotte delle famiglie, che la crisi nata nell'estate ha acuito, visto l'alto livello della disoccupazione e il comunque massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, tra Cassa integrazione guadagni e mobilità, con conseguente decurtazione degli emolumenti. Come accennato dall'indagine della Confesercenti, prende sempre più piede il turismo pendolare, specie nei fine settimana, che non attivando pernottamenti non ha alcuna ricaduta economica, di un certo peso, sulle strutture ricettive.

**La stagione turistica per provenienza della clientela.** Nell'ambito dei pernottamenti è stata la clientela straniera a trainare la crescita complessiva (+6,1 per cento), a fronte del moderato incremento evidenziato dagli italiani (+0,3 per cento). Per quanto concerne gli arrivi, quelli italiani sono apparsi in aumento del 3,4 per cento, in misura apprezzabile, ma assai più contenuta rispetto alla crescita dell'8,5 per cento della clientela straniera. Il periodo medio di soggiorno è apparso in diminuzione sia per la componente italiana (da 4,66 a 4,53 giorni), che straniera (da 4,27 a 4,18 giorni). E' da sottolineare che la forbice del periodo di soggiorno tra italiani e stranieri si è ristretta nel corso degli anni. Dai 0,69 giorni del 2000 a favore della clientela nazionale si è scesi ai 0,50 del 2005 e 0,35 del 2011.

La ripresa dei flussi stranieri, emersa anche dall'indagine di Confesercenti – Assoturismo, si è riflessa positivamente sui proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2011 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna destinata alle sole vacanze è ammontata a 802 milioni di euro, con un incremento del 5,4 per cento rispetto all'anno precedente, più contenuto di quello riscontrato nel Paese (+11,4 per cento). Se si estende l'analisi a tutte le motivazioni, la spesa sale a 1 miliardo e 713 milioni di euro, vale a dire il 3,1 per cento in più rispetto al 2010 (+5,6 per cento in Italia).

Per restare in tema stranieri, i flussi più consistenti sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'84,1 per cento degli arrivi e l'88,8 per cento delle presenze. La globalizzazione ha tuttavia fatto sentire i suoi effetti anche sul turismo, nel senso che i paesi extra-europei hanno accresciuto il loro peso in termini di pernottamenti, passando dal 6,1 per cento del 1995 e 8,5 per cento del 2000 all'11,2 per cento del 2011.

La principale clientela è quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 21,3 per cento del totale straniero. Seguono Russia (10,1 per cento), Francia (9,0 per cento), Svizzera e Liechtenstein (8,2 per cento) e Paesi Bassi (5,0 per cento). Tutte le restanti nazioni hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che si è alleggerito il peso della clientela tedesca, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'Est europeo, soprattutto russi, grazie anche all'aumento dei collegamenti aerei con alcune importanti città quali Mosca e San Pietroburgo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno. A tale proposito giova richiamare l'indagine sul "Turismo internazionale dell'Italia" della Banca d'Italia. Tra il 2007 e il 2011, l'incidenza degli esborsi della clientela extra-Ue è salita dal 10,8 al 12,8 per

cento, con una particolare sottolineatura per la clientela russa, il cui peso è aumentato dall'1,2 al 3,0 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2010, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi in sensibile aumento (+6,8 per cento) e praticamente dello stesso tenore è stata la crescita degli arrivi (+7,0 per cento). La seconda clientela per importanza è diventata quella russa, al posto di quella francese, e il guadagno di due posizioni rispetto al 2010 è stato consentito dai forti incrementi osservati sia in termini di arrivi (+41,1 per cento) che di presenze (+33,6 per cento). L'evoluzione dei francesi è apparsa meno eclatante rispetto a quella russa, ma comunque apprezzabile: +6,8 per cento gli arrivi; +6,2 per cento le presenze: La quarta nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha mostrato un moderato dinamismo, sia in termini di arrivi (+4,9 per cento) che di presenze (+3,6 per cento). La clientela olandese ha aumentato leggermente gli arrivi (+1,7 per cento), senza innescare un ciclo virtuoso delle presenze apparse in diminuzione dello 0,4 per cento. Nei rimanenti paesi le provenienze dalla Polonia sono apparse in forte crescita (+11,5 per cento), ma anche in questo caso non sono state in grado di attivare i pernottamenti, apparsi in diminuzione dell'1,1 per cento. Negli altri paesi europei sono emersi andamenti negativi in termini di presenze per croati, danesi, estoni, greci, irlandesi, islandesi, lussemburghesi e norvegesi. In qualche caso, la precarietà della situazione economica, come nel caso di Grecia, Irlanda e Islanda, può avere giocato un ruolo determinante nel raffreddare i relativi flussi turistici. Secondo l'indagine della Banca d'Italia, la spesa dei greci in Italia ha subito una flessione del 10,3 per cento, che per gli irlandesi è salita al 26,5 per cento.

Gli aumenti più pronunciati dei pernottamenti, superiori al 5 per cento, hanno interessato bulgari, ciprioti, finlandesi, lettoni, lituani, maltesi, portoghesi, sloveni, svedesi, ucraini, ungheresi e turchi.

In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato il 2,4 per cento delle presenze straniere, ha aumentato i pernottamenti del 22,8 per cento e gli arrivi del 10,3 per cento. Si tratta di un andamento molto positivo, che è maturato in un contesto di crescita economica, anche se più lenta rispetto al 2010 – Il Fmi ha previsto per il 2011 un incremento del Pil dell'1,7 per cento, rispetto al +3,0 per cento dell'anno precedente – e di deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro. Per un mercato dalle enormi potenzialità quale quello cinese, il 2011 ha registrato per arrivi e presenze aumenti rispettivamente pari al 30,3 e 19,1 per cento e un analogo andamento ha riguardato un mercato dalle stesse caratteristiche quale quello brasiliano: +14,4 per cento gli arrivi; +13,1 per cento le presenze. Per la clientela giapponese c'è stato invece un ridimensionamento dei pernottamenti (-2,0 per cento) e in questo caso la situazione economica può avere influito, dato che lo tsunami del marzo 2011 ha concorso alla diminuzione dello 0,7 per cento del Pil. Negli altri ambiti extra-europei ci sono stati generalizzati aumenti, che hanno assunto una particolare intensità per i flussi provenienti da Venezuela, Messico, Canada e India. Si tratta tuttavia di aree marginali al turismo emiliano-romagnolo che, come descritto precedentemente, annovera gran parte delle presenze dal continente europeo.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravvivono a quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Forlì-Cesena che ha un'offerta piuttosto variegata e tale da riassumere le varie tipologie turistiche della regione (mare, terme, collina-montagna-parchi) possiamo notare che nel 2011 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 stelle sul totale alberghiero è apparsa più elevata, oltre il 70 per cento, nelle provenienze da paesi lontani geograficamente quali Cina (87,1 per cento), Nuova Zelanda (81,4 per cento), Messico (77,3 per cento), Corea del Sud (77,0 per cento), Giappone (74,2 per cento) e Malta, quasi una "intrusa" vista la relativa vicinanza all'Italia, i cui flussi sono tuttavia piuttosto limitati (142 presenze su un totale di 689.247). Si tratta di nazioni che hanno un ruolo marginale nel panorama delle presenze straniere forlivesi-cesenati e che provenendo per lo più da nazioni oltre oceano sottintendono disponibilità economiche maggiori, visto l'elevato costo dello spostamento che avviene principalmente tramite l'aereo. I principali clienti stranieri della provincia di Forlì-

Cesena, vale a dire tedeschi, svizzeri e polacchi, hanno evidenziato incidenze largamente inferiori a quelle precedentemente descritte, rispettivamente pari al 14,8, 15,8 e 2,5 per cento. I polacchi prediligono gli esercizi a tre stelle, con una incidenza dell'86,0 per cento, in misura superiore alla media del totale stranieri (72,1 per cento). Da sottolineare infine che gli stranieri sono più orientati a pernottare nelle strutture alberghiere rispetto alle altre (76,3 per cento contro il 65,1 per cento degli italiani), con i casi limite di Cipro ed Estonia, entrambe le nazioni al 100 per cento, davanti a Corea del Sud (99,2 per cento), Ucraina (97,6 per cento), Sud-Africa (97,5 per cento) e poi nell'ordine Venezuela, Messico, Russia, Nuova Zelanda, Malta, Lussemburgo, Cina e Grecia, tutte con incidenze superiori al 90 per cento. Al contrario è interessante sottolineare che gli alberghi incidono assai meno per le provenienze da Olanda (22,0 per cento) e Danimarca (27,1 per cento). Entrambe le nazioni prediligono i campeggi.

**La stagione turistica per tipologia degli esercizi.** In questo ambito gli arrivi negli alberghi sono aumentati del 4,2 per cento, più lentamente rispetto alla crescita del 6,6 per cento rilevata nelle altre strutture ricettive. Non altrettanto è avvenuto per i pernottamenti. Negli alberghi è stata registrata una crescita del 2,7 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,1 per cento relativa agli esercizi extralberghieri.

Se disaggreghiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo notare che la crescita delle presenze alberghiere è stata essenzialmente trainata dalla clientela straniera (+7,1 per cento), a fronte del più contenuto aumento degli italiani (+1,3 per cento). Nell'ambito delle "altre strutture ricettive" (agriturismo, campeggi, ostelli, rifugi, *bed & breakfast* ecc.) è stata nuovamente la clientela straniera a evidenziare il migliore andamento, con un incremento dei pernottamenti pari al 3,1 per cento, a fronte della diminuzione del 2,0 per cento degli italiani.

**Il turismo balneare.** Nelle località di mare – nel 2011 hanno costituito circa i tre quarti delle presenze regionali – è stata registrata una situazione di segno moderatamente positivo. Alla crescita del 4,7 per cento degli arrivi si è associato un più contenuto aumento delle presenze (+1,7 per cento), che ha comportato, di conseguenza, un ulteriore ridimensionamento del periodo medio di soggiorno, sceso a 6,13 giorni rispetto ai 6,32 dell'anno precedente e 7,28 del 2000.

Se confrontiamo il 2011 con l'andamento medio del quinquennio 2006-2010 emerge una crescita degli arrivi ancora più sostenuta rispetto a quella registrata nei confronti del 2010 (+5,3 per cento), mentre per quanto concerne le presenze l'aumento scende a +1,1 per cento, contro il +1,7 per cento relativo al 2010. In estrema sintesi si può dire che il 2011, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate più positive, quanto meno sotto l'aspetto dei flussi. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva, se si considera che è maturato in un contesto economico influenzato negativamente dalla crisi nata nel corso dell'estate, a seguito delle tensioni finanziarie innescate dai debiti sovrani.

La crescita dell'1,7 per cento dei pernottamenti nei confronti del 2010, in recupero rispetto alla diminuzione dell'1,6 per cento riscontrata nell'anno precedente, è stata essenzialmente determinata dalla clientela straniera (+5,9 per cento), a fronte della moderata crescita dello 0,6 per cento degli italiani.

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere sono apparse in recupero (+3,7 per cento), dopo la diminuzione sofferta nel 2010, colmando la situazione di basso profilo degli esercizi complementari che hanno accusato una flessione del 2,8 per cento. La crescita dei pernottamenti alberghieri è stata trainata dalla componente straniera (+7,8 per cento), ma anche l'aumento della clientela italiana è apparso degno di nota (+2,6 per cento). Nelle altre strutture ricettive sono stati gli italiani a pesare sul calo complessivo, con una flessione delle presenze pari al 3,5 per cento, a fronte della sostanziale tenuta degli stranieri (+0,5 per cento).

La conclusione che si può trarre da questi andamenti è che si è consolidato il ritorno della clientela straniera, dopo la crisi che aveva afflitto il 2009 e che era costata un calo dei pernottamenti pari al 3,0 per cento. Rispetto agli italiani, i clienti stranieri manifestano una maggiore propensione agli esercizi alberghieri, fenomeno questo che appare costante nel tempo. Nel 2011 a ogni presenza

straniera extralberghiera ne sono corrisposte circa 3,1 alberghiere, a fronte del rapporto 1 a 2,2 degli italiani.

Dall'analisi dell'evoluzione dei pernottamenti nelle varie zone costiere è emersa una situazione prevalentemente positiva, con tuttavia qualche zona d'ombra.

Al buon andamento di tutte le zone del riminese (+4,1 per cento), in particolare Riccione (+5,2 per cento) e Rimini (+4,7 per cento), si è associata una analoga situazione, anche se dai contorni più sfumati, per il ravennate (+2,2 per cento), in virtù degli aumenti registrati sia a Cervia (+2,7 per cento) che nelle zone marittime del comune di Ravenna (+1,5 per cento). Nelle quattro zone balneari del forlivese, la stagione turistica è invece apparsa meno intonata sotto l'aspetto dei pernottamenti (-0,2 per cento), nonostante la crescita del 4,5 per cento degli arrivi. Su questo andamento ha pesato essenzialmente il calo dello 0,5 per cento della località più visitata, ovvero Cesenatico, cui si è associata la diminuzione della seconda zona per importanza, cioè Gatteo, le cui presenze sono diminuite dello 0,4 per cento. A rendere meno amaro il bilancio del forlivese hanno provveduto gli aumenti di San Mauro Pascoli e Savignano sul Rubicone, pari rispettivamente al 4,2 e 1,2 per cento. Note ancora più negative sono venute dai Lidi di Comacchio, i cui pernottamenti sono calati del 4,7 per cento e anche in questo caso è da sottolineare che tale andamento è maturato nonostante la crescita del 3,1 per cento degli arrivi.

*Tavola 11.1 – Movimento turistico nelle zone a vocazione balneare dell'Emilia-Romagna. Periodo 2000-2011 (1).*

Anni	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2000	3.450.072	25.235.896	1.006.894	7.200.962	4.456.966	32.436.858
2001	3.492.182	25.462.925	1.035.102	7.526.778	4.527.284	32.989.703
2002	3.446.810	25.592.311	1.010.858	7.317.706	4.457.668	32.910.017
2003	3.573.308	25.075.306	902.142	6.513.419	4.475.450	31.588.725
2004	3.525.752	24.089.700	889.334	6.201.929	4.415.086	30.291.629
2005	3.695.701	24.438.049	857.214	5.970.795	4.552.915	30.408.844
2006	3.841.127	25.022.238	926.824	6.318.424	4.767.951	31.340.662
2007	4.006.767	25.412.631	970.085	6.409.427	4.976.852	31.822.058
2008	4.048.055	25.313.777	950.178	6.317.040	4.998.233	31.630.817
2009	4.129.885	25.836.974	905.064	6.128.659	5.034.949	31.965.633
2010	4.017.044	25.119.267	963.718	6.336.716	4.980.762	31.455.983
2011	4.155.975	25.279.347	1.059.638	6.713.316	5.215.613	31.992.663

*(1) Dati provvisori. Lidi ferraresi, Cervia e zone marittime, Ravenna zone mare, Gatteo, San Mauro Pascoli, Cesenatico, Savignano sul Rubicone, Bellaria-Igea Marina, Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini.*

*Fonte: Amministrazioni provinciali di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.*

Sotto l'aspetto dei flussi, anche la tradizionale indagine di Confesercenti affidata al Centro studi turistici di Firenze ha ricalcato la tendenza moderatamente positiva emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali e dell'Osservatorio regionale sul turismo. Tra giugno e agosto 2011 le presenze della Costa adriatica sono cresciute dell'1,0 per cento, mentre sotto l'aspetto della provenienza la clientela straniera ha mostrato un maggiore dinamismo rispetto a quella italiana.

Per quanto concerne l'aspetto economico, l'indagine di Confesercenti ha rilevato, tra giugno e agosto 2011, una situazione meno rosea, che si è esplicitata in una diminuzione del fatturato pari allo 0,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, tuttavia inferiore alla riduzione media regionale dello 0,9 per cento. Al di là della parzialità del periodo preso in esame e della natura campionaria della rilevazione, resta tuttavia una tendenza di fondo negativa, che può avere influito sul risultato di tutto il 2011.

**Il turismo termale.** Nel 2011 i comuni a vocazione termale localizzati in Emilia-Romagna avevano attivato circa un milione e 285 mila presenze, di cui circa il 37 per cento registrate nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma.

Nelle località termali situate nelle province di Bologna, Forlì-Cesena, Modena, Parma e Ravenna è stato rilevato un andamento negativo. Secondo i dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, alla leggera crescita dell'1,3 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 6,7 per cento dei pernottamenti. Per quanto riguarda la provenienza dei flussi, sia la clientela italiana che straniera hanno accusato cali dei pernottamenti rispettivamente pari al 6,4 e 9,9 per cento. La stessa tendenza, anche se limitata al periodo giugno-agosto, è stata evidenziata dalla tradizionale indagine campionaria che il Centro Studi Turistici di Firenze esegue per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna. Secondo questa indagine, c'è stato un calo delle presenze nel segmento turistico delle "Terme e benessere" pari all'1,1 per cento.

Se si analizza l'andamento dei vari comuni a vocazione termale, si può evincere un andamento piuttosto diversificato. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nelle due stazioni termali del bolognese c'è stato un incremento complessivo delle presenze pari al 9,8 per cento, dovuto sia a Castel San Pietro Terme (+8,5 per cento), che a Porretta Terme (+10,9 per cento).

Nelle località termali del forlivese i dati dell'Amministrazione provinciale hanno invece evidenziato un bilancio negativo, rappresentato da diminuzioni per arrivi e presenze rispettivamente pari al 2,1 e 5,7 per cento. La località più visitata, vale a dire Bagno di Romagna (in regione è seconda solo a Salsomaggiore Terme) ha visto scendere i pernottamenti del 3,6 per cento, consolidando la flessione del 2,7 per cento rilevata nel 2010. Nel comune di Castrocaro Terme i vuoti sono apparsi ancora più pronunciati, sia in termini di arrivi (-10,2 per cento) che di presenze (-11,1 per cento). Anche il comune di Bertinoro (le terme sono situate nella località di Fratta) si è allineato alla tendenza negativa, anche se in misura meno accentuata. Alla moderata crescita degli arrivi (+0,8 per cento) si è contrapposta la flessione del 4,1 per cento dei pernottamenti. Nel complesso delle località termali della provincia di Parma (compreso i comuni di Medesano e Montechiarugolo) i dati dell'Amministrazione provinciale hanno registrato una sostanziale tenuta degli arrivi (-0,4 per cento), ma un netto calo dei pernottamenti (-12,2 per cento), che ha ampliato la già consistente flessione rilevata nel 2010 (-7,4 per cento). Su questo andamento, tra i più deludenti della regione, ha pesato essenzialmente, e non poteva essere diversamente visto il peso, il comune di Salsomaggiore Terme, le cui presenze sono scese del 17,2 per cento rispetto al 2010, che a sua volta aveva sofferto un calo del 6,1 per cento. In crescita sono invece apparsi i comuni di Medesano e Montechiarugolo<sup>70</sup>. In provincia di Ravenna, secondo i dati dell'Amministrazione provinciale è stata rilevata una situazione meglio intonata rispetto all'evoluzione generale del comparto termale. Alla crescita del 6,0 per cento degli arrivi si è associato l'aumento del 2,5 per cento delle presenze, che è stato trainato dal dinamismo palesato da Brisighella (+21,5 per cento), a fronte della flessione del 6,1 per cento di Riolo Terme. Nel comune di Sassuolo, che ospita una stazione termale situata nella località collinare di Salvarola, i dati dell'Amministrazione provinciale hanno evidenziato la buona intonazione degli arrivi (+6,5 per cento), che è stata tuttavia raffreddata dal calo del 5,9 per cento delle presenze.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una situazione negativa, rappresentata da una flessione del fatturato del comparto "Terme e benessere" pari al 2,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, superiore a quella generale dello 0,9 per cento.

**La stagione turistica nei comuni capoluogo.** Nei nove comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna il 2011 si è chiuso con un bilancio positivo.

<sup>70</sup> A Medesano le terme sono situate nella località di Sant'Andrea Bagni. A Montechiarugolo fanno capo alla località di Monticelli Terme.

Nel complesso degli esercizi è stata registrata, rispetto al 2010, una crescita degli arrivi del 5,2 per cento, cui ha fatto eco l'incremento del 4,0 per cento delle presenze. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2006-2010, l'aumento degli arrivi sale al 7,7 per cento, mentre si raffredda un po' quello dei pernottamenti pari al 3,4 per cento. Resta tuttavia un andamento che colloca il 2011 tra le annate meglio intonate per il complesso dei comuni capoluogo della regione, dove si mescolano turismo d'arte, d'affari e balneare, come nel caso di Rimini e delle zone marittime ravennati.

Il periodo medio di soggiorno si è attestato sui tre giorni e mezzo, confermando sostanzialmente la situazione del 2010. Resta tuttavia una tendenza di fondo al ridimensionamento, in linea con l'andamento generale. Al bene vacanza non si rinuncia facilmente, come testimoniato dalla buona disposizione degli arrivi, ma i soggiorni tendono a essere sempre più ridotti a causa delle minori disponibilità di spesa delle famiglie. Nel 2000 il periodo medio di soggiorno era di quattro mesi, nel 1990 di 4,3..

Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, a ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'83,6 per cento. Nel 2011 i relativi arrivi sono cresciuti del 4,7 per cento, a fronte dell'aumento del 3,3 per cento delle presenze. Nelle altre strutture ricettive è emersa una situazione meglio intonata. Al forte incremento degli arrivi (+10,3 per cento) si è accompagnato il buon andamento dei pernottamenti (+7,9 per cento).

Sotto l'aspetto della provenienza dei turisti, anche i comuni capoluogo di regione hanno beneficiato della vivacità della clientela straniera, le cui presenze sono cresciute del 9,8 per cento, rispetto al più contenuto aumento degli italiani (+1,6 per cento).

La maggioranza dei comuni capoluogo ha registrato una crescita dei pernottamenti, in misura abbastanza pronunciata a Ferrara e Forlì-Cesena. Gli unici segni negativi hanno riguardato Piacenza e Reggio Emilia.

Dal lato della redditività delle aziende turistiche, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una situazione meno rosea rispetto a quanto descritto in termini di flussi. Nelle "Città d'arte" gli operatori intervistati hanno dichiarato un calo del fatturato pari all'1,3, rispetto all'analogo periodo del 2010, leggermente superiore alla diminuzione media dello 0,9 per cento.

**La stagione turistica dell'Appennino.** Il turismo legato alle località collinari e montane ha riservato un andamento nel suo complesso privo di spunti di apprezzabile ripresa. E' quanto emerge dai dati resi disponibili dalla Regione e dalle Amministrazioni provinciali.

Alla moderata crescita degli arrivi (+0,7 per cento) si è contrapposta la diminuzione delle presenze (-5,5 per cento), da attribuire soprattutto alla flessione accusata dalla clientela italiana (-6,8 per cento), a fronte della tenuta di quella straniera (+0,5 per cento).

Nell'insieme dei comuni montani e collinari dell'Appennino bolognese, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno moderatamente negativo. Per gli arrivi stata registrata una diminuzione dello 0,6 per cento, che sale all'1,2 per cento in termini di pernottamenti. Quest'ultimo calo ha visto il concorso sia degli italiani (-1,0 per cento) che degli stranieri (-1,6 per cento), che hanno inciso per circa un quarto del totale delle presenze.

Più segnatamente, nei comuni dell'Alta e Media Valle del Reno alla buona intonazione degli arrivi (+4,1 per cento) si è contrapposta la flessione dei pernottamenti (-3,5 per cento), essenzialmente dovuta ai vuoti registrati nella clientela straniera (-15,4 per cento), a fronte della sostanziale tenuta degli italiani (-0,5 per cento). Nei comuni delle Cinque Valli Bolognesi alla diminuzione del 3,6 per cento degli arrivi è corrisposta la sostanziale tenuta delle presenze (+0,4 per cento), ma in questo caso è stata la clientela straniera a mostrare il migliore andamento (+5,5 per cento), a fronte della diminuzione del 2,0 per cento degli italiani. Nei comuni della Valle del Samoggia è stato registrato un buon incremento degli arrivi (+7,7 per cento), cui ha fatto eco la buona intonazione delle

presenze (+4,4 per cento). Sotto l'aspetto dei pernottamenti, la clientela italiana è apparsa decisamente più dinamica (+5,3 per cento) rispetto a quella straniera (+0,6 per cento). La Comunità Montana Valle del Santerno ha chiuso il 2011 con una flessione del 5,8 per cento degli arrivi che è stata tuttavia corroborata dal buon andamento delle presenze (+11,6 per cento), che è stato essenzialmente determinato dall'ottima performance della clientela straniera.

Nei nove comuni della montagna reggiana, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una crescita degli arrivi di buon spessore (+8,2 per cento), dovuta sia alla clientela italiana (+7,8 per cento) che straniera (+12,8 per cento). Non altrettanto è avvenuto per i pernottamenti (-11,7 per cento), che hanno risentito soprattutto dei larghi vuoti lasciati dalla clientela italiana (-12,3 per cento), a fronte del più contenuto calo degli stranieri (-1,8 per cento). Anche in questo caso si ripropone in tutta la sua evidenza il fenomeno di riduzione del periodo medio di soggiorno.

Nella montagna modenese, che gravita essenzialmente sul comprensorio della vetta più alta della regione, ovvero il Cimone, il 2011 si è chiuso negativamente, sia in termini di arrivi (-9,8 per cento) che di presenze (-19,4 per cento). Sotto quest'ultimo aspetto, che rappresenta la base per il calcolo del reddito delle strutture ricettive, la clientela italiana ha accusato una flessione del 19,0 per cento rispetto al 2010, che sale al 24,1 per cento per gli stranieri.

Negli undici comuni della montagna piacentina, i dati provvisori raccolti dalla Regione hanno evidenziato per il 2011 una situazione negativa sia in termini di arrivi (-4,3 per cento) che di presenze (-24,0 per cento). Sotto quest'ultimo aspetto, il risultato negativo è da attribuire essenzialmente alla clientela italiana (-32,5 per cento), a fronte della crescita del 9,8 per cento degli stranieri. Tra i vari comuni, sono emersi larghi vuoti dei pernottamenti a Coli e Farini d'Olmo, mentre Bettola è apparsa in forte ripresa, grazie soprattutto allo spiccato dinamismo della clientela italiana. Nella località principale, vale a dire Ferriere (ha rappresentato più di un quarto delle presenze montane) è stata registrata una buona ripresa degli arrivi (+39,4 per cento) e una crescita molto più contenuta delle presenze (+1,6 per cento). Nell'insieme degli altri comuni montani, tra essi Bobbio, Cerignale, Ottone, è stata registrata una pronunciata flessione delle notti trascorse nel complesso degli esercizi (-32,9 per cento).

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nelle località montane parmensi il 2011 si è chiuso positivamente. All'aumento del 13,8 per cento degli arrivi ne è corrisposto uno ancora più sostenuto per le presenze (+15,4 per cento), che ha visto il concorso sia della clientela italiana (+14,9 per cento) che straniera (+17,5 per cento), la cui incidenza sul totale dei pernottamenti montani è stata del 16,7 per cento..

I comuni appenninici forlivesi hanno visto diminuire nel loro insieme arrivi e presenze rispettivamente del 2,8 e 1,4 per cento rispetto al 2010. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, questo andamento è stato determinato dai comuni non compresi nella zona del parco, i cui arrivi e pernottamenti sono scesi rispettivamente del 16,6 e 12,2 per cento, a causa dei larghi vuoti lasciati dalla clientela italiana, sia in termini di arrivi (-17,4 per cento) che di presenze (-12,4 per cento). Stesso segno per la clientela straniera, anche se in termini un po' meno accentuati: arrivi -8,7 per cento; presenze -10,8 per cento. L'andamento dei comuni montani compresi nel parco è invece apparso dei più positivi. Alla crescita degli arrivi (+9,8 per cento) si è associato l'aumento del 7,8 per cento dei pernottamenti. Questo andamento ha avuto origine dallo spiccato dinamismo della clientela italiana, che ha annullato i larghi vuoti lasciati dagli stranieri sia in termini di arrivi (-21,0 per cento) che di presenze (-22,2 per cento).

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, è stata rilevata una pronunciata flessione degli arrivi passati da 3.523 a 1.615, con conseguente ridimensionamento dei pernottamenti da 8.851 a 4.380. Italiani e stranieri hanno concorso a questo andamento in misura proporzionalmente simile.

Per quanto riguarda la redditività delle aziende turistiche dell'“Appennino e Verde”, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una diminuzione del fatturato pari al

3,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010 (-0,9 per cento il calo medio), la più alta tra tutte le zone turistiche esaminate (terme, mare, città d'arte, ecc.).

**La capacità ricettiva.** A fine 2010 la consistenza degli esercizi alberghieri dell'Emilia-Romagna è risultata in leggero decremento rispetto all'anno precedente (-0,1 per cento), consolidando la tendenza negativa in atto da diversi anni (+0,1 per cento in Italia). Secondo i dati Istat, dai 5.452 esercizi alberghieri del 1995 si è gradatamente passati ai 5.065 del 2000 per scendere infine ai 4.503 del 2009 e 4.499 del 2010. Questo andamento è stato nuovamente determinato dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui decrementi, rispetto alla situazione di fine 2009, sono stati rispettivamente del 3,0 e 1,8 per cento. Nelle restanti classificazioni, alla moderata crescita degli esercizi alberghieri a tre stelle (+0,3 per cento) e alla stabilità di quelli a cinque stelle, si sono associati gli aumenti degli alberghi a quattro stelle e delle residenze turistico-alberghiere, pari rispettivamente all'1,9 e 4,9 per cento. Nel 2002<sup>71</sup> gli esercizi a una e due stelle costituivano il 46,9 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2010 la percentuale si riduce al 30,5 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,02, in leggero miglioramento rispetto al rapporto di 1,01 riscontrato nel 2009 e 1,01 del 1995. In pratica a ogni camera corrisponde un servizio. La diminuzione degli esercizi non è andata a discapito della disponibilità di letti. Dai 252.053 del 1995 si è saliti ai 298.698 del 2010. Il numero di letti per esercizio è risultato di 66 unità, rispetto ai 46 del 1995 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate a 34 unità, a fronte delle 29 del 1995 e 30 del 2000.

Per riassumere, continua il processo di affinamento della struttura alberghiera dell'Emilia-Romagna. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della classificazione che invece migliora costantemente, con strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi.

Sotto l'aspetto delle strutture non alberghiere, i dati Istat relativi al 2010 permettono di cogliere dei significativi mutamenti nell'ambito dell'offerta turistica.

Nel corso degli anni le strutture ricettive diverse dagli alberghi e dai residence sono aumentate considerevolmente, in misura inversamente proporzionale all'andamento degli alberghi. Tra il 2000 e il 2010 i camping sono saliti da 102 a 121. Gli alloggi agrituristici sono più che raddoppiati passando da 235 a 621, ma l'autentico boom è venuto dai *Bed&Breakfast* arrivati a fine 2010 a 1.544 esercizi rispetto ai 1.406 del 2009, con una disponibilità di circa 6.700 letti contro i 6.280 dell'anno precedente. Nel 2002 se ne contavano 426 per complessivi 2.015 letti.

**L'occupazione.** L'indagine condotta da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), riferita alla situazione in essere al 30 giugno 2011<sup>72</sup>, ha registrato una situazione ben intonata. Rispetto all'analogo periodo del 2010, nell'insieme delle attività di alloggio, ristorazione e servizi di agenzie di viaggi, tour operator, servizi di prenotazione, ecc., è stato rilevato un incremento del 7,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, che ha visto il concorso sia dei dipendenti (+8,9 per cento) che degli imprenditori (+4,3 per cento). A trainare l'aumento sono stati soprattutto i comparti dei servizi di ristorazione (+8,1 per cento) e di alloggio (+7,1 per cento), a fronte dell'aumento più contenuto del comparto delle agenzie di viaggi, ecc. (+1,3 per cento).

**Le procedure concorsuali.** I fallimenti dichiarati nel 2011 in sette province nei servizi di alloggio e di ristorazione, vale a dire le attività maggiormente influenzate dai flussi turistici, sono risultati 34 contro i 32 dell'anno precedente. Al di là del moderato incremento, resta una consistenza abbastanza contenuta, soprattutto se rapportata al numero delle relative imprese attive. Nel 2011 è stata registrata una incidenza dell'1,71 per mille, inferiore alla media generale del 2,17 per mille.

<sup>71</sup> Il 2002 è il primo anno nel quale Istat ha divulgato dati comunali della capacità ricettiva alberghiera distinti per tipologia.

<sup>72</sup> I dati sono ancora provvisori e possono risentire di una sovrastima degli occupati stagionali.



Nel 2010 si aveva un rapporto un po' più contenuto (1,63 per mille), ma anche in questo caso inferiore a quello medio dell'1,93 per mille.

**Il credito.** La domanda di credito dei servizi di alloggio e ristorazione è apparsa in diminuzione. Secondo i dati della Centrale dei rischi diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a fine 2011 i prestiti di banche e società finanziarie alle imprese del settore sono ammontati a 3 miliardi e 719 milioni di euro, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2010, a fronte della sostanziale stabilità della totalità delle branche economiche (+0,1 per cento). Nel 2010 c'era invece stato un aumento pari all'1,1 per cento.

**La compagine imprenditoriale.** In termini di consistenza delle imprese attive iscritte nell'apposito Registro, a fine 2011 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 29.065, tra servizi di alloggio e ristorazione e agenzie di viaggio, tour operator e servizi di prenotazione, vale a dire l'1,5 per cento in più rispetto al 2009 (+2,2 per cento in Italia), a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nella totalità delle imprese (-0,03 per cento). Se spostiamo l'osservazione alle sole unità locali, si ha un aumento dell'1,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, con una punta del 2,2 per cento relativa alle attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, ecc..

Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è tuttavia risultato negativo per 887 imprese, in misura più ampia rispetto al passivo di 357 imprese del 2010. La crescita della compagine imprenditoriale è stata pertanto consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 1.547 imprese. Occorre sottolineare che parte delle variazioni è da ascrivere all'attribuzione del codice di attività avvenuta in un secondo tempo rispetto alla data di iscrizione al Registro imprese. Questo fenomeno ha assunto una particolare rilevanza da quando è stata introdotta dal primo aprile 2010 l'iscrizione per via telematica delle imprese, meglio conosciuta come "ComUnica".

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva dell'1,5 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+4,1 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 12,6 per cento rispetto al 12,2 per cento del 2010. In progresso sono apparse anche tutte le altre forme giuridiche, in particolare il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (+2,5 per cento). Le società di persone hanno costituito la maggioranza delle imprese, con una percentuale del 44,7 per cento largamente superiore a quella media del 20,6 per cento. Seguono le ditte individuali con una incidenza del 41,7 per cento, ma in questo caso la quota è risultata inferiore a quella media del 59,0 per cento. La presenza femminile è risultata importante, con 8.942 imprese attive (erano 8.858 a fine 2010) equivalenti al 30,8 per cento del totale, a fronte della media generale del 21,0 per cento.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone. Con l'adozione della codifica Ateco2007 non è stato possibile analizzare l'evoluzione nel lungo periodo delle società per classe di capitale. Il confronto omogeneo tra la fine del 2002 e la fine del 2008, relativo ad alberghi e pubblici esercizi, ha tuttavia evidenziato un irrobustimento della capitalizzazione del settore. Le imprese attive con capitale sociale superiore ai 500 mila euro sono salite da 117 a 315, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,6 all'1,4 per cento. Le sole imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, nello stesso arco tempo crescono da 6 a 156. Nel contempo, sulla scia della tendenza riduttiva delle imprese individuali, le imprese prive di capitale scendono da 6.898 a 5.970, con conseguente perdita di peso da 33,8 a 26,9 per cento.

Un'ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base delle persone che rivestono cariche nelle imprese attive. A fine 2011 nel settore dei servizi di alloggio, ristorazione e delle agenzie di viaggio, ecc. ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 5.705, contro le 5.241 di un anno prima, per una incidenza dell'11,1 per cento sul totale, superiore alla percentuale media del 7,6 per cento.

Dal lato della nazionalità, la comunità più numerosa è quella cinese, con circa 1.400 persone (di cui 422 titolari), equivalenti al 24,2 per cento del totale straniero. Seguono Romania (6,6 per cento), Pakistan (5,2 per cento), Albania (5,0 per cento), Svizzera (4,7 per cento) e Germania (4,1 per cento). Le rimanenti nazioni si sono collocate sotto la soglia del 4 per cento di incidenza sul totale straniero. In tutto sono rappresentate centodiciassette nazioni contro le centododici di un anno prima.

## 12. TRASPORTI

### 12.1 TRASPORTI STRADALI

**La struttura del settore.** L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. Secondo i dati 2011 del Registro delle imprese, l'Emilia-Romagna conta 7.037 imprese attive di autotrasporto merci su strada con un solo addetto, equivalenti al 62,0 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 49,2 per cento. In Italia nessun'altra regione registra una percentuale pari o superiore, in un arco compreso tra il 56,3 per cento del Friuli-Venezia Giulia e il 33,5 per cento della Campania. Se sommiamo alle imprese con un addetto quelle della classe da 2 a 5 addetti, si ha un totale di quasi 10.000 imprese, con una incidenza dell'87,3 per cento sul totale (78,1 per cento la media nazionale) e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si trova al vertice della graduatoria nazionale. Per quanto concerne la forma giuridica, circa l'80 per cento delle imprese emiliano-romagnole è organizzato in impresa individuale, in misura largamente superiore alla media nazionale del 67,1 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna è la più elevata del Paese. Le 985 società in nome collettivo hanno inciso per l'8,7 per cento, in misura più contenuta rispetto alla media nazionale (10,4 per cento). Nell'ambito delle società di capitali, la forma più diffusa è quella a responsabilità limitata, con 695 imprese equivalenti al 6,1 per cento del totale contro l'11,5 per cento della media nazionale.

In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna presenta una struttura aziendale molto più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2011 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale del trasporto merci su strada si è attestata in Emilia-Romagna all'87,4 per cento, rispetto al 69,4 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2010 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale un po' più accentuata rispetto al quadro nazionale: 93,0 per cento del totale contro 90,4 per cento. Rispetto al passato<sup>73</sup> il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può constatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna.

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2010 il 68,0 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 11,7 e 5,6 per cento. Gran parte dei traffici si dipana pertanto in un ambito relativamente ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. Nel 2010 in Sicilia quasi il 90 per cento delle merci partite è stato recapitato nella stessa regione. In Sardegna è stata registrata una percentuale ancora più elevata, pari al 97,4 per cento. Un'altra percentuale di un certo spessore, oltre la soglia dell'80 per cento, si riscontra in Calabria (86,2 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 68,0 per cento, come descritto precedentemente, ha occupato una posizione mediana. Le percentuali più contenute di trasporti limitati all'ambito della regione di origine sono state registrate in Liguria (49,2 per cento), Molise (53,4 per cento) e Basilicata (48,7 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Piemonte e Lombardia. Il Molise le destina soprattutto in Abruzzo e Campania, mentre la Basilicata si orienta verso Campania e Puglia.

<sup>73</sup> Ogni confronto con i dati antecedenti al 2006 relativi al trasporto merci su strada deve essere effettuato con una certa cautela, a causa delle profonde innovazioni apportate dall'Istat all'indagine che hanno comportato una discontinuità con le serie antecedenti al 2006.

La quota di merci dell'Emilia-Romagna destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (1,3 per cento). I valori più elevati appartengono a due regioni di confine quali Piemonte (3,3 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,7 per cento).

Nel 2010 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata su 114,1 km, rispetto ai 107,8 della media nazionale. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha una percorrenza media di 126,9 km, a fronte dei 135,1 km della media nazionale. Questa situazione, comune al passato, sottintende vettori che coprono distanze più limitate rispetto ad altre realtà nazionali, fenomeno questo che si collega al discorso fatto precedentemente relativo alla presenza di numerosi piccoli autotrasportatori, che agiscono in ambiti più ristretti rispetto a quelli coperti dai grandi vettori.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2010 il 69,2 per cento è venuto dalla regione stessa, il 9,5 per cento è affluito dalla Lombardia e il 7,9 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,8 per cento.

**L'evoluzione congiunturale.** L'andamento congiunturale del settore viene analizzato sulla base dell'indagine semestrale effettuata dall'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti) su di un campione di imprese associate alla Cna dell'Emilia-Romagna. L'indagine è promossa da Cna regionale e Federazione Banche di Credito Cooperativo dell'Emilia Romagna. L'archivio è gestito dal SIAER, la società di Information & Communication Technology della stessa Confederazione nazionale dell'artigianato. Il campione del ramo "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni", composto per lo più da autotrasportatori merci, è stato costituito da 684 imprese su un totale di 5.040 intervistate.

I dati che ci accingiamo a commentare vanno interpretati con la dovuta cautela, in quanto le analisi partono da informazioni raccolte per fini contabili, che non sempre possono riflettere l'andamento reale. Le spese per retribuzioni, ad esempio, presentano un picco contabile nel quarto trimestre di ogni anno. Gli investimenti e le spese per assicurazioni possono, a loro volta, essere suscettibili di scritture di rettifica, che in taluni casi determinano valori negativi. Alcune variabili, inoltre, non hanno per loro natura un andamento spiccatamente congiunturale come nel caso degli investimenti, delle spese destinate alla formazione e alle assicurazioni.

Fatta questa premessa, nel 2011 è stato registrato un consolidamento della ripresa in atto dalla primavera del 2010, dopo la fase negativa avviata negli ultimi tre mesi del 2008, il cui culmine è stato toccato nel 2009, vale a dire l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della crisi economica, la cui genesi è stata rappresentata dall'insolvenza dei mutui *sub-prime* statunitensi. Il fatturato totale è aumentato in termini reali dell'1,6 per cento rispetto al 2010, che a sua volta era apparso in crescita del 2,1 per cento. Al di là della risalita, il livello del fatturato totale è tuttavia rimasto al di sotto del 2008, prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua evidenza. La crisi che ha investito soprattutto il 2009, con una flessione del 13,8 per cento rispetto all'anno precedente, ha avuto un impatto notevole sulle attività del settore e dovranno passare altri mesi, per non dire anni, prima che si possa tornare, quanto meno, alla situazione precedente la crisi.

La crescita del volume di affari rispetto all'anno precedente ha tratto origine essenzialmente dal mercato interno (+1,8 per cento), il cui peso è preponderante rispetto a quello estero, che ha invece accusato una flessione del 9,5 per cento. Per quanto riguarda il contoterzismo, è stato rilevato un incremento dell'1,7 per cento, che ha consolidato la ripresa in atto dal secondo trimestre del 2010, ma anche in questo caso giova sottolineare che si è trattato solo di un parziale recupero rispetto alla caduta del 2009 (-13,5 per cento).

Il ciclo degli investimenti totali è apparso anch'esso in recupero (+28,0 per cento), ma anche in questo caso vale quanto descritto per il fatturato, in quanto il livello del 2011 è risultato inferiore a quello del 2008 (-8,2 per cento). La spinta maggiore è venuta dalle immobilizzazioni materiali, vale a dire i costi sostenuti per acquisire i beni tangibili che danno benefici nel tempo, che nel caso delle imprese di autotrasporto possono essere identificati nell'acquisto di automezzi. Nel 2011 sono

aumentate del 27,1 per cento, senza tuttavia riuscire a riportare la situazione al livello precedente la crisi (-7,7 per cento).

Per quanto concerne gli indicatori di costo, è da sottolineare la crescita della spesa destinata ai consumi (+11,2 per cento), che ha consolidato la fase espansiva in atto dal primo trimestre 2010. Il nuovo incremento della spesa destinata ai consumi intermedi potrebbe dipendere dalla ripresa delle attività, ma con tutta probabilità anche riflettere l'aumento del prezzo del gasolio rispetto ai livelli del 2010. A tale proposito, secondo le rilevazioni del Ministero dello Sviluppo economico, nei primi nove mesi del 2011 il prezzo del gasolio per autotrazione è cresciuto mediamente del 16,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010. Tra gennaio e settembre 2010 l'aumento è stato del 10,4 per cento. Le spese destinate alle assicurazioni sono apparse nuovamente in calo (-4,6 per cento), mentre per le retribuzioni c'è stata una leggera diminuzione, pari allo 0,7 per cento.

In sintesi, il quadro congiunturale delle micro e piccole imprese dei trasporti dell'Emilia-Romagna è stato caratterizzato da diffusi spunti di ripresa, specie per quanto concerne gli investimenti, che non sono stati tuttavia in grado di riportare il settore, quanto meno, ai livelli precedenti la crisi. Un andamento meno positivo ha riguardato la totalità delle micro e piccole imprese, che hanno registrato una sostanziale stasi del fatturato totale (-0,4 per cento), mostrando una flessione del 14,7 per cento rispetto alla situazione precedente la crisi. Quanto agli investimenti, c'è stato un apprezzabile recupero rispetto al 2010, senza tuttavia ritornare ai livelli di tre anni prima, ma anche in questo caso è da sottolineare che il settore dell'autotrasporto si è distinto positivamente dall'andamento della totalità delle micro e piccole imprese, segnato da una diminuzione dell'1,0 per cento.

**L'evoluzione imprenditoriale.** La compagine imprenditoriale dei trasporti terrestri e mediante condotte è risultata nuovamente in diminuzione. La consistenza delle imprese attive in essere in Emilia-Romagna a fine dicembre 2011 è stata di 13.849 unità rispetto alle 14.311 dell'analogo periodo del 2010, per una variazione negativa del 3,2 per cento, superiore a quella rilevata nel Paese (-2,1 per cento). Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, escluse quelle cancellate d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 561 imprese, in misura maggiore rispetto a quanto emerso nel 2010 (-544). L'acquisizione nel 2010 dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, unitamente all'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007, ha reso assai problematico ogni confronto con gli anni precedenti, ma resta tuttavia una tendenza di lungo periodo al ridimensionamento, che con tutta probabilità è indice della forte concorrenzialità tra i vari vettori, che non tutti i piccoli autotrasportatori, i cosiddetti "padroncini", riescono a reggere.

Nell'ambito della forma giuridica, sono state quelle "personali" ad accusare cali. Le ditte individuali, che hanno costituito quasi l'81 per cento della compagine imprenditoriale, hanno accusato una flessione del 4,0 per cento, più accentuata di quella registrata nel Paese (-3,3 per cento). Segno analogo, ma in misura più contenuta, per le società di persone (-2,1 per cento). Le forme societarie sono invece apparse in crescita. Le società di capitale hanno beneficiato di una crescita del 2,4 per cento (+4,3 per cento), con un rafforzamento del relativo peso sul totale delle imprese attive dal 6,8 per cento del 2010 al 7,2 per cento al 2011. Stessa sorte per il piccolo gruppo delle "altre forme societarie", che include anche le cooperative, le cui imprese attive sono aumentate del 5,7 per cento. L'incidenza delle società di capitale appare tuttavia ancora ben distante dalla media del Registro imprese (18,3 per cento), mentre si conferma lo sbilanciamento verso la forma individuale: 80,9 per cento contro 59,0 per cento.

Una peculiarità del settore dei trasporti terrestri è rappresentata dalla forte diffusione di piccole imprese, in gran parte artigiane. A fine dicembre 2011 ne sono risultate iscritte nella sezione speciale 12.194, vale a dire il 3,6 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2010 (in Italia -3,0 per cento). La movimentazione, tra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio, è stata caratterizzata da un saldo negativo di 400 imprese, appena inferiore al passivo di 424 rilevato nel 2010.

In rapporto alla totalità delle imprese iscritte nel relativo Registro, il settore dei trasporti terrestri ha presentato una percentuale di imprese artigiane pari all'88,0 per cento (era l'88,4 per cento un anno prima), a fronte della media generale del 33,2 per cento. Solo tre settori hanno evidenziato un rapporto più elevato, vale a dire i "Lavori di costruzione specializzati" (93,1 per cento), la "Riparazione di computer e di beni per uso personale, ecc. (89,1 per cento) e le "Altre attività dei servizi" - comprendono lavanderie, parrucchiere, estetiste, ecc - (88,3 per cento). E' da sottolineare nuovamente lo sbilanciamento della regione verso il piccolo autotrasporto, rispetto al Paese, le cui imprese artigiane hanno inciso per il 72,7 per cento, contro l'88,0 per cento dell'Emilia-Romagna.

**Il mercato del lavoro.** Il ridimensionamento delle imprese non ha avuto effetti negativi sull'occupazione.

Secondo i dati provvisori del Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro (Smail), a fine giugno 2011 il settore del trasporto terrestre e trasporto mediante condotte poteva contare Emilia-Romagna su 49.145 addetti distribuiti in 16.075 unità locali con addetti, di cui 13.109 artigiane.

Dal confronto con la situazione di un anno prima, è emerso un calo delle unità locali sia totali (-1,4 per cento) che artigiane (-3,5 per cento), ma non altrettanto è avvenuto per l'occupazione che è apparsa in crescita dell'1,2 per cento, in virtù dell'incremento dei dipendenti (+2,4 per cento), a fronte della diminuzione degli autonomi (-1,4 per cento). Anche i dati Smail hanno pertanto confermato la tendenza negativa del lavoro autonomo emersa dai dati del Registro imprese. La crescita dei dipendenti potrebbe dipendere dall'aumento delle società di capitale e quindi alla necessità di ricorrere a più manodopera alle dipendenze.

Al di là dell'incremento dell'occupazione rilevato tra giugno 2010 e giugno 2011, restano tuttavia livelli dell'occupazione inferiori a quelli del passato (-2,9 per cento rispetto a giugno 2008). E' interessante osservare che il calo dell'occupazione – in questo caso l'analisi riguarda inizio 2011 su inizio 2009 – ha pesato principalmente sugli italiani, i cui addetti sono diminuiti del 2,5 per cento, a fronte della sostanziale stabilità degli stranieri (-0,05 per cento). Se analizziamo l'andamento dell'occupazione per posizione professionale, si può notare che la riduzione dei dipendenti emersa tra i due periodi (-2,8 per cento) è tutta da attribuire alla manodopera nazionale (-2,2 per cento), a fronte della crescita dello 0,5 per cento degli stranieri. Tra gli imprenditori, che spesso coincidono con la figura del "padroncino", gli italiani hanno registrato una diminuzione del 2,9 per cento, in questo caso più contenuta di quella sofferta dagli stranieri (-5,9 per cento), a dimostrazione che la forte concorrenzialità in atto nel settore dell'autotrasporto merci non risparmia nessuno.

Le nazioni più rappresentate, secondo la situazione di inizio 2011, appartengono all'Est europeo e al Nord africa. Al primo posto troviamo la Romania, con 1.548 addetti equivalenti a circa un quarto del totale stranieri. Se si guarda ai soli dipendenti la percentuale sale al 26,3 per cento. Rispetto alla situazione di inizio 2009 i romeni hanno registrato una crescita degli addetti del 7,3 per cento, la stessa riscontrata per i relativi dipendenti. Alle spalle della Romania si colloca il Marocco (11,0 per cento del totale stranieri), seguito da Albania (9,2 per cento), Moldavia (6,5 per cento), Tunisia e Serbia-Montenegro entrambe con una quota del 4,4 per cento. Rispetto alla situazione di inizio 2009, è da sottolineare il forte incremento dei moldavi (+29,0 per cento), a fronte dei cali rilevati per serbi-montenegrini (-18,2 per cento) e tunisini (-10,9 per cento). La consistenza degli addetti nati in Marocco è rimasta invariata, mentre gli albanesi sono apparsi in leggero aumento (+1,8 per cento).

## **12.2 TRASPORTI AEREI**

La crescita dell'economia mondiale ha consentito al sistema aeroportuale, sia nazionale che regionale, di aumentare i propri traffici.

Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il bilancio nazionale dell'aviazione commerciale del 2011 si è chiuso positivamente. Per quanto concerne il movimento passeggeri, ogni mese ha evidenziato aumenti tendenziali, che hanno oscillato tra il +0,3 per cento di novembre e il +10,8 per cento di

gennaio. Il solo mese di aprile è andato oltre questo intervallo (+19,6 per cento), ma il confronto risente della cancellazione di numerosi voli, avvenuta un anno prima, a causa della nube del vulcano islandese Eyjafjallajokull. Più segnatamente, i passeggeri movimentati nei trentasette aeroporti associati, compresi i transiti, sono ammontati in ambito commerciale a circa 148 milioni e 473 mila unità, vale a dire il 6,4 per cento in più rispetto al 2010. Alla crescita del 7,1 per cento delle rotte nazionali si è associato l'incremento del 6,3 di quelle internazionali. Note negative per i transiti (-25,7 per cento).

L'aviazione generale che esula dall'aspetto meramente commerciale – ha inciso per appena lo 0,2 per cento del totale del movimento passeggeri - ha evidenziato un incremento del 4,3 per cento.

La movimentazione degli aeromobili è invece apparsa meno dinamica. L'aumento complessivo è stato dello 0,9 per cento, che è stato determinato dai voli internazionali (+1,8 per cento), a fronte della sostanziale stabilità delle rotte interne (-0,1 per cento). Segno moderatamente positivo per l'aviazione generale (+0,3 per cento).

La crescita del commercio internazionale<sup>74</sup> si è riflessa anche sulla movimentazione delle merci. Nell'ambito dei cargo è stato registrato un incremento del 3,5 per cento, che ha consolidato la ripresa rilevata nell'anno precedente. Per la posta è invece emersa una nuova diminuzione superiore all'11,2 per cento.

In questo contesto generale di segno positivo, il sistema aeroportuale dell'Emilia-Romagna è apparso in ripresa, con l'unica eccezione, come vedremo diffusamente in seguito, dello scalo forlivese.

Nel 2011 i passeggeri arrivati e partiti nei quattro aeroporti commerciali dell'Emilia-Romagna hanno sfiorato i 7 milioni e mezzo di unità, vale a dire il 6,9 per cento in più rispetto all'anno precedente. Questo buon andamento non è stato tuttavia determinato da tutti gli scali, in quanto l'aeroporto di Forlì, come accennato precedentemente, ha risentito pesantemente del trasloco a Rimini della compagnia aerea Wind Jet.

Nell'ambito delle merci – il grosso del traffico nazionale gravita su Milano Malpensa, Bergamo e Roma Fiumicino – c'è stata una crescita, secondo i dati di Assaeroporti, pari al 17,4 per cento, molto più ampia dell'incremento nazionale del 3,5 per cento. La posta, che in Emilia-Romagna viene smistata prevalentemente nell'aeroporto del capoluogo regionale, è diminuita del 41,2 per cento rispetto al 2010, a fronte della flessione dell'11,2 per cento riscontrata in Italia.

L'Aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** si estende su un sedime di 2.450.000 mq ed è dotato di una pista di volo di 2.800 m, inaugurata nel luglio 2004. La nuova pista ha permesso di sviluppare collegamenti intercontinentali a lungo raggio fino a 5.000 miglia nautiche, tali da raggiungere la costa del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano, incrementando nel contempo l'agibilità e la sicurezza operativa dello scalo.

L'aerostazione dispone di una superficie piano terra di 19.500 mq, di primo piano di 14.500 mq e di secondo piano di 10.770 mq. La torre di controllo si estende su 610 mq. L'area d'imbarco è servita da 19 cancelli. Le aree di check-in sono due con 57 banchi. Il sistema di smistamento bagagli dispone di 10 nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su 111.500 mq per una disponibilità di 5.100 posti auto. Per quanto riguarda i piazzali ve ne sono due di 92.500 e 63.000 mq ciascuno. Ciascun piazzale dispone di 13 parcheggi.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assaeroporti in trentasette scali relativamente alla movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2011 l'aeroporto bolognese ha occupato la settima posizione, guadagnandone una rispetto al 2010, con una quota sul totale pari al 4,0 per cento, in leggera crescita rispetto alla percentuale del 3,9 per cento rilevata nel 2010. Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Bologna si è collocata al sesto posto, lo stesso del biennio 2009-2010, con una incidenza del 4,6 per cento, in leggera riduzione rispetto al 2010 (4,7 per cento). Nell'ambito delle merci lo scalo bolognese si è trovato a ridosso delle prime

<sup>74</sup> Nell'*Outlook* di giugno 2011, il Fondo monetario internazionale ha stimato un aumento in volume del commercio internazionale pari al 12,4 per cento, rispetto alla flessione del 10,8 per cento registrata nel 2009.

posizioni, con una quota del 4,9 per cento (era il 4,2 per cento nel 2010), che è equivalsa alla quarta posizione sui trentasette aeroporti associati. Il grosso delle merci gravita sugli aeroporti di Milano Malpensa, Roma Fiumicino e Bergamo Orio al Serio, che assieme hanno coperto circa l'80 per cento del movimento nazionale.

Nel principale aeroporto della regione, il Guglielmo Marconi di Bologna, il 2011 si è chiuso con un bilancio positivo.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione sviluppo e traffico della società Aeroporto G. Marconi di Bologna S.p.A.<sup>75</sup>, i passeggeri movimentati sono cresciuti del 6,8 per cento rispetto al 2010, grazie alla tendenza espansiva che ha interessato i primi dieci mesi, soprattutto il primo trimestre, che è stato caratterizzato da un incremento del 16,0 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il mese di aprile (+26,0 per cento su aprile 2010) non fa testo in quanto il confronto risente della forzata chiusura dovuta alla nube del vulcano islandese Eyjafjallajokull, che provocò la cancellazione di circa 800 voli, tra arrivi e partenze, per un totale di circa 70 mila passeggeri<sup>76</sup>. Dal mese di maggio la crescita del movimento passeggeri si è sviluppata in tono minore, fino a sfociare nei negativi andamenti del bimestre novembre-dicembre che ha registrato una riduzione del 4,3 per cento nei confronti dell'analogo periodo dell'anno precedente. Sul rallentamento del traffico aereo, che non ha tuttavia inficiato il bilancio annuale dello scalo bolognese, ha pesato il ridimensionamento di alcuni collegamenti curati dalla compagnia Meridiana Fly (sono cessati i voli per Palermo da marzo e Catania da ottobre) e dalla compagnia ceca Csa, che a fine ottobre ha chiuso il collegamento con Praga.

La crescita annuale dello scalo bolognese ha avuto origine da diversi fattori. Al di là della generale ripresa, dopo la pesante crisi vissuta nel 2009, ha giocato un ruolo importante lo sbarco della compagnia aerea Easyjet, avvenuto a marzo con un volo proveniente da Londra, oltre ai voli attivati dal tour operator spagnolo Pullmantur finalizzati al trasporto di crocieristi verso il porto di Ravenna. Altri contributi alla crescita della movimentazione dei passeggeri sono venuti dal nuovo volo con Reggio Calabria, attivato a marzo, gestito dalla compagnia Eagles Airlines, e dal nuovo collegamento con Atene curato dalla compagnia greca Aegean.

L'aumento del traffico passeggeri è stato determinato sia dalle rotte nazionali che internazionali. Le prime hanno evidenziato una crescita del movimento passeggeri pari al 10,0 per cento, da ascrivere essenzialmente al segmento *low cost*, il cui movimento sulle rotte interne è salito del 50,4 per cento rispetto alla situazione del 2010. Questo andamento rientra in un quadro più generale, che vede i voli a basso costo sempre più appetiti dal pubblico, soprattutto in un momento nel quale i consumi privati risentono ancora delle conseguenze della crisi economica globale. I voli interni di linea hanno invece segnato un po' il passo (-6,0 per cento) a causa, come descritto precedentemente, dei vuoti dovuti alla cessazioni dei collegamenti con Palermo e Catania decisi da Meridiana Fly. I voli charter interni, che hanno movimentato 14.703 passeggeri sui circa 5 milioni e 800 mila totali, hanno registrato una flessione del 9,3 per cento rispetto al 2010.

Il movimento dei passeggeri internazionali è ammontato nel 2011 a circa 4 milioni e 150 mila unità, equivalenti al 70,6 per cento del movimento totale<sup>77</sup>, con un incremento del 5,5 per cento rispetto al quantitativo dell'anno precedente. Anche in questo caso sono stati i voli *low cost* a pesare maggiormente sulla crescita complessiva, superando dell'11,5 per cento il movimento dell'anno precedente. Come descritto per le rotte interne, la performance dei voli internazionali a basso prezzo si è collocata in una tendenza generale. I voli di linea internazionali, con un movimento passeggeri di 1.993.082 unità, sono apparsi anch'essi in crescita (+10,5 per cento), distinguendosi dal basso profilo delle corrispondenti rotte di linea interne. I charter internazionali hanno ricalcato

<sup>75</sup> Le quote di azionariato della Società Aeroporto G. Marconi S.p.a sono detenute da Camera di commercio di Bologna (50,55 per cento), Comune di Bologna (16,75 per cento), Provincia di Bologna (10,00 per cento), Regione Emilia-Romagna (8,80 per cento), Aeroporti Holding S.r.l (7,21 per cento) e altri soci (6,69 per cento).

<sup>76</sup> Le cancellazioni sono da attribuire principalmente al perdurare del blocco di tutti i voli della compagnia Ryanair e alle parziali limitazioni dello spazio aereo in Germania, Danimarca e Regno Unito.

<sup>77</sup> Nel movimento totale non è compresa l'aviazione generale.



la tendenza negativa emersa nei corrispondenti voli interni, con una flessione pari al 28,8 per cento. Come sottolineato da Sab, questo segmento del traffico aereo ha risentito della situazione d'instabilità politica che ha riguardato Egitto e Tunisia.

Sotto l'aspetto della destinazione (è esclusa l'aviazione generale), la località più trafficata è risultata Londra, con un movimento pari a quasi 416.000 passeggeri distribuiti tra i vari aeroporti (Stansted, Heathrow, Gatwick, ecc.). Segue Parigi con 397.281 passeggeri movimentati, davanti a Francoforte (297.909) e Catania con oltre 288.000 passeggeri movimentati. Sopra le 200.000 unità si collocano inoltre Madrid, Palermo e Roma Fiumicino. Tra le 100.000 e 200.000 unità di passeggeri movimentati si collocano alcune rotte interne con il Sud d'Italia (Cagliari, Lametia Terme, Bari e Brindisi) e alcune importanti città del Nord-Europa quali Monaco di Baviera, Bruxelles e Amsterdam. Nella stessa fascia di passeggeri troviamo infine Casablanca, Valencia, Girona e Tirana. Se si analizza l'andamento delle principali località, si può notare che l'aumento più sostenuto, pari al 17,6 per cento, ha riguardato Londra, che ha soppiantato Parigi come destinazione più "gettonata". La capitale francese è aumentata anch'essa, ma in misura assai più contenuta (+5,4 per cento) e lo stesso è avvenuto per Francoforte (+3,6 per cento), mentre Catania è apparsa sostanzialmente stabile rispetto al 2010 (-0,4 per cento). Negli altri ambiti si sono rafforzati sensibilmente i collegamenti con gli aeroporti del Sud, in particolare Palermo (+71,4 per cento), e lo stesso è avvenuto per Madrid (+17,0 per cento). Le località di interesse prettamente turistico hanno mostrato un andamento tra luci e ombre. Agli aumenti di Ibiza, Tenerife, Rodi, Kos, Marrakech, Lanzarote, Fuerteventura, Male, Karpathos, Santorini, per citarne alcune, si sono contrapposti i forti cali di Sharm el Sheik, Marsa Alam, Heraklion, Lampedusa, Hurghada, Monastir, Mersamatruh, Djerba, Pantelleria, Luxor e Zanzibar. Come si può notare le località egiziane e tunisine hanno costituito la maggioranza delle destinazioni in calo. Nella sola Sharm el Sheik c'è stata una flessione del movimento passeggeri pari al 56,4 per cento, a Djerba dell'89,2 per cento, a Hurghada del 67,9 per cento. Alla base di queste drastiche flessioni ci sono le turbolenze politiche che hanno afflitto Tunisia ed Egitto, mentre Lampedusa (-46,6 per cento) è stata penalizzata dalle vicende relative agli sbarchi di clandestini.

Nell'ambito delle nazioni di provenienza e destinazione dei passeggeri (è esclusa l'aviazione generale), prevalgono i traffici all'interno dell'Unione europea, che nel 2011 hanno rappresentato l'84,8 per cento del totale, in netto miglioramento rispetto alla quota del 2010 (56,9 per cento) e del 2006 (53,7 per cento). Tale rafforzamento ha avuto origine dalla crescita del 12,5 per cento rispetto al 2010, a fronte della flessione del 33,7 per cento evidenziata dalle rotte extraeuropee, la cui movimentazione è ammontata a circa 386.000 passeggeri contro i circa 3 milioni e mezzo dei paesi comunitari. I voli interni hanno pesato per il 29,4 per cento del totale, con un aumento del 10,0 per cento rispetto al 2010. Il relativo movimento ha raggiunto nel 2011 la cifra record di oltre 1 milione e 700 mila passeggeri.

Nel 2011 sono da sottolineare, fra gli altri, i forti incrementi registrati per Spagna (+19,2 per cento), Grecia (+71,0 per cento), Austria (+17,4 per cento), Albania (+21,7 per cento), Danimarca (+20,3 per cento), Turchia (+23,9 per cento), oltre a Malta, Polonia, Svezia, Olanda, Capo Verde e Messico, meta quest'ultima relativamente nuova, ma che nel 2011 è apparsa in forte sviluppo. Qualche segno negativo non è tuttavia mancato, in particolare Repubblica Ceca (-27,7 per cento), Russia (-5,0 per cento) oltre a Tanzania, Romania e, soprattutto, Tunisia ed Egitto i cui cali sono risultati pari rispettivamente all'86,0 e 57,6 per cento. Come descritto precedentemente, l'insicurezza dovuta ai problemi politici ha avuto un ruolo determinante nello scoraggiare i flussi turistici.

Gli aeromobili movimentati sono risultati 69.153, vale a dire l'1,6 per cento in meno rispetto al 2010. A frenare la crescita ha provveduto in primo luogo la flessione dei voli charter (-27,6 per cento) oltre alla leggera diminuzione dei voli di linea (-0,8 per cento). Di tutt'altro segno l'evoluzione del segmento dei *low cost* (+14,9 per cento), coerentemente con l'aumento del relativo traffico passeggeri.

Il leggero calo degli aeromobili movimentati coniugato all'incremento dei passeggeri è equivalso a una maggiore "produttività" dei voli. Ogni aeromobile ha trasportato mediamente 85,11 passeggeri, con un aumento dell'8,5 per cento rispetto alla situazione del 2010. Il guadagno di produttività, che potrebbe essere stato favorito dall'adozione di aeromobili più capienti, è da attribuire sia ai voli di linea che *low cost*. Questi ultimi hanno trasportato mediamente 142,85 passeggeri rispetto ai 136,87 dell'anno precedente. I voli di linea hanno ospitato mediamente meno passeggeri rispetto a quelli *low cost* (72,07), facendo registrare un aumento del 5,1 per cento rispetto a un anno prima. I charter si sono attestati su una media di 71,26 passeggeri, vale a dire lo 0,8 per cento in meno rispetto al 2010. L'aviazione generale che comprende aerotaxi, ecc. ha registrato il rapporto più contenuto (1,91), in progresso rispetto all'1,41 di un anno prima.

Il trasporto merci – a Bologna sono attivi i corrieri Ups e Dhl - è apparso in progresso (+19,3 per cento), mentre la posta, al contrario, è diminuita del 47,3 per cento.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. L'aerostazione è dotata di tutti i principali servizi: desk informazioni e biglietteria, bar, ristorante self service, duty free shop, banca e bancomat, autonoleggi, spedizionieri e parcheggio. Offre inoltre la possibilità di shopping nei negozi presenti sia in area Schengen che extra Schengen. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative secondo la situazione di fine dicembre 2011, ventidue compagnie (è compresa Alitalia), che gestiscono collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese, secondo l'esercizio 2011 è la Provincia di Rimini con una quota del 36,12 per cento, seguita da Rimini Holding (Comune di Rimini) con il 17,73 per cento e Camera di commercio (7,99 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Rimini Fiera (7,41 per cento) e il Comune di Riccione (6,48 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciassette soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellentissima Camera, che detiene una quota del 2,97 per cento.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assaeroporti in trentasette scali relativi alla movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2011 l'aeroporto di Rimini ha occupato la ventiquattresima posizione, con una quota sul totale pari allo 0,62 per cento, guadagnando due posizioni rispetto alla situazione dell'anno precedente (0,39 per cento). Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Rimini si è collocata al venticinquesimo posto, con una incidenza dello 0,66 per cento, guadagnando una posizione rispetto al 2010. Nell'ambito delle merci Rimini si è trovata ai margini del traffico nazionale, con una quota di appena lo 0,08 per cento che è equivalsa alla ventunesima posizione, risalendone quattro rispetto al 2010.

Per quanto concerne la movimentazione, il 2011 si è chiuso con un bilancio decisamente positivo, consolidando la tendenza al rialzo in atto dalla fine del 2009. Su questa situazione ha influito soprattutto, come accennato precedentemente, il trasloco dallo scalo forlivese della compagnia aerea Wind Jet, avvenuto negli ultimi giorni di marzo. L'impatto è stato costituito da 31 destinazioni, di cui 18 internazionali, con un traffico annuale stimato in 500.000 passeggeri, tra le quali spicca un mercato dalle grandi potenzialità quale quello russo.

Il movimento passeggeri, compresa l'aviazione generale, è cresciuto del 66,5 per cento rispetto al 2010 per effetto soprattutto della forte ripresa palesata dai voli interni di linea, che in ragione dello sbarco della compagnia aerea Wind Jet sono quasi decuplicati rispetto a un anno prima, arrivando a rappresentare circa il 24 per cento del traffico passeggeri, contro il 4,7 per cento del 2010. Un analogo andamento ha caratterizzato l'importante segmento dei voli charter - hanno costituito quasi il 39 per cento del movimento passeggeri – i cui passeggeri sono quasi raddoppiati rispetto a un anno prima. I voli internazionali di linea sono invece cresciuti molto più lentamente (+1,9 per cento), scontando i ridimensionamenti registrati fino ad agosto. Il segmento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale dello scalo, è apparso in aumento del 24,4 per

cento. Per i passeggeri transitati, che hanno inciso per appena lo 0,3 per cento del movimento passeggeri, si è scesi da 9.348 a 2.749 unità.

Sotto l'aspetto della nazionalità dei passeggeri, emerge il forte aumento degli italiani, coerentemente con la sensibile crescita dei voli interni precedentemente descritta. Dai quasi 29.000 passeggeri movimentati del 2010 si è passati ai 229.101 del 2011, con conseguente rafforzamento della relativa quota sul totale dal 5,3 al 25,1 per cento. La Russia si è confermata il principale utente dello scalo riminese, con 408.863 passeggeri movimentati (44,8 per cento del totale), in aumento del 54,7 per cento rispetto al 2010. Altri incrementi degni di nota per la consistenza dei passeggeri movimentati hanno riguardato le rotte con Svezia (+59,6 per cento), Olanda (+164,1 per cento), Ucraina (da 1.578 a 8.458), Repubblica Ceca (da 115 a 16.493) – ha giovato il collegamento con Praga curato da Wind Jet - e Romania, il cui traffico è salito da 892 a 17.627 passeggeri e anche in questo caso ha fatto da volano lo sbarco della compagnia Wind Jet, tramite il collegamento con Bucarest Otopeni.

Altri aumenti di una certa entità hanno interessato i collegamenti con Francia, Finlandia, Lussemburgo, Svizzera, Grecia oltre alla Danimarca, che ha tratto linfa dal volo con Copenhagen in atto da marzo, attivato dalla compagnia Wind Jet. I voli da e per l'Albania, che hanno movimentato quasi 20.000 passeggeri, sono cresciuti del 3,0 per cento. I cali non sono mancati come nel caso di Germania<sup>78</sup>, Regno Unito, Belgio, Norvegia (è cessato il collegamento con Oslo curato dalla compagnia Sas), Austria (è venuto a mancare il collegamento con Vienna di Air Dolomiti) ed Egitto che ha risentito dei disordini ancora in atto.

Gli aeromobili movimentati per il trasporto passeggeri, tra linea, charter e aviazione generale, sono cresciuti del 25,2 per cento, in virtù del forte balzo, coerentemente con l'aumento dei relativi passeggeri, dei voli charter (+68,8 per cento). Per quanto concerne il traffico merci, c'è stato un rilancio del movimento dei charter cargo, salito da 8 a 58 aeromobili. Questo andamento si è associato alla crescita del 66,0 per cento delle merci movimentate. Al di là dell'entità dell'aumento, giova sottolineare che sono state sbarcate circa 667 tonnellate, vale a dire una quantità relativamente ridotta. Secondo le rilevazioni di Assaeroporti, nel 2011 lo scalo riminese ha inciso per appena lo 0,1 per cento del totale nazionale del movimento merci. Da settembre sono stati attivati i movimenti postali, con un quantitativo su base annua pari a circa 119 tonnellate.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è nuovamente migliorato. Tra voli di linea e charter ogni apparecchio ha trasportato mediamente quasi cento passeggeri contro i 79,22 del 2010 (+25,7 per cento). L'aumento può essere imputato al maggiore affollamento dovuto alla ripresa dei traffici, ma anche alla aumentata capienza delle aeromobili impiegate. Più segnatamente, i voli di linea hanno trasportato mediamente 86,13 passeggeri rispetto ai 67,67 di un anno prima (+27,3 per cento). Un analogo miglioramento ha riguardato i charter, la cui "produttività" è salita da 116,32 a 131,26 passeggeri per aeromobile.

L'aeroporto **"Luigi Ridolfi" di Forlì**, intitolato ad un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, sorge all'inizio degli anni '30 come campo d'aviazione militare e tale rimane fino all'inizio degli anni '60.

Negli anni '50 la pista viene allungata, rivestita in conglomerato bituminoso ed attrezzata con sistemi luminosi. In questo periodo di sviluppo dell'aviazione commerciale la compagnia aerea ITAVIA è alla ricerca di uno scalo in Emilia Romagna che le permetta di aprire nuove linee sia nazionali che internazionali. L'aeroporto di Bologna non è ancora dotato di attrezzature airside adeguate ad un traffico commerciale, in modo particolare per quanto riguarda la pista, e così viene scelto lo scalo di Forlì. Il movimento commerciale raggiunge presto un volume giornaliero di una decina di voli con destinazione Roma, Ancona, Milano, Treviso, Francoforte e Monaco di Baviera. Per meglio accogliere il traffico commerciale, nel 1960 viene realizzata l'aerostazione passeggeri, un edificio esagonale in cemento armato e muratura che, modificato ed ampliato, è tuttora in uso.

<sup>78</sup> La riduzione è da imputare alla cessazione del collegamento con Monaco di Baviera curato da Air Dolomiti, e dal calo delle frequenze verso Francoforte e Colonia/Bonn.

L'aeroporto è attualmente costituito da una pista lunga 2.560 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi. E' attiva un'area di controllo, servita da undici cancelli. Il piazzale aeroportuale si estende per 63.000 metri quadrati, con 14 parcheggi destinati agli aeromobili. Lo scalo è dotato di 720 posti auto, per complessivi 19.000 metri quadrati e dista dal capoluogo 4 km. Forlì è uno dei pochi aeroporti in Italia a essere dotato di due impianti di atterraggio strumentale di precisione. L'impianto di prima categoria, già esistente, è stato aggiornato e continuerà ad essere utilizzabile in caso di necessità.

I collegamenti interni hanno riguardato fino a marzo 2011, prima del trasloco di Wind Jet, Catania, Palermo e Olbia, mentre quelli internazionali hanno avuto come destinazioni di linea Romania (Bucarest, Cluj e Timisoara), Ungheria (Budapest), Polonia (Katowice e Varsavia), Bulgaria (Sofia) e Albania (Tirana). Altri collegamenti di natura estemporanea hanno riguardato Egitto (Sharm El Sheik), Grecia (Creta e Rodi) e Spagna (Ibiza). Le compagnie che hanno operato principalmente nel 2011 nello scalo forlivese, relativamente al trasporto passeggeri, sono state due, vale a dire Wizz air e Belle Air.

L'abbandono di Wind Jet ha ridotto il peso del Ridolfi in ambito nazionale. Secondo le statistiche diffuse da Assaeroporti, nel 2011 lo scalo forlivese ha occupato, in termini di passeggeri movimentati sui voli commerciali, la ventinovesima posizione sui trentasette aeroporti associati, perdendone quattro rispetto al 2010, con una quota dello 0,23 per cento sul totale nazionale. In termini di movimentazione commerciale aerea l'aeroporto di Forlì è sceso dalla ventisettesima alla trentatreesima posizione, riducendo la relativa quota sul totale dallo 0,47 allo 0,23 per cento.

Per quanto concerne le merci, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha occupato una posizione del tutto marginale, con una quota statisticamente trascurabile dello 0,06 per cento che è equivalsa alla ventiduesima posizione, due in meno rispetto al 2010. Come descritto precedentemente, in Italia gran parte della movimentazione delle merci, circa il 79 per cento, gravita su tre aeroporti, nell'ordine Milano-Malpensa, Roma-Fiumicino e Bergamo-Orio al Serio.

L'aeroporto di Forlì ha chiuso il 2011 con un bilancio insoddisfacente. La causa di questa situazione è stata rappresentata dal trasferimento dei voli della compagnia aerea Wind Jet, avvenuto a fine marzo, nel limitrofo scalo riminese.

Secondo i dati diffusi da Seaf<sup>79</sup>, nel 2011 è stata registrata una flessione del traffico complessivo dei passeggeri pari al 46,0 per cento rispetto al 2010, che è stata principalmente determinata dal calo dei voli di linea (-46,9 per cento), a fronte della crescita del 3,5 per cento evidenziata da quelli charter, il cui peso è tuttavia marginale nell'economia dell'aeroporto (2,5 per cento del movimento passeggeri complessivo). Negli altri ambiti di trasporto è emerso il miglioramento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto meramente commerciale (+13,8 per cento), e lo stesso è avvenuto per i passeggeri transitati direttamente saliti da 607 a 1.545.

Se guardiamo all'evoluzione mensile del movimento passeggeri, lo scalo forlivese è apparso in aumento fino a marzo, per poi avviare un percorso pesantemente negativo in concomitanza del trasloco a Rimini, come precedentemente descritto, della compagnia aerea Wind Jet. Dalla crescita media dell'11,0 per cento del primo trimestre 2011 rispetto all'analogo periodo del 2010, si è passati alla flessione del 56,6 per cento relativa al periodo aprile-dicembre.

Nell'ambito delle varie rotte, sono stati i collegamenti interni a soffrire maggiormente dell'abbandono di Wind Jet, con una flessione del movimento passeggeri pari all'82,2 per cento. Anche i voli internazionali extra-Ue hanno subito un calo importante (-56,4 per cento), mentre una relativa maggiore tenuta è stata evidenziata dalle rotte internazionali in ambito comunitario (-13,4 per cento).

<sup>79</sup> Seaf è partecipata al 49,0519 per cento da Livia Tellus Governance spa, al 25,2661 per cento dalla Società Aeroporti Romagna, al 15,1438 per cento dalla provincia di Forlì-Cesena, al 10,0958 per cento dalla Camera di commercio di Forlì-Cesena, allo 0,3028 per cento dal Comune di Cesena, allo 0,101 per cento da Confindustria di Forlì-Cesena e allo 0,0386 per cento dalla Regione Emilia-Romagna..

Gli aeromobili movimentati hanno evidenziato un andamento speculare a quello del traffico passeggeri. La diminuzione complessiva del 41,7 per cento è stata essenzialmente determinata dai collegamenti di linea, scesi del 52,1 per cento rispetto alla crescita del 12,5 per cento rilevata per quelli charter. Note negative, ma in tono assai più ridotto, anche per l'aviazione generale, la cui movimentazione è scesa da 1.495 a 1.490 unità (-0,3 per cento).

Per quanto concerne il tonnellaggio degli aeromobili, è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per passeggeri e aeromobili. La flessione complessiva del 53,6 per cento ha visto il concorso dei soli voli di linea (-55,4 per cento), a fronte dell'aumento del 2,4 per cento di quelli charter. Stessa sorte per l'aviazione generale, che ha evidenziato una crescita del 23,9 per cento.

Il tonnellaggio medio per aeromobile, riferito al solo traffico commerciale, ha risentito anch'esso del trasloco di Wind Jet. Nei voli di linea dalle 71,18 tonnellate del 2010 si è passati alle 66,32 del 2011. Nei primi tre mesi del 2011, quando Wind Jet era ancora attiva a Forlì, il tonnellaggio medio dei voli di linea era attestato sulle 157,71 tonnellate contro le 72,19 dello stesso periodo dell'anno precedente. Alla riduzione della capienza degli aeromobili è tuttavia corrisposta una maggiore "produttività" dei voli, in quanto ogni aeromobile destinata al traffico commerciale ha trasportato mediamente circa 108 passeggeri contro i circa 98 dell'anno precedente. Più segnatamente, sono stati i voli di linea a trainare l'incremento (da 98 a 109), mentre quelli charter sono scesi da 87 a 80. La movimentazione delle merci è ammontata a 544 tonnellate e anche in questo caso è emerso un andamento meno intonato rispetto a quello del 2010 quando vennero registrate 1.204 tonnellate.

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto "**Giuseppe Verdi**" di Parma nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspere Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni economiche, le maggiori imprese locali ed alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private. Nel mese di maggio la SO.GE.A.P. S.p.A ha ceduto il 67,95 per cento delle azioni alla banca austriaca Meindl Bank.

Alla data del 31 dicembre 2011 erano operative cinque compagnie aeree, ovvero Air Alps, Alitalia, Wind Jet, Airvallee e Ryanair. I voli di linea hanno collegato Parma per tutto il corso del 2011 con Catania, Londra Stansted, Trapani e Roma Fiumicino, con in più Parigi dall'ultima decade dell'anno. I collegamenti stagionali hanno riguardato Alghero, Cagliari e Olbia.

Secondo i dati raccolti da Assaeroporti in termini di movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2011 lo scalo parmense ha occupato la trentesima posizione, la stessa del biennio 2009-2010, sui trentasette aeroporti associati, con una quota dello 0,18 per cento. Per quanto riguarda la movimentazione aerea commerciale, Parma ha occupato la ventinovesima posizione, guadagnandone due rispetto al 2010. La relativa incidenza si attestata allo 0,34 per cento, in leggero calo rispetto allo 0,36 per cento del 2010.

L'aeroporto di Parma ha fatto registrare nel 2011 una ripresa dei traffici, dopo la battuta d'arresto accusata nel 2010.

I passeggeri arrivati e partiti, tra voli di linea, charter, aerotaxi e aviazione generale, sono risultati poco più di 271.000, vale a dire il 13,6 per cento in più rispetto al 2010. L'evoluzione mensile è stata caratterizzata da un andamento in calo pronunciato fino a marzo. Dal mese successivo si è instaurata una tendenza spiccatamente espansiva, che ha assunto toni particolarmente accentuati, con incrementi superiori al 30 per cento, in aprile (in questo caso il confronto con lo stesso mese del

2010 risente dei giorni di chiusura imposti dalla nube del vulcano islandese), maggio, giugno e ottobre.

La crescita del traffico passeggeri è da attribuire in particolare ai voli di linea che hanno rappresentato la quasi totalità del movimento (96,4 per cento). Nel 2011 i relativi passeggeri arrivati e partiti hanno oltrepassato le 261.000 unità, superando del 13,6 per cento la movimentazione dell'anno precedente. La ripresa del movimento passeggeri è stata determinata in primo luogo dai nuovi collegamenti messi in atto dalla compagnia aerea *low-cost* Ryan Air con Alghero e Cagliari. Anche i charter sono apparsi in recupero (+9,0 per cento), mentre qualche vuoto è emerso per l'aviazione generale e gli aerotaxi, i cui passeggeri sono diminuiti complessivamente del 26,2 per cento, a causa, essenzialmente, della flessione accusata dagli aerotaxi (-45,4 per cento), a fronte del moderato aumento dell'aviazione generale (+4,1 per cento).

Gli aeromobili movimentati sono risultati poco più di 10.000, con un incremento del 5,8 per cento rispetto al 2010. La crescita è stata determinata dagli aumenti di charter (+9,8 per cento) e aerotaxi-aviazione generale (+11,0 per cento), che hanno compensato la diminuzione del 2,5 per cento dei più importanti voli di linea.

Il rapporto medio passeggeri/aeromobili dei voli di linea è ammontato a 73,45 unità, in sensibile miglioramento rispetto a quanto registrato nel 2010 (63,01). Non altrettanto è avvenuto per i voli charter, il cui rapporto, pari a 39,92 passeggeri per aeromobile, è rimasto praticamente lo stesso di un anno prima (40,23).

Il movimento merci è stato rappresentato da quasi tre tonnellate, concentrate nel mese di maggio, a fronte della totale assenza rilevata nel 2010.

**L'occupazione.** Secondo i dati Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine giugno 2011, gli occupati nei trasporti aerei sono risultati in Emilia-Romagna appena 214 su 1.641.159 complessivi. In pratica una sorta di *elite* che è apparsa in aumento di dieci unità rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

### **12.3 TRASPORTI MARITTIMI**

La struttura portuale ravennate, oltre a essere tra le più antiche d'Italia (al tempo di Roma imperiale era sede della flotta da guerra di stanza in Adriatico) è tra le più imponenti e organizzate del sistema portuale nazionale, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 cariche sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono infine 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

Secondo i dati Istat, in ambito nazionale Ravenna occupa un ruolo importante nel sistema portuale italiano.

Nel 2010 lo scalo portuale ravennate ha coperto il 4,5 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando nono sui quarantacinque principali porti italiani censiti, preceduta da Livorno, Porto Foxi, Augusta, Venezia, Taranto, Gioia Tauro, Trieste e Genova, primo porto con una quota dell'8,4 per cento sul totale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali, ad esempio, i prodotti petroliferi. Se non consideriamo questa voce, il porto di Ravenna guadagna la quarta posizione (la prima in Adriatico), con una incidenza del 6,2 per cento sul totale nazionale, alle spalle di Genova, Taranto e Gioia Tauro, primo porto italiano con una quota dell'11,9 per cento, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura. Una ulteriore

analisi riferita al traffico container, vale a dire una delle voci a più elevato valore aggiunto, vede il porto ravennate occupare la decima posizione in ambito nazionale (la terza in Adriatico alle spalle di Trieste e Venezia), con una quota dell'1,9 per cento. Leader in Italia è il porto di Gioia Tauro, con circa il 41 per cento del totale delle merci trasportate su container, davanti a Genova e La Spezia.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale, l'attività dello scalo ravennate ha tuttavia dato qualche segnale di rallentamento nel corso dei mesi. Al buon esordio del primo trimestre (+16,0 per cento sull'analogo periodo dell'anno precedente), sono seguiti sei mesi caratterizzati da incrementi più contenuti: +11,7 per cento tra aprile e giugno; +2,4 per cento tra luglio e settembre, fino ad arrivare alla diminuzione del 3,4 per cento dell'ultimo trimestre, che ha riflesso il rallentamento dell'economia mondiale innescato dalle turbolenze finanziarie emerse nel corso dell'estate. La somma di questi andamenti ha fatto chiudere il 2011 con una crescita della movimentazione merci pari al 6,5 per cento rispetto al 2010, che non è stata in grado di riportare il livello degli scambi alla situazione precedente la crisi, vale a dire il 2008, quando venne registrata una movimentazione pari a quasi 25 milioni e 897 mila tonnellate.

*Tavola 12.3.1 – Movimento marittimo e merci del porto di Ravenna. Periodo 1983-2011.*

Anno	Movimento	Numero navi	Rinfusa liquide	Merci varie in colli										
				Rinfusa solide			Di cui: Container							Di cui: Ro/ro merci
				Totale	Di cui:		Teu				Totale	Vuoti	Pieni	
					Cereali	Fertilizzanti	Merci	Totale	Totale					
1983	11.348.239	5.591	5.513.218	....	....	573.733	....	1.228.747	177.234	78.740	98.494	57.254		
1984	11.647.843	5.926	5.269.293	....	....	567.274	....	1.423.995	206.506	93.043	113.463	32.784		
1985	10.667.786	5.943	4.963.246	....	....	653.936	593.219	1.360.169	189.662	82.845	106.817	30.855		
1986	12.226.102	5.889	5.539.525	....	....	864.553	942.966	1.363.079	175.302	72.370	102.932	71.602		
1987	13.818.399	7.129	6.633.226	....	....	767.546	1.170.970	1.228.739	156.800	54.270	102.530	37.892		
1988	14.157.974	7.871	6.957.590	....	....	712.312	1.152.040	1.011.821	165.922	63.823	102.099	32.727		
1989	15.010.772	7.668	8.206.580	....	....	388.078	1.108.552	820.232	145.475	53.887	91.588	13.639		
1990	14.889.048	7.467	7.770.329	....	....	304.577	910.257	1.053.066	150.900	53.797	97.103	16.836		
1991	14.015.630	8.890	7.085.477	....	....	756.141	1.337.367	1.094.270	150.382	53.369	97.013	130.313		
1992	16.837.760	9.104	7.758.393	....	....	449.315	1.332.770	1.384.038	157.075	59.131	97.944	188.673		
1993	16.255.612	7.422	7.677.931	....	....	303.188	1.280.699	1.466.336	170.609	65.523	105.086	152.293		
1994	17.989.919	7.909	8.308.610	....	....	370.937	1.667.989	1.599.302	180.966	65.157	115.809	276.496		
1995	20.130.417	8.626	8.890.480	....	....	392.934	1.582.160	1.609.315	193.374	71.479	121.895	384.051		
1996	18.739.542	8.247	8.291.959	....	....	380.309	1.377.627	1.670.887	190.784	75.459	115.325	560.712		
1997	19.347.324	8.678	7.794.774	....	....	420.381	1.784.779	1.869.447	188.223	71.759	116.464	760.870		
1998	21.933.981	8.977	8.839.995	....	....	430.453	1.780.717	1.745.978	172.524	60.423	112.101	790.115		
1999	21.224.871	8.936	7.502.589	....	....	667.145	1.623.859	1.714.133	173.405	62.638	110.767	859.240		
2000	22.676.795	7.823	7.567.059	....	....	441.780	1.601.470	1.773.532	181.387	63.514	117.873	778.163		
2001	23.812.397	8.431	6.905.741	....	....	525.496	1.637.546	1.658.695	158.353	51.212	107.141	905.680		
2002	23.931.873	8.348	6.830.460	....	....	1.054.342	1.585.805	1.729.832	160.613	51.059	109.554	888.436		
2003	24.910.621	8.342	6.206.196	....	....	1.014.117	1.726.692	1.757.855	160.360	46.746	113.614	836.686		
2004	25.429.293	8.327	5.459.576	....	....	1.058.098	1.616.590	1.896.032	169.467	42.949	126.518	844.901		
2005	23.879.197	7.742	4.757.046	....	....	617.407	1.456.923	1.996.495	168.590	38.091	130.499	748.630		
2006	26.771.988	8.345	5.211.537	....	....	630.556	1.493.094	1.988.596	162.215	31.386	130.829	813.950		
2007	26.308.477	7.986	4.531.503	12.721.484	843.116	1.768.352	9.055.490	2.515.897	206.786	33.581	173.205	803.336		
2008	25.896.313	7.580	4.833.823	11.728.193	877.917	1.755.865	9.334.297	2.611.741	214.324	35.404	178.920	845.931		
2009	18.702.876	6.503	4.631.802	8.599.686	861.863	1.453.366	5.471.388	2.098.819	185.022	38.769	146.253	795.756		
2010	21.922.041	6.847	4.940.008	9.763.212	977.016	1.447.837	7.218.821	2.215.981	183.577	32.588	150.989	898.783		
2011	23.343.617	6.910	4.815.382	9.999.710	1.283.981	1.386.715	8.528.525	2.472.291	215.336	49.434	165.902	671.678		

(...) *Dati non disponibili.*

(a) *Valori espressi in tonnellate salvo diversa indicazione.*

*Fonte: Autorità portuale di Ravenna.*

A trainare l'aumento complessivo sono state soprattutto le merci varie in colli, nelle quali è compresa la quota dei container e dei trasporti Roll-on/roll-off<sup>80</sup>, le cosiddette autostrade del mare. Nel 2011 le merci varie in colli sbarcate e imbarcate sono ammontate a poco più di 8 milioni e mezzo di tonnellate, superando del 18,1 per cento il quantitativo del 2010. Anche in questo caso è stata registrata una movimentazione inferiore a quella precedente la crisi (-8,6 per cento). La buona intonazione delle merci varie in colli è stata consentita dall'ottimo andamento delle "altre merci varie" (comprende prodotti metallurgici, macchinari, ecc.), il cui movimento è arrivato a poco più di 5.384.000 tonnellate, vale a dire il 31,2 per cento in più rispetto al 2010. La ripresa dei traffici di prodotti metallurgici, in gran parte costituiti da coils per lo più provenienti da Turchia, Germania, Russia e Cina, è alla base di questa performance. Anche il traffico container, che rappresenta una delle voci a più elevato valore aggiunto per l'economia portuale, è apparso in crescita come merci trasportate (+11,6 per cento), senza tuttavia riuscire a eguagliare il livello precedente la crisi (-5,3 per cento). Sotto l'aspetto dell'ingombro, che viene misurato in Teu<sup>81</sup>, il 2011 si è chiuso con un bilancio positivo (+17,3 per cento), per effetto soprattutto della forte crescita, prossima al 52 per cento, dei contenitori vuoti, a fronte del più contenuto, ma comunque significativo, incremento di quelli pieni (+9,9 per cento), che nel porto di Ravenna costituiscono la maggioranza dei container movimentati. Se si effettua il confronto con il 2008, prima dell'esplosione della crisi, si ha una crescita del movimento in Teu dello 0,5 per cento, contenuta, ma testimone del ritorno a quote più normali.

La movimentazione dei Ro/ro è invece peggiorata rispetto al 2010 (-25,3 per cento) e praticamente dello stesso tono è stata la flessione nei confronti del 2008 (-20,6 per cento). Gran parte del ridimensionamento è da attribuire alla sospensione del collegamento con il porto di Corinto in Grecia.

Il forte peso delle rinfusa solide dà al porto di Ravenna un assetto squisitamente commerciale rispetto ad altre strutture portuali. Nel 2011 hanno rappresentato circa il 43 per cento del movimento portuale, registrando un incremento del 2,4 per cento rispetto al 2010. La moderata crescita è da attribuire alla flessione del 14,6 per cento registrata negli ultimi tre mesi del 2011, dopo nove mesi caratterizzati da aumenti. La voce più importante, costituita dai "minerali grezzi, cemento e calce", che comprende la materia prima per lo più destinata al distretto ceramico, è diminuita del 3,7 per cento. Come sottolineato dall'Autorità portuale, il calo di questa voce è stato essenzialmente determinato dalle minori importazioni di ghiaia, che si possono imputare al perdurare della crisi dell'attività edilizia. Una maggiore tenuta è stata evidenziata dalle materie prime destinate alle industrie ceramiche (feldspato, argilla, ecc.), ma persiste ancora un forte differenziale nei confronti dei valori precedenti la crisi. Negli altri ambiti è da segnalare il forte aumento, pari al 31,4 per cento, dei traffici di cereali, per lo più frumento e mais. Il primo viene prevalentemente importato da alcuni paesi dell'Est Europa (Bulgaria, Romania, Russia e Ucraina), oltre a Stati Uniti d'America e Messico. Anche le derrate alimentari, compresi i mangimi/oleaginosi, hanno evidenziato un buon incremento (+14,4 per cento), trainato dalle importazioni di farine provenienti in gran parte da Argentina, Brasile, Ucraina e Russia. Un'altra voce tra le più consistenti, vale a dire i fertilizzanti – è equivalsa a circa il 6 per cento del

<sup>80</sup> Roll-on/roll-off (anche detto Ro-Ro) è il termine inglese per indicare una nave-traghetto vera e propria con modalità di carico del gommato in modo autonomo e senza ausilio di mezzi meccanici esterni. Progettato per trasportare carichi su ruote come automobili, autocarri oppure vagoni ferroviari, i Ro/Ro a differenza delle navi mercantili standard, definibili Lo-Lo (lift on/lift off) che usano una gru per imbarcare o sbarcare un carico, hanno scivoli che consentono alle vetture di salire (roll on) e scendere (roll off) dall'imbarcazione quando è in porto.

<sup>81</sup> Il TEU (acronimo di Twenty-Foot Equivalent Unit) è la misura standard di volume nel trasporto dei container ISO. La maggior parte dei container hanno lunghezze standard rispettivamente di 20 e di 40 piedi: un container da 20 piedi (6.1 m) corrisponde ad 1 TEU, un container da 40 piedi (12.2 m) corrisponde a 2 TEU. Per definire quest'ultima tipologia di container si usa anche l'acronimo FEU (Forty-Foot Equivalent Unit). Anche se l'altezza dei container può variare, questa non influenza la misura del TEU. Questa misura è usata per determinare la capienza di una nave in termini di numero di container, il numero di container movimentati in un porto in un certo periodo di tempo, e può essere l'unità di misura in base al quale si determina il costo di un trasporto.



movimento portuale – ha fatto registrare un decremento del 4,2 per cento rispetto al 2010, dovuto alle flessioni emerse nel primo e quarto trimestre.

La voce merceologica delle “altre rinfusa liquide” è apparsa in leggera diminuzione (-2,5 per cento), uguagliando nella sostanza il quantitativo registrato nel 2008 (-0,4 per cento). La voce più consistente, rappresentata dalle “altre rinfusa liquide” – comprendono melassa e borlanda<sup>82</sup>, vino, oli, ecc. – è aumentata del 3,9 per cento, riuscendo a superare del 20,1 per cento anche la movimentazione del 2008. Gran parte dell’aumento è da attribuire alla vivacità degli scambi di prodotti chimici (+7,7 per cento). L’altra voce di un certo peso, quale i prodotti raffinati, ha invece accusato una diminuzione del 7,4 per cento, che sale al 18,3 per cento se il confronto viene eseguito con il 2008, vale a dire prima della crisi. La movimentazione di petrolio greggio si è limitata a poco meno di 105.000 tonnellate, con una flessione del 37,0 per cento nei confronti del 2010. Il porto di Ravenna non è tra i principali terminali del traffico petrolifero, che in Italia gravita per lo più su Trieste, Augusta, Porto Foxi in Sardegna, Genova, Santa Panagia nel siracusano e Milazzo. Queste località, secondo le statistiche Istat aggiornate al 2010, hanno assorbito quasi il 60 per cento del traffico nazionale di prodotti petroliferi. A Porto Foxi, Santa Panagia e Milazzo, i prodotti petroliferi hanno costituito la quasi totalità del movimento portuale. Ravenna si è attestata al 17,6 per cento, a fronte della media nazionale del 40,6 per cento.

Il 2011 ha confermato la vocazione ricettiva del porto di Ravenna. Le merci sbarcate hanno inciso per l’86,3 per cento della movimentazione, confermando nella sostanza la percentuale dell’86,8 per cento registrata nel 2010. E’ dal 1986 che la percentuale di merci sbarcate a Ravenna supera la soglia dell’80 per cento. Nel 2011 gli sbarchi sono ammontati a circa 20 milioni e 140 mila tonnellate, in crescita del 5,8 per cento rispetto al 2010, ma in calo dell’11,5 per cento rispetto a tre anni prima, quando la crisi non era ancora conclamata. Le voci più importanti rappresentate dalle “altre rinfusa solide” e “altre merci varie in colli” che comprendono, tra gli altri i prodotti metallurgici e la materia prima destinata al distretto ceramico, hanno registrato andamenti positivi. Le prime hanno registrato un incremento dell’1,6 per cento, dovuto essenzialmente alle importazioni di cereali (+28,8 per cento) e derrate alimentari, mangimi/oleaginosi (+14,3 per cento), a fronte delle flessioni che hanno interessato i minerali grezzi, cementi e calci (-3,7 per cento) e i fertilizzanti (-7,5 per cento). Le seconde hanno beneficiato della vivacità delle importazioni di coils, che rappresentano la quasi totalità dei prodotti metallurgici, e del movimento delle merci trasportate in container.

Le merci imbarcate che coincidono in pratica con i flussi di export sono cresciute del 10,7 per cento, riportando i traffici oltre i livelli precedenti la crisi (+2,1 per cento). Dal porto di Ravenna partono soprattutto merci trasportate in container (+12,5 per cento) e su Ro/ro (-23,9 per cento), oltre a fertilizzanti (+10,9 per cento) e “altre rinfusa liquide” (+15,7 per cento), che sono per lo più costituite da prodotti petroliferi raffinati e prodotti chimici.

Il movimento marittimo ha ricalcato quanto osservato per le merci. I bastimenti arrivati e partiti nel 2011 sono ammontati a 6.910, con un incremento dello 0,9 per cento rispetto all’anno precedente.

Per i passeggeri è stato registrato un forte aumento della relativa movimentazione (si è passati da 17.121 a 163.829) da attribuire alle crociere sia “home port” che ai transiti. Per l’”home port” che equivale alle crociere partite da Ravenna, si tratta di una novità che ha avuto origine dallo scorso aprile e che è stata in grado di movimentare più di 48.000 passeggeri. Gran parte di questa performance è stata consentita dalla sinergia in atto con l’aeroporto di Bologna, che ha funto da snodo intermodale tra gli aeroporti di Madrid e Barcellona e il molo crocieristico di Ravenna. L’iniziativa è il frutto dell’ingresso di Sab, la società che gestisce lo scalo bolognese, in Ravenna Terminal Passeggeri, la società concessionaria del nuovo Terminal Crociere di Porto Corsini di cui fanno parte anche il gruppo crocieristico Royal Caribbean, il tour operator Bassani, il gestore crocieristico Venezia Terminal Passeggeri e la Camera di commercio di Ravenna.

<sup>82</sup> Residuo della distillazione dei mosti alcolici fermentati, che viene utilizzato nella preparazione di mangimi per il bestiame.

Per le crociere di transito si è passati da 9.153 a 108.042 passeggeri. Queste autentiche performance, che hanno qualificato ulteriormente lo scalo ravennate, sono state consentite dal miglioramento delle infrastrutture portuali. Grazie alla costruzione del nuovo terminal crociere<sup>83</sup> è ora possibile l'attracco di grandi bastimenti, fino a 320 metri di lunghezza con un pescaggio di 10,50 metri.

Hanno invece segnato un po' il passo i passeggeri dei traghetti (-6,3 per cento), a causa soprattutto della sospensione del collegamento con il porto di Corinto.

Per quanto riguarda le infrastrutture portuali, l'Autorità portuale ha proseguito nei lavori di ammodernamento e riqualificazione. Nella prima metà del 2011 è stata varata una gara con base d'asta di 1.316.299,10 euro finalizzata alla messa in opera di strutture per l'accosto in darsena San Vitale, mentre è stato affidato un appalto del valore di circa 22 milioni e mezzo di euro destinati a lavori nel canale Piombone e alla separazione fisica delle zone vallive da quelle portuali mediante arginatura artificiale.

Per quanto concerne l'occupazione, a fine giugno 2011 l'indagine Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) ha registrato nel settore del trasporto marittimo e per vie d'acqua un'occupazione costituita da 545 addetti, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2010, da attribuire principalmente agli occupati alle dipendenze (-3,1 per cento), a fronte della diminuzione dell'1,2 per cento degli imprenditori, la cui incidenza si è attestata a circa il 15 per cento del totale degli occupati.

---

<sup>83</sup> L'inaugurazione del primo stralcio funzionale è avvenuta il 24 agosto 2010 con l'ormeggio della nave Azamara Quest.

### 13. CREDITO

**Il contesto generale.** Nel corso dell'estate sono nate forti tensioni legate all'abnorme consistenza del debito sovrano di alcuni paesi dell'Europa monetaria, tra i quali l'Italia.

Il rischio di insolvenza ha provocato l'innalzamento dei tassi d'interesse sul debito pubblico e del differenziale nei confronti dei bund tedeschi, mentre i mercati finanziari hanno riflesso una spiccata volatilità in negativo, tanto che l'indice Ftse Mib della Borsa di Milano ha registrato in chiusura d'anno una flessione del 25,3 per cento rispetto alla situazione di inizio anno, con conseguente riduzione della capitalizzazione complessiva di Borsa al 20,7 per cento del Pil, rispetto al 27,6 per cento registrato nel 2010. La crisi finanziaria non ha mancato di ripercuotersi sull'economia reale, provocando diffusi tagli alle stime di crescita.

Secondo lo scenario di maggio 2012 redatto da Prometeia e Unioncamere Emilia-Romagna il valore aggiunto dell'Emilia-Romagna è destinato a crescere nel 2011 dell'1,0 per cento, con un ridimensionamento di 0,3 punti percentuali rispetto alla previsione formulata nello scenario di settembre.

Le conseguenze sul sistema bancario delle turbolenze finanziarie non sono mancate, con pesanti ricadute sulla capacità di raccolta, in particolare per la componente all'ingrosso, divenuta più onerosa. Benché le banche italiane presentino fondamentali più solidi rispetto a molti concorrenti europei, l'andamento al rialzo dei Cds (Credit default swap) ha evidenziato un netto incremento del rischio bancario percepito, riflettendosi sul costo della raccolta delle banche italiane, che è salito più di quello dei concorrenti europei. L'onerosità del "funding", unita all'aumento del rischio percepito nei confronti di alcune imprese e di interi settori, ha avuto come principale conseguenza un irrigidimento dell'erogazione del credito a imprese e famiglie, che si è esplicata in una richiesta di maggiori garanzie, in un aumento dei tassi e, in taluni casi, di richieste di rientro delle esposizioni.

Per mitigare questa situazione, il 14 dicembre la Banca centrale europea ha abbassato il tasso di riferimento all'1 per cento, riportandolo al livello del 13 maggio 2009, per poi prestare alle banche europee oltre 489 miliardi di euro (116 miliardi alla sola Italia) a tassi estremamente vantaggiosi, in modo da aumentare la liquidità del sistema bancario e scongiurare la stretta del credito, al dichiarato scopo di sostenere l'economia reale.

Il sistema bancario regionale non è risultato esente da questa situazione. I costi di raccolta hanno incorporato un rischio paese che si può valutare attorno al 3-4 per cento, che ha comportato un innalzamento dei tassi sulle obbligazioni, con un effetto domino sui tassi attivi che sono apparsi in generale ripresa. La cautela nel concedere prestiti, in una situazione caratterizzata dal finanziamento dei consolidamenti del patrimonio, si è esplicata in rapporti sempre più ristretti alla clientela già determinata. In taluni casi i finanziamenti sono stati subordinati alla sottoscrizione di obbligazioni, mentre i nuovi clienti sono stati selezionati sulla base dell'affidabilità e solo per operazioni di corto respiro. Sono pertanto diminuiti i prestiti alle imprese caratterizzate da un più elevato indebitamento e una minore redditività, mentre sono aumentati quelli alle aziende più solide. Le nuove erogazioni di mutui per l'acquisto di abitazioni si sono indirizzate soprattutto verso i segmenti di clientela caratterizzati da un minor rischio di credito, privilegiando la clientela nazionale rispetto a quella straniera. E' inoltre proseguito il processo di riduzione dei costi aziendali nelle singole banche e di razionalizzazione degli sportelli, come vedremo diffusamente in seguito. Il rapporto banca-imprese, secondo quanto dichiarato da quest'ultime, è stato caratterizzato dalla crescita delle criticità, soprattutto in termini di aumento dei costi/commissioni applicate.

#### **Il finanziamento dell'economia.**

*I prestiti bancari.* Come riportato nel Rapporto economico 2011 della Banca d'Italia, dopo una moderata ripresa protrattasi fino alla prima metà del 2011, i prestiti bancari concessi alla clientela residente in regione sono stati caratterizzati da una progressiva decelerazione nella seconda parte dell'anno, che è sfociata in una flessione nei primi mesi del 2012. Su tali andamenti hanno inciso,

dal lato della domanda, l'indebolimento del quadro congiunturale, apparso in tutta la sua evidenza negli ultimi tre mesi del 2011, e il calo degli investimenti delle imprese, mentre dal lato dell'offerta ha giocato un ruolo determinante l'inasprimento delle condizioni creditizie. Queste ultime hanno riflesso la maggiore onerosità della raccolta delle banche e un'acuita percezione del rischio di credito. Al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine, a dicembre i prestiti bancari sono diminuiti dello 0,3 per cento rispetto a un anno prima (l'incremento era stato del 3,8 a dicembre 2010). A marzo 2012 il calo è stato del 2,5 per cento. I finanziamenti bancari alle famiglie hanno continuato a espandersi su ritmi contenuti e in rallentamento rispetto alla prima parte del 2011, quelli alle imprese hanno invece mostrato una riduzione a partire dalla fine dell'anno, quando l'attività produttiva ha cominciato a perdere colpi.

*Tavola 13.1 – Prestiti e sofferenze delle banche per settore di attività economica. Emilia-Romagna. (Consistenze di fine periodo in milioni di euro) (1).*

SETTORI	Prestiti (2)			Sofferenze (3)		
	2009	2010	2011	2009	2010	2011
Amministrazioni pubbliche	2.403	2.453	4.375	..	..	..
Società finanziarie e assicurative	14.802	16.317	15.354	15	24	23
Imprese medio-grandi (a)	81.956	85.841	88.215	3.058	4.464	6.017
Imprese piccole (b) (4)	19.132	20.512	20.445	1.030	1.313	1.634
di cui: famiglie produttrici (5)	9.032	9.968	10.095	545	694	838
Imprese (a)+(b)	101.088	106.353	108.661	4.089	5.777	7.650
Famiglie consumatrici	35.061	41.900	43.300	995	1.395	1.952
<b>Totale</b>	<b>153.813</b>	<b>167.528</b>	<b>172.222</b>	<b>5.109</b>	<b>7.207</b>	<b>9.639</b>

(..) I dati non raggiungono la cifra significativa dell'ordine minimo considerato.

(1) Il totale include anche le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate. A partire da giugno 2011 sono incluse le segnalazioni di vigilanza della Cassa depositi e prestiti. La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti e di comunicazioni coperte da riservatezza e quindi non ripartibili tra i vari settori. (2) I dati includono i pronti contro termine e le sofferenze. (3) A gennaio 2011 le sofferenze sono state influenzate da discontinuità dovute a operazioni societarie realizzate da alcuni gruppi bancari. (4) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti. (5) Società semplici, società di fatto e imprese individuali fino a 5 addetti.

Fonte: segnalazioni di vigilanza (rapporto Banca d'Italia).

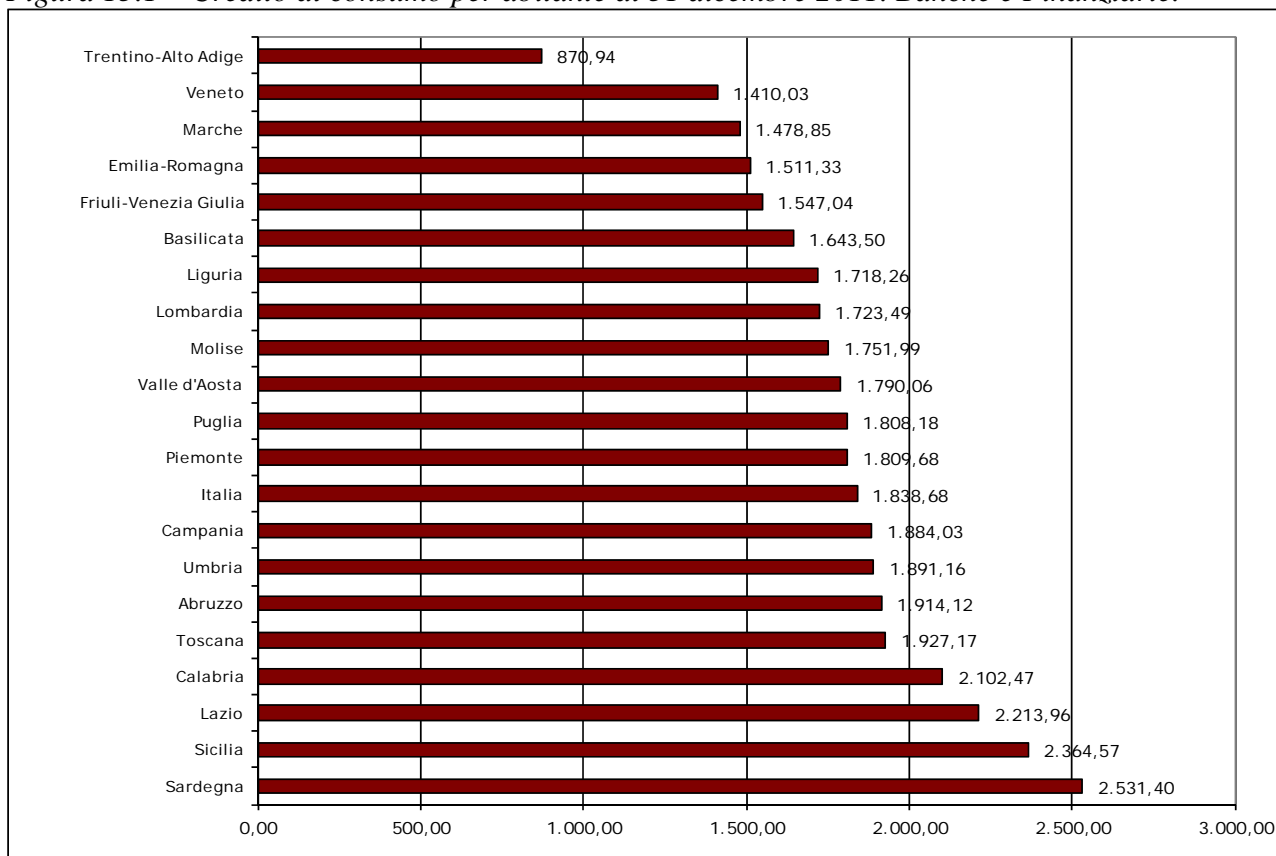
In base alle risposte tratte dalla Regional Bank Lending Survey, nel secondo semestre del 2011 vi è stata una caduta della domanda di prestiti delle imprese di entità simile a quella osservata durante la crisi del 2008-09. La diminuzione degli investimenti ha contribuito a contenere la domanda di credito, a fronte di un aumento delle richieste connesse al finanziamento del circolante e soprattutto alla ristrutturazione del debito. La flessione della domanda è stata più marcata per le aziende delle costruzioni. Nelle attese degli intermediari, il calo della domanda dovrebbe attenuarsi nel primo semestre del 2012.

Nel secondo semestre del 2011 sono peggiorate le condizioni di accesso al credito, soprattutto per le imprese edili. L'inasprimento si è tradotto in un generalizzato aumento del costo medio dei finanziamenti. Anche le quantità offerte e le richieste di garanzie hanno contribuito, sebbene in misura contenuta, a rendere più difficoltoso l'accesso al credito. Tra le principali cause dell'irrigidimento le banche hanno segnalato l'aumento del costo della raccolta e i problemi di liquidità, connessi alle tensioni sul debito sovrano italiano, oltre alla percezione di rischi elevati

sulla situazione economica generale e su quella di singoli settori. Nelle attese delle banche si registra un'attenuazione dell'irrigidimento nella prima parte del 2012.

Il calo delle richieste di prestiti da parte delle imprese ha interessato sia le banche grandi sia quelle piccole. Queste ultime hanno operato una restrizione moderatamente superiore alla media. L'aumento sugli spread medi è stato più intenso presso le banche grandi mentre quelle più piccole hanno fatto ricorso in misura maggiore all'innalzamento del rating minimo richiesto per l'accesso al credito e alla richiesta di ulteriori garanzie. Le cause dell'irrigidimento non si differenziano significativamente tra le diverse categorie di intermediari.

*Figura 13.1 – Credito al consumo per abitante al 31 dicembre 2011. Banche e Finanziarie.*



*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia (Bip on line) e Istat (popolazione al 30 giugno 2011).*

*Il credito alle famiglie.* I finanziamenti alle famiglie consumatrici, compresi quelli erogati dalle società finanziarie, sono aumentati nel 2011 dell'1,8 per cento, oltre due punti percentuali in meno rispetto a un anno prima. La decelerazione ha riguardato sia il credito al consumo sia i mutui finalizzati all'acquisto di abitazioni ed è proseguita nei primi mesi del 2012 (0,8 per cento a marzo). Al rallentamento del credito al consumo, più accentuato per i prestiti concessi dalle società finanziarie, ha contribuito la debolezza dei consumi delle famiglie, in particolare la flessione degli acquisti di autoveicoli. La crescita dei mutui per l'acquisto di abitazioni si è attestata al 2,4 per cento, un punto in meno rispetto al 2010. Il rallentamento, più accentuato nella seconda parte dell'anno, ha riflesso anche l'inasprimento delle politiche di offerta degli intermediari, soprattutto in termini di spread praticati. Dal lato della domanda, alla persistente debolezza delle prospettive reddituali e occupazionali si sarebbero affiancate le attese meno favorevoli sull'evoluzione del mercato immobiliare.

A proposito di credito al consumo erogato da banche e intermediari finanziari, a fine 2011 è ammontato a 6 miliardi e 717 milioni di euro. Se rapportiamo tale somma alla popolazione residente a metà anno possiamo notare che l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle

regioni meno indebitate, con un rapporto pro capite di 1.511,33 euro, rispetto alla media nazionale di 1.838,68 euro. Solo tre regioni (vedi figura 13.1), vale a dire Marche, Veneto e Trentino-Alto Adige hanno registrato livelli di indebitamento inferiori. Ai vertici della graduatoria nazionale si è collocata la Sardegna con 2.531,40 euro per abitante, seguita da Sicilia (2.364,57), Lazio (2.213,96) e Calabria (2.102,47). Nel 2011 il credito al consumo ha inciso per il 4,9 per cento del Pil dell'Emilia-Romagna, in misura più leggera rispetto alla media nazionale del 7,1 per cento.

In una prospettiva temporale più ampia, il contenuto tasso di crescita dei prestiti alle famiglie dell'ultimo triennio si è associato al rallentamento del grado di indebitamento delle famiglie che era invece cresciuto a ritmi sostenuti fino al 2007. A seguito della crisi, politiche più selettive da parte degli intermediari e difficoltà economiche più accentuate in alcuni segmenti della popolazione hanno portato inoltre a un cambiamento nella composizione dei mutuatari. È interessante notare che si è modificata la composizione della clientela che accede ai mutui, a favore di segmenti più abbienti e pertanto meno rischiosi. I finanziamenti oltre i 150 mila euro hanno rappresentato nel 2011 il 51 per cento delle nuove erogazioni (39 per cento nel 2005). Il marcato aumento dell'importo medio dei mutui, a fronte di dinamiche più contenute del rapporto tra mutui e valore dell'immobili e dei prezzi di quest'ultimi, indicherebbe che le nuove erogazioni sono state indirizzate a finanziare, più che in passato, l'acquisto di abitazioni di maggiore valore. La quota di mutui destinata ai giovani con meno di 35 anni si è progressivamente ridotta, passando dal 44 per cento nel 2005 al 36 per cento nel 2011. Anche la frazione dei finanziamenti destinata a persone nate all'estero si è ridotta, passando dal 12,1 per cento nel 2005 all'8,7 nel 2011. A tali dinamiche potrebbero avere contribuito gli effetti della crisi sul mercato del lavoro, più accentuati per i giovani, inducendoli probabilmente a ridurre la domanda di finanziamenti. Dal lato dell'offerta, le banche hanno adottato politiche più restrittive verso segmenti della popolazione caratterizzati da una maggiore rischiosità.

I tassi di interesse applicati ai mutui concessi alle famiglie si sono attestati al 3,7 per cento, in aumento rispetto al 2,7 per cento di fine 2010. Gli spread applicati ai debitori stranieri sono stati, in media, sistematicamente superiori a quelli dei debitori italiani, riflettendo anche il maggiore tasso di deterioramento dei finanziamenti verso questo segmento della popolazione. Si sono inoltre ampliate le disparità di costo tra mutui di diverso importo: nel 2011 le erogazioni fino a 100 mila euro avevano spread più elevati di circa 20 centesimi rispetto a quelli oltre i 150 mila euro.

*Il credito alle imprese.* Nel 2011 i prestiti alle imprese, compresi quelli erogati dalle società finanziarie, hanno ristagnato dopo la modesta crescita dell'anno precedente (+0,7 per cento su base annua; tav. 3.3). A marzo 2012 la variazione sul corrispondente periodo dell'anno precedente è stata negativa (-2,7 per cento). Come negli anni precedenti tali dinamiche sono state differenziate a seconda della rischiosità delle imprese. A tale proposito un'analisi condotta dalla Banca d'Italia su un campione chiuso di circa 25 mila imprese con sede in regione, per le quali si dispone sia dei dati di bilancio sia delle segnalazioni bancarie alla Centrale dei rischi, mostra come durante la crisi l'andamento dei prestiti e le condizioni praticate abbiano seguito dinamiche diverse in funzione della rischiosità delle imprese. Nel momento più acuto della fase recessiva, tra il 2008 e il 2009, si sono ridotti soprattutto i prestiti alle aziende classificate ad alto rischio sulla base dei rating assegnati dalla Centrale dei bilanci e contraddistinte da una minore redditività e da un rapporto tra indebitamento e mezzi propri (*leverage*) più elevato. Tali dinamiche sono proseguite anche negli anni successivi. Nel 2011, i finanziamenti alle imprese caratterizzate da un basso livello di rischio (circa il 45 per cento del totale) sono cresciuti di quasi il 7 per cento su base annua, a fronte di flessioni del 2,7 e del 3,2 per cento relative alle imprese appartenenti alle classi di rischio medie e alte, rispettivamente. Il divario tra i tassi di crescita per le diverse classi di rischio è stato particolarmente ampio nella prima metà del 2011. Nel quarto trimestre tutte le tipologie di imprese hanno tuttavia registrato una contrazione dei prestiti rispetto al trimestre precedente. L'aumento degli spread sui tassi di interesse, iniziato nella seconda metà del 2010, è stato molto più intenso nella seconda parte del 2011, in concomitanza con l'acuirsi della crisi dei debiti sovrani e con il conseguente mutamento delle prospettive economiche generali. Nel quarto trimestre il differenziale

fra il tasso di interesse pagato dalla clientela sui prestiti con scadenza inferiore all'anno e quello richiesto dalla BCE sulle operazioni di rifinanziamento principali era in media pari a 3,8 punti percentuali, quasi uno in più rispetto allo stesso periodo del 2010. L'accresciuta percezione del rischio da parte degli intermediari ha interessato diffusamente tutte le categorie di prenditori sebbene gli spread praticati alle imprese più rischiose continuano a essere sensibilmente superiori rispetto a quelli delle imprese meno rischiose (4,9 e 2,8 punti percentuali, rispettivamente). Non sono state registrate variazioni di rilievo nella quota di finanziamenti assistiti da garanzie reali, che è rimasta complessivamente intorno al 30 per cento, oscillando fra il 20 per cento delle imprese a basso rischio e il 40 di quelle più rischiose. Tali valori permangono, tuttavia, su livelli significativamente più elevati rispetto a quelli registrati prima della crisi.

*Tavola 13.2 – Prestiti di banche e società finanziarie alle imprese per branca di attività economica. Emilia-Romagna (1)*  
(consistenze di fine periodo in milioni di euro e variazioni percentuali sul periodo corrispondente)

Branche	2011	Variazioni %	
		2010	2011
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5.390	15,9	7,3
Estrazioni di minerali da cave e miniere	310	-16,8	2,1
Attività manifatturiere	31.279	-2,4	0,2
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	7.000	-0,5	7,7
Industrie tessili, abbigliamento e articoli in pelle	2.021	-11,9	-2,0
Industria del legno e dell'arredamento	1.155	0,1	-0,7
Fabbricazione di carta e stampa	962	2,9	0,1
Fabbricazione di raffinati del petrolio, prodotti chimici e farmaceutici	1.054	0,5	8,2
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	1.214	8,4	-3,6
Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo e lavorazione di minerali non metalliferi	7.500	-3,6	-3,8
Fabbricazione di prodotti elettronici, apparecchiature elettriche e non elettriche	1.895	13,2	-1,5
Fabbricazione di macchinari	5.784	-5,5	0,1
Fabbricazione di autoveicoli e altri mezzi di trasporto	1.626	-8,1	-5,7
Altre attività manifatturiere	1.067	-3,9	-1,3
Fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risan.	2.290	3,4	21,4
Costruzioni	19.944	0,7	-4,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	15.633	1,1	1,4
Trasporto e magazzinaggio	2.894	0,6	-1,5
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	3.719	1,3	-2,9
Servizi di informazione e comunicazione	1.452	-2,4	3,3
Attività immobiliari	16.261	1,3	-1,0
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4.405	15,4	4,9
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	2.684	7,2	4,8
Attività residuali	4.495	-9,1	-3,5
<b>Totale</b>	<b>111.016</b>	<b>0,7</b>	<b>0,1</b>

(1) Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione. Sono escluse le posizioni in sofferenza

Fonte: Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

Tra le principali branche di attività economica, i prestiti al settore manifatturiero sono rimasti sugli stessi livelli di un anno prima. Alla crescita dei crediti al settore alimentare (7,7 per cento a fine 2011; tav. a22) si è contrapposta la flessione di quelli destinati ai comparti della fabbricazione di prodotti in metallo e della lavorazione di minerali non metalliferi (-3,8 per cento) e del tessile-abbigliamento (-2,0 per cento). I finanziamenti alle imprese operanti nella fabbricazione di macchinari sono rimasti sostanzialmente sugli stessi livelli di un anno prima. Il proseguimento della crisi nel comparto immobiliare si è riflesso in una diminuzione del credito al settore delle

costruzioni (-4,4 per cento a fine 2011) e dell'intermediazione immobiliare (-1,0 per cento). Dal lato dell'offerta, le banche continuano a mantenere politiche più selettive verso questo comparto. I prestiti al complesso delle imprese dei servizi hanno ristagnato (0,2 per cento nel 2011). Tra le diverse forme tecniche, i finanziamenti collegati alla gestione del portafoglio commerciale (principalmente anticipi su fatture), sebbene in espansione (4,9 per cento a fine 2011), hanno registrato una marcata decelerazione nella seconda metà dell'anno, in connessione con il calo del fatturato e degli ordini delle imprese. La debolezza degli investimenti si è riflessa sui finanziamenti a scadenza, risultati in calo rispetto al 2010 (-1,5 per cento).

**Il rapporto banca-impresa.** Il rapporto tra imprese e credito è, allo stesso tempo, estremamente delicato e di fondamentale importanza. Non è affatto esagerato definire il credito come il "sangue dell'economia". In una fase di lenta uscita dalla crisi, il Sistema camerale dell'Emilia-Romagna ha deciso di estendere anche al 2011 l'Osservatorio regionale sul credito. Quella che ci accingiamo a commentare è stata effettuata nel mese di dicembre e ha avuto come oggetto rispettivamente 1.500 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

**I canali di finanziamento:** Le imprese dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite le banche. I finanziamenti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 59,2 per cento oppure per l'attività di investimento (9,9 per cento). Il 56,5 per cento delle imprese ha dichiarato di ricorrere molto o abbastanza al canale bancario, mostrando un considerevole aumento rispetto alla percentuale di un anno prima, pari al 44,3 per cento. L'autofinanziamento è praticato in misura importante dal 57,1 per cento delle imprese e anche in questo caso è da annotare l'aumento nei confronti della rilevazione dell'autunno 2010 (51,1 per cento). Le imprese esportatrici, che sono quelle che hanno maggiormente beneficiato della ripresa mondiale, hanno mostrato una percentuale più ampia di autofinanziamento (58,9 per cento) rispetto alle altre (56,8 per cento), in misura superiore alla situazione dell'autunno 2010 (56,6 per cento).

Chi non ricorre all'autofinanziamento ha rappresentato il 18,9 per cento del totale delle imprese intervistate contro il 26,9 per cento di un anno prima. Questo andamento potrebbe sottintendere una maggiore liquidità da parte delle imprese che si può ascrivere al consolidamento della ripresa economica, dopo il forte calo di output riscontrato nel 2009. Non è pertanto casuale che le imprese che non possiedono una linea di credito presso la propria banca, abbiano indicato, come principale motivazione, il non bisogno di risorse finanziarie aggiuntive (83,7 per cento), superando largamente la percentuale di un anno prima (69,6 per cento).

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono decisamente meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è sconosciuto a circa il 53 per cento delle imprese, mentre un quinto vi ricorre sporadicamente. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda non è praticata dalla quasi totalità del campione (96,3 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che nel tessuto imprenditoriale dell'Emilia-Romagna è assai diffusa la piccola impresa. Stessa sorte per il *Venture capital*<sup>84</sup> con il 98,1 per cento del campione che non lo utilizza e l'1,5 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società di intermediazione finanziaria non sono per nulla usati dal 96,3 per cento delle imprese, mentre il 2,0 per cento li utilizza saltuariamente. Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile. Il 97,3 per cento delle 1.500 imprese intervistate non vi ricorre mai, mentre l'1,5 per cento lo utilizza poco. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati visto che

<sup>84</sup> Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.



il 95,3 per cento del campione non ne usufruisce e il 2,9 per cento lo fa in modo episodico. A tale proposito occorre tuttavia sottolineare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) destinano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento, ma resta pur sempre ampia la platea di imprese che non vi ricorre (70,9 per cento) o li utilizza poco (14,6 per cento).

C'è in sostanza un orientamento delle imprese verso l'autofinanziamento e il canale bancario. Sotto quest'ultimo aspetto, le imprese dell'Emilia-Romagna sono più propense ad avere rapporti con banche di respiro locale, comprendendo le Banche di credito cooperativo (67,0 per cento), confermando nella sostanza la percentuale di un anno prima (66,7 per cento). Questa situazione sembra tradurre rapporti che si sono consolidati nel tempo se si considera che nel 2011 solo il 2,3 per cento del campione ha cambiato tipologia di banca di riferimento, in misura inferiore rispetto a un anno prima (4,2 per cento).

**Accesso al credito:** Nel corso del 2011 è emerso un clima decisamente più negativo rispetto alla rilevazione eseguita un anno prima. Le tensioni finanziarie avviate in estate hanno avuto effetti sulla condotta delle banche, inducendole da un lato a una maggiore prudenza nel concedere prestiti e dall'altro a inasprire i tassi d'interesse e richiedere maggiori garanzie. Tutto ciò ha comportato più oneri per le imprese. La criticità maggiore dichiarata dalle imprese emiliano-romagnole nel 2011 è stata rappresentata dall'aumento dei costi/commissioni (24,2 per cento), in misura più accentuata rispetto a un anno prima (13,3 per cento). Di contro è diminuita la percentuale di imprese che non ha riscontrato alcuna criticità, passata nell'arco di un anno dal 64,1 al 43,5 per cento.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione di dicembre 2011 il 55,6 per cento degli imprenditori lo ha giudicato inadeguato, in peggioramento rispetto alla percentuale del 42,9 per cento registrata un anno prima. Nello stesso arco di tempo la percentuale di "soddisfatti" è scesa dal 50,4 al 42,7 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 47,1 per cento del totale, in aumento rispetto alla quota del 36,9 per cento riscontrata nella rilevazione dell'autunno 2010.

Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, più della metà delle imprese ha espresso un giudizio dal sapore negativo, peggiorando di circa dieci punti percentuali il giudizio espresso un anno prima. La platea di imprese soddisfatte è nel contempo diminuita passando dal 50,7 al 45,4 per cento. L'aumento dei tempi delle istruttorie non fa che confermare l'atteggiamento di estrema cautela adottato da talune banche nel concedere prestiti.

**Costo del finanziamento:** Nella rilevazione di dicembre 2011 solo il 28,8 per cento delle imprese intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile sotto l'aspetto del tasso applicato, in netta diminuzione rispetto alla situazione di un anno prima (43,2 per cento). Nel contempo è notevolmente aumentata la quota di imprese "scontente", salita dal 48,6 al 68,1 per cento. Il forte incremento delle imprese che ha ritenuto più oneroso il tasso applicato si è associato alla tendenza espansiva dei tassi attivi registrata dalla Banca d'Italia e descritta nel paragrafo dedicato ai tassi d'interesse.

Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno prevalso i giudizi negativi (58,7 per cento) rispetto a quelli positivi (38,9 per cento), con una forbice molto più ampia rispetto alla situazione registrata nella rilevazione dell'autunno 2010. C'è stato nella sostanza un netto peggioramento della situazione e anche questo andamento rientra nell'atteggiamento di accresciuta cautela delle banche nel concedere prestiti.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, il 63,5 per cento delle imprese intervistate in dicembre lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 32,5 per cento che lo ha invece reputato adeguato o, quanto meno, accettabile. Un anno prima si aveva una situazione meglio intonata con gli "scontenti" sotto la soglia del 50 per cento e i "soddisfatti" attorno al 40 per cento. E' emersa in sostanza una situazione di evidente disagio da parte delle imprese, che riassume

quanto descritto precedentemente sotto l'aspetto dei vari aspetti del finanziamento. E' da notare che ogni forma giuridica ha registrato una percentuale di "scontenti" oltre il 60 per cento, con una punta del 74,5 per cento relativa alle cooperative. Non sono state invece riscontrate differenze particolari tra le imprese artigiane e non e quelle esportatrici e non. Tutte queste tipologie hanno espresso giudizi dal sapore negativo, oltre la soglia del 60 per cento, ma in misura sostanzialmente eguale tra loro.

*Tavola 13.3 – Rapporto banca-impresa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).*

Accesso al credito	Giudizio	2010 (b)		2011 (c)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguito	50,4	48,7	42,7	43,5
	Inadeguato	42,9	44,1	55,6	54,9
	Nonsa/Non risponde	6,7	7,2	1,7	1,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguito	55,4	52,8	49,3	47,0
	Inadeguato	36,9	38,6	47,1	49,3
	Nonsa/Non risponde	7,7	8,6	3,6	3,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguito	50,7	48,9	45,4	46,1
	Inadeguato	41,4	42,8	51,0	50,7
	Nonsa/Non risponde	7,9	8,3	3,6	3,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguito/Accettabile	43,2	40,3	28,8	29,2
	Inadeguato/Oneroso	48,6	50,7	68,1	68,0
	Nonsa/non risponde	8,2	8,9	3,1	2,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguito/Accettabile	42,5	41,3	38,9	38,2
	Inadeguato/Oneroso	49,1	49,4	58,7	59,6
	Nonsa/non risponde	8,5	9,3	2,5	2,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguito/Accettabile	40,3	38,5	32,5	33,3
	Inadeguato/Oneroso	49,4	50,1	63,5	62,9
	Nonsa/non risponde	10,3	11,4	4,0	3,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

*(a) Il campione della rilevazione di dicembre 2011 è stato costituito da 1.500 imprese, di cui 807 artigiane.*

*(b) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.*

*(c) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011.*

*Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.*

**Imprese e linee di credito:** La maggior parte delle imprese intervistate in dicembre possiede una linea di credito (76,5 per cento), confermando nella sostanza la situazione emersa un anno prima (76,6 per cento). Quelle che non la possiedono danno come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (83,7 per cento), in percentuale molto più ampia rispetto ai mesi passati (69,6 per cento), sottintendendo, come accennato precedentemente, una maggiore disponibilità di liquido. Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale

sostanzialmente ridotta di imprese. L'unica puntualizzazione riguarda la diminuzione della percentuale di imprese con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento, passata nell'arco di un anno dal 7,0 al 6,0 per cento e anche questo può essere un sintomo della migliorata liquidità.

Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito è, pertanto, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche.

La maggior parte delle imprese che aveva fatto richiesta di credito e che non l'ha ottenuto (nella rilevazione di dicembre 2011 il 2,3 per cento delle intervistate si trova in questa situazione) ha dichiarato che il rifiuto è riconducibile essenzialmente all'insufficienza delle garanzie presentate (75,0 per cento) e al piano finanziario non adeguato (25,0 per cento). Rispetto alla rilevazione effettuata nell'autunno 2010 è aumentata la causa legata all'insufficienza delle garanzie (62,5 per cento) che evidentemente rappresentano il nulla osta principale per concedere prestiti da parte delle banche.

La richiesta di rientro da parte delle banche ha riguardato l'11,1 per cento delle imprese intervistate, in aumento rispetto a quanto registrato un anno prima (9,4 per cento). Anche questo andamento rientra nel quadro più generale dell'inasprimento del rapporto banca-impresa e si riallaccia all'aumento degli sconfinamenti registrato dalle statistiche della Banca d'Italia. Nei settori delle "altre industrie manifatturiere" e delle costruzioni sono state registrate percentuali di richiesta di rientro rispettivamente pari al 19,0 e 17,3 per cento, in forte crescita rispetto alla situazione di un anno prima. Al di là dell'eterogeneo gruppo delle "altre industrie", è da porre l'accento sul settore edile la cui elevata percentuale di rientri si è associata alla sfavorevole fase congiunturale.

I motivi per i quali un'impresa ha deciso di porre fine al rapporto con la banca sono risultati svariati, quando invece un anno prima era stato l'aumento del tasso applicato la causa principale. L'incremento delle motivazioni rilevato nell'arco di un anno rientra anch'esso nel generale peggioramento del rapporto tra banche e imprese, se si considera che nel 2010 non erano state citate cause quali il peggioramento dei costi applicati e la riduzione o inadeguata quantità di credito accordato.

***L'evoluzione del credito nel 2012.*** La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista di dicembre 2011 (86,6 per cento), in crescita rispetto alla percentuale del 85,0 per cento rilevata un anno prima. Quelle che hanno, invece, mostrato l'intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (46,8 per cento), ma una parte non trascurabile lo farà anche per sostenere l'attività corrente (44,8 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che induce a riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno tutt'altro che relegato al passato. Una riflessione s'impone sul fatto che appaia in diminuzione la quota di imprese che intende chiedere un finanziamento passata dal 15,0 per cento dell'indagine dell'autunno 2010 al 13,4 per cento di quella effettuata nel dicembre 2011. Visto e considerato che la destinazione principale è rappresentata dagli investimenti, questa situazione potrebbe sottintendere una minore propensione, da parte delle imprese, all'accumulo di capitale, sottintendendo una certa sfiducia nella durata della ripresa economica avviata dalla primavera del 2010.

***Le criticità del 2011.*** Il 43,5 per cento delle imprese intervistate in dicembre ha ritenuto che, rispetto ad aprile 2010, non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito. Nell'indagine dell'autunno 2010 era stata registrata una percentuale assai più ampia, pari al 64,1 per cento. Come si può vedere, nell'arco di un anno la percentuale di "soddisfatti" è scesa drasticamente, esprimendo assai efficacemente il peggioramento del rapporto banca-impresa che ha interessato il 2011. Le criticità maggiori sono venute dall'inasprimento dei costi/commissioni, il cui aumento è stato denunciato dal 24,2 per cento delle imprese contro il 13,3 per cento di un anno prima. Un analogo andamento ha riguardato il tasso applicato, il cui aumento ha coinvolto il 14,7 per cento delle imprese a fronte della percentuale del 7,0 per cento dell'anno precedente. Stessa sorte per le garanzie richieste apparse "critiche" per una quota del 6,5 per cento, in crescita rispetto al 5,3 per cento dell'autunno 2010.

**La qualità del credito.** Il deterioramento del quadro congiunturale in atto dall'estate si è ripercosso sul rischio di credito che permane su livelli storicamente elevati. Per le imprese, il flusso delle nuove sofferenze rettificato in rapporto ai prestiti è stato pari al 2,5 per cento nella media dei quattro trimestri terminanti a dicembre del 2011, un valore sostanzialmente in linea con il 2010 ma superiore di oltre un punto percentuale rispetto ai livelli precedenti la crisi.

Il rapporto tra le partite incagliate (finanziamenti nei confronti di clientela in temporanea difficoltà) e i prestiti, un indicatore che può anticipare le nuove sofferenze, è salito di sette decimi di punto, al 4,4 per cento. Come sottolineato nel rapporto della Banca d'Italia, è presumibile, pertanto, che nel 2012 il rischio di credito continuerà a rappresentare un fattore di freno per la dinamica dei prestiti alle imprese. Per le famiglie consumatrici l'incidenza delle nuove sofferenze e degli incagli in rapporto ai prestiti si è attestata rispettivamente all'1,6 e al 2,2 per cento, sostanzialmente in linea con i valori dell'anno precedente.

Il flusso di sofferenze in rapporto ai prestiti, pur rimanendo elevato per tutte le tipologie di intermediari, nell'ultimo anno è aumentato soprattutto per le banche locali (aventi sede in regione e non appartenenti a grandi gruppi). Per queste ultime, l'indicatore è passato dal 2,3 al 2,7 per cento per i prestiti alle imprese, e dall'1,6 all'1,7 per cento per quelli alle famiglie consumatrici.

La rischiosità dei prestiti alle imprese si è differenziata a seconda della dimensione delle unità produttive e, soprattutto, della branca di attività economica. A fine 2011, nel comparto delle costruzioni il flusso di sofferenze in rapporto ai prestiti era pari al 4,3 per cento, un valore significativamente più elevato rispetto alla media e in aumento di quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Al contrario, nel manifatturiero si è registrata una flessione dal 2,8 all'1,9 per cento. Si tratta di situazioni che rispecchiano l'evoluzione della congiuntura: sfavorevole per l'edilizia, di moderata crescita per l'industria manifatturiera.

Sulla base delle informazioni della Centrale dei rischi, è possibile analizzare l'evoluzione delle posizioni creditizie usando una definizione più ampia di crediti deteriorati che include, oltre alle sofferenze, anche le partite incagliate e ristrutturate, i crediti scaduti e gli sconfinamenti rilevanti. Considerando i passaggi dei crediti tra queste diverse classificazioni, caratterizzate da un diverso grado di anomalia, è possibile costruire un indicatore che ne misura il grado di deterioramento. A fine 2011, il deterioramento netto – saldo tra i crediti la cui qualità è migliorata nei 12 mesi precedenti e quelli che sono peggiorati, in rapporto ai crediti dell'anno precedente – era pari al -5,5 per cento, in leggero peggioramento rispetto a fine 2010. Tale dinamica è stata determinata dall'accresciuta incidenza dei crediti, il cui grado di anomalia è peggiorato, a fronte di una sostanziale stabilità della quota dei prestiti in bonis entrati in difficoltà. L'indice di deterioramento netto è stato significativamente peggiore per le imprese delle costruzioni, a ulteriore conferma della crisi che investe il settore.

L'indice di deterioramento netto relativo alle famiglie consumatrici si è attestato a fine 2011 al -2,7 per cento, in leggero miglioramento rispetto all'anno precedente. Come per le imprese, tuttavia, sono aumentate le difficoltà della clientela che già si trovava in una situazione di anomalia. Alla tenuta della qualità del credito delle famiglie consumatrici potrebbero aver contribuito sia il ricorso alle moratorie sia l'attuazione di politiche più selettive degli intermediari nei confronti della clientela considerata più rischiosa, stranieri in primis.

Sfruttando le informazioni anagrafiche contenute nella Centrale dei rischi, è possibile analizzare il rischio di credito per diverse tipologie di prenditori e caratteristiche dei mutui. A fine 2011, i mutui che registravano un'anomalia tra quelli erogati nel triennio precedente erano pari all'1,3 per cento, in linea con il dato dei prenditori con meno di 35 anni e più contenuto rispetto a quello dei nati all'estero (2,3 per cento). L'indicatore ha registrato una flessione a partire dal 2009, riflettendo un atteggiamento di maggiore prudenza degli intermediari nell'erogazione di mutui che era già stato perseguito a partire dal 2006.

La crisi ha influito anche sulla regolarità dei pagamenti effettuati dalle famiglie. Sulla base dei dati della Centrale di allarme interbancaria, nel 2011 l'incidenza dei soggetti a cui sono stati revocati assegni o carte di pagamento per irregolarità nell'utilizzo è stata di 25 ogni 10 mila abitanti, in

sensibile aumento rispetto al 2005 (17,6). Gli stranieri registrano un tasso di anomalia marcatamente superiore a quello degli italiani, a conferma della maggiore rischiosità.

*Tavola 13.4 – Nuove sofferenze, esposizioni incagliate o ristrutturate. Emilia-Romagna. (valori percentuali (1)).*

Periodi	Imprese								Totale	
	Società finanziarie e assicurative	Totale	Di cui: Attività			di cui: piccole imprese (2)		Famiglie consumatrici		
			manifatturiere	Costruzioni	Servizi					
<b>Nuove sofferenze: (3)</b>										
Dic. 2010	2,5	2,6	2,8	3,5	2,3	2,2	1,5	2,3		
Mar. 2011	2,5	2,6	2,5	3,7	2,4	2,2	1,5	2,3		
Giu. 2011	2,5	2,6	2,5	3,9	2,3	2,1	1,5	2,3		
Set. 2011	0,0	2,7	2,2	4,3	2,6	2,2	1,6	2,0		
Dic. 2011	0,0	2,5	1,9	4,4	2,3	2,3	1,6	1,9		
<b>Esposizioni incagliate o ristrutturate in rapporto ai prestiti (4)</b>										
Dic. 2010	2,3	3,6	2,7	5,7	3,6	3,9	2,4	3,1		
Mar. 2011	2,4	3,8	2,5	6,6	3,8	3,9	2,4	3,2		
Giu. 2011	2,2	4,0	2,3	7,1	4,1	4,1	2,3	3,3		
Set. 2011	2,2	4,3	2,3	7,7	4,5	4,2	2,3	3,5		
Dic. 2011	2,0	4,4	2,2	7,8	4,7	4,3	2,2	3,5		

(1) Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo. Il totale include anche le Amministrazioni pubbliche, le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti (3) Esposizioni passate a sofferenza rettificata in rapporto ai prestiti in bonis in essere all'inizio del periodo. I valori sono calcolati come medie dei quattro trimestri terminanti in quello di riferimento (4) Il denominatore del rapporto esclude le sofferenze.

Fonte: Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

**Il risparmio finanziario.** La debolezza del reddito disponibile delle famiglie e dei profitti delle imprese ha contribuito a contenere i flussi di risparmio. Quelli delle famiglie si sono orientati soprattutto verso i titoli di Stato e i depositi diversi dai conti correnti, divenuti più remunerativi anche a seguito della crisi dei debiti sovrani. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2011 i depositi bancari delle famiglie e delle imprese sono aumentati dello 0,7 per cento dopo la flessione dell'anno precedente (-2,3 per cento). Quelli detenuti dalle famiglie consumatrici sono cresciuti del 2,5 per cento, mostrando un'accelerazione nel corso dell'anno e una forte ricomposizione al loro interno a favore dei più remunerativi depositi a scadenza protratta; a marzo la crescita dei depositi ha superato il 6 per cento. Su tale andamento hanno inciso anche le politiche delle banche volte a stimolare tipologie di raccolta meno volatili sia attraverso una remunerazione più elevata sui depositi a scadenza protratta sia con l'introduzione di forme contrattuali nuove nel contesto italiano (ad esempio, depositi a tempo).

Il valore complessivo ai prezzi di mercato dei titoli a custodia nel portafoglio delle famiglie si è ridotto di quasi l'8 per cento. Tra le diverse tipologie di attività finanziarie sono cresciuti i titoli di stato (+13,2 per cento a dicembre 2011) mentre è rimasto costante lo stock di obbligazioni bancarie italiane e si sono invece fortemente ridotte le consistenze detenute sotto forma di azioni e obbligazioni emesse dalle imprese. Anche il valore del risparmio gestito ha registrato un calo. A dicembre 2011 sono diminuiti sia i depositi bancari sia i titoli a custodia detenuti dalle imprese (rispettivamente -3,9 e -16,1 per cento rispetto al valore di dicembre 2010). Complessivamente la

raccolta bancaria presso famiglie e imprese è aumentata dello 0,3 per cento dopo il calo dell'1,5 nel 2010. Nel dicembre del 2011 il tasso d'interesse sui conti correnti liberi si è attestato allo 0,7 per cento, quasi 30 punti base in più rispetto all'anno precedente (tav. a26). Il differenziale tra i tassi attivi e passivi a breve è aumentato su livelli prossimi ai 5 punti percentuali.

*Tavola 13.5 – Il risparmio finanziario. (consistenze di fine periodo in milioni di euro e variazioni percentuali sul periodo corrispondente).*

Voci	Famiglia consumatrici			Imprese			Totale imprese e famiglie consumatrici		
	2011	Variazioni		2011	Variazioni		2011	Variazioni	
		2010	2011		2010	2011		2010	2011
<b>Depositi</b>	<b>63.969</b>	<b>-5,2</b>	<b>2,5</b>	<b>23.665</b>	<b>5,5</b>	<b>-3,9</b>	<b>87.634</b>	<b>-2,3</b>	<b>0,7</b>
Di cui: <i>conti correnti</i>	38.773	0,9	-3,0	19.887	3,3	-4,8	58.660	1,7	-3,6
<i>pronti contro termine</i>	2.078	-27,8	-17,2	413	21,9	-59,4	2.490	-18,2	-29,4
<b>Titoli a custodia (1)</b>	<b>100.776</b>	<b>-0,9</b>	<b>-7,7</b>	<b>13.409</b>	<b>-1,9</b>	<b>-16,1</b>	<b>114.185</b>	<b>-1,1</b>	<b>-8,8</b>
Di cui: <i>titoli di Stato italiani</i>	23.149	-1,6	13,2	2.144	9,9	-11,6	25.293	-0,5	10,6
<i>obbligazioni bancarie italiane</i>	40.296	-0,5	0,0	4.107	-1,9	-6,3	44.402	-0,6	-0,6
<i>altre obbligazioni</i>	11.416	-0,5	-14,9	1.682	-1,1	-26,7	13.099	-0,6	-16,6
<i>azioni</i>	8.527	-6,6	-22,2	3.917	-5,7	-16,6	12.444	-6,3	-20,6
<i>quote di OICR (2)</i>	17.073	1,5	-27,3	1.509	-5,1	-27,5	18.583	1,0	-27,4
p.m.: Raccolta bancaria (3)	105.146	-3,0	1,6	28.282	4,2	-4,2	133.427	-1,5	0,3

*(1) Titoli a custodia semplice e amministrata valutati al fair value (2) Organismi di investimento collettivo del risparmio. Sono escluse le quote depositate dalla clientela in assenza di un esplicito contratto di custodia. (3) Depositi e obbligazioni di banche italiane. I dati sulle obbligazioni (al fair value) sono tratti dalle informazioni sui titoli di terzi in deposito.*

*Fonte: Segnalazioni di vigilanza (Rapporto Banca d'Italia).*

**I Consorzi di garanzia.** Nel 2009 in piena crisi economico-finanziaria e con le banche estremamente caute nel concedere prestiti, i Consorzi di garanzia dell'Emilia-Romagna hanno svolto una funzione importante nel garantire crediti al mondo delle imprese, con un totale di 16.720 finanziamenti deliberati per un importo complessivo di circa 1 miliardo e 396 milioni di lire, a fronte delle quasi 12.000 delibere del 2008 per un totale di oltre 906 milioni di euro.

Nel 2011, dopo il riflusso dell'attività rilevato nell'anno precedente, a causa per lo più di motivi di natura amministrativa, i Consorzi di garanzia hanno ripreso a pieno regime.

Tra gennaio e dicembre 2011 le operazioni deliberate sono passate da 15.475 a 15.531, con conseguente aumento degli importi da 1 miliardo e 374 milioni di euro a 1 miliardo e 605 milioni. La forte crescita dei finanziamenti deliberati, a fronte del leggero aumento delle delibere, ha comportato un innalzamento del relativo valore medio da 88.786 a 103.347 euro. Le erogazioni sono risultate 13.831 rispetto alle 15.094 del 2010. Il calo non è andato a scapito dei relativi finanziamenti, che sono saliti da circa 1 miliardo e 290 milioni di euro a circa 1 miliardo e 322 milioni.

Il contributo fornito dalla Regione Emilia-Romagna e dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna è risultato importante. L'ente Regione, tramite il fondo di Co-Garanzia a favore di Unifidi, Fidindustria e Cooperfidi, a tutto il 31 marzo 2012 aveva una disponibilità di 53 milioni di euro, con 10.791 operazioni effettuate, un volume di garanzie superiore al mezzo milione di euro e finanziamenti per un totale di circa 1 miliardo e 133 milioni di euro. A questi numeri di grande spessore, si è affiancato l'impegno del sistema camerale della regione che nel 2011 ha stanziato circa 12 milioni e 853 mila euro, in aggiunta ai 14 milioni e 176 mila del 2010 e ai quasi 13 milioni del 2009. Nel 2011 i contributi camerale assegnati a Unifidi, Fidindustria e Cooperfidi sono ammontati a circa 7 milioni e 794 mila euro, di cui l'85,0 per cento in conto interessi e il rimanente a fondo rischi.

Nel 2011 le imprese associate a Unifidi, Cofiter, Cooperfidi e Fidindustria sono risultate 113.300, equivalenti al 26,4 per cento del totale delle imprese attive.

Secondo l'indagine dell'Osservatorio sul credito di Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne effettuata dal 1 al 21 dicembre 2011, circa un quarto delle imprese della regione ha fatto ricorso ai Consorzi fidi, con una punta del 30,8 per cento nel settore metalmeccanico. E' da notare che la grande maggioranza delle imprese che se ne è servita (65,7 per cento), ha fatto ricorso ai Consorzi fidi prima del 2009. C'è insomma un buon grado di conoscenza di queste strutture e ancora una volta troviamo le imprese metalmeccaniche in testa, con una percentuale prossima al 73 per cento. Nell'indagine effettuata un anno prima, circa il 65 per cento del campione era a conoscenza dell'attività dei Consorzi fidi, con una punta del 69,5 per cento relativa alle industrie metalmeccaniche. Chi ne ha fatto ricorso ha avuto come principale scopo l'abbattimento del tasso applicato dalle banche.

*Tavola 13.6 – Attività dei Consorzi di garanzia. Finanziamenti deliberati. Numero e importo in euro. Emilia-Romagna. Periodo 2008-2011.*

Anno	Cofiter (b)		Cooperfidi (c)		Fidindustria (d)		Unifidi (e)		Totale	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
2008	2.306	124.564.701	147	39.302.974	638	164.618.308	8.887	580.073.289	11.978	908.559.272
2009	3.181	178.910.260	209	48.306.518	1.018	305.614.810	12.374	868.965.325	16.782	1.401.796.913
2010	2.781	189.261.780	160	35.650.362	584	162.543.320	11.950	986.503.198	15.475	1.373.958.660
2011	2.251	142.154.981	185	51.397.871	473	168.832.773	12.622	1.242.696.612	15.531	1.605.082.237

(....) *Dati non disponibili.*

(a) *Indipendentemente dal loro esito.*

(b) *Cofiter agisce nell'ambito delle imprese commerciali, turistiche e dei servizi.*

(c) *Cooperfidi agisce nell'ambito delle piccole e medie cooperative.*

(d) *Fidindustria Emilia-Romagna è il consorzio fidi regionale sostenuto dai nove consorzi di garanzia fidi operanti a favore delle PMI, dislocati in ogni provincia dell'Emilia-Romagna.*

(e) *Unifidi agisce nell'ambito delle imprese artigiane. E' stato creato su iniziativa delle associazioni Cna e Confartigianato.*

L'Osservatorio sul credito ha cercato di capire se vi sono stati vantaggi per le imprese che hanno fatto ricorso ai Consorzi di garanzia, rispetto alle condizioni ottenute in passato senza il loro intervento. A tale proposito in termini di accesso al credito, più della metà delle imprese (52,7 per cento) ha riscontrato condizioni migliori e solo il 9,8 per cento ha notato un peggioramento. Tra i settori, quelli più soddisfatti sono risultati i servizi alle imprese (65,5 per cento) e il sistema moda (63,5 per cento). In termini di tasso applicato, il 51,3 per cento delle imprese ha beneficiato di condizioni più vantaggiose rispetto al passato, a fronte dell'11,7 per cento che ha invece subito un peggioramento. Anche in questo caso sono stati i servizi alle imprese (69,0 per cento) e il sistema moda (61,5 per cento) a godere di tassi meno onerosi. L'impatto dei Consorzi di garanzia è risultato meno evidente sotto l'aspetto della quantità di credito disponibile, a dimostrazione di una certa cautela delle banche a impegnarsi per grosse cifre, anche in presenza di garanzie. Il miglioramento rispetto al passato ha riguardato meno della metà delle imprese (39,9 per cento), mentre quasi il 49 per cento non ha notato alcun cambiamento. Ogni settore è rimasto sotto la soglia del 50 per cento in termini di miglioramento, con la punta massima del 44,8 per cento dei servizi alle imprese, che restano il settore che ha maggiormente beneficiato del ricorso ai Consorzi fidi. Per quanto concerne le garanzie richieste, anche in questo caso l'impatto dei Consorzi fidi è apparso meno evidente. Solo il 35,9 per cento delle imprese ha notato miglioramenti rispetto al passato, a fronte dell'11,7

per cento che ha invece accusato un peggioramento e ancora una volta l'impatto più positivo ha riguardato i servizi alle imprese, con una percentuale di soddisfatti pari al 44,8 per cento. Il miglioramento rispetto al passato scende ulteriormente sotto l'aspetto dei costi del garante e bancari. In questo caso la percentuale di imprese che ha notato un miglioramento rispetto al passato scende al 26,6 per cento rispetto al 20,2 per cento che ha invece subito un aggravamento dei costi. Tra i settori è il sistema moda che ha registrato la percentuale più elevata di imprese che hanno risparmiato sui costi (34,6 per cento). Nell'ambito della consulenza e altri servizi la maggioranza delle imprese non ha beneficiato di alcun cambiamento rispetto al passato (60,6 per cento) e solo un quarto ha notato dei miglioramenti. C'è stato in sostanza un impatto ridotto, soprattutto se confrontato con le modalità di accesso al credito e i tassi d'interesse, che rappresentano i motivi principali per i quali un'impresa si rivolge ai Consorzi di garanzia.

Per quanto concerne la qualità dei servizi erogati dai Consorzi, la grande maggioranza delle imprese li ha reputati adeguati o molto adeguati (86,7 per cento) e solo una ristretta minoranza (11,7 per cento) non li ha giudicati tali. Il maggiore grado di soddisfazione è stato osservato nelle industrie manifatturiere, diverse da alimentare, moda e metalmeccanica (92,2 per cento). In sintesi questi dati sono motivo di soddisfazione per i Consorzi, che vedono riconosciuti i loro sforzi, assieme agli enti che concorrono al loro finanziamento, Regione e Camere di commercio in testa.

**I tassi d'interesse.** In un contesto di ripresa dell'inflazione, la Banca centrale europea ha portato il tasso di riferimento lo scorso 13 luglio all'1,50 per cento, rispetto all'1,25 per cento di aprile e 1 per cento di maggio 2009. Con l'avvento del nuovo Governatore della Bce, Mario Draghi, il 9 novembre e il 14 dicembre hanno avuto effetto due riduzioni, ciascuna di 25 punti base, che hanno riportato il tasso di riferimento all'1 per cento, allo scopo di dare un concreto aiuto all'economia, viste le incertezze sul futuro dovute alle forti turbolenze finanziarie nate nel corso dell'estate a causa della abnorme consistenza dei debiti sovrani di alcuni paesi dell'Unione europea.

Il tasso Euribor, ovvero il tasso medio che regola le transazioni finanziarie in euro tra le banche europee, è apparso in ripresa rispetto al 2010, restando tuttavia ben al di sotto dei livelli del 2008, quando si toccarono punte superiori al 5 per cento. Nel mese di novembre, in concomitanza con la riduzione del tasso di riferimento della Bce, c'è stato un ridimensionamento rispetto a ottobre, che si è consolidato nel mese successivo, riflettendo il nuovo calo del tasso di riferimento. Come accennato precedentemente, il 2011 si è tuttavia chiuso mediamente in rialzo rispetto all'anno precedente. L'Euribor a tre mesi, che serve generalmente da base per i tassi sui mutui indicizzati, si è attestato all'1,39 per cento contro lo 0,81 per cento di un anno prima. Un analogo andamento ha riguardato l'Euribor a 6 mesi, salito all'1,64 per cento rispetto all'1,08 per cento del 2010. Stessa sorte per quello a 12 mesi, pari al 2,01 per cento contro l'1,35 per cento di un anno prima.

Nell'ambito dei titoli di Stato quotati al Mercato telematico della Borsa di Milano, c'è stato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per i tassi Euribor. La ripresa dei tassi è stata innescata dalle turbolenze finanziarie che hanno investito l'Italia dalla scorsa estate. I declassamenti del rating operati da alcune agenzie e il conseguente aumento del rischio Italia sono alla base della ripresa dei tassi d'interesse e dei maggiori oneri che la finanza pubblica dovrà sopportare per onorare il servizio del debito pubblico. Secondo quanto contenuto nella Decisione di Finanza Pubblica, nel 2011 la spesa per interessi passivi ammonterà a 75 miliardi e 670 milioni di euro, contro i 72 miliardi e 69 milioni del 2010, con la prospettiva di superare gli 80 miliardi nel 2012.

Il tasso dei Bot è passato dall'1,426 per cento di gennaio al 4,022 per cento di dicembre, avvicinandosi ai livelli di settembre 2008. Quello dei Cct a tasso variabile è salito dal 2,818 all'8,914. Per trovare un rendimento superiore occorre risalire ad agosto 1996 (9,011 per cento). I Ctz si sono portati dal 2,184 per cento al 5,189 per cento e per trovare un rendimento superiore occorre andare a febbraio 1998. Il tasso dei Buoni poliennali del tesoro è risalito anch'esso dal 4,674 al 6,585 per cento, vale a dire al livello più elevato da settembre 1997. Per quanto concerne il Rendistato, che rappresenta il rendimento medio ponderato di un paniere di titoli pubblici, si è arrivati a dicembre al 6,299 rispetto al 4,066 per cento di gennaio.



Se confrontiamo il livello medio dei tassi del 2011 con quello dell'anno precedente, possiamo notare che la tendenza espansiva dei titoli del debito pubblico avvenuta nel corso del 2011 ne ha innalzato il livello medio rispetto a quello dell'anno precedente. La crescita più ampia ha interessato Cct (+265 punti base) e Ctz (+170 punti base). Per i Future l'incremento è stato di 130 punti base.

I tassi praticati in Emilia-Romagna dal sistema bancario alla clientela residente si sono adeguati allo scenario di ripresa che ha caratterizzato buona parte del 2011. Quelli attivi sulle operazioni a revoca - è una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2011 al 6,76 per cento, risultando in crescita di 72 punti base rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I tassi sono apparsi meno onerosi, e non è certo una novità, a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo del 9,98 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 4,67 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe del fido globale accordato, in pratica quello di famiglie e piccole imprese. Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, l'aumento non ha risparmiato alcuna classe di fido, risultando più accentuato nelle classi da 5 milioni a 25 milioni di euro (+93 punti base) e da 1 milione a 5 milioni (+86 punti base). Questo andamento sembrerebbe tradurre una certa attenzione del sistema bancario verso famiglie e piccole imprese, vale a dire i soggetti più deboli sotto l'aspetto della contrattazione. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato a dicembre tassi più onerosi nell'ordine di 15 punti base, in miglioramento rispetto alla situazione registrata nei dodici mesi precedenti caratterizzata da un differenziale a sfavore per la regione di 24 punti base. Le condizioni meno favorevoli sono state determinate esclusivamente dai tassi praticati ai grandi clienti, ovvero con una classe di fido accordato superiore ai 25 milioni di euro. In questo caso lo *spread* con i corrispondenti tassi nazionali è stato più oneroso in dicembre per 81 punti base, confermando la tendenza negativa dei trimestri precedenti. In tutte le altre classi di fido accordato l'Emilia-Romagna ha registrato condizioni migliori dei tassi a revoca, in linea con il passato, anche se i differenziali con l'Italia sono apparsi generalmente in riduzione rispetto al trend dei dodici mesi precedenti al quarto trimestre 2011.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stata rilevata una tendenza al rialzo negli ultimi tre mesi del 2011, che ha provocato un inasprimento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Dalla media del 3,11 per cento registrata tra il quarto trimestre 2010 e il terzo trimestre 2011 si è saliti al 3,70 per cento di dicembre 2011. In questo caso l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti rispetto a quelli praticati in Italia, con un differenziale che nel quarto trimestre 2011 è stato di 16 punti base, tuttavia più contenuto di quello di 18 punti base rilevato mediamente nei dodici mesi precedenti.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti destinati all'acquisto delle abitazioni, che riguardano numerosi nuclei famigliari, è stata registrata una ripresa, abbastanza comprensibile se si considera che sono agganciati all'andamento del tasso Euribor, che nel 2011 è apparso in crescita fino a ottobre. L'incremento nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti ha riguardato solo i tassi la cui durata originaria non supera l'anno<sup>85</sup>, che sono maggiormente influenzati dalle oscillazioni dell'Euribor. In questo ambito, quelli con classe di grandezza del fido globale accordato fino a 125.000 euro si sono attestati, a dicembre 2011, al 2,94 per cento, in aumento di 26 punti base rispetto al trend. Nella classe superiore a 125.000 euro la crescita nei riguardi del trend è stata sostanzialmente simile, pari a 27 punti base. I tassi con durata originaria superiore a un anno, meno influenzati dalla tendenza espansiva dell'Euribor, sono apparsi nuovamente più elevati, di oltre due punti percentuali, rispetto a quelli con durata inferiore, ma in questo caso c'è stata una leggera riduzione nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti a cavallo dei 10 punti base, che ha riguardato ogni classe di fido globale accordato. Nei confronti dei tassi praticati in Italia, è emersa

<sup>85</sup> La durata originaria del tasso indica identifica il periodo contrattualmente stabilito entro il quale il tasso d'interesse non può cambiare.

nel quarto trimestre 2011 una sostanziale parità che ha riguardato sia i tassi con durata originaria fino a un anno, che quelli superiori a un anno. Questa situazione non ha fatto che tradurre la fase di riallineamento emersa nei dodici mesi precedenti.

I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca hanno evidenziato anch'essi una tendenza espansiva. Si tratta di tassi che riguardano una vasta platea di utenti, in quanto sono relativi alle aperture di conto corrente e ai finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità di crediti che un cliente vanta presso terzi. A dicembre 2011 si sono attestati al 5,54 per cento, con una crescita di 77 punti base rispetto al valore medio dei dodici mesi precedenti. Se analizziamo la situazione dei vari comparti di attività economica, possiamo notare che il peggioramento nei confronti del trend ha riguardato tutti i soggetti. L'inasprimento più elevato nei confronti del trend, pari a 84 punti base, ha riguardato l'industria in senso stretto, seguita dai servizi (+77 punti base) e dall'industria delle costruzioni (+76 punti base), che è il settore che ha nuovamente evidenziato a fine 2011 i tassi più onerosi (6,42 per cento), sottintendendo una maggiore rischiosità rispetto all'industria in senso stretto (5,11 per cento) e ai servizi (5,59 per cento). E' da sottolineare che nel quarto trimestre 2011 le banche dell'Emilia-Romagna hanno continuato a proporre condizioni più vantaggiose rispetto alla media nazionale nell'ordine di 21 punti base, con un miglioramento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, testimone di una maggiore "attenzione" riservata dalle banche regionali rispetto ad altre realtà del Paese.

I tassi sulla raccolta hanno seguito la tendenza al rialzo di quelli attivi. Quelli passivi sui diffusissimi conti correnti a vista, a dicembre 2011 si sono attestati allo 0,71 per cento, contro il trend dei dodici mesi precedenti dello 0,53 per cento. Le condizioni migliori sono state nuovamente applicate alla Pubblica amministrazione, che ha goduto di una remunerazione lorda dei conti correnti a vista pari all'1,58 per cento. Le condizioni relativamente peggiori, e non è una novità, sono state riservate alle famiglie. A quelle "consumatrici", assieme alle istituzioni sociali private, titolari della maggioranza delle somme depositate (67,2 per cento del totale), è stato applicato un tasso dello 0,46 per cento, che scende allo 0,44 per cento per quelle "produttrici". Se confrontiamo i tassi del quarto trimestre 2011 dei vari comparti di attività economica, con la media dei dodici mesi precedenti, si può vedere che il miglioramento più elevato ha interessato il comparto delle società non finanziarie (+40 punti base), in pratica il mondo delle medie e grandi imprese produttrici di beni e servizi, seguite dalla Pubblica amministrazione (+25 punti base). Le imprese familiari e le famiglie consumatrici hanno registrato i ritocchi più contenuti rispettivamente pari a +10 e +9 punti base, cosa questa abbastanza comprensibile, ovviamente dal punto di vista delle banche, in quanto titolari di buona parte delle somme depositate. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna a fine 2011 ha registrato gli stessi tassi, ponendo fine alla leggera convenienza che aveva caratterizzato i trimestri precedenti. Questa situazione è stata dovuta alle condizioni meno favorevoli proposte alla Pubblica amministrazione e alle "Altre società finanziarie diverse dalle Istituzioni finanziarie e monetarie". E' invece proseguita la relativa migliore remunerazione nei confronti della maggioranza della clientela costituita da imprese e famiglie, con un leggero miglioramento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

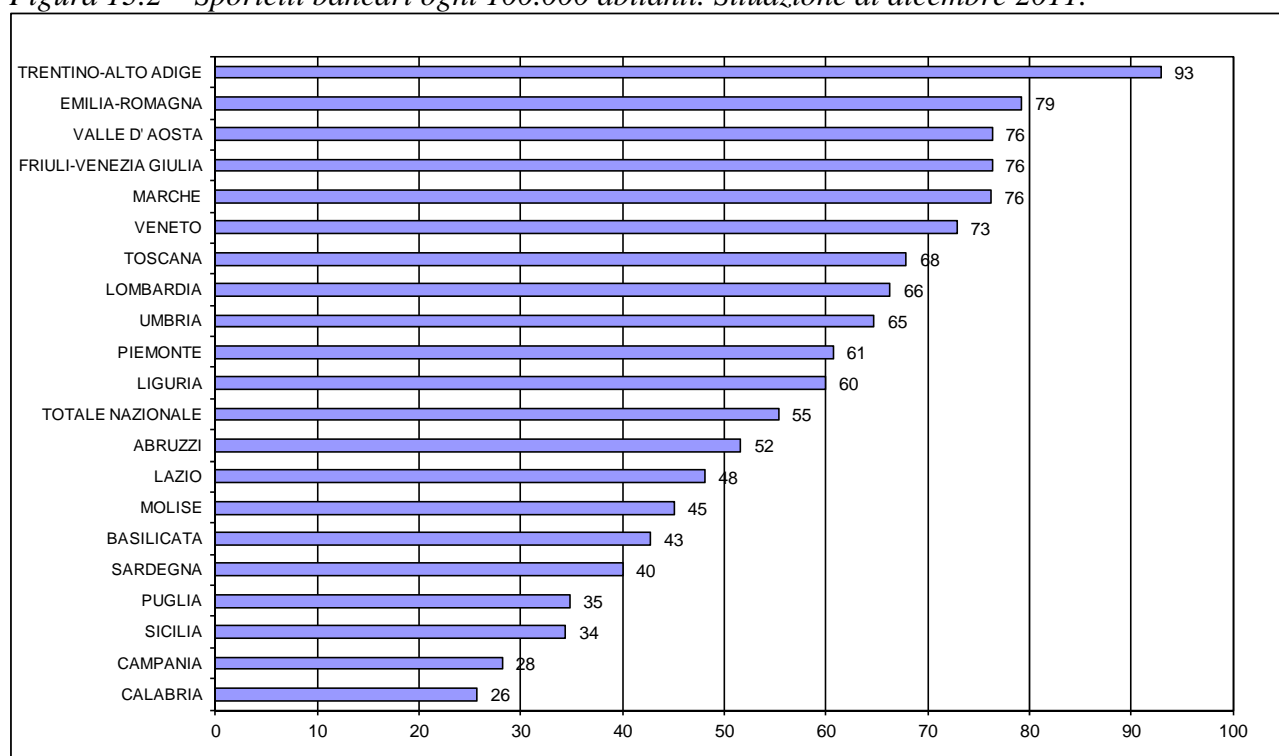
Se analizziamo i tassi passivi dei conti correnti a vista per quanto concerne la classe di grandezza delle somme depositate, possiamo notare che a fine 2011, relativamente alle famiglie consumatrici, la crescita rispetto al trend dei dodici mesi precedenti ha interessato ogni classe di grandezza di deposito, risultando più evidente in quella più elevata, vale a dire con oltre 250.000 euro, con 30 punti base in più rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. La remunerazione dei depositi è apparsa direttamente proporzionale alla loro grandezza. E' semmai da sottolineare che il differenziale tra i tassi dei piccoli depositi e quelli grandi, che era apparso in ridimensionamento fino al secondo trimestre 2010, da quello successivo è tornato ad ampliarsi fino ad arrivare a fine dicembre 2011 a 99 punti percentuali.

Anche il gruppo delle imprese non finanziarie e famiglie produttrici ha registrato il miglioramento più ampio, rispetto al trend, nei depositi più pingui (+105 punti base) e anche in questo caso è da

annotare l'aumento della forbice tra piccoli e grandi depositi, passata dai 39 punti base di fine giugno 2010 ai 133 di fine dicembre 2011.

**La struttura bancaria e i servizi telematici.** Alla fine del 2011 risultavano attive in Emilia-Romagna 129 banche, una in più rispetto a dicembre 2010. Secondo i dati contenuti nel Rapporto della Banca d'Italia, le banche con sede amministrativa in Emilia-Romagna erano 55. A esse faceva capo il 59 per cento degli sportelli localizzati in regione, il 51,5 per cento dei prestiti concessi a residenti e oltre il 64 per cento dei depositi.

Figura 13.2 – Sportelli bancari ogni 100.000 abitanti. Situazione al dicembre 2011.



Elaborazione Centro studi monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat (popolazione a metà anno).

Nel 2011 le quote di mercato delle banche locali, intermediari di piccole dimensioni non appartenenti a gruppi e con sede in regione, si sono mantenute sugli stessi livelli del 2010 nel segmento dei depositi (28,1 per cento) mentre sono diminuite in quello dei prestiti (dal 22 al 21,6 per cento); la flessione ha riguardato soprattutto i crediti alle famiglie consumatrici.

La riduzione del peso delle banche locali sul mercato dei prestiti, dopo l'espansione registrata dalla seconda metà del 2008 al 2010, potrebbe essere spiegata anche alla luce dell'aumentato rischio di credito che ha interessato la clientela di tali intermediari.

Lo sviluppo della rete degli sportelli bancari si è arrestato, dopo un lungo periodo di espansione. E' dalla fine del 2009, che in regione la consistenza degli sportelli operativi diminuisce tendenzialmente ogni trimestre. La crisi finanziaria ha indotto le banche a razionalizzare la rete degli sportelli, allo scopo di ridurre i costi di gestione e alleggerire i bilanci gravati dal crescente peso delle sofferenze.

A fine dicembre 2011 ne sono risultati operativi in Emilia-Romagna 3.522 rispetto ai 3.545 di fine dicembre 2010 e 3.593 di marzo 2010 e un'analogha tendenza ha caratterizzato il Paese, i cui sportelli, tra dicembre 2009 e dicembre 2011, sono passati da 34.036 a 33.607.

In rapporto alla popolazione<sup>86</sup>, l'Emilia-Romagna ha tuttavia continuato a evidenziare uno dei più elevati indici di diffusione. A fine dicembre 2011 contava 79 sportelli ogni 100.000 abitanti,

<sup>86</sup> E' stata presa come riferimento la popolazione residente a metà 2011.

superata soltanto dal Trentino-Alto Adige con 93, precedendo Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Marche tutte e tre attestate a 76 sportelli ogni 100.000 abitanti. L'ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 26 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 28.

Sotto l'aspetto della dimensione delle banche, i processi di acquisizione avvenuti in passato hanno un po' rimescolato il peso dei vari gruppi, rendendo di non facile lettura il confronto con il passato. L'Emilia-Romagna si distingue tuttavia dal resto del Paese per il maggior peso delle banche di dimensioni più contenute, vale a dire "piccole" e "minori", di respiro prevalentemente locale, che a dicembre 2011 sono complessivamente diminuite dello 0,5 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, arrivando a costituire il 41,1 per cento degli sportelli (38,9 per cento la media nazionale), rispetto all'incidenza del 41,0 per cento di un anno prima. Nonostante la riduzione, da attribuire esclusivamente alle banche "piccole"<sup>87</sup>, i cui sportelli si sono ridotti da 934 a 918, continua a sussistere una consistente presenza di istituti bancari di respiro prevalentemente locale, le cui principali caratteristiche sono rappresentate dai forti legami con la realtà economica del territorio in cui agiscono, con tutti i vantaggi che la cosa può comportare. Questa situazione è coerente con la forte diffusione, soprattutto nel territorio romagnolo, delle banche di Credito cooperativo, eredi delle antiche Casse rurali e artigiane. Si tratta di banche che per statuto devono operare prevalentemente nel territorio nel quale sono situate. Negli altri gruppi dimensionali le banche "maggiori", che sono quelle che amministrano la massa più cospicua dei fondi intermediati medi pari a oltre 60 miliardi di euro, hanno fatto registrare una diminuzione dell'1,0 per cento, in linea con quanto avvenuto nel Paese (-2,0 per cento). Altri cali hanno interessato le dimensioni "media"<sup>88</sup> (-0,7 per cento) e "grande"<sup>89</sup> (-0,6 per cento), oltre a quella piccola, come accennato precedentemente, che è stata quella che ha accusato la riduzione percentuale più accentuata, pari all'1,7 per cento. L'unico incremento, pari all'1,7 per cento (-0,8 per cento in Italia), ha riguardato le banche "minori", vale a dire le ultime nella scala dei fondi intermediati medi che sono inferiori a 1,3 miliardi di euro. Il peso di queste banche, di respiro squisitamente locale, è andato consolidandosi nel tempo, passando progressivamente dai 370 sportelli di dicembre 2004 ai 529 di fine 2011.

Per quanto concerne i gruppi istituzionali, prevalgono nettamente le società per azioni (68,4 per cento del totale) anche se in misura più contenuta rispetto alla media nazionale (70,1 per cento). La prevalenza di questa forma societaria altro non è che il frutto della Legge 218 del 30 luglio 1990, conosciuta anche come Legge Amato, il cui scopo era di incentivare l'adozione della forma giuridica più adatta a rispondere alle esigenze dell'attività dell'impresa e che meglio consente l'accesso al mercato dei capitali, ovvero la società per azioni. Resta tuttavia da sottolineare che tale "primato" ha subito un certo appannamento nel corso degli ultimi anni, se si considera che a fine 2007 e fine 2010 si avevano incidenze pari rispettivamente al 78,2 e 74,6 per cento. Il fenomeno, conforme a quanto avvenuto in Italia, non è che il risultato dei vari processi di acquisizione, incorporazione, concentrazione ecc. che hanno caratterizzato il sistema bancario. L'ultimo caso più eclatante risale agli ultimi tre mesi del 2011, quando le Società per azioni hanno perduto più di 200 sportelli a favore delle banche popolari e cooperative. Il "travasamento" è dipeso dal fatto che alcune banche si sono fuse, dando origine al Banco Popolare<sup>90</sup>. Alle spa seguono le Banche popolari e cooperative, con una quota del 18,8 per cento e di Credito cooperativo con il 12,5 per cento. La quota delle Banche popolari e cooperative è aumentata considerevolmente rispetto a un anno prima (12,7 per cento) e, come descritto precedentemente, l'aumento è da attribuire alla nascita di un nuovo soggetto bancario, ovvero il Banco popolare. E' da sottolineare che questa forma istituzionale non è nuova ai cambiamenti, come quello avvenuto nel mese di settembre 2007,

<sup>87</sup> I fondi intermediati medi sono compresi tra 1,3 e 9 miliardi di euro.

<sup>88</sup> I fondi intermediati medi sono compresi tra 9 e 26 miliardi di euro.

<sup>89</sup> I fondi intermediati medi sono compresi tra 26 e 60 miliardi di euro.

<sup>90</sup> Il Banco Popolare è nato dalla fusione per incorporazione della Banca popolare di Verona – Banco di San Geminiano e San Prospero, della Banca popolare di Verona, della Banca popolare di Lodi, della Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno, della Banca popolare di Cremona e della Banca popolare di Crema.

quando ci fu un forte impoverimento della consistenza degli sportelli dovuto alla trasformazione in società per azioni di alcune aziende. Le banche di credito cooperativo, eredi delle antiche casse rurali e artigiane, sono invece apparse più omogenee, nel senso che la relativa consistenza è cresciuta progressivamente senza particolari “strappi”.

Sono operativi dodici sportelli di filiale di banche estere, sui 318 esistenti in Italia, uno in più rispetto alla situazione in essere a fine dicembre 2010. Si tratta di una presenza marginale sul territorio italiano, che vede le maggiori concentrazioni in Lombardia e Lazio rispettivamente con 173 e 66 sportelli. Sui 348 comuni dell’Emilia-Romagna, 334 sono risultati serviti da almeno uno sportello bancario, per una incidenza percentuale del 96,0 per cento, largamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 72,9 per cento.

La diffusione dei servizi bancari per via telematica ha dato qualche segnale di rallentamento.

I servizi di *home and corporate banking*<sup>91</sup> destinati alle famiglie sono aumentati in Emilia-Romagna, tra fine 2010 e fine 2011, del 3,3 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto (+0,4 per cento in Italia). A fine 1997 si contavano appena 5.421 clienti contro 1.470.012 di fine 2011. Un andamento di segno contrario ha invece caratterizzato enti e imprese, i cui clienti sono scesi a 204.976, vale a dire il 2,3 per cento in meno rispetto al 2010, in linea con quanto avvenuto in Italia (-2,4 per cento). Al di là di questa oscillazione, resta tuttavia una consistenza largamente più ampia rispetto al passato, se si considera che a fine 1997 enti e imprese erano pari ad appena 24.277 unità. Sulle cause del calo può avere avuto un ruolo importante la sfavorevole fase congiunturale in atto dall’estate. Nel 2009, anno di profonda crisi, si ebbe in regione una flessione del 4,4 per cento. La densità sulla popolazione delle famiglie, pari in Emilia-Romagna a 3.308 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata ai vertici del Paese, la cui media si è attestata a 2.899. Cinque regioni, vale a dire Lazio, Trentino-Alto Adige, Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia, prima con una densità di 4.404 clienti ogni 10.000 abitanti, hanno evidenziato una maggiore diffusione. All’ultimo posto si è collocata la Basilicata (1.787), seguita dalla Puglia con 1.868.

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono tali quelli attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono ammontati in Emilia-Romagna a 703.422 unità, con una flessione del 2,4 per cento rispetto alla consistenza di fine 2010 (-11,2 per cento in Italia), che ha consolidato la tendenza pesantemente negativa emersa nell’anno precedente (-12,5 per cento). Le cause di questo riflusso possono essere attribuite all’utilizzo di mezzi alternativi, di accesso magari più rapido e meno costoso di un collegamento telefonico, e la diffusione di Internet non è certamente estranea a questo processo.

In ambito nazionale l’Emilia-Romagna si è trovata in una posizione sostanzialmente mediana, ovvero ottava su venti regioni, in virtù di una densità pari a 1.583 clienti di *phone banking* ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.631. La densità più elevata è stata nuovamente riscontrata in Lombardia, con 2.712 servizi ogni 10.000 abitanti, quella più contenuta è appartenuta al Trentino-Alto Adige (546).

Le apparecchiature relative ai *point of sale* (POS)<sup>92</sup> attivi di banche e intermediari finanziari, a fine dicembre 2011 sono risultate quasi 123.000. Il cambiamento avvenuto nei soggetti dichiaranti<sup>93</sup> non consente di valutare se vi è stata una effettiva evoluzione, o meno del fenomeno, ferma restando la tendenza espansiva rilevata fino al 2009 limitatamente a banche e intermediari finanziari di cui

<sup>91</sup> I servizi di *home banking* consentono al cliente, attraverso l’uso di videotermini, di controllare il proprio conto o di effettuare pagamenti da casa o dall’ufficio. I servizi bancari di *corporate banking* offrono, mediante collegamenti telematici fra banche e imprese, la possibilità per quest’ultima di effettuare operazioni direttamente dalle proprie sedi.

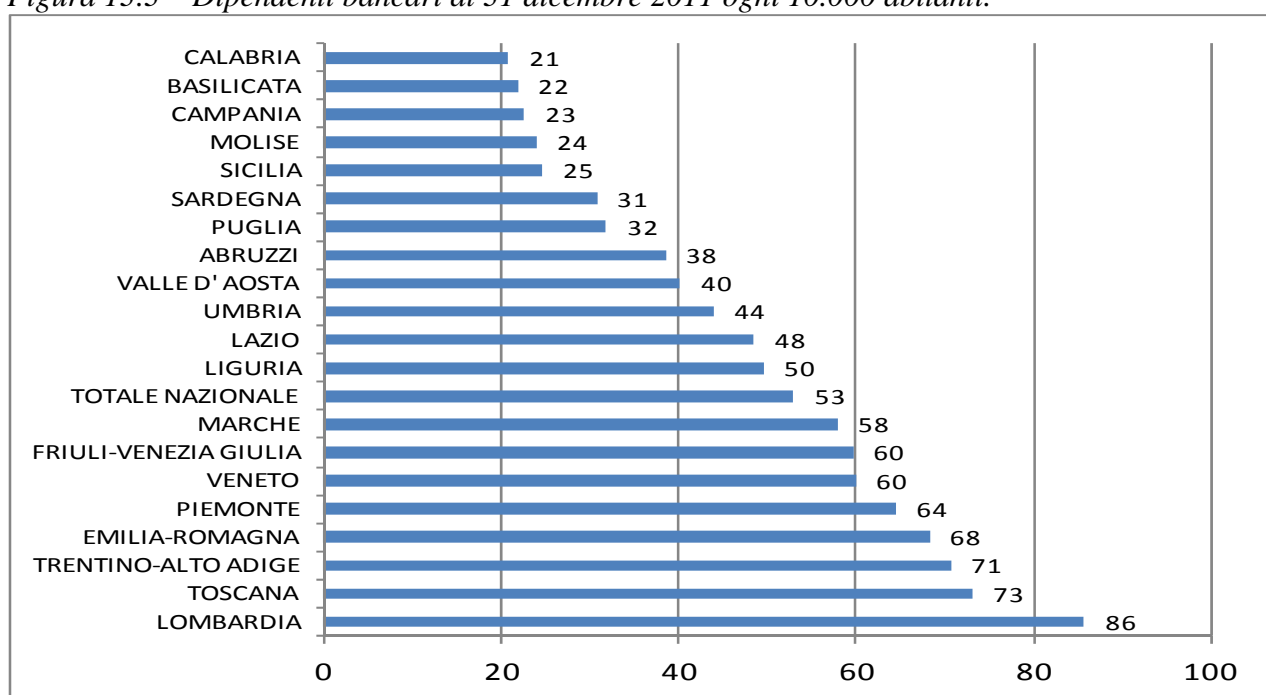
<sup>92</sup> (a) Apparecchiature automatiche di pertinenza della banca segnalante collocate presso esercizi commerciali, mediante le quali i soggetti abilitati possono effettuare l’addebito automatico del proprio conto bancario a fronte del pagamento dei beni o dei servizi acquistati e l’accredito del conto intestato all’esercente tramite una procedura automatizzata gestita, direttamente o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offre il servizio.

<sup>93</sup> A fine 2011 si sono aggiunti a banche e intermediari finanziari di cui all’articolo 107 del Testo unico bancario gli Istituti di pagamento con sede in Italia.

all'articolo 107 del Testo unico bancario. L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 288 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media italiana di 259. In ambito nazionale la regione si è classificata al settimo posto. La densità maggiore è appartenuta alla Valle d'Aosta (442) davanti a Toscana (358) e Trentino-Alto Adige (347). Ultima la Basilicata con una densità di 158 Pos ogni 10.000 abitanti.

Gli ATM attivi, in essi sono compresi, ad esempio, gli sportelli Bancomat, sono aumentati, fra il 2010 e il 2011, da 4.384 a 4.446, per una variazione dell'1,4 per cento (+1,2 per cento in Italia). Dopo la battuta d'arresto del 2010 (-7,2 per cento) c'è stata una ripresa che è avvenuta nonostante la riduzione degli sportelli bancari. L'Emilia-Romagna si trova nei piani alti della classifica delle regioni, con una densità di 100 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 75. Solo quattro regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Veneto (101), Friuli-Venezia Giulia (109), Valle d'Aosta (110) e Trentino-Alto Adige (159). Ultima la Calabria con 39 ATM ogni 100.000 abitanti seguita dalla Campania con 41.

Figura 13.3 – Dipendenti bancari al 31 dicembre 2011 ogni 10.000 abitanti.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat.

**L'occupazione.** Secondo le statistiche raccolte dalla Banca d'Italia, a fine 2011 i dipendenti bancari delle aziende di credito dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 30.324, con un calo del 2,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. L'indisponibilità di dati retrospettivi di medio-lungo periodo (la serie è disponibile dal 2008) non consente di cogliere compiutamente se sono in atto delle modifiche strutturali dell'occupazione creditizia. Resta tuttavia un andamento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-1,3 per cento), che è apparso coerente con la riduzione della consistenza degli sportelli. L'analisi per gruppo dimensionale delle banche ha evidenziato la sensibile diminuzione di quelle "maggiori" (-10,7 per cento) e resta da chiedersi quanto possa avere influito su questo sensibile "dimagrimento" la nascita di un nuovo soggetto bancario, ovvero il Banco Popolare, che ha incorporato istituti operanti in regione, quali ad esempio la Banca popolare di Lodi e la Banca popolare di Verona – San Geminiano e San Prospero. Negli altri gruppi dimensionali c'è stata una prevalenza di aumenti, con l'unica eccezione della dimensione "piccola", i cui dipendenti sono diminuiti del 3,7 per cento, coerentemente con il calo dei relativi sportelli.

In estrema sintesi il sistema bancario della regione sembra avere intrapreso con decisione la strada della razionalizzazione dei costi, agendo sia sulla leva degli sportelli che degli occupati.

Il rapporto dipendenti per sportello dell'Emilia-Romagna si è attestato a 8,61, appena al di sotto della media nazionale di 9,58. La regione ha occupato la sesta posizione in ambito nazionale, evidenziando di conseguenza una struttura tra le più "pesanti" del Paese sotto l'aspetto dei costi sopportati dalle banche. In testa troviamo la Lombardia, con un rapporto di 12,93 dipendenti per sportello, davanti a Toscana (10,76) e Piemonte (10,62). A seguire Lazio e Puglia. La struttura più "leggera" ha riguardato piccole regioni quali Molise (4,94) e Valle d'Aosta (4,98). In rapporto alla popolazione, la diffusione più elevata appartiene alla Lombardia con 86 dipendenti ogni 10.000 abitanti, seguita da Toscana (73), Trentino-Alto Adige (71) ed Emilia-Romagna (68). Gli ultimi otto posti sono tutti occupati da regioni del Meridione, quasi a sottintendere che la maggiore diffusione di personale bancario dipende dalla ricchezza dei territori.

La fotografia dell'occupazione offerta da Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) relativa alla situazione in essere, a fine giugno 2011, di tutto il settore creditizio<sup>94</sup> ha offerto anch'essa un quadro di basso profilo, anche se limitato a una porzione d'anno. Il numero complessivo di addetti delle unità locali situate in Emilia-Romagna è diminuito dell'1,7 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in contro tendenza rispetto all'andamento generale (+1,2 per cento). La componente più numerosa, rappresentata dai dipendenti (83,6 per cento del totale) è apparsa in diminuzione del 2,1 per cento, a fronte della sostanziale stabilità degli imprenditori (+0,2 per cento), che nel settore creditizio sono per lo più rappresentati da promotori finanziari, ecc. Se si esegue il confronto con la situazione di tre anni prima, si ha una diminuzione dell'1,5 per cento, un po' più accentuata rispetto all'andamento generale (-1,3 per cento).

**Lo sviluppo imprenditoriale.** Sulla base dei dati provenienti dal Registro delle imprese, a fine dicembre 2011 il gruppo delle Attività finanziarie e assicurative dell'Emilia-Romagna si è attestato su 8.524 imprese attive, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. (+0,2 per cento in Italia). Il cambiamento di codifica delle attività avvenuto nel 2009, con l'adozione della Ateco-2007, unitamente all'aggregazione dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, ha reso assai problematico ogni confronto con i dati retrospettivi al 2009. Se guardiamo alla situazione fino al 2008 il settore ha vissuto un autentico boom tra il 1995 e il 2001, periodo caratterizzato da una crescita media annua del 4,4 per cento, per poi vivere una fase di ridimensionamento tra il 2002 e il 2004. Dall'anno successivo la tendenza si è invertita, per interrompersi nuovamente nel 2009, complice, con tutta probabilità, la grave crisi economico-finanziaria innescata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio. Nel 2011 la situazione è apparsa in leggera ripresa, senza risentire delle tensioni finanziarie nate nel corso dell'estate a causa della crisi dei debiti sovrani.

L'aumento della consistenza delle imprese attive finanziarie e assicurative è stato favorito dalla crescita del 12,1 per cento registrata per le "Attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni e i fondi pensione)", che ha annullato la leggera diminuzione dello 0,3 per cento del comparto più consistente, vale a dire le "Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative". Il piccolo comparto delle "Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie", si è articolato su 58 imprese, tre in meno rispetto a quelle rilevate a fine 2010. In Emilia-Romagna il saldo tra le imprese iscritte e cessate dell'intero ramo di attività (sono escluse le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale) è risultato negativo per 86 imprese rispetto al passivo di 122 di un anno prima. La leggera crescita della consistenza delle imprese attive è pertanto da attribuire all'afflusso di 189 variazioni nette, che traducono, fra le altre cose, cambi o modifiche dell'attività esercitata oppure il ritorno all'attività di imprese erroneamente dichiarate cessate o anche l'attribuzione, in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione, del

<sup>94</sup> Sono compresi i comparti dei servizi finanziari, delle assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluso le assicurazioni sociali obbligatorie) e delle attività ausiliarie di servizi finanziari e assicurativi.

codice di attività, fenomeno quest'ultimo che è apparso piuttosto diffuso dopo l'adozione delle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese.

Per quanto concerne la forma giuridica, le società di capitale sono aumentate del 7,6 per cento e lo stesso è avvenuto per il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (+1,1 per cento). Nuovo segno negativo per le società di persone (-1,7 per cento), mentre le imprese individuali, costituite per lo più da intermediari finanziari, sono rimaste sostanzialmente stabili (+0,1 per cento). Il rafforzamento delle società di capitale rientra nella tendenza di lungo periodo in atto nel Registro delle imprese e può essere considerato positivamente, in quanto implica la creazione di imprese meglio strutturate sotto l'aspetto finanziario e quindi in grado di sostenere le sfide imposte dal mercato. La massiccia presenza di ausiliari finanziari si coniuga alla forte diffusione delle imprese individuali, che a fine 2011 hanno rappresentato nella totalità dei servizi finanziari e assicurativi il 72,0 per cento del totale delle imprese attive, a fronte della media generale del 59,0 per cento. Nelle sole attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative la percentuale di imprese individuali sale all'82,0 per cento.



## 14. REGISTRO DELLE IMPRESE

**L'andamento generale.** La ripresa, sia pure lenta, del ciclo congiunturale, si è associata alla sostanziale tenuta della compagine imprenditoriale.

Nel Registro delle imprese figuravano in Emilia-Romagna, a fine dicembre 2011, 428.733 imprese attive rispetto alle 428.867 dell' analogo periodo del 2010, vale a dire un decremento statisticamente insignificante, pari ad appena lo 0,03 per cento, a fronte della leggera diminuzione registrata nel Paese (-0,1 per cento). Nel panorama nazionale, l'Emilia-Romagna è stata tra le regioni che hanno mostrato la migliore tenuta. Solo Abruzzo (+0,1 per cento), Lombardia (+0,3 per cento) e Lazio (+0,9 per cento) sono risultate in crescita, mentre per quanto concerne i negativi cali, sono risultati generalmente inferiori all'1,0 per cento, con le uniche eccezioni di Valle d'Aosta (-1,0 per cento), Molise e Basilicata entrambe con una diminuzione dell'1,3 per cento.

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a metà 2011, l'Emilia-Romagna ha mantenuto la posizione del 2010, collocandosi nuovamente nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 96,47 imprese ogni 1.000 abitanti (86,88 la media nazionale), preceduta da Toscana (97,47), Trentino-Alto Adige (98,09), Abruzzo, (99,05), Molise (100,65) e Marche (101,60). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata in Sicilia (75,41), Calabria (78,11) e Friuli-Venezia Giulia (79,25).

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le prime hanno prevalso sulle seconde per 123 unità, in misura più contenuta rispetto all'attivo di 543 imprese del 2010. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni di ufficio, e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, è pertanto risultato positivo (+0,51 per cento), in misura più contenuta rispetto al +0,67 per cento del 2010.

Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive hanno consentito agli enti camerali una semplificazione più efficace, allo scopo di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. In Emilia-Romagna, senza considerare le 2.049 cancellazioni d'ufficio, il saldo positivo sarebbe salito a 2.172 unità, in linea con l'andamento espansivo riscontrato nel 2010 (+2.877).

Prima di analizzare l'evoluzione dei principali rami di attività, dobbiamo premettere che la consistenza delle relative imprese può risentire delle variazioni avvenute nel Registro. A cali della consistenza possono corrispondere saldi positivi, fra iscrizioni e cessazioni, e viceversa. Questo andamento apparentemente anomalo si spiega con il fatto che le variazioni vanno a influire sullo stock delle imprese, in quanto possono tradurre, in alcuni casi, attribuzioni del codice di attività susseguenti all'atto dell'iscrizione, fenomeno questo che si è acuito da quando sono in atto le procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese. A fine 2011 sono state registrate 352 imprese non classificate e pertanto i vari settori possono risultare un po' sottostimati, anche se non in misura tale da mutare la sostanza dei confronti.

**L'andamento settoriale.** La tenuta della consistenza delle imprese è da attribuire al terziario, le cui imprese attive nell'arco di un anno sono aumentate dello 0,7 per cento, bilanciando i cali rilevati nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-2,2 per cento) e nell'industria (-0,3 per cento).

Nell'ambito del terziario, il settore più consistente, ovvero le attività commerciali<sup>95</sup> - sono equivalse a circa il 22 per cento del totale del Registro delle imprese - ha registrato una sostanziale stabilità (+0,1 per cento) rispetto alla situazione di fine 2010. Confronti di più ampio respiro non sono possibili a causa dell'adozione, dal 2009, della nuova codifica delle attività Ateco-2007 che ha reso assai problematici i confronti con i dati retrospettivi. La tenuta delle imprese commerciali è stata determinata dagli incrementi osservati nei comparti del commercio al dettaglio (escluso quello

<sup>95</sup> Sono comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli.

di autoveicoli e motocicli) e del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli, a fronte della leggera diminuzione dei grossisti. Questa situazione è maturata in un contesto negativo sotto l'aspetto della movimentazione, con un passivo per l'intero settore commerciale, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, pari a 1.596 imprese, in aumento rispetto al saldo negativo di 703 imprese riscontrato nel 2010. Come accennato precedentemente, la sostanziale tenuta della compagine imprenditoriale è da attribuire al flusso positivo di 2.221 variazioni, rappresentato per lo più da imprese che si sono viste attribuire il codice di attività in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione.

Negli altri settori del terziario c'è stata una generalizzata crescita della consistenza delle imprese attive, che ha superato la soglia del 2 per cento nel "Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese" e nelle "Attività professionali, scientifiche e tecniche". All'interno di quest'ultimo comparto è da sottolineare il significativo incremento rilevato in un tipico settore della *new-economy*, quale la "Ricerca scientifica e sviluppo" (+3,0 per cento). Nell'ambito dei servizi di Noleggio, ecc. la crescita ha riflesso la vivacità del comparto delle "attività di servizi per edifici e paesaggio" (+6,0 per cento), nel quale sono compresi i servizi di pulizia.

L'unico settore dei servizi che è andato contro corrente è stato rappresentato dal "Trasporto e magazzinaggio", le cui imprese attive si sono ridotte da 16.392 a 15.975, a causa essenzialmente della nuova flessione, pari al 3,2 per cento, accusata dal comparto del "Trasporto terrestre e mediante condotte". Gli strascichi della crisi economica sono alla base di questa flessione, ma il settore è da anni alle prese con una concorrenza piuttosto accentuata, che tende ad emarginare le imprese meno strutturate, per lo più artigiane, che nel 2011 hanno inciso per l'88,0 per cento del trasporto terrestre. La riduzione della consistenza delle imprese del trasporto terrestre è avvenuta in un contesto negativo della movimentazione, rappresentato da un saldo negativo, al netto delle cancellazioni d'ufficio, di 561 imprese. Leggermente più accentuato rispetto al passivo di 544 riscontrato nel 2010. Un comparto numericamente tra i più consistenti quale quello dei "Servizi di alloggio e ristorazione" ha accresciuto le proprie imprese attive dell'1,5 per cento, valendosi soprattutto dell'incremento dei servizi di ristorazione (+1,9 per cento), a fronte della diminuzione di quelli d'alloggio (-0,6 per cento). Non è da escludere che l'aumento dei servizi legati alla ristorazione sia il frutto di forme di auto impiego di persone espulse da altri settori a causa della crisi economica.

La compagine imprenditoriale delle attività finanziarie e assicurative è apparsa in leggero aumento rispetto al 2010 (+1,0 per cento). Il cambio della codifica delle attività avvenuto nel 2009 non consente di effettuare confronti di lungo periodo, ma sembra essersi consolidata la tendenza espansiva in atto dal 2010, dopo l'emorragia di imprese che aveva caratterizzato il 2009, soprattutto nel campo dei promotori finanziari, mediatori ecc. Nel 2011 queste ultime imprese hanno accusato un calo abbastanza contenuto (-0,3 per cento), ma tuttavia indice degli strascichi della più grave crisi economico-finanziaria degli ultimi sessant'anni.

Come accennato precedentemente, le attività industriali hanno registrato una diminuzione delle imprese attive dello 0,3 per cento rispetto alla situazione di fine 2010. Su questa diminuzione hanno pesato i cali rilevati nei comparti estrattivo, manifatturiero ed edile. L'unica voce fuori dal coro è stata quella delle industrie energetiche, le cui imprese sono salite da 908 a 1.094. A fare da traino sono state le imprese dedite alla produzione di energia elettrica, salite tra dicembre 2010 e dicembre 2011, da 226 a 380. Con tutta probabilità lo sviluppo delle energie alternative è alla base di questo incremento.

L'industria manifatturiera, che taluni economisti considerano come il fulcro dell'economia (ha costituito l'11,4 per cento del totale delle imprese), ha accusato un nuovo calo della consistenza delle imprese attive (-0,7 per cento), al quale non è stata estranea la movimentazione negativa di 663 imprese, che salirebbe a 971 imprese comprendendo le cancellazioni d'ufficio. La ripresa congiunturale avviata dalla primavera del 2010 non ha in sostanza inciso positivamente sulla consistenza delle imprese, segno questo di difficoltà che continuano a perdurare, sia pure in misura meno accentuata rispetto alla pesante recessione del 2009.

La diminuzione complessiva è stata determinata dalla grande maggioranza dei comparti manifatturieri. Le uniche eccezioni degne di nota hanno riguardato la fabbricazione di prodotti alimentari (+0,9 per cento) e, soprattutto, l'insieme di riparazioni, manutenzioni e installazioni di macchine e apparecchiature, la cui consistenza è salita da 2.620 a 2.815 imprese attive, per un incremento percentuale del 7,4 per cento, per altro corroborato da un saldo positivo, tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, di 93 imprese. La *performance* dei riparatori, che segue quella rilevata nel 2010, potrebbe derivare da forme di auto impiego di operai espulsi dal circuito produttivo a causa della crisi. Per inciso le sole imprese individuali sono passate da 1.649 a 1.754 (+7,9 per cento), mentre l'incidenza dell'artigianato è stata del 78,3 per cento, in crescita rispetto alla quota del 78,1 per cento del 2010. Nei rimanenti settori manifatturieri hanno prevalso i segni negativi. L'importante industria metalmeccanica – ha inciso per circa il 42 per cento dell'industria manifatturiera - ha accusato una flessione dell'1,6 per cento, che ha consolidato il calo del 2,8 per cento rilevato nel 2010, mentre il saldo tra le imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, ha visto prevalere le seconde per 346 unità. Più segnatamente, uno dei cali più pronunciati, pari all'1,6 per cento, è stato registrato nel comparto più consistente quale la "fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature", che è anche quello nel quale è maggiore la presenza di imprese artigiane (71,8 per cento del totale), per lo più impegnate nella subfornitura. Nella sola categoria della meccanica generale<sup>96</sup> le imprese attive si sono ridotte da 5.191 a 5.087 (-2,0 per cento). L'unica eccezione di segno positivo è stata riscontrata nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (+1,6 per cento).

Anche il sistema moda si è impoverito, in linea con la tendenza negativa di lunga data. Dalle 7.851 imprese attive di fine 2010 si è scesi alle 7.812 di fine 2011 (-0,5 per cento). La nuova diminuzione è da attribuire a tutti i comparti, in particolare la confezione di tessili (-1,7 per cento). Un altro calo degno di nota è stato riscontrato nelle industrie del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); paglia, ecc., le cui imprese attive si sono ridotte da 2.532 a 2.451 (-3,2 per cento), consolidando la tendenza negativa in atto da alcuni anni. Sulla riduzione ha pesato soprattutto la flessione accusata dal comparto della fabbricazione di prodotti di falegnameria destinati all'edilizia, le cui imprese attive sono scese da 1.086 a 1.023 (-5,8 per cento) e la crisi dell'industria delle costruzioni ha avuto certamente la sua parte.

L'industria delle costruzioni (ha coperto il 17,5 per cento del totale delle imprese attive) ha accusato una nuova diminuzione rispetto al 2010 (-0,3 per cento), pari in termini assoluti a 214 imprese, costituite esclusivamente da forme giuridiche personali quali ditte individuali e società di persone. Il saldo tra le imprese iscritte e cessate, senza tenere conto delle cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, è risultato negativo per 536 imprese, in misura tuttavia più contenuta rispetto all'andamento del 2010 (-860). La nuova battuta d'arresto può essere ricondotta al difficile momento economico vissuto dal settore, per il quale si prospetta una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 2,4 per cento<sup>97</sup>. Il ridimensionamento del settore edile è stato determinato soprattutto dal calo accusato dalle imprese impegnate nella costruzione di edifici (-2,0 per cento). Un analogo andamento ha caratterizzato il piccolo comparto dell'ingegneria civile (-1,3 per cento). Il comparto numericamente più consistente, rappresentato dai lavori di costruzione specializzati (intonacatori, tinteggiatori, elettricisti, idraulici, ecc.) ha invece registrato una crescita dello 0,4 per cento, che si è associata a una movimentazione, al netto delle cancellazioni d'ufficio, segnata da una sostanziale stabilità. E' da sottolineare che il comparto delle attività non specializzate di lavori edili, ovvero i muratori, ha visto crescere le imprese attive da 18.044 a 18.256 (+1,2 per cento), valendosi di un saldo totale positivo di oltre un centinaio di imprese. Resta da domandarsi se tale crescita sia il frutto di forme di auto impiego di persone

<sup>96</sup> Comprende i lavori di alesatura, tornitura, fresatura, lappatura, livellatura, rettifica, molatura, saldatura, taglio, giunzione, lucidatura ecc. di pezzi in metallo.

<sup>97</sup> Scenario previsionale Prometeia – Unioncamere Emilia-Romagna – maggio 2012.

licenziate a causa della crisi oppure se si tratta di dipendenti “incoraggiati” dalle imprese a divenire autonomi, allo scopo di trarre vantaggi di varia natura.

*Tavola 14.1 – Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese (a).*

	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	imprese
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
Rami di attività Ateco 2007	2010	gen-dic 10	2011	gen-dic 11	2010	2011	2010-11
A01-A02 Coltivazioni agricole, allevamenti, silvicoltura	66.980	-1.741	65.392	-1.710	-2,60	-2,61	-2,4
A03 Pesca e acquacoltura	1.965	35	2.012	26	1,78	1,29	2,4
<b>Totale settore primario</b>	<b>68.945</b>	<b>-1.706</b>	<b>67.404</b>	<b>-1.684</b>	<b>-2,47</b>	<b>-2,50</b>	<b>-2,2</b>
B Estrazione di minerali da cave e miniere	213	-8	208	-4	-3,76	-1,92	-2,3
C Attività manifatturiere	49.048	-1.127	48.690	-663	-2,30	-1,36	-0,7
D Fornit. di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz...	332	30	496	18	9,04	3,63	49,4
E Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione	576	-12	598	-12	-2,08	-2,01	3,8
F Costruzioni	75.231	-860	75.017	-536	-1,14	-0,71	-0,3
<b>Totale settore secondario</b>	<b>125.400</b>	<b>-1.977</b>	<b>125.009</b>	<b>-1.197</b>	<b>-1,58</b>	<b>-0,96</b>	<b>-0,3</b>
G Commercio all'ingrosso e al dettaglio; ripar. di auto, moto	96.194	-703	96.300	-1.596	-0,73	-1,66	0,1
H Trasporto e magazzinaggio	16.392	-569	15.975	-569	-3,47	-3,56	-2,5
I Attività dei servizi alloggio e ristorazione	27.846	-344	28.259	-857	-1,24	-3,03	1,5
J Servizi di informazione e comunicazione	7.972	48	8.098	-14	0,60	-0,17	1,6
K Attività finanziarie e assicurative	8.442	-122	8.524	-86	-1,45	-1,01	1,0
L Attività immobiliari	26.924	-457	27.446	-398	-1,70	-1,45	1,9
M Attività professionali, scientifiche e tecniche	14.996	0	15.310	-50	0,00	-0,33	2,1
N Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle im...	9.615	44	9.872	-18	0,46	-0,18	2,7
O Amministrazione pubblica e difesa; assicur. sociale ...	0	0	0	0	-	-	-
P Istruzione	1.374	16	1.431	14	1,16	0,98	4,1
Q Sanità e assistenza sociale	1.805	-7	1.868	-31	-0,39	-1,66	3,5
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e diver...	5.317	-43	5.334	-65	-0,81	-1,22	0,3
S Altre attività di servizi	17.368	-51	17.550	-226	-0,29	-1,29	1,0
T Attività di famiglie e conv. come datori di lavoro p...	1	0	1	0	-	-	-
U Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	0	0	0	0	-	-	-
<b>Totale settore terziario</b>	<b>234.246</b>	<b>-2.188</b>	<b>235.968</b>	<b>-3.896</b>	<b>-0,93</b>	<b>-1,65</b>	<b>0,7</b>
X Imprese non classificate	276	8.748	352	8.949	3.169,57	2.542,33	27,5
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>428.867</b>	<b>2.877</b>	<b>428.733</b>	<b>2.172</b>	<b>0,67</b>	<b>0,51</b>	<b>-0,03</b>

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso di iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni che possono dipendere da cambi di attività o da attribuzioni del codice di attività successive all'atto dell'iscrizione. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza di fine periodo. Il saldo è al netto delle cancellazioni d'ufficio.

Per il terzo settore numericamente più consistente, dopo commercio e costruzioni, ovvero agricoltura, silvicoltura e pesca, si è consolidata la tendenza negativa in atto da diversi anni, con una consistenza che è scesa a 67.404 imprese rispetto alle 68.945 di fine 2010. I motivi economici possono essere tra le cause della tendenza al ridimensionamento, ma non sono nemmeno da sottovalutare gli effetti dei processi di accorpamento delle imprese<sup>98</sup>, oltre al mancato ricambio di chi si ritira dall'attività, con conseguente invecchiamento degli addetti. A tale proposito giova sottolineare che, secondo i dati Inps, nel 2010 il 24,5 per cento dei 48.782 coltivatori diretti dell'Emilia-Romagna (erano 70.788 nel 2000) aveva più di 64 anni, rispetto alla percentuale del 17,5 per cento rilevata nove anni prima.

<sup>98</sup> Tra il censimento del 2000 e quello del 2010 la consistenza delle aziende agricole è scesa in Emilia-Romagna da 106.363 a 72.845, mentre la superficie totale media per azienda è cresciuta da 10,62 a 14,37 ettari.

La riduzione del settore primario è stata dettata dal comparto più consistente, vale a dire le “Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi” che ha accusato un calo del 2,4 per cento. Non altrettanto è avvenuto nei piccoli comparti della silvicoltura (+3,2 per cento) e della pesca e acquacoltura, le cui imprese attive sono salite a 2.012 rispetto alle 1.965 di un anno prima. Giova sottolineare che il maggiore impulso alla crescita è venuto dalle attività dell’acquacoltura marina, le cui imprese sono aumentate da 1.058 a 1.117 (+5,6 per cento), mentre si è ridotta la consistenza della pesca in mare (-2,5 per cento). L’acquacoltura in acque dolci è stata praticata da appena 58 imprese, senza alcuna variazione rispetto a un anno prima. La marginalità del comparto traspare anche dal volume della produzione che nel 2010 ha inciso per appena l’1,6 per cento del totale nazionale.

**L’andamento per forma giuridica.** Il dato più saliente è rappresentato dalla nuova espansione delle società di capitale, anche se in misura più attenuata rispetto al passato, e dalla ulteriore riduzione delle forme giuridiche “personali”.

A fine 2011 è stato registrato per le società di capitali un aumento del 2,2 per cento rispetto a dicembre 2010, equivalente in termini assoluti a 1.654 imprese. Il peso di queste società sul totale delle imprese attive è così salito al 18,3 per cento, rispetto al 17,9 per cento di fine 2010 e 11,4 per cento di fine 2000. Nel Registro imprese l’incidenza più ampia, superiore al 70 per cento, delle società di capitale si riscontra nelle industrie del tabacco (in regione c’è solo una impresa attiva), nella fabbricazione di prodotti farmaceutici, nelle attività dei servizi finanziari, nella fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, che in regione si articola su tredici imprese attive, nell’estrazione di petrolio greggio e gas naturale (sono in tutto quattro imprese), nelle attività dei servizi di supporto all’estrazione (sette imprese) e nella fabbricazione di prodotti chimici, ma in questo caso si ha una consistenza delle imprese attive più accentuata (523). Come si può notare, la capitalizzazione societaria è apparsa più diffusa nei settori che sottintendono grandi impianti o che abbisognano di abbondanti disponibilità finanziarie, come nel caso dei servizi finanziari. Si tratta nel caso delle attività industriali, di settori che potremmo definire “*capital intensive*”, nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli “*labour intensity*”, nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell’agricoltura e delle industrie della moda, la cui incidenza di società di capitali sul totale delle imprese attive è pari rispettivamente all’1,4 e 20,4 per cento.

Altre concentrazioni di un certo spessore, oltre la soglia del 60 per cento, si registrano nella fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, nella ricerca scientifica e sviluppo, nella metallurgia, oltre ad attività del terziario legate all’ingegneria e architettura.

Il fenomeno dell’espansione delle società di capitale può essere letto in chiave positiva, in quanto tali società presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate e quindi, almeno teoricamente, in grado di investire maggiormente per affrontare al meglio le sfide della globalizzazione. Nel gruppo delle “altre forme societarie”, che ha costituito il 2,2 per cento del Registro delle imprese (comprende le società cooperative), l’aumento è stato dell’1,3 per cento.

Come accennato precedentemente, le imprese “personali” sono diminuite. Le società di persone hanno accusato un calo dello 0,6 per cento rispetto a dicembre 2010 e praticamente dello stesso tenore è stata la riduzione delle ditte individuali (-0,5 per cento), consolidando la tendenza negativa di lungo periodo. Questa forma giuridica continua a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Nel 2011 ha costituito il 59,0 per cento del Registro delle imprese rispetto al 59,3 per cento di fine 2010 e 65,0 per cento di fine 2000. Più segnatamente le imprese individuali di agricoltura e industria hanno accusato diminuzioni pari rispettivamente al 2,8 e 0,2 per cento. Il comparto industriale numericamente più forte, vale a dire le costruzioni, è apparso in calo dello 0,3 per cento, consolidando il riflusso emerso nel 2009, dopo la fase espansiva che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Il perdurare della crisi economica si è fatto in sostanza sentire, colpendo soprattutto le piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, che in taluni casi è un vero e proprio dipendente “incoraggiato” dalle imprese ad assumere lo status di autonomo per ottenere vantaggi fiscali. Per l’industria manifatturiera è stato registrato un nuovo,

ma leggero, calo delle imprese individuali (-0,1 per cento), che è salito al 2,4 per cento nell'ambito del settore metalmeccanico. Il comparto più consistente rappresentato dalla fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature, che include ampi strati della subfornitura, ha registrato una diminuzione superiore al 2 per cento. Il sistema moda ha rappresentato un caso a se, in quanto c'è stato un aumento delle imprese individuali (+2,1 per cento), a fronte delle diminuzioni riscontrate nelle altre forme giuridiche. E' da sottolineare la performance delle attività legate alla riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature, le cui imprese individuali sono cresciute del 7,9 per cento. Come accennato precedentemente, questo andamento potrebbe essere dipeso dall'auto impiego di talune persone che hanno perduto il posto di lavoro a causa della crisi.

Le ditte individuali del terziario hanno mostrato una discreta tenuta (+0,4 per cento), grazie soprattutto alla buona intonazione della maggioranza dei comparti, con una menzione particolare per i servizi di informazione e comunicazione (+4,5 per cento), di noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese, ecc. che comprendono i servizi di pulizia (+4,6 per cento), oltre alle attività professionali, scientifiche e tecniche (+3,5 per cento). I decrementi sono risultati circoscritti ai settori delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento, ecc. (-3,5 per cento) e del trasporto-magazzinaggio (-3,6 per cento). Su quest'ultimo calo ha pesato la flessione del 4,0 per cento accusata dal trasporto merci su strada, che è equivalsa a un minor numero di "padroncini" attivi, vista la forte incidenza dell'artigianato nel settore (88,0 per cento).

Per quanto concerne le società di persone, sono state le attività industriali a determinare il calo complessivo dello 0,6 per cento, in particolare i comparti manifatturiero (-3,4 per cento) ed edile (-3,1 per cento). Per le attività agricole e del terziario ci sono stati invece dei lievi aumenti che nei servizi sono stati essenzialmente determinati dalle attività immobiliari e dai servizi di alloggio e ristorazione.

**L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione.** La situazione in essere a fine 2011 evidenzia una relativa maggiore solidità delle imprese attive rispetto alla media nazionale. Quelle iscritte fino al 1999 erano 200.393, equivalenti al 46,7 per cento del totale del Registro delle imprese, a fronte della media nazionale del 44,8 per cento. Tra le regioni spicca la percentuale del Trentino-Alto Adige (54,1 per cento), davanti a Basilicata (52,7 per cento) e Molise (51,8 per cento). Come si può osservare, ai vertici della graduatoria nazionale troviamo una delle regioni più ricche d'Italia, ma anche due del Meridione, ovvero della zona a più basso reddito del Paese. Non c'è in sostanza una stretta correlazione tra la vecchiaia delle imprese e il livello del reddito. La stessa Emilia-Romagna, che vanta elevati livelli di ricchezza, occupa la decima posizione in termini d'incidenza delle imprese iscritte fino al 1999, mentre la Lombardia, altra regione a elevato reddito pro capite, figura al terz'ultimo posto.

Se restringiamo il campo di osservazione alle imprese iscritte fino al 1979, che possiamo definire "storiche", la situazione cambia radicalmente. In questo caso l'Emilia-Romagna, con una percentuale del 7,4 per cento (5,9 per cento la media nazionale), sale alla seconda posizione, alle spalle della Lombardia (8,0 per cento), precedendo Friuli-Venezia Giulia (7,2 per cento) e Liguria (7,0 per cento). La regione di Guglielmo Marconi registra pertanto un nucleo "storico" di imprese - sono circa 31.500 - piuttosto importante rispetto alla grande maggioranza delle regioni italiane, sottintendendo un nocciolo duro d'imprese a ulteriore testimonianza di una maggiore solidità del tessuto produttivo emiliano-romagnolo rispetto ad altre realtà del Paese. In questo caso occorre sottolineare che ai vertici della graduatoria regionale troviamo solo regioni del ricco Nord<sup>99</sup>, con l'unica eccezione della Valle d'Aosta, all'ultimo posto.

Se approfondiamo l'analisi delle imprese "storiche" dell'Emilia-Romagna, possiamo evincere che nell'ambito dei settori di attività, a parte l'unica impresa impegnata nell'industria del tabacco

<sup>99</sup> I primi cinque posti sono occupati da Lombardia (8,0 per cento), Emilia-Romagna (7,4 per cento), Friuli-Venezia Giulia (7,2 per cento), Liguria (7,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (6,7 per cento). Al settimo posto figura il Veneto (6,5 per cento), al nono il Piemonte (6,3 per cento).

iscritta negli anni '50, sono le attività legate alla raccolta, trattamento e fornitura di acqua, a evidenziare la percentuale più elevata pari al 41,5 per cento. Seguono le industrie impegnate nella fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione (38,5 per cento), la produzione di bevande (36,8 per cento), le attività di estrazione di minerali da cave e miniere (34,0 per cento) e le industrie metallurgiche (28,7 per cento). Le industrie manifatturiere hanno evidenziato una quota del 14,5 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a più di 7.000 imprese "storiche" rispetto alle appena 67 estrattive. In estrema sintesi, il ramo manifatturiero, che qualche economista definisce, a ragione, il fulcro di un sistema produttivo, vanta una importante aliquota di imprese che sono state capaci di durare, resistendo a tutti i cicli avversi della congiuntura.

Tra i rami di attività, la percentuale più contenuta di imprese "storiche" è appartenuta all'agricoltura, silvicoltura pesca (1,9 per cento), ma il dato non deve sorprendere, in quanto non vi era obbligo d'iscrizione al Registro delle imprese. Le iscrizioni sono avvenute nella seconda metà degli anni '90, a seguito della Legge n. 580 del 29 dicembre 1993 relativa al riordinamento delle Camere di commercio.

Oltre alle imprese "storiche" giova richiamare la presenza di un ristretto nucleo di imprese "antiche", intendendo con questo termine quelle che si sono iscritte prima del 1940. A fine 2011 ne sono risultate attive in Emilia-Romagna 338, equivalenti allo 0,1 per cento del totale. Si tratta di una autentica *elite* che è riuscita a sopravvivere alla seconda guerra mondiale (tre di esse anche alla Grande Guerra) e a svariati cicli congiunturali avversi. La maggioranza di esse è concentrata nell'industria manifatturiera, con 88 imprese, per quasi la metà alimentari. Sette di queste dispongono di un capitale sociale superiore al milione di euro, di cui tre con oltre 5 milioni. Seguono le attività commerciali con 65 imprese attive e le attività immobiliari con 49.

L'impresa più antica dell'Emilia-Romagna è nata nel 1903 ed è impegnata nella riparazione, manutenzione ed installazione di macchine, ecc.

**L'andamento delle imprese per capitale sociale.** Tra il 2002 e il 2011 sono emersi importanti cambiamenti nella struttura della capitalizzazione delle imprese, che hanno ricalcato coerentemente il crescente peso delle società di capitale a scapito delle imprese individuali.

*Tavola 14.2 – Imprese attive per classi di capitale sociale. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2002-2011.*

Anni	Capitale assente	Fino a 10.000 euro	Da 10.001 a 15.000 euro	Da 15.001 a 20.000 euro	Da 20.001 a 25.000 euro	Da 25.001 a 50.000 euro	Da 50.001 a 75.000 euro	Da 75.001 a 100.000 euro	Da 100.001 a 150.000 euro	Da 150.001 a 200.000 euro	Da 200.001 a 250.000 euro	Da 250.001 a 500.000 euro	Con oltre 500.000 euro	Di cui: Più di 5 milioni di euro	Totale
<b>Emilia-Romagna</b>															
2002	253.535	63.831	38.920	9.391	5.857	16.993	8.488	5.230	3.800	1.213	839	2.054	4.728	793	414.879
2003	250.808	64.570	41.025	9.646	6.388	17.250	8.826	5.399	4.086	1.238	873	2.082	9.592	832	417.055
2004	250.609	65.606	43.142	9.674	6.988	17.462	9.224	5.446	4.870	1.237	889	2.084	9.836	856	422.203
2005	250.910	65.468	45.288	9.604	7.547	17.540	9.600	5.449	5.688	1.212	884	2.063	10.796	1.472	427.077
2006	249.483	65.310	47.449	9.503	8.133	17.606	9.886	5.458	6.406	1.208	889	2.056	12.218	1.871	429.781
2007	247.733	64.900	49.410	9.411	8.668	17.658	10.252	5.471	7.030	1.217	896	2.027	13.197	2.184	431.476
2008	244.772	65.195	52.034	9.365	9.220	17.848	10.558	5.514	7.673	1.232	906	2.033	14.229	2.675	433.776
2009	240.558	64.504	53.038	9.157	9.376	17.653	10.625	5.463	8.138	1.228	892	1.978	14.524	2.531	429.708
2010	237.776	64.782	54.560	9.024	9.612	17.568	10.673	5.445	8.536	1.226	900	1.940	13.923	2.386	428.867
2011	235.701	65.328	56.132	8.839	9.773	17.411	10.753	5.377	8.880	1.195	907	1.927	13.335	2.214	428.733
<b>Italia</b>															
2002	3.287.083	638.736	448.114	92.535	55.442	173.648	82.323	49.713	38.610	11.918	8.249	20.606	45.076	7.259	4.952.053
2003	3.271.113	651.561	475.494	94.915	60.430	176.558	85.694	51.807	40.972	12.027	8.383	20.701	91.159	7.606	4.995.738
2004	3.276.693	663.303	502.446	96.130	66.721	179.047	89.636	52.749	47.452	11.921	8.430	20.298	93.116	7.914	5.061.859
2005	3.273.825	667.482	529.809	96.013	72.985	180.158	93.770	53.301	55.899	11.660	8.346	19.770	102.513	14.632	5.118.498
2006	3.252.667	672.829	559.725	95.454	79.637	181.336	97.551	53.881	63.188	11.584	8.287	19.576	118.043	20.049	5.158.278
2007	3.216.278	671.003	592.017	94.630	85.975	181.926	101.326	54.445	70.224	11.506	8.301	19.243	130.610	24.437	5.154.921
2008	3.195.840	693.005	685.626	96.627	93.744	189.986	108.482	56.617	78.975	11.769	8.615	19.682	145.183	31.374	5.316.104
2009	3.143.174	690.148	704.845	95.072	97.257	189.082	110.437	56.505	83.976	11.624	8.556	19.143	150.848	29.224	5.283.531
2010	3.118.068	690.457	724.053	93.819	100.227	188.421	112.034	56.335	88.802	11.530	8.503	18.641	144.756	27.553	5.281.934
2011	3.084.350	695.939	745.043	92.635	102.546	187.320	113.290	56.006	93.024	11.276	8.337	18.153	138.640	25.562	5.275.515

Fonte: Telemaco (Infocamere).

Le imprese prive di capitale sono scese nell'arco di nove anni da 253.535 a 235.701, di cui 223.995 imprese individuali, riducendo il proprio peso sul totale del Registro dal 61,1 al 55,0 per cento. Nel contempo è salito il numero delle imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, passate da 4.728 a 6.510, con conseguente crescita dell'incidenza sul

totale delle imprese attive dall'1,1 all'1,6 per cento. Il fenomeno ha riguardato anche il Paese. In questo caso la percentuale di imprese prive di capitale è scesa al 58,5 per cento (era il 66,4 per cento nel 2002), risultando più elevata di 3,5 punti percentuali rispetto all'Emilia-Romagna, mentre l'incidenza delle imprese più capitalizzate si è portata all'1,4 per cento (nel 2002 era allo 0,9 per cento), contro l'1,6 per cento della regione. Se restringiamo l'analisi alle sole imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, a fine 2011 se ne contavano in Emilia-Romagna 2.214, con una incidenza dello 0,5 per cento sul totale, la stessa riscontrata in Italia. Otto anni prima erano 793, vale a dire lo 0,2 per cento del totale delle imprese attive.

Per quanto concerne l'analisi di breve periodo, prendendo a confronto il triennio 2009-2011, emerge una battuta d'arresto della tendenza espansiva delle imprese maggiormente capitalizzate. Dopo avere toccato la punta massima nel 2008 con 7.426 imprese, dall'anno successivo, con l'avvento della crisi, si instaura una tendenza negativa che ne riduce la consistenza a 6.510 imprese, in linea con quanto avvenuto in Italia. Per le sole imprese attive "super capitalizzate", ovvero con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, la diminuzione nel 2011 è stata del 7,2 per cento rispetto al 2010 e anche in questo caso la "rottura" della tendenza espansiva è avvenuta nel 2009. In quelle con classe di capitale fino a 500.000 euro è invece apparsa una situazione di segno opposto, con aumenti che sono risultati costanti nel tempo, oltre che oscillanti tra l'1 e il 3 per cento, salvo il 2009 quando venne registrato un incremento di appena lo 0,3 per cento. Tra le varie classi di capitale sociale fino a 500.000 euro, è da sottolineare la costante crescita del peso delle imprese con capitale compreso tra i 10.001 e 15.000 euro, salito, tra il 2002 e il 2011, dal 9,4 al 13,1 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la classe da 100.001 a 150.000 euro, la cui incidenza è aumentata, nello stesso arco di tempo, dallo 0,9 al 2,1 per cento in virtù di una crescita anch'essa costante nel tempo. Sembra pertanto che la grande crisi del 2009 abbia inciso maggiormente sulle imprese più strutturate economicamente.

Se analizziamo il fenomeno della capitalizzazione dal lato dei rami di attività, possiamo vedere che le imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, incidono maggiormente nel settore della estrazione di minerali da cave e miniere (10,6 per cento), davanti alla fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (8,7 per cento) e alla fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione, ecc. (7,5 per cento), attività quest'ultime che in Emilia-Romagna vedono il contributo di alcune grandi società di servizi a partecipazione pubblica. Nei rimanenti rami di attività si hanno percentuali inferiori al 5 per cento, testimoni dello scarso peso delle grandi società capitalizzate, fattore questo che viene interpretato come un segno di debolezza del sistema economico regionale che appare sbilanciato verso la piccola impresa, con tutti i pregi e difetti del caso. L'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 non consente di effettuare confronti di largo respiro, impedendo di verificare compiutamente quali rami di attività abbiano migliorato, o peggiorato, nel medio periodo la propria incidenza di imprese fortemente capitalizzate.

**L'andamento delle cariche e delle persone attive.** Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese è stato registrato un andamento leggermente negativo, a fronte della sostanziale tenuta della consistenza delle imprese.

A fine dicembre 2011 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 960.672, vale a dire lo 0,2 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2010.

Questo andamento è stato determinato dalle diminuzioni rilevate tra titolari (-0,3 per cento), soci (-2,0 per cento) e "altre cariche" (-2,0 per cento) e siamo di fronte a comportamenti abbastanza coerenti con la riduzione delle imprese individuali e delle società di persone descritta precedentemente. Le cariche degli amministratori, che costituiscono il gruppo più consistente del Registro imprese, sono invece aumentate dello 0,4 per cento, in linea con l'incremento delle società di capitale. La relativa consistenza è ammontata a 452.638 cariche, arrivando a rappresentare il 47,1 per cento del totale, rispetto al 46,8 per cento di fine 2009 e 39,0 per cento di fine 2000.



Dal lato del genere, continuano a prevalere le cariche ricoperte dagli uomini, pari a circa 713.500 rispetto alle 247.122 delle donne. Rispetto alla situazione di fine 2010, le cariche maschili sono leggermente diminuite (-0,3 per cento), a fronte della crescita dello 0,1 per cento di quelle femminili. In ogni trimestre del 2011 le cariche rivestite dalle donne sono tendenzialmente cresciute, mentre un andamento di segno opposto ha caratterizzato gli uomini. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,3 per cento, è rimasta sostanzialmente la stessa di fine dicembre 2010 (74,4 per cento). Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo a dicembre 2000, troviamo una percentuale prossima a quella del 2010. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso rispetto alla componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove c'è un andamento più equilibrato.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna poco più di 38.000 cariche (erano 39.374 a fine dicembre 2010 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 4,0 per cento del totale (era il 4,1 per cento a fine dicembre 2010 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 5,2 per cento. Per quanto concerne la tipologia delle cariche, i giovani sotto i 30 anni pesano maggiormente tra i titolari (5,4 per cento) e meno tra le "altre cariche" (1,2 per cento), che con tutta probabilità comportano specifiche esperienze tecnico-amministrative, che un giovane, in quanto tale, non è sempre in grado di soddisfare. Le regioni più "giovani" imprenditorialmente sono tutte localizzate al Sud, anche se in misura meno accentuata rispetto al passato, con in testa la Calabria (8,3 per cento) seguita da Campania (7,6 per cento), Sicilia (6,9) e Puglia (6,6 per cento). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo una regione, vale a dire il Friuli-Venezia Giulia ha registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, con un rapporto pari al 3,8 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2011 sono state conteggiate in Emilia-Romagna quasi 455.500 cariche, vale a dire l'1,9 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2010. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 47,4 per cento, contro il 46,4 per cento di fine dicembre 2010 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia, che, come visto, è la regione italiana con la minore incidenza di giovani, ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 47,9 per cento.

Il fenomeno della riduzione degli under 30 e del contestuale aumento degli over 45 è ormai tendenziale e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. E' semmai da sottolineare che la diminuzione delle cariche "giovani" non sta ricalcando l'evoluzione della rispettiva popolazione residente in regione, che tra la fine del 2007 e la fine del 2010 è apparsa in costante aumento, essendo passata da 484.506 a 492.309 persone in età 18-29 anni. Non vi sarebbe pertanto una proporzionale crescita di imprenditorialità, fenomeno questo potrebbe dipendere da molteplici cause, tra le quali si può collocare la crescente scolarizzazione della popolazione, con conseguente ritardo nell'ingresso del mercato del lavoro.

Se analizziamo l'incidenza delle cariche nel loro complesso sulla popolazione a metà 2011, in modo da ottenere una sorta di "tasso d'imprenditorialità", possiamo vedere che è la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 237,5 cariche ogni 1.000 abitanti, precedendo Emilia-Romagna (216,2), Trentino-Alto Adige (209,6), Toscana (201,5) e Lombardia (198,1). Nei primi cinque posti vengono a trovarsi, non espressamente nello stesso ordine, alcune delle regioni più ricche del Paese, sottintendendo una certa correlazione tra ricchezza e diffusione dell'imprenditorialità. Di contro agli ultimi posti troviamo tutte le regioni del Sud, con Calabria (129,0), Puglia (135,0) e Sicilia (143,4) a chiudere la fila. L'unico caso apparentemente anomalo è rappresentato dalla regione Lazio che, tredicesima in fatto di diffusione di imprenditorialità, occupa, secondo i dati Istat 2009, il quinto posto come reddito per abitante, ma in questo caso può

avere influito la forte presenza della pubblica amministrazione dovuta alla capitale, che genera reddito per gli abitanti, ma che ha un impatto prossimo allo zero in fatto di imprenditorialità.

**Persone attive e immigrazione straniera.** L'andamento delle persone<sup>100</sup> attive ha riecheggiato la lieve riduzione delle cariche appena descritta.

Tra il 2010 e il 2011 è stata registrata in Emilia-Romagna una riduzione dello 0,4 per cento (-0,6 per cento in Italia), che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 2009. Sotto l'aspetto della tipologia delle cariche rivestite dalle persone è emersa una situazione del tutto simile a quella osservata per le cariche in quanto tali, nel senso che a diminuire sono stati i titolari (-0,5 per cento), i soci (-2,3 per cento) e le "altre cariche" (-1,0 per cento), a fronte della crescita dello 0,6 per cento degli amministratori.

*Tavola 14.3 – Persone iscritte nelle imprese attive. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000-2011.*

Anni	Stranieri					Italiani					Totale persone attive (a).				
	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Amministratore	Socio	Titolare	Totale
<b>EMILIA-ROMAGNA</b>															
2000	1.027	6.019	2.861	9.503	19.410	67.636	218.513	128.975	256.466	671.590	69.418	226.271	134.182	266.207	696.078
2001	1.147	6.764	2.872	11.297	22.080	69.748	231.174	125.321	253.337	679.580	71.626	239.382	130.272	264.857	706.137
2002	1.283	7.447	2.919	13.408	25.057	70.788	242.200	121.650	249.084	683.722	72.776	250.824	126.236	262.694	712.530
2003	1.213	8.196	3.020	15.916	28.345	65.435	249.042	117.982	245.955	678.414	67.326	258.149	122.434	262.064	709.973
2004	1.223	8.960	3.189	19.398	32.770	65.463	254.799	114.581	243.974	678.817	67.341	264.544	119.056	263.559	714.500
2005	1.200	9.792	3.381	22.746	37.119	62.633	261.685	111.139	242.015	677.472	64.474	272.153	115.644	264.935	717.206
2006	1.151	10.714	3.548	25.793	41.206	61.933	267.941	108.067	238.193	676.134	63.256	279.272	112.587	264.023	719.138
2007	1.178	11.681	3.671	28.496	45.026	61.978	274.187	103.786	234.680	674.631	63.316	286.433	108.231	263.207	721.187
2008	1.208	12.654	3.881	30.302	48.045	62.451	280.618	101.566	230.074	674.709	64.046	293.960	106.231	260.408	724.645
2009	1.219	13.151	4.024	31.201	49.595	61.969	279.904	98.212	225.025	665.110	63.585	293.804	102.937	256.252	716.578
2010	1.245	13.883	4.078	32.196	51.402	61.991	280.875	95.653	221.940	660.459	63.634	295.521	100.358	254.158	713.671
2011	1.271	14.621	4.237	34.007	54.136	61.322	281.852	93.224	218.769	655.167	62.986	297.168	98.013	252.796	710.963
<b>ITALIA</b>															
2000	16.235	68.163	31.030	109.032	224.460	756.028	2.000.980	1.189.336	3.264.161	7.210.505	791.681	2.129.243	1.268.641	3.386.107	7.575.672
2001	18.063	74.451	32.551	130.530	255.595	789.902	2.104.546	1.186.101	3.248.443	7.328.992	825.618	2.232.139	1.261.587	3.390.060	7.709.404
2002	19.591	80.645	34.247	151.196	285.679	811.652	2.194.873	1.177.095	3.232.765	7.416.385	847.450	2.321.827	1.243.800	3.394.067	7.807.144
2003	18.647	85.828	35.729	173.148	313.352	770.744	2.255.909	1.166.372	3.218.456	7.411.481	804.301	2.382.406	1.231.076	3.401.102	7.818.885
2004	18.410	91.297	37.646	205.440	352.793	755.030	2.312.925	1.152.300	3.213.685	7.433.940	787.465	2.440.658	1.216.108	3.428.270	7.872.501
2005	17.187	97.413	39.878	233.832	388.310	702.615	2.374.043	1.139.467	3.200.266	7.416.391	732.988	2.504.801	1.203.041	3.442.392	7.883.222
2006	17.485	104.145	42.023	260.500	424.153	701.314	2.442.012	1.132.125	3.168.861	7.444.312	731.213	2.577.582	1.195.552	3.433.966	7.938.313
2007	17.715	111.902	44.247	287.117	460.981	701.636	2.509.318	1.113.519	3.114.425	7.438.898	731.257	2.650.384	1.175.594	3.405.811	7.963.046
2008	18.669	126.759	48.387	308.871	502.686	722.596	2.684.144	1.131.272	3.076.230	7.614.242	759.828	2.842.026	1.197.307	3.389.068	8.188.229
2009	18.656	130.615	49.827	321.950	521.048	711.826	2.695.124	1.111.862	3.010.880	7.529.692	748.844	2.856.086	1.177.859	3.336.588	8.119.377
2010	18.720	135.287	51.086	339.664	544.757	708.428	2.705.907	1.092.889	2.974.182	7.481.406	745.515	2.869.766	1.157.918	3.317.486	8.090.685
2011	18.688	140.830	52.577	359.978	572.073	693.080	2.708.714	1.075.852	2.932.303	7.409.949	727.280	2.875.160	1.140.935	3.295.851	8.039.226

(a) Compresi i non classificati.

Fonte: Telemaco (Infocamere).

Sempre in tema di persone, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero, in linea con l'aumento della rispettiva popolazione, che tra fine 2000 e fine 2010 è aumentata in Emilia-Romagna da 130.304 a 500.597 persone. A fine dicembre 2011 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna sono risultati 54.136 rispetto ai 51.402 di fine dicembre 2010 e 19.410 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2011 c'è stata una crescita percentuale media annuale del 9,9 per cento (+10,7 per cento per i soli extracomunitari), a fronte dell'incremento medio generale dello 0,2 per cento, che per gli italiani si riduce a una sostanziale crescita zero (-0,2 per cento). Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita nell'arco di nove anni dal 2,8 al 7,6 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 7,1 per cento. Occorre tuttavia sottolineare che dal 2009 il tasso di crescita delle cariche straniere è apparso in attenuazione rispetto agli anni precedenti. Il venire meno delle massicce regolarizzazioni

<sup>100</sup> Una persona può essere conteggiata più volte se riveste cariche in imprese diverse.

attuato in passato può essere tra le cause del rallentamento, ma non si possono nemmeno trascurare i riflessi negativi dovuti alla più grave crisi economica degli ultimi sessant'anni.

Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2011, da 9.503 a 34.007 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 12,5 per cento, a fronte della diminuzione media generale dello 0,5 per cento, che per gli italiani sale all'1,4 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri passano gradatamente dal 3,6 al 13,5 per cento e anche in questo caso il fenomeno ha assunto proporzioni più ampie rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove si passa dal 3,2 al 10,9 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno evidente. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2011, ad un tasso medio annuo dell'8,4 per cento rispetto a quello generale del 2,5 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo del 3,6 per cento, in contro tendenza rispetto al calo generale del 2,8 per cento.

A una imprenditoria straniera in costante espansione è corrisposto il lento declino di quella italiana soprattutto in termini di titolari e soci, i cui decrementi medi annuali rilevati tra il 2000 e il 2011 si sono attestati rispettivamente all'1,4 e 2,9 per cento. Anche le "altre cariche", diverse da quelle relative a titolari, soci e amministratori, sono apparse in diminuzione, ma a un tasso medio annuo più contenuto (-0,8 per cento). L'unica carica che ha registrato un incremento degli italiani è stata quella degli amministratori, la cui consistenza nel 2011 è ammontata a 281.852 persone contro le 218.513 del 2000, per una variazione media annua del 2,4 per cento. In estrema sintesi se nel 2000 il Registro imprese contava uno straniero ogni 35 italiani, nel 2011 il rapporto scende a 1 a 12.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2011 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle persone attive nel Registro delle imprese è stata nuovamente rilevata nell'industria edile, con una quota del 17,4 per cento (12,0 per cento in Italia). Questa situazione può dipendere anche dal fatto che la manodopera straniera viene spesso "incoraggiata" dalle imprese edili a mettersi in proprio per beneficiare di vantaggi fiscali, prefigurando di fatto un rapporto di dipendenza. Nel settore edile superano la soglia delle mille persone attive i nati in Albania (4.321, di cui 3.802 titolari), Tunisia (2.706, di cui 2.569 titolari), Romania (2.676, di cui 2.309 titolari) e Marocco (1.432, di cui 1.281 titolari). Dopo le industrie edili troviamo le "attività dei servizi di alloggio e ristorazione" (11,3 per cento), il "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che include i servizi di pulizia (10,0 per cento), e il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli" (8,6 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 6,6 per cento. Le percentuali più basse di cariche rivestite da stranieri si registrano nei rami dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (1,1 per cento) e nelle attività finanziarie e assicurative (1,8 per cento). In Italia si ha una situazione che ricalca sostanzialmente quella osservata per l'Emilia-Romagna. Anche in questo caso gli stranieri incidono maggiormente nelle attività edili, ma con una percentuale più contenuta pari al 12,0 per cento. Seguono le attività di "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che includono i servizi di pulizia (9,8 per cento), il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli" (9,5 per cento) e le attività dei "servizi di alloggio e ristorazione" (8,9 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 5,9 per cento.

L'analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in Emilia-Romagna. A fine 2011 troviamo in testa alcuni settori che si possono definire ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale oppure che non richiedono grandi investimenti finanziari. Parliamo di "telecomunicazioni", che comprendono le attività degli *internet point* (36,6 per cento), di "confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia" (24,9 per cento), e dei "lavori di costruzione specializzati" (22,9 per cento), che comprendono tutta la gamma di attività sussidiarie alla costruzione di fabbricati, quali, ad esempio, intonacatura, stuccatura, tinteggiatura, pavimentazione ecc. oltre ai muratori generici. Sotto la soglia del 20 per cento si collocano i "servizi postali e attività di corriere" (17,3 per cento) e le "attività di servizi per edifici e paesaggio" che includono il comparto delle pulizie (16,5 per cento). Se approfondiamo l'analisi

delle tre divisioni di attività a più elevata incidenza straniera, possiamo notare che nell'ambito delle "telecomunicazioni" c'è una situazione piuttosto articolata nel senso che non c'è una nazione straniera che prevale nettamente sulle altre. Quella più rappresentata, a fronte di 600 italiani, è nuovamente il Bangladesh con 84 persone sulle 946 complessive, seguito da Marocco con 58 e Pakistan con 49. Il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc. vede invece prevalere nettamente i nati in Cina, che a fine 2011 rivestivano in Emilia-Romagna 1.701 cariche (erano 1.606 nel 2010) sulle 7.973 complessive (erano 8.130 nel 2010) equivalenti al 21,3 per cento del totale, preceduti da 5.931 italiani (6.187 nel 2010). Per quanto ristretto come periodo di confronto, si ha tuttavia una chiara tendenza dello spessore dell'espansione cinese in questo comparto della moda, a fronte del declino degli italiani. Rispetto ai "concorrenti" italiani, i cinesi si differenziano per l'elevata percentuale di titolari d'impresa, pari al 94,7 per cento, rispetto al 26,3 per cento dei nati in Italia. Nell'ambito dei "lavori di costruzione specializzati" si ha una situazione che rispecchia nella sostanza quanto osservato per il complesso delle attività edili, nel senso che sono gli albanesi a registrare, fra gli stranieri, il maggior numero di persone attive (3.759) sulle 66.251 totali, seguiti da tunisini (2.340), romeni (2.234) e marocchini (1.214). Queste quattro nazioni hanno rappresentato circa il 63 per cento del totale stranieri e il 14,4 per cento del totale generale.

**Imprenditoria femminile.** A fine 2011 sono risultate attive in Emilia-Romagna 90.142 imprese femminili, vale a dire lo 0,4 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2010 (+0,2 per cento in Italia). La crescita è apparsa in contro tendenza rispetto all'andamento generale del Registro delle imprese, segnato da una sostanziale stabilità (-0,03 per cento). L'Emilia-Romagna vanta una delle più elevate partecipazioni femminili al lavoro d'Italia, tuttavia nell'ambito dell'imprenditoria femminile continua a sussistere una incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto a quella del Paese: 21,0 per cento contro 24,2 per cento. Le informazioni in nostro possesso non ci permettono di arrivare ad affermarlo con certezza ma, con ogni probabilità, il dato emiliano-romagnolo risulta minore dell'omologo dato a livello nazionale per via della diversa (e minore) incidenza dell'auto impiego a livello regionale. Tale fenomeno tende infatti ad essere più consistente nelle aree nelle quali il mercato del lavoro stenta ad assorbire l'offerta di manodopera. L'Emilia-Romagna, invece, si caratterizza per avere uno dei più elevati tassi di occupazione del Paese.

Se riportiamo l'incidenza delle imprese femminili dell'Emilia-Romagna per settore sul relativo totale (vedi tavola 14.3), si può notare che il rapporto più elevato, pari al 61,6 per cento, è nuovamente emerso, a fine 2011, nelle "Altre attività dei servizi per la persona" che comprendono, tra gli altri, le professioni di parrucchiere ed estetista, oltre all'attività delle lavanderie, tintorie. Questa situazione può essere considerata come effetto del perdurare di una concentrazione dell'attività femminile in alcuni settori tradizionalmente considerati appannaggio delle donne. Seguono i servizi veterinari (50,0 per cento), ma la consistenza delle imprese è ridotta a 11 unità, e l'assistenza sociale non residenziale (49,4 per cento), in pratica le "badanti". Oltre la soglia del 40 per cento troviamo inoltre la confezione di vestiario, abbigliamento ecc. (46,7 per cento), le assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (41,4 per cento) e i servizi di assistenza sociale residenziale (40,7 per cento). In tutti gli altri settori si hanno incidenze inferiori al 40 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi della raccolta, trattamento e fornitura di acqua (2,4 per cento) e dei lavori di costruzione specializzati, che comprendono tra gli altri tinteggiatori, idraulici, elettricisti, muratori generici, ecc. (3,5 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l'impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento di quote del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell'ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci. Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare. A fine 2011 l'esclusività ha coperto l'88,0 per cento del

totale delle imprese femminili, mantenendo la quota registrata nel biennio precedente<sup>101</sup>. In Italia l'esclusività femminile è apparsa un po' più accentuata (89,0 per cento), ma in leggero ridimensionamento rispetto ai due anni precedenti. La presenza "forte" ha inciso per l'8,4 per cento e anche in questo caso non c'è stata alcuna variazione rispetto al biennio 2009-2010. Nel Paese la percentuale si è attestata all'8,2 per cento. È interessante notare il peso soverchiante delle due tipologie di partecipazione femminile più intensa all'interno delle imprese femminili. Le forme di partecipazione "esclusiva" e "forte" hanno inciso complessivamente in Emilia-Romagna per il 96,4 per cento. Sembra quasi che la presenza femminile in impresa si manifesti con le caratteristiche di una variabile dicotomica: o c'è ed è massima (esclusiva o, al limite, forte) oppure manca. I dati a nostra disposizione non ci permettono di sapere quale sia il peso delle donne nelle imprese non classificabili come femminili, cioè quelle nelle quali la partecipazione delle donne è minoritaria, né quale ne sia l'andamento nel tempo, ma questo dato mette in luce come la vera rarità non siano le imprese femminili che, come abbiamo visto, sono comunque più di un quinto del totale sia a livello nazionale che regionale, ma le imprese nelle quali la partecipazione femminile ricalchi il peso delle donne nella composizione demografica della società, cioè, grossomodo, la metà.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, l'Emilia-Romagna ha visto primeggiare l'impresa individuale, con una percentuale del 65,0 per cento. Se confrontiamo il 2011 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, usando la dovuta cautela a causa del cambiamento dell'algoritmo avvenuto nel 2009, si può notare che sono le imprese individuali a perdere peso, comunemente a quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. La relativa incidenza sul totale dell'imprenditoria femminile è scesa, tra il 2003 e il 2011, dal 71,8 per cento al 65,0 per cento, come accennato precedentemente, per un totale di 1.158 imprese in meno.

Nelle altre forme giuridiche spicca l'aumento delle società di capitale, la cui consistenza è passata dalle 4.572 imprese del 2003 alle 11.446 del 2011, con conseguente aumento del relativo peso sul totale delle imprese femminili dal 5,5 per cento al 12,7 per cento. Anche questo andamento ha ricalcato la generale tendenza del Registro imprese.

A fine 2011 le cariche femminili nelle imprese attive dell'Emilia-Romagna sono risultate 281.350, vale a dire lo 0,3 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2010, a fronte della crescita dello 0,5 per cento registrata in Italia. Si tratta per lo più di amministratrici (33,4 per cento del totale), soci di capitale (23,1 per cento) e titolari (20,8 per cento). Seguono i soci (15,8 per cento) e le "altre cariche" (6,9 per cento). Il radicale cambiamento dell'algoritmo di calcolo dell'imprenditoria femminile impedisce di effettuare un confronto di lungo periodo. È tuttavia da sottolineare che rispetto al 2010 gli aumenti hanno riguardato le figure di "socio di capitale" e di amministratore (+1,1 per cento per entrambe le cariche), coerentemente con la crescita del 2,5 per cento delle società di capitale, a fronte degli incrementi prossimi allo zero delle forme "personali".

In Italia si ha una diversa gerarchia nel senso che la maggioranza delle imprenditrici è titolare d'impresa (27,5 per cento), davanti ad amministratori (26,3 per cento), soci di capitale (23,9 per cento), soci (16,8 per cento) e "altre cariche" (5,5 per cento). Anche in Italia la figura di "socio di capitale" è stata quella che è cresciuta maggiormente (+2,0 per cento), davanti a quella di amministratore (+1,1 per cento), ricalcando il dinamismo delle società di capitale (+3,3 per cento).

Per quanto concerne la classe di età delle donne che rivestono cariche nelle imprese attive del Registro imprese, emerge una situazione che rispecchia l'invecchiamento della popolazione italiana rispetto a quella straniera. A fine 2011 le italiane con almeno cinquant'anni di età hanno costituito il 50,0 per cento del totale delle cariche femminili, a fronte della quota del 23,9 per cento delle straniere. Questa forbice, pari a 26 punti percentuali (nel 2003 era di circa 18 punti percentuali), ha interessato la totalità delle regioni italiane, sia pure in termini piuttosto differenziati. L'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia più alta e solo due regioni, vale a dire Molise e Basilicata,

<sup>101</sup> Non è possibile effettuare confronti con gli anni antecedenti in quanto nel 2009 è stato modificato l'algoritmo di calcolo delle imprese femminili, a causa dell'abolizione del libro dei soci contemplata dalla Legge 28/1/2009 n.2, di conversione del Decreto legge 29/11-2008 n.185.

Tavola 14.4 – Imprese femminili sul totale delle imprese. Emilia-Romagna e Italia. Anno 2011.

Settori Ateco 2007	Emilia-Romagna			Italia		
	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.
A Agricoltura, silvicoltura e pesca	14.829	67.404	22,0	243.984	828.921	29,4
B Estrazione di minerali	20	208	9,6	406	3.745	10,8
C 10 Industrie alimentari	945	4.756	19,9	14.074	56.389	25,0
C 11 Industria delle bevande	19	182	10,4	540	3.290	16,4
C 12 Industria del tabacco	0	1	0,0	7	61	11,5
C 13 Industrie tessili	590	1.478	39,9	6.397	18.220	35,1
C 14 Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di ar...	2.487	5.327	46,7	23.602	50.359	46,9
C 15 Fabbricazione di articoli in pelle e simili	321	1.007	31,9	6.090	22.178	27,5
C 16 Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (es...	215	2.451	8,8	3.904	41.620	9,4
C 17 Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	86	365	23,6	1.060	4.691	22,6
C 18 Stampa e riproduzione di supporti registrati	296	1.539	19,2	4.320	20.112	21,5
C 19 Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz...	2	13	15,4	40	411	9,7
C 20 Fabbricazione di prodotti chimici	77	523	14,7	1.004	6.301	15,9
C 21 Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di prepa...	10	47	21,3	98	799	12,3
C 22 Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	227	1.177	19,3	2.466	12.518	19,7
C 23 Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di miner...	308	1.844	16,7	4.965	28.077	17,7
C 24 Metallurgia	29	272	10,7	533	3.966	13,4
C 25 Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari ...	1.089	11.580	9,4	12.102	107.714	11,2
C 26 Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ott...	148	1.135	13,0	1.796	11.684	15,4
C 27 Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchi...	260	1.523	17,1	2.612	14.345	18,2
C 28 Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	482	5.022	9,6	3.759	32.429	11,6
C 29 Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	37	430	8,6	541	3.542	15,3
C 30 Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	48	447	10,7	824	6.618	12,5
C 31 Fabbricazione di mobili	197	1.706	11,5	3.309	25.636	12,9
C 32 Altre industrie manifatturiere	578	3.050	19,0	8.589	42.766	20,1
C 33 Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed...	206	2.815	7,3	2.411	24.621	9,8
D-E Energia, gas, acqua, reti fognaria, rifiuti, risanamento ecc.	98	1.094	9,0	1.797	15.568	11,5
F 41 Costruzione di edifici	1.941	20.130	9,6	32.296	294.281	11,0
F 42 Ingegneria civile	66	788	8,4	1.307	10.954	11,9
F 43 Lavori di costruzione specializzati	1.905	54.099	3,5	24.257	523.532	4,6
G 45 Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di au...	743	10.387	7,2	14.026	150.281	9,3
G 46 Commercio all'ingrosso (escluso quello di autoveicoli e d...	5.583	37.433	14,9	76.329	456.596	16,7
G 47 Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e d...	18.759	48.480	38,7	300.516	816.670	36,8
H 49 Trasporto terrestre e mediante condotte	844	13.849	6,1	12.807	132.089	9,7
H 50 Trasporto marittimo e per vie d'acqua	9	55	16,4	151	2.020	7,5
H 51 Trasporto aereo	1	12	8,3	16	225	7,1
H 52 Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	277	1.913	14,5	4.078	24.464	16,7
H 53 Servizi postali e attività di corriere	28	146	19,2	659	3.270	20,2
I 55 Alloggio	1.474	4.415	33,4	15.482	42.646	36,3
I 56 Attività dei servizi di ristorazione	7.164	23.844	30,0	100.799	306.273	32,9
J Servizi di informazione e comunicazione	1.877	8.098	23,2	25.664	110.319	23,3
K 64 Attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni ...	123	999	12,3	1.206	10.788	11,2
K 65 Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluse ...	24	58	41,4	172	764	22,5
K 66 Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attivi...	1.765	7.467	23,6	24.081	97.654	24,7
L 68 Attivita' immobiliari	6.342	27.446	23,1	61.195	247.905	24,7
M Attività professionali, scientifiche e tecniche	3.376	15.310	22,1	38.963	172.838	22,5
N 77 Attività di noleggio e leasing operativo	235	1.194	19,7	4.269	18.693	22,8
N 78 Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	34	112	30,4	301	1.020	29,5
N 79 Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour o...	304	806	37,7	5.983	15.093	39,6
N 80 Servizi di vigilanza e investigazione	20	195	10,3	417	3.051	13,7
N 81 Attività di servizi per edifici e paesaggio	1.546	4.171	37,1	18.128	54.374	33,3
N 82 Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri se...	980	3.394	28,9	14.775	50.189	29,4
P 85 Istruzione	372	1.431	26,0	7.764	24.068	32,3
Q Sanità e assistenza sociale	670	1.868	35,9	12.586	29.929	42,1
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1.141	5.334	21,4	15.846	58.428	27,1
S 94 Attività di organizzazioni associative	10	150	6,7	285	1.783	16,0
S 95 Riparazione di computer e di beni per uso personale e per...	407	3.712	11,0	4.968	42.657	11,6
S 96 Altre attività di servizi per la persona	8.432	13.688	61,6	103.840	178.263	58,3
O84-T97-U99-X Pub. Amm. Attiv. di famiglie, Organiz. impr. non clas.	86	353	24,4	1.795	7.817	23,0
TOTALE	90.142	428.733	21,0	1.276.191	5.275.515	24,2

Fonte: Infocamere (Telemaco).

hanno registrato un maggiore peso delle cinquantenni e oltre italiane rispetto alle corrispondenti straniere. Per quanto concerne le cinquantenni e oltre italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato una delle incidenze più elevate del Paese, dopo Valle d'Aosta (51,6 per cento) e Trentino-Alto

Adige (51,7 per cento). Relativamente alle straniere con almeno 50 anni di età, la situazione tende a riequilibrarsi.

In questo caso l'Emilia-Romagna viene a trovarsi in una posizione mediana (decima su venti regioni), con una quota del 23,9 per cento, leggermente inferiore a quella nazionale del 26,2 per cento.

Le imprenditrici straniere fino a 29 anni di età hanno rappresentato in Emilia-Romagna l'11,2 per cento del totale delle relative cariche, contro il 4,1 per cento delle italiane. Questa forbice, comune a quanto registrato nella grande maggioranza delle regioni italiane (unica eccezione la Campania), traduce il progressivo invecchiamento della popolazione italiana, mentre per gli stranieri predomina la componente giovanile, in quanto più propensa ad immigrare rispetto alle generazioni più anziane. Dal lato dei paesi di nascita delle imprenditrici straniere (sono 153 le nazioni rappresentate), troviamo nuovamente in testa le cinesi, con una percentuale del 15,2 per cento (era il 14,5 per cento nel 2010) sul totale delle cariche straniere. Seguono romene (8,6 per cento), svizzere (6,3 per cento), tedesche (4,7 per cento), francesi (4,2 per cento) e marocchine (4,1 per cento). Tutte le altre nazionalità sono risultate al di sotto della quota del 4 per cento. Il primo paese sotto questa soglia è l'Albania, con una incidenza del 3,5 per cento. Se guardiamo al tasso di "giovanilità" delle imprenditrici, alcuni paesi hanno evidenziato percentuali piuttosto elevate di giovani imprenditrici, con una quota limite del 100 per cento relativa a Gaza, Ruanda e Giordania, nazioni che però non hanno superato le quattro cariche. Se guardiamo alle consistenze più significative, oltre le cento cariche, spiccano le percentuali di albanesi (24,9 per cento), marocchine (19,7 per cento) e romene (19,6 per cento), con una sottolineatura per le nate in Bangladesh che su 223 cariche ne contavano un terzo sotto i trent'anni.

Se analizziamo l'imprenditoria femminile dal lato della capitalizzazione, possiamo notare che tra il 2003 e il 2011 è emerso un processo di rafforzamento, nel senso che le imprese capitalizzate hanno acquisito un peso maggiore, ricalcando la crescita progressiva delle società di capitale. In pratica si hanno società sempre più strutturate e quindi, almeno teoricamente, in grado di meglio affrontare le sfide imposte dall'allargamento dei mercati.

Nel 2003 quasi il 64 per cento delle imprese attive femminili non disponeva di alcun capitale. Nel 2011 la percentuale scende al 56,8 per cento. Nella totalità delle imprese attive iscritte nell'apposito Registro si aveva nel 2003 una percentuale più ridotta di quella femminile, pari al 61,1 per cento, che nel 2011 si riduce al 55,0 per cento. La forbice che nel 2003 era rappresentata da 2,8 punti percentuali, si riduce a fine 2011 a 1,8 punti percentuali. Le imprese femminili hanno in sostanza marciato più velocemente nel lungo periodo verso la capitalizzazione rispetto al resto delle imprese. Il fenomeno ha assunto una certa rilevanza relativamente alle imprese maggiormente capitalizzate, oltre i 500.000 euro di capitale sociale. Nel 2003 le imprese femminili oltre questa classe erano 312, per un'incidenza percentuale pari ad appena lo 0,4 per cento del totale. Otto anni dopo il loro numero sale a 746, con un aumento della relativa quota allo 0,8 per cento. Nella sola classe delle imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, la relativa consistenza passa da 14 a 263 imprese. Al di là della sostanziale esiguità delle percentuali emerse, si ha una tendenza più espansiva di quella generale, in quanto la quota delle imprese femminili con capitale superiore ai 500.000 euro sul corrispondente totale del Registro imprese, è salita dal 6,6 per cento del 2003 al 10,9 per cento del 2011.

Se nel lungo periodo siamo di fronte a una situazione largamente espansiva delle imprese più capitalizzate, non altrettanto si può dire per quello breve. Con l'avvento della crisi, che ha sprigionato tutta la sua forza devastante nel 2009, le imprese più capitalizzate hanno cominciato a regredire, passando dalle 348 del 2009 alle 263 del 2011, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia e nella totalità delle imprese iscritte al Registro passate da 7.426 a 6.825.

I settori dove pesano maggiormente le imprese femminili con almeno 500.000 euro di capitale sociale sul corrispondente totale sono l'estrazione di cave e miniere (ma si tratta di due imprese) con una percentuale del 10,0 per cento, davanti alla fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (2,4 per cento), ma è una sola impresa, e alle attività immobiliari (2,3 per cento), ma in

questo caso si ha un numero di imprese più consistente pari a 144 sulle 6.342 complessive. Nei rimanenti settori si hanno incidenze inferiori al 2 per cento. In termini assoluti sono le attività commerciali a registrare il maggior numero di imprese femminili con almeno 500.000 euro di capitale sociale (176), davanti alle attività immobiliari (144) e manifatturiere (130).

All'opposto le imprese femminili prive di capitale sociale primeggiano nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (94,3 per cento) e nelle "altre attività dei servizi con una percentuale dell'81,7 per cento. In questo settore di attività abbondano professioni quali parrucchiere, estetista, lavanderia, tintoria, ecc. e l'assenza di capitale sociale della grande maggioranza delle imprese sottintende la presenza di piccoli esercizi, a conduzione prevalentemente personale.



## 15. ARTIGIANATO

**La struttura dell'artigianato.** L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna, con più di 142.000 imprese attive (9,8 per cento del totale nazionale), pari a un terzo del totale delle imprese iscritte nel Registro delle imprese.

In termini di reddito, secondo le ultime stime di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2009, il valore aggiunto è stato stimato in circa 18 miliardi e 309 milioni di euro, equivalenti al 15,0 per cento del totale dell'economia dell'Emilia-Romagna e al 10,4 per cento del totale nazionale dell'artigianato. La quota emiliano-romagnola del valore aggiunto artigiano su quello del totale dell'economia è risultata superiore a quella nazionale (12,8 per cento), ma leggermente inferiore rispetto alla quota della ripartizione nord-orientale (15,2 per cento). In ambito regionale è Forlì-Cesena che ha evidenziato l'incidenza più elevata di valore aggiunto artigiano sul totale (17,9 per cento), precedendo Reggio Emilia (17,2 per cento) e Ferrara (16,2 per cento). Ultima Bologna con una quota del 12,3 per cento. Negli archivi Inps a fine 2010 sono risultati iscritti 204.150 artigiani, tra titolari e collaboratori, equivalenti al 10,5 per cento del totale nazionale.

**L'evoluzione delle imprese artigiane.** Le imprese artigiane attive a fine 2011 sono risultate 142.358 rispetto alle 142.874 del 2010. Il decremento dello 0,4 per cento rilevato, pari, in termini assoluti, a 516 imprese, ha consolidato la fase negativa in atto dal 2007, dopo un decennio caratterizzato da continui aumenti. In Italia c'è stato un decremento percentuale dello 0,6 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa avviata nel 2009, dopo un decennio caratterizzato da un incremento medio annuo dell'1,0 per cento.

In Emilia-Romagna c'è stata una ulteriore battuta d'arresto dell'evoluzione imprenditoriale che possiamo ascrivere agli strascichi della più grave crisi economica, dopo il crollo di Wall Street, ma che è anche in parte dipesa dalla prosecuzione delle cancellazioni d'ufficio<sup>102</sup>. Nel 2011 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 158 rispetto alle 248 del 2010. Il saldo totale fra imprese iscritte e cessate è risultato negativo per 554 imprese, che si riducono a 396 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale. Nel 2010 era tuttavia emersa una situazione più negativa, rappresentata da un passivo totale di 2.109 imprese, ridotte a 1.861 senza considerare quelle cancellate d'ufficio.

Se rapportiamo il valore del saldo tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, alla consistenza delle imprese attive a fine 2011, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2011 è risultato negativo (-0,28 per cento), in misura tuttavia più contenuta rispetto al 2010 (-1,30 per cento). I valori negativi più elevati, oltre la soglia del 3 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato il settore della costruzione di edifici (-3,06 per cento), la fabbricazione di macchine e apparecchi (-3,06 per cento) e il trasporto terrestre mediante condotte (-3,28 per cento). Gli indici di sviluppo più significativi hanno riguardato le attività di servizi per edifici e paesaggio (+5,99 per cento), che comprendono le imprese di pulizie, e la riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature (+5,54 per cento). Per quest'ultimo settore è in atto una tendenza spiccatamente espansiva che può essere stata determinata da forme di auto impiego di personale specializzato espulso da industrie in crisi.

Prima di analizzare l'evoluzione dei vari rami d'attività, occorre precisare che bisogna interpretare i dati con la dovuta cautela in quanto esiste un'aliquota di imprese definite non classificate, che si vedono attribuire il codice di attività in un secondo tempo dopo l'iscrizione. A fine 2011 ne sono risultate attive 139, equivalenti allo 0,1 per cento del totale delle imprese. La percentuale è

<sup>102</sup> Sono contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso.

decisamente esigua e non dovrebbe avere influenzato sostanzialmente la lettura dei dati settoriali. Il problema potrebbe presentarsi se paradossalmente le imprese non classificate appartenessero tutte a un unico settore, in questo caso, da ritenere improbabile, l'interpretazione dei dati ne sarebbe distorta.

Fatta questa premessa, possiamo notare che sono state le attività industriali, forti di quasi 93.000 imprese, a pesare maggiormente sul decremento complessivo con una diminuzione dello 0,5 per cento, a fronte del calo del 3,4 per cento delle attività agricole e della pesca, la cui incidenza sul totale delle imprese attive artigiane non arriva all'1 per cento, e della stabilità del terziario. L'industria manifatturiera che ha rappresentato il 22,6 per cento del totale delle imprese artigiane attive, ha registrato una diminuzione dello 0,8 per cento e lo stesso è avvenuto per le attività edili (-0,4 per cento) ed energetiche (-0,8 per cento). L'unica crescita, pari all'1,5 per cento, ha riguardato il settore estrattivo, la cui consistenza è tuttavia limitata ad appena una settantina di imprese sulle quasi 93.000 industriali. L'industria manifatturiera è stata trascinata al ribasso dalla flessione che ha interessato il comparto numericamente più consistente, vale a dire il sistema metalmeccanico (-2,2 per cento) che ha rappresentato circa il 39 per cento dell'industria manifatturiera. La crisi economica che ha avuto il suo culmine nel 2009 ha continuato a produrre effetti negativi sulle piccole imprese, con un tono delle attività che è apparso incerto e più debole rispetto al resto delle imprese più strutturate. Questa situazione, come descritto in altri capitoli, trova una spiegazione nella scarsa propensione all'export della piccola impresa e quindi dell'artigianato, vuoi per la scarsa capitalizzazione, ma anche, forse, per una mancanza di "cultura" verso l'internazionalizzazione. Nell'ambito del sistema metalmeccanico, il comparto più consistente, ovvero la fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature), nel quale assume un ruolo rilevante la subfornitura, ha registrato un calo della consistenza delle imprese attive pari al 2,1 per cento, mentre ancora più elevata è apparsa la flessione accusata da un altro comparto numericamente consistente, quale la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature non classificati altrove (-4,4 per cento). L'unico segno positivo di una certa rilevanza dell'industria manifatturiera ha riguardato la riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature, le cui imprese attive sono salite, tra il 2009 e il 2011, da 1.828 a 2.203. Come accennato precedentemente, questa *performance* potrebbe essere conseguenza della crisi, nel senso che sembra sottintendere forme di auto impiego di manodopera specializzata espulsa da industrie in crisi.

Nelle costruzioni si è arrestata la tendenza positiva di lungo periodo. Il perdurare della crisi economica si è fatto sentire notevolmente, colpendo soprattutto le imprese individuali che molto spesso nascondono dei veri e propri rapporti di dipendenza. Talune imprese hanno incoraggiato i dipendenti ad assumere la partita Iva, in modo da trarre dei vantaggi soprattutto sul costo del lavoro se si considera, ad esempio, che si evita il pagamento delle ferie. Tra i principali comparti che compongono il settore edile, spicca la flessione del 3,3 per cento rilevata nella costruzione di edifici, mentre c'è stata una sostanziale tenuta del comparto numericamente più consistente rappresentato dai lavori di costruzione specializzati (+0,2 per cento), che comprende tutta la gamma di mestieri quali elettricisti, idraulici, tinteggiatori, muratori generici, ecc.

La consistenza delle imprese del terziario è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2010 (-0,01 per cento). Questo andamento, relativamente meglio intonato rispetto a quanto emerso in Italia (-0,2 per cento), è dipeso essenzialmente dalla nuova diminuzione del comparto del trasporto e magazzinaggio (-3,4 per cento), che ha contro bilanciato le crescite rilevate nella maggioranza dei rimanenti comparti. Il comparto del trasporto e magazzinaggio è in gran parte rappresentato da autotrasportatori su gomma, le cui imprese attive sono scese del 4,5 per cento. Nel solo ambito delle imprese individuali, che possiamo identificare con i cosiddetti "padroncini" (hanno inciso per l'87,1 per cento del trasporto su gomma), la diminuzione è salita al 5,1 per cento, in un contesto di movimentazione caratterizzato da 202 iscrizioni a fronte di 612 cessazioni, escluso quelle d'ufficio. Negli altri ambiti del terziario sono stati rilevati cali di una certa rilevanza, sotto l'aspetto della consistenza delle imprese, nel commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (-0,8 per cento) e nelle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento (-2,4

per cento). Negli altri comparti sono emersi aumenti, che hanno assunto una certa rilevanza, in ragione della consistenza delle imprese, nei servizi di informazione e comunicazione (+5,7 per cento), nel noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+5,9 per cento) e nelle attività dei servizi di ristorazione (+2,6 per cento).

Un aspetto strutturale dell'artigianato è rappresentato dall'elevata incidenza nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese. In Emilia-Romagna si ha una quota di imprese artigiane sulla totalità delle imprese del 33,2 per cento, superiore al corrispondente rapporto nazionale del 27,5 per cento. Nell'ambito delle divisioni di attività, le percentuali più elevate, oltre la soglia dell'80 per cento, sono riscontrabili nei lavori di costruzione specializzati (93,1 per cento), che comprendono tutta la gamma di idraulici, elettricisti, posatori, muratori generici, ecc., nella riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa (89,1 per cento), nelle altre attività di servizi per la persona<sup>103</sup> (88,3 per cento), oltre al trasporto terrestre e mediante condotte (88,0 per cento), al legno (84,4 per cento) e le "altre industrie manifatturiere" (81,1 per cento)<sup>104</sup>.

**L'andamento congiunturale dell'artigianato.** L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

*Tavola 15.1 – Indagine congiunturale sull'artigianato manifatturiero dell'Emilia-Romagna. Variazioni percentuali sull'anno precedente salvo diversa indicazione. Periodo 2003-2011.*

Anni	Produzione	Fatturato	Ordinativi totali	Di cui: esteri	Esportazioni	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-4,4	-4,5	-4,7	-	-4,2	2,4
2004	-3,1	-3,2	-3,4	-	1,3	2,7
2005	-3,1	-3,0	-3,1	-	-0,2	2,5
2006	1,7	1,7	1,5	-	4,4	2,7
2007	0,2	-0,5	0,0	-	1,2	2,4
2008	-3,5	-2,6	-3,4	-	0,8	2,2
2009	-14,5	-13,7	-15,2	-	-4,7	1,6
2010	-1,3	-1,1	-1,3	-	-1,4	1,8
2011	-0,2	0,0	-0,3		1,2	0,9

*Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.*

Nel 2011 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale dai connotati ancora recessivi, anche se in termini meno accentuati rispetto a quanto registrato nel triennio precedente. La crisi continua a perdurare e trova una spiegazione nella scarsa propensione all'estero dell'artigianato manifatturiero, che ha impedito di cogliere appieno le opportunità offerte dalla crescita del commercio internazionale<sup>105</sup>. La piccola impresa è strutturalmente meno orientata all'export per motivi economici, in quanto comporta oneri non sempre affrontabili da imprese scarsamente capitalizzate.

Secondo un'indagine campionaria effettuata nel dicembre 2011 le imprese artigiane sembrano avere risentito maggiormente, rispetto alle imprese industriali, della crisi nata nel corso dell'estate, a seguito delle turbolenze finanziarie legate ai debiti sovrani. La crisi che ha cominciato a

<sup>103</sup> Comprende, tra gli altri, lavanderie, parrucchieri, barbieri, estetisti, manicure e pedicure, ecc.

<sup>104</sup> Comprende, tra gli altri, la produzione di gioielleria, bigiotteria, strumenti musicali, articoli sportivi, giochi e giocattoli, strumenti e forniture mediche e dentistiche.

<sup>105</sup> Nell'Outlook di aprile 2012 il Fmi ha stimato per il 2011 un aumento del commercio mondiale di merci e servizi pari al 5,8 per cento.

manifestarsi soprattutto negli ultimi tre mesi del 2011, ha portato conseguenze negative per il 75,1 per cento degli artigiani intervistati (contro il 70,4 per cento dei non artigiani), che si sono per lo più esplicitate, in una riduzione degli ordini, in una minore liquidità e in maggiori difficoltà a incassare pagamenti da parte dei clienti. Il fatturato è stato dichiarato in diminuzione dal 42,4 per cento del campione, contro il 39,1 per cento delle imprese non artigiane, a fronte della percentuale del 20,2 per cento che lo ha invece aumentato (20,6 per cento le non artigiane). Circa un quinto delle imprese artigiane ha osservato un esubero di personale legato al calo produttivo, mostrando una minore tenuta rispetto a quelle non artigiane (18,8 per cento). Gli esuberi di personale sono stati affrontati ricorrendo principalmente agli ammortizzatori sociali (44,4 per cento), a licenziamenti (25,9 per cento) oppure a riduzione delle ore lavorate (21,0 per cento), evidenziando rispetto alle imprese non artigiane, una minore propensione al ricorso agli ammortizzatori sociali e ai licenziamenti e una maggiore verso la riduzione delle ore lavorate.

Secondo l'indagine del sistema camerale, in Emilia-Romagna la produzione delle imprese artigiane è apparsa in moderata crescita nella prima metà dell'anno (+0,3 per cento). Nel trimestre estivo, segnato dalla nascita delle tensioni finanziarie, c'è stata una leggera caduta produttiva (-0,3 per cento), che si è ampliata negli ultimi tre mesi (-1,3 per cento), quando gli effetti della crisi sono apparsi più evidenti.

Su base annua c'è stata una riduzione dello 0,2 per cento, più contenuta rispetto al calo riscontrato nel 2010 (-1,3 per cento), per non parlare del 2009, quando la flessione produttiva si attestò al 14,5 per cento. Nel Paese c'è stato un andamento più negativo, rappresentato da una diminuzione dell'1,1 per cento rispetto all'anno precedente e anche in questo caso si deve annotare la minore intensità del calo nei confronti del triennio precedente. Al di là della moderata entità della diminuzione produttiva, resta un quadro recessivo che perdura dal 2008, con una perdita di output che ha assunto proporzioni notevoli. Tra la fine del 2009 e la fine del 2011 sono mancate all'appello più di 1.200 imprese artigiane manifatturiere, mentre la relativa occupazione tra inizio 2008 e inizio 2011 è scesa di oltre 13.000 unità.

Il fatturato è rimasto invariato rispetto al 2010, dopo quattro anni segnati da diminuzioni, soprattutto nel 2009, quando le vendite scesero del 13,7 per cento. L'assenza di dati relativi ai prezzi praticati alla clientela non consente di valutare l'andamento reale delle vendite, ma resta assai probabile che la crescita zero abbia sottinteso una diminuzione delle quantità vendute. In linea con quanto registrato per la produzione, a una prima parte del 2011 in moderata crescita (+0,5 per cento) è seguito un secondo semestre di segno contrario (-0,5 per cento).

Anche in questo caso l'andamento nazionale è apparso meno intonato rispetto a quello emiliano-romagnolo (-0,6 per cento).

Al basso tono di produzione e fatturato non poteva essere estranea la domanda, che è apparsa in calo dello 0,3 per cento, in misura tuttavia meno accentuata rispetto all'andamento del triennio precedente. In Italia è stato rilevato un decremento un po' più accentuato, pari all'1,1 per cento, ma in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto all'andamento del 2010 segnato da una diminuzione dello 0,7 per cento. Se analizziamo l'andamento trimestrale della domanda possiamo notare una situazione sostanzialmente simile a quella precedentemente descritta per produzione e vendite, con una seconda parte dell'anno meno intonata rispetto alla prima, soprattutto negli ultimi tre mesi.

Nel 2011 sono stati rilevati per la prima volta gli ordini esteri, che hanno chiuso l'anno con una crescita dell'1,2 per cento, sostanzialmente in linea con quanto registrato in Italia (+1,1 per cento). Ne discende che l'artigianato manifatturiero è stato messo in difficoltà soprattutto dal mercato interno, che è quello verso il quale è maggiormente orientato.

Note moderatamente positive per le esportazioni, che sono apparse in crescita su base annua dello 0,9 per cento, dopo due anni caratterizzati da cali compresi tra l'1 e 5 per cento. La crescita del commercio internazionale ha avuto qualche effetto, anche se in misura sostanzialmente contenuta, oltre che circoscritta a una elite di imprese. Secondo l'indagine del sistema camerale – i dati sono riferiti al 2010 – solo il 12 per cento delle imprese artigiane manifatturiere dell'Emilia-Romagna ha

commerciato direttamente con l'estero, destinandovi circa il 23 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale di imprese esportatrici sale al 23,3 per cento, con una quota di export sul fatturato superiore al 41 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici prossima al 15 per cento, con una quota di vendite sul fatturato pari al 34,0 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane manifatturiere esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero, e ci ripetiamo, comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

L'andamento trimestrale è stato caratterizzato da una tendenza espansiva fino a settembre, che si è arrestata negli ultimi tre mesi a causa di una flessione prossima al 2 per cento.

Per quanto riguarda il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini, nel 2011 si è attestato poco oltre un mese, risultando più contenuto rispetto agli anni precedenti e anche questo indicatore conferma quanto abbia inciso pesantemente la crisi del 2009.

Il basso profilo congiunturale si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese artigiane manifatturiere attive scese a 32.173, vale a dire lo 0,8 per cento in meno rispetto al 2010. Nelle sole imprese metalmeccaniche, che hanno rappresentato il 38,7 per cento del ramo manifatturiero, la diminuzione sale al 2,2 per cento. Il radicale cambiamento imposto dall'adozione della codifica Istat delle attività Ateco-2007, al posto della Ateco-2002, impedisce di spingere il confronto con gli anni retrospettivi, ma resta tuttavia un andamento che si associa alla tendenza al ridimensionamento rilevata tra il 2000 e il 2009. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive che si riducono progressivamente alle 38.701 del 2009<sup>106</sup>.

**Il credito artigiano.** In un contesto economico ancora debole, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse inesistenti, confermando la situazione emersa nei due anni precedenti. Questa situazione è dovuta alla decisione della Regione di destinare i finanziamenti ai Consorzi di garanzia.

A tale proposito in Emilia-Romagna l'attività dei Consorzi di garanzia è vivace apparsa in crescita. Alla crescita delle domande di finanziamento deliberate da Unifidi<sup>107</sup>, passate da 11.950 a 12.622, si è associato l'aumento dei relativi importi che sono cresciuti da circa 986 milioni e mezzo di euro a circa 1 miliardo e 243 milioni, per una variazione positiva del 26,0 per cento. Di conseguenza l'importo medio dei finanziamenti deliberati è cresciuto da 82.553 a 98.455 euro (+19,3 per cento). Come sottolineato da Unifidi il ricorso ai consorzi sta divenendo ormai strutturale per ottenere credito dalle banche, soprattutto alla luce delle tensioni finanziarie emerse in estate. Le banche sono sempre più attente nel concedere prestiti e vogliono essere coperte sempre di più da garanzie.

Un approfondimento sul rapporto tra artigianato e consorzi di garanzia è offerto dall'indagine effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 807 imprese artigiane. Dall'indagine, avvenuta tra i giorni 1 e 21 dicembre 2011, è emerso che la frequenza dei ricorsi ai consorzi di garanzia fidi è apparsa più alta tra le imprese artigiane (26,0 per cento) rispetto a quelle non artigiane (24,0 per cento). Resta tuttavia una percentuale che stenta a decollare se si considera che nell'indagine dell'autunno 2010 era stata registrata una quota superiore, pari al 29,0 per cento. Tra i motivi che le imprese artigiane hanno addotto per il mancato utilizzo dei consorzi di garanzia primeggia la scarsa fiducia in questo strumento (44,7 per cento), seguito a ruota da motivi non meglio specificati (42,2 per cento). Tra questi non figurano le motivazioni legate a mancanza di requisiti per accedervi (1,7 per cento), oppure ai costi eccessivi (4,4 per cento) o a svantaggi superiori ai vantaggi (3,0 per cento).

<sup>106</sup> L'attribuzione della codifica Ateco-2007 ha comportato, ad esempio, il passaggio di numerose imprese dell'industria alimentare ai servizi di ristorazione (gelaterie, rosticcerie, friggitorie ecc.).

<sup>107</sup> Unifidi Emilia-Romagna è stato costituito nell'anno 1977 su iniziativa delle Associazioni regionali CNA e Confartigianato. Nel tempo ha ampliato la propria attività tramite varie modifiche statutarie effettuate nel 1993, 2004 e 2008, anno in cui si è operata la fusione per incorporazione di 14 cooperative di garanzia esistenti sul territorio regionale.

Sotto l'aspetto della conoscenza dell'attività dei consorzi emerge una situazione di rapporti abbastanza consolidati, dato che la percentuale di imprese che ha dichiarato di farvi ricorso da prima del 2009 è risultata largamente maggioritaria (64,8 per cento). Il giudizio riservato dalle imprese che se ne servono è apparso generalmente buono, con una percentuale di "soddisfatti" pari all'84,8 per cento. Dove occorre porre l'accento è sulle conseguenze che il ricorso ai consorzi di garanzia ha sul rapporto banca-impresa. La maggioranza delle imprese artigiane ha ravvisato condizioni migliori in termini di accesso al credito (54,3 per cento) e tasso applicato (51,0 per cento). Meno evidente, ma comunque apprezzabile, è apparso l'impatto relativo alla quantità di credito disponibile (40,5 per cento chi ha avuto condizioni migliori) e alle garanzie richieste (34,8 per cento). Per quest'ultimo aspetto, giova sottolineare che il 51,0 per cento delle imprese artigiane non ha notato alcun cambiamento, mentre quasi il 14 per cento ha denunciato condizioni peggiori, cosa questa abbastanza singolare visto che il ricorso ai consorzi dovrebbe eliminare, almeno in teoria, ogni criticità. Per altri aspetti del rapporto con le banche, il ricorso ai confidi ha avuto un impatto più "morbido" sia riguardo ai costi del garante e banche (solo il 26,2 per cento ha notato miglioramenti e il 50,0 per cento nessun cambiamento) che ai servizi di consulenza e altri servizi. In quest'ultimo caso le imprese che hanno beneficiato di miglioramenti hanno inciso per il 24,3 per cento, contro il 10,5 per cento che ha accusato condizioni peggiori e il 61,0 per cento che non ha notato alcun cambiamento.

Per quanto concerne gli impieghi bancari, secondo i dati della Banca d'Italia, a fine 2011 quelli destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane"<sup>108</sup>, che rappresentano una parte consistente delle imprese artigiane, sono diminuiti del 4,5 per cento rispetto alla situazione in essere a fine giugno 2011. Al di là della parzialità del confronto – A giugno 2011 la Cassa Depositi e Prestiti è stata inserita tra gli enti segnalanti, rendendo problematico ogni confronto con i mesi antecedenti – si ha un andamento che è apparso più negativo di quello generale della clientela (-1,0 per cento). L'inasprimento dell'erogazione del credito da parte delle banche ha avuto un ruolo sicuramente importante, come per altro emerso dall'Osservatorio sul credito curato dal sistema camerale, ma non è nemmeno da trascurare il perdurare della fase recessiva e quindi la minore necessità di ricorrere al credito bancario per gestire le attività correnti oppure per investire. Come sottolineato dal Consorzio di garanzia Unifidi, negli ultimi due mesi del 2011 c'è stata una forte frenata delle erogazioni da parte delle banche.

Occorre sottolineare che c'è una situazione di debolezza che possiamo considerare strutturale nel rapporto tra banche e imprese artigiane. Quest'ultime in quanto prevalentemente di piccole dimensioni soffrono di un limitato apporto di capitale proprio e di un basso livello di autofinanziamento derivante da utili netti. Questa situazione si coniuga all'eccessivo indebitamento, specie a breve termine, che determina una minore flessibilità nelle scelte d'investimento e una maggiore vulnerabilità finanziaria nelle fasi recessive del ciclo economico.

A fine 2011 i depositi sia bancari che postali delle "quasi società non finanziarie artigiane" sono ammontati in Emilia-Romagna a quasi 697 milioni di euro, con un aumento dell'1,7 per cento rispetto alla situazione di un anno prima, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-1,1 per cento). In estrema sintesi, se dal lato degli impieghi è emersa una diminuzione, che può essere dipesa anche dalla debolezza della congiuntura, dal lato delle somme depositate è emersa una moderata crescita, comunque inferiore all'inflazione, che non sembra avere tradotto grossi guadagni di liquidità e anche questa situazione, comunque meglio intonata rispetto all'evoluzione nazionale, può essere indice del basso tono congiunturale.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato oltre il breve termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

<sup>108</sup> Le "quasi società non finanziarie artigiane" sono quelle unità che, pur essendo prive di personalità giuridica, dispongono di contabilità completa e hanno un comportamento economico separabile da quello dei proprietari; esse comprendono le società in nome collettivo e in accomandita semplice, nonché le società semplici e di fatto oltre alle imprese individuali con più di cinque addetti.

Secondo le statistiche della Banca d'Italia, a fine dicembre 2011 i finanziamenti in essere sono ammontati a quasi 65 milioni di euro, vale a dire il 26,7 per cento in meno rispetto all'anno precedente. La modifica della durata (da dicembre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno e non più oltre 18 mesi) oltre alle anomalie dovute ai cambiamenti avvenuti, comunque di peso assai relativo, non consentono di ampliare il confronto temporale, ma resta tuttavia un forte segnale di rallentamento, che conferma la tendenza al ridimensionamento emersa quando i finanziamenti a breve termine non andavano oltre i 18 mesi. In Italia c'è stata una flessione dei finanziamenti in essere più contenuta (-12,9 per cento). Per quanto concerne le somme erogate, nel 2011 sono ammontate a poco più di 3 milioni e mezzo di euro, vale a dire l'87,7 per cento in meno rispetto all'anno precedente. C'è stato in sostanza un andamento che ha coerentemente ricalcato quanto registrato in termini di consistenza. Un analogo andamento, relativamente meno accentuato, ha riguardato l'Italia (-42,2 per cento).

**Il rapporto banca – impresa.** Il rapporto che intercorre tra le imprese artigiane e il sistema creditizio è stato analizzato da una indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, tra i giorni 1 e 21 dicembre 2011, che ha coinvolto 807 imprese sulle 1.500 intervistate complessivamente.

**I canali di finanziamento:** Le imprese artigiane dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite le banche. I finanziamenti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 58,2 per cento oppure per l'attività di investimento (10,5 per cento). Il 56,8 per cento delle imprese ha dichiarato di ricorrere molto o abbastanza al canale bancario, mostrando un considerevole aumento rispetto alla percentuale di un anno prima, pari al 42,8 per cento. L'autofinanziamento è praticato in misura importante dal 54,0 per cento delle imprese e anche in questo caso è da annotare l'aumento nei confronti della rilevazione dell'autunno 2010 (49,3 per cento).

Chi non ricorre all'autofinanziamento o lo ha fatto in maniera trascurabile ha rappresentato il 46,0 per cento del totale delle imprese artigiane intervistate contro il 50,7 per cento di un anno prima. Questo andamento potrebbe sottintendere una maggiore liquidità da parte delle imprese che si può ascrivere al lento superamento della crisi che si era abbattuta nel 2009. Non è pertanto casuale che le imprese che non possiedono una linea di credito presso la propria banca, abbiano indicato, come principale motivazione, il non bisogno di risorse finanziarie aggiuntive (83,0 per cento), superando largamente la percentuale di un anno prima (67,6 per cento).

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono decisamente meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è sconosciuto al 52,3 per cento delle imprese, mentre circa un quinto vi ricorre sporadicamente. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda non è praticata dalla quasi totalità del campione (95,9 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile se si considera che nell'artigianato prevale la piccola impresa. Stessa sorte per il *Venture capital*<sup>109</sup> con il 98,6 per cento del campione che non lo utilizza e l'1,4 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società di intermediazione finanziaria non sono per nulla usati dal 96,3 per cento delle imprese, mentre il 2,1 per cento li utilizza saltuariamente. Il ruolo delle Poste italiane spa è trascurabile. Il 97,4 per cento delle 807 imprese artigiane oggetto dell'indagine non vi ricorre mai, mentre l'1,5 per cento lo utilizza poco. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati visto che il 97,1 per cento del campione non ne usufruisce e l'1,5 per cento lo fa in modo episodico. A tale proposito occorre

<sup>109</sup> Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

tuttavia sottolineare che talune imprese utilizzano alcuni fondi locali in forma indiretta, basti pensare ai finanziamenti che alcuni enti pubblici (Regione e Camere di commercio in particolare) destinano ai Consorzi fidi. Gli strumenti finanziari rappresentati da leasing e factoring sono un po' più utilizzati, relativamente ad altre forme di finanziamento, ma resta pur sempre ampia la platea di imprese che non vi ricorre (72,4 per cento) o li utilizza poco (14,1 per cento).

*Tavola 15.2 – Rapporto banca-impresa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).*

Accesso al credito	Giudizio	2010 (b)		2011 (c)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguato	50,4	48,7	42,7	43,5
	Inadeguato	42,9	44,1	55,6	54,9
	Nonsa/Non risponde	6,7	7,2	1,7	1,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	55,4	52,8	49,3	47,0
	Inadeguato	36,9	38,6	47,1	49,3
	Nonsa/Non risponde	7,7	8,6	3,6	3,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguato	50,7	48,9	45,4	46,1
	Inadeguato	41,4	42,8	51,0	50,7
	Nonsa/Non risponde	7,9	8,3	3,6	3,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Accettabile	43,2	40,3	28,8	29,2
	Inadeguato/Oneroso	48,6	50,7	68,1	68,0
	Nonsa/non risponde	8,2	8,9	3,1	2,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Accettabile	42,5	41,3	38,9	38,2
	Inadeguato/Oneroso	49,1	49,4	58,7	59,6
	Nonsa/non risponde	8,5	9,3	2,5	2,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Accettabile	40,3	38,5	32,5	33,3
	Inadeguato/Oneroso	49,4	50,1	63,5	62,9
	Nonsa/non risponde	10,3	11,4	4,0	3,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

*'(a) Nell'indagine di dicembre 2011 sono state intervistate 1.500 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, di cui 807 artigiane.*

*(b) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.*

*(c) Interviste effettuate nel periodo 1- 21 dicembre 2011.*

*Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.*

C'è in sostanza un orientamento delle imprese verso l'autofinanziamento e il canale bancario. Sotto quest'ultimo aspetto, le imprese dell'Emilia-Romagna sono più propense ad avere rapporti con banche di respiro locale, comprendendo le Banche di credito cooperativo (71,0 per cento), confermando nella sostanza la percentuale di un anno prima (71,5 per cento). La preferenza verso le banche locali, che appare meno evidente nelle imprese non artigiane (62,3 per cento) sembra tradurre rapporti che si sono consolidati nel tempo se si considera che nel 2011 solo il 2,8 per cento del campione di imprese artigiane ha cambiato tipologia di banca di riferimento, in misura inferiore rispetto a un anno prima (4,3 per cento).

**Accesso al credito:** Nel corso del 2011 è emerso un inasprimento del rapporto tra le banche e le imprese artigiane dell'Emilia-Romagna.



In termini di quantità di credito disponibile/erogabile, nella rilevazione di dicembre 2011 il 54,9 per cento degli imprenditori artigiani lo ha giudicato inadeguato, in netto peggioramento rispetto alla percentuale del 44,1 per cento registrata un anno prima. Nello stesso arco di tempo la percentuale di “soddisfatti” è diminuita dal 48,7 al 43,5 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 49,3 per cento del totale, in aumento rispetto alla quota del 38,6 per cento riscontrata nella rilevazione primaverile. Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, circa il 51 per cento delle imprese artigiane ha espresso un giudizio critico, in misura più ampia rispetto alla situazione dell’autunno 2010 (42,8 per cento). Questo peggioramento, comune a quanto accaduto nelle imprese non artigiane, non fa confermare la maggiore cautela adottata dal sistema bancario nel concedere prestiti, da attribuire anch’essa alle turbolenze finanziarie avviate nel corso dell’estate.

**Costo del finanziamento:** Anche sotto questo aspetto l’Osservatorio dell’Istituto Guglielmo Tagliacarne ha registrato un peggioramento.

Nella rilevazione di dicembre 2011 il 68,0 per cento delle imprese artigiane intervistate ha ritenuto oneroso il tasso applicato, in netto aumento rispetto alla situazione emersa un anno prima, quando era stata registrata una percentuale del 50,7 per cento. Questa situazione ha interessato nella stessa misura anche le imprese non artigiane, la cui percentuale di “scontenti” è salita al 68,1 per cento contro il 46,0 per cento rilevato nell’autunno 2010. La crescita delle imprese artigiane critiche sull’entità dei tassi d’interesse applicati dalle banche, si è associata all’ampia percentuale di imprese artigiane che nel corso del 2011 è stata oggetto di aumento dei tassi (50,3 per cento), in termini largamente superiori alla corrispondente percentuale registrata un anno prima (27,7 per cento).

Sotto l’aspetto delle garanzie richieste, c’è stato un inasprimento. Il 59,6 per cento delle imprese artigiane le ha giudicate più onerose, superando largamente la percentuale del 49,4 per cento rilevata un anno prima.

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, circa il 63 per cento delle imprese artigiane intervistate nel dicembre 2011 lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 50,1 per cento registrato un anno prima. Da questa situazione, che riassume efficacemente il disagio delle imprese nei confronti delle banche, non si sono differenziate le imprese non artigiane che hanno registrato una quota di “scontenti” ancora più elevata (64,1 per cento), oltre che in netta crescita rispetto all’autunno 2010 (48,5 per cento).

**Imprese artigiane e linee di credito:** La maggior parte delle imprese artigiane intervistate in dicembre possiede una linea di credito (77,4 per cento), in misura leggermente superiore rispetto a quanto emerso un anno prima (76,5 per cento). Quelle che non la possiedono danno come motivo prevalente la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (83,0 per cento), in percentuale più elevata rispetto all’autunno 2010 (67,6 per cento), sottintendendo come accennato precedentemente una accresciuta disponibilità di liquido. Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell’impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell’impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale sostanzialmente ridotta di imprese. Merita tuttavia una sottolineatura la diminuzione della percentuale di imprese con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento, passata tra autunno 2010 e dicembre 2011 dal 7,4 al 5,5 per cento.

Il rapporto di finanziamento tra imprese artigiane e credito è, pertanto, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche.

La maggior parte delle imprese artigiane che aveva fatto richiesta di credito e che non l’ha ottenuto (nella rilevazione di dicembre 2011 il 3,3 per cento delle intervistate si è trovato in questa situazione) ha dichiarato che il rifiuto è riconducibile essenzialmente all’insufficienza delle garanzie presentate (66,7 per cento) e al piano finanziario giudicato non adeguato (33,3 per cento). E’ da sottolineare che un anno prima nessuna impresa artigiana si era vista respingere la richiesta di

credito a causa del piano finanziario giudicato non adeguato, mentre era più contenuta la quota legata all'insufficienza delle garanzie presentate (50,0 per cento).

Sotto l'aspetto delle richieste di rientro non è emerso alcun sostanziale cambiamento. Nella rilevazione di dicembre 2011 è stata registrata una percentuale di imprese artigiane pari all'11,1 per cento, praticamente la stessa rilevata un anno prima (11,0 per cento). Non altrettanto è avvenuto per le imprese non artigiane, la cui quota è aumentata dal 7,6 all'11,0 per cento.

In un quadro di generale deterioramento del rapporto tra banche e imprese artigiane, non è tuttavia mancato un aspetto positivo rappresentato dal fatto che nessuna impresa ha subito la revoca del credito da parte delle banche. Nello stesso tempo appena l'1,6 per cento delle imprese ha posto fine al rapporto con la banca, a fronte dello 0,6 per cento delle imprese non artigiane. Tra le cause del recesso troviamo, in parti uguali, motivi legati alla scadenza del fido, al peggioramento dei costi applicati, alla riduzione della quantità di credito disponibile e all'aumento del tasso applicato. Come si può vedere, alcune motivazioni, come precedentemente descritto, sono alla base dell'inasprimento dei rapporti tra banche e imprese, le cui conseguenze pratiche, ovvero la decisione di chiudere la linea di credito, hanno tuttavia toccato una platea assai ristretta di imprese artigiane.

**L'evoluzione del credito nel 2012:** La maggioranza delle imprese artigiane intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista autunnale (86,2 per cento), in aumento rispetto alla percentuale dell'84,9 per cento rilevata un anno prima. Quelle che hanno, invece, espresso intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per gestire le attività correnti (48,6 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese artigiane, un fenomeno sempre attuale. La realizzazione di nuovi investimenti ha inciso per il 41,4 per cento, in ridimensionamento rispetto alla quota del 43,8 per cento rilevata un anno prima. emergere Questo andamento sembrerebbe indicare una minore propensione da parte delle imprese all'accumulo di capitale, sottintendendo una scarsa fiducia nel futuro, abbastanza comprensibile visto che nel 2012 si profila uno scenario recessivo, che rischia di essere acuito dal terremoto che ha colpito duramente numerosi comuni della bassa modenese, bolognese e dell'alto ferrarese.

**Le criticità del 2011.** L'inasprimento del rapporto banca-impresa è stato efficacemente riassunto dal quadro delle criticità denunciate dalle imprese, con una forte diminuzione della platea di imprese che ha beneficiato di condizioni soddisfacenti. Più segnatamente il 46,8 per cento delle imprese intervistate in dicembre ha ritenuto che non ci sia stata alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito, nei confronti della situazione di aprile 2010, in forte calo rispetto alla quota del 62,7 per cento rilevata un anno prima. La criticità maggiore ha riguardato l'incremento dei costi/commissioni applicate, denunciato dal 24,9 per cento delle imprese, contro il 13,3 per cento di un anno prima. Al secondo posto troviamo l'aumento del tasso applicato, con una percentuale del 13,2 per cento, vale a dire quasi sette punti percentuali in più rispetto a quanto emerso nell'autunno 2010. Tra le rimanenti criticità (riduzione della quantità di credito, riduzione dell'orizzonte temporale del credito, garanzie richieste, altri motivi) non ci sono state variazioni significative rispetto al passato.

In estrema sintesi anche il quesito sulle criticità ha confermato che i principali problemi delle imprese, nei rapporti con il sistema bancario, sono venuti dai maggiori oneri sostenuti a causa della ripresa dei tassi d'interesse e dell'aumento dei vari costi. Il fatto che l'abbandono delle linee di credito a causa di questa situazione abbia interessato un numero assai ristretto di imprese artigiane, sta a significare che il legame con le banche sia di fatto qualcosa di indissolubile, specie per un settore, quale quello artigiano, spesso sottocapitalizzato e quindi praticamente obbligato a ricorrere al credito bancario sia per la gestione corrente che per gli investimenti.

**L'occupazione.** L'analisi dell'evoluzione dell'occupazione viene offerta dal sistema informativo Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro dell'Emilia-Romagna) ed è centrata sulla situazione in essere al 30 giugno 2011, ancora provvisoria, relativa alle unità locali artigiane con addetti localizzate in Emilia-Romagna. Il sistema si basa sui dati del Registro delle

imprese e del Rea, incrociandoli con quelli dell'Inps. Si tratta nella sostanza di un'analisi mirata alle imprese realmente attive e di conseguenza altamente significativa del reale andamento dell'occupazione.

Fatta questa premessa, a fine giugno 2011 sono stati registrati in regione poco più di 323.000 addetti (sono esclusi gli interinali), in leggera crescita rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente (+0,2 per cento). Alla moderata diminuzione degli imprenditori, pari allo 0,3 per cento, si è contrapposto l'aumento dello 0,8 per cento dell'occupazione alle dipendenze. Al di là del lieve recupero, resta tuttavia una tendenza di fondo negativa, se si considera che rispetto alla situazione di giugno 2008 è stata registrata una flessione del 6,4 per cento, che non ha risparmiato né gli imprenditori (-2,5 per cento), né i dipendenti (-10,6 per cento). Nella sola industria manifatturiera, oggetto delle rilevazioni congiunturali, gli addetti sono risultati quasi 114.000, vale a dire lo 0,5 per cento in più rispetto a giugno 2010 e anche in questo caso sono stati i dipendenti a sostenere l'occupazione (+1,6 per cento), a fronte del calo dell'1,1 per cento degli imprenditori. La tendenza di medio periodo resta tuttavia negativa, con una diminuzione degli addetti artigiani manifatturieri del 10,3 per cento rispetto a giugno 2008, in buona parte dovuta agli occupati alle dipendenze (-13,4 per cento).

Secondo i dati Inps aggiornati al 2010, in Emilia-Romagna, tra titolari e collaboratori, si contavano 204.150 persone, equivalenti al 10,5 per cento del totale nazionale. Rispetto al 2009 c'è stata una riduzione dell'1,3 per cento, equivalente in termini assoluti a quasi 2.700 posizioni, che ne ha riportato la consistenza quasi ai livelli del 2002. Con l'avvento della crisi negli ultimi tre mesi del 2008, la consistenza degli artigiani ha cominciato una parabola discendente, dopo avere toccato l'apice di 212.879 iscritti nel 2007. Ma al di là del nuovo calo, in linea con quanto avvenuto in Italia (-0,9 per cento), è da porre nuovamente l'accento sulla perdita di peso degli addetti autonomi più giovani. Nel 2000 i giovani fino a 29 anni costituivano in Emilia-Romagna il 13,3 per cento del totale di imprenditori e collaboratori. Nel 2010 la percentuale scende al 7,6 per cento. In Italia è stata registrata una analoga situazione anche se un po' più sfumata, in quanto si passa dal 13,3 all'8,2 per cento. Da sottolineare infine che erano quasi 6.000 gli artigiani con almeno 70 anni di età, contro i 5.423 del 2009 e 2.500 del 2000.

## 16. COOPERAZIONE

**La struttura del settore.** La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi. Secondo una elaborazione di Unioncamere Emilia-Romagna sui dati contenuti nel Sistema di monitoraggio delle Imprese e del Lavoro, a fine giugno 2011 le cooperative con sede in Emilia-Romagna davano lavoro a circa 171.000 addetti, pari al 10 per cento circa del totale regionale.

*Tavola 16.1 – Imprese cooperative attive delle province dell'Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000 – 2011 (a).*

Anni	Bologna	Ferrara	Forli- Cesena	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Reggio E.	Rimini	Emilia- Romagna	Italia
2000	1.026	334	529	609	512	332	460	635	307	4.744	67.383
2001	1.052	335	531	647	506	334	456	644	312	4.817	70.029
2002	1.069	332	549	683	511	335	451	666	307	4.903	71.814
2003	1.043	332	557	689	509	325	439	673	315	4.882	72.138
2004	1.047	320	556	714	482	328	431	654	315	4.847	71.464
2005	1.017	327	546	729	478	322	431	651	305	4.806	70.397
2006	1.035	333	546	774	493	329	441	673	313	4.937	71.534
2007	1.072	330	540	785	521	340	451	684	316	5.039	74.186
2008	1.113	360	536	839	537	351	448	692	322	5.198	78.358
2009	1.105	362	537	864	563	340	441	701	322	5.235	79.564
2010	1.113	360	541	904	588	337	450	717	328	5.338	81.272
2011	1.116	343	531	942	575	324	454	730	321	5.336	79.946

(a) *Situazione a fine dicembre.*  
*Fonte: Infocamere (Telemaco).*

A fine dicembre 2011 sono risultate iscritte nel Registro imprese 5.336 società cooperative attive, praticamente le stesse rilevate a fine 2010. Si è pertanto arrestata la tendenza espansiva in atto dal 2006. Se si effettua il confronto con la media del quinquennio 2006-2010 si ha invece un aumento del 3,6 per cento. Nel Paese le imprese cooperative attive, pari a quasi 80.000 unità, sono diminuite dell'1,6 per cento, ma anche in questo caso è da sottolineare il livello superiore a quello medio dei cinque anni precedenti (+3,8 per cento).

**L'andamento economico.** Una visione complessiva, anche se parziale, dell'andamento economico della cooperazione dell'Emilia-Romagna viene offerta dall'Osservatorio sul credito dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, che tra i giorni 1 e 21 dicembre del 2011, ha intervistato un campione rappresentativo della realtà regionale composto da 47 società.

L'indagine del Tagliacarne ha registrato una situazione di segno negativo. Rispetto al 2010, il 40,4 per cento del campione oggetto del sondaggio ha registrato un calo del fatturato, a fronte del 19,1 per cento che ha invece dichiarato di averlo aumentato. Di tutt'altro tenore era apparsa l'evoluzione del 2010, con una percentuale di imprese in crescita rispetto al 2009 pari al 34,0 per cento, superiore a quella che aveva invece accusato una diminuzione (27,7 per cento).

Il basso profilo dell'attività, destinato a ripetersi nel 2012 secondo le previsioni del campione, non ha tuttavia avuto un impatto dei più negativi sull'occupazione se si considera che il 76,6 per cento delle imprese cooperative l'ha mantenuta stabile, mentre la quota di chi ha dichiarato esuberanti (12,8 per cento) è stata in gran parte bilanciata da chi ha accresciuto il personale (10,6 per cento). Secondo l'indagine del Tagliacarne, le imprese che nel 2011 hanno osservato un esubero di personale hanno fatto fronte a questa situazione, ricorrendo per lo più agli ammortizzatori sociali (66,7 per cento), in misura più ampia rispetto alla totalità delle imprese (47,3 per cento), e alla mobilità (33,3 per cento). L'arma dei licenziamenti non è stata usata da nessuna cooperativa, distinguendosi dalla quota generale del 26,4 per cento. Le previsioni per il 2012, come accennato,

non appaiono positive, con una prevalenza di società che prevede diminuzioni (12,8 per cento) rispetto a chi prospetta aumenti (4,3 per cento). Come vedremo diffusamente in seguito, i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) hanno registrato a metà giugno 2011 una tendenza moderatamente espansiva degli addetti rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Per quanto concerne l'andamento economico delle principali centrali cooperative, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative hanno evidenziato un andamento meno positivo rispetto a quanto emerso nel 2010, che non è tuttavia andato a scapito dell'occupazione.

L'universo delle società aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna è stato rappresentato nel 2011 da 1.450 associate, per un valore della produzione stimato in circa 30 miliardi di euro, 2,6 milioni di soci, in termini di rapporti associativi, e un'occupazione rappresentata da circa 156.000 addetti.

Secondo i primi dati disponibili a tutto il 15 maggio 2012, l'universo delle cooperative aderenti alla Lega delle Cooperative dell'Emilia-Romagna ha chiuso il 2011 tra luci e ombre.

Sotto l'aspetto economico, una prima lettura qualitativa relativa al valore della produzione ha messo in luce le diminuzioni accusate dai comparti della produzione-lavoro, abitazione, turismo e attività culturali. La crisi nata nel corso dell'estate si è fatta in sostanza sentire soprattutto sull'importante comparto della produzione-lavoro, mentre le cooperative di abitazione sono rientrate nella crisi generale dell'edilizia.

A rendere meno amara questa situazione hanno provveduto i miglioramenti dell'importante comparto del consumo, oltre ad agroindustria, servizi, cooperative sociali e dettaglianti. Nel settore della pesca non vi è stata alcuna variazione significativa.

Per quanto concerne i margini, la situazione delle cooperative aderenti a Legacoop è apparsa meno intonata rispetto all'andamento della produzione. La grande maggioranza delle cooperative li ha dichiarati in diminuzione, con l'unica eccezione dei comparti dell'agroindustria e delle cooperative sociali che li hanno mantenuti stabili rispetto al 2010.

L'appannamento dei bilanci che traspare dai dati qualitativi non si è ripercosso sull'occupazione. L'unico segno meno è venuto dalla produzione e lavoro, mentre in tutti gli altri comparti la consistenza degli addetti è aumentata, come nel caso di agroindustria, servizi sociali e dettaglianti, oppure è rimasta stabile (servizi, consumo, abitazione, pesca, turismo e cultura). Il mantenimento della base occupazionale è passato attraverso il ricorso agli ammortizzatori sociali. Nella seconda metà del 2011 10 aziende sono state interessate dai contratti di solidarietà per un totale di 950 lavoratori. Il ricorso agli interventi ordinari di matrice anticongiunturale ha riguardato 24 aziende per circa 1.100 lavoratori. La Cig straordinaria che riveste un carattere più strutturale in quanto sancisce per lo più situazioni di crisi radicate è risultata limitata a 9 aziende per 703 lavoratori. La Cig ordinaria in deroga, che può rappresentare l'anticamera di situazioni più a rischio ha interessato 9 aziende per 177 occupati. Il computo sale a 16 aziende in termini di deroghe alla straordinaria per un totale di 254 addetti. Per riassumere, nella seconda metà del 2011 il ricorso alla Cig ha coinvolto 3.185 lavoratori, pari al 2,0 per cento del totale addetti delle cooperative associate a Legacoop.

Dal lato dei soci è proseguita la diffusione delle cooperative di consumo, oltre a quelle sociali. Nei rimanenti comparti sono apparse in diminuzione produzione-lavoro e agroindustria, mentre tutte le altre sono risultate stabili.

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.810 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2011 hanno evidenziato in Emilia-Romagna una battuta d'arresto, rappresentata da una diminuzione dell'1,0 per cento del fatturato, che scende allo 0,8 per cento se si tiene conto della raccolta diretta del settore del credito.

Per quanto riguarda l'andamento dei vari settori di attività, le 485 cooperative operanti nel settore agricolo – ha rappresentato circa il 67 per cento del fatturato escluso il credito - hanno registrato un decremento di fatturato pari allo 0,7 per cento, dovuto soprattutto al basso profilo del comparto ortofrutticolo (-10,8 per cento), che ha risentito della pesante caduta delle quotazioni della frutta estiva. Un altro calo ha riguardato il piccolo comparto della forestazione (-6,3 per cento). Di

tutt'altro segno l'evoluzione dei comparti lattiero-caseario e vitivinicolo, che hanno registrato incrementi rispettivamente pari al 7,9 e 7,0 dovuti alla buona intonazione dei prezzi del Parmigiano-Reggiano e del vino. E' invece rimasto sostanzialmente al palo, replicando l'andamento del 2010, l'importante comparto dell'agricoltura in senso stretto (+0,8 per cento), il cui peso sul fatturato totale delle attività agricole è stato di circa il 45 per cento e del 30,3 per cento relativamente al fatturato totale al netto del credito.

Negli altri settori è emersa una situazione abbastanza diversificata. L'importante comparto del lavoro e servizi – ha rappresentato circa il 16 per cento del fatturato escluso il credito – ha registrato una diminuzione del 3,0 per cento, che è seguita al pallido incremento (+0,2 per cento) rilevato nel 2010. Il segno negativo più consistente è stato riscontrato nel comparto dell'abitazione (-21,7 per cento), in linea con la flessione del valore aggiunto del settore edile e dei relativi investimenti. Altri andamenti negativi hanno interessato le cooperative della pesca (-2,9 per cento) e di consumo (-1,4 per cento) e su questa situazione ha pesato il basso profilo della spesa delle famiglie. A crescere sono stati i comparti della solidarietà (+5,4 per cento), della cultura e turismo (+2,2 per cento) e della sanità (+4,3 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto all'evoluzione del 2010, mentre il piccolo comparto delle mutue – appena sei addetti – non ha registrato alcuna variazione.

Le banche di credito cooperativo hanno diminuito la raccolta diretta dello 0,6 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,9 per cento rilevata nel 2010. La principale caratteristica di queste banche, eredi delle antiche Casse rurali e artigiane, è di esplicitare la propria attività nel territorio nel quale risiedono, sottintendendo di conseguenza legami molto forti con le varie realtà produttive.

Per quanto concerne l'occupazione, le cooperative aderenti alla Confcooperative hanno accresciuto l'occupazione dello 0,5 per cento rispetto al 2010, consolidando gli incrementi riscontrati nel triennio precedente. Si tratta di un risultato decisamente positivo, soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto segnato economicamente privo di spunti significativi.

L'aumento complessivo degli addetti è stato trainato soprattutto dagli ottimi andamenti rilevati nelle cooperative di solidarietà (+4,8 per cento), della cultura e turismo (+8,4 per cento) e della sanità (+6,6 per cento), che sono quelle, come descritto precedentemente, che hanno evidenziato i più significativi aumenti di fatturato. Il settore agricolo ha registrato una leggera crescita (+0,1 per cento), dovuta agli aumenti rilevati nei comparti forestale, lattiero-caseario e vitivinicolo, che hanno bilanciato la riduzione emersa nell'ortofrutta (-0,6 per cento), mentre è rimasto stabile il comparto più consistente, ovvero l'agricoltura in senso stretto. Hanno perduto addetti, in linea con la diminuzione del fatturato, il piccolo settore della pesca (-1,1 per cento), lavoro e servizi (-1,8 per cento), abitazione (-4,0 per cento) e le cooperative di consumo (-7,4 per cento). Nel settore del credito il leggero calo della raccolta diretta non ha avuto effetti sull'occupazione, che è apparsa in crescita dell'1,3 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un moderato decremento rispetto alla situazione emersa nel 2010 (-1,3 per cento), che ha visto il concorso della maggioranza dei settori. L'importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un decremento dello 0,9 per cento, che è stato determinato soprattutto dal comparto ortofrutticolo (-10,3 per cento). Negli ambiti diversi dall'agroalimentare spiccano le flessioni accusate dalle cooperative impegnate nella nell'abitazione (-18,4 per cento) e "cultura e turismo" (-5,7 per cento). Sono invece apparse in crescita "solidarietà" (+0,6 per cento) e, soprattutto, "consumo" (+6,4 per cento). In quest'ultimo comparto la flessione degli addetti è risultata ampiamente superiore a quella del fatturato. Queste ultime cooperative hanno continuato a registrare il più elevato rapporto tra fatturato e addetti (è escluso il settore creditizio), pari a 942.736 euro. Nelle banche di credito cooperativo la raccolta diretta per addetto è ammontata a circa 4 milioni e 322 mila euro, vale a dire l'1,9 per cento in meno rispetto al 2010.

I soci delle cooperative aderenti alla Confcooperative sono risultati 388.610, vale a dire il 3,1 per cento in più rispetto al 2010. Questa crescita ha consolidato il risultato positivo conseguito

nell'anno precedente (+8,6 per cento). Tra i vari settori sono da sottolineare gli aumenti dell'agricoltura in senso stretto (+10,3 per cento), delle cooperative di consumo (+9,6 per cento) e del credito (+7,8 per cento). Le diminuzioni più vistose hanno riguardato i comparti agricoli del "lattiero-caseario" (-5,7 per cento) e ortofrutticolo (-4,8 per cento), oltre alle cooperative di solidarietà (-4,4 per cento). La maggioranza dei soci è concentrata nel settore del credito (105.870), davanti alle cooperative di consumo (44.388), sanitarie (41.509) e lavoro e servizi (40.451).

Le imprese cooperative associate alla Confcooperative sono risultate 1.810, in leggero aumento rispetto al 2010 (+0,6 per cento). La buona tenuta dell'associazionismo è stata la sintesi di andamenti settoriali piuttosto diversificati. Il settore agroalimentare ha registrato un calo dell'1,8 per cento, sul quale hanno pesato le diminuzioni delle cooperative forestali, ortofrutticole e lattiero-casearie. Per quest'ultimo comparto, la riduzione delle cooperative associate si è accompagnata al calo dei caseifici attivi impegnati nella produzione di Parmigiano-Reggiano. Negli altri ambiti della cooperazione c'è stata una netta prevalenza di aumenti, che hanno assunto una certa rilevanza nei settori dell'abitazione, solidarietà, sanità e mutue. L'unica eccezione è venuta dalle cooperative della pesca scese comunque in misura assai leggera, da 22 a 21.

**Il rapporto banca – impresa.** Il rapporto che intercorre tra le imprese cooperative e il sistema creditizio è stato analizzato dall'indagine effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne tra l'1 e il 21 dicembre 2011, con il coinvolgimento di 157 imprese rappresentative della realtà regionale.

**I canali di finanziamento:** Le imprese cooperative dell'Emilia-Romagna si finanziano principalmente tramite l'autofinanziamento. Il 53,2 per cento del campione ha privilegiato l'utilizzo di propri fondi in misura tuttavia più ridotta rispetto a quanto registrato nell'autunno 2010 (57,4 per cento). Il secondo canale di finanziamento è stato rappresentato dai prestiti bancari, con una quota di imprese che vi ha ricorso, molto o abbastanza, pari al 51,1 per cento in misura più contenuta rispetto alla media generale (56,5 per cento). Contrariamente a quanto avvenuto per l'autofinanziamento, il ricorso alle banche è apparso in forte aumento rispetto alla situazione di un anno prima (34,0 per cento) e questo andamento sembra sottintendere problemi di liquidità, e quindi di minori mezzi propri, tali da indurre parte delle cooperative a dover ricorrere maggiormente ai canali bancari.

I prestiti sono per lo più richiesti per la gestione corrente (pagamento stipendi, acquisti di capitale circolante, ecc.) con una percentuale del 57,4 per cento (59,2 per cento la media generale) e solo in minima parte per finanziare l'attività di investimento (2,1 per cento), in misura largamente inferiore alla media generale del 9,9 per cento.

Le forme di finanziamento diverse dal canale bancario e dall'autofinanziamento sono decisamente meno praticate. Il ricorso a capitale familiare, capitale soci o azioni è sconosciuto al 42,6 per cento delle imprese cooperative, mentre il 17,0 per cento vi ricorre sporadicamente. Resta tuttavia una quota di imprese che vi ricorre con una certa intensità molto più elevata di quella generale: 40,4 contro 27,3 per cento, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto la cooperazione può valersi del prestito dei soci. L'emissione di obbligazioni o altri titoli di debito emessi dall'azienda non è praticata dalla quasi totalità del campione (97,9 per cento). Stessa sorte per il *Venture capital*<sup>110</sup> con il 93,6 per cento del campione che non lo utilizza e il 4,3 per cento che vi ricorre poco. I prestiti da società di intermediazione finanziaria non sono per nulla o poco usati dal 93,6 per cento delle imprese. Il ruolo delle Poste italiane spa è relativamente trascurabile. L'89,4 per cento delle 47 imprese cooperative intervistate non vi ricorre mai, mentre il 2,1 per cento lo utilizza poco. Resta

<sup>110</sup> Il *venture capital* è l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Lo stesso nome è dato spesso ai fondi creati appositamente, mentre i soggetti che effettuano queste operazioni sono detti *venture capitalist*.

Nella maggioranza dei casi, i fondi necessari sono erogati da *limited partnership* o *holding* in aziende che per natura della attività e stadio di sviluppo non risultano finanziabili dai tradizionali intermediari finanziari (come ad esempio le banche). Il *venture capital* è una categoria del settore del *private equity*, che raggruppa tutte le categorie di investimenti in società non quotate su un mercato regolamentato.

tuttavia un 8,5 per cento di imprese che lo usa frequentemente, ben al di sopra della media generale dell'1,2 per cento e questa differenza potrebbe dipendere da particolari convenzioni in atto tra talune centrali cooperative e Poste spa. I finanziamenti derivanti da fondi europei, nazionali e locali sono anch'essi poco utilizzati visto che l'87,2 per cento del campione non ne usufruisce e il 4,3 per cento lo fa in modo episodico. Resta tuttavia una quota di utilizzatori pari all'8,5 per cento, anche in questo caso ben distinta dalla media generale dell'1,8 per cento. L'utilizzo di leasing e factoring è praticamente ignorato da circa il 90 per cento del campione, in misura più accentuata rispetto alla media generale (85,5 per cento).

C'è per riassumere un orientamento delle imprese cooperative verso l'autofinanziamento e il canale bancario, anche se vi sono canali alternativi più usati rispetto alla media generale, quali i prestiti societari e Poste italiane spa. Sotto l'aspetto dei finanziamenti bancari, le cooperative dell'Emilia-Romagna sono più propense ad avere rapporti con banche di respiro locale, compreso le Banche di credito cooperativo (61,7 per cento), ma in misura più contenuta rispetto alla media generale (67,0 per cento), oltre che in diminuzione nei confronti della situazione di un anno prima (68,1 per cento). Si tratta di rapporti consolidati se si considera che nel 2011 appena il 2,6 per cento delle cooperative ha cambiato banca, in misura più contenuta rispetto alla situazione registrata un anno prima (5,0 per cento).

**Accesso al credito:** Nel corso del 2011 è emerso una situazione meno favorevole rispetto a quanto rilevato in passato, anche se in termini meno evidenti rispetto all'andamento generale.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione di dicembre 2011 il 48,9 per cento delle società cooperative lo ha giudicato inadeguato, con un leggero peggioramento rispetto alla percentuale del 46,8 per cento registrata nella rilevazione dell'autunno 2010. Anche nella totalità delle imprese c'è stata una crescita dell'area degli insoddisfatti dal 42,9 al 55,6 per cento, molto più accentuata rispetto alla cooperazione.

Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese cooperative che li hanno giudicati negativamente hanno inciso per il 38,3 per cento del totale, in crescita rispetto alla quota del 27,7 per cento riscontrata nella rilevazione dell'autunno 2010 e anche in questo caso la cooperazione edile ha evidenziato una percentuale di "scontenti" inferiore alla media generale (47,1 per cento).

Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, il 44,7 per cento delle imprese cooperative ha espresso un giudizio critico, in largo aumento rispetto alla quota del 27,7 per cento registrata nella rilevazione dell'autunno 2010, e anche in questo caso la cooperazione ha evidenziato criticità inferiori alla media generale (51,0 per cento).

**Costo del finanziamento:** Nella rilevazione di dicembre 2011 il 74,5 per cento delle imprese cooperative intervistate ha giudicato oneroso il tasso applicato, in misura largamente superiore rispetto alla situazione, di per se già critica, emersa un anno prima (61,7 per cento). In questo caso la cooperazione dell'Emilia-Romagna ha evidenziato una percentuale di "scontenti" superiore alla media generale, confermando la situazione di un anno prima, quasi a prefigurare una "rischiosità" maggiore rispetto ad altri settori.

Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno largamente prevalso i giudizi negativi (59,6 per cento) rispetto a quelli positivi (38,3 per cento), ribaltando la situazione rilevata un anno prima. In questo caso le imprese cooperative hanno registrato una platea di "scontenti" leggermente superiore alla media regionale (58,7 per cento).

Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, c'è stato un netto incremento della platea di insoddisfatti, e non poteva essere diversamente visto quanto appena descritto in termini di tassi, garanzie, ecc.. Il 74,5 per cento delle imprese intervistate a dicembre 2011 (63,5 per cento la media generale) lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, superando largamente la percentuale del 55,3 per cento rilevata un anno prima.

**Imprese e linee di credito:** La maggior parte delle imprese cooperative intervistate a dicembre 2011 possiede una linea di credito (80,9 per cento), in misura più ampia rispetto a quanto emerso nella rilevazione dell'autunno 2010 (71,1 per cento), oltre che superiore alla media generale del 76,5 per



cento. C'è in sostanza una ulteriore conferma dei maggiori rapporti che le imprese cooperative hanno verso le banche ed è quindi stato più avvertito, rispetto ad altri settori, il peggioramento del rapporto tra banche e imprese in termini di tassi applicati e richiesta di garanzie. La minoranza di imprese cooperative che non possiedono una linea di credito ha dato come motivo esclusivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive, a fronte della percentuale del 69,2 per cento registrata un anno prima.

*Tavola 16.2 – Rapporto banca-impresa. Società cooperativa. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).*

Accesso al credito	Giudizio	2010 (b)		2011 (c)	
		Totale	Di cui: coop	Totale	Di cui: coop
Quantità di credito disponibile/ erogabile	Adeguato	50,4	51,1	42,7	48,9
	Inadeguato	42,9	46,8	55,6	48,9
	Nonsa/Non risponde	6,7	2,1	1,7	2,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	55,4	66,0	49,3	57,4
	Inadeguato	36,9	27,7	47,1	38,3
	Nonsa/Non risponde	7,7	6,4	3,6	4,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguato	50,7	63,8	45,4	51,1
	Inadeguato	41,4	27,7	51,0	44,7
	Nonsa/Non risponde	7,9	8,5	3,6	4,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Acceptabile	43,2	31,9	28,8	25,5
	Inadeguato/Oneroso	48,6	61,7	68,1	74,5
	Nonsa/non risponde	8,2	6,4	3,1	0,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Acceptabile	42,5	48,9	38,9	38,3
	Inadeguato/Oneroso	49,1	42,6	58,7	59,6
	Nonsa/non risponde	8,5	8,5	2,5	2,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Acceptabile	40,3	38,3	32,5	25,5
	Inadeguato/Oneroso	49,4	55,3	63,5	74,5
	Nonsa/non risponde	10,3	6,4	4,0	0,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine dell'autunno 2010 e dicembre 2011 le imprese intervistate sono state 47 sulle 1.500 totali.

(b) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.

(c) Interviste effettuate nel periodo 1 – 21 dicembre 2011.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

Un ulteriore segnale negativo del peggioramento del rapporto tra banche e imprese è inoltre venuto dalle richieste di rientro effettuate dalle banche, che nel 2011 hanno visto il coinvolgimento del 13,2 per cento delle imprese cooperative, in misura superiore alla media generale (11,1 per cento). Un anno prima nessuna impresa cooperativa era stata oggetto di tale richiesta.

**Le criticità del 2011.** Il 26,3 per cento delle imprese cooperative intervistate in dicembre 2011 ha ritenuto che, rispetto ad aprile 2010, non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito. Nella rilevazione di circa un anno prima, era stata registrata una percentuale assai più ampia pari al 68,8 per cento. Nell'arco di un anno c'è stato pertanto un salto in negativo di 42,5

punti percentuali, a fronte del peggioramento di 20,6 punti rilevato nella totalità delle imprese. Anche questo è un ulteriore segnale delle difficoltà che le imprese cooperative hanno affrontato nel loro rapporto con le banche. Tra le criticità occupa il primo posto l'aumento dei costi e delle commissioni, con una percentuale del 34,2 per cento, che è apparsa in aumento rispetto alla situazione di un anno prima (18,8 per cento). Al secondo posto si colloca l'aumento dei tassi applicati (13,2 per cento) e anche in questo caso c'è una netta crescita rispetto alla situazione rilevata nell'autunno 2010 (6,3 per cento). Altre criticità hanno riguardato le garanzie richieste e la riduzione dell'orizzonte temporale del credito, le cui percentuali, per entrambi i motivi si sono attestate al 7,9 per cento, quando un anno prima nessuna cooperativa le aveva evidenziate. Analoga sorte per la quantità di credito concesso che è stata denunciata in riduzione, anche in questo caso, dal 7,9 per cento delle imprese, in termini più accentuati rispetto alla situazione emersa nell'indagine dell'autunno 2010 (3,1 per cento).

**Le prospettive del credito nel 2012.** La grande maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei primi sei mesi del 2012 (85,1 per cento), in leggero aumento rispetto alla percentuale dell'84,4 per cento rilevata un anno prima. Questo andamento potrebbe essere frutto di una certa sfiducia nel futuro, abbastanza comprensibile visto che per il 2012 si profila uno scenario dai connotati spiccatamente recessivi. Quelle che invece hanno manifestato l'intenzione di chiedere un finanziamento si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (57,1 per cento), in misura tuttavia meno elevata rispetto a quanto registrato un anno prima (71,4 per cento). Anche questa riduzione è alimentata dalla scarsa fiducia riposta nel 2012.

**L'occupazione.** L'evoluzione dell'occupazione dell'intero sistema cooperativo viene analizzata utilizzando i dati del sistema Smail<sup>111</sup> aggiornati alla situazione provvisoria in essere a fine giugno 2011. Sotto questo aspetto è emersa una situazione di segno moderatamente positivo. La consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è aumentata, tra giugno 2010 e giugno 2011, da 171.156 a 171.153 unità, per una variazione positiva dello 0,7 per cento.

In ambito settoriale, i primi nove settori come consistenza degli addetti hanno registrato una crescita degli addetti. Quello più consistente, rappresentato dalle attività di magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti (comprende i servizi di facchinaggio), ha registrato un aumento dello 0,5 per cento. Stessa sorte per gli altri quattro settori più importanti come consistenza degli addetti, quali l'assistenza sociale non residenziale (+1,5 per cento), l'attività di servizi per edifici e paesaggio (+1,6 per cento), che comprende i servizi di pulizia, le industrie alimentari (+1,2 per cento) e il commercio al dettaglio escluso quello di autoveicoli e motocicli (+0,8 per cento). Non sono mancati i cali. Quelli più significativi, in ragione della consistenza degli addetti, hanno interessato la costruzione di edifici (-2,8 per cento) e il commercio all'ingrosso escluso quello di autoveicoli e motocicli (-1,7 per cento).

---

<sup>111</sup> Il sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro dell'Emilia-Romagna si basa sugli archivi del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con i dati Inps. I dati di giugno 2011 sono provvisori.

## 17. PROTESTI CAMBIARI

In un contesto economico di lenta crescita economica, i protesti cambiari relativi alle province dell'Emilia-Romagna che li hanno iscritti nell'apposito Registro informatico<sup>112</sup>, hanno evidenziato nel 2011 un nuovo ridimensionamento, dopo quello rilevato nel 2010.

*Tavola 17.1 – Protesti cambiari per specie dei titoli. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000-2011. (importi in migliaia di euro)(1)(2).*

Province Regione Italia	Anni	Pagherò o vaglia cambiali e tratte accettate			Tratte non accettate (b)			Assegni bancari e postali			Totale			Importo medio per abitante (euro)
		Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	
Emilia-Romagna	2000	50.607	187.763	3.710,22	10.000	16.605	1.660,50	17.582	67.492	3.838,70	78.189	155.505	1.988,83	38,79
	2001	49.068	61.467	1.252,69	9.065	14.583	1.608,71	17.829	70.332	3.944,81	75.962	146.383	1.927,06	36,75
	2002	50.335	74.300	1.476,11	8.655	13.516	1.561,64	17.963	85.615	4.766,19	76.953	173.431	2.253,73	43,03
	2003	52.682	124.984	2.372,42	6.723	13.965	2.077,20	17.929	98.812	5.511,29	77.334	237.761	3.074,47	58,27
	2004	45.192	66.723	1.476,43	5.619	12.055	2.145,40	16.990	93.174	5.484,05	67.801	171.953	2.536,14	41,42
	2005	46.609	72.666	1.559,06	4.555	8.999	1.975,63	17.704	97.902	5.529,94	68.868	179.566	2.607,39	43,16
	2006	43.772	67.244	1.536,23	3.544	6.874	1.939,75	19.290	106.653	5.528,95	66.606	180.772	2.714,05	42,80
	2007	41.702	67.992	1.630,42	2.712	5.647	2.082,10	19.445	115.278	5.928,41	63.859	188.916	2.958,33	44,18
	2008	43.700	74.237	1.698,79	2.938	6.050	2.059,15	18.539	119.168	6.427,97	65.177	199.455	3.060,20	45,98
	2009	49.249	106.017	2.152,67	3.327	13.477	4.050,80	18.217	121.202	6.653,24	70.793	240.696	3.400,00	54,99
	2010	50.599	104.923	2.073,62	2.085	5.859	2.810,07	13.958	86.798	6.218,51	66.642	197.580	2.964,80	44,58
	2011	49.849	93.955	1.884,79	1.927	5.536	2.872,86	12.572	80.910	6.435,73	64.348	180.401	2.803,52	40,47
Italia	2000	1.361.372	1.522.496	1.118,35	301.964	416.621	1.379,70	439.509	1.647.498	3.748,50	2.102.845	3.586.615	1.705,60	62,00
	2001	1.251.610	1.494.417	1.194,00	239.214	358.637	1.499,23	440.804	1.712.856	3.885,75	1.931.628	3.565.910	1.846,06	62,56
	2002	1.098.231	1.476.828	1.344,73	193.949	331.732	1.710,41	386.747	1.690.701	4.371,59	1.678.927	3.499.261	2.084,22	61,05
	2003	1.011.396	1.523.979	1.506,81	153.641	287.113	1.868,73	475.185	2.106.029	4.432,02	1.640.222	3.917.121	2.388,17	67,67
	2004	1.013.390	1.606.102	1.584,88	135.738	269.002	1.981,77	539.751	2.269.762	4.205,20	1.688.879	4.144.866	2.454,21	70,90
	2005	989.867	1.511.986	1.527,46	117.840	221.101	1.876,28	553.508	2.262.554	4.087,66	1.661.215	3.995.641	2.405,25	68,40
	2006	922.980	1.426.287	1.545,31	97.177	190.430	1.959,62	556.006	2.325.771	4.183,00	1.576.163	3.942.488	2.501,32	66,67
	2007	864.217	1.371.854	1.587,40	83.480	217.292	2.602,93	546.844	2.327.015	4.255,35	1.494.541	3.916.161	2.620,31	65,69
	2008	895.783	1.534.269	1.712,77	81.310	179.589	2.208,70	499.034	2.395.264	4.799,80	1.476.127	4.109.121	2.783,72	68,43
	2009	1.014.136	2.005.542	1.977,59	84.179	217.511	2.583,91	472.558	2.476.558	5.240,75	1.570.873	4.699.612	2.991,72	77,89
	2010	985.793	1.887.110	1.914,31	69.689	184.338	2.645,15	394.550	1.942.601	4.923,59	1.450.032	4.014.049	2.768,25	66,21
	2011	981.019	1.814.893	1.850,01	62.853	148.194	2.357,79	341.544	1.720.329	5.036,92	1.385.416	3.683.416	2.658,71	60,57

(1) Dati riferiti alle province in cui è situata la Camera di commercio che iscrive l'effetto nel registro. (2) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Non soggette a iscrizione nel Registro informatico.

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

Il lento ritorno a una situazione meno drammatica rispetto a quella emersa nel 2009 ha avuto qualche effetto positivo, ma è restata tuttavia una situazione di fondo densa di ombre, acuite dalle turbolenze finanziarie nate nel corso dell'estate, a causa dei timori dei mercati legati alla solvibilità di alcuni paesi europei, Italia compresa. Secondo un'indagine<sup>113</sup> effettuata nel dicembre 2011 dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e da Unioncamere Emilia-Romagna, il 32,7 per cento delle imprese emiliano-romagnole ha notato maggiori difficoltà a incassare pagamenti dai clienti, mentre circa la metà ha sofferto di una minore liquidità. Nell'indagine effettuata nell'autunno 2010 erano state registrate quote più ridotte, rispettivamente pari al 20,8 e 47,9 per cento.

Alla diminuzione del numero degli effetti protestati, scesi da 66.642 a 64.348 (-3,4 per cento), si è accompagnata la flessione dell'8,7 per cento delle relative somme. Un analogo andamento ha caratterizzato il Paese, i cui effetti protestati e relativi importi sono calati rispettivamente del 4,5 e 8,2 per cento.

La riduzione delle somme protestate riscontrata in regione ha visto il concorso di tutte le tipologie degli effetti. Il calo più consistente in termini percentuali ha riguardato le cambiali-pagherò/tratte

<sup>112</sup> I protesti si riferiscono alla regione nella quale sono situate le Camere di commercio che iscrivono l'effetto nel Registro informatico.

<sup>113</sup> L'indagine ha riguardato 1.500 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

accettate - hanno rappresentato il 52,1 per cento delle somme protestate - il cui importo è diminuito del 10,5 per cento, a fronte del calo dell'1,5 per cento del numero degli effetti.

Per quanto concerne le tratte non accettate (non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari) i relativi importi sono scesi da 5 milioni e 859 mila euro a circa 5 milioni e mezzo (-5,5 per cento), mentre in termini di consistenza degli effetti c'è stato un decremento più pronunciato pari al 7,6 per cento. Siamo di fronte a un ulteriore riflusso degli ordini di pagamento emessi dai creditori (traenti) che non hanno avuto una risposta positiva. Nel 2009 era stato toccato il culmine degli ultimi cinque anni, sottintendendo un forte incremento delle "ingiunzioni" a taluni clienti non in grado di far fronte ai propri impegni, a causa della gravità della crisi economica.

Gli assegni bancari e postali sono apparsi in diminuzione sia sotto l'aspetto numerico (-9,9 per cento) che delle somme protestate (-6,8 per cento). Si è trattato di un riflusso di ampie proporzioni che ha portato l'importo degli assegni al più basso livello dal 2000.

Sotto l'aspetto del valore medio degli effetti protestati, è emerso un decremento del 5,4 per cento, dovuto alla flessione del 9,1 per cento relativa alle cambiali-pagherò/tratte accettate, a fronte degli aumenti, comunque contenuti, rilevati per gli altri effetti. Il valore pro capite più elevato ha nuovamente riguardato gli assegni bancari e postali, pari a circa 6.436 euro.

In rapporto alla popolazione residente, l'Emilia-Romagna ha registrato circa 40 euro per abitante, contro i circa 45 del 2010, ben al di sotto della media nazionale di circa 61 euro.

## **18. FALLIMENTI**

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in sette province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia, ha messo in luce una situazione di segno negativo.

Nel 2011 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle sette province sono risultati 704 rispetto ai 627 del 2010 e 543 del 2009, per una variazione percentuale del 12,3 per cento.

La maggioranza dei rami di attività ha concorso alla crescita, soprattutto l'industria delle costruzioni che ha pagato la crisi, che ormai perdura dalla seconda metà del 2008, con 171 imprese fallite rispetto alle 115 del 2010. Anche le attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, comprese le riparazioni di autoveicoli e motocicli, hanno aumentato i propri fallimenti da 128 a 159 (+24,2 per cento). Un altro incremento degno di nota ha riguardato trasporti e magazzinaggio (da 34 a 41). L'importante settore manifatturiero, che è considerato il fulcro del sistema economico, ha invece ridotto i fallimenti da 206 a 202.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, la grande maggioranza dei fallimenti dichiarati ha riguardato le società cresciute da 568 a 646 (+13,7 per cento), a fronte del leggero calo delle imprese individuali da 59 a 58.

Se rapportiamo la consistenza dei fallimenti a quella delle imprese attive delle sette province che sono state in grado di raccogliere i dati, possiamo notare che nel 2011 c'è stata una incidenza del 2,17 per mille, in peggioramento rispetto all'1,93 per mille del 2010 e 1,67 per mille del 2009.

## 19. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2011, secondo lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, sono stati stimati in calo, in termini reali, dell'1,6 per cento rispetto al 2010. Siamo di fronte a una nuova flessione che consolida la striscia negativa che aveva caratterizzato il triennio 2007-2009, segnato da una flessione media del 4,7 per cento, dovuta soprattutto al pesante calo accusato nel 2009 (-10,0 per cento). Il livello degli investimenti è pertanto apparso largamente inferiore a quello precedente la crisi e nemmeno nel 2014, secondo le proiezioni di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, si riuscirà ad arrivarci (-10,4 per cento rispetto al 2007), a dimostrazione del forte impatto negativo che la crisi ha avuto sull'economia della regione.

Secondo il Documento di Economia e Finanza, in Italia è stata stimata una riduzione reale degli investimenti fissi lordi dell'1,9 per cento, anch'essa in contro tendenza rispetto all'aumento del 2,1 per cento rilevato nel 2010. Per macchinari, attrezzature, ecc. è stato registrato un decremento pari all'1,5 per cento, mentre ancora più negativo è apparso l'andamento degli investimenti in costruzioni (-2,8 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto alla flessione del 4,8 per cento rilevata nel 2010.

Anche l'indagine della Banca d'Italia condotta su di un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti ha evidenziato una situazione sfavorevole per gli investimenti dell'Emilia-Romagna. Il deterioramento delle prospettive di crescita, l'incertezza legata alle turbolenze nei mercati finanziari, gli ampi margini di capacità inutilizzata<sup>114</sup> e le condizioni più restrittive del mercato creditizio hanno contribuito a una riduzione in termini reali del 5,5 per cento della spesa per investimenti fissi lordi (Nord Est -3,0 per cento; Italia -3,6 per cento), in contro tendenza rispetto all'incremento di circa l'1 per cento riscontrato nel 2010.

Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna (Trender) ha rilevato un andamento che ha rispecchiato la tendenza emersa dallo scenario illustrato da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia. Su base annua è stata registrata in Emilia-Romagna una diminuzione reale degli investimenti totali dell'1,0 per cento e dello stesso tenore è stata la diminuzione delle immobilizzazioni materiali. La tendenza è insomma apparsa negativa, anche se più attenuata rispetto alle diminuzioni rilevate nel biennio 2009-2010 che erano risultate rispettivamente pari al 23,5 e 5,1 per cento. Tali risultanze devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili e per questo motivo, in alcuni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono inoltre presentarsi scritture di rettifica che in taluni casi possono determinare valori negativi.

I dati Anci, relativi agli investimenti in costruzioni<sup>115</sup> dell'Emilia-Romagna, hanno rispecchiato la tendenza emersa nel Paese. Nel 2011 sono ammontati a 12 miliardi e 509 milioni di euro, con una flessione in quantità del 5,1 per cento rispetto all'anno precedente, che si è aggiunta al calo del 6,0 per cento riscontrato nel 2010. La diminuzione è stata determinata dalla grande maggioranza dei comparti, con l'unica eccezione delle "manutenzioni straordinarie e recupero", i cui investimenti sono cresciuti dello 0,8 per cento, consolidando la striscia positiva del triennio precedente. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 55,3 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione prossima al 3 per cento, che si è sommata ai cali del 9,7 e 5,3 per cento del biennio 2009-2010. Sull'ulteriore riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione dell'8,2 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato aumento, come descritto precedentemente, dello 0,8 per cento evidenziato dagli interventi destinati alle manutenzioni

<sup>114</sup> Secondo l'indagine della Banca d'Italia, il grado di utilizzo degli impianti nella media del 2011 si è attestato poco al di sopra del 78 per cento, un livello più elevato rispetto a quello registrato nel 2010, ma ancora inferiore a quello del 2008 e storicamente basso.

<sup>115</sup> I dati sono al netto dei costi per trasferimento di proprietà.

straordinarie e recupero. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata al 4,9 per cento, consolidando i pesanti cali del 2009 (-14,3 per cento) e 2010 (-9,0 per cento). Le costruzioni non residenziali pubbliche sono apparse anch'esse in ripiegamento (-11,2 per cento), aggravando la fase negativa che ha caratterizzato il triennio 2008-2010 segnato da una diminuzione media prossima al 5 per cento. L'impasse degli investimenti edili si è collegata alla battuta d'arresto evidenziata dai finanziamenti bancari a medio e lungo termine destinati alle costruzioni di abitazioni e altri fabbricati, che a fine dicembre 2011 sono tendenzialmente diminuiti del 4,6 per cento, a causa soprattutto della flessione del 6,3 per cento evidenziata dal comparto residenziale.

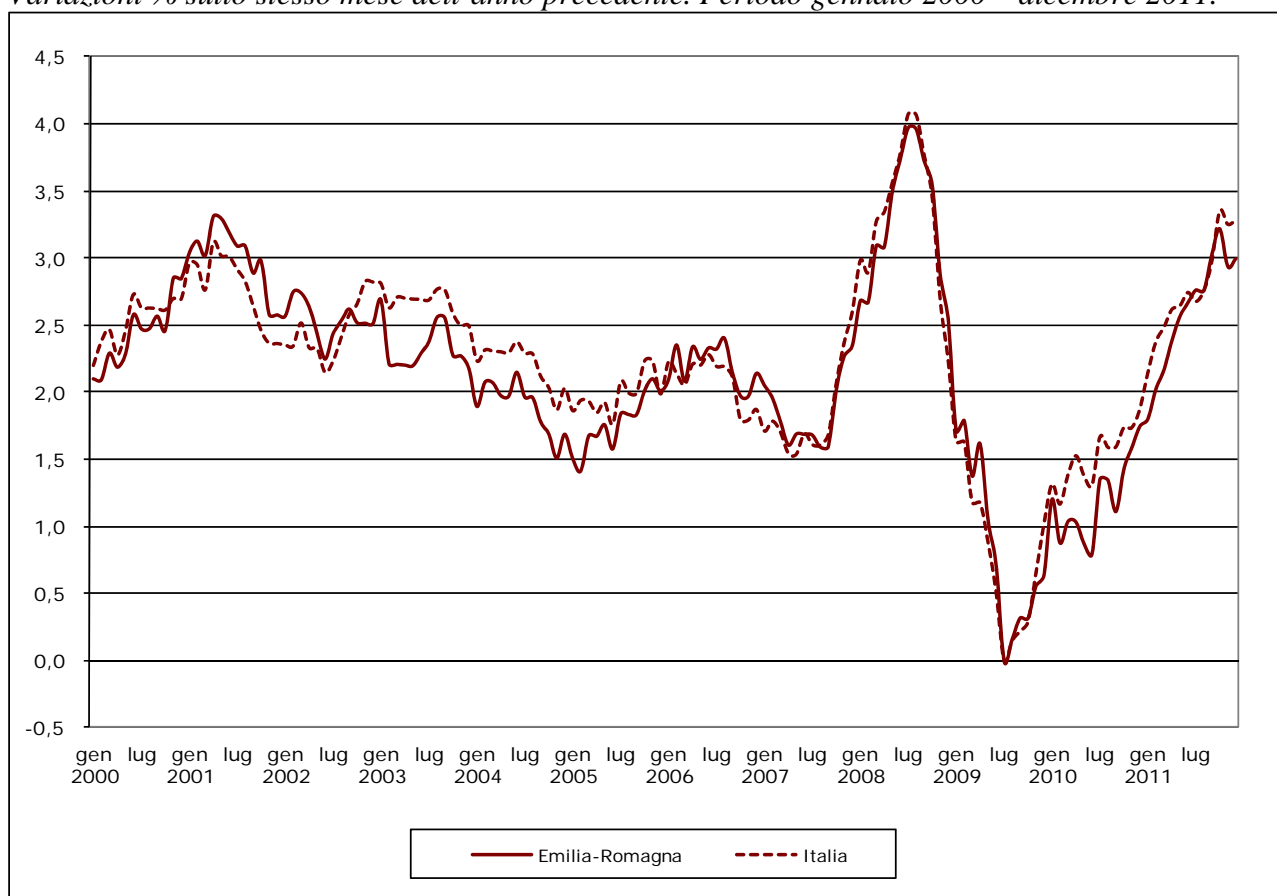
Un segnale di recupero è venuto dagli acquisti di macchine e motori nuovi di fabbrica, ma si tratta della conseguenza dell'onda lunga degli incentivi varati nel 2010, le cui regolarizzazioni si sono in parte scaricate nei primi mesi del 2011. L'aumento è pertanto più di natura amministrativa che congiunturale. Al di là di questa considerazione, secondo i dati Uma, nel 2011 ne stati registrati 3.638 rispetto ai 3.600 del 2010, per un incremento pari all'1,1 per cento. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2006-2010 la crescita scende a +6,7 per cento, collocando il 2011 tra gli anni meglio intonati.

## 20. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne il sistema dei prezzi, il 2011 è stato caratterizzato da una generalizzata ripresa, che è stata prevalentemente trainata dall'andamento delle tariffe energetiche, sospinte dall'aumento delle quotazioni in euro dei prodotti petroliferi, e dal ritocco dell'Iva dal 20 al 21 per cento deciso nel mese di settembre.

Da febbraio 2011 gli incrementi tendenziali dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale rilevati in Emilia-Romagna (compreso i tabacchi) hanno superato la soglia del 2 per cento, arrivando in ottobre alla crescita tendenziale massima del 3,2 per cento.

*Figura 20.1 – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (compreso i tabacchi). Variazioni % sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2000 – dicembre 2011.*



*Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.*

Tra ottobre e dicembre c'è stato un incremento medio dell'indice generale, compreso i tabacchi, pari al 3,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, superiore a quello del 2,0 per cento registrato nei primi tre mesi del 2011. La ripresa dell'inflazione dell'Emilia-Romagna si è allineata a quanto avvenuto in Italia, il cui incremento medio del trimestre ottobre-dicembre è stato del 3,3 per cento, rispetto alla crescita del 2,3 per cento dei primi tre mesi.

L'incremento medio annuo del 2011 si è pertanto attestato in Emilia-Romagna al 2,6 per cento, a fronte della crescita dell'1,2 per cento riscontrata nel 2010. In Italia l'aumento medio dell'indice generale Nic è stato un po' più sostenuto (+2,8 per cento), anch'esso in accelerazione rispetto al 2010 (+1,5 per cento).

La ripresa dell'inflazione emiliano-romagnola è da attribuire soprattutto alla fiammata di uno dei capitoli di spesa meno eludibili della spesa familiare, ovvero i "Trasporti", che tra ottobre e dicembre ha evidenziato una crescita media del 7,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010,



in accelerazione rispetto all'aumento del 4,5 per cento riscontrato nei primi tre mesi del 2011. La crescita media annuale del capitolo dei trasporti è stata del 6,2 per cento, in ripresa rispetto all'incremento del 3,8 per cento rilevato nel 2010. Per i soli carburanti e lubrificanti destinati ai mezzi di trasporto privati c'è stato un incremento medio annuo del 15,1 per cento. A tale proposito giova sottolineare che il petrolio, che influenza sensibilmente il capitolo di spesa dei trasporti, ha esordito a gennaio, secondo la quotazione Cif, con 95,81 dollari a barile per poi toccare in aprile la punta massima di 120,83 dollari. La quotazione media Cif del 2011 è stata di 110,28 dollari al barile, superando del 39,2 per cento quella del 2010.

Un altro contributo alla ripresa dei prezzi al consumo è venuto dall'importante, e anch'esso tra i meno eludibili, capitolo dei "Abitazione, acqua, elettricità e combustibili", che nel trimestre ottobre-dicembre ha evidenziato una crescita media del 6,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2010, a fronte dell'aumento del 3,0 per cento dell'indice generale, appesantendo la situazione riscontrata nei primi tre mesi del 2011 (+5,0 per cento). Su base annua il capitolo di spesa dell'"Abitazione, acqua, elettricità e combustibili" ha evidenziato una crescita media del 5,3 per cento, a fronte dell'incremento dell'1,2 per cento rilevato nel 2010. Una robusta spinta a questa fiammata è venuta da una delle voci più importanti della spesa familiare, rappresentata dalle spese destinate all'energia elettrica, gas e altri combustibili, che nel 2011 hanno fatto registrare una crescita media annua del 7,9 per cento. Un altro aumento che si è distinto significativamente da quello generale è stato rilevato in beni voluttuari quali le "Bevande alcoliche e tabacchi" (+6,0 per cento nel quarto trimestre), in ripresa, complice l'aumento dell'Iva, rispetto all'evoluzione dei primi tre mesi (+2,2 per cento).

Un altro incremento degno di nota, superiore alla crescita dell'indice generale, ha riguardato il capitolo più irrinunciabile di tutti, vale a dire quello degli "Alimentari e bevande analcoliche". Tra ottobre e dicembre è stato registrato un aumento medio del 3,9 per cento, in accelerazione rispetto a quanto riscontrato tra gennaio e marzo (+1,9 per cento). Su quest'altra fiammata dei prezzi si è scaricato l'aumento dell'Iva deciso a settembre. Su base annua il capitolo di spesa degli "Alimentari e bevande analcoliche" ha evidenziato una crescita media del 3,0 per cento, a fronte della lieve diminuzione dello 0,2 per cento registrata nel 2010. Per quanto riguarda i rimanenti capitoli di spesa, l'inflazione ha dato segnali di rallentamento nelle spese destinate a "Istruzione", "Servizi ricettivi e di ristorazione" e "Comunicazioni". Quest'ultima divisione di spesa è stata l'unica a far registrare una diminuzione dei prezzi negli ultimi tre mesi del 2011 (-2,1 per cento), in misura più accentuata rispetto al calo dello 0,4 per cento riscontrato nel primo trimestre. Su base annua la relativa riduzione si è attestata all'1,8 per cento, ampliando quella registrata nel 2010 (-1,2 per cento). Alla base di questa situazione ci sono i nuovi cali dei prezzi relativi agli apparecchi telefonici e fax. Nel capitolo dei "Servizi sanitari e spese per la salute" i prezzi sono rimasti sostanzialmente stabili. All'aumento dello 0,4 per cento dei primi tre mesi è subentrata la crescita dello 0,5 per cento degli ultimi tre, determinando su base annua un incremento dello stesso tenore, praticamente lo stesso registrato nel 2010 (+0,4 per cento). Qualche segnale di ripresa è venuto dalle spese dedicate ai "Mobili, articoli e servizi per la casa" e all'"Abbigliamento e calzature", ma gli aumenti riscontrati tra il primo e l'ultimo trimestre del 2011 si sono mantenuti al di sotto della media generale. I primi hanno registrato su base annua un aumento dell'1,3 per cento, in leggera accelerazione rispetto al 2010 (+1,0 per cento). Per "Abbigliamento e calzature" l'anno si è chiuso con un moderato incremento (+0,9 per cento), a fronte della crescita ancora più moderata del 2010 (+0,3 per cento). La dinamica dei prezzi al consumo dei prodotti della moda sembra riflettere la debolezza della domanda e anche questo andamento può essere interpretato come un segnale delle difficoltà economiche di talune famiglie, che tendono a risparmiare su quelle spese non considerate strettamente necessarie, o comunque procrastinabili. Giova sottolineare che nel 2011 le vendite al dettaglio dei prodotti dell'abbigliamento e accessori sono diminuite in Emilia-Romagna del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente, accelerando rispetto al calo del 2,1 per cento rilevato nel 2010.

In ambito regionale, la crescita relativamente più elevata dell'indice generale Nic ha riguardato su base annua le province di Parma e Rimini<sup>116</sup>, con incrementi medi annui rispettivamente pari al 3,1 e 3,0 per cento. La variazione più contenuta è stata registrata nelle città di Ferrara e Forlì, entrambe con un incremento del 2,3 per cento.

*Tavola 20.1 – Prezzo medio di alcuni prodotti. Dicembre 2011 (a).*

	Unità	Bologna	Ferrara	Forlì	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Rimini
Acqua minerale	cl (900)	2,68	2,54	2,54	1,95	2,74	2,39	1,97	2,89
Assorbenti igienici per signora	pz (16)	2,53	2,07	2,82	1,74	2,58	3,05	2,13	2,44
Biscotti frollini	gr (1000)	3,68	3,65	3,97	3,54	3,33	3,51	3,37	3,99
Burro	gr (1000)	8,91	8,97	8,27	7,63	7,89	8,64	7,83	9,80
Caffè espresso al banco	pz (1)	1,02	1,06	1,02	1,01	0,98	1,00	1,08	1,01
Caffè tostato	gr (1000)	12,09	9,94	10,98	10,83	11,72	13,36	10,49	13,39
Carta igienica	pz (4)	1,67	1,68	1,57	1,24	1,62	1,53	1,67	2,02
Dentifricio	ml (100)	2,49	2,56	2,42	1,86	4,46	2,83	2,39	3,25
Detersivo per lavatrice in polvere	gr (1000)	3,01	3,02	2,91	2,91	3,04	3,17	3,65	3,59
Detersivo per stoviglie a mano	ml (1000)	1,47	1,30	1,56	1,36	1,47	1,56	1,21	1,96
Latte intero fresco	gr (1000)	1,41	1,28	1,35	1,41	1,32	1,54	1,47	1,42
Merenda preconfezionata	gr (1000)	6,01	7,05	6,71	6,46	7,14	7,77	7,06	7,94
Mozzarella fior di latte	gr (1000)	9,04	10,09	9,40	8,82	10,59	10,31	11,06	10,70
Olio extra vergine di oliva	cl (100)	5,29	5,39	6,02	4,43	5,12	5,38	4,87	5,29
Pane	gr (1000)	3,52	5,31	3,10	3,48	2,91	3,20	3,40	3,67
Pannolino per bambino	pz (20)	5,14	5,51	7,20	5,04	5,43	7,29	6,15	7,59
Parmigiano reggiano	gr (1000)	19,45	19,71	20,92	19,14	18,08	22,26	19,45	19,25
Pasta di semola di grano duro	gr (1000)	1,49	1,41	1,36	1,40	1,51	1,69	1,75	1,72
Pizzeria: margherita, bevanda, coperto	pz (1)	8,72	9,09	8,78	8,99	9,39	8,48	8,83	9,06
Pollo fresco	gr (1000)	4,43	4,26	4,84	4,59	4,45	4,41	4,33	4,35
Prosciutto crudo	gr (1000)	27,00	26,58	26,56	26,34	30,61	29,99	22,37	27,00
Riso	gr (1000)	2,75	2,09	2,12	2,16	2,26	2,32	2,04	2,71
Rotolo di carta per cucina	pz (2)	1,58	1,54	1,63	1,73	1,87	1,87	1,78	1,79
Sapone da toilette	gr (1000)	5,94	9,80	6,46	6,22	17,94	9,60	8,94	7,91
Succo di frutta	cl (100)	1,24	1,48	1,20	1,26	1,36	1,34	1,31	1,51
Tonno in olio d'oliva	gr (1000)	10,87	11,02	9,55	10,13	9,53	11,59	10,60	11,89
Tovaglioli di carta	pz (100)	2,14	1,95	2,10	1,82	1,84	2,49	2,38	2,33
Trasporti urbani - biglietto	pz (1)	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Uova di gallina	pz (6)	1,56	1,42	1,48	1,36	1,62	1,50	1,38	1,49
Vino comune	cl (100)	2,05	2,44	2,49	1,83	3,68	2,56	1,45	1,39
Yogurt	gr (125)	0,54	0,47	0,60	0,43	0,47	0,62	0,53	0,64
Zucchero	gr (1000)	1,08	1,10	1,06	0,99	0,98	1,15	1,17	1,15
Totale		160,80	165,78	162,99	152,10	177,93	178,40	158,11	175,14

*'(a) I dati di Reggio Emilia non sono disponibili.*

*Fonte: Comune di Modena.*

L'evoluzione dell'indice non significa affatto che una città sia più "cara" rispetto a un'altra, in quanto è diverso il livello generale dei prezzi da città a città. Se sommiamo i prezzi medi di dicembre 2011 relativi al paniere di alcuni prodotti di uso corrente, possiamo notare (vedi tavola 20.1) che è stata la città di Piacenza a sostenere la spesa maggiore, con 178,40 euro, seguita a ruota da Parma (177,93 euro). La spesa più contenuta è stata registrata a Modena, con 152,10 euro, e Ravenna con 158,11 euro. È interessante notare che un prodotto tipico del parmense, quale il prosciutto crudo, sia risultato più costoso proprio nella città di Parma, con 30,61 euro al kg. Non altrettanto invece è avvenuto per un altro prodotto tipico del parmense, quale il Parmigiano-Reggiano, il cui prezzo, pari a 18,08 euro al kg., è risultato il meno caro dei capoluoghi dell'Emilia-Romagna.

La ripresa dell'inflazione è maturata in un contesto di ripresa dei prezzi industriali alla produzione (la rilevazione è nazionale) e dei corsi internazionali delle materie prime. I primi sono cresciuti

<sup>116</sup> Dall'analisi è stata esclusa Reggio Emilia a causa della indisponibilità delle rilevazioni relative al 2009. Gli indici delle province dell'Emilia-Romagna hanno come base dicembre 1998=100, tranne Rimini che ha come base dicembre 2002=100.

mediamente nel 2011 del 4,7 per cento, consolidando la fase espansiva avviata a febbraio, dopo tredici mesi caratterizzati da diminuzioni. Nel 2010 c'era stata una crescita più contenuta pari al 3,0 per cento.

Le materie prime, secondo l'indice Confindustria espresso in euro, sono mediamente cresciute nel 2011 del 27,6 per cento rispetto al 2010, che a sua volta era apparso in aumento del 34,0 per cento nei confronti dell'anno precedente. Il picco della crescita delle materie prime si è avuto nel primo quadrimestre, con un aumento medio del 34,8 per cento. Dal mese successivo il ritmo di crescita dei prezzi si è un po' attenuato, fino ad arrivare all'incremento minimo dell'11,7 per cento di dicembre. La nuova fiammata dei corsi delle materie prime più importanti è stata influenzata dalle tensioni sull'oro nero che nel 2011 ha evidenziato una crescita media del 32,7 per cento, consolidando l'incremento del 37,4 per cento riscontrato un anno prima, con conseguenze tangibili sul prezzo internazionale della benzina salito del 31,5 per cento. La dinamica dei prezzi del greggio si è un po' allentata sul finire del 2011 (+18,3 per cento), influenzando, come visto precedentemente, l'indice generale delle materie prime. Anche i prezzi dei prodotti alimentari sono apparsi in rialzo, facendo registrare un incremento medio del 30,5 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 22,4 per cento riscontrata nel 2010. Per i soli cereali l'aumento è salito al 38,4 per cento, con una punta del 58,4 per cento relativa al mais. In contro tendenza il riso, il cui prezzo è diminuito mediamente dello 0,9 per cento. Tra le fibre tessili è da sottolineare la forte ripresa di lana (+52,8 per cento) e cotone (+57,5 per cento). I metalli sono stati caratterizzati da una moderata crescita delle quotazioni (+5,4 per cento), dopo la fiammata che aveva caratterizzato il 2010 (+31,7 per cento). Il raffreddamento dei prezzi internazionali dei metalli è stato consentito dai cali rilevati per acciaio e zinco, mentre qualche tensione è emersa relativamente allo stagno (+22,7 per cento).

## 21. PREVISIONI 2012 - 2014

L'Area studi e ricerche di Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione economica dell'Emilia-Romagna fino al 2014.

Occorre tuttavia tenere presente che la stima è stata redatta prima che il terremoto colpisse duramente alcuni comuni della bassa modenese, bolognese e dell'alto ferrarese. La previsione per il 2012 potrebbe pertanto apparire più ottimistica rispetto alla realtà imposta dal sisma, che ha investito una delle aree economicamente più produttive della regione, mettendo a mal partito, tra i vari settori produttivi, il distretto del biomedicale di Mirandola.

*Tavola 21.1 – Scenario di previsione al 2014 per l'Emilia-Romagna. Tassi di variazione percentuale (salvo diversa indicazione). (1)*

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Prodotto interno lordo	-2,1	-6,5	1,9	0,8	-1,3	0,8	1,9
Domanda interna	-1,1	-2,2	1,5	-0,2	-2,7	0,2	1,2
Consumi finali delle famiglie sul territorio economico	-0,2	-0,4	1,5	0,6	-2,4	-0,6	1,1
Consumi delle AAPP e delle ISP	-1,7	1,2	-0,4	-1,0	-1,8	-0,3	0,2
Investimenti fissi lordi	-3,4	-10,0	3,3	-1,6	-4,1	3,1	2,5
Importazioni di beni dall'estero	-5,5	-17,9	14,9	4,5	-2,7	2,4	3,6
Esportazioni di beni verso l'estero	-0,3	-21,4	13,2	8,6	3,6	5,1	5,4
Valore aggiunto ai prezzi base							
agricoltura	1,8	-4,9	-0,3	-0,3	-2,0	0,9	1,9
industria in senso stretto	-4,3	-17,3	7,5	1,6	-3,0	1,7	3,5
costruzioni	-9,5	-8,2	-4,2	-2,4	-2,5	0,3	1,3
servizi	0,1	-2,2	1,5	1,1	-0,3	0,6	1,3
totale	-2,1	-6,6	2,8	1,0	-1,2	0,9	1,9
Unità di lavoro							
agricoltura	2,3	-3,6	-2,4	-1,4	-0,4	-0,2	0,1
industria in senso stretto	-3,2	-6,6	0,5	2,8	-2,8	0,0	0,5
costruzioni	4,3	-2,6	-9,3	-9,0	-6,3	0,7	1,0
servizi	1,6	-1,0	-0,9	2,0	0,1	0,3	1,3
totale	0,6	-2,6	-1,3	1,2	-1,0	0,3	1,0
Forze di lavoro							
Occupati	1,4	-1,2	-1,0	1,6	-1,0	0,1	0,9
Forze lavoro	1,7	0,4	-0,1	1,2	-0,5	0,1	0,1
Tasso di disoccupazione in %	3,2	4,8	5,7	5,3	5,8	5,8	5,0
Reddito disponibile delle famiglie e Istituz. soc. priv. (var. %)	0,9	-3,7	1,0	2,6	-0,6	1,5	3,5
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro) (2)	23,4	21,6	21,9	22,0	21,5	21,5	21,7

(1) Le variazioni percentuali di Pil, domanda interna, consumi, investimenti, import-export e valore aggiunto sono calcolate su valori concatenati, anno di riferimento 2000.

(2) A valori concatenati.

Fonte: Scenario di previsione Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2012).

Nella stima divulgata nello scorso maggio, e in parte pubblicata nella tavola 21.1, si può notare che la crisi economica, avviata nell'estate del 2007 a causa dell'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, si è scaricata nei due anni successivi, soprattutto nel 2009. Nel biennio 2010-2011 l'economia dell'Emilia-Romagna è tornata a crescere, ma si è trattato di un breve intervallo, in quanto la nuova crisi nata nell'estate del 2011, a causa delle tensioni finanziarie legate all'abnorme consistenza dei debiti sovrani di alcuni paesi europei, ha riportato l'economia italiana in una nuova fase recessiva, anche se meno accentuata rispetto a quanto avvenuto nel 2009. E' da sottolineare che nemmeno nel 2014 il Pil dell'Emilia-Romagna riuscirà a tornare ai livelli del 2007 precedenti la

crisi, registrando rispetto a quell'anno una diminuzione reale pari al 4,6 per cento, in sostanziale linea con quanto previsto per l'Italia (-4,3 per cento).

Come accennato, nel 2012 si profila un andamento recessivo, dopo i prodromi emersi negli ultimi tre mesi del 2011. La domanda interna dovrebbe scendere del 2,7 per cento, ampliando la lieve diminuzione rilevata nel 2011 (-0,2 per cento). Questo andamento trae origine soprattutto dalla flessione attesa per gli investimenti fissi lordi (-4,1 per cento), che trova eco nell'indagine della Banca d'Italia, che prevede per il 2012 una ulteriore forte caduta dell'accumulazione di capitale.

Anche i consumi hanno dato un contributo importante alla flessione della domanda interna, sia dal lato della Pubblica amministrazione e Istituzioni sociali private (-1,8 per cento) che delle famiglie (-2,4 per cento). Per quest'ultime si tratta della variazione più negativa degli ultimi vent'anni. La debolezza della spesa delle famiglie non fa che tradurre il previsto calo della base occupazionale e il concomitante peggioramento del tasso di disoccupazione, che nel 2012 dovrebbe arrivare al valore record del 5,8 per cento. Nel 2013 la domanda interna dovrebbe riprendere un po' di fiato, grazie alla ripresa degli investimenti, a fronte della perdurante debolezza dei consumi. Nel 2014 la spesa di famiglie e Pubblica amministrazione dovrebbe ritornare a crescere in misura più significativa, a fronte del nuovo aumento degli investimenti fissi lordi, consentendo di chiudere l'anno con un incremento reale dell'1,2 per cento.

La situazione del mercato del lavoro, come accennato precedentemente, è destinata a peggiorare. Per l'occupazione lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia prevede per il 2012 una diminuzione dell'1,0 per cento, che sarebbe al massimo recuperata nel biennio successivo. La riduzione della base occupazionale si accompagnerà a un calo delle unità di lavoro dello stesso tenore, che dovrebbe tuttavia essere anch'esso assorbito nel biennio 2013-2014. Note negative anche sul fronte della disoccupazione, il cui tasso dovrebbe salire nel 2012 al 5,8 per cento, vale a dire su valori mai raggiunti negli ultimi vent'anni. Questa situazione dovrebbe protrarsi nel 2013, per poi sgonfiarsi un po' nel 2014 (5,0 per cento).

Dal lato della domanda estera, l'export sarà l'unica variabile in grado di dare un concreto sostegno al Pil, anche se in misura più contenuta rispetto al passato. Per il 2012 si prevede una crescita reale del 3,6 per cento, più lenta rispetto all'incremento dell'8,6 per cento del 2011. Nel biennio successivo le esportazioni riprenderanno ad accelerare, superando la soglia di crescita del 5 per cento.

Per quanto riguarda la formazione del valore aggiunto, si profila per il 2012 un generale regresso dei vari rami di attività, con l'unica eccezione del settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali, che dovrebbe mantenere gli stessi livelli reali del 2011. Le attività industriali sono destinate a diminuire. Per quelle in senso stretto (estrattiva, manifatturiera ed energetica) si prevede una diminuzione del 3,0 per cento, che si riduce al 2,5 per cento per le costruzioni. Come detto in apertura di capitolo, resta da verificare l'impatto del terremoto sulle attività industriali, specie dell'industria in senso stretto, e il relativo calo del 3,0 per cento potrebbe pertanto risultare sottodimensionato. D'altro canto l'edilizia dovrebbe avere più opportunità di ripresa, se la ricostruzione verrà avviata entro l'anno in corso, attenuando la previsione negativa. Nei servizi si prospetta una leggera diminuzione reale del valore aggiunto (-0,3 per cento), che sarà più che recuperata già dal 2013.

I primi segnali del 2012 confermano le previsioni di recessione.

Nei primi tre mesi del 2012 la produzione dell'industria in senso stretto è diminuita tendenzialmente del 3,5 per cento, ampliando il calo dello 0,4 per cento rilevato nell'ultimo trimestre del 2011, mentre ancora più accentuata è apparsa la diminuzione accusata dalle imprese artigiane (-5,4 per cento). L'industria delle costruzioni ha registrato una flessione del volume d'affari piuttosto accentuata (-6,7 per cento), oltre che in peggioramento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (-4,6 per cento). Il basso profilo della spesa delle famiglie atteso per il 2012 ha trovato eco nell'andamento delle vendite al dettaglio, che nei primi tre mesi sono diminuite tendenzialmente con una intensità mai riscontrata in passato (-4,1 per cento).

Secondo la rilevazione delle forze di lavoro, il mercato del lavoro dei primi tre mesi del 2012 è stato caratterizzato da una leggera riduzione della consistenza degli occupati (-0,1 per cento), che ha interrotto quindici mesi segnati da un aumento medio annuo dell'1,5 per cento. L'indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti, riferita a marzo 2012, segnala per il 2012 un calo dell'occupazione (-0,8 per cento nell'industria, -0,2 per cento nei servizi). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,3 per cento e si tratta del rapporto più elevato dal 2004, da quando Istat ha cambiato la metodologia della rilevazione sulle forze di lavoro. Sempre in tema di lavoro, i primi cinque mesi del 2012 hanno registrato la risalita delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi anticongiunturali (+34,8 per cento) e un analogo andamento, relativo al primo trimestre, ha riguardato le iscrizioni nelle liste di mobilità (+1,6 per cento) e le domande di disoccupazione (+23,9 per cento). Un altro peggioramento ha inoltre riguardato gli iscritti nelle liste di mobilità licenziati per esubero di personale arrivati a fine marzo a 47.652 rispetto ai 44.787 di un anno prima.

Altri indicatori hanno confermato il quadro recessivo. La compagine imprenditoriale a maggio è apparsa in calo tendenziale dello 0,6 per cento, consolidando la fase negativa in atto da inizio anno. Nei primi tre mesi le esposizioni incagliate o ristrutturate sono arrivate al 3,8 per cento dei prestiti, in aumento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (3,4 per cento), mentre i prestiti bancari sono apparsi in diminuzione a marzo del 2,5 per cento. Le attività portuali di Ravenna nei primi tre mesi hanno accusato un calo della movimentazione delle merci pari al 12,1 per cento, che si è associato alla diminuzione del 7,6 per cento del traffico container. Nel trasporto aereo, nel complesso degli aeroporti della regione il movimento passeggeri dei primi tre mesi del 2012 ha accusato una diminuzione dell'8,5 per cento. Nel settore turistico, i primi dati, sia pure parziali (riguardano le province di Bologna, Ferrara e Ravenna), relativi ai primi tre mesi hanno registrato per arrivi e presenze diminuzioni rispettivamente pari all'1,0 e 1,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2011. E' da sottolineare che il terremoto rischia di compromettere la stagione turistica a causa delle disdette che hanno cominciato a colpire anche località non interessate direttamente dal sisma. L'export dei primi tre mesi del 2012 è apparso in crescita del 7,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, ma a tassi più contenuti rispetto all'evoluzione annuale del 2011 (+13,1 per cento) e dei primi tre mesi dello stesso anno (+19,2 per cento).

Per concludere, lo scenario economico proposto per il 2012 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia mostra una situazione che non lascia spazio all'ottimismo, per giunta acuita dal terremoto con tutto il suo carico di rovine e dolorosi lutti. L'uscita dalla grave crisi del 2009 sarà ancora più lontana e nemmeno nel 2014 si riuscirà, quanto meno, a eguagliare i livelli di reddito precedenti la crisi. Resta da verificare se la ricostruzione che dovrà seguire al terremoto riuscirà a innescare nuove energie, dando opportunità di ripresa specie all'edilizia, vale a dire il settore più in crisi.

Un ringraziamento va alle imprese che hanno collaborato ai sondaggi congiunturali e a tutti gli enti e organismi pubblici e privati che hanno fornito la necessaria documentazione statistica, in particolare i signori:

Saverio Bertuzzi, Beatrice Monterastelli, Barbara Rapparini, Sergio Frabetti, Giacomo Giusti, Lamberto Ravagli, Giuseppe Abella, Isabella Mortella, Claudio Bardazzi, Vittoriana Signorini, Simonetta Zappa, Roberta Trovarelli, Paolo Foschini, Fabio Quintiliani, Domenico Menozzi, Chiara Camangi, Cesarina Mauro, Damiano Bonvicini, Marcello Crovara, Paola Mutti, Roberto Susanna, Valeria Masotti, Angela Argentini, Giordana Olivieri, Anna Girometta, Michela Roma, Mirella Prevedi, Fabio Strada, Luca Antonellini, Sandra Bini, Pietro Taliento, Andrea Donati, Roberta Garavini, Annarita Benassi, Chiara Montanari, Marco Cilione, Lamberto Maiani, Maurizia Gatti, Lucia Mandosso, Elisa Montaletti, Mila Iorio, Andrea Gaiani, Marcella Bonvini, Giovanni Sorrentino, Antonella Stoppa, Rossella Salvi, Sandra Forni, oltre al personale dell'Istituto nazionale di statistica.

Rapporto chiuso il 27 giugno 2012

Rapporto redatto da Federico Pasqualini [federico.pasqualini@rer.camcom.it](mailto:federico.pasqualini@rer.camcom.it)







